MEMORIE

DI

GIORGIO PALLAVICINO

PUBBLICATE

PER CURA DELLA FIGLIA

Volume Terzo

dal 1852 al 1860

EDITORI

ROUX FRASSATI E C°

TORINO

MEMORIE

DI

GIORGIO PALLAVICINO

MEMORIE

DI

GIORGIO PALLAVICINO

PUBBLICATE

PER CURA DELLA FIGLIA

Volume Terzo

dal 1852 al 1860

1895

ROUX FRASSATI E C° EDITORI

TORINO

MEMORIE

DI

GIORGIO PALLAVICINO

PUBBLICATE

PER CURA DELLA FIGLIA

Volume Terzo

dal 1852 al 1860

1895

ROUX FRASSATI E C° EDITORI

TORINO

PREFAZIONE

Il « vecchio amico » che fece precedere di così belle e veritiere parole i due primi volumi di queste Memorie, non è più — sarà perciò privo di prologo il terzo, e ci limiteremo ad accennare brevemente al suo contenuto.

Tratto dai manoscritti, lettere e documenti lasciati dal Pallavicino, questo volume contiene la storia della creazione e dello sviluppo della *Società Nazionale Italiana*, che ebbe una così larga parte nell'unificazione d'Italia e quella non meno importante del plebiscito di Napoli, che ne fu quasi il compimento.

L'una cosa come l'altra si dovette principalmente all'opera instancabile di Giorgio Pallavicino, dell'uomo intemerato e generoso, sempre eguale a se stesso, che nulla potè mai piegare, e che — dall'alba al tramonto della sua nobile vita — non ebbe che un pensiero, un'aspirazione, un'idea: l'indipendenza della patria!

Torino, 1895.

1852.

Giorgio Pallavicino al professore Scipione Giordano (1).

Parigi, 18 novembre 1852.

— Io l'avea veduto il lunedì a sera; egli era pieno di vita! Lo rividi il martedì alle 8 del mattino, e mi s'arricciano i capelli quando penso al miserando spettacolo che s' offerse a' miei sguardi: Gioberti giaceva boccone sul pavimento, cadavere freddo ed irrigidito!!!

---

(1) Scipione Giordano nacque nell'ottobre 1817, a Torino, nella cui Università studiò e prese, nel 1838, la laurea medico-chirurgica. Membro del collegio medico dal 1843, poi professore d'ostetricia in quella Università, cattedra alla quale rinunciava nel 1863 per sentimento di offesa dignità, quantunque pregato istantemente dal ministro e dagli studenti a rimanere. Fu pure membro del Consiglio provinciale di Sanità nella provincia di Torino, direttore dell'Ospizio di Carità, Consigliere comunale, e socio di molte Accademie, nazionali e straniere. Quanto a onorificenze ci vanta, tra le maggiori, d'essere stato in rapporti personali con Carlo Botta, amico di suo padre, col Gioberti, col D'Azeglio e col Manin, al quale fu presentato in Parigi da Michelangelo Castelli. Scrisse memorie e libri scientifici, qualche opuscolo politico, cose didattiche, articoli letterari, e nella sua gioventù versi satirici in lingua e in dialetto, fra i quali ebbe grande successo una canzone piemontese contro i gesuiti. — Morì nel 1894. —

Per le cure della Legazione Sarda vennero celebrate al grand'uomo esequie solenni; ed il feretro di lui venne accompagnato ai sotterranei della chiesa della Maddalena da numerosa comitiva di emigrati, nostri concittadini, *di tutte le opinioni*. Però la cerimonia funebre diede luogo ad una dimostrazione nazionale. Spettacolo consolante per ogni cuore veramente italiano! Ma non sono consolanti le condizioni politiche del Piemonte. Il presente è nostro — ma l'*avvenire?*... *Fo voti acciò il novello ministero si sollevi all' altezza de' tempi*... Ad ogni modo, un ministero Cavour è *il migliore de' ministeri possibili in questo momento*. Facciamo dunque di confortarlo, d'illuminarlo e di difenderlo contro gli occulti maneggi della reazione, la quale è vinta, ma non è spenta. E attende l'occasione per rinnovare gli assalti suoi. L'occasione non si farà troppo aspettare. Stiamo dunque avvertiti per non lasciarci sorprendere dagli avvenimenti che or si preparano. Intanto la *Gazzetta del Popolo* può rendere all'Italia segnalati servigi; purchè si limiti a seminare, in Piemonte, *patriottismo* e *democrazia*. La *Gazzetta del Popolo* deve attendere all'educazione del popolo. Ma essa fallirebbe alla sua missione quando seminasse, nel paese, *idee repubblicane*. Le quali, dividendoci sempre più, altro risultamento non avrebbero, salvo quello di accrescere la nostra debolezza. E noi abbiamo bisogno di forza — *di forza italiana* — per cacciare l'*Ostrogoto*, e non lasciarci rovesciare dal *Gallo*.

Non confondiamo due cose che non vogliono essere confuse, il presente e l'avvenire. Ma i nostri repubblicani chiudono gli occhi per non vedere una verità così luminosa. Rigettano quindi, empiamente, l' egemonia piemontese, e tutto accetterebbero, anche Satanasso!... ma non la dinastia di Savoia. Il delitto di costoro io non esito a chiamarlo: *parricidio!!!*

Italiano fino al midollo dell'ossa, io confido, e confido unicamente, nel ferro italiano. Se non che, presentandosi l' occasione opportuna, avremo noi un braccio per trattare questo ferro, ed una mente per guidare questo braccio?...

Eccomi a Parigi da oltre un mese. Io passerò qui l'inverno.

Voglio assistere al mutamento di scena che si vien preparando in questo gran *teatro delle varietà francesi!* O Francia!... tu sei l'arlecchino delle nazioni!... —

G. Pallavicino al conte di Cavour.

Parigi, 9 dicembre 1852.

— La signora Teresa Gioberti [1], giunta in Parigi, mi trasmise una lettera dell'abate Monti dei 29 novembre: era una commendatizia. Io dunque fui sollecito di visitare l'onoranda signora e di offrirle i miei servigi. Ella mi disse, piangendo: « Mi hanno ingannata, mi hanno tradita... » e mi mostrava una scrittura, fatta redigere in Torino dal signor ministro degli Affari Esteri, e firmata da lei imprudentemente per le arti di uno degli ufficiali di quel ministero [2]. Il quale, senza permettere che la signora Gioberti potesse consigliarsi con persona di sua fiducia, la persuase a firmare uno scritto, di cui essa ignorava, in gran parte, il contenuto. È vero che le si diede lettura di questo scritto, ma con voce così bassa, ed in modo così precipitoso, ch'essa non potè afferrarne il senso. Credeva la misera che si trattasse unicamente di restituire allo Stato le carte spettanti allo Stato, e le lettere *indifferenti* agli autori di quelle; ma essa non intese mai d'accettare l' altre condizioni di cui parla la scrittura in discorso. L'erede di Vincenzo Gioberti ricusa assolutamente di cedere a chicchessia i manoscritti del grand'uomo, che sono i giojelli della sua modesta successione.

Essendo la cosa in questi termini, io non ebbi altro partito a prendere, salvo quello di proporre all' erede un consulto legale. Però venne consultato il signor Duvergier, il quale opinò che l' erede, venuto il momento di togliere i sigilli, protestasse contro la validità dell' atto da lei sottoscritto.

---

(1) Cugina ed unica erede di Vincenzo Gioberti.

(2) Vedi documento N. 1.

Così fu fatto ieri. Ma i sigilli non furono tolti avendo il Console sardo giudicato necessario scrivere a Torino per chiedervi nuove istruzioni.

Ecco, signor Presidente del Consiglio, lo stato delle cose. Io non posso nasconderle che la dignità del nostro governo è fortemente compromessa nell'attuale congiuntura. Cittadino sardo, sinceramente affezionato alla mia nuova patria, e devoto alla dinastia regnante, io penso con dolore ai tristissimi effetti che produrrà non solo in Piemonte, ma in tutta la penisola, la conoscenza della malaugurata scrittura. Il segreto non è più possibile, e il ministero sardo avrà, questa volta, un formidabile avversario: l'*opinione pubblica!* —

Il Generale Guglielmo Pepe a G. Pallavicino.

Nizza, 19 dicembre 1852.

— ...Pietro Leopardi, nel 1848 ministro napoletano presso Carlo Alberto, ultimamente liberato dalla prigione di Napoli, e condannato in perpetuo esilio, trovasi in Nizza, e passerà due mesi in mia compagnia. Egli vide il giovane re sardo, e oltremodo fu contento del suo discorrere. I progressi politici che scorgo in questo Stato mi danno ragione di congratularmene colla misera Italia.

Vedo sovente il conte Sclopis e la contessa, che nelle bellissime giornate che qui sono spesse, vengono a godere della deliziosa villa in cui abito. La sera non esco mai, e quando non abbiamo inviti, la compagnia di pochi amici scelti non manca. —

G. Pallavicino a Bianchi-Giovini.

Parigi, 3 gennaio 1853.

— L'altro dì venne a trovarmi quel sant'uomo del signor Lamennais. La conversazione cadde sopra certe biografie di contemporanei che vengono pubblicate in Torino. Il Lamennais

mi disse: « È lecito a' miei politici avversari il combattere le mie opinioni: io combatto le loro. Ma nessuno ha il diritto di alterare i fatti. Ora, la biografia che mi concerne, è un tessuto di menzogne e i fatti in quella allegati, sono tutti erronei — tutti, dal primo all' ultimo!... Vi si dice, fra le altre cose, che Gregorio XVI non volle ricevermi durante la mia dimora in Roma. Papa Gregorio mi ricevette in udienza privata, e con molta cortesia, unitamente ai signori Montalembert e Lacordaire. Introduttore nostro fu il cardinale di Rohan. Mi dicono orgoglioso. Oh, il bell'orgoglio di un uomo il quale, nella sua vecchiezza, vi confessa umilmente d'essersi ingannato!... Mi tacciano di mala fede... Anche su questo la mia coscienza è tranquilla: *il est vrai qu'à force de bonne foi je me trouve un homme habile.* — Oh, se sapeste quanto mi fu doloroso il dover uscire dal cattolicismo! Mi sarebbe stato così dolce il vivere e il morire in quello! *Mais, pour rester catholique, il m' aurait fallu me laisser faire cardinal. Je l'étais déjà* in petto *du temps de Léon XII. Ce fut alors que j'ai rompu avec Rome, et ma conscience me dit que j'ai bien fait. On ajoute qu'il y a en moi du tigre... ih! ih! ih!...* » E qui il buon vecchierello si mise a ridere così cordialmente che io, quantunque sdegnato di tanta malvagità, e di tanta demenza, ebbi a ridere con lui. —

S. Giordano a G. Pallavicino.

Torino, 4 gennaio 1853.

— Crederei incominciar male il nuovo anno se non pensassi a Lei. Non le faccio augurii, perchè quanto alla vita materiale ed intima Ella non ne abbisogna. Quanto a quell' altra poi, che è nel cuore e nei desiderii d'ogni buon Italiano, gli augurii soli valgono quanto i sonetti d'un Arcade, e perciò me ne astengo, confidando molto negli eventi di questo modesto 53, che a mio avviso, deve essere più propizio d'assai che nol sia stato quel ciarlatano ch'è testè morto, cullato al nascere

dal comunismo e strangolato dall' Impero. Ella, nel centro del movimento e degli imbrogli politici, ne saprà forse qualche cosa più di me per vedere se queste nostre speranze siano fondate o puramente utopistiche. Qui successero alcuni fatti che fanno credere a qualche non remota novità.

Il domicilio fisso che Lord Minto ha preso a Genova, un'escursione che l'ambasciatore e un generale inglese fanno in questo punto per la Sardegna, l'armamento d'Alessandria, paiono cose di qualche importanza. La politica interna, poi, volge di nuovo a democrazia. Di quest' influsso si risentono alcune nuove nomine. Tra l' altre quella del sindaco di Torino, nella persona dell'avvocato Natta, uomo probo e simpatico ai più.

Termino col cuore oppresso da nuovi lutti che Ella dividerà certamente con noi. Questa mane abbiamo interrato Lions, il bravo soldato e l'ottimo cittadino (1). Egli è anche

---

(1) Vedi pag. 510 del II volume di queste Memorie. Aggiungeremo i seguenti cenni biografici, dovuti all'esimio professore Giordano:

« Il maggiore de' bersaglieri Giuseppe Lions, nato a Scarena (Contea di Nizza) fu uno dei più intrepidi campioni delle campagne italiane del 1848-49.

« Patriota ardente, soldato valoroso e istrutto, egli era un atleta nelle battaglie. Fortuna gelosa gli negò e tempo e occasioni di spiegare sui larghi campi la mente d'un generale napoleonico; ma i suoi amici, che ricordano di quanti studi indefessi e profondi avesse nutrito il suo sapere, i bei fatti di Governolo, di Custoza, quello della Sforzesca, non che parecchi altri, lo spensierato ed audacissimo suo sfidar i pericoli, l'amore spinto fino al delirio, che egli, pur severissimo, sapea destar nei suoi soldati, fan fede com' egli avrebbe potuto essere quanto abbiamo accennato. E più ancora che un generale di eserciti regolari, ei sarebbe stato l' uomo dei combattimenti venturosi, l'emulo di Garibaldi suo compatriota.

« Fu amico di Josti, di Moja, di Depretis, a quei tempi repubblicani caldissimi. Deputato nel Parlamento nazionale, parte massima dell'Estrema Sinistra, l'opposizione sua, sebbene acerba, era rispettata dagli avversari stessi, perchè disinteressata, sempre coscienziosa e giusta.

« Niuno vide mai sul suo petto le parecchie medaglie guadagnate

improvvisamente mancato agli amici, all'Italia di cui era un figlio non indegno certamente. Misuri il mio dolore da quello ch' Ella ha provato un due mesi fa. Quindici giorni addietro è anche morto il deputato Cornero, altro galantuomo. Spero che la morte, per qualche tempo, debba averne una satolla. — Sono così pochi i buoni liberali! —

Giuseppe Montanelli a G. Pallavicino.

Parigi, 5 gennaio 1853.

— Eccoti un nuovo infelice Italiano, il signor Scalea, di Napoli, degno della tua assistenza. Egli è pieno di abilità, e, poveretto, non trova modo da vivere. Lo raccomando alla tua provvidenza. Il tuo nome è benedetto già da molti infelici. Il latore del presente, che io conosco, è uno di quelli che veramente meritano soccorso e che ti professerà la più viva riconoscenza per quello che farai per lui. —

---

sul campo di battaglia a prezzo del suo sangue, facendosi crivellare ed abiti e cappello dalle palle croate. Ei combatteva per far la guerra ai Croati, non per guadagnare decorazioni. Il ministero Gioberti che avrebbe potuto valersi di quest' uomo, ne ebbe forse paura, e, strana cosa, Lions avversario dichiarato del Lamarmora (ministro) ripeteva sovente che ei doveva a Lamarmora il suo grado di maggiore.

« Una palla di cannone sui doppiamente infausti campi di Novara gli fratturava il braccio sinistro. Nè il dolore di quella battaglia, nè la ferita, mai più rimarginarono in lui.

« Presentendo imminente qualche moto, volle guarire ad ogni costo per esservi pronto. La violenza dei rimedi che, inscienti gli amici, si fe' somministrare, gli asciugò bensì d'ogni scolo la ferita, ma l'infiammazione gli si trasportava nei visceri; e pochi giorni dopo, il 1° gennaio 1853, appena trentenne, moriva improvvisamente con grave jattura del partito liberale e dell' indipendenza italiana.

« Nella recente commemorazione cinquantenaria dell' istituzione dei Bersaglieri, il nome di Lions fu dimenticato, e sì che entratovi sin dall'epoca della loro formazione, ne fu una delle glorie più fulgide ed autentiche! »

A. Bianchi-Giovini a G. Pallavicino.

Torino, 7 del 1853.

— ...Io non so comprendere come uomini del polso di Lamennais e del fu Gioberti s'inquietino tanto per libelli oscuri ove si parli di loro. Parmi che sia un degradarsi col solo porvi mente. Tempo fa fui quasi scandolezzato nel sentire come Gioberti fosse tutto sotto-sopra per un opuscolaccio in cui si parlava male di lui e che è rimasto pressochè ignoto a tutti. La *Biografia dei contemporanei*, di cui mi parlate, è una speculazione dei teologi dell'*Armonia*, la quale, come sapete, è una figliazione dell'*Univers*. Come dunque volete che simil gente parli bene di Lamennais? Quegli anonimi scrittori di biografie hanno destinato una nicchia anco per me, e per fermo non sarò trattato meglio dell'*ex croyant:* ma io ne farò quel conto che meritano, come ho fatto di tanti altri libelli. Stupirei se i Margotto e compagni ne parlassero bene. Vi dico questo perchè voi forse non conoscete nè la speculazione nè gli speculatori e quindi ignorate quanta poca dignità vi possa essere ad occuparsi di simil gente. Credo anzi che la speculazione sia mal riuscita, e rimasta perciò interrotta. Pure, se vi piace, farò alcune righe che stamperò sulla *Gazzetta del Popolo.* —

G. Pallavicino a Bianchi-Giovini.

Parigi, 11 gennaio 1853.

— Mi obbligheresti moltissimo, frustando nella *Gazzetta del Popolo* la *Biografia de' Contemporanei.* Non vuolsi por mente alla matta polemica d'oscuri libelli: in ciò siamo d'accordo. Ma quando inverecondi libellisti vi falsano i fatti, bisogna pure smentirli, dacchè la menzogna non redarguita dai contemporanei, potrebbe, con danno della verità, essere un giorno ripetuta dalla storia...

L'O. mi tiene il broncio per una lettera che io indirizzai al Cavour in ordine alla scrittura dei 28 novembre... Il Cavour se ne offese e non degnò di rispondermi...

È voce che Kossuth abbia inviato un suo agente a Parigi per annodare pratiche col governo imperiale.

I legittimisti sono furiosi contro i due disertori, Pastoret e Larochejaquelin. Pastoret non pago d'essersi accostato al Bonaparte, fa propaganda bonapartista. Contro Larochejaquelin girano questi cattivi versi:

« Ci-gît un lourd mortel d'orgueilleuse mémoire,
Larochejaquelin!!! son nom faisait sa gloire.
Badauds, qui l'admiriez, ne pleurez pas sur lui:
C'était un sot hier, c'est un traitre aujourd'hui ».

Sapete che Nicolò sbattezzerà i figli del principe di Leuchtenberg, i quali d'ora innanzi, dovranno rinunziare al nome di Beauharnais per assumere quello di Romanoff. Ancora uno schiaffo ai Bonaparte!

Dicono che Nicolò abbia scritto una lettera sanguinosa al re di Napoli, per biasimarlo della fretta colla quale il suo ministro riconobbe il novello imperatore. Di là forse la malattia e l'assenza del barone Antonini nelle cerimonie del 1° gennaio.

Si cita un motto di Changarnier: *La France est un tripot béni par les Evêques!*

Il governo imperiale tenta ogni mezzo per guadagnarsi in Francia il partito democratico. A tal'uopo venne scandagliato l'animo dei personaggi più influenti di quel partito; ma finora senza alcun frutto. A quanto pare, malgrado il riconoscimento delle potenze nordiche, riconoscimento, come vi dissi, non è molto, accompagnato da triplice mostaccione, le cose volgono alla guerra. In questo caso, l'eletto del popolo lancierebbe in Europa l'esercito francese, facendo un appello alla democrazia europea. La *Patrie* e il *Constitutionnel* vengono preparando gli spiriti in questo senso. Cesana, l'altro dì, terminava il suo articolo con queste parole: *Croyons au gouvernement et surtout à la France:* CROYONS AU PEUPLE! —

G. Pallavicino all'avvocato Muratore [1].

Parigi, 22 gennaio 1853.

. . . .

— Io amo l'Italia, e l'amo sopra ogni cosa!... Non posso quindi osteggiare, per sistema o per capriccio, il ministero Cavour, che viene da me giudicato *il migliore de' ministeri possibili in questo momento.* Ma io, come V. S. e come tutti gli spiriti generosi, non esito a scendere nell'arringo ogni qual volta si tratti di patrocinare *le ragioni degli umili contro le pretese dei potenti.* Aggiunga che gl'interessi della signora Teresa erano, questa volta, gl'interessi di tutto il popolo italiano [2]..... —

G. Pallavicino a E. Oldofredi.

Parigi, 26 gennaio 1853.

— Qui la gran nuova del giorno è sempre il *matrimonio.* L'imperatore lasciandosi governare questa volta, in cosa di sì gran momento, dall'appetito e non dal senno politico, è caduto molto basso nell'opinione pubblica; e dovrà fare conati supremi per rialzarsi.

Se bello è l'essere *parvenu*, dicono i francesi, commentando il discorso di sua Maestà al Senato e al Corpo legislativo, perchè l'eletto del popolo brigava l'onore d'un parentado principesco, esponendosi ai rifiuti d'una Vasa, d'una Hohenzollern-

---

(1) Consulente legale a Torino della signora Teresa Gioberti, che aveva scritto al Pallavicino ringraziandolo.

(2) Il risultato finale di tutte le pratiche riguardanti l'eredità delle carte giobertiane, fu la *completa* distruzione dell'opuscolo: *Ultima replica ai Municipali*, considerata dal Pallavicino come una grave perdita per la letteratura e per la storia. — Vedi pag. 590 del vol. II di queste Memorie.

Sigmaringen? E se voleva scegliersi una sposa di condizione privata, perchè la scelta sua non cadde sopra una Francese? V'ha forse penuria in Francia di fanciulle avvenenti e di nomi illustri? Wagram è più bel nome di Teba... Il fatto sta che il matrimonio colla Montijo è l'oggetto del biasimo universale. La famiglia Bonaparte è furiosa e il Ministero è diviso in due campi; gli avversari ridono e gli epigrammi contro l'arcade pastorello che si innamora in età di quarantacinque anni... piovono d'ogni parte come i razzi d'un fuoco d'artifizio. Lo ripeto: l'imperatore questa volta ha fatto una solenne corbelleria e dovrà far miracoli per riacquistare il prestigio perduto.

All'opuscolo: *Les limites de la France* (pubblicato in Francia), ha risposto un altro opuscolo: *Les limites de l'Allemagne* (pubblicato in Germania).

Se i Francesi, dall'un lato, ridomandano la Savoia, il Belgio, ecc. i Tedeschi, dall'altro, mettono in campo i loro diritti sopra l'Alsazia, la Lorena, ecc. ecc. E tutto ciò smentisce il motto: l'*Empire c'est la paix*. O guerra in Europa, o rivoluzione in Francia: ecco l'avvenire. —

G. Pallavicino alla Contessa Oldofredi.

Paris, 29 janvier 1853.

— Merci, merci de votre bonne lettre du 19 courant. Je l'ai lue et relue bien des fois. Votre esprit *un peu léger*, est une gaze brillante qui laisse entrevoir un diamant de la plus belle eau. Le diamant est votre *cœur*.

Je n'oublierai jamais les paroles affectueuses que vous m'avez adressées à l'occasion de la mort de mon pauvre Gioberti; elles sont gravées dans mon âme et rien ne pourra les effacer. Oui, vous êtes bonne!.. Du reste n'allez pas croire que j'ai l'intention de vous flatter: je ne vous flatte pas; et tandis que je rends justice aux qualités de votre cœur, je m'amuse à passer en revue les travers de votre tête: un - deux - trois

- quatre... ma foi, il sont en si grand nombre que je renonce à les compter!... Moi aussi j'ai des travers, mais ils n'arrivent pas à la *douzaine...*

Je continue à vivre en capucin: je ne vais pas dans le monde. Le monde, vous le savez, m'agace les nerfs. Quand j'étais jeune, je me moquais des sots, et je ne connaissais pas encore les méchants. Alors j'allais dans le monde. Aujourd'hui que l'expérience m'a donné une très mauvaise opinion du genre humain, il me serait impossible d'avoir le moindre contact, même dans un salon, avec la sottise et la méchanceté. Pourquoi donc irais-je dans le monde? Mon monde à moi c'est ma femme, c'est ma fille, c'est vous, c'est le petit nombre d'amis éprouvés qui pensent et sentent comme moi. Dans ce monde-là je suis dans mon élément: j'aime et je suis aimé!...

Que fait-on à Turin? A Paris on ne parle d'autre chose que du mariage et de la magnifique cérémonie qui aura lieu à Notre-Dame sous peu de jours. On faisait du *Louis XV* à l'Elysée: maintenant on voudrait faire du *Louis XIV* aux Tuileries. La Princesse d'Essling, à ce qu'on dit, vient d'être nommée Grande-Maitresse de l'Impératrice; et parmi les dames d'honneur on compte les duchesses de Bassano et de Montebello, avec une autre dame, fille du Maréchal Bugeaud, dont j'ai oublié le nom. On s'occupe trop de la Cour et pas assez de la France. L'Empereur par son équipée amoureuse est tombé bien bas dans l'opinion publique. Il devra faire bien des efforts pour se relever. Pour y réussir il n'a qu'un moyen: la guerre. C'est là mon éspoir. —

G. Pallavicino a Bianchi-Giovini.

Parigi, 1° febbraio 1853.

— ... I giornali vi hanno detto e ridetto ciò che sia madamigella di Montijo: eccone il ritratto: capelli biondi (di un biondo traente al rosso), carnagione bianchissima, occhi

neri e denti eletti. Il viso è artisticamente bello, ma non espressivo: il torso è magnifico: tutta la persona è sommamente leggiadra. Sembra più giovane che non è in fatto. Le dareste venti o venticinque anni al più: ne ha ventisette. È un bel tipo di donna; ma piuttosto una Diana che una Venere od una Giunone. La dicono buona e molto caritatevole; ma vulcanica e romanzesca.

L'Imperatore sembra *ensorcelé*. L'uomo di ghiaccio è cotto. E non sa più, da qualche tempo, nè quello che si faccia, nè quello che si dica. Il suo discorso al Senato e al Corpo Legislativo è il discorso d'un uomo ubbriaco. Non si parla così, quando si parla alla Francia e all'Europa.

Il matrimonio dispiace universalmente, e massime ai bonapartisti. Quanto alla cerimonia nuziale, dessa riuscì splendidissima. Ieri ancora, erano l'orgie della Reggenza: oggi è la *culotte courte* e il fasto solenne di Luigi XIV. Questa non è l'era de' Cesari, ma de' Sardanapali... —

G. Pallavicino al signor ***

Parigi, 6 febbraio 1853.

— ...Noi non fummo a Bruxelles, ma sempre dimorammo in Parigi, ove, dopo la morte del povero Gioberti, io non vedo alcuno, occupandomi unicamente de' miei doveri domestici, il primo de' quali è l'educazione di mia figlia. Nello adempimento di questo dovere io provo gioie ineffabili. Anninka è una pianticella tutta stellata di fiori, e questi fiori mi promettono, un po' più tardi, frutti deliziosi.

Abbiamo in Parigi uno splendido carnevale. Ier l'altro il *Bue grasso* percorrea trionfalmente la città, come pochi giorni prima l'avea percorsa il *Toro magro:* ambo i trionfatori si traevano dietro numerosa comitiva di soldati e di personaggi più o meno storici, in ricchissimo arredo: due magnifiche mascherate!!!

Parigi stanca di far sommosse, si diverte a fare dei *calembourgs*, buoni e cattivi.

« Pourquoi l'Empereur a-t-il épousé mademoiselle de Montijo le 30 — ?

« Parce qu'il ne pouvait pas l'épouser le premier... »

« Louis Napoléon a quitté l'artillerie pour entrer dans le corps du Génie (d'Eugénie) ».

« Voilà un mariage catholique qui fera bien des protestants ».

Ma ciò che Parigi farà più tardi non saprei dirvelo, che tutto è *possibile* in questa gran *Sovrana* che si chiamava le *Gallie* altra volta, e si chiama la Francia oggidì... —

*G. Pallavicino al signor ****

Parigi, 28 febbraio 1853.

— Sono ancora tutto commosso per gli avvenimenti di Milano, e molto inquieto per le conseguenze di quelli (1). Se avesse luogo il sequestro, di cui ci vien minacciando il governo austriaco, io sarei rovinato compiutamente, non avendo fuori di Lombardia, nè un palmo di terra, nè capitali di sorta.

Qui nulla di nuovo. Il governo è muto, la stampa è in ceppi, e la polizia imperiale, aprendo le lettere, incaglia il carteggio privato. Silenzio e tenebre. Se non che, fra i casi possibili, vuolsi noverare una congiura domestica... Intanto l'Imperatore dorme o fa l'addormentato.

Bisogna tenersi pronti a tre avvenimenti. Gli avvenimenti sono: la guerra — un mutamento d'imperatore — la caduta dell'impero.

È un fatto che Girolamo e la sua parte sono furiosi vedendo andar in fumo le speranze dell'erede presuntivo. È un secondo fatto che si medita qualche colpo di mano contro

(1) Allude al moto mazziniano del 6 febbraio in Milano.

l'Inghilterra, e che questo governo ci si prepara, aumentando la sua marina, e mettendo in uno stato formidabile il porto militare di Cherburgo. È fama che M.me Howard dicesse, non è molto, al ministro inglese: « Waterloo è l'ultima parola pronunciata da Luigi Napoleone quando si corica, ed è la prima ch'egli pronuncia al suo levarsi ». Aggiungi che la guerra potrebbe anche scoppiare contro le potenze del Nord, per la questione orientale. È un terzo fatto che i generali proscritti hanno simpatie nell'esercito. E l'esercito, che fece l'impero in dicembre, potrebbe anche distruggerlo in marzo od in aprile. Ciò non è probabile, ma è possibile: in Francia tutto è possibile!...

Dunque all'erta! Di Mazzini non si sa nulla. Ad ogni modo egli ha cessato d'essere pericoloso. Ora non vi sono più mazziniani. *A quelque chose malheur est bon!* —

Il conte G. Casati a G. Pallavicino.

Torino, 1° marzo 1853.

— A quest'ora avrete voi pure avuta la notizia del decreto dell'Imperatore d'Austria (1), che mette sotto sequestro le sostanze di tutti gli emigrati, non esclusi quelli che ebbero regolare permesso d'emigrazione?

Questo decreto fu conosciuto per quelle consuete indiscrezioni che sono inevitabili quando tanti interessi vi si collegano. Tuttavia, finora, non fu pubblicato, ed appunto per ciò può credersi che il chiasso che ha destato per l'infrazione flagrante del diritto delle genti, rompendo i trattati, sia cagione della sua sospensione, e forse di una modificazione in termini, se non meno iniqui, almeno meno ingiusti. Conosciuto ciò da voi, m'immagino che non avrete tralasciato di tenere parola colle persone che ponno essere influenti su di

---

(1) In seguito al moto mazziniano del 6 febbraio in Milano — Vedi lettera precedente.

ciò. Mentre qui non si tratta di proteggere degli emigrati pel solo principio di umanità, ma bensì di difendere il principio del rispetto ai trattati, ad ogni momento invocato dall'Austria stessa. Nel corpo diplomatico di qui fece un gran senso appunto pel principio che verrebbe leso, mentre con ciò l'Austria darebbe a vedere che intende il rispetto alle convenzioni internazionali solo quando il romperle risultar possa a suo danno. Qualunque possa essere la politica dell'Imperatore dei Francesi, la quale io non conosco e che non so giudicare, certo si è che se le altre potenze continuamente gl'intuonano le orecchie col debito suo di mantenere l'attuale *Jus* pubblico europeo, è nel pieno diritto di rammentare parimente agli altri un simigliante dovere. Finora noi ed il governo non fecimo che dei passi indiretti presso i rappresentanti delle potenze straniere; alcuno che ha relazioni con persone influenti, scrisse pure costì, ma nulla di aperto, non essendo pubblicato nessun atto formale.

Se la cosa avvenisse quale è minacciata, noi emigrati, divenuti cittadini sardi, contiamo presentare una memoria al governo del Re, perchè vengano difese le nostre proprietà, messe sotto la salvaguardia dei trattati; ed in allora il governo del Re darebbe alla sua azione la forma diplomatica.

Vi scrivo tutto ciò per vostra norma, e perchè sappiate prendere quelle misure, e fare quei passi che la prudenza vi potrà suggerire. Conviene prendere la cosa con calma e dignità, ma non trascurare tutto ciò che valga a salvare ciascuno di noi dal furto austriaco. Forse altri vi avrà già scritto in proposito, ed io voleva scrivervene subito, ma mi mancò il tempo. Non voleva tralasciare però di farlo giacchè, sebbene io forse potrei avere sottratto il fatto mio alla rapina tedesca, voi, credo, ne sareste gravemente colpito (1).

Un'altra cosa ho da aggiungere. Alcuni dei miei amici, cioè Lecchi, Cima, ecc., animarono Bianchi-Giovini a tessere

---

(1) Il Casati aveva avuto la previdenza di vendere fin dal 1848 la maggior parte delle sue sostanze alla moglie.

una storia dell'amministrazione austriaca in Lombardia, onde rendere manifesti i soprusi, le iniquità e le ingiustizie, ben inteso colla penna di storico e non di giornalista: il qual lavoro sarebbe tradotto in francese onde farlo conoscere in Europa, e traducendolo, racconciare eziandio quelle frasi e quelle espressioni che per caso fossero trascorse a quella penna non troppo castigata. Ma per questo lavoro conviene che interrompa il Bianchi-Giovini gli altri che gli procurano alimento alla famiglia: quindi si è stabilito che ci saremmo cottizzati a dividere fra noi il compenso da retribuirgli, che per delicatezza non si è patteggiato prima. Annuirono a ciò oltre Cima, Lecchi, io, anche Borromeo, Martini, Torelli, i due Litta. Guido Borromeo scrisse in proposito ad Arese, ad Ala e a suo fratello Giberto; io m'incaricai di scrivere a voi, se siete del pari contento di entrare in questa compagnia: quanti più siamo, tanto meno grave sarà lo quota individuale. Non esitai di assumermi questo incarico di scrivervi a proposito di ciò, mentre conosco l'animo vostro, e se pure non potete per caso avere per lo scrittore tutta l'opinione che altri nutrono a suo riguardo, nullameno qui si tratta di cosa e non di persona.

Ditemi qualche cosa di quello che costì si pronostica. Sono tanto contradditorie le dicerie portate dalle diverse corrispondenze, che oramai è impossibile avere un filo in questo laberinto. —

G. Castillia a G. Pallavicino.

Firenze, 3 marzo 1853.

— Pei funestissimi casi di Milano, e per le tremende conseguenze che se ne fanno ricadere (ne ebbi la certezza solo ieri sera) sugli emigrati, provo il bisogno di mandarti, mio ottimo, mio carissimo Giorgio, una parola di simpatia. Ma il non sapere ove adesso ti trovi mi fa mandare queste righe all'Arconati, che le distrugge se non ha mezzo di fartele

avere; e il sapere che niente è ormai meno sacro del sacro segreto della corrispondenza, mi fa limitare l'effusione dei miei sentimenti a questo solo, — dirti, ripeterti, assicurarti che hai e avrai sempre in questo cuore un fratello, che sente, piange, e prega costantemente per voi, e del quale puoi, *devi* credere essere sincero, vivo desiderio diventare, se è possibile, e in quella qualunque piccolissima misura che la sua nullità permette, stromento a quella felicità che invoca sopra di te, sulle tue care Anne, su tutti che ti son cari, e a cui sei caro.

Venuto nell'ottobre per pochi giorni a Firenze, mi vi trattenni l'inverno: e ora non aspetto per tornare in famiglia che un po' di strade meno cattive: cattive o buone però le strade, io spero che sarò a casa per la Pasqua. Dico spero, perchè l'animo mi tira verso quegli afflitti a dividerne — non a scemarne — i dolori, ma loro mi scrivono, tranne la mia povera sorella, che aspetti, e che giacchè mi trovo in un paese di pace e tranquillità, non vada in uno in cui la tristezza è in tutti i petti, su tutti i volti. — Se sei a Torino rispondimi *subito* qui a Firenze. Capisci in che stato è l'animo mio, e come anche un tuo solo: « Di salute stiamo bene », mi sarebbe di grande conforto. —

A. Bianchi-Giovini a G. Pallavicino.

Torino, 4 marzo 1853.

— Avrete ricevuto gli esemplari della 2ª edizione del mio opuscolo. Voi potete ricusare il biasimo che ho gettato sulla parte facoltosa della emigrazione perchè infatti non vi tocca che in lontana parte, ma non ne deriva perciò che quel biasimo sia ingiusto: anzi è giustissimo e meritatissimo. Voi non ignorate quante e quante volte io ho insistito sulla necessità di trar l'Austria in istato d'accusa avanti le potenze con una esposizione di fatti concernenti la sua amministrazione e il suo governo, e prima, e dopo il 1848. Ma che fu

fatto? Si sarebbe voluto che io povero padre di famiglia facessi da me e spendessi io. Voi sapete quanto io sia stato bersagliato e tribolato fino a costringermi a lasciare la redazione dell'*Opinione*, perchè si voleva ridurre quel giornale a forma che non dispiacesse più al conte Appony (1), e sotto l'influenza del fiore dell'aristocrazia lombarda, è ora ridotto proprio all'ultimo stato di imbecillità. Lo stesso ministro francese ebbe a dire: « *Les pauvres gens ne savent pas même se défendre!* » E adesso che cosa si fa?... Io ho scritto un opuscoletto; in pochi giorni se ne fecero due edizioni, senza che io guadagnassi neppure un mezzo centesimo. Io ho fatto quanto ho potuto per renderlo conosciuto all'estero, ma i ricchi non hanno fatto e non vogliono far nulla, e si credono in dovere di far nulla. Essi dicono: « Bianchi-Giovini non vuol più scrivere, eppure egli dovrebbe fare, dovrebbe dire, dovrebbe far tradurre il suo opuscolo in francese, in inglese, in tedesco ». — Insomma, sono che io devo spendere dei denari, a comodo ed utilità dei grandi signori! A chi mi teneva questo linguaggio, proposi di spendere un migliaio di franchi con far tradurre quell'opuscoletto in inglese e farlo distribuire ai membri del Parlamento: niente. Un tedesco si offrì di tradurlo nella sua lingua, e di farlo stampare a Lipsia o ad Amburgo, ma occorrevano 300 o 400 lire: nessuno vuol spendere; i denari vogliono darli a Radetzky. Il figlio del generale Poerio l'ha tradotto in francese, ma a che pro se nessuno vuol sopportare la spesa della stampa? Lo stesso duca Litta ha fatto il sordo. E ingiusto sarà il biasimo che ho steso sulla parte più facoltosa della emigrazione?... Ingiusto sarebbe se tutti gli altri somigliassero a voi; ma convenite meco che non è così.

Io ho sempre detto che, o tosto o tardi, questo sequestro sarebbe venuto, e che il miglior modo di prevenirlo, era di far conoscere ai vari gabinetti dell'Europa ciò che è l'Austria, e di voltare la pubblica opinione contro di lei. Mi si rispon-

---

(1) Ministro d'Austria presso il governo sardo.

deva: « Oh, non si può, siamo in una falsa posizione, abbiamo i nostri beni in Lombardia ».

Adesso Radetzky li ha messi nella posizione giusta, e che cosa faranno? Vi confesso, caro amico, che di voi, di voi solo mi duole: gli altri lo hanno meritato; e questo che scrivo a voi l'ho già detto in pubblico, ampiamente e senza perifrasi.

Si va dicendo altresì che dovrei scrivere un giornale. Io? Con quali mezzi? Con quali appoggi? E per averne poi la mercede che n'ebbi già? Sono poi singolari cotesti signori: pretendono trattarmi come il loro fattore di campagna o il loro maestro di casa. Perchè il mio patrimonio sta nella mia penna, pretendono che quella penna abbia ad essere vendibile, e ch'io debba, col cappello in mano, e in atto supplichevole, andare ad offrirla a loro. Insomma, non la finirei se dovessi raccontare tutte le stramberie scappate di bocca a questi ed a quelli. Taluno mi ha pregato di scrivere un lavoro sul governo austriaco in Italia. Me ne occupo per quanto me lo permettono altri miei impegni, e la scarsità delle notizie che stanno a mia disposizione, colla intima convinzione di scrivere cosa inutile. E ditemi ancora che io ho torto di biasimare l'apatia dei vostri colleghi!

Passo ad altro. Il Consiglio dei ministri si è riunito, ha chiamato vari giureconsulti, ed ha deciso di rimostrare a favore di quelli che sono emigrati legalmente e che hanno ottenuto la cittadinanza sarda; s'invoca eziandio l'appoggio dell'Inghilterra. Per cui, quanto a voi, non avete troppa ragione di scoraggiarvi. Del resto parmi che l'Austria voglia fare un'anticipata vendetta del dover abbandonare la Lombardia. A me non si possono sequestrare beni perchè non ne ho: ma sapete che cosa hanno sequestrato? Tutti i libri che stampai a Milano coll'autorizzazione della censura; i librai che li possedevano ne furono spogliati. Ma un altro fatto intanto è, che mentre i ricchi signori, che sono fuori, hanno paura di spendere un po' di danaro, e di compromettere appena appena il loro nome, in difesa dei proprii interessi, e di quelli del loro paese, in Lombardia non si ha

paura di arrischiare il collo col procacciarsi a grandi spese un esemplare del mio opuscolo. È una consolazione per quelli oppressi il sapere che siavi una voce che parla per loro. —

E. Oldofredi a G. Pallavicino.

Torino, 4 marzo 1853.

— Pur troppo il sequestro ha luogo; io ricevetti ieri questa infausta notizia; i gendarmi andarono a prendere gli agenti dei miei possessi, *alle due dopo mezzanotte*, e li condussero dinanzi al comando militare coi registri. Il governo sardo pe' suoi sudditi ha protestato, e *sono certo* che andremo sino alle rappresaglie e qualche cosa di più. Tu mandami subito una istanza in questi termini:

« A S. E. il Ministro degli affari esteri in Torino.

« Ho ricevuto l'annunzio che le Autorità militari austriache « in Lombardia hanno posto il sequestro sui possedimenti « che tengo in quelle provincie, in esecuzione del proclama « 18 febbraio p. p. del maresciallo Radetzky. Avendo io « chiesto ed ottenuto dal governo austriaco lo svincolo della « sudditanza austriaca, come appare dal decreto... di cui « unisco copia, ed essendomi da S. M. Vittorio Emanuele « con sovrana risoluzione... stata accordata la naturalizza« zione sarda, — prestato il relativo giuramento, m'indi« rizzo all'E. V. affinchè voglia difendere i diritti di un « suddito di S. M., lesi da questa violazione delle leggi in« ternazionali ». —

G. Pallavicino a G. Casati.

Parigi, 6 marzo 1853.

— ...M'associo alla memoria che intendete di presentare al governo del re, il quale, non ne dubito, tratterà la nostra causa con quell'energia che le circostanze ricercano. In or-

dine alle altre cose vi concerterete con mia moglie, che parte alla volta di Torino colle mie istruzioni ([1]).

Intanto non dimenticatevi d'insistere su questo punto: il decreto 13 febbraio colpisce i profughi. Dopo aver ottenuto l'emigrazione legale, noi siamo da più anni cittadini sardi, e cittadini, anche per interesse, amanti dell'ordine. E tutti sanno che l'ultima sedizione fu l'opera della demagogia. Il governo austriaco, secondo gli articoli 38 e 58 del suo Codice penale, ha diritto di processarci quando abbia prove o almeno indizi contro di noi, e di punirci colle leggi austriache quando risulti dal nostro canto il delitto di fellonia verso l'Austria. Ma, in nessun modo le leggi austriache autorizzano il sequestro quando il sequestro non sia la conseguenza d'una condanna, ed anche allora i redditi non li tocca il governo, i cui diritti si riducono a farsi ristorare il danno che altri gli ha recato col crimine dell'alto tradimento. I redditi vanno a cumulo in favore del condannato o degli eredi suoi. Così si fece con me e co' miei compagni dopo gli avvenimenti del 1821.

Io credo fermamente che siavi *entente* tra la Francia e le potenze del Nord. La politica imperiale è una *charade* di cui troverete la spiegazione nell'opuscolo intitolato: *Lettres Franques* ([2]). Queste lettere, checchè ne dica il *Moniteur*, scritte, stampate e diffuse in tutta la Francia per ordine superiore, svelano il pensiero del governo. Qui si pensa e si pensa seriamente ad una crociata contro l'Inghilterra.

A mio avviso noi non abbiamo altro protettore all'estero salvo lord Palmerston. Se sarà necessario io farò una gita a Londra. —

---

(1) Dopo la partenza della moglie, il Pallavicino, desideroso di prolungare di qualche settimana il suo soggiorno in Parigi, lasciò il bel quartiere che abitava *rue Tronchet*, riducendosi in poche modeste camerette, dove viveva colla più scrupolosa economia insieme alla tredicenne sua figliuola.

(2) Le lettere in discorso erano dirette a Napoleone III da certo avvocato F. Billot.

G. Pallavicino alla sorella, contessa Teresa di Belgioioso.

Parigi, 7 marzo 1853.

— Sono tutto meravigliato e profondamente commosso, ma non abbattuto. Dillo alla mamma e fa di consolarla assicurandola essere assolutamente impossibile che il decreto 13 febbraio venga applicato ad un uomo, il quale, dopo aver ottenuto l'emigrazione nei modi prescritti dalla legge austriaca, ha sempre vissuto straniero alla politica nella sua nuova qualifica di cittadino sardo.

Ora più che mai ho bisogno della tua tenerezza, mia dolcissima Teresa! io posso vivere senza gli agi della vita, ma non potrei vivere senza l'amor tuo. Ma l'amor tuo mi sarà compagno indivisibile nel mio doloroso pellegrinaggio, ne son certo.

Anna parte giovedì per Torino. Io la seguirò colla figlia nel mese venturo. I mezzi di cui posso disporre non mi permettono più di soggiornare a Parigi, avendo a pagare una pigione di 3000 franchi a Torino. Mi dispiace moltissimo di dover interrompere l'educazione intellettuale della mia Nini e d'essere costretto a partirmi da una città che mi conveniva più d'ogni altra nelle attuali circostanze. Pazienza! —

G. Casati a G. Pallavicino.

Torino, 9 marzo 1853.

— Dalla vostra lettera del 6 scorgo che l'animo vostro è oppresso e che il decreto austriaco vi pesa sul cuore. Potete ben credere quanto io prenda parte al vostro affanno; lo farei se non avessi il bene di conoscervi, tanto più che vi sono amico e che la nostra relazione, sebbene interrotta, data dalla nostra prima gioventù. Permettetemi che vi preghi a richiamare quell'energia della quale in congiunture ancor

più gravi voi avete dato prova. Non diffidate della Provvidenza. Essa verrà in vostro soccorso. Chi più di voi ne provò gli effetti? Chi vi avrebbe detto allora che eravate gettato, avvinto in catene, nelle segrete dello Spielberg, che di là sareste sortito, che avreste condotta una gentile sposa, che avreste avuto il godimento de' vostri beni e respirato l'aria natale e condotta una vita tranquilla? Noi siamo messi a nuove prove, non disperiamo che anche questa tempesta che sembra volerci annientare passerà. Voi avete coraggio, voi sapete adoperarlo in tempo e quindi appunto è questo il momento di usarne e di mostrarvi qual siete, degno di voi. Scusatemi, mio buon amico, se mi azzardo così parlare; voi mi conoscete abbastanza per sapere che non sono spinto a farla da saccente, ma dal desiderio, se pure mi è possibile, di spargere qualche goccia di balsamo sulla gravissima ferita che a buon diritto vi tormenta.

Se havvi qualche lusinga è appunto nel vostro carattere di sudditi sardi. Già da alcuni giorni mi si ripete da Milano che si aspetta una dichiarazione che escluda dal sequestro tutti i naturalizzati ad uno Stato estero. Egli è vero che frattanto i sequestri si fanno, ma tuttavia si vedrà quando si presenteranno i documenti provanti la nostra cittadinanza. Finora a me non fu intimato il sequestro [1]. Egli è vero che legalmente più nulla possiedo in Lombardia (vendei tutto fino dal 1848 a mia moglie), nulla di meno anche *pro forma* me lo aspetto. E poi sarà rispettata mia moglie? Se non si rispettano i diritti internazionali, molto meno i privati.

Non facciamo rimostranza collettiva, ciò non converrebbe, ma ciascuno di mano in mano che viene colpito presenta al governo la sua dimanda per essere protetto nel possesso delle sue proprietà a norma dei trattati. Non potrebbe neppure il governo austriaco processarci se fossimo delinquenti, giacchè non siamo sudditi, nè avremmo commesso il delitto sul suo territorio; avrebbe diritto che venissimo processati dal

(1) Non lo fu neanche in seguito.

nostro governo secondo le leggi del paese al quale apparteniamo. Nè il nostro delitto sarebbe di *fellonia*, mentre non sarebbe un attentato contro la sovranità alla quale siamo soggetti. Ma siamo tutt'altro che rei, nulla abbiamo operato, nulla affatto.

Il Governo spedì una nota a Vienna limitata a chiedere spiegazioni in proposito. Vedremo quale sarà la risposta. Non credo che Francia sia così aliena dalla causa nostra come supponete, nel mentre che non ho una grande fiducia. Tuttavia l'interesse di Francia è di mostrarsi abbastanza compresa della situazione dei Lombardi.

Sollevate il vostro animo almeno alla speranza che non sarete *rovinato* — rovinato *completamente*. Quello che certamente importerà fare, se ce la schiviamo questa volta, si è di mettersi in misura che non venga la tentazione d'una ripetizione. Se la qualità di cittadini sardi ora ci salva, potrebbe invece esserci dannosa in caso di guerra; sebbene il diritto delle genti in Europa non ammetta simili rappresaglie, nulla meno d'Austria puossi tutto aspettare. Avvertiti da questo pericolo converrà essere assai più cauti per l'avvenire e guarantire i nostri interessi economici.

Subito che saprò essere giunta vostra moglie mi farò un dovere di vederla. Ciò che importa si è di non precipitare nulla. In queste faccende la calma di spirito è un grandissimo elemento per riescire. —

Bianchi-Giovini a G. Pallavicino.

Torino, 11 marzo 1853.

— Ricevo la vostra senza data, ma che dovrebbe essere dell'8 corrente. Credo che al Ministero avrete mandata o protesta o reclamo, come sento aver fatto gli altri; ma sento che per li emigrati naturalizzati in Piemonte non vi saranno sequestri. Una flotta inglese che va a stanziare alla Spezia rende avvertita l'Austria che in poche ore si può arrivare a Livorno, in pochi giorni a Trieste. Colla diligenza di Bo-

nafoux vi mando *Il 6 febbraio* (1), tradotto elegantemente in francese da Poerio figlio. Parmi che dandolo per niente, o con piccolo sacrificio, si potrebbe trovare un editore che lo stampi. Voi sapete come da gran tempo avessi voglia di scrivere una specie di *Memorandum* a cui dar si dovrebbe un carattere diplomatico, ma che sempre me ne ristetti disgustato dalla cattiva cooperazione dei vostri cognati di casta. I generali Poerio e Cima me ne fecero nuova istanza e promisi; posi mano al lavoro, ma non trovo il verso di proseguire, tanto poca è la voglia che me ne inspirano i suddetti signori. Hanno fatto, credo, una colletta per sopperire alle spese di stampa e di traduzione; ma, per quello che mi pare, tal colletta credono averla fatta a mio benefizio. Io non ho bisogno delle loro collette. Più, credono che io sono obbligato a servirli, come è obbligato il loro cameriere o il loro cuoco — « Bianchi-Giovini scrive per vivere, noi lo paghiamo, dunque egli deve scrivere ». — M'è venuto in capo di dar loro una lezione un po' severa ed umiliante, e far sentir loro quanto siano poca cosa malgrado i loro stemmi, i loro titoli, i loro denari: ci penserò.

Il Ministero fa man bassa sull'emigrazione gregaria; ma il rigore è eccessivo e giustamente biasimato. Si accusa, non so se a ragione o a torto, la camarilla dell'*Opinione* di avervi avuto parte. Forse non vi è altro fondamento tranne il disprezzo in cui è caduto questo giornale, il quale si lascia battere, in modo compassionevole, fino dall'*Armonia*. Ero sul punto di fondarne uno, da cominciare col prossimo aprile, ma stante il contratto che feci col nuovo mio editore della *Storia de' Papi*, emmi per ora impossibile di pensare a giornali; d'altronde è bene che io incominci a pensare anche ai miei privati interessi. La *Storia de' Papi*, compiuta che sia, può diventare un patrimonio non dispregievole per le mie figlie: un giornale non potrebbe darmi che dei processi, degli arresti, delle multe, ricompensati dall'ingratitudine. —

---

(1) Era il titolo dell'opuscolo di Bianchi-Giovini.

G. Pallavicino a sua madre.

Parigi, 12 marzo 1853.

— ..... Perchè non ho io trasferito in Piemonte, o altrove, una parte del mio patrimonio? Fui troppo imprudente! E porto la pena della mia imprudenza. Ma chi avrebbe creduto che si confonderebbero insieme colpevoli ed innocenti, e che si farebbe precedere il castigo al giudizio legale? Queste sono cose che non si prevedono facilmente dall'uomo franco ed onesto. Ella sa che io sono emigrato legalmente, che godo, da tre anni, della cittadinanza sarda, e che straniero alla politica, io vivo unicamente alle affezioni e ai doveri di famiglia. Come dunque si è potuto applicarmi il decreto 13 febbraio, in cui si dice essere manifesta la compartecipazione dei profughi agli ultimi fatti accaduti in Milano? Ciò è troppo forte. Io non sono profugo, io non cospiro, io vivo tranquillamente sotto la salvaguardia d'uno Stato in pace coll'Austria. Qui, senza dubbio, c'è qualche equivoco. Pel momento io sono provveduto; ma sono molto inquieto quando penso all'avvenire. Non per me, che pochissimo mi basta, ma per la povera mia moglie e per la nostra Nini...

A Lei dunque raccomando l'avvenire delle due *Anne*, e la prego di consigliarsi con persone non solo oneste, ma disinvolte, la disinvoltura essendo la qualità *essenziale* in un uomo d'affari nelle presenti circostanze.

Giorni sono io trasmisi al Ministero sardo una mia petizione, invocando il patrocinio del Re contro la misura che mi ha colpito. Ciò le serva di regola.

La prego di mettersi in carteggio diretto con mia moglie, a cui sono note tutte le mie intenzioni. Anna è una buona testa ed un impareggiabile cuore. Quanto a me, sono tutto sorpreso, ma non abbattuto. E non ho che a pensare al passato, per trovare sopportabile — sopportabilissimo — il presente... —

E. Oldofredi a G. Pallavicino.

Torino, 16 marzo 1853.

— ... Ora veniamo all'importante.

Prima di tutto devi sapere che Cavour non ha nulla contro di te e quando tornerai sarai accolto benissimo, e me ne rendo garante. Lo stesso puoi dire del Re che so, al contrario, che ti ha affezione. Dunque su questo proposito sta tranquillo.

L'Inghilterra appoggia vivamente il Piemonte; e Luigi Napoleone ha scritto nello stesso senso. Hanno giovato assai le angarie fatte ad Arese (1): figurati che oltre delle tre visite domiciliari, hanno messo in prigione il vecchio barone Zanoli, amico d'Arese, ed antico aiutante di Fontenelle, e ciò perchè *credono* che Luigi Napoleone abbia *trempé* nell'affare del 6 febbraio!...

Anche la Russia dichiarò che l'eccessivo rigore contro il Piemonte non era giustificato.

Giacchè vedi qualche redattore della *Presse*, fa rimarcare che il colpo è diretto al Piemonte, che è la vera *bête noire* dell'Austria. —

La signora Ortensia Cornu a G. Pallavicino.

Parigi, 17 marzo 1853.

— Sono stata indisposta e coi moribondi, dimodochè non ho potuto portarvi la nota inchiusa ricopiata (2). Ho levato alcune espressioni che non avrebbero suonato bene, e il fine che non mi pare diplomatico. Credo che questa nota dovendo

(1) Giova qui ricordare che il conte Francesco Arese era amico, fin dalla giovinezza, di Luigi Napoleone.

(2) La nota a cui si allude riguardava i sequestri austriaci. Pallavicino l'aveva scritta ed inviata alla signora Cornu allo scopo di farla pervenire all'Imperatore. Vedi documento N. 2.

essere rimessa *in alto*, non deve contenere altro che fatti, e essere scevra di qualificazioni. Di più, l'espressione *colpo di Stato*, suonerebbe assai male a certe orecchie...

Vi speravo ieri, e mi rincresce che non siete venuto. Con Napoleone abbiamo parlato di voi, anzi lui me ne parlò il primo. Vi riceverà quando vi presenterete da lui, 73, *rue de l'Université*, da un'ora e mezza alle tre.

Ieri Napoleone disse che — « *On reviendrait sur la mesure de confiscation* ». — Non so *se lo sa* o solamente *lo crede*. Domandategli se ha alcuni indizi [1]. —

— Nel giorno 18 marzo 1853, il giornale *La Presse* pubblicava un articolo intitolato: *L'autorité autrichienne en Italie* [2]. Ne era autore il signor Peyrat, riguardevole scrittore e pubblicista francese, amicissimo dell'Italia e oppositore al Governo napoleonico, che allora scriveva nella *Presse*, e fu poscia direttore dell'*Avenir national.* —

G. Pallavicino alla principessa Pio.

Parigi, 25 marzo 1853.

— Il suo pregiato foglio, tutto olezzante di sentimenti affettuosi, mi ha fatto all'animo un bene infinito. Quando io, in Aix, dicevo al mio buon Giovanni [3] di voler mettere in salvo almeno una parte del mio patrimonio, io avea il presentimento di quanto avvenne più tardi. Sventuratamente, non s'è fatto nulla — e mia figlia, uno dei primi partiti d'Italia un mese fa, è povera in questo momento. Io mi rassegnerei di leggieri se avessi a soffrir solo: ho sofferto tanto!...

---

(1) Si tratta del principe Gerolamo Napoleone, cugino dell'Imperatore Napoleone III.

(2) Vedi documento N. 3.

(3) Il principe Pio, marito della principessa.

Ma il pensiero che soffrono meco i due oggetti delle mie più tenere affezioni, oh questo è tortura insopportabile!

Il personaggio di martire è una bella e santa cosa; ma io incomincio ad averne abbastanza. Sarebbe pur tempo che io potessi gustare quel riposo, al quale ho diritto dopo le burrasche della mia convulsa esistenza. Nel resto, non creda ch'io sia sconfortato. Io sono fremente e spero!...

Anna è a Torino da parecchi giorni. Annetta ed io siamo ancora in Parigi, ma raggiungeremo Anna nel prossimo aprile (1). Ciò che sarà di noi in avvenire sallo il cielo! Non ho mai sentito, come adesso, la verità del motto: Gli uomini sono i burattini della Provvidenza! Compresa una magnifica galleria di quadri, e gli altri arredi della mia villa di San Fiorano, mi hanno rubato, all'incirca, quattro milioni di lire. Pazienza!

La prego di dire a Giovanni che gli sono riconoscentissimo per le sue dolci parole, e che l'amicizia d'un valentuomo come lui è la gemma che non ha prezzo... Questa gemma è mia e sarà mia: Radetzky e Giulay non possono rapirmela! —

G. Pallavicino a Daniele Manin.

Torino, 19 maggio 1853.

— ... Il viaggio andò benissimo: la strada del Cenisio era senza neve.

Ho veduto Cavour, e gli ho raccomandato in tuo nome Paolucci. Mi disse che il Paolucci ottenne una cattedra. E parlandomi di te manifestò sentimenti di stima e di simpatia per la tua persona. Io colsi l'opportunità per domandargli se il Piemonte accoglierebbe, come suo ospite, il Dittatore di Venezia, ov'egli si presentasse ai confini sardi. « *A braccia aperte* » rispose il Cavour. « Su questo proposito, egli sog-

(1) Il Pallavicino essendosi ammalato, la sua partenza da Parigi non potè effettuarsi che nella prima quindicina di maggio.

giunse, furono già date alla Legazione di Sardegna in Parigi le istruzioni e gli ordini occorrenti ». Ti dico questo, per tua regola. Ho veduto anche il Re, e l'ho trovato incrollabile nel generoso proposito di non fare all'Austria la più piccola concessione. Egli parla de' repubblicani senza fiele; ma quando parla dei *codini*, s'inalbera ed esclama: « questi *codinacci* sono pure una triste genìa! »

Le feste costituzionali riuscirono magnifiche. Nel primo giorno sfilarono davanti al Re, in piazza Castello, seimila guardie nazionali, compiutamente armate e arredate, una divisione di fanti di linea, un battaglione di bersaglieri, parecchie squadre di cavalli, cinquantasei cannoni... studenti, artisti, operai colle loro bandiere *tricolori*, presente e plaudente immensa turba di popolo. Gioia universale e nessun disordine. Quelle feste, d'alto significato politico, furono per noi, poveri esuli e sequestrati, uno spettacolo delizioso!... —

G. Pallavicino al dottore Carlo Flandin (1).

Turin... mai 1853.

— ... Ici nous avons le plus beau soleil du monde: soleil matériel et soleil moral. Je suis heureux de voir, dans un coin de ma chère Italie, un petit peuple qui donne des leçons de sagesse politique à une grande partie de l'Europe. Le spectacle est beau, il est magnifique!

J'ai vu le Roi, et j'en ai été fort content. Quelques jours plus tard j'ai eu un entretien avec le Président du Conseil. On ne fera à l'Autriche aucune concession; et le voyage du Duc de Gênes à Paris, au moment où le Roi des Belges visite Vienne, me fait espérer une alliance du midi contre le nord. Il est certain que nous avons ici une bonne tête

---

(1) Distintissimo medico e scienziato francese, che il Pallavicino avea conosciuto a Parigi l'anno precedente. Vedi pag. 543 del volume II di queste *Memorie*.

Ma il pensiero che soffrono meco i due oggetti delle mie più tenere affezioni, oh questo è tortura insopportabile!

Il personaggio di martire è una bella e santa cosa; ma io incomincio ad averne abbastanza. Sarebbe pur tempo che io potessi gustare quel riposo, al quale ho diritto dopo le burrasche della mia convulsa esistenza. Nel resto, non creda ch'io sia sconfortato. Io sono fremente e spero!...

Anna è a Torino da parecchi giorni. Annetta ed io siamo ancora in Parigi, ma raggiungeremo Anna nel prossimo aprile (1). Ciò che sarà di noi in avvenire sallo il cielo! Non ho mai sentito, come adesso, la verità del motto: Gli uomini sono i burattini della Provvidenza! Compresa una magnifica galleria di quadri, e gli altri arredi della mia villa di San Fiorano, mi hanno rubato, all'incirca, quattro milioni di lire. Pazienza!

La prego di dire a Giovanni che gli sono riconoscentissimo per le sue dolci parole, e che l'amicizia d'un valentuomo come lui è la gemma che non ha prezzo... Questa gemma è mia e sarà mia: Radetzky e Giulay non possono rapirmela! —

G. Pallavicino a Daniele Manin.

Torino, 19 maggio 1853.

— ... Il viaggio andò benissimo: la strada del Cenisio era senza neve.

Ho veduto Cavour, e gli ho raccomandato in tuo nome Paolucci. Mi disse che il Paolucci ottenne una cattedra. E parlandomi di te manifestò sentimenti di stima e di simpatia per la tua persona. Io colsi l'opportunità per domandargli se il Piemonte accoglierebbe, come suo ospite, il Dittatore di Venezia, ov'egli si presentasse ai confini sardi. « *A braccia aperte* » rispose il Cavour. « Su questo proposito, egli sog-

(1) Il Pallavicino essendosi ammalato, la sua partenza da Parigi non potè effettuarsi che nella prima quindicina di maggio.

giunse, furono già date alla Legazione di Sardegna in Parigi le istruzioni e gli ordini occorrenti ». Ti dico questo, per tua regola. Ho veduto anche il Re, e l'ho trovato incrollabile nel generoso proposito di non fare all'Austria la più piccola concessione. Egli parla de' repubblicani senza fiele; ma quando parla dei *codini*, s'inalbera ed esclama: « questi *codinacci* sono pure una triste genia! »

Le feste costituzionali riuscirono magnifiche. Nel primo giorno sfilarono davanti al Re, in piazza Castello, seimila guardie nazionali, compiutamente armate e arredate, una divisione di fanti di linea, un battaglione di bersaglieri, parecchie squadre di cavalli, cinquantasei cannoni... studenti, artisti, operai colle loro bandiere *tricolori*, presente e plaudente immensa turba di popolo. Gioia universale e nessun disordine. Quelle feste, d'alto significato politico, furono per noi, poveri esuli e sequestrati, uno spettacolo delizioso!... —

G. Pallavicino al dottore Carlo Flandin (1).

Turin... mai 1853.

— ... Ici nous avons le plus beau soleil du monde: soleil matériel et soleil moral. Je suis heureux de voir, dans un coin de ma chère Italie, un petit peuple qui donne des leçons de sagesse politique à une grande partie de l'Europe. Le spectacle est beau, il est magnifique!

J'ai vu le Roi, et j'en ai été fort content. Quelques jours plus tard j'ai eu un entretien avec le Président du Conseil. On ne fera à l'Autriche aucune concession; et le voyage du Duc de Gênes à Paris, au moment où le Roi des Belges visite Vienne, me fait espérer une alliance du midi contre le nord. Il est certain que nous avons ici une bonne tête

---

(1) Distintissimo medico e scienziato francese, che il Pallavicino avea conosciuto a Parigi l'anno precedente. Vedi pag. 543 del volume II di queste *Memorie*.

pour diriger — M. de Cavour, et un bras vigoureux pour exécuter — Victor Emmanuel: le génie et la force. C'est tout ce qu'il nous faut pour triompher, tôt ou tard, de l'armée autrichienne, car, sachez-le bien, il y a encore une armée, mais il n'y a plus, aujourd'hui, un gouvernement en Autriche.

C'est l'anarchie la plus complète. Partout la discorde entre les deux pouvoirs, civil et militaire; partout le vol sur une grande échelle; partout l'immoralité sous les formes les plus hideuses et les plus dégoûtantes. Voilà l'Autriche en 1853, pauvre, malade, en proie à des convulsions affreuses avant de mourir; mais elle va mourir, n'en doutez pas.

Quant au séquestre, les choses n'ont pas changé. On nous menace toujours de confisquer nos terres, et, en attendant, on mange nos revenus. C'est un parti pris pour nous forcer à demander grâce, et à rentrer. On veut, en même temps, créér des embarras au Piémont; mais tout cela, je l'espère, n'aboutira à rien. C'est la lutte suprême et personne ne pliera, ni les séquestrés, ni le ministère.

Ecrivez-moi, cher ami, et ne me plaignez pas. Je ne suis pas à plaindre. Malgré le séquestre, je suis encore riche, et riche à millions... lorsque je suis aimé et apprécié par des hommes tels que vous. —

G. Montanelli a G. Pallavicino.

Parigi, 27 maggio 1853.

— A tutto tuo comodo ti sarò grato se mi manderai una copia della traduzione dell'*Avaro* (1). Non ho perduta la speranza che si combini qualche cosa per la stampa di una scelta di commedie tradotte, e son certo che da parte tua farai quanto puoi per rendere questo servizio all'amico tuo.

---

(1) L'*Avaro*, di MOLIÈRE, che era stato tradotto in italiano dalla figlia del Pallavicino, nel precedente inverno, sotto la direzione del Montanelli.

Mi struggo di leggere il primo volume delle tue memorie, che spero mi piaceranno molto. E tu hai lette le mie? Vorrei che l'*Opinione* ne parlasse. Non m'importa che se ne faccia la critica — anzi la critica conscienziosa amo. — Ma vorrei che si facesse rilevare: 1° la moderazione colla quale sono scritte, 2° il tentativo che ho fatto di uno *stile da memorie*, tolto alla lingua parlata, come ancora non avevamo.

Quanto alla cara scolarina sarei d'avviso che per ora, lasciando da parte le traduzioni, tu la esercitassi molto nello studio dei classici. Seguita gli estratti del Machiavelli. Scegli dei brevi frammenti di Dante, qualche canzone di Petrarca e alcune delle più belle descrizioni di Ariosto, e fagliele imparare a memoria. Questo per ora sia il soggetto delle lezioni. Poi se le viene qualche ispirazioncella da scrivere di suo, cominci a scrivere. Ma bada bene che non legga altro che libri scritti bene, perchè ora quel che preme è di formarsi il gusto. Del Petrarca ci sono tre o quattro canzoni stupende che imparerà a mente con piacere. L'Ariosto rileggilo tu, e dove trovi delle descrizioni che ti paiano adattate per lei, fagliele copiare, e qualcheduna anche imparare a mente. L'Ariosto le gioverà molto per la proprietà della parola, e sarà utile anche per la prosa. Ma intendi che non è libro da mettere in mano a una ragazzina, e ci vuole una scelta fatta da te.

Le notizie dell'Oriente fanno parlare di guerra. Il Duca di Genova è il *lion* della capitale dell'impero, e questi francesi lo trovano bello, e piace la sua aria marziale.

Dirai mille e mille cose alla tua Anna e alla Annetta, e da parte mia, e da parte di tutti di casa.

Dammi spesso delle tue nuove. Pensa che per me sei una reliquia. — E amami come ti ama il tuo affezionato amico. —

Lamennais ti dice tante tante cose. Ha finito la traduzione [1]. Desidererebbe avere una lettera antica d'un frate, del quale non mi ricordo il nome, che rende conto della visita fatta da

(1) La traduzione dell'*Inferno* di Dante.

Dante al suo convento, e delle ragioni dategli da lui d'aver scritto il poema in toscano. Ti saremo grati e lui e io se tu la potessi avere e mandarcela. —

Il signor Lamennais a G. Pallavicino.

Paris, 31 mai 1853.

— J'avais eu, mon excellent ami, de vos nouvelles par Montanelli, mais il m'a été plus doux encore d'en recevoir directement de vous-même. J'admire votre courage, et je bénis Dieu qui vous le donne. Quoique je ne doute pas que vos épreuves ne doivent avoir une fin, l'attente est longue, et les souffrances cruelles. L'appui que vous et vos compagnons d'infortune trouvez dans le gouvernement piémontais, fait d'autant plus d'honneur à celui-ci que l'exemple est plus rare. Qui se soucie des opprimés au temps où nous sommes? Chacun pense à soi et à ses affaires, oubliant que la justice est celle de tous, et que, quand le crime enfonce une porte, toutes sont ébranlées. L'affaiblissement du sens moral est, à cette triste époque, ce qui me frappe et me blesse le plus. Point de jour, où je n'aie lieu d'observer combien, à cet égard, nous sommes tombés bas. On ne croit plus qu'à deux choses, l'or et la force; ce sont les deux seuls dieux qu'adore cette génération infatuée. Les peuples guériront cependant; mais au prix de quelles leçons! Je vois la Providence qui en secret les prépare, j'entends à l'horizon gronder sourdement les tempêtes qui balaieront les vapeurs infectes de ce marais. La paix de l'Europe vacille en équilibre sur des questions que ne dénouera aucune diplomatie. Tandis que, d'une part, la crainte arrête les Puissances, inquiètes devant les tenèbres de l'avenir, d'une autre part, une force invincible les pousse là où elles doivent aller. L'accident le plus impérieux, le plus insignifiant en soi, peut être le signal du chaos à travers lequel il faut que la société passe pour renaître sous la forme

qu'elle doit revêtir, selon les lois éternelles de l'humanité, qui jamais ne rétrograde, qui s'avance vers le terme inconnu de ses destinées, par une suite de transformations, dont tous, petits et grands, sont les instruments aveugles. L'état des choses est partout violent. Le vieil esprit de conquête fermente dans l'ombre des cabinets, en même temps que l'esprit contraire de nationalité se développe dans les masses, celui-ci fortifié par tout ce que ces mêmes masses, pressurées, écrasées, ont a souffrir de leurs sauveurs, comme ils se nomment.

Spoliatis arma supersunt, dit le poëte: c'est l'histoire du monde. Ici nous ne savons quasi rien de ce qui se passe au dehors, ni même parmi nous. Cela ne laisse pas que de faire une vie assez ennuieuse. On abusait, dit-on, de la parole; on l'a supprimée. Nos théologiens devraient aussi supprimer le Verbe en Dieu. Ce serait, pour le coup, la concorde si vainement cherchée durant tant de siècles, du sacerdoce et de l'empire.

J'ai fort avancé le travail auquel vous voulez bien prendre quelque intérêt. Il ne me reste plus guère à faire que l'introduction, mais j'en suis un peu effrayé. Que dire après tant d'autres? J'ai, quoi qu'il en soit, bien des grâces à rendre à Dante, qui m'a distrait, à ses dépens peut-être, de ces pensées qu'on fuit, et qui, quoi qu'on fasse, hélas! reviennent toujours.

Nos amis vous offrent leurs souvenirs les plus affectueux. Veuillez faire agréér les miens à Madame et à Mademoiselle Pallavicino. Les revoir est un des désirs en bien petit nombre qui me restent. Mais pressez-vous de nous revenir, car, quoique ma santé ne soit pas pire que vous ne l'avez vue, on ne saurait, avec la meilleure volonté du monde, attendre beaucoup à 71 ans, que j'aurai dans trois semaines. Tout à vous de cœur, mon cher ami. —

Il dottore C. Flandin a G. Pallavicino.

Bellevue, 1er juin 1853.

— D'abord, mon cher ami, je veux vous dire que vos bonnes, chaudes et affectueuses paroles ont fait vibrer en moi certaines fibres franco-italiennes, ou italico-françaises qui indiquent que nous sommes de la même patrie, vu que nous sommes du même sang. Bravo donc pour le roi de Sardaigne, pour M. de Cavour, et pour le Piémont! Le 2 décembre n'a pas tout tué en France et partout, je l'espère. Et de Paris à Turin on peut se tendre et se serrer la main, en se disant: « A revoir, à des temps meilleurs ».

Me voilà parmi les condamnés politiques à mon tour. J'achète ce titre à bon marché, je ne le paye pas comme vous, brave et cher ami; mais l'initiation suffit, croyez-le bien. Vous vous affligerez, vous et Madame Pallavicino, et même Mlle Anna, vous me plaindrez d'aller faire un mois de prison, quand je suis si bien auprès du petit Etienne et de sa mère dans les jardins et les bois de Bellevue; mais vous aurez tort.

C'est à mon occasion, que la plus éloquente parole de France a frappé, flétri publiquement devant la magistrature de France, le gouvernement du parjure et de l'astuce. C'est à mon occasion qu'on a dit tout haut, depuis le 2 décembre, la vérité à ces bourgeois ébahis, qui trouvent tout bien quand les actions industrielles sont en hausse et qu'il se vend de la soie et du galon de livrée dans leurs magasins. La parole de mon avocat m'a fait condamner, mais je l'en remercie. Qu'est-ce qu'un mois de prison pour avoir dit aux gens, *vous êtes un gouvernement d'hier et qui ne sera plus demain, vous êtes la loi méconnue, le serment violé, l'ambition, la petite ambition couronnée?....*

Et bien plus que cela, cher ami, car Berryer, avec sa parole, comme avec un fer chaud, a marqué, ou brûlé, ces gens qui se vendent à tous, font de la justice avec la force,

et se disent encore après, *nous avons sauvé la patrie!* — Vous la perdez, malheureux! Car que voulez-vous qu'on respecte, quand on ne peut plus respecter la justice, le droit, les principes sur lesquels tout repose? Il faussent tout, jusqu'à la religion; que leur en adviendra-t-il?.. Le croiriez-vous? Les soldats qui nous gardaient sur nos bancs, nous disaient, après avoir entendu nos avocats: « Ils nous tyrannisent comme vous! » Gardons cette parole, c'est un augure, et souvenez-vous de la date de cette lettre: nous sommes vaincus aujourd'hui, mais nous seront vainqueurs un jour. Vous ne savez rien des débats de notre procès, à moins peut-être que vous ne l'appreniez par la Belgique. Eh! bien, jamais procès n'a fait plus de mal à un gouvernement. Nous avions pour nous défendre, sans parler de Berryer, trois anciens ministres, M. M. Hébert, Dufaure et Odillon-Barrot. *L'effet moral est pour vous et contre nous*, me disait un magistrat; *c'est vous qui gagnez votre cause et nous qui perdons la nôtre.* —

Il signor Flandin interrogato, molti anni dopo, intorno ai particolari del processo politico del 1853, così ci rispondeva:
« Vous avez retrouvé, me dites-vous, une lettre de moi dans « laquelle il était question, en 1853, d'un procès où je « figurais. C'est le procès dit *des Correspondants étrangers*, « ou du *secret des lettres,* qu'imagina la police de Bonaparte « pour faire cesser la pluie des nouvelles à la main, qui se « publiaient dans les journaux de Belgique particulièrement, « journaux facilement introduits en France. Le procès lui-même « fut publié clandestinément à Bruxelles. Ce fut une comédie « qui n'eût pas moins de cinq actes, car elle commença en « police correctionnelle, pour aller de là à la Cour d'appel, « puis en Cassation, où le procès gagné par nous, fut ren- « voyé devant la Cour de Rouen, pour revenir, en dernier « ressort, devant la Cour de Cassation, toutes Chambres « réunies. Cela fait bien mes cinq actes, ou cinq juridictions.

« Nous étions sept complices, accusés de *société secrète; pu-*
« *blication de fausses nouvelles; publication, introduction et*
« *distribution en France de journaux étrangers prohibés;*
« *offenses publiques envers la personne du Chef de l'État;*
« *détention d'armes de guerre; rupture de ban.*

« Est-ce assez? Dans l'origine, nous devions être 27; l'ins-
« truction nous réduisit à sept. Nous avions pour avocats
« les premiers membres du barreau, Berryer, Odillon-Barrot,
« Dufaure, Hébert, Plocque et Belleval. L'un des sept, un
« brillant officier, M. de la Pierre, plaida pour lui-même, et
« fut bien amusant, car le procès tomba dans le ridicule. On
« m'avait donné, à moi, Berryer, qui cassa les vitres et mit
« sur la sellette, à notre place, Louis Napoléon, avec ses an-
« técédents et le coup d'Etat. Les magistrats dûrent tout
« entendre. Le procureur général, M. Roulard, qui, depuis,
« fut ministre, commença sa replique à M. Berryer par ces
« paroles: « Mon respect pour la parole la plus éloquente
« de France, m'a fait hier oublier mon devoir.... » (c'est à
« dire oublier de retirer la parole à M. Berryer). On ne put
« nous condamner pour société secrète (quant à moi je ne
« connaissais et n'avais jamais vu aucun de mes complices),
« mais on me condamna, moi, *pour introduction des journaux*
« *prohibés en France*, à un mois de prison et 100 francs
« d'amende. C'était la police qui m'avait expedié un des ces
« journaux, qu'elle avait ensuite fait saisir à la poste!.. » —

Giuseppe Montanelli a G. Pallavicino.

Parigi, 4 giugno 1853.

— ..... Ieri vidi il nostro buon vecchio (1) e parlammo molto di te; mi mostrò la tua lettera che aveva molto gradita e mi disse averti risposto (2).

---

(1) S'intende il Lamennais.

(2) In casa del Lamennais praticavano parecchi emigrati italiani, fra i quali uno dei più assidui era il Montanelli.

Durano le inquietudini della Borsa per causa dell'Oriente. Ma l'opinione è sempre più per la *non-guerra* che per la guerra.

Tante, tante cose de' miei tutti alle due carissime Anna ed Annetta, e a te, che io abbraccio nella dolce trinità domestica.

. . . .

Riapro la lettera per ringraziarti dell'articolo dell'*Opinione* sulle mie Memorie. Ho piacere che si veda che anche nel partito repubblicano ci sono gli uomini che hanno comune coi costituzionali l'*uso della ragione*. —

G. Pallavicino a G. Montanelli.

Torino, 18 giugno 1853.

— ..... Riceverai la traduzione dell'*Avaro* col mezzo d'un mio amico, il generale Ferretti, il quale parte alla volta di Parigi domani o posdomani.

A quest'ora avrai ricevuto e comunicato al buon Lamennais la lettera di frate Ilario. Io sono impaziente di rileggere la *Divina Commedia*, tradotta da quell'ingegno divino, *filosofo* come Socrate, e poeta come Dante!

Credo bene di prevenirti che la Società Editrice Italiana pubblica in questo momento una Raccolta di cose nostre e straniere, intitolata: « Letture amene ed istruttive ».

Questa Raccolta è divisa in serie, e la quarta serie comprende i capolavori del teatro italiano unitamente a quello d'ogni altra nazione. Non saresti d'avviso che io mi rivolgessi alla Società in discorso e che ti proponessi quale suo collaboratore nella suaccennata Raccolta? Un'impresa, simile a quella che tu vorresti tentare in Piemonte, vi fu tentata novellamente sotto il titolo d'*Italia Drammatica;* ma l'*Italia Drammatica,* dopo aver penato a vivere uno o due anni, ebbe a morire di consunzione non potendo diffondersi negli altri stati della penisola.

Se ti occorre vedere M. Peyrat, salutalo da parte mia e rammentagli la sua promessa. Egli mi promise di pubblicare nella *Presse* una serie di articoli intitolati: « L'Austria in Italia ». Questi articoli, nelle attuali circostanze, tornerebbero molto opportuni. —

G. Montanelli a G. Pallavicino.

Parigi, 15 giugno 1853.

— Prima di tutto mi congratulo col re di Piemonte che onora i suoi ordini cavallereschi dando la croce a uomini come te [1]. E dici benissimo che nella contingenza presente decorare una vittima dell'Austria è mostra di intendimenti italiani, nè tu avresti potuto ricusare, e i tuoi amici repubblicani non te lo avrebbero consigliato. Così dice anche il nostro venerando filosofo (Lamennais), che caramente ti abbraccia, ringraziandoti della lettera dantesca che ci hai mandata. Egli, nella settimana scorsa, soffrì assai di una forte flussione che gli dava la febbre, ora però sta benino. Tira via colle note a Dante e presto, spero, pubblicherà quell'ammirabile lavoro.

Sono contentone che tu abbia trovato costà un Toscano per l'Annetta. E ti dirò di più che dei Toscani come Franceschi ce ne sono pochi [2]. Parla stupendamente e un tempo

---

(1) Con Decreto del 1° giugno 1853, il Re, di suo moto proprio, aveva nominato il Pallavicino cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro.

(2) L'avvocato Enrico Franceschi nacque a Montecarlo in Valdinievole, fu amico del Giusti, del Montanelli, del Niccolini e del Maffei, che conobbe a Milano, dove visse dando lezioni di letteratura e d'arte drammatica fin dal 1846. Ritornato in Toscana alla ristaurazione granducale, pensò bene di andarsene di nuovo per non sopportare le noie della polizia, che avealo preso di mira per le sue politiche opinioni e per la sua commedia: *Arlecchino risuscitato*, che egli aveva tentato di far rappresentare. Riparò a Torino e dopo

scriveva ancora buone commedine. Fu amicissimo a G. Battista Niccolini e la familiarità con quel nostro grand'uomo gli è stata ottima scuola. Ringrazialo della memoria che serba di me e salutalo affettuosamente.

Quanto a Molière, tradurrei *nove commedie* tutte da recitarsi. Farei tre volumi, tre commedie per ciascuno. Il primo conterrebbe: *L'Avaro*, *Il Tartufo*, *Il Misantropo*. Il secondo: *Il Borghese gentiluomo*, *Giorgio Dandini*, *Don Giovanni*. Il terzo: *La scuola dei mariti*, *La scuola delle donne*, *Le donne sapienti*. L'opera avrebbe per titolo: *Commedie scelte di Molière, tradotte da Giuseppe Montanelli*. Le farei precedere da lettera di dedica a te [1]. Il mio fine principale, facendo questa traduzione, sarebbe di mettere in circolazione, specialmente nei paesi italiani, fuori di Toscana, i tesori della lingua parlata, al che nulla così si presta come lo stile delle commedie.

Qui ora tutto è alla pace. Nei giorni scorsi sono stati fatti molti arresti.

Mi fa molto piacere che le mie Memorie ti piacciano. E quando leggerò io le tue? —

La *Gazzetta del Popolo*, nei suoi numeri del 1° e 2 luglio 1853, pubblicava i seguenti articoli in appoggio alla candidatura del Pallavicino a deputato del 2° Collegio di Torino, vacante per la morte del conte Balbo:

---

pochi anni prese la cittadinanza sarda. Fu allora che stima e simpatia lo legarono al Pallavicino e che continuò l'educazione letteraria della figlia di lui. Caldo e generoso apostolo delle idee propugnate dal Pallavicino, il Franceschi rese non pochi servigi alla causa italiana. Nel 1863 fu eletto bibliotecario del Senato del Regno. Pubblicò, nel 1868, i *Dialoghi di lingua parlata*, che sono veri gioielli e di cui in breve furono fatte tre edizioni. Morì in Roma nel febbraio del 1881, sinceramente rimpianto da tutti coloro che ebbero la fortuna d'avvicinarlo.

(1) Non ci consta che questo lavoro del Montanelli sia mai stato pubblicato.

I.

« Siamo oltremodo lieti di leggere nel *Parlamento* quanto « segue: ELEZIONE PARLAMENTARE DI TORINO. — *Ieri « noi abbiamo annunziato come in una riunione elettorale « di Torino fosse proposto l'avvocato Cassinis in candida- « tura per la deputazione vacante dopo la morte del conte « Balbo. Leggiamo oggi nella* Gazzetta del Popolo *la can- « didatura del marchese Pallavicino-Trivulzio, il cui nome « è tutta una dimostrazione politica, poichè va congiunto alle « più dolorose tradizioni della dominazione straniera in « Italia, dalle antiche prigioni dello Spielberg ai recenti « sequestri austriaci. Quando un nome di tanta entita è « posto innanzi, il buon senso politico degli elettori di To- « rino deve necessariamente anteporlo ad ogni altro. E noi « siamo siffattamente convinti del merito e della conformità « di opinione dei due candidati, da credere impossibile « che si facciano concorrenza. Terremo in tempo infor- « mati i lettori di quello che sarà stabilito prima della riu- « nione del Collegio.* —

« Nello stesso giorno che la *Gazzetta del Popolo* pubblicava « la suggeritale candidatura del marchese Giorgio Pallavi- « cino, il *Parlamento* proponeva un altro candidato; oggi « invece, sentito il degno nome del marchese Pallavicino, ei ci « porge un bellissimo esempio di conciliazione appoggiando « colle suaccennate parole il candidato proposto per mezzo « nostro.

« Il nome di Giorgio Pallavicino è accompagnato da un « così illustre stato di servizio alla patria, che per farlo « ammirare basterà accennare pur soli pochi fatti. Dieci « anni di carcere duro allo Spielberg. Dopo quella lunga « tortura fisica e morale, ritornato in patria, l'Austria, tro- « vandolo pur sempre irremovibile nel suo patrio amore, lo « gravò di una sopratassa di seicentomila lire.

« Giorgio Pallavicino viene ospite in Torino, dove sventola

« l'italiana bandiera accanto ad un re italiano, e presso di
« noi è largo a quanti soffrono delle copiose rendite sue.
« Potremmo citare moltissimi atti di una beneficenza vera-
« mente splendida, ma ciò non sarebbe delicatezza nè verso
« i beneficati, nè verso il benefattore. Ci basta constatare
« il fatto.

« L'Austria tuttavia teneva fisso il suo livido occhio su
« questo uomo, amico intimo di Gioberti, di Manin e di Pepe
« e lo odiava più fieramente, come appunto fa con tutti
« quegli illustri che aderiscono alla *italiana* monarchia co-
« stituzionale del Piemonte. I partigiani del Piemonte sono
« a cento doppii più odiati dall'Austria che non gli stessi
« repubblicani. Perciò l'Austria si decideva a commettere
« quell'inaudito e facinoroso atto dei sequestri; quindi, a
« renderlo più mostruoso, vi aggiungeva ancora l'ultima no-
« tificanza di Radetzky, che spoglia i creditori chirografici
« per spingerli così sulle proprietà degli emigrati possedute
« in Piemonte, e tutto ciò s'intende per rabbia contro a
« questo nostro paese.

« Giorgio Pallavicino rimaneva così spogliato di una prin-
« cipesca sostanza; bastava una sua parola per essere libe-
« rato da ogni sequestro, ma egli rispose alle amichevoli
« austriache proposte accettando con viva riconoscenza la
« croce di cavaliere datagli dal re Vittorio Emanuele con
« sovrano *motu proprio* di or sono pochissimi giorni. Ciò
« è molto significante e noi speriamo che gli elettori del
« 2° Collegio di Torino comprenderanno questa significazione.

« Il marchese Giorgio Pallavicino riunisce tutti i requisiti
« legali e necessari per poter essere deputato alla Camera
« nostra. *Esso è cittadino sardo.* E siamo lieti di poter
« aggiungere che, interpellato in proposito, appunto perchè
« dopo gli austriaci sequestri, egli accettò l'offertagli candi-
« datura come deputato al piemontese Parlamento. Così,
« qualunque sia l'esito, ed ormai non possiamo che sperarlo
« buono, egli avrà la soddisfazione di avere vieppiù adem-
« piuto al debito di vero cittadino italiano ».

II.

« Ieri il *Parlamento*, oggi è l'*Opinione* che appoggia la
« candidatura del marchese Giorgio Pallavicino.

« Togliamo dall'articolo dell'*Opinione* il brano che segue:
« — *Il marchese Pallavicino Trivulzio è abbastanza noto*
« *nel Piemonte ed è certo uno dei più rispettabili novelli*
« *cittadini che preferiscono dividere le sorti avverse o pro-*
« *pizie dello Stato sardo, anzichè piegare sotto il giogo dell'Au-*
« *stria. Ad ardentissimo amore di patria ed indipendenza*
« *egli accoppia una generosità di cuore di cui si hanno pochi*
« *esempi e che gli valse le benedizioni dei poverelli e la stima*
« *delle popolazioni fra le quali ha dimorato. Nelle circostanze*
« *in cui versiamo, in mezzo alle nostre lotte coll'Austria,*
« *all'elezione del Pallavicino Trivulzio si potrebbe attri-*
« *buire un significato politico, considerandola come un'atte-*
« *stazione solenne di simpatia per un antico prigioniero*
« *dello Spielberg, per un patriota che sacrificò testè le sue*
« *sostanze alle sue convinzioni politiche, provando nello*
« *stesso tempo che la causa de' sequestrati dall'Austria sta*
« *a cuore dei Torinesi, che li annoverano per loro concitta-*
« *dini e danno così forza al governo negli atti a cui l'onore*
« *del paese lo consiglierà per ottenere una soddisfacente*
« *risoluzione di questa vertenza. D'altronde, se la nomina*
« *di Cesare Balbo a deputato del 2° Collegio di Torino*
« *esprimeva adesione degli elettori al principio d'indipen-*
« *denza e di libertà siccome quegli che fu uno dei primi*
« *propugnatori della causa italiana, chi più del marchese*
« *Pallavicino-Trivulzio è degno di succedergli e di rappre-*
« *sentare al Parlamento il medesimo principio? Noi confi-*
« *diamo quindi che la sua candidatura trionferà e che gli*
« *elettori avranno la soddisfazione d'inviare al Parlamento*
« *un deputato di convinzioni profonde, di carattere indi-*
« *pendente, ed il cui voto è assicurato a tutte le misure di*
« *progresso e di miglioramento sociale.* —

« Così l'assoluta maggioranza dei giornali costituzionali « di Torino sono a questo scopo pienamente d'accordo. E « ciò perchè? Perchè, oltre ai meriti personali del candidato, « la pubblica opinione ha preoccupato l'illustre nome di « Giorgio Pallavicino per rispondere con una dimostrazione « nazionale agli austriaci sequestri. Ed è mirabile ed è « onorevole e di ottimo augurio per questo paese il vedere « come davanti ad una quistione capitale, ad una quistione « di patria, cessino le interne più o meno pronunziate diver- « genze per fondersi tosto in un solo colore: colore avverso « all'Austria, color nazionale. La stampa ha fatto il suo « dovere. Ora una grave responsabilità pesa sugli elettori « del 2° Collegio di Torino. Ma non è forse questo lo stesso « Collegio che già eleggeva l'autore delle *Speranze d'Italia?* « Speriamo fermamente che, dopo la nomina del conte Balbo, « l'elezione del marchese Giorgio Pallavicino stabilirà per « questo Collegio un'alta e gloriosa tradizione ». —

G. Pallavicino al duca Antonio Litta.

Aix-les-Bains, 5 luglio 1853.

— Ti ringrazio della buona novella (1); io l'ebbi ieri verso le 4 dopo il mezzodì. Hai ragione di cantar vittoria: noi riportammo una vittoria segnalata sopra i *codini* e i *municipali.* I nostri sacrifizi danno il loro frutto; ei ci valsero la stima e la simpatia di tutti i buoni Piemontesi. Ciò è di ottimo augurio per l'avvenire. Coraggio adunque, coraggio e perseveranza! —

---

(1) Il duca Antonio Litta aveva mandato il telegramma seguente al Pallavicino:

« Vous avez été nommé député avec 93 voix. Cassinis en a obtenu 83. Victoire ».

F. Govean [1] *a G. Pallavicino.*

Torino, 6 luglio 1853.

— La sua nomina a deputato ha destato vivissimo piacere in tutti i moltissimi buoni; è questo un omaggio che giustamente tributano al gentile e italiano animo suo. A me poi in particolare la felice riuscita di questa elezione si era ormai fatta necessaria dacchè la lotta si era impegnata non solo contro il partito nero, ma pur anche contro il partito dei dottrinari. Le dirò per dimostrarle la tenacità di questi ultimi, che il Duca Litta ben volle, pregato per conto mio, recarsi dal Cassinis onde vedere d'indurlo a rinunziare perchè la dimostrazione contro l'Austria riuscisse più splendida.

Si offriva così a Cassinis una occasione invidiabile che non sempre si presenta a tutti. Il signor Cassinis non ha creduto di aderire, ed in compenso fu onorato nel ballottaggio dei voti della reazione, compreso il voto dell'illustrissimo e reverendo vicario di monsignor Franzoni. Ad ogni modo siamo riusciti; questo era l'essenziale.

Ora la pregherei di un favore. Chi mi ha aiutato moltissimo, chi mi ha procurato a lui solo oltre a quindici voti sicuri, è un amico mio, certo signor Luigi Cora, assai ricco negoziante, onestissimo d'animo e di principii. Desidererei, se non domando troppo, che Ella, o signor Marchese, mi mandasse due righe da rimettere appunto al signor Luigi Cora, non già di ringraziamento, intendiamoci bene, ma unicamente di saluto [2]. Agli animi delicati, delicate cose; ora non so che cosa possa esservi di più prezioso che una parola sua. —

---

(1) Allora uno dei tre direttori della *Gazzetta del Popolo*.

(2) Il Pallavicino annuì a quel desiderio scrivendo subito una gentile lettera al signor Cora.

G. Montanelli a G. Pallavicino.

Parigi, 8 luglio 1853.

— Ti scrivo a Torino per rallegrarmi della tua elezione a deputato. È un bel fatto che in questo momento onora gli elettori torinesi.

Oggi qui tutto è alla guerra. Pare certo che l'Austria prenda la parte della Prussia. E quello che noi vogliamo e non oso ancora crederci.

Lamennais mi chiede sempre tue nuove. Ti ama molto. Gli darò domani (domenica) la notizia della tua elezione.

Ebbi dal Ferretti l'*Avaro,* e lo tengo a conto della scolarina. —

G. Pallavicino a F. Govean.

Aix-les-Bains, 9 luglio 1853.

— Ella mi scrive cose sommamente lusinghiere. La ringrazio di tanta cortesia, e ringrazio, in pari tempo gli elettori miei della fiducia di cui vollero onorarmi. Sarà mia cura il mostrarmene degno. Però, fedele al mio passato, combatterò animosamente per quel principio che viene oggi rappresentato dal mio nome: *Giorgio Pallavicino* significa libertà; ma sopratutto, significa indipendenza — *indipendenza a qualunque prezzo!* Siamo indipendenti per essere forti: siamo forti per essere liberi.

Stimo superfluo l'aggiungere che il mio voto è assicurato a tutte le misure di progresso e di miglioramento sociale.

Io mi proponea di scrivere a' miei elettori col mezzo dei giornali; ma considerando che una mia professione di fede, *in questo momento,* potrebbe di leggieri creare imbarazzi al Governo, e peggiorare le condizioni de' sequestrati, ho stimato prudente l'astenermi da qualsivoglia dimostrazione. Verrà il tempo delle parole, ed anche dei fatti.... almeno lo spero!... —

F. Govean [1] *a G. Pallavicino.*

Torino, 6 luglio 1853.

— La sua nomina a deputato ha destato vivissimo piacere in tutti i moltissimi buoni; è questo un omaggio che giustamente tributano al gentile e italiano animo suo. A me poi in particolare la felice riuscita di questa elezione si era ormai fatta necessaria dacchè la lotta si era impegnata non solo contro il partito nero, ma pur anche contro il partito dei dottrinari. Le dirò per dimostrarle la tenacità di questi ultimi, che il Duca Litta ben volle, pregato per conto mio, recarsi dal Cassinis onde vedere d'indurlo a rinunziare perchè la dimostrazione contro l'Austria riuscisse più splendida.

Si offriva così a Cassinis una occasione invidiabile che non sempre si presenta a tutti. Il signor Cassinis non ha creduto di aderire, ed in compenso fu onorato nel ballottaggio dei voti della reazione, compreso il voto dell'illustrissimo e reverendo vicario di monsignor Franzoni. Ad ogni modo siamo riusciti; questo era l'essenziale.

Ora la pregherei di un favore. Chi mi ha aiutato moltissimo, chi mi ha procurato a lui solo oltre a quindici voti sicuri, è un amico mio, certo signor Luigi Cora, assai ricco negoziante, onestissimo d'animo e di principii. Desidererei, se non domando troppo, che Ella, o signor Marchese, mi mandasse due righe da rimettere appunto al signor Luigi Cora, non già di ringraziamento, intendiamoci bene, ma unicamente di saluto [2]. Agli animi delicati, delicate cose; ora non so che cosa possa esservi di più prezioso che una parola sua. —

---

(1) Allora uno dei tre direttori della *Gazzetta del Popolo.*

(2) Il Pallavicino annuì a quel desiderio scrivendo subito una gentile lettera al signor Cora.

G. Montanelli a G. Pallavicino.

Parigi, 8 luglio 1853.

— Ti scrivo a Torino per rallegrarmi della tua elezione a deputato. È un bel fatto che in questo momento onora gli elettori torinesi.

Oggi qui tutto è alla guerra. Pare certo che l'Austria prenda la parte della Prussia. E quello che noi vogliamo e non oso ancora crederci.

Lamennais mi chiede sempre tue nuove. Ti ama molto. Gli darò domani (domenica) la notizia della tua elezione.

Ebbi dal Ferretti l'*Avaro,* e lo tengo a conto della scolarina. —

G. Pallavicino a F. Govean.

Aix-les-Bains, 9 luglio 1853.

— Ella mi scrive cose sommamente lusinghiere. La ringrazio di tanta cortesia, e ringrazio, in pari tempo gli elettori miei della fiducia di cui vollero onorarmi. Sarà mia cura il mostrarmene degno. Però, fedele al mio passato, combatterò animosamente per quel principio che viene oggi rappresentato dal mio nome: *Giorgio Pallavicino* significa libertà; ma sopratutto, significa indipendenza — *indipendenza a qualunque prezzo!* Siamo indipendenti per essere forti: siamo forti per essere liberi.

Stimo superfluo l'aggiungere che il mio voto è assicurato a tutte le misure di progresso e di miglioramento sociale.

Io mi proponea di scrivere a' miei elettori col mezzo dei giornali; ma considerando che una mia professione di fede, *in questo momento,* potrebbe di leggieri creare imbarazzi al Governo, e peggiorare le condizioni de' sequestrati, ho stimato prudente l'astenermi da qualsivoglia dimostrazione. Verrà il tempo delle parole, ed anche dei fatti.... almeno lo spero!... —

G. Pallavicino al dottore C. Flandin.

Aix-les-Bains, juillet 1853.

— J'ai lu avec beaucoup de plaisir la lettre que vous avez publiée par les journaux. Cette lettre est fort belle et fort digne: je vous en félicite, cher ami.

Vous venez de perdre votre place. J'ai perdu, moi, tout mon patrimoine, c'est à dire plusieurs millions. Je ne m'en plains pas. Depuis ma première jeunesse j'ai envisagé la politique comme une religion, dont je suis l'apôtre et le martyr. Souffrir pour une sainte cause c'est ma mission sur la terre; j'accepte ma mission et je la remplirai consciencieusement jusqu'au bout.

Quant aux séquestres, rien de nouveau. On refuse de payer nos dettes et les pensions à nos vieux domestiques. Ma mère reçoit de moi une pension viagère: on ne la paÿe pas, et tous mes revenus doivent être versés par mes hommes d'affaires dans les caisses de l'Etat.

Je n'aurais qu'à dire un mot pour être mis en possession de tous mes biens, mais ce mot serait une lâcheté, et je ne le dirai pas, coûte que coûte!

Plutôt voir mendier ma femme et ma fille, que de renier tous mes antécédents et me rendre coupable de trahison envers mon pays. Mes sentiments sont ceux de toute l'émigration lombarde. Les frères Litta viennent de perdre vingt millions pour garder leur honneur. Le noble exemple est suivi par les plus grands noms de la Lombardie: Borromeo, Arese, Oldofredi, Benintendi, etc. Tant de dévouement à la cause italienne excite les sympathies de toute l'Italie. En Piémont on répond aux séquestres autrichiens par des démonstrations politiques qui, à l'heure qu'il est, ont une grande signification. On vient, par exemple, de me nommer député à la place de Cesare Balbo. C'est un hommage qu'on a voulu rendre au principe de liberté et de nationalité que mon nom

représente dans la haute Italie. Mon rôle est assez beau, n'est-ce pas?... —

G. Pallavicino a G. Montanelli.

Aix-les-Bains, 14 luglio 1853.

— Da un adozzina di giorni io godo in Aix-les-Bains d'una tranquillità beata, occupandomi unicamente della mia salute.

. . . .

La città di Aix festeggiò l'elezione italiana della città di Torino con una magnifica serenata (1). Così risponde ai sequestri austriaci l'opinione pubblica nel regno sardo. Ciò, come vedi, è d'ottimo augurio per l'avvenire. Altro non occorrendo, io passerò in Savoia il luglio e l'agosto. Dissi: *altro non occorrendo.....* giacchè avvenimenti straordinari potrebbero costringermi ad accelerare il mio ritorno in Piemonte. Intanto i Savoiardi gareggiano co' Piemontesi nel darmi prove di stima e di simpatia. L'altro dì uno di questi barcaiuoli, avendo saputo la storia del sequestro, venne a me per invitarmi, in nome suo e de' suoi compagni, a fare le solite gite sul lago, soggiungendo: « Nous vous conduirons pour rien, voyez-vous, pour rien ». Udendo quel brav'uomo, mi vennero le lacrime agli occhi. Le sue parole non erano vani complimenti: movevano dal cuore.

La tua scolarina continua, meco, gli estratti di Machiavelli e la lettura di Dante. Ora impara a memoria l'ode del Parini, intitolata: *L'educazione*. Essa ti dice un mondo di dolcissime cose.

Il Pomba ed il Franceschi devono, a quest'ora, averti scritto in ordine al Molière.

Se ti occorre di vedere il Peyrat, salutalo in mio nome, e digli che gli emigrati Lombardo-veneti oppongono ai sequestri dell'Austria l'eroismo dell'abnegazione e del sacrificio.

---

(1) L'elezione a deputato di Giorgio Pallavicino.

Sarebbe bene che ciò fosse conosciuto in Francia col mezzo della stampa liberale. —

G. Pallavicino al signor ***

Aix-les-Bains, 17 luglio 1853.

— I giornali vi parlano di Parigi, di Londra e di Pietroburgo.... io vi parlerò d'Aix-les-Bains, ove si diedero convegno uomini politici d'ogni colore: il conte Lasteyrie, il generale Baraguay d'Hilliers, Cabrera, Collimachi, ecc., ecc. Era qui negli scorsi giorni anche il generale Dufour. Io gli posi questa domanda: « Perchè la Svizzera non raddoppia le sue forze contro l'Austria, facendo causa comune col Piemonte? » Il vecchio generale mi rispose (visibilmente impacciato): « La Svizzera è uno Stato essenzialmente neutrale: unito e forte, quando si tratti di guerra difensiva; diviso e debole, quando si tratti di guerra offensiva. Noi potremmo mandare difficilmente, oltre i confini, 20,000 uomini ».

« Ma questa vostra neutralità, diss'io, mette a repentaglio la vostra indipendenza. Supponiamo che oggi l'Austria trionfi del Piemonte, — domani è spacciata la Svizzera ». « Vedo l'inconveniente della neutralità, soggiunse il generale, ma non ci conosco rimedio. Del resto, se l'Austria s'avvisasse d'assalire il Piemonte, noi proclameremmo la neutralità armata, e mandando alla frontiera un valido corpo di truppe, saremmo, *indirettamente*, gli ausiliarj dell'esercito piemontese ».

Dite ciò al signor Presidente del Consiglio, se lo stimate opportuno.

Baraguay d'Hilliers non ha fede nella durata dell'Impero. Gli uomini *d'argent*, a parer suo, conducono Luigi Napoleone a certa rovina. Pochi giorni sono, il generale si presentò all'Imperatore, e gli tenne un discorso molto savio e molto energico, esortandolo alla guerra. L'uomo impenetrabile ascoltò, ma non rispose sillaba...

So da buona fonte che non solo nel regno di Napoli, ma ben anco negli Stati pontifici e nel Lombardo-veneto si fa propaganda bonapartista in favore di Murat. I repubblicani abbandonano Mazzini, e in odio del Piemonte, aderiscono al novello pretendente. Avviso alla dinastia di Savoia! —

G. Montanelli a G. Pallavicino.

Parigi, 20 luglio 1853.

— Ebbi la tua cara lettera e andai subito da Peyrat. Egli mi promise che scriverà un articolo complessivo sull'Italia in cui parlerà dell'opera di Bianchi-Giovini, dei sequestri, e di te come meriti. Gli starò addosso perchè faccia presto. Ti saluta, e mi disse che non ha risposto ancora alla tua lettera, perchè voleva risponderti coll'articolo. Gli ho lasciati gli appunti sulla tua elezione e sulle giuste dimostrazioni di stima e di affetto che hai ricevute. Quanto consolino queste il tuo amico Giuseppe, lo lascio immaginare al tuo cuore.

Lamennais ha sentito ancor egli con piacere sommo la tua elezione, e se ne congratula teco e ti abbraccia. Dammi spesso nuove della tua cara salute, che godo a sentire soddisfatta dalla cura delle acque.

Ieri la Borsa ebbe un rimescolo. Si diceva che il Sultano vuol fare la guerra. Oggi parlano di dispacci da Pietroburgo in senso pacifico, e nello stesso tempo di gravi perturbazioni nel Ministero inglese che porterebbero alle dimissioni di Lord Aberdeen. —

*G. Pallavicino al signor ****

Aix-les-Bains, 26 luglio 1853.

— Mi scrivono da Torino che l'avvocato Cassinis sia il candidato ministeriale per un altro collegio. Questo insistere nella scelta di un uomo per cui votarono recentemente *mu-*

nicipali e *clericali*, non è egli voler togliere al Ministero Cavour quella popolarità che costituisce tutta la sua forza? Il conte Camillo è *forte*, perchè al nome *Cavour* va unita l'idea d'una politica *nazionale*. Si abbandoni un istante questa politica, prevalga in Piemonte l'idea *municipale*, e il conte Cavour non è più l'uomo delle circostanze. Allora il Ministero si chiamerà *Revel*, per chiamarsi più tardi *La Tour* o *Solaro della Margarita*. Non questioni d'amor proprio, per carità! Non meschine lotte di persone! Non privati rispetti! Quando si tratta d'interesse pubblico, il principio è tutto, e gli uomini sono zero. E che importa infatti al paese che i suoi rappresentanti si chiamino Cassinis o Pallavicino, Tizio o Sempronio?... Ciò che gl'importa si è che venga degnamente rappresentato alla Camera quel principio che fa del piccolo Piemonte l'*incubo* d'un grande impero. Aderendo a questo principio, noi siamo forti, e lo saremo sempre più nell'avvenire. Ma non è forza il municipalismo: è *orgoglio ed impotenza*. Intanto l'avvocato Cassinis, a torto o a ragione, viene considerato come la bandiera dei municipali. Proposto di nuovo qual candidato, non è egli un mettersi in aperta guerra co' liberali che lo respinsero, e un accostarsi a quel partito che lo accolse?... Amico vostro, e grande ammiratore del conte Camillo, io sentiva il bisogno di comunicarvi queste mie idee. Fatene l'uso che vi piace. —

G. Pallavicino al dottore C. Flandin.

Aix-les-Bains, 7 août 1853.

— Avant tout, je dois vous gronder. Vous vous êtes trouvé mal pour avoir goûté un peu trop d'un affreux poison sur lequel il vous restait à écrire un dernier chapitre... Ecrivez sur les poisons, mais n'en mangez pas! Mangez des côtelettes ou du filet de bœuf; cela est plus appétissant, et vous n'aurez pas la colique...

Soyez tranquille. Nous saurons attendre; mais en même temps, si l'occasion se présente, nous saurons en profiter.

Du reste, ni le Piémont est aussi faible, ni l'Autriche est aussi forte, que vous le croyez. Le Piémont c'est l'adolescent, plein de sève, qui, selon les lois de la nature, doit devenir homme, tandis que l'Autriche est le géant décrépit et infirme, qui, selon les mêmes lois, doit descendre au tombeau. Je ne me fais pas illusion là-dessus: je vois les choses telles qu'elles sont. Et si la France nous fera défaut, nous chercherons nos alliés ailleurs. Il y a deux puissances sur lesquelles nous pouvons compter: l'Amérique et la Révolution. L'Amérique qui vient de souffleter l'Autriche à Smyrne (1), brûle de se mêler de nos affaires. Eh bien, qu'elle s'en mêle au nom de Dieu! Qu'elle commence seulement la lutte!... La Révolution fera le reste.

En attendant, je n'ai pas perdu tout espoir d'une conflagration européenne à cause de la question d'Orient. Il n'est pas sûr que cette question sera résolue dans un sens pacifique: il s'en faut bien! Mais si la question d'Orient devait s'arranger, il y en aura d'autres qui ne s'arrangeront pas. C'est en vain qu'on tâche de conjurer l'orage...

La diplomatie ne veut pas la guerre, mais la logique la veut — et elle se fera. Que la guerre éclate, et nous sommes sauvés: au moins, je l'espère! —

G. Montanelli a G. Pallavicino.

Parigi, 8 agosto 1853.

— Oggi la Borsa va alle stelle per le notizie di pace. Mi dicono (siamo a un'ora dopo mezzogiorno) che sia salita già a

(1) In quel tempo un ungherese, che aveva la nazionalità americana, fu arrestato per comando dell'Austria, a Smirne. Il governo degli Stati Uniti intervenne energicamente. I liberali italiani speravano vantaggio futuro da tale intervento, ma fu speranza che svanì.

più di tre franchi. Che orrore! L' umiliazione della Francia è il tripudio della Borsa.

Resta ora la questione dei Principati, e pare che la Russia non abbia voglia di lasciarli.

Sai nulla della questione dei sequestri? Si dice qui che l' Austria prepari concessioni, amnistie, ecc., ecc. Ma per i sequestri dei cittadini sardi mi pare che non ci ha riparo altro che collo scioglierli puramente e semplicemente.

Il Governo sardo è rimasto lì al *Memorandum* e all' imprestito, e dovrebbe fare qualche cos' altro. Il congedo dell'ambasciatore era un primo passo: ora ci vorrebbe rinnovamenti d' istanze e richiamo formale in modo che anche il signor Appony se ne andasse.

Il Cavour mi pare uomo di stocco e tale da capire che oggi con un poco d' audacia si può far mirabilia. Bisogna mettersi in capo che i grandi Potentati hanno una paura del diavolo della rivoluzione italiana, e se vedranno che il Piemonte, forte del suo diritto, dice davvero, e minaccia dar fuoco alla mina, non pensare, si affretteranno a mettere l'Austria, almeno in questa questione qui, a dovere. Ho notizie dall'Italia centrale che un *nulla* produrrebbe il sollevamento.

Il generale Semeau ha fatto qui al Senato un rapporto sullo stato del Papa, che dipinge la situazione di quelle provincie tale da non poterle più reggere. Vedi, o procura che altri vedano Cavour, e gli facciano sentire che ripigli con ardire la questione dei sequestri intimando all'Austria un *ultimatum*, dopo il quale si verrà alla rottura assoluta dei rapporti officiali.

Mi pare mill'anni che tu torni a Torino. Spero che le acque ti abbiano giovato. Salute, salute! —

Il medesimo a G. Pallavicino.

Parigi, 3 settembre 1853.

— Ebbi la tua cara lettera colla descrizione del *carcere duro*. Mi hai fatto venire i brividi; e tu, povero Giorgio! lo hai sofferto per quindici anni! tu, nato negli agi e avvezzo a tutte le comodità della vita, per quindici anni in quella cloaca d'inferno!... Oh, Dio voglia che presto tu possa dire, assistendo al riscatto della patria, che cotanto dolore non fu perduto! — Avrai veduto nel *Siècle* di quindici o venti giorni fa un articolo intitolato: *Clémence autrichienne*, dove si criticava precisamente il soggetto da te desiderato. Anzi io supposi che la ispirazione ne fosse venuta da te. — Quanto a Peyrat, mi è stato detto che ci sia ingiunzione per ora di non lasciarlo scrivere. Egli promette sempre articoli, ma qualcuno degli impiegati della *Presse* mi assicura che dopo alcuni articoli sull'*Impero* assai risentiti, fu detto all'orecchio di Girardin (1) che questo scrittore non piaceva...

Oggi le notizie sono di nuovo per la pace, e dicesi rannodata la pratica della conferenza di Vienna. È chiaro che la Russia vuole guadagnare tempo perchè intanto sta nei Principati e obbliga la Turchia a fornirsi in spese di guerra. Avrai veduto il linguaggio di Palmerston e dei giornali inglesi contro i governi assoluti d'Italia. Palmerston fa il suo solito giuoco: vedere se impaurisce i despoti del Nord colla paura della rivoluzione e della costituzione. Ma nè rivoluzioni, nè costituzioni piacciano *a questo qui*, e questo è l'imbroglio della situazione presente. La Russia sa che l'Inghilterra non vuol far guerra, tanto meno colla Francia; sa che Luigi Napoleone non vuol fare appello a passioni rivoluzionarie, le sole che potrebbero dargli da pensare. Ma intanto

---

(1) Allora direttore del giornale *La Presse*.

il commercio non va, la carestia è alle porte, e la rivoluzione che non si vorrebbe minaccia dappertutto. Io spero nel *caos!*... —

G. Pallavicino al conte de Lasteyrie.

Aix-les-Bains, 8 septembre 1853.

— Vous avez tenu parole: vous n' oubliez pas cette pauvre Italie qui a tant de droits aux sympathies de la France libérale. Depuis quelque temps le *Siècle* plaide notre cause avec beaucoup de talent et d'énergie. C' est le seul journal français qui ait bien compris la question italienne, et qui la défende avec succès [1]. Le *Journal des Débats* n' y comprend rien, et la *Presse* garde un silence que je ne sais pas m'expliquer.

Agréez, monsieur le comte, mes remerciments et ceux de tous les libéraux italiens, dont je me fais ici l'interprète.

Le décret impérial, qui vient de modifier l'état de siége à Milan et à Venise, c' est de la poudre jetée aux yeux de l'Europe. Les *mots* sont changés, mais la *chose* reste toujours la même. Le pouvoir civil est toujours soumis au pouvoir militaire, et Radetzky continue à être le tyran de ces malheureuses contrées. C' est lui qui juge en dernier ressort, et on ne peut pas en appeler de ses jugements. Le pays lui appartient et il en dispose à son gré. Lorsque l'Autriche vous dit, par sa presse officielle, qu'elle pense sérieusement à guérir les blessures des Lombardo-Venitiens, ne la croyez pas — elle se moque de vous. L'Autriche, au contraire, ne cesse d' envenimer ces blessures. En voulez-vous une preuve? L'impôt chez nous était insupportable: sans égard à la misère universelle, on vient de l'augmenter de plusieurs millions. L'Autriche, vous le voyez, est comme une mon-

---

(1) V. documento n. 4: Articolo del *Siècle* in data 11 agosto 1853, intitolato: « *Le Piémont et l'Autriche* ».

strueuse pompe pneumatique, qui réussit merveilleusement à faire le vide dans les poches italiennes...

Vous savez par les journaux que le comte d'Appony à quitté Turin en congé illimité. Cela prouve que le gouvernement sarde a su s'élever à la hauteur des circonstances et qu'il n'est pas disposé à faire acte de faiblesse en cédant aux exigeances de l'Autriche. Il faut que la presse libérale encourage et soutienne le ministère Cavour dans sa lutte contre l'ennemi étranger et contre l'ennemi domestique: l'Autriche et la réaction. Ce parti se compose de l'ancienne noblesse et du clergé, dont les intérêts ont reçu un coup mortel lors de la publication du *Statuto*, lorsque le *Statuto* détruisit les castes en proclamant hautement l'égalité de tous les citoyens devant la loi. C'est ce que les nobles et les prêtres ne pardonneront jamais à Charles-Albert.

Nous luttons — et la lutte sera longue et acharnée: mais le succès n'est pas douteux: une occasion favorable, et vous verrez!... —

G. Montanelli a G. Pallavicino.

Parigi, 11 settembre 1853.

— ... Amico mio — tu non hai bisogno che altri ti incoraggisca a sfidare con robusto animo le dure prove cui per amore di patria andiamo soggetti. La tua vita intera è lezione a noi di morale eroismo. Ed io spero che non debba esser lontano il momento in cui anche alcun frutto dei sofferti dolori ti sarà dato cogliere!

Ho veduto molto, nei giorni scorsi, Soulet, ambasciatore, mandato dall'America in Spagna. Credimi, che a parlare con quegli uomini lì, uno si consola. Egli mi ha assicurato che gli Stati Uniti, nella questione contro l'Austria, non retrocederanno. Per ora non si può sperare da loro un aiuto diretto, ma nel marciume europeo, lo apparire di un giovane popolo, che tiene alta la bandiera della giustizia, è già un fatto immenso. — Saprai che in Genova verrà console americano

Foresti. Questo tuo compagno di martirio, mandato a rappresentare la gran repubblica, ti sia di buon augurio.

La questione d'Oriente di nuovo s'imbroglia. E dicesi *sul serio* che la flotta anglo-francese creda costringere il Sultano a subire la volontà dell'autocrate. —

G. Pallavicino al signor Biré.

Aix-le-Bains, septembre 1853.

— Vous êtes un noble cœur, — et j'éprouve le besoin de vous exprimer ma plus vive reconnaissance pour l'offre obligeante que vous venez de me faire (1). Je vous en remercie les larmes aux yeux!... mais, pour le moment, je n'ai besoin de rien. Nous avons le nécessaire; et vous savez qu'avec un peu de philosophie, on peut fort bien se passer de superflu. Agréèz donc, encore une fois, mes remerciments sincères, et ne vous inquiétez pas sur mon compte. Je ne suis pas à plaindre. Votre amitié, et celle des hommes qui vous ressemblent, est un trésor bien supérieur aux quelques millions qu' on vient de me séquestrer. Aimez-moi toujours! Et je serai toujours riche, malgré Radetzky — beaucoup plus riche qu'un Rothschild!... —

G. Pallavicino al conte de Lasteyrie.

Turin, octobre 1853.

— J'ai reçu votre double réponse, et je vous en remercie. L'article a plu beaucoup; il était fort bien écrit et la traduction, cette fois, valait mieux que l'original (2).

---

(1) Il signor Biré, di Bruxelles, ottima persona e cuore generoso, aveva offerto, all'amico suo, Pallavicino, un credito illimitato in occasione del sequestro.

(2) Allude agli articoli sulle cose d'Italia, che il Pallavicino mandava al *Siècle*, il qual giornale, dopo averli tradotti in francese, li pubblicava.

Voici l' histoire du Piémont dans la dernière quinzaine. Depuis quelque temps, à Turin et dans les provinces, le bas peuple ne cachait pas sa mauvaise humeur à cause de la chereté du pain. Les partis extrêmes ont exploité cette circonstance pour faire une démonstration contre le ministère Cavour, démagogique pour les uns, et pas assez libéral pour les autres. Vous avez là la preuve que le ministère Cavour, contre lequel viennent de se déchaîner rétrogrades et mazziniens, est précisément le juste milieu qu'il nous faut dans les circonstances actuelles, pour conjurer l'orage qui gronde sur nos têtes.

Les mazziniens ne se bornent pas à servir les intérêts de l'Autriche, en gaspillant le peu de forces que nous possédons par des entreprises impossibles. Ils s'attaquent aussi au Piémont, qu'ils ne cessent de décrier, de calomnier et de compromettre vis-a-vis des puissances étrangères, en se livrant avec fureur aux écarts d' une presse échevelée. Les soi-disants patriotes vous disent impudemment: « nous aimons mieux voir Radetzky à Turin que Victor-Emmanuel à Milan ». Heureusement que de tels energumènes constituent parmi nous une minorité insignifiante. On vient d' en arrêter une trentaine des plus turbulents, et l'on prépare à Gênes une frégate pour les déporter en Amérique.

Les rétrogrades sont bien plus dangereux que ces pauvres mazziniens. Ces messieurs — nobles et prètres — conspirent toujours dans le but de renverser nos institutions. Mais les prêtres sont les plus à craindre. C'est à leurs menées ténébreuses, appuyées par l'or de l'Autriche, qu' on doit principalement la démonstration du 18 octobre contre M. de Cavour. Ce commencement d'émeute fut bientôt réprimé par la force publique; mais il est toujours fâcheux qu'on ait dû réprimer pour n'avoir pas su prévenir. La police sarde ne vaut rien. Consciencieuse et timide, elle a tous les défauts des honnêtes gens, et finit, comme eux, par être la dupe des intrigants et des fripons: cela fait son éloge; mais à l'heure où nous sommes, cela peut avoir des conséquences déplorables.

M. de Cavour n'est pas seulement l'illustre économiste qui, par d'utiles réformes et des lois pleines de sagesse, vient de donner un si grand essor à la prospérité matérielle du Piémont; il est aussi homme d'état d'un mérite éminent — le seul homme d'état peut-être que nous possédons. M. de Cavour est l'âme du ministère actuel: c'est lui qui a la confiance du roi, c'est lui qui inspire ses collégues dans la question politique et qui conduit le char de l'État sur la voie du progrès. Grâce à l'habile conducteur, le char marche sans trop de secousses, avec prudence et fermeté. Il est donc naturel que ce soit contre lui — contre lui seul — que les partis extrêmes dirigent leurs attaques. —

G. Montanelli a G. Pallavicino.

Parigi, 29 ottobre 1853.

— ... Avrei voluto fra i nomi dei nuovi senatori lombardi leggere il tuo, non per te che stai benissimo nel senato del popolo, ma per il governo sabaudo che si sarebbe illustrato dal nome tuo.

Le ultime persecuzioni contro gli emigrati hanno fatto tristissimo senso [1]. Io ne ho uno qui, toscano, che mi racconta di essere stato trattato come un cane. Figurati che dal confine di Sarzana lo condussero a Genova ammanettato.

Avrai saputo che il famoso dispaccio telegrafico di sabato, che fece salire la Borsa di un franco e mezzo, è falso. Nulla di meno le disposizioni d'oggi della Borsa seguitano ad essere per l'alzata. Se la guerra esce da tutto questo sforzo erculeo di pace che fanno i potenti del mondo, bisogna proprio dire: *Dio la vuole*, e augurarne bene.

Lamennais ti dice molte cose. Fa un libro su Dante che

---

(1) Erano mazziniani, accusati di propaganda repubblicana, contro i quali il governo sardo aveva giudicato necessario di prendere misure severe.

è una meraviglia. Da Peyrat non ci vado più perchè vedo che il mio sollecitare non vale. Però ora è tornato il mio buon Morpurgo, e per mezzo suo qualche cosa che ti prema lo posso far mettere nella *Presse*. —

*G. Pallavicino al signor ****

Torino, ottobre 1853.

— ... Negli scorsi giorni fui molto inquieto per la malattia del conte di Cavour. Vi ringrazio moltissimo dell'avermi annunciato la sua convalescenza. Ora sono tranquillo, e prego Iddio che voglia conservarci l'uomo *necessario:* l'uomo del *presente* e dell'*avvenire.*

Col mezzo del conto Lasteyrie ho mandato al *Siècle* gli appunti per un articolo su le cose d'Italia. Un altro articolo sarà pubblicato fra breve dalla *Presse.* In questo si parlerà dell'opera di Bianchi-Giovini e delle nostre vertenze coll'Austria. Come vedete, io mi tengo in relazione colla stampa liberale, per servirmene all'uopo.

Intanto i malumori fra l'Austria e l'America crescono di giorno in giorno. Questa circostanza è favorevole al Piemonte; e la diplomazia piemontese dovrebbe profittarne.

Godo a intendere che il Cassinis divide le nostre opinioni. Così avremo un galantuomo di più nelle nostre file — *avremo un amico e non un avversario.* —

G. Pallavicino a G. Montanelli.

Torino, 15 novembre 1853.

— Avrai letto nell'*Opinione* il novello elenco dei sequestrati [1]. Fra questi moltissimi, anzi la maggior parte,

(1) In questo secondo elenco erano ripetuti i nomi del primo con alcune aggiunte.

furono prosciolti legalmente dalla sudditanza austriaca; e sono da più anni cittadini piemontesi. Te ne cito alcuni: Gabrio Casati, Vitaliano e Giberto Borromeo, Teodoro Lechi, Emilio Broglio, Francesco Arese (l'amico dell'Imperatore dei Francesi), Ercole Oldofredi, Giorgio Pallavicino, Vincenzo Toffetti, Livio Benintendi, Girolamo Guicciardini, Luigi Torelli, ecc., ecc.

Misura più ingiusta del sequestro austriaco non venne ancora registrata negli annali dei popoli civili. In febbraio si pubblica un decreto in cui si dice *essere evidente* che noi abbiamo partecipato alla sommossa mazziniana.

Viene intavolato un processo per trovare gli autori del pazzo tentativo. Gli autori sono scoperti e condannati; e nessuna prova, nessun indizio emerge contro di noi. Malgrado ciò, si persiste nell'iniqua misura, e solo si escludono dall'elenco novello coloro, i quali, *non avendo nulla,* non possono essere colpiti dalla misura suddetta. Sei *ricco* — dunque sei colpevole; e ti spogliano; sei *povero* — dunque puoi essere innocente; e ti lasciano in pace. Eccoti l'argomento d'un bell'articolo per il *Siècle* o per la *Presse.* Tempo fa io scrissi a Ferdinando Lasteyrie che ha relazioni col *Siècle;* ma egli non mi ha risposto: forse non è a Parigi.

... E compiangi il tuo povero Giorgio, a cui furono tolti i mezzi d'esercitare la beneficenza. Di tutte le privazioni, che mi vengono imposte dall'ingiustizia degli uomini, questa è per me la più dolorosa! —

Ai 15 novembre del 1853, il Pallavicino prestava giuramento come deputato sardo, e ai 21 dello stesso mese si scioglieva la Camera (1).

Pochi giorni dopo (il 25 novembre) veniva nominato pre-

(1) Il Parlamento veniva riaperto ai 19 dicembre. Vedi documento n° 5: *Discorso della Corona per la riapertura del Parlamento.*

sidente di una delle commissioni stabilite a Torino per distribuire ai poveri i soccorsi invernali, e durante tutto l'inverno che seguì, si dedicò, con quel zelo e quella operosità che sapeva mettere in tutto ciò che era nobile e buono, al benefico intento.

Una noterella trovata fra i manoscritti del Pallavicino, così narra la sua rielezione a deputato: « Agli 8 dicembre « 1853 sono rieletto deputato al Parlamento dal 2° Collegio « di Torino, con 232 voti. La reazione mi aveva opposto, « qual candidato, il signor Massino-Turina; il quale, mal- « grado le sue proteste di liberalismo, ebbe soltanto 117 « voti. Silvio Pellico (candidato reazionario) ne ottenne 46 « dal 3° Collegio di Torino ». —

G. Montanelli a G. Pallavicino.

Parigi, 22 dicembre 1853.

— Prima di tutto, una stretta forte, forte di mano per la tua rielezione al Parlamento, nel quale siederai degno d'Italia e del tuo passato.

Ricordami al buon colonnello Monti [1], che mi ricorda i

---

(1) Esimio patriota e soldato valorosissimo, Alessandro Monti (nato in Brescia nel 1818) molto operò, col braccio e col senno, in favore dell'italico risorgimento. Allievo dell'Accademia Militare di Vienna, e poscia ufficiale di cavalleria, lasciò fino dal 1847 il servizio austriaco. Nel 1848 divenne capo dello Stato Maggiore del corpo comandato dal generale Giacomo Durando nella Valsabbia, e fece bella prova di valore nel fatto d'armi di Monsuelo. Dopo i disastri della prima campagna, venne in Piemonte, d'onde fu, sotto il ministero Gioberti, mandato in Ungheria, con incarico di procacciare stretta unione fra due nazioni che miravano al medesimo scopo d'indipendenza ed avevano lo stesso nemico. Poco tempo dopo essendo giunta la notizia della battaglia di Novara, e non sembrando al Monti di poter in quel momento far nulla per la patria, offrì il suo braccio all'Ungheria, e pugnò alla testa di una legione italiana, mostrandosi audace, intrepido, e tenerissimo della disci-

primi, primissimi giorni della guerra dell'indipendenza, avendolo incontrato la prima volta in Tirolo nell'aprile del 48.

La questione orientale qui si dà per finita. Inghilterra vuol pace ad ogni costo e Francia sola non può far guerra. Tutti i borsaiuoli sono in giubilo. Intanto i *fusionisti* fanno propaganda e guadagnano ogni giorno terreno. Ma come potrebbero riuscire? Fuori di una nuova entrata degli alleati a Parigi, pare impossibile che Enrico V abbia forza da rovesciare il Bonaparte..... —

G. Pallavicino a G. Montanelli.

Torino, 1° gennaio 1854.

—... Non temere ch'io mi confonda col gregge delle pecore ministeriali. Io non fui, non sono — e non sarò mai — pecora; ma nè tampoco sarò cane rabbioso, mordendo a destra e a manca, pel solo bisogno di mordere... Io non appartengo ad alcun partito: *Voglio l'Italia, e la voglio a qualunque prezzo!* Eccoti, in due parole, la mia professione di fede, la quale, se non erro, è pur anche la tua.

Tu condanni il *Razzia* (1): io non lo difendo, non difendo

---

plina. Quando, in seguito alla capitolazione di Vilagos, l'Ungheria fu costretta a spezzare la sua spada, il governo turco profferse al Monti onori e gradi, ma per accettare doveva farsi musulmano, e l'uomo onorando rifuggì con ribrezzo dall'essere apostata alla sua religione. Passando per Adrianopoli aveva conosciuta, e poco tempo dopo impalmata, la signorina Sara Willshire, figlia del console inglese in quella città, e con essa ritornò in Piemonte, dove il governo gli affidò la direzione di un penitenziario. Il prode soldato, la salute del quale aveva molto sofferto (ma che ciò nondimeno, disimpegnava con zelo indefesso le sue nuove funzioni amministrative) non doveva vedere avverato il sogno della sua giovinezza, l'unità d'Italia! Ai 22 maggio del 1854 moriva in Torino, di soli trentasei anni, lasciando incancellabile ricordo di sè in tutti coloro che gli erano stati amici.

(1) Allude allo sfratto dagli Stati Sardi di certi repubblicani turbolenti, ai quali già si accennò: Vedi lettera del Montanelli, in data 29 ottobre 1853.

cioè il modo con che la misura, che tu biasimi, venne recata ad effetto; ma la misura stessa io devo approvarla: lo devo in coscienza! Alla vigilia d'una guerra europea, noi abbiamo bisogno d'alleanze per non trovarci soli nell'ora dei pericoli supremi. Il Piemonte, pur troppo, è impotente a fare da sè. Egli ha dunque bisogno degli aiuti di Francia e d'Inghilterra; ma Francia ed Inghilterra, così costituite come sono oggidì, vedrebbero esse di buon occhio un governo che proteggesse, direttamente o indirettamente, gli stolti conati della follia mazziniana? Potrebbero esse aver fiducia nel Piemonte, se il Piemonte, a diritto o a torto, avesse fama di governo demagogico o propenso a demagogia?...

Intanto mosso dalle ragioni che ti ho accennate, io fo parte del Centro sinistro, coi Rattazzi, coi Lanza, coi Cadorna, coi Paolo Farina, ecc., tutti uomini di specchiata onestà e di non dubbio patriottismo, i quali, altre volte, sedevano meco sovra i banchi della sinistra. Sono dunque ministeriale, se così ti piace di chiamare chi vota col ministero, non per sistema, ma per convinzione [1]. E sarò ministeriale fino a tanto che la sinistra non abbia in serbo un ministero possibile per sostituirlo al ministero Cavour... —

In una riunione della maggioranza, che ebbe luogo ai 14 di gennaio, il Pallavicino, volendo schiettamente palesare il suo modo di vedere ai colleghi, così parlò:

« L'altra sera l'onorevole Lanza fece una sua professione « di fede, alla quale io assento pienamente. Devo solo ag« giungere un articolo al *Credo* del signor Lanza.

« Io non mi limito a volere lo Statuto e le conseguenze « di quello: io voglio, oltre le franchigie costituzionali, l'in-

(1) Questa perfetta indipendenza di carattere, unita al più completo disinteresse, non venne mai meno nel Pallavicino, e chi lo conobbe lo sa.

« dipendenza della Nazione. Poichè noi siamo qui in famiglia,
« dirò tutto il mio pensiero. Io non sono un rompicollo:
« tutt'altro: io credo, e credo fermamente, che la pazienza
« — la pazienza del cappuccino — sia la qualità essenziale
« dell'uomo di Stato. (Che questa pazienza è operatrice di
« miracoli, ne abbiamo una prova visibile e palpabile in
« Luigi Napoleone). Ciò posto, che il ministero, quando le
« circostanze lo permettano, inauguri francamente una poli-
« tica generosa, una politica nazionale, la politica italiana.
« Io dunque voterò col ministero ogni qualvolta i ministri
« attendano religiosamente a far prevalere i due principii:
« principato costituzionale e nazionalità italiana: operando
« altrimenti, io crederei tradire la fiducia che in me riposero
« gli elettori del 2° Collegio di Torino. Allorchè questi si-
« gnori mi onorarono della deputazione, non vollero già in-
« viare alla Camera o l'intelligente amministratore, o l'elo-
« quente giureconsulto, o l'abile finanziere, o la capacità
« militare. Io non sono nulla di tutto ciò: i miei elettori
« non potevano ignorarlo. Io vissi oltre mezzo secolo nella
« solitudine, osservando le cose, studiando gli uomini, e
« sospirando l'indipendenza della mia patria. Già nel 1821
« io vagheggiava la santissima idea, la quale, senza la follia
« degli uomini, si sarebbe infallibilmente tradotta in un fatto
« sublime alcuni anni più tardi. Inviandomi al Parlamento,
« il 2° Collegio di Torino volle onorare in me il martire
« italiano.

« Signori! Io sono l'uomo dei sacrifici: all'Italia io sacri-
« ficava la vita quando una commissione austriaca pronun-
« ciava contro di me una sentenza di morte: all'Italia
« io sacrificava la libertà quando la grazia del clementis-
« simo Imperatore m'infliggea, per ben quattordici anni,
« torture fisiche e torture morali nell'orribile Spielberg!
« All'Italia, ora, sacrifico un patrimonio di parecchi milioni,
« il patrimonio dell'unica mia figlia. Voi, dunque, non da-
« rete biasimo, o signori, al martire italiano del volere for-
« temente e costantemente la redenzione d'Italia. Io voglio

« un'Italia italiana: la voglio a ogni prezzo. Accompagna-
« temi, o signori, su quella via piena di triboli che deve
« condurci a sì gloriosa meta. Io vi precedo, non colle pa-
« role, ma coll'esempio ».

I seguenti appunti — scritti di suo pugno — furono trovati fra le carte del Pallavicino: — 18 gennaio 1854. — « Seduta memorabile in cui trionfa il principio del libero « scambio. Io presto giuramento nell'aula del Senato.

« 20 gennaio — Supplica al ministero relativamente ai se-« questri (1). Ne trasmetto copia agli ambasciatori di Francia « e d'Inghilterra (Guiche e Hudson).

« Mio colloquio con Cavour intorno alle cose d'Italia. « Rinnovo al ministro la professione di fede da me fatta « nella riunione della maggioranza la sera del 14 ». —

G. Montanelli e G. Pallavicino.

Parigi, 2 febbraio 1854.

— Lamennais sta un poco meglio e si spera che possa guarire, benchè la malattia sia tuttora grave. Non ti ho scritto nei giorni passati stando quasi sempre in casa del nostro malato coll'animo angustiato dalla paura di perderlo. Non ti sto a raccontare l'assedio dei preti e delle pretesse per arrivare fino al letto del moribondo, sperando strappargli una ritrattazione. Egli aveva lasciato scritto di sua mano una istruzione ai suoi esecutori testamentari dove ordinava *che il suo corpo non fosse presentato ad alcuna chiesa.* Rinnovò questa ingiunzione, a voce, a Benoit-Champy e a Vitvolles. E nulla di meno i preti volevano entrare. So come vuoi

---

(1) Vedi documento N° 6.

bene al nostro filosofo e perciò mi affretto di darti queste nuove del suo miglioramento.

Mi fece sommo piacere la dichiarazione da te fatta in quel cerchio di deputati ministerali. Non mi aspettavo meno da te... —

G. Pallavicino a G. Montanelli.

Torino, ... febbraio 1854.

— La carissima tua dei 2 corrente, annunciandomi la malattia dell'amico nostro (Lamennais), mi aveva tutto contristato e conturbato; ma le parole del tuo biglietto dei 5, *sempre meglio,* mi hanno largito speranza e conforto. Ti prego di salutarmi il caro languido, e di continuarmi le sue nuove: le aspetto colla più viva impazienza!

Non fu sventura per la povera Emilia il morire (1): sventura per essa era il vivere fra le strette di quel terribile morbo che la travagliava dal suo nascere. Ma il padre che perde la figlia sua, non la discorre così: però compiango il nostro Daniele, lo compiango con tutto il cuore! E prego Iddio che voglia conservargli il figliuolo che gli rimane!

Anche Silvio Pellico è morto: o piuttosto egli era morto da gran tempo: ora l'hanno *seppellito* (2). Quando io vedea quel pover'uomo, pareami vedere una bella statua di Fidia

---

(1) Figlia di Daniele Manin affetta da epilessia.

(2) La *Gazzetta del Popolo* del 2 febbraio 1854, annunciava la morte di Silvio Pellico colle seguenti parole: « Ieri moriva un uomo « illustre. Se ci chiedete chi sia, risponderemo che per noi egli era « l'autore della *Francesca da Rimini,* l'autore delle *Mie Prigioni,* « SILVIO PELLICO il carbonaro. L'Austria lo torturava per dieci « anni di carcere duro; e la decenne strascicata catena rese frale « l'illustre prigioniero dello Spielberg.

« La storia lo copre del suo manto.

« Da quella tomba la gioventù impari che cosa l'Austria sia; « ed odio accresca ad odio, e si prepari, non a parole, ma a fatti; « e la memoria di SILVIO PELLICO sia onorata da tutti. »

mutilata da un Vandalo. — Il gesuitismo è vandalismo: il vandalismo dell'evo moderno!... —

Il dottore C. Flandin a G. Pallavicino.

Paris, 7 février 1854.

— Voilà déjà quinze jours que je suis de retour, cher ami, et je ne vous l'ai pas encore dit. Mais vous l'avez deviné, si vous ne l'avez appris par les journaux, qui m'ont fait sortir de *Bicêtre*. Bien des gens ont cru qu'il s'agissait du *Bicêtre* de Paris, et ils s'en sont étonnés. Il s'agissait de la prison de Rouen qui porte ce gracieux nom. Que les évênements arrivent lentement, mon bien cher ami! Arrivent-ils même? C'est à désésperer de la faiblesse, de la couardise des hommes! Autrefois, au nom de l'honneur, on disait: *en avant*. Aujourd'hui, au nom de l'argent, on tremble et l'on se cache. Quel sera le lendemain de cette situation impossible? J'ose à peine y songer. On dit nos finances dans l'état le plus déplorable. A la première faillitte, nous en aurons cent, mille peut-être. On dit que le Conseil d'État et la Cour des comptes sont dans un grand émoi pour arrêter les comptes de la liste civile. D'après un système, les vingt-cinq millions ne doivent pas y figurer. Ce serait de l'argent de poche. Toutes les dépenses, et de toute nature, devraient être payées en dehors par l'État. Est-ce là un vain bruit, est-ce une réalité?

Vous avez foi dans la guerre, vous. Vous voyez l'Italie soulevée et maîtresse. Mais, très cher ami, qui la represente cette Italie morcelée? Où est sa tête? Je ne vous demande pas où est son cœur; je sens les battements du vôtre. Mais je commence à avoir quelque expérience: on ne fait pas grand'chose en politique avec le cœur. On se perd, voilà tout.

La lutte doit revenir entre l'absolutisme et le constitutionalisme, mais l'heure est-elle proche, et si elle est proche,

la victoire est-elle assurée? Dans quelle torpeur, dans quelle ignorance sont encore les peuples! Nous reculons au lieu d'avancer. A moins d'un cataclysme, je ne crois pas au rajeunissement de la nature. Et, cependant, sur quels bas-fonds nous marchons! Nous serons engloutis si, par quelque force intérieure, la terre ne se soulève pas. Vous dites, mon bon ami, en parlant de votre chère enfant: « Elle est pauvre maintenant, et nous vivons en plein XIX^{me} siècle!... » Voyez ce que font les riches; est-il à désirer qu'on les imite? N'ont-ils pas tout oublié, en ne paraissant savoir qu'une chose, *c'est qu'il faut être riche.* La destinée, non plus que la grandeur de l'homme, n'est pas là. Son bonheur même non plus, je vous l'assure. Il faut être riche pour pouvoir lutter contre la richesse, qui absorbe et opprime tout en ce moment; mais pour suivre le monde dans ses voies, non. Quelle misère je vois autour de moi dans ces tentatives éffrenées de luxe, qui, quoiqu'on en dise, appauvrissent parcequ'elles égarent. On fait travailler, dit-on. Non, on ne fait que répandre des idées mauvaises, exciter l'envie, et donner le goût de l'immodération en toutes choses. C'est ainsi, je le repète, c'est ainsi qu'au lieu de nous conduire à la terre de Chanaan, on nous mène droit à l'abîme. Cervelles étroites, mon cher ami, que celles des hommes qui nous mènent! Ils disent: « Il faut vivre aujourd'hui, et ne pensons pas à demain ». Tant pis pour eux. Demain les verra à terre, comme, au lendemain du grand jour de débauche, on voit les masques dans la boue, au moment de la descente de la coulisse. Je termine sur une bien laide image, très cher ami; mais je vous serre étroitement la main, et je lève avec vous les yeux vers le Ciel, qui nous entend sans doute, et consacre nos aspirations communes et notre profonde affection. —

Il Pallavicino, in data 15 febbraio 1854, così scriveva in una sua noterella:

« Rompo la prima lancia nell'arringo parlamentare, e voto
« colla sinistra in favore dell'emendamento Mellana. Il pro-
« getto ministeriale intorno alla guardia nazionale è re-
« spinto ».

Ecco questo primo discorso del Pallavicino:

« Vecchio nel soffrire, io sono ancora novello nel parlare.
« Oggi parlo per la prima volta nella mia qualità di depu-
« tato. Siatemi larghi, o signori, della vostra indulgenza e
« cortesi della vostra attenzione.

« Ieri l'onorevole deputato Mellana proponeva un suo emen-
« damento concepito in questa forma: *Il servizio obbligatorio*
« *della guardia nazionale incomincia a 18 anni e cessa a 50.*
« Membro del 5° ufficio, io approvo l'emendamento in di-
« scorso: la gioventù è forza; e nessun elemento di forza
« vuol essere trascurato nelle presenti circostanze.

« Non illudiamoci, o Signori. Pericoli supremi circondano
« la patria nostra. Da questi pericoli, non lontani ma pros-
« simi, e forse imminenti... due cose si scamperanno, ove
« la Provvidenza ci aiuti, i buoni ordini e le buone armi,
« ma sopratutto le buoni armi. È *forte* un popolo armato.
« Ad apparecchiare le buone armi pei gloriosi giorni delle
« battaglie, mirano le sapienti riforme introdotte nell'esercito
« dall'onorevole ministro della guerra; a questo medesimo
« scopo mira l'emendamento dell'onorevole deputato. Vuolsi
« dunque adottarlo, e meco lo adotteranno tutti coloro pei
« quali è voto supremo l'*indipendenza della patria*. Signori,
« l'ora è solenne, e la quistione politica deve signoreggiare
« ogni altra questione, se pur non vogliamo imitare il me-
« dico imprudente che viene curando le scalfitture, e mette
« in non cale la piaga che minaccia cancrena. La quistione
« politica non è per noi, come per le grandi potenze d'Eu-
« ropa, quistione di primato o d'equilibrio europeo: per noi
« è quistione di *vita* o di *morte*.

« Ciò posto, io voto in favore della legge, appoggiando
« l'emendamento dell'onorevole deputato Mellana ».

La *Gazzetta del Popolo*, dietro richiesta fattane dal Pallavicino, pubblicava nel giorno 20 febbraio 1854, la seguente dichiarazione:

« *Ai miei Elettori:*

« V'è chi crede che il giornale l'*Opinione* esprima i miei
« politici sentimenti. Ciò è falso. Nessun giornale è l'organo
« *esclusivo* di quelli. Chi vuol conoscere i miei sentimenti,
« esamini gli atti della mia vita. Io non temo questo esame.
« Passate a rassegna il processo, le prigioni, l'esilio, il se-
« questro... e voi troverete che io sono oggi quel medesimo
« uomo che io era nel ventuno: il martire della causa ita-
« liana.
« *Tutta la mia vita*!... Eccovi, o signori, la mia profes-
« sione di fede ». —

G. Montanelli a G. Pallavicino.

Parigi, 6 marzo 1854.

— La notizia della morte del nostro caro Lamennais ti avrà spiegato il mio lungo silenzio. Sai come amavo questo santo uomo e come egli mi amava: perciò indovini il dolore in cui mi trovo per averlo perduto. Avrai letto nel *Siècle* d'ieri alcuni particolari della sua morte. Potrei aggiungerne altri di più, ma lo farò in avvenire. Ora mi manca la forza di rendermi conto di tutto quello che ho provato accanto a quel letto. Ti trascrivo le istruzioni lasciate ai suoi esecutori testamentari.

« Je veux être enterré au milieu des pauvres, et comme
« le sont les pauvres.
« On ne mettra rien sur ma fosse, pas même une pierre.
« Mon corps sera porté directement au cimetière sans
« être présenté à aucune église.

« On n'écrira point de lettres de faire part: on annon-
« cera seulement ma mort à M. Béranger, M. de Vitvolles,
« M. Emile Forgues, M. I. d'Ortigues, M. Montanelli, Ma-
« dame Elise de Kertaugé. — Paris, le 16 janvier 1854.
« F. Lamennais ». —

Questa signora è una sua nipote da parte di sorella, ed è quella da lui istituita erede, come la più povera della sua parentela. Forgues è l'erede dei manoscritti.

La nipote, che è donna devota e scrupolosa, fino nella sera avanti alla morte lo scongiurò, in presenza a tutti noi, a chiamare un prete, e si sentì ripetere tre volte *no*. Un'ora e mezzo avanti di morire egli mi benedisse e con me l'Italia. Oh, caro Giorgio, che vuoto per me la mancanza di questo amico!

Ti ringrazio del tuo invito a recarmi in Piemonte. Quando avrete fatto una legge sopra i rifugiati, per cui non manchino garanzie anche per loro, di certo sarò uno dei primi a lasciare la terra straniera. —

Nella tornata del 9 marzo 1854, il Pallavicino pronunciava il seguente applaudito discorso, difendendo in esso il primo articolo del progetto di legge: *Modificazioni ed aggiunte al Codice penale* (1).

« Professando liberalismo, io approvo l'articolo in discorso,
« ma pregiandomi di lealtà, confesserò nello stesso tempo
« che valide ragioni possono mettersi in campo da' miei
« politici avversari, propugnatori della contraria sentenza.

(1) Ecco questo articolo: « I reati contemplati negli articoli 164 e « 165 del Codice penale, se commessi con mezzi diversi da quelli « di cui all'articolo 1° della legge 26 marzo 1848, saranno puniti « cogli arresti e con multa estensibile a lire 500. Le disposizioni « di questi articoli non sono applicabili agli atti spettanti all'eser- « cizio pubblico dei culti tollerati ». — La legge fu dalla Camera approvata. —

« È un fatto che le prime parole dello Statuto suonano:
« *La religione cattolica, apostolica e romana è la sola re-*
« *ligione dello Stato.* Qui siamo tra Scilla e Cariddi: se-
« condo gli uni, i ministri di un culto tollerato, posti sotto
« l'egida dello Statuto che stabilisce la perfetta uguaglianza
« di tutti i regnicoli innanzi alla legge, hanno il diritto di
« proclamare dalla Cattedra, e di propagare cogli scritti, i
« loro insegnamenti. Secondo gli altri essi non possono at-
« tribuirsi questo diritto, il quale li autorizzerebbe ad osteg-
« giare direttamente la religione dominante ed a lasciarsi
« rapire a quel proselitismo che non si deve tollerare colà
« dove la religione cattolica è la sola religione dello Stato.

« A questo bivio siamo condotti dal pio desiderio di con-
« ciliare due principii, i quali per la natura loro non sono
« conciliabili: una religione dello Stato, e la più preziosa
« delle umane libertà, *la libertà di coscienza.*

« È legge provvidenziale, o Signori, che l'assurdo generi
« l'assurdo. Oggi non dirò tutto il mio pensiero, che il dirlo
« non sarebbe opportuno; dirò soltanto che io accetto questo
« primo articolo nel suo più ampio significato, dovessi per
« accettarlo scostarmi questa volta dalla lettera dello Sta-
» tuto. Io voglio essere tollerante a qualunque costo!

« Tolleranza, o Signori, non è un trovato della moderna
« filosofia. Tolleranza è carità. E la carità è giusta, la ca-
« rità è mansueta, o Signori, è *caritatevole.* Illumina come
« la fiaccola, non arde come il rogo. Ma l'intolleranza trovò
« i roghi, perchè l'intolleranza, volendo essere consentanea
« alla propria natura, deve, tosto o tardi, chiamarsi neces-
« sariamente *inquisizione.*

« Erano terribilmente logici i nostri padri. E quando nel-
« l'evo barbaro spegnevano l'eretico in mezzo alle torture,
« non erano spietati i manigoldi!... erano *conseguenti.*

« Signori, dinanzi a voi stanno due principii: Cristo e
« Torquemada; scegliete: io scelgo Cristo ». —

G. Pallavicino a G. Montanelli.

Torino, 11 marzo 1854.

— Nessuno più di me può comprendere tutto il dolore che racchiudono queste tue parole: *Ah Giorgio, che vuoto per me la mancanza di questo amico!...* Anch'io amavo il tuo Lamennais, e tu amavi il mio Gioberti: perduti entrambi, perduti per sempre! Ma no, non sono perduti per noi quegli spiriti immortali. Essi vivono nei loro libri, nei loro esempi e nei nostri cuori. Leggiamo i libri ed imitiamo gli esempi: in tal modo ci mostreremo degni dell'uno e dell'altro. Intanto io non posso consolarti, mio povero Giuseppe: io pure ho bisogno di consolazioni!...

San Martino uscì dal Ministero. E quando anche non siasi fatta alcuna legge in favore dei rifugiati, tu potresti vivere in Piemonte tranquillo ed onorato, come ci vivono tanti altri fortissimi ed onesti italiani d'*ogni colore.* La società dell'emigrazione che m'avea eletto a suo presidente [1], è in gran parte composta di repubblicani — i quali pensano, parlano, scrivono come loro talenta — ma non compromettono il paese; e nessuno s'avvisa di molestarli.

Ieri l'altro ruppi la mia seconda lancia, e continuerò a scendere nella lizza, ogniqualvolta si tratti dei grandi interessi dell'umanità e della nazione. Ma qui devo farti una confidenza: mi torna impossibile il seguire le fastidiose polemiche dei nostri medici e dei nostri avvocati, che cianciano ore ed ore per interessi minimi di Municipio o di Comune, quando vien preparandosi una guerra europea che per noi è quistione di vita o di morte. Siamo piccoli: piccoli di mezzi e ancor più d'idee... —

---

(1) Offerta dal Pallavicino non accettata.

G. Pallavicino alla signora Ortensia Cornu.

Turin, 12 mars 1854.

— ... Personne ne m'a attaqué. Mais l'*Opinione*, depuis quelque temps, a cessé d'être journal indépendant. J'ai beaucoup contribué à faire vivre l'*Opinione:* sans mon concours et celui de mes amis, l'*Opinione* probablement n'existerait plus. Ce journal est donc considéré comme l'organe de l'Emigration riche, ou jadis riche, et cela me plaçait dans une fausse position vis-à-vis de mes Electeurs, qui, en m'envoyant à la Chambre, ont cru y envoyer le martyr italien, et non le valet ministériel. J'ai donc rompu avec l'*Opinione* publiquement pour ne laisser à mes Electeurs aucun doute sur l'indépendance de mon caractère et de mon vote.

Nous voilà à la guerre. Je l'avais prévu. Cette guerre deviendra-t-elle européenne? Je le crois. Sera-t-elle favorable aux nationalités qui souffrent? Je l'espère. Pour le moment, nous devons penser à vivre, et pas à autre chose.

« *L'indipendenza è la vita delle nazioni.*

« Prima dunque l'indipendenza, poi la libertà: prima io « voglio vivere — a viver bene ci penserò più tardi.

« Una guerra nazionale vuol essere principalmente com« battuta con armi nazionali. Ora l'Italia possiede due forze « vive: *l'opinione italiana e l'esercito sardo.* Ciascuna di « queste due forze è impotente a fare da sè. Ma le due « forze — esercito sardo e insurrezione popolare — s'av« valorino a vicenda, appoggiandosi l'una sull'altra, e noi « avremo quell'Italia armata che deve precedere necessaria« mente l'Italia libera ».

Voilà, à mon avis, toute la politique italienne à l'heure où nous sommes. Vous le voyez, je suis toujours le même. Je suis atteint d'une folie qui résiste à tous les traitements. Je crois encore *possible* de parvenir à l'indépendance italienne par le Piémont: c'est mon idée fixe! Mais le Piémont

saura-t-il remplir sa tâche? Et les Italiens voudront-ils accepter franchement l'*egemonia piemontese* tant recommandée par notre grand Gioberti? Voilà les problèmes dont nous saurons bientôt la solution.

Quant au séquestre, il y a du nouveau. Le séquestre tourne à la confiscation. Il est évident que c'est là où l'Autriche veut en venir. Espérons qu'elle n'en ait pas le temps!... —

G. Montanelli a G. Pallavicino.

Parigi, 14 marzo 1854.

— ... Oggi che ho letto le tue parole, non mi posso tenere da stringerti la mano e da congratularmi con te (1). Hai parlato da filosofo, da italiano, da cristiano, e con forma semplice e polita. *O Cristo o Torquemada.* Quel *bravo* che ti è venuto dalla assemblea a questo dilemma, te lo ripeterà il paese. Seguita a sollevare le questioni all'altezza dei principii. Per carità non si dica che la sola ringhiera italiana rimasta si mostra indegna del Parlamento. È un grande insegnamento quello che un paese riceve dalla professione delle grandi idee fatta solennemente nel consesso dei legislatori. Qual differenza tra la parola di un deputato e quella di un giornalista! Cogli ogni occasione per dire delle grandi verità come quelle che hai dette ne' tuoi primi discorsi; e coll'occhio dell'anima, quando sali alla ringhiera, vedi nel tuo uditorio, a dirti *bravo*, il sempre tuo affezionatissimo amico. —

D. Manin al redattore del giornale La Presse.

Paris, 19 mars 1854.

— D'après le compte rendu publié par le *Morning Chronicle* et reproduit par les journaux français, Lord John

(1) Allude al discorso fatto alla Camera nella tornata del 9 marzo.

Russell aurait dit, à propos de l'Italie, dans la séance du 13 mars de la Chambre des communes: « Je crois que les Italiens ne pourraient rien faire de plus nuisible au but qu'ils se proposent que de se soulever contre le gouvernement autrichien; et je crois au contraire, que, s'ils restent tranquilles, il viendra un temps où ce gouvernement sera plus humain et donnera plus de privilèges populaires que l'Italie n'en pourrait obtenir par une insurrection ».

Je sollecite de votre complaisance une place dans votre journal pour protester contre ces paroles.

Si ces paroles, ou d'autres analogues, exprimant la meme pensée, ont été rééllement prononcées par Lord John Russell, on ne peut se défendre d'un sentiment de surprise pénible en voyant un homme d'Etat aussi éminent, dont la haute intelligence, la bonne foi et les intentions bienveillantes ne peuvent être révoquées en doute par personne, se former une idée aussi inexacte de la question italienne.

Dire que, pour obtenir *le but que nous nous proposons* nous devons nous tenir tranquilles et attendre du temps que le gouvernement autrichien devienne humain et libéral, c'est montrer qu'on ne connait point *le but que nous nous proposons.*

Nous ne demandons pas à l'Autriche qu'elle soit humaine et libérale en Italie, ce qui, du reste, lui serait impossible, quand même elle en aurait l'intention; nous lui demandons qu'elle s'en aille. Nous n'avons que faire de son humanité et de son libéralisme: nous voulons être les maîtres chez nous.

Le but que nous nous proposons, ce que nous voulons tous, sans exception, le voici: indépendance complète de tout le territoire italien; union de toutes les parties de l'Italie en un seul corps politique. En cela nous sommes tous d'accord, nous sommes unanimes. Les dissentiments qui subdivisent les patriotes italiens en plusieurs partis politiques (républicains, royalistes, unitaires, fédéralistes) concernent des questions secondaires, sur lesquelles nous sommes prêts à faire toutes les concessions et toutes les transactions qui pourraient être exigées par les circonstances. Mais, quant à l'indépen-

dance et à l'union, nous ne pouvons faire de concessions, nous ne pouvons transiger.

Je ne discute pas la légitimité de ces prétentions ; je me borne à constater le fait de leur existence. Il est donc évident que nous ne pouvons pas accepter le conseil de nous tenir tranquilles, en tant que par cela on prétendrait nous engager à nous résigner à la domination étrangère, et à nous contenter de l'espoir qu'elle sera moins barbare et moins lourde dans l'avenir.

Non, nous ne nous résignons pas ! Pour une nation qui subit le joug étranger, la résignation est une lâcheté, et nous ne voulons pas être des lâches.

Non, nous ne resterons pas tranquilles tant que nous n'aurons pas atteint le but que nous poursuivons, tant que nous n'aurons pas obtenu l'indépendance et l'union de l'Italie.

Le conseil de nous tenir tranquilles ne pourrait être acceptable que si, en excluant toute idée de lâche résignation, on l'interprétait dans le sens que nous devons nous abstenir de mouvements prématurés. Si l'on nous disait, si l'on nous prouvait que le moment de l'action n'est pas encore venu, nous saurions attendre, mais en tendant toujours invariablement à notre but, mais en travaillant toujours à préparer nos moyens pour être prêts aussitôt qu'une circonstance favorable se présenterait.

Qu'on y songe bien, la question italienne est désormais une question européenne de premier ordre. Il faut qu'elle soit résolue d'une manière conforme à nos indomptables aspirations de nationalité. Jusque-là, et quoiqu'on fasse, nous nous agiterons toujours; il y aura toujours en Italie un foyer de trouble, une occasion de guerre, qui menaceront le repos de l'Europe, et ne lui permettront pas de compter sur une paix durable [1]. —

---

(1) Questo bellissimo articolo, sotto forma di lettera, comparve nel giornale *La Presse* ai 22 marzo 1854, e fu più tardi ristampato in foglietti volanti dalla Società Nazionale italiana.

Era di quei giorni stato presentato al Parlamento un progetto di legge per autorizzare un prestito di trentacinque milioni. Il Pallavicino l'approvò, col discorso seguente, nella tornata del 23 marzo:

« Signori! Benchè divoto, e sinceramente divoto agli ordini « costituzionali, io non sono adulatore de' princìpi, ancor « meno de' loro ministri. Idolo mio è la patria. Ma perciò « appunto che io amo la patria, e l'amo sopra ogni cosa, « voglio mostrarmi oggi francamente ministeriale, patroci- « nando il partito a noi proposto dal ministero. Il prestito « è una necessità: bisogna adunque chinare il capo, e so- « stenere la dura prova con invitta costanza. Ieri un ono- « revole deputato della destra diede alla Camera un nobi- « lissimo esempio di virtù cittadina. Egli osteggia la politica « del ministero, e nulladimeno egli accetta il prestito di cui « si tratta. Il valentuomo non vuol creare imbarazzi al go- « verno, qualunque egli siasi, nelle gravissime circostanze « in cui versiamo. Conte di Revel, il paese vi saprà grado « della vostra abnegazione e del vostro patriottismo. La « patria anzitutto!... E voi, fortissimi italiani della sinistra, « vi lascerete vincere in generosità dal vostro collega della « destra?...

« Io divido con voi opinioni, affetti e speranze: io vi pre- « cedo tutti nella via del sacrificio e del dolore — non può « dunque offendervi il mio schietto linguaggio. Voi servite « alla reazione opponendovi al Ministero nelle attuali con- « giunture: credetelo alla mia canuta esperienza: cogliere « l'occasione del prestito per volgere ai ministri parole di « diffidenza e di biasimo, non è saviezza, o signori, non è « carità di patria. In questo momento noi abbiamo un inte- « resse massimo, al quale devono cedere tutti gl'interessi « minori, e quelli di Municipio e quelli di parte.

« Alla vigilia d'una guerra europea noi dobbiamo appa- « recchiarci ad ogni maniera di sacrifizi per difendere la « nostra indipendenza. Ma l'indipendenza è il privilegio dei « forti. E la forza d'uno Stato non consiste soltanto nelle

« buone armi: consiste altresì, e consiste principalmente,
« nella stretta unione del popolo col suo Governo. Sieno
« dunque una cosa sola Governo e popolo in questa parte
« d'Italia. A domani la lotta delle politiche opinioni. Oggi
« stringiamoci in falange per essere forti. Deboli, siamo il
« trastullo, e saremo infallibilmente la vittima dei nostri
« potenti vicini. Signori! il martire italiano è spesso profeta;
« ma egli ha la sorte de' profeti, non è ascoltato. Non lo
« fu nel 1848 e nel 1849: lo sarà egli nel 1854? Speria-
« molo. Ad ogni modo egli avrà fatto il debito suo, predi-
« cando ai subalpini la religione della patria, colla parola
« e coll'esempio » (1).

G. Montanelli a G. Pallavicino.

Parigi, aprile 1854.

— ... Tu sai bene, ed io l'ho stampato fino da un anno fa, che quantunque repubblicano, considero le libertà costituzionali del Piemonte come un prezioso addentellato per la rigenerazione d'Italia, e mi terrei a delitto porgere pretesti ai nemici di quelle... In mezzo a tanti dolori il pensiero di Italia è il mio angelo consolatore...

Gioachino Pepoli, giorni sono, vide l'Imperatore. Gli disse che per la Polonia era cominciata una politica d'azione, per l'Italia durava tuttora una politica d'aspettazione, aggiungendo che quando il momento dell'azione fosse venuto, egli sapeva che solo con un dispaccio telegrafico poteva mettere in fuoco l'Italia tutta.

Qui la miseria cresce e gran numero di operai sono per le strade. Il partito contrario alla guerra è nelle classi elevate.

. . . . —

(1) La legge pel prestito fu adottata.

G. Montanelli al medesimo.

Parigi, 15 luglio 1854.

— Io per ora non mi muovo da Parigi. Ma i buoni uffici che adoperasti per me appresso al ministero piemontese, ti prego ora di adoperarli per Giuseppe La Farina, siciliano, che mi scrive da Tours. Eccoti sua preghiera: « Ho ottenuto un « passaporto francese per Torino, che ho mandato al Carini « per farlo vidimare alla Legazione sarda. Per non perder « tempo (nella previsione d'un rifiuto) ho scritto a Torino « al Presidente dei ministri, ed ai ministri dell'interno e degli « affari esteri. Potresti tu giovarmi in qualche maniera, sia « direttamente, sia indirettamente? Te ne sarei obbligatis- « simo ». La preghiera che egli fa a me, io la giro a te, e spero che in persona possa il mio amico ringraziarti del piacere che gli avrai fatto. Puoi assicurare che La Farina non è mazziniano e non professa la sciocca massima del *tutto o nulla*; e per lui, come per me, le libertà piemontesi sono deposito sacro italiano da guardare e non da disperdere, qualunque sia l'idea che si professi sull'avvenire della nazione.

Poniatowski si è dimesso da ambasciatore toscano a causa delle simpatie granducali per la Russia. Questo fatto ha un certo significato, attesa l'intimità di Poniatowski coll'Imperatore. —

G. Pallavicino al dottore C. Flandin.

Aix-les-Bains, 21 août 1854.

— Les travaux de la Chambre n'ont fini qu'au commencement de juillet. Le 4 j'ai quitté Turin.

À Gênes le choléra est en décroissance; mais il se propage en Piémont. A Naples, il fait des ravages. On y a compté

700 décès dans un seul jour! Le roi absolu se tient caché à Ischia, tandis que le roi constitutionnel visite les hôpitaux des cholériques et encourage tout le monde de sa parole et de son exemple.

Que de charades dans les évênements du jour! Y comprenez-vous quelque chose?... Moi, je l'avoue, je n'y comprends rien. L'Autriche que fera-t-elle? Ma foi, je l'ignore; mais je vous dirai *ce qu'elle fait.*

Elle enlève à ses provinces italiennes leur dernier écu et leur dernier homme. A l'heure qu'il est, on compte à peu près 100.000 lombardo-venitiens sous les drapeaux de l'Autriche. Voilà les beaux résultats de la politique anglo-française, de cette politique qui nous crie à tue-tête: « Il s'agit de l'équilibre tout entier de l'Europe, de l'avenir de nos sociétés civilisées, qui sont mis en jeu et compromis par les agressions de la Russie. Non, nous ne connaissons au fond de ce débat ni un intérêt allemand, ni un intérêt prussien, pas plus qu'un intérêt autrichien, français ou britannique; nous n'y voyons qu'un grand et respectable intérêt de moralité, de justice universelle, de paix générale et de sécurité pour la société moderne ». — Pauvre société moderne, si elle n'a d'autres défenseurs que les diplomates de Londres et de Paris!...

Vous savez que j'ai toujours cru à la guerre: mes prévisions se sont vérifiées. Je crois maintenant que la force des choses nous amènera, dans un avenir peu éloigné, cette révolution européenne que les gouvernements (soi-disant libéraux) n'ont pas su conjurer. L'exemple de l'Espagne pourrait être contagieux; c'est là l'espoir des patriotes italiens. L'Italie n'a aucune confiance dans cette diplomatie humble et rampante qui met la France et l'Angleterre aux pides de l'Autriche — le lion aux pieds du renard!

Qu'on ne vienne pas nous dire que les deux grandes puissances occidentales ont entrepris une croisade contre l'autocrate, parceque l'autocrate c'est le conquérant barbare qui menace constamment les libertés de l'Europe. Voudrait-on

nous faire croire que nous serons moins esclaves de l'Autriche, lorsque la France et l'Angleterre, l'Habsbourg aidant, auront brûlé Cronstadt et Sébastopol? Que les cabinets de Londres et de Paris le sachent: Cosaque ou Croate, c'est pour nous la même chose. Pour nous l'Autriche, avec son bâton et son Spielberg, c'est toujours la Russie avec son knout et sa Sibérie. Si l'on fusille à Varsovie le patriote polonais, l'on fusille à Milan et à Venise les patriotes italiens, *et on les pend* par dessus le marché. Une guerre qui n'aurait d'autres résultats que d'affaiblir le *Tartare*, en fortifiant l'*Ostrogoth*, ce serait encore ce grand scandale de la barbarie hêrissée de canons, dictant ses lois à l'Europe civilisée. Nous ne voulons pas d'une telle solution, qui n'en serait pas une; et nous aimons encore mieux que le tyran de l'Europe s'appelle *Nicolas* que *François-Joseph.* Du reste, est-il bien sûr que l'Autriche finira par se ranger loyalement du côté des puissances occidentales? L'Autriche-*triche:* voilà l'axiome. Qui sera sa dupe? Voilà le problème. Quant à nous, pauvres Ilotes, nous avons résolu de ne pas agir cette fois avec légereté. Ici tous les hommes sérieux blâment hautement la déplorable échauffourée de Parme. L'Italie est frémissante; mais elle ne compromettra pas son avenir par des folies mazziniennes: plus sage que la Grèce, elle attend...

Quant au séquestre, rien de nouveau. Ma femme a demandé une pension alimentaire pour elle et pour sa fille. On lui a répondu qu'elle n'a qu'à rentrer dans les États de l'Empereur pour avoir tout ce qu'elle désire. Nous mendierons — nous mourrons de faim s'il le faut... mais demander grâce à *Celui* qui nous a dépouillés — jamais!!! —

G. Pallavicino al sindaco di Torino.

Aix-les-Bains, 1° settembre 1854.

— Da qualche tempo io me ne sto ad Aix, in Savoia, per motivi di salute; ma cittadino e deputato, sento il dovere

di posporre la mia alla salute pubblica. Io quindi le offro i miei servigi, e la prego a valersi di me liberamente, qualora il morbo, che penetrò nella città nostra, avesse a farvi progressi inquietanti. Siamo dunque intesi: un suo cenno, ed io volo a Torino (1). —

G. Pallavicino al conte di Cavour.

Aix-les-Bains, 13 settembre 1854.

— Ecco, signor conte, come sta la faccenda del prestito in ordine alle sostanze sequestrate. Il prestito *volontario* viene imposto ai cittadini sardi con una inverecondia, di cui non v'ha esempio negli annali de' popoli civili. Ella che ne dice? Non le pare, signor conte, che sarebbe questo il buon momento di ripigliare la questione dei sequestri? Il timore d'una nuova complicazione, in Italia, potrebbe decidere Francia ed Inghilterra a secondarci validamente nella difesa dei nostri diritti.

Conte Camillo! L'Italia confida in Lei ed in alcuni dei suoi colleghi; ma non in tutti...

Questa mia lettera è tutta *confidenziale*. Ecco il motivo per cui le ho parlato schiettamente e senza le solite cerimonie. Mi perdoni la schiettezza in considerazione del mio sincero e caldo patriottismo. —

G. Pallavicino a Bianchi-Giovini.

Aix-les-Bains, 15 settembre 1854.

— Con quanta sfacciataggine il governo austriaco imponga il prestito *volontario* ai cittadini sardi colpiti dal sequestro, lo

---

(1) Il cholera non fece grandi progressi nella città di Torino, e perciò non furono richiesti i servigi del Pallavicino, il quale sempre a sè stesso eguale, li aveva offerti con quello slancio di cuore che gli era tutto proprio.

vedrete dal documento che vi trasmetto. È una rapina di cui non v'ha esempio negli annali dei governi civili. Io penso come voi. Credo venuto il momento di ripigliare la questione dei sequestri. Una nota energica, accompagnata da qualche apparecchio militare, sarebbe dimostrazione molto opportuna nelle attuali congiunture. In mezzo a tanto trambusto, la Francia e l'Inghilterra non potrebbero vedere con occhio indifferente prepararsi una nuova complicazione nella penisola italiana. È quindi indubitato che le due potenze seconderebbero energicamente la Nota del gabinetto sardo. O l'Austria cede — e noi abbiamo ottenuto una vittoria morale che raddoppia le nostre forze; o l'Austria resiste — e la resistenza sua non può che accrescere que' mali umori che già si manifestano fra il governo austriaco e le potenze occidentali. Voi che ne dite?... —

G. Pallavicino a G. Montanelli.

Aix-les-Bains, 15 ottobre 1854.

— ... Studia la salute, mio dolce amico, anzi fratello, e fa di conservarti a tempi migliori.

I tempi migliori verranno, io non ne dubito. Ma *quando*, ma *come* verranno?... io non saprei dirtelo. Mentirei se ti dicessi che ho fede nel liberalismo di Francia e d'Inghilterra. Ma l'ho — e vivissimo — nella Provvidenza, la quale colorisce i suoi disegni, malgrado gli uomini che vorrebbero contrariarli. Intanto Sebastopoli non è ancora espugnata. Dobbiamo noi desiderare, o temere la sua caduta? Eccoti un problema d'ardua soluzione. Se vince il russo, noi abbiamo, per un mezzo secolo, la reazione trionfante in tutta l'Europa: se vincono gli anglo-francesi, senza che costoro, *per vincere*, sieno costretti ad acclamare il principio della nazionalità, noi avremo, dopo lo strepito di rovinose battaglie, una seconda edizione del Congresso di Vienna.....

Ai 15, o in quel torno, si riapre la Camera, e credo che

avremo una sessione burrascosa. I clericali si agitano ed imperversano come gli energumeni del Vangelo. Prevedono l'abolizione, in Piemonte, degli ordini monastici, e sono furiosi. Dicono di voler mettere in istato d'accusa il ministero pel fatto de' conventi che vennero destinati ai colerosi. I mazziniani possono considerarsi come le piattole del nostro paese, ma i clericali ne sono il cancro. Questo cancro bisogna estirparlo, costi che può!

« Pace ai preti,
Ma pochi e queti;
Pace ai frati,
Purchè sfratati!.. »

Ecco il grido dei liberali piemontesi: i quali attendono il momento favorevole per gridare, in coro cogli altri italiani:

« Il maggior prete
Torni alla rete!.. »

So di buon luogo che il ministero si prepara con un nuovo *memorandum* a riassumere la questione dei sequestri. —

G. Pallavicino al dottore C. Flandin.

Aix-les-Bains, 17 octobre 1854.

— Je respecte vos nouvelles convictions; mais, franchement, je ne les partage pas. « Il nous faut des principes, dites-vous; or la légitimité en est un: revenons donc à la légitimité ».

La légitimité, cher ami, a été un principe aussi longtemps qu'on a cru au *droit divin;* mais dès qu'on a cessé d'y croire, la légitimité n'est plus qu'un préjugé, un habit qu'on change, car la mode a changé. Soyez franc; avez-vous la foi? Pouvez-vous, en dépit de votre bon sens, admettre le *droit divin* et toutes les conséquences qui en découlent? Auriez-vous le courage de dire avec Joseph De Maistre: *Contre notre légitime souverain, fût-il même un Néron, nous*

n'avons d'autre droit que celui de nous laisser couper la tête en disant respectueusement la vérité?

Voilà les conséquences logiques du *droit divin*. Priez, priez Dieu que les événements qui se préparent ne vous ramènent pas une restauration; car, voyez-vous, la légitimité vous entourerait de ses bras de fer et elle vous étoufferait, sans qu'il vous fût possible de vous délivrer de ses étreintes. *La légitimité c'est la domination de l'homme sur l'homme, établie par Dieu lui-même:* elle s'appelle *Ferdinand* à Naples; *François-Joseph* en Autriche; *Nicolas* en Russie. Voilà, o légitimistes, la Trinité, l'horrible Trinité... à qui vous élevez des autels. Henri V, dans l'hypothèse qu'il pût ressaisir la couronne, son ancien héritage, se montrerait-il plus libéral que ses aïeux? Après vous avoir octroyé une constitution quelconque, hésiterait-il à détruire son œuvre, si son intérêt l'exigeait? Peut-être qu'il ne le ferait pas; mais vous devez convenir avec De Maistre et compagnie, qu'il en aurait le droit. Et puis, qui vous répond de son successeur?

A Louis XVIII, avec sa charte, nous avons vu succéder Charle X avec ses ordonnances. Belle liberté, que celle qui dépend du caprice d'un homme, et, parfois, d'un *crétin!* Voilà, mon ami, la légitimité. Elle vous retire d'une main ce qu'elle vous avait donné de l'autre. Et vous n'avez aucun droit de vous plaindre: vous ne pouvez que gémir en disant *respectueusement:* « Le roi m'avait donné une constitution..... il me l'a retirée: que son nom soit béni! » Vous cherchez la stabilité... mais ce n'est pas le *droit divin* qui vous la donnera: c'est la justice, c'est la raison. Qu'un gouvernement se montre raisonnable, qu'il trouve le secret de satisfaire aux exigeances de l'époque... et il aura fermé l'ère des révolutions, au moins pendant quelque temps, car rien n'est éternel ici-bas. Non, cher ami, les révolutions, à parler exactement, ne sont pas l'œuvre des révolutionnaires.

Les Kossuth, les Mazzini, les Ledru-Rollin peuvent bien conspirer et faire des émeutes, plus ou moins sérieuses, mais ils ne sauraient faire une révolution. *Les révolutions, aux*

yeux de la philosophie, sont des résultats inévitables, amenés par la force des choses, qui entraîne avec elle la volonté des hommes.

La révolution de 1789 c'est l'œuvre de Louis XIV et de Louis XV. Charles X fit la révolution de juillet, et Louis Philippe celle de février. Isabelle vient de faire la révolution d'Espagne. Il est donc fort probable que le retour d'Henri V ne serait pas la stabilité, mais une nouvelle révolution en France.

Quant à la religion, nous sommes d'accord, pourvu cependant que votre religion ne soit pas ce catholicisme officiel qu'on nous prêche du Vatican et qui se montre partout l'ennemi implacable du progrès social. Que la religion, ce code divin de la conscience humaine, redevienne le christianisme tel qu'il fût prêché par le Christ et par ses apôtres — qu'elle cesse d'être un drapeau politique, un moyen de gouvernement et d'oppression — et je pense comme vous. Vous l'avez dit, et je me plais à le répéter: « L'idée religieuse est une nécessité sociale. En dehors désordre, désordre sans fin... parceque la force n'est pas un principe; c'est la négation de tout principe ».

Je ne crois pas que l'Autriche tienne *en ses mains la solution définitive* de l'immense question qui s'agite aujourd'hui, mais je crains qu'elle ne soit momentanément un grand danger pour la France. Faisons une supposition. Si l'Autriche, satisfaite de la politique russe, qui lui permet d'occuper, à son tour, les principautés danubiennes, s'avisait tout à coup d'imposer la paix aux puissances occidentales, quelle tournure prendrait la question européenne? Ou la France et l'Angleterre accepteraient les propositions de l'Autriche — et elles auraient fait d'enormes sacrifices au profit principalement d'une puissance rivale, et plus russe peut-être que la Russie elle-même, par ses principes réactionnaires et ses intérêts dynastiques — ou elles refuseraient d'y adhérer — et l'Autriche, à qui on a laissé le temps de remplir ses coffres par l'emprunt, et de rassembler une armée formidable par

les nouvelles levées, pourrait bien, conjointement à la Prusse, mettre en campagne, et lancer en France, un demi-million de soldats. La France, qui a disséminé ses forces à Rome, à Athènes, en Orient et dans le Baltique, pourrait-elle repousser l'invasion étrangère? Fatiguée d'une guerre qui ruine les finances du pays, en se traînant sans résultats décisifs, le voudrait-elle? Voilà une chance pour Henri V. Mais les légitimistes, qui sont Français avant tout, voudraient-ils d'un roi *imposé* à la France par l'étranger? Du reste, si l'Autriche, pour le moment, est maîtresse de la situation, à qui la faute? L'Empereur des Français si prudent, si habile, si fin... se serait-il trompé cette fois dans ses calculs? Il compte sans doute sur la révolution; mais si la révolution, elle aussi, faisait son coup d'état, en proclamant la république échevelée, la république rouge?... —

G. Montanelli a G. Pallavicino.

Parigi, 18 ottobre 1854.

— Carissima mi è la tua lettera e mi fa sommo piacere sentire che la trinità Pallavicino sta bene, e che il mio Giorgio lavora alle sue memorie. Son certo che queste piaceranno molto, molto, e risponderanno alla fibra italiana assai meglio che la sdolcinata religioneria del fu padre Pellico. L' Italia ha bisogno di apostoli con la spada e non col rosario. E il tuo martirio sarà quello del filosofo che rugge giustizia, e non della monachetta che barbotta avemarie.

Oh, che piacere sarebbe per me se potessimo essere vicini! Sarebbe una delizia sentirti leggere di mano in mano il tuo martirologio — e poi continuare l'educazione letteraria della carissima Annetta! Ma, per ora, nè io posso venire costì, nè tu qua. Speriamo nel 1855. —

G. Pallavicino a G. Montanelli.

Aix-les-Bains, 28 ottobre 1854.

— Due righe per ringraziarti del tuo carissimo foglio del 18 corrente, e per dirti che siamo sulle mosse. Quando si trovino posti liberi nella corriera, partiremo il 2 di novembre. Ti scriverò lungamente da Torino. Oggi mi limito a darti una nuova che ti parrà incredibile. Sembra che gli Italiani vogliano inalzare nella penisola una sola bandiera — la bandiera dell' indipendenza — *dell' indipendenza a qualunque prezzo!...* Il re sardo sarebbe il capitano dell' impresa e riceverebbe, qual guiderdone dell' erculea fatica, la corona d'Italia. È voce che l' emigrazione raccolta in Piemonte (salvo i mazzinisti) accetti questo programma. Il pensiero è bello e generoso, è il pensiero del ventuno, è il mio pensiero! Quattro giornali di vario colore: *L'Unione* e *il Diritto*, *il Parlamento* e *la Voce della libertà* parlano in questo senso. —

G. Montanelli a G. Pallavicino.

Parigi, novembre 1854.

— Anche l'emigrazione di Parigi ha sentito il bisogno di accordarsi sopra l'idea che dovrebbe governare un movimento italiano se l'opportunità capitasse di farlo. E Manin, Ulloa, Sirtori, Amari, Maestri, Pincherle, Dragonetti, Mazzoni, Guerrieri, io ed altri, siamo, dopo lunghe conferenze, venuti a consentire nella seguente linea di condotta. 1° Che alla prima occasione favorevole, in tutti i paesi italiani attualmente soggetti a dispotismo straniero o indigeno, il popolo insorga in nome della nazionalità italiana. 2° Che a guerra vinta si rimetta il decidere se l'Italia debba essere ordinata a repubblica o a monarchia, o federazione di Stati, o a Stato unico. 3° Che si consideri come perturbatore, e quindi nemico della

nazione, chiunque durante il periodo belligerante volesse o *fusioni parziali monarchiche*, o reggimenti repubblicani. 4° Che ogni paese sorgente, appena lo può, proceda ad eleggere a suffragio universale un deputato per ogni cinquantamila persone, col fine di unificare immediatamente le forze dell'insurrezione, e ordinarle a guerra d'indipendenza. 5° Che questa Assemblea unificatrice delle forze nazionali non solamente non abbia autorità, finchè la guerra dell'indipendenza dura, di sciogliere problemi di forza politica, ma *debba essere garante della neutralità,* e vegliare perchè non sia violata nè da parte dei monarchici, nè da parte dei repubblicani. 6° Che l'Assemblea ordinatrice e unificatrice del sollevamento, proponga al Piemonte o d'intervenire anch'esso coi suoi deputati nel di lei seno, o di fare insieme con lei la guerra dell' indipendenza con rapporti di semplice alleanza, per regolarsi poi come crederà a guerra vinta. — A noi sembra che chiunque vuole sinceramente la nazionalità italiana, possa stare a questo programma, e già abbiamo molte adesioni. E Manin fin da qualche giorno mi aveva pregato che te ne scrivessi; — se hai osservazioni da fare, comunicamele, perchè noi non desideriamo altro che il bene del nostro paese, e siamo pronti a stare con chiunque ci dimostri una via migliore colla quale si possa conseguire. — Come vedi, il nostro programma è pure quello dell' indipendenza a qualunque prezzo. Ma quel che importa è di *tracciare un metodo che unifichi le forze per conseguirla*, perchè se restiamo divisi e senza centro comune d' azione, avremo un bel gridare unione, e ci perderemo nell' anarchia come nel quarantotto. — Il Partito del quale tu mi parli par che dica: *Il centro sarà il Re sardo.* — Come, rispondiamo noi, Vittorio Emanuele di semplice re di Piemonte diventerà capo d'Italia? Dichiarando un bel giorno, *prima che i popoli si alzino*, guerra all'Austria, al Papa, al re di Napoli e al Granduca? Senza dubbio, dove abbia questo coraggio di *incominciare la rivoluzione italiana*, potrà dare alla sua dittatura la forma che gli piaccia, e fare anche a meno dell'Assemblea unifica-

trice. — Aspetterà che comincino i popoli, e siano loro che lo chiamino a capitanare l'impresa? E in questo caso, che è il nostro, anche chi vuole il re sardo capitano dell'impresa italiana, bisogna che venga al nostro programma. — Perchè sia pure quello il voto d'Italia. Bisogna che questo voto si manifesti secondo certe forme legali. — E quali saranno queste forme se si prescinda dalla rappresentanza? — Farà d'uopo scegliere fra rappresentanze locali, ciascuna delle quali sia chiamata a decidere la forma che vuol dare alla sua rivoluzioncina particolare, e una rappresentanza come quella che proponiamo noi, unificatrice delle forze italiane. La prima soluzione sarà una negazione della nazionalità, e porterà alla conseguenza di porre i problemi dell'ordinamento politico durante la guerra, e quel che è peggio, di vedere in un paese dichiarata la fusione col Piemonte, in un altro la repubblica. La seconda soluzione unifica le forze e non esclude che l'Assemblea unificatrice conferisca durante la guerra (se lo crede opportuno) la dittatura militare al re di Piemonte, e si riserbi a conferirgli anche la corona d'Italia, quando, a guerra vinta, tutta l'Italia possa essere in grado di emettere il suo voto. — Ti prego, anche a nome di Manin, a dirci che te ne pare. Il tuo voto è di gran peso per noi. — Si parla seriamente del ristabilimento del regno di Polonia. Io però non so come accordare queste due cose: — Polonia libera, e Alleanza Austro-Anglo-Francese. Ci è gran carne al fuoco, e quel che preme è di prepararci agli eventi. —

G. Pallavicino a G. Montanelli.

Torino, 6 novembre 1854.

— Il vostro programma è un bellissimo programma: è il programma de' galantuomini. Però il mio cuore vi aderisce con entusiasmo. Se non che la mia testa (è alquanto bizzarra la mia testa, ne convengo) vuol sottomettere al vostro senno ed al vostro patriottismo alcune sue osservazioni.

Voi volete l' indipendenza della Penisola: voi dunque necessariamente volete i mezzi che possono condurvi a questo scopo. Ora, per combattere l'esercito straniero, sul bel principio d' una guerra nazionale, noi abbiamo un mezzo solo: l'esercito sardo. Ma l'esercito sardo è regio — regio fino al midollo dell' ossa (non fatevi illusioni su questo proposito), dunque l'esercito sardo, cioè centomila uomini, bene armati, ben disciplinati, e forniti d' una formidabile artiglieria (200 cannoni), saranno per noi, o contro di noi, secondochè avremo amico o nemico il loro capitano. Ciò posto, non è l'adesione mia che deve importare all' Italia in questo momento, bensì l' adesione di Vittorio Emanuele. Ma Vittorio Emanuele, re per la grazia di Dio (non dimentichiamo questa circostanza), vorrà egli rinunziare al certo per l' incerto..... riconoscendo nell'Assemblea Nazionale un'autorità che può dargli, a guerra vinta, la corona d' Italia, ma che potrebbe anche togliergli la corona di Sardegna, da lui considerata come il suo retaggio e quello de' suoi figli? Io voglio credere Vittorio Emanuele onesto e patriotta; ma l' onestà e il patriottismo del re saranno essi più potenti dell'interesse individuale e dell' interesse dinastico? Io non credo all' amore disinteressato nè in religione nè in politica. Coll'amore di Dio e coll'amore di patria si mesce sempre una buona dose d' egoismo. Togliete il Paradiso e avrete pochi Santi: togliete gli onori e i larghi stipendi, e avrete pochissimi patriotti. Noi non possiamo pretendere che Vittorio Emanuele, figlio anch' egli di Adamo, abbia a riuscire diverso dagli altri Adamiti. Gli uomini del sacrificio, come tu, diletto Montanelli, come Daniele Manin e come i generosi che mi hai nominati, sono le nobili eccezioni alla regola universale. Io quindi non credo potersi ragionevolmente sperare che il re sardo voglia aderire ad un programma, il quale, a guerra finita, metterebbe a repentaglio la sua corona ereditaria. Il re sardo nato e cresciuto sul trono, vorrà, probabilmente, morire sul trono, costi che può!... Eccovi il mio primo dubbio.

Ne ho un secondo; ed è questo. Io non credo che il re

sardo avrà il coraggio di dichiarare, un bel giorno, prima che i popoli s' alzino, guerra all' Austria, al Papa, al re di Napoli e al Granduca. Credo piuttosto ch'egli aspetterà che comincino i popoli e siano loro che lo chiamino a capitanare l'impresa. In questo caso voi proponete un' Assemblea ordinatrice e unificatrice del sollevamento, e tale Assemblea dovrebbe guidare la rivoluzione sovrastando al re sardo, capitano supremo dell'esercito rivoluzionario. Ma siete voi certi che da quest' Assemblea, sedicente unificatrice, uscirebbe la unione — non la discordia? Quest' Assemblea non sarebbe certamente composta di Cherubini o di Serafini; sarebbe composta d'uomini colle loro passioni; — d'Italiani coi loro vecchi pregiudizi di municipio e di parte. È vero che, oggi, *tutti* consentono nel volere la nazionalità; ma non è men vero che *ciascuno* vuole in pari tempo, e vuole a qualunque prezzo, il trionfo di quella bandiera, alla quale ha militato finora. Aggiungete che in un' Assemblea, essenzialmente rivoluzionaria, noi avremmo il gravissimo sconcio delle ciance demagogiche, e quanto sieno pericolose queste ciance per la nostra gioventù, tutta fantasia e tutto sentimento, ne abbiamo prove troppo recenti per averle dimenticate. Oh, io non vorrei che un'Assemblea composta di siffatti elementi avesse a fallire al suo mandato! E troppo mi dorrebbe che questi miei occhi, prima di chiudersi al sonno eterno, dovessero vedere, un'altra volta, gli scandali del quarantotto e del quarantanove!

Vi ho proposti i miei dubbi, ora permettetemi che vi dichiari la mia professione di fede.

« La vita d'un popolo non è la *libertà*, ma *l'indipendenza*. Vivono i Turchi malgrado il sultano, e vivono i Russi malgrado l'Autocrate; noi non viviamo ancora.

« *Italiano* anzi tutto, io cerco forze italiane per la santa guerra della nostra indipendenza. Non basterebbe a tal uopo l'insurrezione popolare. Noi lo vedemmo, un popolo insorto può conseguire vantaggi momentanei fra le mura delle sue città, ma non saprebbe, senza un miracolo, combattere e vincere truppe regolari in aperta campagna.

« Per vincere cannoni e soldati, occorrono cannoni e soldati. Occorrono armi: armi e non ciance. Il Piemonte ha *soldati* e *cannoni: dunque io sono Piemontese.*

« Il Piemonte, per antica consuetudine, per educazione, per genio e per dovere, oggidì è monarchico: *io dunque non sono repubblicano.* E me ne sto pago allo Statuto di Carlo Alberto, aspettandone lo sviluppo ed il perfezionamento non dalla volontà degli uomini, ma dalla forza delle cose.

« L'indipendenza, lo ripeto, è la vita delle nazioni. Prima dunque l'indipendenza, poi la libertà, *prima io voglio vivere — a viver bene ci penserò più tardi.*

« Una guerra nazionale vuol essere combattuta con armi nazionali. Ora l'Italia possiede due forze vive: *l'opinione italiana e l'esercito sardo.* Ciascuna di queste due forze è impotente a far da sè. Ma le due forze — esercito sardo e insurrezione popolare — s'avvalorino a vicenda, appoggiandosi l'una su l'altra, e noi avremo di leggieri quell' *Italia armata*, che deve precedere necessariamente l' *Italia libera.*

« Abbiamo bisogno del re sardo? Accarezziamolo, e sopratutto, non offendiamolo con velleità repubblicane. Parlare ora d'assemblee popolari non è opportuno. Ammaestrati dagli errori, antichi e novelli, io non voglio assemblee popolari nel primo periodo della nostra rivoluzione. A che gioverebbero queste Assemblee durante la guerra? A nutrire le nostre discordie con grave discapito delle operazioni militari. *Durante la guerra d'indipendenza, io non voglio libertà, ma dittatura: la dittatura d'un soldato.*

« In Italia la *Nazione* non esiste ancora, ma esiste un *governo liberale* che la rappresenta. Non ci è dato di scegliere fra due partiti: noi dobbiamo accettare questo governo, di grado o di forza. Perchè dunque le città italiane, colto il momento opportuno, non si solleverebbero gridando: « Viva la dinastia di Savoia! » Forse che la dinastia di Savoia non diede principio di libertà, pubblicando lo Statuto? Forse che non inaugurò una politica nazionale nella guerra del quarantotto? Forse che non persiste in questa politica dopo i di-

sastri del quarantanove? Forse che lo Statuto piemontese, malgrado le sue imperfezioni, non sarebbe ancora un immenso beneficio per le altre provincie d'Italia, bistrattate dalla tirannide domestica, o ricadute sotto lo giogo straniero? Ma chi vi dice che noi dovremmo starcene paghi a questo Statuto in avvenire? *La libertà è progresso.*

« Voi mi obbiettate: — *Vittorio Emanuele è principe,* noi dobbiamo diffidare de' principi, dacchè l'interesse dinastico è in opposizione coll'interesse popolare. I fatti lo provano. Noi deploriamo i tradimenti di Pio IX, del re di Napoli e del Granduca di Toscana.

« Ebbene, io rispondo, se, per un fortunato accidente, l'interesse del re sardo non fosse quel medesimo interesse da cui vediamo governarsi il granduca di Toscana, il re di Napoli e Pio IX; — se il re sardo avesse anzi un interesse contrario..... quello di non tradirci, *perchè ci tradirebbe egli?* Ora potete voi credere che l'interesse dinastico, in Piemonte, non consiste nel vincere lo straniero, e nel riunire tutta la Penisola sotto lo scettro della Casa di Savoja? Ecco la politica d'un re sardo, colla quale mal saprebbero, certo, accordarsi gl'interessi degli altri principi italiani. *Perchè dunque Vittorio Emanuele non sarebbe l'Eletto della Providenza per compiere la grande opera della nostra politica redenzione?* » —

Questa professione di fede, o programma politico che il Pallavicino aveva mandato, per mezzo del suo amico Montanelli, agli emigrati italiani di Parigi, si leggeva alcuni giorni dopo, cioè ai 14 di novembre, nell'*Unione*, preceduta dalla seguente lettera, colla quale il Pallavicino la trasmetteva al direttore del giornale suddetto:

« Pregiatissimo e carissimo amico,

« Appena è cessato il *cholera*, che si svolge fra noi un'altra
« epidemia: il *programma politico.* Nascono ai nostri piedi,
« come funghi, i programmi d'ogni colore. Ve n'ha di *candidi*
« come il latte, di *rossi* come il fuoco, di *neri* come la sot-
« tana d'un gesuita. In tutti si annuncia la scoperta del
« balsamo taumaturgo che deve chiudere la gran piaga delle
« nostre discordie. Richiesto del mio voto, su questo argo-
« mento, da una nobilissima parte dell'emigrazione italiana,
« io non ho potuto sottrarmi all'influenza dominante. Vengo
« quindi a voi con una breve scrittura che è, in pari tempo,
« un *credo* politico e un *programma.* Il mio programma
« tende ad unire tutti i liberali d'Italia sotto un'unica
« bandiera. Però vi prego che vogliate pubblicarlo in quel
« giornale che voi, uomo dottissimo e schietto italiano, in-
« titolaste sapientemente: l'*Unione.* Non direte questa volta
« che io sono una *testa poetica.* Vi riuscirò, con vostra me-
« raviglia, *positivo* come un matematico e *calcolatore* come
« un banchiere ». —

G. Montanelli a G. Pallavicino.

Parigi, 17 novembre 1854.

— Ho comunicato la lettera tua a Daniele e agli altri amici. Noi ammettiamo le tue medesime premesse, e non potremo non arrivare alle medesime conseguenze. Tu dici: « *L'Italia* « *possiede due forze vive: l'opinione italiana e l'esercito* « *sardo. Ciascuna di queste due forze è impotente a far da* « *sè.* Ma le due forze — esercito sardo, e insurrezione po- « polare, — s'avvalorino a vicenda, appoggiandosi l'una sul- « l'altra, e noi avremo di leggieri quell'*Italia armata* che « deve precedere necessariamente l'Italia libera ». Con mirabile chiarezza tu hai posto in queste poche righe il problema da risolvere. Ora sta a vedere se per risolverlo ci sia

altra formula che la proposta da noi. Le ragioni che ci mossero a cercare un terreno di conciliazione, dove la forza popolare italiana e quella regia, impotenti a far sole nelle presenti condizioni europee, *si avvalorino e si appoggino per creare l'Italia armata*, non abbiamo bisogno di ripeterle, perchè tu le senti e le esprimi a meraviglia nella tua lettera. E consentiamo con te che supremo bisogno d'Italia è quello di vivere. E anche noi ripetiamo il tuo bel motto: *Prima io voglio vivere; a vivere bene ci penserò più tardi.*

Ma come vivremo? Come faremo che al primo rumore di popoli italiani chiedenti una Italia, questa Italia non rimanga, come nel quarantotto, sublime aspirazione, e diventi subito viva persona politica? Come nascerà un'autorità che non sia nè piemontese, nè lombarda, nè veneziana, nè toscana, nè romana, nè napolitana, nè siciliana, ma italiana? Nota bene che noi non poniamo questione, nè di repubblica, nè di monarchia, ma d'immediata unificazione italiana. Nota bene — che noi non poniamo questione di libertà, ma di autorità. Se pretenderemo far la guerra come nel quarantotto, conservando tanta autorità quanti sono i governi e governucci di Italia, sprecheremo di nuovo forze preziose nell'anarchia, e saremo battuti. Se faremo la guerra **con autorità nazionale italiana, la vinceremo.**

Ora dunque è a vedere se l'autorità attuale piemontese possa diventare autorità nazionale italiana senza trasformarsi, e se, posta la necessità di simile trasformazione, si possa prescindere da un'assemblea italiana.

Senza trasformarsi, il governo attuale di Piemonte resterebbe governo piemontese, e farebbe la guerra all'austriaco come nel quarantotto, *nominalmente* come *spada* d'Italia, *in fatti* come spada piemontese, cioè di una sola provincia italiana. Ora, io ti domando, caro Giorgio, vuoi tu che si rinnovi il quarantotto? Vuoi che Vittorio Emanuele *Carlalbertizzi?* Vuoi che, dichiarata la guerra, Vittorio passi il Ticino, perchè Lombardia e Venezia comincino le solite storie di governi provvisorii, delle fusioni e dei registri, e Sicilia, Napoli,

Toscana, Roma, restino stati sciolti l'uno dall'altro, e mentre ogni sollecitudine vorrebbe esser volta a combattere, ciascuno a conto suo, si mettano a disputare se hanno a formare uno stato solo, o diversi, se hanno a fondersi col Piemonte o ordinarsi a repubblichette, ecc., ecc.?

Io sento dall'animo tuo levarsi un tre volte no. Ebbene! se vogliamo evitare questa babilonia, come faremo? Tu convieni che Vittorio non vorrà dichiarare un bel giorno, prima che i popoli si alzino, guerra all'Austria, al Papa, al Re di Napoli, al Granduca. Escludi dunque la possibilità di unificazione proveniente da dittatura regia, e, come si direbbe, dall'*alto al basso*. Tu dici: « Il Re sardo aspetterà che comincino i popoli, **e siano loro che lo chiamino a capitanare l'impresa** ». Ammetti adunque che il movimento unificatore venga dal *basso all'alto*. Ora io ti voglio concedere che l'opinione popolare di tutta Italia sia disposta a commettere al Re sardo la direzione delle fortune nazionali. Ma come avverrà questa investitura del Re sardo a capitano d'Italia, se il voto popolare non si manifesti in modo da dire che sia proprio voto di popoli e non di individui, nè di consorterie? Le acclamazioni di piazza alla *dinastia di Savoia*, le dichiarazioni delle Giunte provvisorie, nate dalle barricate, non sarebbero sufficienti a costituire, dirimpetto allo stesso Re sardo, quella solennità d'investitura popolare di cui, non avendo voluto pigliare autorità dittatoria da sè, amerà mostrarsi circondato in faccia all'Europa regia e imperiale. Quindi converrai che una votazione popolare, sia pure per chiamare il Re sardo a capitanare l'impresa italica, sia pure per armarlo d'autorità dittatoriale, è indispensabile. Riconosciuta questa necessità, conviene scegliere fra due metodi, l'uno dei quali ci riporta agli andirivieni del quarantotto, l'altro alla immediata convocazione dell'assemblea nazionale. Il primo è il metodo delle fusioni parziali, lombarde, veneziane, romane, toscane, napoletane, siciliane. Il secondo è metodo di fusione nazionale immediata. Quale vuoi? Quale vuole Vittorio Emanuele e i ministri suoi?

Io credo che nulla possa essere di così gran vantaggio, per formare un *consenso d'azione,* come intendersi su questi punti. E perciò farà a noi gran piacere che tu consulti i tuoi amici, i ministri, e anche più in su, e ci dica qual è l'opinione della parte cui appartieni. Ti ripeto, a nome di tutti gli amici miei, che noi possiamo transigere sulla forma di governo, ma non sull'unificazione immediata d'Italia, perchè crediamo guerra d'indipendenza, senza l'unificazione immediata delle forze, impossibile a vincere. Perciò vi chiediamo *qual è il vostro metodo unificatore.* Se non volete che unifichi l'assemblea italiana, diteci chi unificherà. 1° Unificherà Vittorio, col dire subito al cominciare della guerra: « Popoli italiani! stringetevi tutti intorno a me. Via da Roma il Papa-re. Via di Toscana l'austriaco Granduca. Via di Napoli il Re-bombardatore. Obbedite dappertutto ai miei commissari, che mando ad armarvi. Accorrano d'ogni parte le vostre legioni a ingrossare l'armata mia, che non è più armata piemontese soltanto, ma armata d'Italia. Liberato il patrio terreno, a Roma, Italia mi dirà se il Re di Piemonte abbia meritato diventare il suo Re? ».

2° Il Parlamento piemontese unificherà Italia col dichiararsi convenzione italiana? Basta che non si rimanga nel separatismo del quarantotto, basta che non si prenda la via rovinosa delle fusioni parziali, ci troverete disposti a tutte le concessioni...

Qui il governo è scontentissimo dell'Austria. Prevede che dovrà, o più tardi, ricorrere all'Italia, e ti posso assicurare che piace assai un programma il quale, senza toccar di repubblica, pone per base della nuova vita italiana il *suffragio universale*, essendo questa la base stessa dell'impero francese. Questo sia detto *inter nos.* —

Fra i manoscritti del Pallavicino fu trovata l'annotazione seguente: — « 18 novembre 1854. — L'*Armonia* ed il « *Campanone* si scatenano contro il mio programma. Buon

« segno!... Il mio programma ebbe un triplice successo: venne
« approvato dai galantuomini, biasimato dal *Goffredo Ma-*
« *meli*, ed ingiuriato dall'*Armonia* » ([1]).

Un'altra annotazione del Pallavicino, in data del 23 novembre, così diceva:

— « Ho un colloquio confidenziale, alle 7 del mattino, con
« Camillo Cavour. Sembra che il mio pensiero d'un regno
« d'Italia, colla dinastia di Savoia e lo Statuto piemontese,
« non dispiaccia ».

Nel giorno 24 dello stesso mese veniva pubblicato, e confutato, dal giornale l'*Opinione*, un proclama agli Italiani, messo fuori in foglietti volanti dalla *Giunta Nazionale*

(1) I giornali *Campanone* e *Armonia*, clericali, e il *Goffredo Mameli*, repubblicano, tutti del 18 novembre, si erano mostrati avversi, chi più, chi meno, al programma del Pallavicino. Lo lodarono invece l'*Unione* e la *Gazzetta militare* del 21, e la *Gazzetta del Popolo* del 20. Riportiamo il seguente brano tolto dall'articolo di quest'ultimo giornale, che risponde energicamente all'*Armonia*: « Giorgio
« Pallavicino, intemerato uomo e cittadino onorando per la sofferta
« lunga sciagura dello Spielberg, per costanza di proposito, per
« fede e generosità, pubblicava giorni sono un programma onde
« unire in un sol centro col Piemonte tutte le forze fisiche e mo-
« rali dell'Italia. Quel programma era d'una chiarezza ammirabile,
« positivo come una operazione di matematica. E, ne abbiamo buona
« speranza, varrà a riunire in una sola falange quanti amano la
« patria, e che appunto perchè la amano, sapranno sacrificarle al-
« cune loro proprie opinioni; opinioni certo rispettabili. Quel pro-
« gramma poteva tuttavia essere discusso, e lo fu; poteva non ta-
« lentare a tutti, e quelli a cui non talentava potevano esporne i
« motivi, e lo fecero. Una cosa sola non poteva farsi, ma l'impos-
« sibile fu fatto dall'*Armonia*: essa ingiuriò Giorgio Pallavicino.
« Vi sono certe persone le quali, a qualunque partito appartengono,
« sono bensì avversate, ma sempre però rispettate dal partito con-
« trario. L'*Armonia*, unica, agisce diversamente; ne la ringraziamo
« perchè sarebbe doloroso vederla ad usare i modi stessi che usano
« i galantuomini ».

d'azione, presieduta da G. Mazzini [1]. Da ciò si vedrà come il Pallavicino, a sostegno del suo programma veramente unificatore, doveva senza posa combattere le idee erronee dei partiti estremi.

Ecco la risposta che fece al suddetto proclama mazziniano, pubblicandola nell'*Unione* del 27 novembre:

Un Italiano alla Giunta Nazionale d'azione.

« Signori! — Voi volete, come noi, l'*indipendenza na-*
« *zionale,* senza cui non è possibile la *libertà* sotto qualsiasi
« forma. Per conquistare l'indipendenza voi vi apparecchiate
« alla guerra. A tal uopo vi occorrono armi, cavalli e mu-
« nizioni d'ogni maniera pei *centomila soldati che avrete un*
« *giorno.* La contribuzione nazionale, proposta dal signor
« Mazzini, è un'ingenua confessione della vostra debolezza:
« voi non avete nè oro, nè ferro. Dall'altra parte, Vittorio
« Emanuele può usare in pro d'Italia le ricchezze di florido
« Stato; ha le munizioni, i cavalli, le armi, e i *centomila*
« *soldati che voi non avete ancora:* tutto ciò è forza. Ora
« parliamoci schietto: potete voi credere ragionevolmente
« che l'ardua missione del vostro riscatto l'abbia ricevuta
« Giuseppe Mazzini anzichè Vittorio Emanuele? Non esage-
« ratevi l'importanza vostra, o repubblicani unitari! Nella
« penisola nessun uomo di senno ha fiducia ne' vostri mezzi,
« sapendovi animosi bensì, ma poveri ed inermi.

« Voi mi obbiettate che l'esercito sardo non basta. Voi
« dunque, volendo essere logici, dovreste raccogliere danaro
« ed uomini per aumentarlo. Bisogna pur convenire una volta:
« l'Italia in oggi non è nè a Londra, nè a Parigi, nè a Gi-
« nevra, nè a Lugano; l'Italia è qui in Torino; ma in To-
« rino, voi lo sapete, *la bandiera tricolore sventola su le*
« *torri d'un palazzo reale.*

(1) Vedi documento N. 7.

« Voi rammentate i tradimenti de' principi, per trarne la
« conseguenza che noi non possiamo aver fiducia nel princi-
« pato. Ma perchè (io domando) Pio IX, il Re di Napoli ed
« il Granduca di Toscana ci tradirono nel quarantotto e ci
« osteggiano a tutto potere nel cinquantaquattro? Perchè,
« appunto, l'interesse del Re sardo è in opposizione cogl'in-
« teressi degli altri principi italiani.

« Dopo le vicende del quarantotto e del quarantanove, la
« politica dinastica, in Piemonte, deve consistere necessaria-
« mente nel vincere lo straniero, e nel riunire tutta la pe-
« nisola sotto lo scettro di Casa Savoja. Se così non fosse,
« qual significato avrebbe la *bandiera tricolore* nelle file del-
« l'esercito sardo? Questa bandiera, o signori, che attira
« sul governo del Re tante minaccie e tanti pericoli... questa
« bandiera, salutata con amore dal nobile figlio di Carlo
« Alberto, è un testo luminoso che non ha bisogno di com-
« mento. Dunque, Casa Savoja vuole, come noi, l'*indipen-
« denza e l'unità d'Italia*. Questo santo scopo, Vittorio
« Emanuele, secondato dall'opinione liberale, avrebbe i mezzi
« di raggiungerlo quando che sia. Perchè dunque, invece di
« rendere forte il Piemonte coll'opera del vostro senno e
« del vostro braccio, voi attendete ad affievolirlo, opponendo
« in Italia allo stendardo regio, un altro stendardo, *lo sten-
« dardo repubblicano?*

« Per la memoria di Dottesio e di Sciesa, per le migliaia
« che gemono nelle prigioni, pei milioni che gemono oppressi
« dalla doppia tirannide, pei centomila austriaci stanziati
« nelle nostre contrade, per la battaglia suprema che ci
« pende sopra, la patria, o repubblicani, v'intima silenzio ed
« *abnegazione*... Davanti al nemico voi non dovete discutere
« che del come atterrarlo, del come inspirare fiducia nel
« popolo, dargli armi e cartuccie dove ei ne manca, del come
« accentrare tutti gli elementi a un disegno, ad una mossa...
« nel gran giorno della vendetta nazionale.

« *Repubblicani d'Italia, siate italiani!* L'impresa della
« nostra politica redenzione voi non potete assumerla co-

« scienziosamente se non quando il Piemonte vi avrà rinun-
« ciato, abolendo lo Statuto e rinnegando la bandiera nazio-
« nale. Ma oggigiorno il Piemonte, malgrado i mille ostacoli
« che sorgono ad impedirgli il passo, procede sulla buona
« via: *dovete dunque seguirlo*. Si arresta egli? *Dovete sti-*
« *molarlo*. Vacilla? *Dovete sostenerlo acciò non cada*. Guai
« a voi se il Piemonte cadesse! Caduto il Piemonte, voi non
« avreste la repubblica, siatene certi; ma dopo inutili co-
« nati per riuscire, Italiani, vi ritrovereste un bel giorno o
« *Tedeschi* o *Francesi*. Avvertite alle condizioni politiche
« della patria nostra. Noi abbiamo nemici palesi, nemici oc-
« culti, e freddi o falsi amici. Avversando al Piemonte, voi
« dunque, con intenzioni pie, attendete a colorire disegni
« pericolosi; predicando la repubblica nazionale, voi vi ado-
« perate in pro dello straniero. Il caso è serio!... Pensateci
« seriamente ».

Dopo di ciò la polemica continuò, e sempre più viva si fece tra i giornali repubblicani e i costituzionali. I fatti che seguirono diedero alla fine piena ragione a Giorgio Pallavicino e agli amici suoi, propugnatori instancabili di un'idea, la quale, perchè giusta, doveva trionfare e trionfò.

G. Pallavicino al conte F. de Lasteyrie.

Turin, 9 décembre 1854.

— Merci, merci de votre excellent article: *Le Piémont en 1854* (1). Vous avez peint notre situation politique en grand maître, et vous avez rendu à notre pays un immense service par la justesse de vos observations, et la sagesse de vos conseils. Merci encore une fois. Les journaux sérieux de Turin ont parlé de votre article de la manière la plus flatteuse pour votre amour propre. A l'heure qu'il est, vous aurez reçu par la poste deux de ces journaux: l'*Unione* et le *Par-*

(1) Pubblicato nel giornale parigino: *Le Siècle*, del 1° dicembre 1854.

lamento. L'*Unione* est rédigée par M. Bianchi-Giovini, historien célèbre et le premier de nos publicistes: le ***Parlamento*** rédigé par des émigrés napolitains et siciliens, est l'organe de la majorité parlementaire.

Nous avons maintenant sur le tapis un projet de loi pour l'abolition des communautés religieuses et de quelques établissements ecclésiastiques, avec d'autres mesures pour améliorer la condition des curés les plus pauvres. Cette loi fait jeter les hauts cris au parti clérical, et ne contente pas entièrement les libéraux. La mesure admet un trop grand nombre d'exceptions. C'est la manie de notre ministère d'aborder un peu légerement les questions les plus difficiles, et de n'avoir pas le courage de les résoudre d'une manière satisfaisante, en adoptant des réformes radicales. On ne doit pas toujours se mettre en route, d'accord; mais lorsqu'on a de bonnes raisons pour se décider à faire le premier pas, il faut marcher au but sans regarder ni à droite, ni à gauche. S'arrêter à moitié chemin, c'est mal: reculer, c'est encore pis. Le troisième bureau, dont je suis membre, adopta, sur ma proposition, une maxime beaucoup plus large que le projet ministériel. J'ai proposé l'abolition de tous les ordres monastiques, et de toutes les communautés religieuses, sauf les ordres et les corporations uniquement destinés à soigner les malades. L'important, selon moi, c'est d'abolir les ordres qui prêchent la révolte contre nos institutions, et ceux qui se vouent à l'éducation de la jeunesse. Vouloir des institutions libérales, et autoriser en même temps une prédication et un enseignement contraires à l'esprit de ces institutions, voilà ce que je ne comprends pas, que je ne comprendrai jamais.

L'*incameramento* des biens écclesiastiques, si les circonstances l'avaient permis, voilà la grande mesure qui aurait satisfait aux éxigeances de notre trésor et à celles de notre politique. Par là nous aurions fermé les deux grandes plaies de notre pays en nous débarrassant de notre dette publique, et en ôtant au parti clérical ces richesses qu'il emploie à entretenir parmi nos populations les anciens préjugés et

l'esprit de révolte contre le gouvernement. Est-ce politique, est-ce prudent, d'irriter nos adversaires par des piqûres d'épingle, en leur laissant, dans leurs richesses, les armes pour se défendre et pour se venger? Franchement, si j'étais ministre, moi, cette politique ne serait pas la mienne. « *I principi* — a écrit Machiavel — *vogliono essere o non tocchi o spenti* ». Ne touchez pas au parti-prêtre, je dis à mon tour; mais si vous y touchez — écrasez-le!...

Du reste, le fait culminant du jour n'est pas l'abolition de quelques couvents et de quelques établissements écclésiastiques, c'est l'Italie qui est grosse et qui va accoucher... d'une souris, peut-être!... Tout le monde parle ici d'indépendance et de nationalité; mais lorsqu'il s'agit de découvrir le moyen qui doit nous conduire au but, voilà la discorde dans nos rangs. La majorité aspire, avec moi, à l'unité italienne, et si l'unité n'était pas possible, elle accepterait, comme résultat provisoire, un grand royaume en Italie, avec la dynastie de Savoie et le *Statuto* piémontais. Ce parti, qui est sans contredit le plus raisonnable, et le plus fort, est paralysé dans son action par Mazzini, chef des républicains unitaires, et par les républicains qui ne voudraient pas l'unité, mais une fédération italienne à la manière de l'union américaine. Nous avons aussi des murattistes à Naples, et des bonapartistes dans la haute Italie et dans l'Italie centrale. Cela est déplorable, mais cela n'ébranle pas la foi du martyr. *L'Italia fu — e l'Italia sarà: Viva l'Italia!* —

Il conte F. de Lasteyrie a G. Pallavicino.

Paris, 18 décembre 1854.

— J'ai reçu votre bonne lettre qui m'a fait un sensible plaisir. Vous donnez une valeur très exagerée à mes récentes publications; mais je n'en suis pas moins très satisfait de voir qu'elles ont été accueillies favorablement à Turin. Vous qui connaissez l'auteur, et qui êtes au courant de la politique des deux pays, vous avez pu deviner sans peine le but que

je me suis proposé dans la publication de chacun de ces articles: d'abord, réveiller chez nous l'attention publique au sujet des affaires de l'Italie, et prouver à vos compatriotes que les libéraux français, momentanément enchaînés, mais non asservis, s'associaient de cœur à tous les efforts tentés pour l'emancipation italienne; 2°, donner au public français, sur le personnel politique du Piémont, quelques notions qui lui permettent de suivre avec plus d'intérêt les débats de votre parlement; 3°, placer en face de notre gouvernement le portrait d'un roi et d'un gouvernement franchement et honnêtement libéraux, et glorifier le régime parlementaire en opposition avec le système sans nom qui lui a succédé chez nous. Sous ce rapport, mes deux derniers articles avaient beaucoup moins d'intérêt pour le Piémont que pour la France. Mais, je le répète, vous avez dû comprendre mon but. Maintenant j'espère que vous et vos amis avez bien voulu faire la part des fautes d'impression et me pardonner même les inexactitudes qui ont pu se glisser, bien malgré moi, dans mes appréciations. Le sujet était difficile à traiter pour un étranger. J'ai été très flatté de la reproduction de mes articles dans les journaux de Turin, et de leurs obligeants commentaires.

J'ai montré au rédacteur en chef du *Siècle* les articles de vos journaux afin de stimuler ses bonnes intentions. Mais ma participation à la rédaction du journal est un fait accidentel; et telle est notre législation actuelle sur la presse, que ces pauvres journalistes, livrés à eux-mêmes, ne se permettent pas volontiers de grandes hardiesses, ou bien cherchent à se les faire pardonner ensuite par des appréciations moins opposées à la politique du gouvernement. A propos du traité du 2 décembre (1), le *Siècle* lui-même a publié un article sur l'Autriche que j'ai fort désapprouvé. Il est vrai que, depuis, il en a atténué la portée, en expliquant mieux sa pensée. Mais il est bien difficile d'éviter des *hauts* et des

(1) Trattato tra l'Austria, la Francia e l'Inghilterra, in data del 2 dicembre 1854.

bas dans cette politique quotidienne des journaux, au milieu des circonstances actuelles. Je ne voudrais donc pas que ma collaboration éventuelle pût me rendre solidaire à vos yeux de fluctuations de cette nature. Je suis depuis prés de deux ans tout-à-fait étranger à la direction du *Siècle*, et je me borne à entretenir mes bons rapports avec le rédacteur en chef, afin de réclamer quelquefois la grande publicité de ce journal au profit des idées qu'il me semble utile de répandre.

Votre loi sur les ordres religieux va amener de bien interessantes discussions. Je vois que vous y prenez une part active. Votre amendement me paraît utile: prenez garde seulement de toucher au grand principe de la liberté de l'enseignement. Je ne crois pas l'exclusion nécessaire là où l'on supprime le privilège, et il me parait peu dangereux qu'on laisse aux prêtres le droit d'enseigner, pourvu que ce soit au même titre que les autres citoyens, comme individus et non comme congrégations, et sans aucun privilège particulier qui leur offre un avantage sur les institutions laïques. Le *droit commun*, voilà ce qu'il faut leur imposer, et croyez bien que c'est ce qu'ils redoutent plus que la persécution.

J'aurais voulu vous parler de nos affaires. Mais que vous en dire? Avant le traité, je croyais à la trahison de l'Autriche: après le traité, j'y crois encore, et je vois bien des gens partager ma conviction. L'armée, particulièrement, n'a aucune confiance dans cette alliance. L'année 1855 verra, je crois, de bien grands événements. En notre qualité de sincères patriotes, souhaitons qu'elle porte ses fruits pour la liberté des deux côtés des Alpes; à mes voeux pour votre pays, je joins, mon cher marquis, tous ceux que je forme pour vous et votre famille. —

Nella tornata del 10 gennaio 1855, il Pallavicino pronunciava il seguente discorso intorno alla legge: *Soppressione di Comunità religiose e di alcuni stabilimenti ecclesiastici*,

con altri provvedimenti per migliorare le condizioni dei parrochi più bisognosi [1].

« Ascoltaste, o signori, lunghe ed elaborate orazioni. Io « non sono oratore; ma oggi sento il debito di prendere « parte alla questione gravissima che si agita in questa Ca- « mera. Ascoltate benignamente le mie brevi e semplici parole.

« La legge che ci vien proposta, comecchè buona sotto « alcuni aspetti, non è la legge altamente invocata dall'opinione « pubblica in questa parte d'Italia. Non si ha il coraggio di sta- « bilire un *principio*, e di volerne fortemente le conseguenze, « tutte le conseguenze!... Si teme di pronunciare le parole *abo- « lizione degli ordini monastici*, e di quelli che insegnano, e « di quelli che predicano, e di quelli che si sottraggono ai « doveri della vita operosa per attendere alle pratiche della « vita contemplativa, e di quelli che sono ricchi e di quelli « che sono poveri. Si dice, e si ripete, che gli ordini mo- « nastici hanno reso importanti servigi alla civile società. « Ma chi s'avvisa di negarlo? Noi, certo, non lo neghiamo. « Gli ordini monastici ebbero l'utilità loro nei tempi andati, « come l'ebbero gli ordini cavallereschi, e tante altre istitu- « zioni che nacquero, vissero, invecchiarono, ed ora sono « morte, *morte per non più risorgere!* Ma perchè gli ordini « monastici furono utili per l'addietro, dovremo noi conchiu- « dere che lo siano anche ai dì nostri? E se, in Piemonte, « la scuola liberale, a cui oggi aderisce la maggioranza dei « cittadini piemontesi, avesse giudicato e condannato gli ordini « monastici; e questa medesima scuola, la scuola liberale, « invocasse, come necessità dei tempi, maggiori e radicali ri- « forme..... non dovrebbe un governo, che si gloria di profes- « sare liberalismo, associarsi al voto della pubblica opinione?

« Signori, lo ripeto, la legge che noi discutiamo, è prov- « vedimento troppo imperfetto, perchè l'opinione pubblica « possa chiamarsene soddisfatta. Questa legge non risponde

(1) Questa legge, votata alla Camera il 2 marzo 1855, ebbe i risultati seguenti: votanti, 152: in favore, 116, contro, 36.

« nè alle esigenze del nostro erario, nè a quelle della nostra
« politica. L'erario, checchè si dica, si rimarrà nelle sue la-
« mentevoli strettezze, anche dopo la pubblicazione di questa
« legge, nè migliori, io credo, saranno le condizioni della
« nostra politica, quando noi avremo irritato con punture di
« spillo (lasciando loro le armi, colle quali possono e difen-
« dersi e vendicarsi...) quando, io dico, noi avremo irritato
« con puntura di spillo uomini ringhiosi, e negli odi loro
« implacabili. O il momento era opportuno ai partiti gagliardi,
« o non lo era. Nel primo caso, la piaga minacciando cancrena
« doveasi far uso di rimedio eroico: nel secondo, non do-
« veasi mettere in campo un partito insufficiente, una *mezza*
« *misura*. A che pro stabilire una massima, di cui si rico-
« nosce la giustizia e la necessità, se poi voleasi invalidarla
« con ogni maniera d'eccezioni? Si lascino sussistere le re-
« ligiose fratellanze destinate al servizio degli infermi: simili
« fratellanze non torneranno mai pericolose alle istituzioni
« di libero Stato. La carità non osteggia il liberalismo: lo
« santifica e lo feconda. Ma non si lascino sussistere gli
« altri religiosi consorzii, e, sopratutto, i *consorzii educa-*
« *tori*. All' educazione religiosa e letteraria della gioventù
« subalpina, noi provvederemo con altri mezzi, con mezzi
« più acconci al nostro intendimento. Noi combattiamo i so-
« dalizi, perchè avversi o poco affezionati alle nostre isti-
« tuzioni; ma noi vogliamo essere giusti cogli uomini che li
« compongono. Cessino questi uomini di chiamarsi Barnabiti,
« Scolopii, Somaschi, Fratelli della dottrina cristiana; ces-
« sino di tenere vive le nostre diffidenze, militando al vessillo
« d' un principe straniero... e noi saremo lieti di vederli,
« *fatti liberi cittadini*, educare il nostro popolo alla scienza
« ed alla virtù, sia dalle cattedre delle nostre scuole, sia
« dal pergamo nelle nostre chiese. Si tolgano adunque, lo
« ripeto, si tolgano, anzi tutto, *gli ordini e le corporazioni*
« *insegnanti*. Volete uomini liberali? Educate liberamente la
« gioventù. Volete un giorno l' Italia? Seminate in questa
« nobilissima terra italici pensieri ed italici affetti. E chi

« non vede il guasto che deve necessariamente produrre,
« nell'intelletto e nel cuore della nostra gioventù, una edu-
« cazione non consentanea, e forse contraria allo spirito delle
« nostre leggi? Io non credo, e non crederò mai, che i più
« ferventi apostoli del pontefice cosmopolita, gli uomini ligi
« del re di Roma, i *frati* in una parola!.., vogliano o pos-
« sano, quando lo volessero, dare opera, coscienziosamente,
« all'educazione liberale d'un popolo italiano.

« Per le ragioni qui addotte, io mi riserbo, nella discus-
« sione degli articoli, a proporre un mio emendamento al-
« l'articolo 1° di questa legge nel senso da me accennato ». —

G. Montanelli a G. Pallavicino.

Parigi, 10 gennaio 1855.

— Troncai la discussione, avendomi tu scritto che non la desideravi continuata per la posta, e le occasioni particolari essendo rare. La tua ultima, d'altronde, esplicitamente pronunciava inutile il cercare modo di accordarsi. L'accordo per apostasia al proprio principio, nè io, nè gli amici miei, lo intendiamo. Ma i fatti saranno più forti di noi, e le fortune italiane, collegate indissolubilmente alle europee, saranno governate dal principio che avrà la prevalenza in Europa. E, per ora, pur troppo pare che non sia nè il tuo, nè il mio! Vedremo se il cinquantacinque trarrà fuori alcun lume dal buio presente. Lamennais presagiva la restaurazione di Enrico V in Francia; avremo a vedere anche questa! Intanto tirate via a sfratare e spretare il Piemonte. Passerà la legge pei conventi? Lo desidero di cuore. E aspetto tra i fraticidi anche la tua mazzolata... e quando monti in ringhiera, pensa al *bravo*, *bravo*, *bravo* che ti viene anche da *rue d'Isly* (1) — e batti forte! —

---

(1) Montanelli abitava allora *rue d'Isly*. Non sapeva ancora del discorso profferito in quel medesimo giorno dal Pallavicino.

Ai 22 gennaio 1855 si leggeva nell' *Unione* un articolo del Pallavicino intitolato: l'*Alleanza*. Eccolo per intero:

« Or volge un anno, l'*Unione* pubblicava queste mie parole:

— « Da più giorni parlasi d'alleanza fra le Potenze occiden-« tali e l'Austria. Io non posso credere a quest'alleanza, la « quale non sarebbe sincera nè da l'una parte, nè dall'altra; « ma voglio ammettere che siffatta alleanza possa aver luogo « per qualche tempo, come una finzione diplomatica; quale « dovrebbe essere, in simil caso, il contegno del Piemonte?

« Il Piemonte dovrebbe starsene spettatore degli avveni-« menti, *proclamando la neutralità, e difendendola a qua-« lunque prezzo.* Ma il Piemonte non dovrebbe in alcun modo « assentire, anche indirettamente, ad un'alleanza coll'Austria, « dacchè il giorno in cui un solo dei nostri soldati fosse « veduto combattere al fianco de' soldati austriaci, o d' ac-« cordo con essi, in qualsivoglia parte del mondo... il Pie-« monte si troverebbe spogliato d'ogni suo prestigio, e quindi « impotente a capitanare la crociata italiana contro lo stra-« niero. — Che direbbero i Lombardo-Veneti, che direbbero « gli altri popoli della Penisola, quando vedessero porgersi « la mano *Piemontesi e Croati?* I nostri fratelli impreche-« rebbero al nefando connubio; e gli odii municipali, ora « sopiti ma non spenti, infiammandosi un' altra volta su le « due sponde del Ticino, renderebbero impossibile per lunga « serie d'anni la santa impresa della nazionale indipendenza. « — S'inganna chi dice: *Molte provincie acquistò il reame « subalpino per leghe con l' Austria: molte potrà ancora « acquistarne.* Questa era la vecchia politica, quando tratta-« vasi del Piemonte municipale, del Piemonte dinastico. Ma « i tempi sono mutati: ora si tratta del Piemonte nazionale, « del Piemonte italiano. Date a Vittorio Emanuele i Ducati, « togliendogli la bandiera tricolore, e voi avrete un reame « subalpino un po' più vasto, ma d'assai meno forte che non « è oggigiorno. Se dunque, per immensa sventura, il Pie-« monte ampliasse il suo territorio mediante una lega col-« l'Austria, troppo funesti gli tornerebbero in breve tempo

« i novelli acquisti, ai quali terrebbe dietro infallibilmente
« la rovina dello Stato e della dinastia, rapite l'uno e l'altra
« dal turbine d'una rivoluzione repubblicana, o immolati alla
« fortuna dell'Imperatore dei Francesi. Nel resto, è egli
« credibile che l'Austria, senza esservi costretta coll'armi,
« voglia consentire che vengano spogliati dei loro dominii i
« duchi di Parma e di Modena, suoi vassalli, in favore del
« Piemonte rivale, anzi nemico? Non è egli più probabile
« che l'Austria, consentendolo Francia ed Inghilterra (a cui
« nelle circostanze presenti deve importare assai più dell'al-
« l'alleanza austriaca che della subalpina), pensi a rendere
« impossibile un novello *quarantotto* col morale annientamento
« d'un incomodo e pericoloso vicino? Quale stima facciano
« di noi le potenze d'oltremonti e d'oltremare, lo sappiamo
« dal *Moniteur*, il quale ci disse a chiare note, che le armi
« anglo-francesi, ove fossero unite colle armi austriache lungo
« il Danubio, lo sarebbero anche su l'Alpi. Non è egli questo
« un linguaggio abbastanza esplicito? Un dire agli Italiani:
« *Noi saremo con voi, o contro di voi, secondo i calcoli*
« *della nostra politica?* E non si tentano tutti i mezzi —
« anche le basse adulazioni — per tirare nell'alleanza gallo-
« britannica il cavalleresco Imperatore? Questa volta la di-
« plomazia non mente: ci dice tutto il suo pensiero. E noi
« saremo tanto semplici da lasciarci guidare dai consigli delle
« due grandi potenze, i cui interessi, noi lo vediamo, sono
« evidentemente in contraddizione coi nostri?... » —

« Ecco ciò che io scriveva nel marzo del 1854. Oggi l'al-
« leanza del Piemonte colle potenze occidentali, — e quindi
« indirettamente anche coll'Austria — è *un fatto compiuto*.
« Esaminiamo questo fatto. I propugnatori dell'alleanza vanno
« dicendo: Poteva il Piemonte starsene *neutrale?* Poteva
« egli, nella sua presente piccolezza, dire alle grandi potenze:
« *Io voglio fare l'interesse mio, e non il vostro, tenendomi*
« *straniero ad una guerra che non mi riguarda?*

« Lo poteva, io rispondo, purchè, l'una mano sull'elsa,
« avesse agitato coll'altra la bandiera tricolore. Vedendo ciò,

« le grandi potenze, sbigottite dalla possibilità di nuove
« complicazioni, avrebbero lasciato il Piemonte tranquillo,
« siatene certi. Le grandi potènze non possono temere
« il piccolo Piemonte, d'accordo; ma le grandi potenze
« temono il *principio* che il Piemonte rappresenta. Oggi il
« Piemonte, come l'Eolo della favola, può tener chiusi nel-
« l'otre gli aquiloni frementi, e può sprigionarli. Sia pure un
« *fanciullo* il Piemonte a petto alle grandi potenze d'Europa;
« ma il fancinllo questa volta può lanciare in una polveriera
« il tizzone infiammato ch' egli tiene fra le mani. Non è
« dunque meraviglia che si tenti ogni mezzo per togliere al
« fanciullo il tizzone fatale.

« Si mettono in campo, ad uno ad uno, tutti i pericoli
« dell' *isolamento*. Io ammetto questi pericoli; ma pericoli
« ben maggiori, anzi certissimi danni, trae seco a parer mio,
« il trattato testè conchiuso (1). Mandando in remote con-
« trade 15 o 20 mila de' nostri migliori soldati, noi sacri-
« fichiamo alla speranza d'un utile futuro, *molto problema-*
« *tico*, la più eletta parte di quell'esercito in cui sono riposte
« le sorti della nazione. Nè ciò è tutto. Aderendo ai prin-
« cipii conservatori di Francia e d'Austria, noi rinneghiamo
« la politica di Carlo Alberto; noi chiudiamo nel 55, plau-
« dente la stampa austriaca, quella rivoluzione che la spada
« di Savoia difendea gloriosamente nel 48 e nel 49. Ora
« l'Austria può dormire sonni tranquilli. Il cannone piemon-
« tese non potrà svegliarla in Italia. Il cannone piemontese
« sarà, nella prossima campagna, l'alleato del cannnone au-
« striaco, tuonando in Crimea!...

« Or, qual guadagno sarà il nostro, quando le armi russe
« vengano prostrate dalle armi anglo-francesi? Posto che
« l' Austria aderisca schiettamente all' alleanza occidentale,
« non è egli manifesto che le sconfitte del *Tartaro* saranno
« vittorie dell'*Ostrogoto?* In questo caso noi avremo contri-
« buito a fiaccare il nemico lontano, per accrescere le forze

(1) Fu conchiuso il 10 gennaio 1855.

« del nemico vicino, anzi prossimo. Siffatta politica io non
« la comprendo.

« Ma chi ci assicura che la vittoria coronerà l'impresa
« degli occidentali? Supponiamo che il Paskevicz, assaltato e
« rotto in Polonia l'esercito austriaco, tragga vittorioso contro
« Vienna: in tal supposto, noi dovremmo, guerreggiando in
« Crimea, combattere i russi, — vendicatori di Custoza e di
« Novara!... E se, intanto, il vulcano rivoluzionario buttasse
« fuoco nel reame di Napoli, negli Stati pontifici o nel Lom-
« bardo-Veneto, i nostri soldati dovrebbero combattere la
« rivoluzione italiana, unitamente ai soldati francesi ed agli
« austriaci!!!... Tutto ciò è assurdo — tutto ciò è mostruoso;

« È tal, che arder di scorno, arder di sdegno
« Potrà da qui a mill'anni Italia e Roma.

« Supponiamo finalmente che l'Austria, fedele alle tradi-
« zioni della sua volpina politica, si riaccosti a quella Russia
« colla quale ha comunanza di principii reazionari e d'inte-
« ressi dinastici: anche questo caso è possibile: bisogna
« dunque prevederlo. Ove ciò accadesse, non è egli evidente
« che il Piemonte, diminuite le sue forze materiali, distrutte
« le morali... sarebbe facile preda de' suoi potenti vicini?
« Noi non abbiamo soltanto nemici palesi: abbiamo anche
« nemici occulti, e falsi o freddi amici. Vuolsi accorgimento,
« e sommo accorgimento, per non essere la vittima degli
« uni ed il trastullo degli altri. Che doveva dunque fare il
« Piemonte nella presente congiuntura? *Armarsi ed atten-*
« *dere...* »

Il 26 gennaio vi fu alla Camera la comunicazione del trattato d'alleanza colle potenze occidentali, ed il 28 dello stesso mese il Pallavicino parlò energicamente contro questo trattato nel 7° ufficio. —

Il conte de Lasteyrie a G. Pallavicino.

Paris, 28 janvier 1855.

— Le journal que vous m' avez adressé m' est arrivé a peu près au moment où le *Siècle* devait vous apporter mon dernier article. Je regrette bien que, cette fois, nous nous trouvions si complètement en désaccord. C'est, je vous l'avoue, d' après des documents venus de Turin, que s' était formée en grande partie mon opinion: je serais très fâché si je pouvais croire qu'elle se trouvât en opposition avec celle de la majorité des patriotes italiens; et si j' avais prévu qu' il en pût être ainsi, je me serais abstenu et j'aurais gardé mon opinion pour moi, plutôt que de me prononcer contre le sentiment d'hommes que j'aime et que j'estime. Mais votre opinion, mon cher marquis, fût-elle isolée, ou celle d'une faible minorité, n' en aurait pas moins toujours un grand poids à mes yeux, vous n' en pouvez douter. Permettez-moi donc d'entrer dans quelques détails sur cette importante question, que nous avons envisagée à des points de vue si différents. J' ai lu votre article avec la plus grande attention, et j' en adopterais volontiers les arguments principaux, si c' était à la convention du 2 décembre que le Piémont eût adhéré. Mais c' est uniquement au traité du 10 avril, traité auquel l'Autriche, vous le savez, est restée jusqu' ici complètement étrangère [1]. Donc c'est avec la France et l'Angleterre seulement que le Piémont fait alliance, chose absolument différente au point de vue du patriotisme italien. Reste la question des éventualités. Vous entrevoyez avec horreur le jour où

(1) La convenzione del 2 dicembre 1854 fu fatta tra la Francia, l'Inghilterra e l'Austria. Nel trattato del 10 aprile dello stesso anno l'Austria non era entrata. Il trattato tra il Piemonte, la Francia e l'Inghilterra, del 10 gennaio 1855, si riferiva al trattato del 10 aprile, e non alla convenzione del 2 dicembre 1854.

Piemontesi e Croati pourraient combattre côte à côte. Cette horreur je la partagerais, si une pareille hypothèse se réalisait; ce danger je le craindrais, si le corps d'armée italien était envoyé sur les bords du Danube, sur le terrain qu'occupe l'armée antrichienne (toujours le sabre dans le fourreau). Mais c' est en Crimée que vont vos soldats, et si le poste est plus dangereux, il y a du moins la presque certitude de n'y jamais trouver un soldat autrichien.

Dussiez-vous réclamer énergiquement contre ma prétention, je vous dirais que j' ai encore moins de confiance que vous dans le gouvernement de l' Autriche; car vous considérez déjà la sincérité de son alliance avec les puissances occidentales et sa coopération active, comme des faits acquis; et moi je n'y croirai que lorsque, dans une bataille rangée, et après une déclaration de guerre, les canons autrichiens auront mitraillé les bataillons moscovites. Jusqu'à présent l'Autriche n' a fait qu' entraver nos opérations, et les faire traîner en longueur par une médiation armée bien plus préjudiciable à nous qu'à la Russie. Sans elle, la campagne de Crimée aurait commencé trois mois plustôt. Si elle n'avait pas occupé les principautés et enrayé Omer Pacha, les Russes n' auraient pas pu distraire la plus grande partie de leur armée du Danube pour renforcer celle de Crimée. De pareils débuts ne sont pas faits pour inspirer confiance. Vous conviendrez avec moi, sous toutes réserves pour le reste, que cette attitude, mise en comparaison de celle que vient de prendre le Piémont, donne, dès aujourd'hui, un avantage moral à ce dernier, aux yeux de toute l'Europe, et que la vigueur de l'acte accompli par votre gouvernement le met au premier rang des puissances secondaires, honneur qu'aucune portion de l'Italie n'avait eu depuis bien longtemps.

Maintenant voyons les autres éventualités qui vous préoccupent. Vous vous demandez si, Vienne menacée par Paskewicz, le Piémont devra voler à son secours; si, une portion de l'Italie s'insurgeant, le Piémont devra s'unir à l'Autriche pour étouffer l'indépendance italienne.

En aucun cas, d'aucune façon, le traité avec les puissances occidentales ne pourrait avoir de pareilles conséquences.

A supposer que l'Autriche, comme on le croit généralement, se décide enfin à conclure (ce qu'elle n'a pas encore fait) une alliance offensive et défensive, à adhérer aussi explicitement que le Piémont au traité du 10 avril, la seule conséquence à en tirer, en ce qui concerne les rapports mutuels de ces deux états, c'est que, pendant la durée effective de leur alliance commune avec les puissanes occidentales, le Piémont ne devra pas plus attaquer l'Autriche, que l'Autriche ne pourra se permettre d'attaquer le Piémont. Que Vienne soit menacée, le gouvernement sarde ne sera pas plus obligé d'envoyer des troupes à son secours que n'y sera obligé celui de la reine Victoria. Quand la moitié de votre armée sera en Crimée, et l'autre indispensablement retenue en Piémont pour la sûreté du pays, comment voulez-vous qu'on puisse même songer à exiger du roi Victor Emmanuel qu'il envoie une troisième armée en Bohème pour couvrir la capitale de l'Autriche?

Reste l'éventualité d'insurrection en Italie. D'abord, il faut restreindre la question au royaume Lombardo-Venitien, et, tout au plus, à la Toscane, puisque ce sont les seules parties de l'Italie sur lesquelles s'étende officiellement l'autorité de l'Autriche. Eh! bien, dans le cas (non encore réalisé) où l'Autriche accéderait à son tour au traité du 10 avril, et prendrait part aux hostilités contre la Russie, dans ce cas, je l'avoue, le Piémont devrait se considérer comme engagé moralement à ne pas prêter assistance à une insurrection dirigée contre l'Autriche. Quant à joindre ses forces à celles de l'Autriche pour réprimer cette tentative d'indépendance, rien, absolument rien, ne pourrait y obliger le Piémont, puisque l'alliance actuelle du Piémont, qui pourra lui devenir bientôt commune avec l'Autriche a un but déterminé qui pose nettement la limite des obligations. C'est beaucoup, me direz-vous, que de s'enchaîner au point de ne pouvoir secourir, n'importe à quel moment, une tentative d'indépen-

dance de la Lombardo-Vénétie. Oui, sans doute. Mais voyons donc quelles sont les chances d'une pareille tentative. D'abord, si l'Autriche ne prend point parti pour nous, tout le monde reste libre de son action.

Il ne faut donc examiner que le cas où, par suite d'une action commune, une sorte de solidariété viendrait à s'établir entre l'Autriche et les puissances occidentales. Alors, évidemment, la France et l'Angleterre ne pourraient laisser attaquer l'Autriche par derrière, tandis qu'elle viendrait à leur aide à l'autre bout de l'Europe. Prise entre tant d'ennemis, une insurrection n'aurait aucune chance de réussir; il serait insensé de l'entreprendre, et le Piémont, s'il s'y associait dans un pareil moment, compromettrait sa propre existence sur laquelle reposent, comme vous l'avez dit souvent, les meilleures chances de la nationalité italienne. Au contraire, en adhérant le premier (et avant l'Autriche) à la politique des grandes puissances, le Piémont fait tourner à son profit cette solidarité qui consolide son existence, et Dieu sait si les services qu'il s'apprête à rendre si loyalement, ne lui donneront pas droit à une augmentation d'importance, toute profitable à l'indépendance italienne le jour où se régleront les comptes de la politique européenne. A la prévision de mouvements insurrectionnels peu probables, et dont le succès est aujourd'hui impossible, le Piémont devait-il sacrifier l'occasion de s'assurer des points d'appui qui peuvent lui être infiniment utiles dans ses rapports avec l'Autriche? Je vais plus loin: est-il de l'intérêt de l'Italie d'entraver l'action de l'Autriche, le jour où elle s'attaquera positivement à la Russie? Pour moi, je n'ai pas un doute à cet égard. Lorsque les despotes travaillent à se détruire entr'eux, je regarde cela comme une bonne fortune pour les peuples, comme un jour de répit que le ciel leur accorde. D'ailleurs, à mes yeux, le plus immense intérêt des peuples qui luttent pour leur liberté est la destruction de la puissance moscovite, *seule* puissance qui puisse entraver leur émancipation. Que serait devenue l'Autriche en 1849, sans l'appui de la Russie? Ne

vous est-il pas démontré, comme à moi, que, livrée à elle-même, l'Autriche est incapable de résister an mouvement des nationalités, le jour où tous les peuples qu'elle opprime se soulèveront contre elle d'un commun accord? Est-ce la France qui ira jamais river les fers de la Hongrie? Est-ce l'Angleterre qui fera jamais la police de la Lombardie au profit de l'Autriche? Son seul point d'appui solide c'est la Russie. Leurs divisions et le mal qu'elles pourront se faire l'une à l'autre, ne peuvent tourner qu'au profit définitif de la liberté.

Voici, mon cher marquis, une bien longue lettre, mais le sujet en vaut la peine, et puisque, à mon grand regret, une divergence de sentiment s'est produite entre nous, j'ai tenu à vous prouver, du moins, que je n'avais point parlé à la légère, et que mon opinion (bonne au mauvaise) était, du moins, le résultat d'une sérieuse réflexion et pouvait s'appuyer sur des arguments sérieux. Si vous entendiez quelques-uns de vos amis politiques blâmer l'article que j'ai publié dans le *Siècle*, je demande à votre loyauté de leur dire sur quelle suite de raisonnements s'est basée ma conviction. Maintenant, comme a dit Lamartine dans une autre occasion, *alea jacta est*. Espérons que cette jeune armée sur laquelle vous fondez, avec raison, de si bonnes espérances pour l'Italie, se montrera digne du drapeau qu'elle porte, et que les chances que vous redoutez pour elle ne se produiront pas. —

Nella tornata del 10 febbraio 1855, il Pallavicino parlò alla Camera contro il trattato d'alleanza, che di quei giorni si discuteva. La Camera accettò il trattato con 95 voti favorevoli e 63 contrari.

Ecco il discorso del Pallavicino:

« Poche parole, o signori, per giustificare il mio voto. Si
« teme l'isolamento: però si aderisce al trattato dei 10 aprile.
« Si confida nel patrocinio di Francia e d'Inghilterra, ma

« il governo francese ed il britannico non ci dissero a chiare
« note: noi saremo con voi, o contro di voi, *secondo i cal-*
« *coli della nostra politica?* La diplomazia, questa volta,
« non ha mentito. E noi ci lasceremo guidare dai consigli
« delle due grandi potenze, i cui interessi, fino a questo
« giorno, sono evidentemente in contraddizione coi nostri?
« Noi dobbiamo desiderare che l'Austria si accosti alla
« Russia, — e le potenze occidentali tentano ogni mezzo
« per trarre in una lega offensiva il giovane Imperatore, già
« vincolato all'occidente dalla lega difensiva, testè conchiusa.
« Noi dobbiamo desiderare che Francia ed Inghilterra sieno
« *costrette*, per vincere l'impresa, a mettere in campo, uni-
« tamente ai loro eserciti ed alle loro flotte, *il principio di*
« *nazionalità*, e noi sacrifichiamo uomini e danaro, acciocchè
« le due grandi potenze trionfino dell'autocrate senza il con-
« corso del principio salvatore. Or qual guadagno sarà il
« nostro, quando le armi russe vengano prostrate dalle armi
« anglo-francesi, avvalorate dalla lega austriaca? Avremo con-
« tribuito a fiaccare il nemico lontano, per accrescere le
« forze del nemico vicino, anzi prossimo. Ecco il guadagno
« che noi avremo fatto, precipitando gli accordi colle po-
« tenze occidentali.

« Ma ciò non è tutto. Molti lo dissero, io lo ripeto: una
« alleanza cogli alleati dell'Austria non è conciliabile col-
« l'onore e co' doveri di un popolo d'Italia che tiene inal-
« berata la bandiera nazionale. Oggi (dolorosa verità) noi
« ripudiamo con un fatto solenne la politica di Carlo Alberto;
« noi chiudiamo quella rivoluzione che la spada di Savoia
« difendea gloriosamente nel quarantotto e nel quarantanove;
« quella rivoluzione per la quale, malgrado i disastri d'una
« guerra infelice, malgrado i cento milioni pagati al vincitore,
« il Piemonte italico ha nel cinquantacinque un'importanza
« politica, che non ebbe mai, per l'addietro, il Piemonte di-
« nastico e municipale.

« Due forze vive possiede oggigiorno l'Italia: *l'opinione*
« *italiana e l'esercito sardo.* Ciascuna di queste due forze è

« impotente a fare da sè; ma le due forze s'avvalorino a
« vicenda, appoggiandosi l'una su l'altra, e noi avremo quel-
« l'*Italia armata*, che deve precedere necessariamente l'*Italia*
« *libera*.

« Queste cose diceva, or sono pochi giorni. E molti in
« Piemonte, molti in altre parti della penisola, fecero plauso
« alle mie parole.

« Abbandonando il terreno rivoluzionario, per gettarci in
« braccio alla diplomazia, noi rendiamo impossibile, ne' casi
« futuri, l'unione delle due forze: *esercito sardo* e *insurre-*
« *zione popolare*. Le simpatie italiche si volgeranno altrove.

« Si dice che il Piemonte, quando partecipi alla guerra,
« avrà il diritto di far udire la sua voce nel futuro Con-
« gresso, in cui si agiteranno le sorti europee. Sia pure che
« il Piemonte parli, e parli in pro d'Italia nel futuro Con-
« gresso: sarà egli ascoltato?... Qui sta il nodo della que-
« stione. Io concedo che un'assemblea di monarchi voglia il
« Piemonte, il vecchio Piemonte anche accresciuto di alcuni
« palmi di terra italiana; ma non posso dividere le speranze
« di quegli uomini, generosi e amatori della patria, i quali
« fanno assegnamento sulla diplomazia per la conservazione
« delle nostre franchigie e della nostra bandiera. La diplo-
« mazia non vuole e non vorrà mai l'Italia! Ciò posto, non
« dovremo noi temere che l'Austria e la Francia (tacendo
« l'Inghilterra, e sogghignando la Russia, nella quale noi
« avremo d'ora innanzi una nemica implacabile...) non do-
« vremo noi temere, io dico, che l'Austria e la Francia si
« accordino ad impedire un novello *quarantotto* col morale
« annientamento d'un incomodo e pericoloso vicino? Io temo
« il despotismo barbaro, e temo il despotismo colto.

« Signori, il momento è supremo. La guerra orientale non
« è per noi questione soltanto d'equilibrio, ma di vita o di
« morte. Noi abbiamo nemici palesi, nemici occulti, e falsi
« o freddi amici. Vuolsi accorgimento, e sommo accorgimento,
« per non essere la vittima degli uni ed il trastullo degli altri.

« Fu egli accorto il ministero affrettandosi a stringere

« un'alleanza, che scema le nostre forze materiali, e distrugge
« le morali? È lecito il dubitarne. Che dovea dunque fare
« il ministero per serbare intatto, direbbe Vincenzo Gio-
« berti, « l'onore, la virtualità egemonica e le speranze? »
« Attendere. Ma poteva egli attendere? Lo poteva, io ri-
« spondo, giacchè Francia ed Inghilterra, imbrigliate dal ti-
« more di una rivoluzione italiana nelle presenti congiun-
« ture... avrebbero rispettato la nostra neutralità, di grado
« o di forza. Anche il debole può far tremare il gagliardo,
« quando afferrato un tizzone ardente, minacci di lanciarlo
« in un barile di polvere.

« Diecimila baionette e pochi cannoni bastarono, è vero,
« a comprimere la Grecia; ma ben altro ci vorrebbe a de-
« bellare l'Italia, ove l'Italia, capitanata dal Re sardo, met-
« tesse a sua volta il grido di guerra. A quel grido, molti
« popoli, ora neutrali, temendo per sè la sorte del Piemonte,
« ci sarebbero larghi di simpatie, e forse d'aiuti, accrescendo
« le complicazioni della guerra europea. Tali cose non si
« vogliono, nè dalla Francia, nè dall'Inghilterra, nè dall'Au-
« stria, siatene certi.

« Si parlò, nelle precedenti tornate, di cavalleria e di
« poesia. Volete combattere una guerra cavalleresca, una
« guerra poetica? Un po' di pazienza, o signori, e l'occa-
« sione non vi mancherà... I nostri più terribili avversari
« non sono in Crimea, ma in Italia. Serbiamo le nostre *forze*,
« serbiamole *intatte* per la guerra italiana.

« Volete la stima d'Europa? Fate di meritarvela, solle-
« vandovi all'altezza dei tempi. Più che i saggi, l'Europa
« ha in pregio i forti.

« Essendo le cose in questi termini, io non posso appro-
« vare la doppia convenzione che accompagna il presente
« trattato. Il quale, a parer mio, è sventura, e grandissima
« sventura, ma non irreparabile. Gli errori e le colpe degli
« uomini non muteranno il decreto di Dio. Nessuno dubiti
« dell'avvenire del popolo italiano. L'Italia fu, e l'Italia sarà!...
« Viva l'Italia!!! ».

Mentre il Pallavicino s'opponeva al trattato con argomenti ragionevoli e discutibili, il Mazzini pubblicava un suo scritto violentissimo, diretto all'esercito piemontese, eccitandolo a ribellione perchè non partisse per la guerra d'Oriente (1). In ciò si scorge in modo palese la differenza che passava fra questi due uomini, di cuore schietto entrambi, ma di vedute ben diverse.

L'Estafette del 26 maggio 1855 pubblicava la seguente lettera di Daniele Manin, che qui giova riportare; era diretta al signor Havin, direttore del *Siècle.*

« Paris, 20 mai 1855.

« Le *Siècle* du 18 de ce mois, dans un article sur *l'aris-* « *tocratie anglaise et les capacités,* en énumérant les effets « déjà obtenus par la guerre d'Orient, dit que l'*Autriche* « *elle-même est entrée dans la voie des réformes.*

« Je crois cette assertion inexacte. L'Autriche, le voulût- « elle, ne pourrait s'écarter de son ancien systéme de com- « pression, qui est indispensable pour maintenir forcément « dans un faisceau tous les éléments hétérogènes dont son « empire se compose. Elle n'est pas entrée, elle n'entrera « jamais, dans la voie des réformes. Aussi la désaffection « des différentes races qui subissent sa domination, loin de « diminuer depuis 1848, n'a fait que s'accroître.

« Il est bon qu'on le sache: le gouvernement qui oserait « préférer, à la neutralité équivoque de l'Autriche, son ini- « mitié ouverte, pourrait compter sur le concours énergique « des trois quarts des habitants de cet empire ».

Il Pallavicino, secondo il suo solito, si era recato a Aix-les-Bains. Colà lo colpiva dolorosamente la nuova di un'altra

(1) Vedi documento N. 8.

crudele perdita. La sera degli 8 di agosto, nella villa Radicati, sulla collina di Torino, si spegneva l'amico suo, generale Guglielmo Pepe, in seguito alle lente torture di un'affezione cardiaca. « Le esequie furono splendide. Seguivano « la bara gli esuli di molte provincie d'Italia, la guardia « nazionale di Torino, e alquanti deputati del Parlamento e « senatori, e due ministri eziandio. Furono profferite lodi « spontanee e vere nella camera del morto e poi nel cam- « posanto. Primo l'Imbriani lo disse nobile esempio di cit- « tadino ottimo, che nessuna occasione trascurò di arrecare « salute al suo paese. Un milite di Venezia (Francesco Car- « rano) e per sè, e pei compagni, lo chiamò padre, e grazie « gli rese di averli guidati a combattere per l'Italia e di « averli perciò fatti degni dell'esilio. E il De Sanctis lo rap- « presentò uomo di tre rivoluzioni, che pareva menarsi ap- « presso le ombre di Pagano e di Cirillo, di Giuseppe e di « Alessandro Poerio, e di Cesare Rossaroll. E il francese « Arago, fratello del chiarissimo astronomo già si intimo di « Guglielmo, disse, e pur a nome de' suoi conterranei esuli « in Italia, aver essi, nella loro patria, ammirato l'illustre « italiano, sempre amante della bella libertà, sostenere in- « defesso i dolori di un terzo esilio. E il Boggio, uffiziale « nella guardia cittadina torinese, aggiunse doversi dalle « tombe di Gioberti e di Pepe trarre gli auspicii per gio- « vare alla patria col senno e col braccio.

« Quindi, nel sotterraneo del camposanto, fu la bara posta « nella stessa arca ove il sacro corpo del Gioberti riposa, « e quivi il d'Ayala l'invocò cittadino soldato d'Italia, e sotto « quelle volte, risonanti di compianto sincero, profferì il vale « estremo. Nè qui finirono le lodi, ma nei giorni appresso « leggemmo con meraviglia nella *Gazzetta militare austriaca* « parole d'elogio sulla morte di Guglielmo Pepe. Quasi « tutti i giornali d'Europa ricordarono la rimpianta fine del « noto cittadino italiano. Da ultimo vedemmo una gentile « schiera di donne di Venezia, esuli in Piemonte, a nome « bensì delle lontane, appendere una corona alla tomba del-

« l'amato generale, corona che il Tommaseo, guida a quelle
« nel pio uffizio, disse meritata non solo colle opere di
« guerra, ma con la bontà dell'animo, rara più de' militari
« ardimenti » (1).

G. Pallavicino alla signora Ortensia Cornu.

Aix-les-Bains, 15 agosto 1855.

— I giornali le avranno annunciato la morte del povero Armandi (2). Dopo breve agonia, egli spirava, in mia presenza, nelle braccia di un suo nipote, qui venuto da Parigi per assisterlo e confortarlo nell'ora suprema. Il valentuomo chiuse una vita tutta piena di fatti onorevoli, con una morte tranquilla e filosofica. E la morte non fu sventura per lui: egli l'invocava come il termine de' suoi dolori. « Compiangetemi! non posso nè guarire, nè morire!!! » così esclamava il povero infermo, ridotto miseramente alla condizione d'uno scheletro. Non potendo più trangugiare alcunchè di solido, egli visse negli ultimi giorni di soli liquidi, centellando acqua d'orzo, o caffè con un po' di latte. Il cadavere fu deposto, senza pompa, in questo camposanto; ma si crede che Napoleone III lo farà trasportare in Francia. Il generale, mi dicono, avea manifestato il desiderio d'essere sepolto a Saint Cloud. —

. . . .

---

(1) *Vita di Guglielmo Pepe*, per Francesco Carrano.

(2) Il generale Armandi era stato precettore di Napoleone III. Soldato italiano, fu ministro per la guerra nei primi mesi dell'assedio di Venezia (1848). Nell'ultimo periodo della sua vita era bibliotecario dell'imperatore al castello di Saint Cloud.

G. Pallavicino a L. Valerio.

Aix-les-Bains ...agosto 1855.

— ... Trovansi qui molti legittimisti francesi. Costoro sperano; e le speranze loro, vuolsi confessarlo, non sono questa volta prive di fondamento. Una sconfitta in Crimea (caso possibile), ed un'alleanza austro-russa (caso probabile, e molto probabile), possono condurre, in pochi giorni, Enrico V alla reggia dei suoi padri [1]. A quanto mi vien detto, non esistono più orleanisti in Francia. La fusione dei due rami borbonici è un fatto compiuto, e questo fatto raddoppia la forza della legittimità. Intanto è voce che il bonapartismo perda terreno ogni giorno. Io lo credo: e non mi lascio illudere dall'entusiasmo col quale venne accolto il prestito da tutte le classi della nazione. La rabbia dell'aggiotaggio ti spiega questo entusiasmo. I Francesi *giuocano* — perchè sperano d'arricchire giuocando; ma non possono parteggiare per l'uomo che tolse loro la libertà senza compensarli colla gloria. *L'ordine* (come l'intendono in Francia) lo darebbe Enrico V; e non solo l'ordine, ma la pace co' suoi benefizi, ma la *carta di Luigi XVIII*... —

Il 1° settembre 1855, il Pallavicino, accompagnato dalla famiglia, partiva alla volta di Parigi. Colà ebbe parecchi colloqui con Ulloa, Montanelli e Manin, in ordine ad un opuscolo di recente pubblicazione, attribuito al Saliceti, che aveva per titolo: *La quistione italiana, Murat ed i Borboni*. Diamo qui l'idea fondamentale di questo opuscolo, che chiaramente si rivela nelle parole seguenti in esso contenute: « Il principe che noi domandiamo non è un *principe mac-* « *china*, sì bene il *principe tribuno*. E mente e cuore di

---

(1) In quel momento era svanito ogni timore di un'alleanza offensiva e difensiva dell'Austria colle potenze occidentali.

« tribuno ebbe re Gioacchino Murat. Rivendichiamo a lui il
« tanto ai nostri dì ripetuto motto di *Dio e Popolo.*

« Noi partecipiamo compiutamente alla dolorosa convinzione
« dell'impossibilità in cui trovasi il Piemonte di ridurre l'I-
« talia tutta sotto un solo scettro. La salute d'Italia, quando
« il Piemonte solo non possa riunirla, nè liberarla, stassi nelle
« Due Sicilie... Il solo uomo che, per potenza di tradizione,
« possa convenire a quel paese, non altri sarebbe che il prin-
« cipe Murat. Ma la libera monarchia sarà mai possibile colle
« vecchie dispotiche dinastie? Il dispotismo non è antico,
« ma moderno, e segue le decrepitezze delle monarchie, state
« successivamente libere, temperate, assolute. Quando una
« dinastia diviene dispotica, l'ultima ora è suonata per lei, e
« volere che torni libera egli è come voler tornare a gioventù
« vecchio, decrepito, nel momento di mettere il piede nella
« tomba... La costituzione dura nel Belgio, dove la dinastia è
« nuova; la dura in Grecia, dove nuovo è il Re... (1) ».

Ecco la dichiarazione fatta da Manin pochi giorni dopo (2) e pubblicata nel *Siècle* del 20 settembre 1855: « Monsieur
« le rédacteur, à propos d'une brochure qui vient de paraître
« sous le titre: *La question italienne, Murat et les Bour-*
« *bons*, vous avez inséré dans votre journal une déclaration
« de M. J. Ricciardi. Soyez assez bon pour y ajouter la
« mienne que voici:

« Fidèle à mon drapeau: *Indépendance et Unification*, je
« repousse tout ce qui s'en écarte. Si l'Italie régénerée doit
« avoir un roi, ce ne doit être qu'un seul, et ce ne peut être
« *que le roi de Piémont* ».

---

(1) Ben inteso, tanto il Pallavicino che i soprannominati suoi amici, Manin, Montanelli e Ulloa, erano fortemente avversi al nuovo murattismo in Napoli. Avverso pure era il conte Giuseppe Ricciardi, il quale da Tours, ove aveva fissato la sua dimora, mandava al *Siècle* una protesta al riguardo, colla data degli 11 di settembre 1885. Vedi documento num. 9.

(2) Il 15 settembre.

Nelle carte del Pallavicino troviamo la seguente noterella relativa alla continuazione del suo viaggio, che aveva per meta la Sassonia.

— « 16 settembre 1855. — Partenza da Parigi. Fermata « in Francoforte, ove l'assisa bianca de' soldati austriaci (da « me veduta per la prima volta dopo il quarantotto) mi fa « passare un tristissimo giorno!... Si giunge a Dresda il 19 « sul mezzodì ». —

In quel medesimo giorno (19 settembre) Daniele Manin così scrivea da Parigi a Lorenzo Valerio: « Vi spedisco l'o« riginale e la traduzione di una mia dichiarazione già pub« blicata nel *Times* e che lo sarà domani nel *Siècle*.

« Il partito repubblicano, sì acerbamente calunniato, fa « nuovo atto di abnegazione e di sacrifizio alla causa nazio« nale. Convinto che anzi tutto bisogna fare l'Italia, che « questa è la questione precedente e prevalente, egli dice alla « Casa di Savoia: *Fate l'Italia e sono con voi — se no, no.* « E dice ai costituzionali: *Pensate a fare l'Italia, e non ad « ingrandire il Piemonte, siate italiani e non municipali, e « sono con voi — se no, no.*

« Parmi sarebbe tempo di sopprimere l'antica denomina« zione de' partiti accennante a concordanza o discrepanza « piuttosto sopra quistioni secondarie e subalterne, che non « sopra la quistione principale e vitale. La distinzione vera « è in due campi. Il campo dell'opinione nazionale unifica« trice, ed il campo dell'opinione municipale separatista. Io, « repubblicano, pianto il vessillo unificatore. Vi si rannodi, « lo circondi e lo difenda chiunque vuole che l'Italia sia, — « e l'Italia sarà.

« Vi sarei tenuto se procurate l'inserzione di queste righe « nel *Diritto*. È ben inteso che esse non impegnano punto « il giornale » (1). —

---

(1) Questa lettera fu pubblicata dal *Diritto* il 24 settembre 1855.

Dopo un breve soggiorno in Germania, dove si era recato unicamente per affari privati, il Pallavicino tornò a Parigi il 23 di ottobre. Segue un'altra breve noterella trovata fra le sue carte.

« — 25 ottobre 1855. — Colloquio con Daniele Manin.
« Il valentuomo è sconfortato per le male accoglienze fatte
« alla sua lettera (a Valerio) dalla stampa costituzionale del
« Piemonte. — Partenza da Parigi. »

G. Pallavicino a D. Manin.

Torino, 18 novembre 1855.

Leggerai nel *Diritto* un mio articolo, intitolato: *Daniele Manin.* È diviso in tre parti: ieri uscì la prima, oggi uscirà la seconda. Sarebbe utile che la stampa straniera ne facesse parola. A tal uopo potresti dirigerti alla *Presse* in Francia, al *Times* ed al *Leader* in Inghilterra. Io manderò l'articolo al signor Peyrat. Se lo vedi, salutalo da parte mia.

L'*Unione* è contro di noi. Il suo direttore lo dicono murattista. Io non vorrei crederlo, giacchè amo sinceramente Bianchi-Giovini. Tecchio non ha compreso la tua lettera. Co... l'approva; ma su quest'uomo non può farsi assegnamento veruno: oggi bianco, domani nero. Abbiamo con noi la *Gazzetta del Popolo:* peccato che il liberale ed energico giornaletto abbia perduto non poco della sua popolarità. Altre volte contava dai 14 ai 15 mila abbonati; ora, mi vien detto, ne conta appena la metà. Credo che il maggior numero di associati (fra i periodici liberali) lo abbia l'*Opinione;* poi viene l'*Unione*, poi il *Diritto*, il quale ne ha un migliaio, o in quel torno; poi il *Piemonte.* Il *Piemonte,* redatto da Farini e dal Massari, riceve le inspirazioni da Cavour, come l'*Espero* da Rattazzi. Anche l'*Opinione* è cavouriana fino al midollo dell'ossa.

Intorno allo spirito pubblico, in queste parti, non posso

dirti gran che: non lo conosco abbastanza. Lorenzo Valerio mi dice che dal 48 al 55, esso andò sempre declinando: io non lo credo. La stampa e la tribuna debbono necessariamente avere contribuito all'educazione politica di questo popolo, il meno poetico, se vuoi, ma forse il più assennato di tutta la penisola italiana.

Intorno all'altre cose, di cui brami essere ragguagliato, deve (secondo l'intelligenza) averti risposto il signor Degli Antoni [1], col quale mi fu dolce il poter parlare lungamente di te, e di tutto ciò che ti riguarda. —

L'articolo su Daniele Manin, scritto dal Pallavicino, e al quale accenna nella precedente sua lettera, era stato mandato a Lorenzo Valerio il 17 novembre, e nello stesso giorno il *Diritto* ne pubblicava la prima parte. Riproduciamo qui l'articolo intero, facendolo precedere dalla seguente lettera colla quale il Pallavicino lo inviava al Valerio:

« Sembrandomi che la questione posta in campo da Da-
« niele Manin, colla sua lettera dei 15 settembre, non sia
« per anco esaurita, io mi sono proposto di fare al testo del
« valentuomo un po' di commento.

« La lettera di Daniele Manin, capolavoro di opportu-
« nità, di sapienza politica e di abnegazione, fu compresa
« da pochi.

« Eccoti alcune mie parole sul gravissimo argomento trat-
« tato in quella lettera. Io ti prego di pubblicarle nel *Di-*
« *ritto,* dacchè il *Diritto*, a parer mio, è oggigiorno *il vero*
« *campione del partito italiano* ».

---

(1) Francesco Degli Antoni era un esule veneziano, altrettanto ottimo quanto modesto. Dopo il 1849 visse in esilio, e morì senza aver veduto la liberazione della sua città natale.

DANIELE MANIN.

I.

Ai 17 dello scorso settembre il *Times* pubblicava la seguente dichiarazione:

« Fedele alla bandiera — *Indipendenza ed Unità* — re-
« spingo tutto ciò che se ne allontana. Se l'Italia rigene-
« rata debbe avere un re, un solo è possibile: *il re di*
« *Piemonte* ».

La bandiera nazionale, e non di municipio o di setta, inalberata da Daniele Manin, s'ebbe il plauso della stampa inglese:

« Quando consideriamo il corso degli attuali eventi, noi
« vediamo sorgere una speranza per le future sorti della
« gran penisola italiana... Forse che la storia non insegna
« potere un giovane e gagliardo Stato, come il Piemonte,
« rannodare intorno a sè, nel volgere di pochi anni, tutto
« il senno, tutta la virtù, tutta l'energia d'Italia, e riu-
« nire sotto un solo potente governo i varii Stati della pe-
« nisola? »

Così diceva il più importante organo dell'opinione inglese, il *Times*, ai 21 di settembre. Ai 22, esso ripiglia il suo tema prediletto con queste parole:

« Se l'Italia dev'essere ridonata alla nazionale unità ed
« indipendenza, noi crediamo che ciò possa unicamente effet-
« tuarsi mercè di quel principe e di quel popolo che hanno
« dimostrato la patria loro non essere soltanto *un'espressione*
« *geografica* ».

Un altro giornale, il *Leader*, eccita in chiari termini gli italiani ad accettare la bandiera unificatrice di Daniele Manin. Il *Leader* è il giornale della democrazia inglese. Organo altre volte di Giuseppe Mazzini, ne abbandonò le idee come impraticabili.

Con questi due periodici, che sono i due poli dell'opinione liberale nella Gran Brettagna, s'accordano altri giornali rap-

presentanti colà le diverse gradazioni del liberalismo. È dunque falso che in Inghilterra l'*opinione pubblica* sia ostile all'*unità italiana*; l'opinione inglese aveva bisogno di vedere innalzata la *vera* nostra bandiera; vedutala, s'affrettò a salutarla con amore e con rispetto.

Nella stampa francese, oggidì muta ed impotente, siffatto tema non venne ancora discusso; nulladimeno l'organo dell'opinione liberale in Francia, il *Siècle*, ha in modo abbastanza esplicito approvato il sapiente e patriottico programma dell'amico nostro; e nessun organo governativo o conservatore s'ardì ad osteggiarlo, eccetto l'*Univers*, organo del partito oltramontano, e la *Gazzette du Midi*, organo di coloro i quali vorrebbero far rivivere i tempi che precedettero la grande rivoluzione dell'ottantanove. Lo stesso Murat, all'aspetto di questa bandiera, ebbe a mutar linguaggio. Non ha egli dichiarato solennemente, che qualora il Piemonte osasse piantarla sul campo delle battaglie o della diplomazia, egli sarebbe il primo a seguirla ed a difenderla coll'esempio, col sacrificio, ed all'uopo col sangue?

Se adunque una semplice dichiarazione dell' uomo privato che vive nel silenzio e nella solitudine, lontano da qualsivoglia contatto di governi, di potenti e di partiti, ha già prodotto sì maravigliosi effetti sul gran teatro dell' opinione europea, quanto maggiori non sarebbero tali effetti se il grido di Daniele Manin fosse ripetuto dall'eco d'un grido concorde in tutta la penisola italiana! Se, invece di esaurire le potenze dell'ingegno esagerando le difficoltà e supponendo impossibilità, che solo esistono pei fiacchi... gl'Italiani, dalle Alpi al Vesuvio, e dal Vesuvio all'Etna, dicessero ad una voce: « Sì, messi in disparte odii ed amori di sette, di mu-
« nicipi e di consorterie, noi vogliamo essere nazione; *vo-*
« *gliamo l'Italia indipendente ed una;* la vogliamo con quella
« volontà cha rovescia ogni ostacolo, e che viene conside-
« rando gl'impedimenti, non per indietreggiare, ma per ab-
« batterli! » — Una questione ben posta è mezzo sciolta, una volontà fermamente deliberata è irresistibile.

Qual contrasto fra il linguaggio di certi giornali piemontesi, che pur diconsi devoti alla causa nazionale, e quello dei giornali inglesi da me accennati! Non è egli vergognoso per l'Italia, che la stampa straniera ci riesca più italiana che non una parte del giornalismo costituzionale in Piemonte? Lo ripeto: s'inganna chi crede l'opinione pubblica in Francia ed in Inghilterra essere avversa all'indipendenza dell'Italia. Vogliamola questa nostra indipendenza; vogliamola sapientemente, fortemente, costantemente: — e verrà il giorno in cui l'Europa, *conosciuto il voler nostro*, vorrà pur essa ciò che vuole Daniele Manin; vorrà l'Italia *di grado o di forza.*

Si accusa l'amico nostro d'avere col suo programma svelato intempestivamente il grande arcano della politica nazionale. Si osa scrivere: « Gli avvenimenti del quarantotto « non sono di antica data, e dolente ne ragiona tuttora la « penisola, dolente che la più avventurata occasione del « patrio risorgimento sia stata perduta più per colpa di chi « dovea dirizzarla a buon segno, che per forza degli osta- « coli che l'hanno attraversata. Ebbene, fin d'oggi, inco- « minciansi a scorgere le stesse disposizioni in una parte « degli uomini che si arrogano il mandato di farsi interpreti « della nazione; e già si debbono deplorare le stesse avven- « tataggini di lingua, in attesa di dover piangere sulla stessa « insania d'opere... Desta pietà, in cotesto sfringuellare di « lingue e di penne, di vedere con che insipienza si rivelino « progetti che dovrebbero per lo meno tacersi ai nemici, e « con quanta massiccia ignoranza si sentenzi *pro tribunali* « dei popoli e dei governi, mettendo in mezzo alle più ardue « contenzioni le piccole ed impercettibili loro persone, quasi « gravi pondi che possono dare il tracollo alla bilancia dei « nazionali destini (*Il Piemonte*, del 20 ottobre 1855). »

Il rimprovero qui lanciato dal foglio ministeriale, dal foglio che lusinga i potenti e calpesta i caduti, è diretto come dardo avvelenato contro uomini che l'Italia ama ed onora; ma principalmente contro Daniele Manin: or vediamo con quanta giustizia.

. Egli è partito per l'esilio. Il sue silenzio di sei anni fu rotto soltanto tre volte. La prima, nel 22 marzo 1854, per protestare contro il consiglio di Lord John Russel, che confortava gli italiani ad attendere tranquilli le concessioni che la generosità austriaca vorrebbe loro accordare. Al nobile Lord il Manin rispondea che la sola concessione, che noi domandavamo all'Austria, era di andarsene: *Nous lui demandons qu'elle s'en aille.* E in quella stessa congiuntura dichiarava che i patriotti italiani, dissidenti sopra questioni secondarie, erano concordi nel volere l'indipendenza e l'unificazione della penisola. Dopo quella lettera chi più s'arrischiò a dire che gl'Italiani doveano o poteano starsene paghi alle riforme dell'Austria? La seconda volta fu nel 20 maggio 1855, quando Manin protestò contro un articolo del *Siècle*, nel quale si diceva che l'Austria riformatrice era entrata nella via del progresso. Da quel giorno non si osò più parlare delle riforme austriache. La terza volta, nel 15 dello scorso settembre, allorchè il grande Italiano sorse a combattere l'idea murattista, idea funesta perchè contraria all'unificazione, il più fervido de' suoi voti (1). Per combatterla con vantaggio, egli propose una bandiera comune al partito nazionale. Fu allora che la stampa inglese si dichiarò favorevole all'unità italiana, e che lo stesso Murat affrettossi ad abbandonare l'arringo in cui era sceso qual competitore di Vittorio Emanuele.

Noi lo vediamo: la parola di Daniele Manin fu sempre opportuna ed efficace; ma diremo noi che sieno egualmente efficaci ed opportune le ciancie quotidiane di que' giornalisti che vorrebbero imporre silenzio a chiunque non divide le loro opinioni? « Vi sono progetti, dicono essi, che non vogliono essere rivelati ». Un ministero nazionale, diciamo noi, un ministero veramente patriottico, non può avere che un

---

(1) Le tre sopraccennate dichiarazioni (sotto forma di lettere) fatte da Daniele Manin, trovansi collocate, secondo il loro ordine cronologico, nelle pagine precedenti del presente volume.

progetto solo: *l'indipendenza della Nazione.* A questo scopo devono servire i mezzi tutti di cui egli può disporre. Ma la parola *indipendenza* sta scritta sulla bandiera *tricolore* che sventola nelle file del nostro esercito e della nostra guardia nazionale, su gli occhi di tutta l'Europa. Il dire adunque che noi dovremmo ascondere il nostro pensiero, quando appunto nella manifestazione di questo pensiero consiste ora la principale forza del nostro Stato, sarebbe stoltezza, se non fosse gesuitismo. Si vuol far credere all'Italia che il ministero sardo continui nel cinquantacinque la politica del quarantotto, ma nell'ombra e sottomano, per non risvegliare le diffidenze della diplomazia, mentre dall'altro lato, si combattono coi sofismi e colla calunnia tutti coloro che attendono in buona fede a costituire nella penisola un partito, non municipale ma nazionale, non piemontese ma italiano — *schiettamente italiano.* Daniele Manin vuol l'Italia: *l'Italia indipendente ed una.* Ma non pochi fra i costituzionali sono meno esigenti. Costoro si contenterebbero d'un regno dell'alta Italia sotto lo scettro di Casa Savoia; e per ottenere siffatto risultamento, passerebbero di buon grado sotto le forche caudine d'un trattato che sancisse nelle province sorelle il dominio tedesco e l'influenza francese: costoro si acconcierebbero a qualsivoglia umiliazione; anche al vedere il leopardo britannico divorarsi la Sicilia, quel boccone ghiotto che stuzzica da tanti anni il suo fierissimo appetito. Lo sappia l'Italia: noi siamo gli avversari politici di questi uomini.

II.

Un'accusa più grave, quella di mutabilità, viene scagliata contro Daniele Manin. Si dice e si ripete: « Possibile che il valentuomo abbandoni in tal modo la sua bandiera? Il grido: *Viva S. Marco!* fu grido repubblicano. Non è egli un contraddirsi il gridare oggi: *Viva l'Italia sotto lo scettro di Casa Savoia?* »

No, io rispondo, Daniele Manin non si contraddice. Repubblicano nel profondo dell'anima, egli si mostra eroico immolando un'opinione caramente diletta, sull'altare della patria. L'uomo egregio non s'è mutato: egli è sempre quel medesimo che poneva in cima dei suoi pensieri e dei suoi affetti, non la provincia ma la nazione, non la repubblica ma l'Italia. Gridando: *Viva S. Marco!* il sapiente ed animoso tribuno obbediva ad una politica necessità: senza quel grido patriottico, una rivoluzione in Venezia era impossibile. Chi dunque volea la rivoluzione per costituire più tardi l'Italia, dovea necessariamente volere il mezzo atto a raggiungere questo scopo. Se non che, proclamando la repubblica veneta (che avea cessato di esistere in fatto, per la violenza straniera, ma non in diritto), il cittadino d'Italia dichiarava solennemente, che qualora l'interesse generale della penisola esigesse modificazioni nella forma di governo, Venezia si assoggetterebbe al decreto sovrano della nazione. « *Non vuolsi dimenticare*, diceva egli, *che noi siamo un membro della gran famiglia italiana; gridiamo con essa: Viva l'Italia!* » E qui è da notare che il popolo veneziano, ai 22 di marzo, non potea conoscere nè il risultamento della rivoluzione lombarda, nè il proclama di Carlo Alberto, giunto a Venezia soltanto ai 27 dello stesso mese. Però ai 22 di marzo, non erano e non poteano essere in Venezia pretendenti o candidati al trono.

L'idea di essere pronto a fare il sacrifizio delle proprie simpatie per la forma repubblicana allo scopo dell'unificazione italica, Daniele Manin la accenna in parecchie congiunture; ma più chiaramente in una sua intima conversazione con un uomo di stato inglese, molto autorevole, che ne rese conto nel periodico intitolato: *North British Review*, del febbraio 1855.

La bandiera della rediviva repubblica fu sempre la *tricolore*, simbolo di nazionalità, non veneta ma italica. Due monete furono di quei giorni coniate in Venezia. Sull'una tu leggi: *Indipendenza;* sull'altra: *Unione italiana.*

La notte dell'11 agosto, quando i commissari sardi dovettero ritirarsi all' annunzio dell' armistizio Salasco, che avea prodotto una inevitabile irritazione nel popolo, Daniele Manin, coll'autorità della sua parola, ottenne che si gridasse: *Viva i Piemontesi!...* nella piazza de' leoni, rimpetto alla loro caserma. E nell'assemblea dei 13, il Manin introdusse nella sala, e fece accogliere con applausi il già commissario Castelli, partigiano caldissimo della fusione. E quando furono tentate nella città manifestazioni politiche per proclamare di nuovo la repubblica, il Manin vi si oppose, volendo che le questioni, che poteano dividerci, fossero intavolate dopo la guerra. E per la stessa ragione rispose negativamente ad una lettera di Vincenzo Gioberti e di altri rappresentanti piemontesi che lo stimolavano a riconoscere tuttavia sussistente l'atto della fusione. La lettera e la risposta sono fra i documenti del 2° vol. delle memorie Giuseppe Montanelli.

Così avvenne che la concordia fra i cittadini fosse predicata non solo colle parole, ma co' fatti; e Venezia, la gloriosa Venezia, potè resistere *sola* durante un anno, e cedere l'ultima dopo la pace del Piemonte, dopo la guerra di Roma, dopo la sconfitta degli ungheri, quando non v'era più pane per ventiquattr'ore, nè munizioni, nè danaro, e quando, sopratutto, non vi erano più speranze. Essendo la città bersagliata da cinquecento casi di colèra ogni dì, ed illuminata da una dozzina d'incendi, diurni e notturni, si sarebbe egli potuto far ciò senza una bandiera di concordia, colle ire intestine di parti, coll' umiliazione del partito vinto che non fosse stato al governo? E poichè, tra i difensori di Venezia si trovavano rappresentanti di tutte le provincie d'Italia, sarebbesi egli potuto ottenere il loro concorso mediante una bandiera che non fosse l'*italiana?* Or producono alla luce del giorno i fatti loro magnanimi gli avversari nostri, coloro che danno taccia a Manin di essere uomo, non da fatti, ma da parole.

Le accuse non finiscono qui. Si fa un delitto a Daniele Manin dell'avere seguito una politica di municipio, quando

col suo rifiuto d'accettare la mediazione franco-britannica, nelle conferenze che doveano tenersi a Bruxelles, egli separava la causa veneziana dalla piemontese. Ma come potea egli, senza fallire al suo mandato, partecipare a trattative le quali aveano per base un accrescimento del Piemonte, e l'abbandono all'Austria di Venezia colle sue provincie, dall'Adige all'Isonzo? Se in tal congiuntura v'ebbe fellonia verso la patria italiana, il fellone certamente non fu il veneto triumviro. Impotente a salvare la nazione, egli dovea fare ogni sforzo per salvare almeno la provincia nell'interesse nazionale. Venezia *città libera,* sarebbe oggidì una forza italiana, e qual forza!...

Finalmente, in quella notte fatale dai 23 ai 24 agosto, in cui stavasi sottoscrivendo la capitolazione, e che sapevasi dovere i tedeschi entrare nella città col nuovo giorno, essendosi manifestati sintomi di agitazione popolare, Daniele Manin scende in piazza, si pone alla testa di alcune guardie nazionali, e seguito da gran calca di popolo, ristabilisce l'ordine in mezzo alle grida di *Viva l'Italia! Viva Manin! Salviamo l'onore di questa sventurata città!...*

Non si direbbe che Daniele Manin ha, nel 55, come nel 48 e nel 49, un'*idea fissa* che non gli dà requie? Egli vuol l'Italia: l'Italia anzitutto: l'Italia malgrado tutto: l'Italia a qualunque prezzo — anche a prezzo della libertà, qualora l'immenso sacrificio fosse indispensabile alla nazionalità, il primo bisogno della sua patria infelice — l'*Italia!!!*

Qui mi corre l'obbligo di ritrattare alcune inconsiderate parole che mi sfuggirono non è molto, nell'ardore d'una controversia politica. Io dicea: *Repubblicani d'Italia, siate italiani!* Così dicendo, lo confesso, io era ingiusto verso i repubblicani della tua tempra, o Daniele Manin! Perdonami, o magnanimo, l'offesa che non hai meritata. Che tu sei Italiano anzi tutto — *schietto e generoso Italiano* — lo dicono le tue parole, lo dimostrano i tuoi fatti. Ma sono parimente schietti e generosi Italiani coloro che vogliono — *anzi tutto*

e a qualunque prezzo — l'avanzamento di Casa Savoia? (1) È lecito il dubitarne.

III.

Non si creda che Daniele Manin ambisca di rientrare nell'arringo politico, e che quindi s'adoperi a farsi un piedestallo dell'opinione pubblica per salire più tardi: Daniele Manin non è ambizioso; ma devoto, sinceramente devoto al principio italiano, non poteva vedere con occhio indifferente i maneggi de' murattisti in Italia. All'epoca in cui Manin pubblicò la sua lettera, credeasi prossima, anzi imminente, una spedizione franco-britannica contro Napoli. Il risultamento di quella doveva essere una rivoluzione nel regno; ma se la rivoluzione faceasi colà in nome del principe francese, un'altra bandiera *tricolore* sorgea nella penisola. Quali fossero le intenzioni di Luciano Murat ai 15 di settembre, lo sanno tutti coloro che lessero l'opuscolo intitolato; *Questione italiana*, *Murat ed i Borboni*. In quell'opuscolo, fedele interprete del pensiero murattiano, sono a notare i passi seguenti:

« Noi partecipiamo compiutamente alla dolorosa convinzione dell'impossibilità in cui trovasi il Piemonte di ridurre l'Italia tutta sotto uno solo scettro ».

« La salute d'Italia, quando il Piemonte solo non possa riunirla, nè liberarla, stassi nelle Due Sicilie ».

« Il solo uomo, che per potenza di tradizioni possa convenire all'uopo, non altro sarebbe che il principe Murat ».

Secondo l'autore anonimo dell'opuscolo suaccennato, il principe che l'Italia domanda nelle attuali congiunture, « non è un principe *macchina*, si bene il principe *tribuno*. E noi dobbiamo credere al Murat, quando egli ci parla

(1) S'intende l'ingrandirsi di Casa Savoia nel senso strettamente dinastico, e non nel senso italiano.

d'indipendenza italiana, dacchè l'amore all'Italia è sentimento ereditario nella sua famiglia: *mente e cuore di tribuno si ebbe re Gioachino:* a lui vuolsi rivendicare l'idea d'Italia una, indipendente e libera, non che della costituente italica: a lui il tanto ai nostri dì ripetuto motto di *Dio e Popolo* ».

Maledizione!!!

Ora l'Italia è soltanto divisa in monarchici ed in repubblicani: forti i primi come quelli che s'appoggiano al Piemonte armato. Ma ponete il Murat sul trono di Napoli: ecco scisso il partito monarchico, ecco il dualismo in Italia, e col dualismo la perenne rivalità delle dinastie regnanti: quindi non attuabile l'unificazione, il solo mezzo che possa condurci alla nazionale indipendenza.

Il partito italiano, al quale io mi pregio d'appartenere, non è composto di fanciulli, ma d'uomini che incanutirono militando costantemente al vessillo d'Italia: non vuolsi quindi credere che questo partito esiga dal re sardo *cose impossibili*. Ma in politica ciò che è impossibile oggi, diventa possibile domani, ed è, un po' più tardi, salutato dalla diplomazia come fatto compiuto. L'utopia è ben spesso una verità prematura. Tal era nel ventuno il concetto dell'indipendenza italiana; ma una verità, per essere prematura, non cessa di essere verità. Date alla *ghianda* un secolo per isvolgere tutta la sua potenza — e avrete la *quercia*. Non un secolo, ma la quarta parte di un secolo bastò a dimostrare all'Europa che l'Italia non è soltanto, come altri dicea, *un'espressione geografica*. A provarlo, sorse la gloriosa rivoluzione del quarantotto, creduta *impossibile* nel quarantasette. Date all'Italia ancora qualche anno — e noi avremo la *Nazione*, l'avremo infallibilmente! Ma per raccogliere bisogna seminare; bisogna dire con Daniele Manin:

« Convinto che anzitutto è mestieri far l'Italia, e che questa
« è la questione precedente e prevalente — fate l'Italia, o
« Casa di Savoia, e sono con voi — se no, no. Bisogna pen-
« sare a fare l'Italia, e non la repubblica; a fare l'Italia e
« non ad ingrandire il Piemonte, immolando all'interesse di-

« nastico il principio nazionale. *L'Italia col re sardo!* ecco « il vessillo unificatore. Vi si rannodi, lo circondi e lo di- « fenda chiunque vuole che l'Italia sia — *e l'Italia sarà* ».

Ciò posto, noi non pretendiamo che il re di Piemonte faccia miracoli. Vogliamo solo, combattendo errori funesti, dare un giusto indirizzo all'opinione pubblica, dacchè l'opinione pubblica (lo disse testè Napoleone III) ottiene sempre nelle lotte civili l'ultima vittoria: vogliamo allestire i materiali per innalzare il nostro edificio — *la nazione* — nell'ora e nei modi opportuni. Si faccia una guerra nazionale: — e quando il Dio delle battaglie si dichiari contro di noi, io riguarderò come conquista italiana qualsivoglia palmo di terreno che fosse riunito al Piemonte, campione d'Italia. Ma se le nostre sorti avessero da determinarsi dalla diplomazia; se, per ottenere i ducati o le provincie lombarde, Vittorio Emanuele fosse costretto ad accettare un trattato che sancisse il dominio austriaco in qualche parte della penisola, o desse il reame in balìa del Murat, seminatore fra noi di novelle discordie, io riguarderei il *regno dell'Alta Italia* come una sventura italiana: sì, lettori miei, come una sventura italiana..... dalla quale Iddio ci guardi!! —

GIORGIO PALLAVICINO.

G. Pallavicino a D. Manin.

Torino, 20 novembre 1855.

Ieri, il mio nome essendo uscito dall'urna, feci parte della deputazione che dovea presentare al Re la risposta della Camera al discorso della corona. In quella congiuntura, m'incontrai nel Cavour, il quale, dopo alcune parole insignificanti, mi domandò: « Ha Ella veduto Manin in Parigi? Che fa egli? » — L'ho veduto, risposi, e molto; egli è mortificato

e sdegnato dell'accoglienza che venne fatta alla sua lettera del 15 settembre dalla stampa ministeriale piemontese ». Qui Cavour si atteggiò a maraviglia, quasichè io gli dicessi la più strana cosa di questo mondo. — « Sì, continuai tranquillamente, il *Piemonte* (giornale) ha trattato Manin in un modo indegno ». — *Cavour:* « Ma il *Piemonte* non è organo del Ministero ». — *Io:* « Sarà, poichè lo dice; ma posso assicurarla, Conte Camillo, che il pubblico è persuaso del contrario ». — *Cavour:* « Ad ogni modo il Manin ebbe torto: egli non doveva rivolgersi al *Diritto*, organo del Valerio ». — *Io:* « Egli si rivolse al *Diritto*, perchè gli altri periodici, più o meno ministeriali, hanno inalberato una bandiera che non è la sua. Non creda, signor Conte, che il Manin ambisca di scendere un'altra volta nell'arringo politico, e che quindi s'adoperi a farsi un piedestallo per salire più tardi. Daniele Manin non è ambizioso; ma devoto, sinceramente devoto al principio italiano, non potea vedere con occhio indifferente i maneggi de' murattisti in Italia. Allorchè Manin scrisse la sua lettera, credeasi prossima, anzi imminente, una spedizione franco-britannica contro Napoli. Il risultamento di quell'impresa dovea essere una rivoluzione nel regno. Ma se la rivoluzione faceasi colà in nome del principe francese, un'altra bandiera tricolore sorgea nella penisola. Oggidì l'Italia liberale è soltanto divisa in monarchici e repubblicani; forti i primi, perchè s'appoggiano al Piemonte armato. Ponete Murat sul trono di Napoli, ed ecco scisso il partito monarchico; ecco il dualismo, e, col dualismo, la perenne rivalità delle due dinastie regnanti: quindi impossibile l'unificazione, il solo mezzo che può condurci alla nazionale indipendenza. Non credasi che il partito italiano esiga dal re sardo cose *impossibili:* non siamo fanciulli!... Ma noi vogliamo dare un giusto indirizzo all'opinione pubblica; vogliamo allestire i materiali per innalzare il nostro edificio — la nazionalità — nell'ora e coi modi opportuni. Se non potremo far ciò in pochi anni, impiegheremo uno o più decenni; impiegheremo anche un secolo per giungere alla meta che ci siamo pro-

posta; ma vi giungeremo infallibilmente!... [1] » Dissi altre cose che non vogliono essere affidate ad una lettera; e dovetti interrompere quella conversazione per andarmene co' miei colleghi nella stanza reale. Mi sono affrettato a renderti avvertito di questo incidente, affinchè, se ti occorre di vedere il Cavour, il quale accompagna Vittorio Emanuele a Parigi (e sarebbe vantaggioso che lo vedessi), tu sappia regolarti.

Il Re parte oggi alla volta di Marsiglia, con numeroso accompagnamento. Cavour e d'Azeglio prendono la via dell'Alpi e lo raggiungeranno a Lione.

Da più giorni Valerio ti manda il *Diritto*. Si desidera sapere se lo ricevi. Noi avremo con noi, almeno lo spero, la *Gazzetta del Popolo*. Procura che la stampa straniera parli dell'articolo che ti concerne. Alcune parole su questo proposito del *Times* e della *Presse* produrrebbero in Italia un ottimo effetto... —

Nell'*Unione* del 21 novembre 1855, sotto il titolo: *Le proteste del futuro*, Bianchi-Giovini pubblicava un articolo nel quale, non sòlo combatteva il programma Manin-Pallavicino, ma ammetteva francamente l'idea murattista [2]. Altri articoli contrari al suddetto programma comparvero, ad intervalli, nell'*Italia e Popolo*; per brevità ne riproduciamo uno soltanto, il primo, in data 26 novembre 1855, intitolato: *Un Postumo* [3].

---

(1) Le idee dal Pallavicino qui espresse, le ritroviamo nella parte 3ª del suo articolo su Daniele Manin, pubblicata ai 24 di novembre solamente, ma ciò nondimeno già posta sott'occhio al lettore a pag. 141 per non disgiungerla dalle due prime parti dell'articolo medesimo.

(2) Vedi documento nº 10.

(3) Vedi documento nº 11.

D. Manin a G. Pallavicino.

Parigi, 25 novembre 1855.

. . . .

— Nel dialogo che hai avuto con Cavour, mi pare che tu abbia con chiarezza e con conciso vigore esposte e giustificate le aspirazioni del partito nazionale. Inutile di raccomandarti di evitare per quanto è possibile le questioni di persone.

Non è probabile che Cavour durante il suo soggiorno in Parigi venga in traccia di me: ed io non ho punto intenzione di andare in traccia di lui.

Mi dispiace che tu non possa darmi indicazioni più precise sullo stato della pubblica opinione di costì. Accingendoci ad intraprendere una campagna per far trionfare la nostra bandiera, sarebbe pur necessario che noi conoscessimo il numero e la forza degli amici, dei nemici, degli incerti e degli indifferenti.

Tu non mi parli del giornalismo di Genova, nè di quello delle altre provincie. Credo non sarebbe difficile indurre il giornaletto la *Stampa* ad accettare esplicitamente la nostra bandiera. Come pensa Depretis? Non ha egli un giornale di cui dispone a Casale o ad Alessandria? Quale opinione propugna il giornale di Brofferio?

Come membro della Camera, hai frequente opportunità di esplorare i sentimenti dei deputati più influenti, e di propagare fra i meglio disposti la dottrina che noi crediamo più profittevole alla causa nazionale. Sono sicuro che di questa opportunità saprai trarre il miglior partito.

Gioverebbe anche indagare, per quanto è possibile, come la pensino le provincie italiane fuori del Piemonte, e se ed in quanto la nostra bandiera è ivi accolta con simpatia.

Vedi se ti pare che si possa dire con tutti i riguardi a Valerio che forse potrebbe giovare alla causa, rendere meno difficile l'accesso del suo giornale in Francia, moderando gli attacchi contro il governo di questo paese.

Valerio scrisse tempo fa ad Ulloa che aveva ricevuto una dichiarazione firmata da repubblicani, che mostravano aderire alle mie idee, ma che non l'aveva pubblicata perchè troppo violenta. Potrebbesi averne copia?

Credo avere votato il sacco. Nqn so se ti riuscirà decifrare questa lunga scarabocchiatura. Ingegnati come puoi... —

G. Pallavicino a S. Giordano.

Torino, 26 novembre 1855.

— Ecco l'articolo da me pubblicato nel *Diritto* (1). I fogli ministeriali non rispondono. È un partito preso per non suscitare una polemica che non garba al ministero. *L'Unione*, combattendomi, mi ha reso un segnalato servigio. Domani risponderò a Bianchi-Giovini. Ora mi sarebbe grato che la *Gazzetta del Popolo*, il più popolare de' nostri periodici, dicesse una parola intorno al mio articolo. Importa moltissimo che la questione di nazionalità non sia messa in disparte nelle attuali congiunture. Mille contingenze possono mutare lo stato d'Europa da un momento all'altro; e la guerra italiana è forse prossima: prepararvisi sarebbe saviezza... —

Ecco la lettera colla quale il Pallavicino rispondeva a Bianchi-Giovini nel *Diritto* del 27 novembre 1855:

« Concordi per l'addietro intorno ai punti essenziali della
« quistione italiana, abbiamo cessato di esserlo. Io mi di-
« chiarai francamente vostro avversario politico, e voi, con
« pari franchezza, siete sceso a combattermi, rispondendo
« ad un mio articolo pubblicato nel *Diritto* (2). Voi foste
« valoroso e cortese: perciò vo lieto di potervi fare congra-

(1) Quello su Daniele Manin.
(2) Vedi documento N° 10, già citato.

« tulazioni e ringraziamenti. Ora permettetemi che alla mia
« volta io risponda all'articolo che voi pubblicaste nell'*Unione*
« intitolandolo: *Le proteste del futuro.* Voi dite: « La di-
« chiarazione di Daniele Manin, accettata dal Pallavicino e
« da alcuni altri, si riduce a questa formola: *o l'Italia tutta*
« *riunita sotto la scettro di Casa Savoia, o l'Italia rimanga*
« *tal qual' è.* Ma una tal formola potrebbe essere accettata
« senza difficoltà anche dall'imperatore d'Austria ».

« No, io rispondo, questa non è la formula di Daniele
« Manin e degli amici suoi. Essi dicono: *l'Italia s'apparecchi*
« *all'indipendenza, mediante l'unificazione, ed all'unificazione*
« *mediante il re sardo — o senza il re sardo, ove questi*
« (cosa impossibile quando ha nome Vittorio Emanuele, *il*
« *re galantuomo*) *sceso nei campi della diplomazia, rinne-*
« *gasse il principio italiano.* — Io non credo che una tal
« formola potrebbe accettarsi senza difficoltà anche dall'im-
« peratore d'Austria.

« Ma questa unificazione essendo oggidì non che impro-
« babile, *impossibile*, si dovrà intanto far cipiglio a quelle
« politiche mutazioni che potrebbero migliorare parzialmente
« le condizioni della penisola? »

« Io non temo d'affermarlo, se queste mutazioni avessero
« a farci *deviare dalla meta che ci siamo proposta.* A certi
« redentori (lo confesso) io preferisco l'Austria ed il Borbone:
« preferisco, cioè, le battiture ai narcotici della tirannide.
« Il martirio ha il suo buon lato: *i martiri non si addor-*
« *mentano su gli eculei:* fremono, meditando la vendetta: e
« tosto o tardi suona l'ora in cui la giustizia divina, pe-
« sando su l'eterna bilancia oppressori ed oppressi, dà a
« ciascuno il debito suo.

« La Casa di Savoia, voi soggiungete, non potrebbe riu-
« nire tutta l'Italia sotto di sè, se non col favore di una
« rivoluzione molto più viva ed impetuosa di quella del
« 1848 ».

« La Casa di Savoia potrebbe riunire (nel volgere di pochi
« anni, come dice il *Times*) l'Italia tutta sotto di sè, quando

« noi ripetessimo concordi — dall'Alpi al Vesuvio, e dal Ve-
« suvio all'Etna — il grido unificatore di Daniele Manin.

« Sì, messi in disparte odii ed amore di sette, di municipi e
« di consorterie, noi vogliamo essere nazione, vogliamo l'Italia
« indipendente ed una: lo vogliamo con quella volontà che
« rovescia ogni ostacolo, e che viene considerando gli impe-
« dimenti, non per indietreggiare, ma per abbatterli! ».

« L'Europa ha bisogno di conoscere il voler nostro: fac-
« ciamo che lo conosca una volta! Quando l'abbia cono-
« sciuto (siatene certi), vorrà pur essa ciò che vogliamo noi:
« *sarà costretta a volerlo*. Già l'opinione pubblica, in Francia
« ed in Inghilterra, si dichiarò favorevole alla causa italiana,
« e l'opinione pubblica (è sentenza di Napoleone III) ottiene
« sempre, nelle lotte della civiltà, l'ultima vittoria.

« Nel resto, quella rivoluzione che voi credete soltanto
« possibile, io la credo *probabile*. Ora il vulcano democra-
« tico non butta fuoco; ma l'incendio, un terribile incendio
« ferve nelle viscere della terra; l'eruzione può quindi aver
« luogo da un momento all'altro. Apparecchiarvisi sarebbe
« prudenza.

« Una rivoluzione, dite voi, non è *desiderabile*. Ma chi
« la desidera? Desidera forse l'amputazione quell'infermo,
« che si sente morire divorato da un cancro? Ei la subisce
« ingegnandosi coll'eroico espediente (ove gli altri non gio-
« vino) a conseguire la salute.

« Volere e fermamente volere: è presto detto (voi mi ob-
« biettate), ma in politica per volere e fermamente volere,
« vi vuole anche una forza corrispondente. Bisogna dunque
« preparare mano a mano questa forza, organizzarla progres-
« sivamente, inculcare sempre più il sentimento, il bisogno,
« l'orgoglio dell'unità nazionale ».

« Ma questo è appunto ciò che noi facciamo quando, com-
« battendo gli avversari nostri, attendiamo a dare un giusto
« indirizzo allo spirito pubblico in Italia. Lo ripeto: non si
« domandano al re sardo cose impossibili; ma siccome chi
« vuole lo scopo, deve anche volere i mezzi, così Daniele

« Manin e gli amici suoi vengono preparando i materiali
« che occorrono per innalzare il loro edificio — *l'Italia* —
« nell'ora e ne' modi opportuni. Lasciate che la guerra orien-
« tale duri ancora un paio d'anni; lasciate che l'Europa si
« consumi con sempre nuovi sacrifici d'oro e di sangue... e
« l'Europa, occupata degli affari suoi, non avrà troppo agio
« ad occuparsi degli affari nostri. Ecco, per noi, il momento
« dell'azione, militare o diplomatica secondo le circostanze.

« Voi ripigliate: « L'idea di una restaurazione murattiana
« a Napoli non è per ora che un castello in aria; ma se
« s'incorporasse... noi dovremmo dirigerla e usufruttuarla a
« generale vantaggio: un nuovo anello della catena fabbri-
« bricata a Vienna nel 1815 sarebbe spezzato, un nuovo e
« grande focolare di vita liberale sarebbe aperto in Italia ».
« Così pensate voi.

« Io sono dell'avviso contrario, e mi giova ripeterlo: —
« Luciano Murat sul trono di Napoli sarebbe il dualismo
« nella penisola italiana; quindi impossibile l'unificazione,
« impossibile la nazionale indipendenza. Alla catena fabbri-
« cata a Vienna, sarebbe sostituita un'altra catena fabbricata
« a Parigi, ed il liberalismo di re Luciano non riuscirebbe
« probabilmente gran fatto diverso dal liberalismo di re
« Gioacchino, noto a tutti coloro ai quali è famigliare la
« storia del suo regno.

« Gli Italiani adunque, dirò con voi (citando le vostre
« stesse parole), vivano uniti nel grande proposito dell'indi-
« pendenza e di liberarsi dal giogo di quelli che la osteggiano ».
« A liberarci da questo giogo, ottimo espediente, a parer
« nostro, è il programma di Daniele Manin:

« *Fate l'Italia, o Casa di Savoia, e sono con voi — se*
« *no, no. Bisogna pensare a fare l'Italia, e non ad accre-*
« *scere il Piemonte, immolando all'interesse dinastico il*
« *principio italiano. — L'Italia col re sardo! — Ecco il*
« *vessillo unificatore. Vi si rannodi, lo circondi e lo difenda*
« *chiunque vuole che l'Italia sia — e l'Italia sarà* ». —

G. Pallavicino a D. Manin.

Torino, 1° dicembre 1855.

— Negli scorsi giorni io ti mandai, sotto fascia, il *Diritto* dei 17, 20, 24 e 27, in cui trovansi il mio articolo e la mia risposta a Bianchi-Giovini.

Io commentai il tuo testo. Ora è necessario che tu dica tutto il tuo pensiero in ordine alla quistione italiana.

Questo è l'avviso di Lorenzo Valerio, del Carrano (1) e

(1) Francesco Carrano nacque a Napoli il 2 dicembre 1815. Giovinetto, abbracciò la carriera militare. Il desiderio di combattere contro gli Austriaci, i quali tenevano serva l'Italia, lo fece lasciar Napoli, al 1° di aprile del 1848, munito di regolare licenza; più tardi mandava la sua dimissione da ufficiale dell'esercito borbonico, e libero da ogni vincolo, si dedicava corpo e anima, alla liberazione della patria italiana. Fece le prime armi alla difesa di Treviso (12 maggio 1848), a capo di una compagnia di volontari napoletani. Ai 13 del seguente giugno entrò in Venezia, nella forte città, dove restò agli ordini del generale Guglielmo Pepe, sempre contro gli Austriaci combattendo, sino al 23 di agosto del 1849. Esulò col medesimo generale Pepe (ai 27 dello stesso mese ed anno), e col Manin e col Tommaseo, tutti suoi maestri di libertà e di italianità. Non fu mai murattista. Visse esule in Piemonte fino al 1859 e aderì dei primi alla *Società Nazionale italiana.* Scoppiata la guerra contro l'Austria, passò, quale capo di stato maggiore, nei cacciatori delle Alpi, comandati da Garibaldi, e si diportò da valoroso. Nell'autunno del 1860, sotto gli ordini del generale Fanti, fu all'assedio di Ancona, e quindi, dal 1862 al 1872, fu a capo della guardia nazionale di Napoli, prima quale comandante in secondo, poi come comandante superiore. Pubblicò nell'esilio varie pregievoli opere: *La difesa di Venezia*, la *Vita di Guglielmo Pepe*, la *Vita di Florestano Pepe* e *I cacciatori delle Alpi*. Più tardi pubblicò ancora le *Veglie napoletane*, e, ultimamente, le *Ricordanze storiche del Risorgimento italiano.* « Nobile intelletto, e nobilissimo cuore, Francesco Carrano onora Napoli e l'Italia ». (Così il Pallavicino, a pag. 15 dell'*Epistolario politico di Daniele Manin e Giorgio Pallavicino*, pubblicato da B. E. Maineri) — Ora aggiungeremo la nota dolorosa.

Il bravo generale Carrano, che nella sua qualità di vecchio amico

di molti altri. Mettiti dunque all'opera e fa che in quindici o venti giorni, al più tardi, il tuo lavoro apparisca nelle colonne del *Diritto*. Non perdere tempo: bisogna battere il ferro finchè è caldo...

Bianchi-Giovini non ha replicato. I fogli ministeriali tacciono, salvo il *Piemonte*, il quale, senza nominarci, scaglia tratto tratto, contro di noi, qualche frizzo o qualche ingiuria. L'altro dì (27 novembre) egli dicea: « Perde certamente la via de' sani giudizi chi vuol dare lo scettro della pubblica opinione ad una delle parti o delle sètte in cui un popolo va diviso, principalmente quando questo popolo sia oppresso e debole. Perciò a noi paiono assai poco forniti di buon senso que' nostri avversari od amici, i quali non solo vanno fantasticando o rivolgendo gli Stati, a posta de' proprii desideri, ma si azzuffano fra di loro per assaltare o per difendere i *castelli in aria*, che hanno disegnato colla calda fantasia ». — Uscì a combatterci l'*Italia e Popolo:* usò modi urbani; io le risponderò urbanamente. Abbiamo contrario Mezzacapo (cognato di Saliceti), e favorevole Cosenz. Anche Garibaldi è con noi. Ho veduto una sua lettera a Valerio, in cui si loda il nostro pensiero. Depretis deputato è repubblicano; Depretis ministro sarà monarchico. Ove si potesse costituire un ministero della sinistra, Depretis dovrebbe farne parte: io credo quest'uomo indispensabile.

Tornerebbe inutile rivolgersi alla *Stampa:* è foglio ministeriale, come il *Corriere mercantile*. Sono pure ministeriali i tre fogli: *Opinione*, *Espero* e *Piemonte*. Tu conosci l'*Italia e Popolo:* la *Maga* è ancora l'*Italia e Popolo*, ma ubbriaca. *Cattolico*, *Armonia* e *Campanone* sono i tre principali organi del partito clericale in Piemonte. A questi voglionsi aggiungere: il *Courrier des Alpes* e l'*Echo du Mont-Blanc*,

---

della famiglia Pallavicino, era sempre gradito ospite a San Fiorano, colà si spegneva ai 22 di ottobre del 1890, lasciando di sè cara e incancellabile memoria, in tutti coloro che ebbero il bene d'avvicinarlo.

in Savoia. La *Patria* è l'organo di Revel. Brofferio abbandonato l'arringo giornalistico, scrive soltanto articoli letterari. Brofferio vuol prima la libertà, poi l'indipendenza. L'altro dì sosteneva questa tesi contro Daziani. Le corrispondenze piemontesi, pubblicate dall'*Indépendance Belge*, vengono attribuite al Massari. Perchè il *Diritto* potesse avere, come l'*Opinione*, libero accesso in Francia, dovrebbe cessare di essere l'organo nostro in Italia. Ciò sarebbe un più gran male che non è quello che tu lamenti. —

G. Pallavicino al medesimo.

Torino, 4 dicembre 1855.

— ... Che il giornaletto la *Stampa* sia ministeriale, me lo disse anche Valerio; ma io non ho il tempo di leggere nè questo, nè gli altri piccoli giornali che inondano le provincie subalpine. Molti di questi aderirono alla lega giornalistica capitanata dal *Diritto*, e tu ne hai il catalogo: ti fu trasmesso dall'amico Degli Antoni (1). La *Specola delle Alpi* s'è dichiarata contro Murat. Questo periodico è pubblicato in Pinerolo da Giuseppe Del Re (2). L'*Unione* ha reso e rende importanti servigi alla causa italiana, combattendo l'Austria ed il Papato. Ma Bianchi-Giovini, incredulo in politica, come lo è in religione, non ha programma determinato: oggi è guelfo, domani ghibellino: in questo momento egli è murattiano a Napoli e bonapartista in Lombardia. Quest'uomo, dotato di splendido ingegno e d'immensa erudizione, sortì dalla natura uno spirito indipendente: è quindi per istinto, giornalista dell'opposizione; ma, padre di numerosa famiglia, a' cui bisogni egli deve provvedere colla penna, è costretto a transigere ben spesso col Ministero, che gli lascia pendente sul capo la spada di Damocle, minacciandolo dello

(1) Vedi documento N. 12.

(2) Esule napoletano che viveva allora a Pinerolo.

sfratto: il valentuomo non è cittadino piemontese. Eccoti spiegate le contraddizioni *bianchigioviniane*: le sono mille ed una!... Ad ogni modo Bianchi-Giovini non è un tristo; val meglio della sua fama', la quale, a dir vero, è tristissima. Ora lo dicono venduto al Murat. La *Voce del Progresso* è giornale democratico. La *Gazzetta del Popolo* è il martello del pretume: talvolta questo martello picchia un po' troppo forte, e ciò è male. Ed è male parimente l'usare contro gli avversari un linguaggio da taverna: questo non è il miglior modo di educare il popolo al vivere civile. È poi male grandissimo, a parer mio, l'attendere a distruggere le religiose credenze in una classe d'uomini, tuttora incapaci di comprendere i sublimi dettati della morale filosofia. Intanto la *Gazzetta del Popolo* dimentica ciò che più rileva: la quistione italiana. Io la misi in campo ma inutilmente.

G... e Comp., per un riguardo al Ministero, non ne parlano, acconciandosi alla « parola d'ordine » trasmessa dal Governo ai fogli ministeriali. Il *Diritto* destreggia. Io credo Valerio costituzionale, ed anche affezionato alla dinastia di Savoia; ma Valerio, a quanto mi sembra, non vorrebbe compromettere il suo politico avvenire nel caso che la vittoria, in questa lotta suprema, dovesse rimanere al principio repubblicano. Valerio, come tanti altri, tiene il piede in due staffe. Il *Fischietto* è lo *Charivari* di queste contrade: mette in canzone tutti, e principalmente i ministri; malgrado ciò, lo accagionano di tendenze ministeriali. Il *Fischietto* professa liberalismo e combatte a tutto potere la reazione.

Sono città *italiane* Novara, Casale, Tortona, Vercelli, Alessandria, ecc. Nelle vicinanze di Torino prevale l'elemento *piemontese*. In Torino è buona la cittadinanza, ma sono contrari il patriziato e il clero, salvo poche eccezioni. Abbiamo ostile la Savoia. All'Italia non è avversa la Sardegna; ma il popolo sardo ha in uggia il governo piemontese... Genova odia il Piemonte; se ami l'Italia non saprei dirtelo. Molti credono che prevalgano in Genova spiriti genovesi: l'amore del Municipio e l'amore del danaro. L'opinione

sardo-italica [1] è potente in Toscana, ne' Ducati e nel Lombardo-Veneto. —

. . . .

D. Manin a G. Pallavicino.

Parigi, 5 dicembre 1855.

— Ho ricevuto i tuoi articoli pubblicati nel *Diritto*. Mi paiono ben fatti, sebbene un po' troppo benevoli per me. Potresti dirmi quale effetto abbiano prodotto? Bramerei avere l'articolo del Bianchi-Giovini, al quale rispondi. Troverai qui sotto un brano d'articolo del *Times* favorevole alla nostra bandiera. Sarebbe utile riprodurlo in codesti giornali, se non lo fu [2].

Valerio ha proposto ed ottenuto il cambio del *Diritto* col *Leader?* Quale uso avete fatto degli articoli del *Times* e del *Leader* contro Murat?

Fra qualche giorno t'invierò una mia provocazione alla stampa periodica francese sulla questione della unificazione italiana. —

Nel *Diritto* del 6 dicembre 1855, veniva pubblicata questa prima parte d'un nuovo scritto del Pallavicino intitolato:

---

(1) Cioè il concetto di un regno italico sotto la corona di Casa Savoia.

(2) Eccolo: « I popoli ed i reggitori di Lombardia, Venezia, To-« scana, Roma e Napoli — i primi con speranza ed ammirazione « — i secondi con terrore e odio — s'accordano nel riconoscere in « lui (nel re sardo) l'uomo in cui sperano e di cui temono — l'in-« carnazione dell'Italia libera ed una » (Dal *Times* del 30 novembre 1855).

La Quistione Italiana.

I.

« Quando scesi nell'arringo della polemica, io mi era apparecchiato ad ogni maniera di resistenze ne' diversi campi del liberalismo italiano. Fu allora che adottai la massima alla quale mi terrò sempre fedele disputando. A' cortesi userò sempre cortesia nelle mie risposte; e non risponderò ai villani. Io quindi rispondea l'altro dì all'*Unione*, ed oggi rispondo ad alcuni appunti che mi vengono fatti gentilmente dall'*Italia e Popolo* (1). Io non ricuso una leale discussione. Potrà mancarmi l'ingegno, ma non il desiderio vivissimo di giovare alla patria. Discutiamo adunque, come si addice ad uomini educati e schiettamente patriottici: l'Italia deciderà.

« Signori dell'*Italia e Popolo*, prima d'intavolare la quistione italiana, permettetemi che al già detto io aggiunga poche parole sopra Daniele Manin. A voi sembra che io spinga troppo oltre l'ammirazione pel patriottismo d'un uomo la cui politica operosità dal 1848 al 1855, si traduce in tre lettere, *in tre innocenti lettere,* voi dite, che non costarono sacrificio e sforzo veruno al loro autore.

« Ma il fatto sta, io rispondo, che quelle tre lettere, perchè opportune, non furono prive d'efficacia. E gli esempi, da voi allegati, del *Times* e del *Leader* — già contrari, ora favorevoli alla causa italiana — provano incontrastabilmente la mia tesi. E qui vuolsi notare che allora solamente l'*operosità* è virtù civile e patriottica, quando con essa il cittadino ha fondata speranza di giovare alla patria. E si giova alla patria ogniqualvolta l'operosità non sia disgiunta dalla modestia e dalla prudenza. Convinto di ciò, Daniele Manin,

---

(1) L'*Italia e Popolo* del 26 novembre 1855. Vedi documento N. 11, già citato.

operosissimo altre volte, s'astenne dall'operare in questi ultimi anni: *egli fu modesto e prudente.*

« Più giusti con me che nol foste con Daniele Manin, voi riconosceste che in cima de' miei pensieri stà l'*unità nazionale*; ma quella grande idea, a parer vostro, è per me, come per l'amico mio, un'*idea morta*, perchè ambedue ne confidiamo l'attuazione a mezzi assolutamente e virtualmente impotenti a tradurla in un fatto.

« Agli occhi vostri, o signori, io sono dunque l'uomo incorreggibile: io sono il compassionevole trastullo d'una illusione quando « malgrado i tradimenti del ventuno, malgrado le fucilazioni del trentuno, malgrado la cattiva prova del quarantotto, e la capitolazione dell'Adda, e la consegna di Milano, e la pace di Novara... » io m'ostino a credere possibile la redenzione d'Italia col mezzo dell'armi regie. Or bene, voglio ammetterlo: io m'illudo.

« Ma non s'illudono alla loro volta coloro i quali, nel secolo ateo e superlativamente prosaico in cui viviamo, attribuiscono potenza taumaturgica alle due parole *Dio e Popolo?* Coloro i quali credono possibile il far la guerra, a' di nostri, senza un esercito educato alle battaglie dalla scienza e dalla disciplina? Ma, dicono essi, guardate al quarantotto: il popolo italiano insorse e vinse: i governi, perfidi o inetti, intervennero e guastarono l'impresa. Sia pure che la dappocaggine (io non dirò la perfidia, non avendone le prove) dei governi (a cui, per essere giusti, dobbiamo aggiungere le intemperanze delle opinioni) abbia guasta l'impresa nel quarantotto; ma siete voi certi che il popolo lombardo, senza i soldati di Carlo Alberto, avrebbe potuto resistere all'Austria per ben quattro mesi, plaudendo alle vittorie italiane di quell'epoca gloriosa? Siete voi certi che i nostri prodi volontarii, senza cavalleria, senza artiglieria, senza militare disciplina, avrebbero potuto vincere a Goito e costringere alla dedizione Peschiera? Non è egli più ragionevole il credere che Radetzky, riuniti i varii corpi dell'oste imperiale all'Adda, all'Oglio o al Mincio, si sarebbe precipitato sopra il nostro popolo, schiac-

ciandolo in pochi giorni col pondo irresistibile delle sue baionette e de' suoi cannoni? Uno sguardo alla Crimea: colà noi vediamo quattro eserciti (composti di fortissimi soldati sotto il governo di famosi capitani) affaccendarsi inutilmente a compiere l'impresa di Sebastopoli. Malgrado il diuturno assedio, la parte settentrionale della città resiste ancora. E noi spereremo scacciare l'austriaco dal suo formidabile quadrilatero colle sole armi della furia popolare? Ciò è impossibile, assolutamente impossibile, io ne sono convinto; e gli esempi della storia, sì antica che moderna, corroborano la mia convinzione.

« Noi tutti che vogliamo l'indipendenza d'Italia, abbiamo per noi il diritto, ma non ancora la forza. Siamo deboli. E voi, o repubblicani dell'*Italia e Popolo*, vorrete accrescere la nostra debolezza respingendo la bandiera di Savoia? Ma potete voi fare a meno dell'esercito regio, quando non abbiate a vostra disposizione un altro esercito — *un esercito repubblicano* — in qualche parte della penisola? Ma dov'è, lo ripeto, un esercito repubblicano in questa misera Italia? La repubblica sarà forse potente domani; ma se oggi ancora le vicende europee facessero suonare, per noi, l'ora dell'azione, quali sarebbero i nostri mezzi per ottenere lo scopo a cui miriamo?... Io dunque persisto nella mia sentenza, e dirò ancora una volta con Daniele Manin:

« Convinto che anzitutto è mestieri fare l'Italia, e che
« questa è la questione precedente e prevalente — fate
« l'Italia, o Casa di Savoia, e sono con voi. — Se no, no!
« Bisogna pensare a far l'Italia, e non la repubblica; a far
« l'Italia, e non ad ingrandire il Piemonte, immolando al-
« l'interesse dinastico il principio nazionale. *L'Italia col re*
« *sardo!* ecco il vessillo unificatore. Vi si rannodi, lo cir-
« condi e lo difenda chiunque vuole che l'Italia sia, e *l'Italia*
« *sarà* ».

« Mi riassumo: che l'Italia, nelle attuali condizioni di Europa, non possa costituirsi altrimenti che col mezzo di quello Stato italiano che possiede un esercito con bandiera

italiana, a parer mio, è *assioma*. Che i ministri del Re, abbandonata la politica di Municipio, la vieta e meschina politica del *carciofo sfogliato*... vogliano far l'Italia coi mezzi di cui dispongono, ecco il *problema* ». —

G. Pallavicino a D. Manin.

Torino, 7 dicembre 1855.

— Avrai ricevuto la replica di Bianchi-Giovini ([1]). La tesi che il brav'uomo non vuol comprendere, è questa:

« L'*indipendenza*: ecco lo scopo. Unico mezzo, per ottenerlo, crediamo essere l'*unificazione*, perchè nell'unificazione sta la *forza*. Il *vessillo unificatore* l'abbiamo trovato: *il re sardo*. Se il re sardo non dà mano all'opera, siamo tutti *repubblicani*. Ogni altra combinazione, a parer nostro, sarebbe una sventura nazionale ».

Ciò premesso, noi dobbiamo respingere tutto ciò che ci farebbe deviare dal nostro scopo. Noi dunque non possiamo volere un regno murattiano in Italia. Oggigiorno il re sardo non ha competitori nella penisola; egli è il solo re possibile del popolo italiano. Ma... regni a Napoli Murat... ecco in Italia il dualismo; quindi impossibile l'unificazione, impossibile l'indipendenza.

Per queste ragioni al Murat io preferisco il Borbone a Napoli, l'imperatore d'Austria all'imperatore de' Francesi nel Lombardo-Veneto. Ferdinando e Francesco-Giuseppe non accrescono le divisioni del partito italiano; le accrescerebbero Murat e Napoleone III.

Desidero sapere se hai ricevuto l'articolo. È voce che d'Azeglio entri nel ministero, da cui uscirebbe Cibrario. D'Azeglio, mi dicono, aderisce al nostro programma. Coraggio e perseveranza! —

---

(1) Vedi documento N. 13.

G. Pallavicino al medesimo.

Torino, 10 dicembre 1855.

— Ho piacere che tu abbia finalmente ricevuto l'articolo mio pubblicato nel *Diritto*... L'effetto prodotto dall'articolo è buono, a quanto mi sembra. Il partito italiano me ne sa grado; ma nessuno, finora, è sceso nell'arringo in mia difesa. La *Gazzetta del Popolo* non ha parlato ancora; e non parla il *Diritto,* benchè fatto segno agli assalti dell'*Unione*. Bianchi-Giovini mi tiene il broncio; egli ha replicato. Col mezzo del signor Degli Antoni t'ho spedito la sua replica. L'*Italia e Popolo* mi gettò il guanto; io l'ho raccolto, e, qualora tu m'assista nella tenzone, ho fiducia di uscirne vittorioso. Ma è necessario, ripeto, che a tua volta tu scenda in campo, svolgendo il tuo programma; è necessario, assolutamente necessario, che tu avvalori le mie parole colla potenza del tuo ingegno e coll'autorità del tuo nome. Questa è l'opinione concorde de' tuoi amici politici. Io sono qui il tuo luogotenente, e fo il debito mio; ma ciò non basta. Bisogna che anche il generale in capo si mostri ai soldati suoi...

Ti fu spedita ogni cosa: l'articolo di Bianchi-Giovini, quello dell'*Italia e Popolo*, e le mie risposte.

Il *Leader*, nella sua polemica, ha citato più volte il *Diritto*: dunque lo riceve. Così mi disse Valerio, e soggiunse che manderebbe il *Diritto* al *Times*.

Ho pregato Carrano di mettermi in relazione col signor Del Re. — Ho scritto a Peyrat; ma egli non risponde. — Gli articoli del *Leader* sogliono essere riprodotti dal *Diritto*, e così quelli del *Times* favorevoli all'Italia. — Parmi d'aver risposto a tutte le tue domande.

Una buona nuova. Ieri un colonnello di cavalleria mi assicurava che l'esercito piemontese viene trasformandosi in esercito italiano. I soldati subalpini maledicono al murattismo

e fanno plauso al tuo programma. Coraggio dunque, Daniele mio, coraggio e perseveranza! —

Nell'istesso giorno, 10 dicembre 1855, Daniele Manin indirizzava ai direttori dei principali giornali di Parigi la lettera seguente, che troviamo pubblicata nella *Presse* del 14 stesso mese:

« Monsieur, — Les deux conditions essentielles d'une vie « nationale complète sont l'indépendance et l'unification (1).

« Je crois superflu de démontrer une proposition si évi« dente pour tout homme de bonne foi. Qu'on pense seu« lement à ce que deviendrait la nationalité française si la « France cessait d'être indépendante et une.

« Les Italiens aspirent à conquérir la jouissance d'une « vie nationale complète. Aussi doivent-ils vouloir, aussi « veulent-ils l'indépendance et l'unification de l'Italie. Mais « un prejugé funeste entrave en partie leurs efforts, un « fantôme leur barre le chemin, et, en ajoutant aux nom« breuses difficultés réélles des difficultés imaginaires, attiédit « l'ardeur nécessaire à la réussite des grandes entreprises.

« On croit assez généralement en Italie que la France et « l'Angleterre sont et seront toujours hostiles à l'unification « italienne par des mesquines considérations de rivalité et « d'envie.

« Je suis certain que c'est une erreur. Dans leur grand « et légitime orgueil, la France et l'Angleterre, ces chefs « de file de la civilisation européenne, doivent être et sont « inaccessibles à aucun sentiment d'envie ou de rivalité en-

(1) Je dis *unification*, et non pas *union* ou *unité* parce que le mot *unité* paraîtrait exclure la forme fédérative, et le mot *union* paraîtrait exclure la forme unitaire. L'*unification* peut être *unitaire* ou *fédérative*. L'*unitaire* peut être *monarchique* ou *républicaine*. Une confédération monarchique n'est, à vrai dire, qu'une coalition de princes contre leurs peuples. Voyez l'Allemagne.

« vers une autre nationalité quelconque, et dans leur virile
« intelligence, elles doivent comprendre et comprennent que
« leur grandeur et leur prospérité ne peuvent que gagner à
« la prospérité et à la grandeur de leurs voisins.

« Ma conviction à cet égard est pleine et entière, mais
« elle serait impuissante à détruire l'erreur que j'ai signalée,
« si elle n'était pas appuyée par les organes de l'opinion
« publique en Angleterre et en France.

« Aussitôt après la lettre que j'ai adressée à la rédaction
« du *Siècle*, au mois de septembre dernier, dans laquelle
« j'ai nettement fixé la formule de l'aspiration nationale ita-
« lienne aux deux termes inséparables: *indépendance et uni-*
« *fication*, les journaux anglais des différentes nuances, de-
« puis le *Times* jusqu'au *Leader*, se sont déclarés favorables
« à cette formule, et ont accepté avec sympathie, aussi bien
« le terme d'*unification* que celui d'*indépendance*.

« Une déclaration analogue de la part de la presse pé-
« riodique française serait un immense service rendu à la
« cause italienne.

« La question que je pose est celle-ci: si dans un avenir
« prochain ou éloigné, en usant des moyens que la Provi-
« dence mettrait à notre portée, nous pouvions parvenir à
« atteindre notre but; si l'Italie cessant d'être une simple
« dénomination géographique, pouvait devenir une indivi-
« dualité politique, puissante et prospère, cela pourrait-il
« être dangereux ou nuisible, ou simplement désagréable à
« la France?

« Je pense qu'en écartant toute discussion sur la proba-
« bilité de l'hypothèse, un écrivain intelligent et habile pour-
« rait sans inconvénient traiter cette question d'une manière
« générale, abstraite et élevée, et du point de vue des in-
« térêts permanents politiques et économiques de la France,
« en dehors et au dessus de tout intérêt transitoire, et de
« toute préoccupation de parti, de coterie et de personnes.

« Les témoignages de sympathie que dans plusieurs oc-
« casions vous avez données à mon pays malheureux, me font

« éspérer, monsieur, que vous voudrez bien répondre à mon
« appel.

« Je vous offre d'avance mes remerciments, et vous prie
« en même temps d'agréér l'assurance de ma considération
« distinguée » (1). —

LA QUISTIONE ITALIANA (2).

(Dal *Diritto* del 18 dicembre 1855).

II.

« La mia tesi è questa: la ripeto a scanso d'equivoci. L'*indipendenza* — non altro, per ora, che l'*indipendenza* — ecco lo scopo che ci siam prefissi. Mezzo — unico mezzo — per ottenerlo, stimiamo essere l'*unificazione*, in cui sta la *forza*. Il vessillo unificatore l'abbiam trovato: *il re sardo*. Se il re sardo non dà mano all'opera apperecchiando l'avvenire... noi cercheremo l'unificazione sotto un'altra bandiera.

« Ciò premesso, noi dobbiamo necessariamente respingere tutto ciò che ci farebbe deviare dalla meta che ci siamo proposti. Questa meta, giova ripeterlo, è *l'indipendenza mediante l'unificazione*. Noi dunque non possiamo volere un regno murattiano in Italia. Al dì d'oggi (gran ventura per noi!) Vittorio Emanuele non ha competitori nella penisola: egli è il solo re *possibile* del popolo italiano. Ma regni a Napoli il figlio di Gioachino — ecco in Italia il *dualismo:* quindi impossibile l'unificazione, impossibile l'indipendenza. Egli è per queste ragioni che a Luciano Murat io preferisco il Borbone a Napoli, e l'imperatore d'Austria all'imperatore de' Francesi nel Lombardo-Veneto. Ferdinando e Francesco-Giuseppe non

---

(1) Questa lettera del Manin, tradotta dal Pallavicino in lingua italiana, fu pubblicata nel *Diritto* del 15 dicembre 1855.

(2) Vedi pagina 156.

accrescono le divisioni del partito italiano; le accrescerebbero il Murat e Napoleone III. —

« In ogni occorrenza vuolsi tener fermo questo punto capitale che il nuovo assetto scemi le divisioni politiche, perchè se invece le accrescesse, avrebbe corta vita, e non ostante i vantaggi apparenti, peggiorerebbe le condizioni d'Italia ». (Gioberti).

« Guai a noi se Napoleone III, coronato dalla vittoria, avesse a redimerci dal giogo tedesco e dal borbonico, battendo l'orme di Napoleone I! Vuolsi rendere giustizia a Napoleone il grande. Egli ben meritò d'Italia quando creava un esercito italiano ne' primi albori del nostro risorgimento. Ma questo esercito, capitanato dall'imperatore de' Francesi, dovea necessariamente dividerne le sorti; e sparve dall'arringo politico allo sparire di quello. Ora i tempi sono mutati. Il quarantotto, auspice la rivoluzione italiana, iniziò un'era novella, e l'esercito nazionale, costituito sovra più solide basi, rivive glorioso nell'esercito sardo capitanato da un principe italiano. Però quel regno italico, che fu certamente progresso sotto Napoleone I, sarebbe regresso e deplorabile regresso sotto Napoleone III. Molti fra gl'Italiani sperano in quest'uomo. Supponiamolo vittorioso, e quindi l'arbitro del continente. Credete voi ch'egli promoverebbe l'utile di Casa Savoia convalidando le fusioni del quarantotto? Napoleone III, vittorioso, attenderebbe a promuovere l'utile proprio, facendo risorgere quel regno d'Italia, che rese tanto popolare fra noi il nome di Bonaparte. Uno Stato napoleonico, al settentrione, ed un altro al mezzogiorno della penisola, assorbirebbero il Piemonte in un'epoca non lontana; e noi non avremmo l'Italia colla libertà, ma una Gallia cisalpina col *Due Dicembre* [1].

« *Il re sardo!* Ecco il vessillo unificatore. Ogni altra combinazione, lo ripeto, sarebbe in questo momento una sventura italiana. Ma perchè il re sardo possa colorire il gran disegno, noi dobbiamo, alla nostra volta, prestargli il concorso leale

(1) S'intende Napoleone III.

del nostro senno e del nostro braccio. « Uopo è che tutta « Italia (dirò con Vincenzo Gioberti), dalle Alpi al mare, si « raccolga intorno a Vittorio Emanuele, e risponda al suo « invito col grido, col patrio amore, colle opere, colle spe- « ranze. Che potenza inestimabile non tornerà al giovane « principe da questo consenso universale! Che forza al go- « verno e all'esercito piemontese!... »

« Ma possiamo noi aver fiducia nel re sardo? Sì, che lo possiamo; dacchè, per sommo beneficio della Provvidenza, l'interesse della nazione non è contrario questa volta all'interesse della dinastia. Aggiungete che il re sardo si chiama oggi Vittorio Emanuele, *il re galantuomo.* « Victor Emma- « nuel possède la qualité que Charles-Albert n'avait pas: la « franchise dans le caractère. Sa devise est: *loyauté!*.. il res- « pecte ses serments, et il les respecte d'autant plus que « sa religion, cette fois, est d'accord avec sa politique. Le « Piémont libre a cessé d'être la puissance de troisième « ordre dont le cabinet de Vienne fasait jadis si bon marché. « Fort de sa presse et de sa tribune, le Piémont est le cau- « chemar de l'Autriche: *c'est la Prusse en Italie.* Victor « Emmanuel connait sa position... vaincu, il doit frémir en « songeant au passé. Jeune, il peut attendre et même pré- « parer l'occasion de laver la honte d'une guerre malheu- « reuse, en ouvrant une nouvelle campagne... » Queste parole sono tratte da una corrispondenza dell'*Evênement*, organo della democrazia francese durante la repubblica.

« Facendo eco al corrispondente del giornale repubblicano, noi diremo alla nostra volta:

« Sì, Vittorio Emanuele non si piglia giuoco delle sue promesse, non abbandona la sua bandiera. È schietto: la sua schiettezza è quella del soldato. A cavallo, tenendo in pugno la vecchia spada di Savoia, egli è un nobilissimo tipo del re guerriero: tiene dell'Enrico IV. Prode e cavalleresco, come il Bearnese, la guerra è il suo elemento. »

« E la guerra — *la guerra nazionale* — è la condizione indispensabile della nostra indipendenza. « Si raccolgano

« adunque tutti i buoni italiani intorno al giovane principe,
« e dandogli prove di affetto, non già *cieco e servile*, ma
« oculato e generoso, lo animino, lo confortino; l'infiammino
« colle parole e colle opere alla redenzione patria. E per
« meglio riuscire nell'intento, diamo forza alla loro voce
« colla potenza dell'opinione; alla quale difficilmente si sottrae
« eziandio chi regna » (1). —

G. Pallavicino.

G. Pallavicino a F. Carrano.

Torino, ... dicembre 1855.

— Eccovi due esemplari del mio articolo e della mia lettera intorno alla quistione italiana: l'uno per voi, l'altro per il signor Cosenz. Voi tutti che amate l'Italia, non lasciate cadere a terra, per carità, la quistione massima — la quistione vitale — la quistione italiana! Siatemi cortesi d'aiuti e di consigli nella lotta che ho intrapresa. Quanto a me, sono sceso nell'arringo e combatterò fino all'ultimo sangue. Potrà mancarmi l'ingegno ma non il coraggio e la costanza. —

Il 21 dicembre 1855, il giornale l'*Armonia* pubblicava un articolo intitolato: *Il re sardo e l'avvenire*. Era una filippica contro Giorgio Pallavicino (2).

---

(1) Parole di Vincenzo Gioberti.
(2) Vedi documento n. 14.

D. Manin a G. Pallavicino.

Parigi, 24 dicembre 1855.

— Mio valoroso luogotenente, — ebbi le tue lettere dei giorni 1°, 4, 7, 10 dicembre corrente, e tutti gli articoli di giornali che mi annunci, meno il primo dell'*Unione*, al quale hai risposto. Ho pure ricevuto il secondo tuo articolo sulla questione italiana, e l'elegantissima traduzione che hai fatto dell'ultima mia lettera.

Tu hai combattuto da quel valoroso che sei, e, spero, non inutilmente. Non so se mi convenga ancora riprendere la parola ne' giornali italiani. Ad una delle obbiezioni principali ho risposto indirettamente con la suddetta ultima mia lettera ai giornali di Parigi. Parmi gioverebbe attendere l'effetto che essa produrrà in Italia e fuori.

La mia fede politica è formulata schiettamente nella nota (1). Lasciamo che la discutano; vedremo poi se fra le obbiezioni ve ne sia alcuna che meriti essere confutata.

La detta lettera fu inserita nel *Times* senza osservazioni; nel *Morning Advertiser* (ch'era un tempo mazziniano), e nel *Morning-Post* (giornale di Lord Palmerston), premessevi parole cortesi. Non ho veduto il *Leader*, ma anch'esso debbe averla pubblicata, ed è probabile che vi abbia aggiunte parole di approvazione. Mi dicono che sia stata inserita anche in altri giornali inglesi e segnatamente nel *Globe*.

Il corrispondente del *Morning Post* mi promise d'inviare al suo giornale un articolo favorevole all'unificazione italiana. Ebbi una promessa analoga da uno dei più distinti scrittori del reputatissimo giornale settimanale l'*Economist*.

A Parigi la mia lettera fu pubblicata dall'*Estafette*, dalla *Presse*, dal *Siècle*, dall'*Union*, ed epilogata dai *Débats* con

(1) S'intende la nota alla sopra accennata lettera del 10 dicembre, diretta ai giornali di Parigi. Vedi pag. 161.

citazione testuale dei passi più importanti. Il *Siècle* la fece precedere da una esplicita dichiarazione di adesione. L'*Union* disse che le condizioni presenti della stampa non le permettevano di discuterla. Nessun giornale, ch'io sappia, l'ha combattuta; cioè nessuno ha osato dire che l'unificazione italiana sarebbe pericolosa, o dannosa, o sgradita alla Francia.

L' articolo di Peyrat nella *Presse* (1), che fa un elogio tanto meritato del mio « valoroso luogotenente » ed amicó dilettissimo, non risponde veramente al mio quesito; ma tratta la questione dell'unità con molta energia; e perciò può servire egregiamente a confutare l' idea federativa monarchica, accarezzata da parecchi giornali piemontesi.

Il *Diritto* potrebbe riprodurre gli articoli che sono favorevoli, indicare le inserzioni come tacite adesioni, e constatare la mancanza d'ogni dichiarazione contraria. Dal che potrebbe inferire che la supposta opinione ostile all' unificazione italiana non esiste in Francia, od è così debole, che non osa manifestarsi.

A quella parte dell'articolo di Peyrat che combatte la soluzione federale repubblicana, si potrebbe fare una nota, in cui si direbbe che le ragioni da lui esposte sono incontestabili per rispetto alla confederazione monarchica, ma non sono applicabili alla confederazione repubblicana, come la intendono i federalisti italiani, la quale è in sostanza l'*unità politica con la scentralizzazione* (scusa il barbarissimo vocabolo) *amministrativa*.

Non ho potuto vedere Peyrat prima del suo articolo. Lo vidi il giorno dopo. Non sapevo rendermi conto della specie di animosità che traspariva dal suo scritto; nè poteva comprendere perchè facesse la lezione a me, e mi predicasse la concordia, inalberando quella medesima bandiera di conciliazione, ch'io avevo già inalberata prima di lui, e fino da quando avevo protestato, or son quasi due anni, contro i vigliacchi e stolti consigli di lord John Russell. Di più non capivo

(1) Vedi documento n. 15.

perchè, avendo io chiesto che si trattasse la questione sotto il punto di vista esclusivamente francese, ei l'avesse invece trattata sotto il punto di vista esclusivamente italiano.

Lette le mie dichiarazioni del 19 marzo 1854 e del 15 settembre 1855, già pubblicate nella *Presse* e nel *Siècle*, e ch'egli non conosceva o non ricordava, confessò essersi ingannato sul conto mio, ed essere stato indotto in errore da suggestioni ostili di fuorusciti italiani, e dalla sleale polemica de' giornali piemontesi. Disse che una riparazione mi era dovuta e che l'avrei.

Rispetto al quesito proposto con la mia ultima lettera, affermò, la domanda essergli paruta tanto strana, essergli sembrato talmente impossibile che in Italia si credesse che la Francia avrebbe mai avuto paura o gelosia di noi, ch'egli non comprese punto la mia lettera, e si figurò che fosse *une mauvaise plaisanterie*. Mi promise di fare un secondo articolo, rispondendo direttamente alla mia interpellazione.

Mi parlò di te con molta stima ed affetto. Disse aver avuto una lettera in cui gli parli di articoli del *Diritto*, che egli non aveva ricevuti. Per le ragioni che ti ho già scritto altra volta, non istimerei conveniente consegnargli io medesimo articoli a me favorevoli. Credo gioverebbe che tu gli scrivessi.

C'è una lega di murattisti e di mazziniani che mi fanno sottomano una guerra spietata; ed io mi trovo quasi solo, ed affatto inetto a combattere con le loro armi...

Mi si dice che è stata preparata una protesta contro di me, la quale circola nei caffè per ottenere sottoscrizioni, e che sperano farla pubblicare nel *Siècle*.

Lizabe Ruffoni, già mazziniano feroce, è ora allo stipendio di Murat, presso cui esercita le funzioni di segretario e di bibliotecario.

Mi sarebbe preziosa una tua testimonianza scritta intorno a quanto conosci dei fatti che mi hanno indotto a pubblicare la mia dichiarazione del 15 settembre. La scrissi dopo una conferenza avuta con Montanelli, Sirtori e Dragonetti, che

volevano persuadermi a sostenere la candidatura del principe Murat; Ulloa era presente. Credo averti veduto il giorno dopo. Nelle mie note trovo indicato che sei stato da me il 16 per prendere congedo. Ti ricorderesti ciò che ti ho detto in quel colloquio? Scrivimi insomma tutto quello che sai di scienza propria e rammenti, concernente la mia dichiarazione anti-murattista.

La *Stampa* di Genova ha riprodotto la mia ultima lettera, approvandola quasi per intiero. Assicurati ch'è un buon giornaletto, disposto a servire zelantemente la vera causa nazionale italiana.

Ho mandata la stessa lettera anche al *Tempo* di Casale, ma non so se l'abbia pubblicata. Questo pure mi sembra un giornale che potrebbe aiutarci.

Bramerei sapere se la detta lettera fu inserita nella *Gazzetta del Popolo*, e se fu accompagnata da assenziente o dissenziente dichiarazione.

Continua a ragguagliarmi esattamente dello stato della pubblica opinione. Spia se si destano visibili simpatie. Se mi decidessi a parlare, non vorrei predicare al deserto. Se ci fosse una massa considerabile d'assenzienti, si potrebbe fare un tentativo d'organizzazione. Ma ci vuole moltissima prudenza. Non bisogna tentare quando non vi sia speranza grandissima di riuscire.

Saluta Valerio. Digli che conto su di lui. Entri anch'egli nell'arringo. Tu hai combattuto da gagliardo, ma non è giusto che tu resti sempre sul campo di battaglia. Giova si presentino anche altri combattenti. —

G. Pallavicino a Daniele Manin.

Torino, 25 dicembre 1855.

— Ti do una buona nuova. Qui, generalmente parlando, la tua lettera piacque. Molti giornali l'hanno riprodotta: fra questi, la *Gazzetta del Popolo*, la *Voce del Progresso*, la

Stampa e il *Corriere Mercantile*. L'*Unione* non l'ha riprodotta, ma ne ha parlato con lode. Se non che Bianchi-Giovini osa accusar noi di versatilità; egli dice che tu hai modificato il tuo programma, e che i miei articoli d'oggidì non ben s'accordano con quelli pubblicati altre volte. Io non risponderò al Bianchi-Giovini, non volendo impacciarmi in polemiche con tal uomo. Tacciono il *Piemonte*, l'*Espero* e la *Patria*. L'*Armonia* mi fulminò con un articolo intitolato: « Il re sardo e l'avvenire ». Secondo l'*Armonia*, il tuo accolito in Torino è un gesuita, che ora lusinga Casa Savoia per tradirla poi. Io mi reco ad onore l'essere posto segno alla rabbia de' clericali. Il biasimo di costoro suona lode all'uomo onesto.

Piacque molto l'articolo del signor Peyrat. Io ne lessi un sunto nell'*Opinione;* ma non ho potuto leggere l'intero articolo nella *Presse*, dacchè il numero che lo contiene, sparve dalla biblioteca della Camera. Vuoi tu obbligarmi? Mandami, sotto fascia, la *Presse* del 18 col solito indirizzo. In questi giorni scriverò al signor Peyrat per ringraziarlo. Bisogna tenersi caro quel valentuomo: egli ha reso e può rendere, in avvenire, segnalati servigi alla causa italiana.

L'altro dì è morta la *Voce del Progresso*. Erede suo è il *Diritto;* il quale mentre io combatto in queste provincie subalpine,

« Orazio sol contra Toscana tutta »,

non ha ancora articolato sillaba in mia difesa. Nel resto, moltissimi sono coloro che si raccolgono intorno alla bandiera da te inalberata. Ecco ciò che il colonnello Caccia scriveva l'altro giorno a mia moglie su questo proposito:

« Ho letto gli articoli che mi avete consegnati: essi hanno tutta la mia simpatia: così penso e così scriverei se, come colui che gli ha scritti, avessi il dono di esprimere i miei pensieri: essi hanno fatto il tema dei nostri discorsi tra ufficiali: tutti pensano, con me, che sono l'espressione del vero patriottismo ».

Il *Fischietto*, che d'ordinario è salato, si provò a metterci in canzone con lazzi arlecchineschi — e fu scipito. Nel *Fischietto* scrivono parecchi Lombardi:

« Non ragioniam di lor, ma guarda e passa ».

Il signor Degli Antoni ti manderà in questi giorni un programma del signor La Masa, che in molte parti s'accorda col nostro. Si vorrebbe che al nome del Tommaseo aggiungessi il mio; e si bramerebbe anche il tuo. Risposi che te ne avrei scritto; e farò quello che farai.

Salutami Giorgio ([1]) e l'Ulloa ([2]). Dirai a quest'ultimo che ho ricevuto la sua lettera, e che gli risponderò fra breve.

Buon anno, amatissimo Daniele! Voglia Iddio che queste mie parole sieno profetiche!... —

Daniele Manin a Giorgio Pallavicino.

Parigi, 26 dicembre 1855.

— Queste righe ti saranno consegnate dal signor Demetrio Salazaro ([3]), pittore distinto ed eccellente patriotta, che de-

---

(1) Giorgio, figlio di Manin.

(2) Girolamo Ulloa, uno dei più valorosi difensori di Venezia nel 1848-49, visse lungamente in Parigi, legato in istretta amicizia col Manin e col Montanelli e scrivendo spesso di cose militari, fra cui ricordasi la sua « *Guerre de l'Indépendance italienne en 1848-49* ».

(3) Demetrio Salazaro nacque in Reggio di Calabria il 18 ottobre 1822. Compiè la sua educazione in Napoli, ove si era recato fino dal 1841. Si distinse nelle conoscenze archeologiche; ma la politica lo distolse non poco da siffatti studi; e il 1848 lo trovò fra i più noti e i più caldi novatori del tempo.

Ferito il 15 maggio nella rivolta della Guardia Nazionale contro il Borbone, sfuggì per fortuna dalle mani de' suoi satelliti, e quindi in Calabria ebbe parte nel tentativo di rivincita. Cercato da' retrivi, esulò sopra un legno da guerra francese, che lo condusse in Civitavecchia e a Genova; donde passava con altri emigrati a Torino, poi a Parigi. La trama di Stato del 2 dicembre 1851 riaprì contro gli esuli italiani che più s'occupavano di politica, e la polizia del Bonaparte ne arrestava parecchi, fra i quali il Salazaro. Però dopo

sidera esserti raccomandato. Egli merita sotto ogni riguardo la tua fiducia, la tua stima e la tua amicizia, ed è pronto a cooperare con tutto lo zelo pel bene della sacra causa italiana. —

G. Pallavicino a G. Ulloa.

Torino, 28 dicembre 1855.

— Vi ringrazio degli augurii, de' quali mi foste cortese, all'avvicinarsi dell'anno novello. Io ve li ricambio; e prego il cielo che voglia finalmente esaudire il più fervido de' nostri voti: la redenzione d'Italia!...

Direte a Manin che il nostro *ultimatum* venne recapitato.

---

lunga istruzione, e molti interrogatorii, per mancanza di prove, il processo non ebbe ulteriore svolgimento. Le noie e le vessazioni della polizia francese obbligarono poscia il Salazaro a riparare a Londra, ove conobbe Giuseppe Mazzini, col quale legossi in fraterna amicizia. Sposò in quel tempo Miss Dora Calcutt, irlandese, sorella di uno dei più onesti liberali del Parlamento inglese. Per suo mezzo il Salazaro conobbe parecchi uomini politici in Inghilterra e in Irlanda, tenendo sempre viva la quistione italiana in quei paesi. Tornato a Londra, continuò le sue relazioni col Mazzini, ma dopo il tentativo di Milano, fatto contro la volontà degli esuli, passò disgustato nel Belgio, indi fu di nuovo a Parigi, ove nel 1854 divenne intimo del Manin. Questi allora, facendo suo il programma di Vincenzo Gioberti, adoperavasi per unire le forze della rivoluzione con quelle di Casa Savoia. Fu lavoro arduo e fortunato, a cui il Salazaro partecipò efficacemente. Nel lasciare Parigi, egli ebbe dal Manin pel Pallavicino, una commendatizia, che gli valse la conoscenza di un uomo che amava e stimava da gran tempo. Quello ch'ei fece in Genova, e poscia in Napoli, durante la Prodittatura, è pubblicato nel suo libro: *Cenni sulla rivoluzione del 1860*, in cui sono narrati i fatti dei quali fu testimone, o nei quali ebbe parte dal 1852 al 1866. Costituita l'Italia, il Salazaro, servendosi de' suoi studi artistici ed archeologici, fatti ne' suoi lunghi viaggi, si mise all'opera per illustrarla, e pubblicò diversi lavori sull'arte antica e del medio evo. Morì vice-direttore del Museo Nazionale di Napoli, nel giorno 18 maggio 1882.

Vittorio Emanuele lo lesse, mostrò di esserne contento, e mi fece *ringraziare*, aggiungendo parole lusinghiere sul conto mio.

Diversi periodici ministeriali hanno pubblicato un sunto dell' articolo di Peyrat, non omettendo quel brano in cui è lodato il vostro umilissimo servitore. Nè ciò è tutto. L'altro dì, uno de' ministri prese il mio braccio e mi accompagnò sotto i portici, da piazza Castello a piazza Vittorio Emanuele, con grande meraviglia di tutti quelli che c' incontravano. Io quindi credo, e credo con fondamento, che a questo governo, dopo il viaggio del re a Parigi e a Londra, non dispiaccia la polemica da me intavolata, ed il propagarsi di un'opinione sardo-italiana, che potrebbe spalleggiarlo ne' casi futuri.

Vi accludo il programma di un' opera che il signor La Masa intende di pubblicare. Leggetelo e ditemene il vostro parere. Quando vi piacesse, potreste aggiungere il vostro nome a quelli di Tommaseo e di Carrano. L'Azeglio, mi dicono, conosce questo programma e vi aderisce; — ma ciò resti fra noi. —

G. Pallavicino al signor Peyrat.

Turin, 29 décembre 1855.

— La nouvelle année approche: l' époque des étrennes! Voilà celle que vous envoie, par mon entremise, le peuple italien: c'est un bouquet monstre, dont les fleurs s'appellent, *estime*, *admiration*, *reconnaissance*, etc., etc., etc... Veuillez l'agréér, mon cher monsieur, et si les circonstances vous le permettent, ne cessez pas de plaider en France la cause de l'Italie. « Gentile spirto » — vous dirai-je avec Pétrarque —

« Gentile spirto,
« Non lasciar la magnanima tua impresa! »

Daniel Manin — le diamant sans tache de notre révolution — n'est pas seulement mon ami politique, il est aussi l'élu

de mon cœur. Ainsi je le recommande à votre bienveillance; soyez son ami comme vous êtes le mien: vous êtes dignes l'un de l'autre.

Notre presse, depuis quelque tems, s'occupe de la question italienne. Je viens d'ecrire, sur cet argument, plusieurs articles quiont été publiés par le *Diritto*, l'organe de l'opposition parlementaire. Je vous ai envoyé *sous-bande*, les premiers, mais je sais que vous ne les avez pas reçus. Le *Diritto* n'a pas les sympathies de la police impériale, et pour cause...

Je dois vous prévenir que M. Bianchi-Giovini a cessé d'être d'accord avec moi dans la question italienne. L'*Unione* s'est déclarée murattiste: elle accepte le murattisme avec toutes ses conséquences... Moi je défends l'opinion contraire... —

G. Pallavicino a Lorenzo Valerio (1).

Torino, 1° gennaio 1856.

— Ieri il telegrafo mi trasmise le parole: *il sequestro è levàto*. Ciò mi riesce inesplicabile. Finchè la misura non sia generale io non accetto congratulazioni...

Il sequestro (si dice) è tolto senza condizioni. Ben sapeva l'Austria ch'io non ne avrei accettata alcuna. Ma il decreto non è ancor giunto: ignoro quindi come sia concepito... —

---

(1) Fra le carte del Pallavicino esistono i seguenti cenni biografici intorno al Valerio: « Lorenzo Valerio offre alla storia un bel tipo del patriota italiano. Nacque in Torino il 23 novembre 1810, di famiglia popolana e proprietaria di modesta fortuna. Giovane, attese al commercio ed altre industrie. Nel 1836 fondò le *Letture popolari*, giornaletto ebdomadario in cui ebbe a collaboratore Cesare Balbo. Iniziato in Piemonte il movimento italiano, per le riforme di Carlo Alberto, Lorenzo Valerio applicò l'ingegno alla politica. Pubblicista, diresse la *Concordia*, il *Progresso* e quindi il *Diritto*, tre giornali democratici, propugnatori della causa nazionale. De-

G. Pallavicino a D. Manin.

Torino, 1° gennaio 1856.

— Ti do una nuova che mi ha fatto e ti farà strabiliare. Ieri mi giunse il seguente telegramma:

« Il sequestro Pallavicino è levato ».

Se ciò fosse il principio d'un provvedimento generale, ne sarei lieto, lietissimo; ma se, per sorte, si avverasse il caso contrario, mi chiamerei l'infelicissimo degli uomini, dacchè un'eccezione in favor mio potrebbe interpretarsi da molti in senso reo. Non so quindi se tu debba congratularti meco, o compiangermi. Intanto, da ventiquattr'ore, io soffro come un dannato!... Il decreto non è ancor giunto; però ignoro come sia concepito. Appena lo avrò, sarò sollecito di comunicartelo.

Il *Diritto* ha finalmente parlato e parlato bene: te lo mando col solito mezzo.

Ho mostrato a Valerio quella parte della tua lettera che lo riguarda. Valerio dice che non devi curarti dei murattiani e dei mazziniani; ma pubblicare novelle scritture, e svolgere in esse tutto il tuo pensiero. L'opinione di Valerio su questo proposito è anche la mia e di tutti i tuoi amici politici.

---

putato, svolse e difese in Parlamento le dottrine del giornalista. Non fu splendido oratore come il Brofferio; ma capo della Sinistra, parlava con senno e con forza, atteggiandosi a tribuno; ond'è che i suoi avversari lo chiamavano ironicamente *il Mirabeau subalpino*. Stimò, ma non seguì Giuseppe Mazzini. Amico di Daniele Manin, attese a diffonderne le idee, accogliendole e propugnandole nelle colonne del *Diritto*. Nel 1860, vedendo il governo sulla buona via, s'accostò ad esso lealmente. A torto lo dissero ministeriale: Italiano anzitutto, egli militava al principio italiano, che riunì per qualche tempo sotto la stessa bandiera Cavour e Garibaldi. Andò commissario regio nelle Marche, quindi prefetto a Messina. Ai 26 di agosto del 1865, ivi morì, generalmente compianto perchè onesto uomo. Poteva arricchire facilmente, come infiniti altri; ma non volle: morì povero ».

Riceverai, col mezzo del signor Degli Antoni, una lettera ed uno scritto politico di quel signor La Masa, di cui t'ho parlato novellamente. Ti prego di leggerlo e di dirmene il tuo parere: io non l'ho letto ancora. . . . .

P.S. — In questo momento ricevo copia del decreto che scioglie dal sequestro i miei beni. Esso è così concepito:

« L'Eccelso I. R. Ministero dell'interno con venerato di-
« spaccio 14 c. m. N. 12,676 trovò di ordinare il proscio-
« glimento del sequestro apposto ai beni del signor mar-
« chese Giorgio Pallavicino di Milano.

« Milano, 27 dicembre 1855.

« Per impedimento di S. E. il Luogotenente,
« l'I. R. Consigliere aulico
« VILLATA ».

Il mio corrispondente soggiunge:

« Alla *Sezione sequestri* si attende il proscioglimento delle sostanze Arese e Borromeo ».

Ora potete congratularvi meco, voi tutti che mi amate: accetto le vostre congratulazioni. —

LA QUISTIONE ITALIANA (1).

(Dal *Diritto* del 2 gennaio 1856).

III.

— Parecchie domande mi vennero fatte dall'*Italia e Popolo:*

« Che intende Giorgio Pallavicino per Italia rigenerata?
« — Come e quando lo sarà? — È l'Italia rigenerata che
« chiederà un re al Piemonte, o è questi che rigenererà

(1) Vedi pagina 163.

« l'Italia? — Com'è possibile che uno degli attuali principi « d'Italia abbia la virtù di rigenerarla? — Ve n'ha uno solo « che possegga forze materiali da abbattere gli altri sei, re« stringendo, come oggi in Oriente, la guerra al solo cozzo « degli eserciti regolari? — Oppure, farà egli appello alla « rivoluzione? »

Ad alcune di queste domande ho risposto indirettamente negli articoli da me pubblicati: e risponderò all'altre di mano in mano che andrò svolgendo il mio tema.

Ora mi si permetta di riprendere l'interrotto filo del mio ragionamento. Io chiudeva l'ultimo articolo sopra la quistione italiana con queste parole di Vincenzo Gioberti:

« Si raccolgano tutti i buoni Italiani intorno al giovine « principe, e dandogli prove d'affetto, non già cieco e ser« vile, ma oculato e generoso, lo animino, lo confortino, l'in« fiammino colle parole e colle opere alla redenzione della « patria. E per meglio riuscire nell'intento, diano forza alla « loro voce colla potenza dell'opinione, alla quale difficil« mente si sottrae eziandio chi regna ».

Udiste il gran filosofo: udite ora il soldato-cittadino:

« Non mi stancherò di ripeterlo: qualunque sieno per « essere le cose avvenire, noi altri Italiani dobbiamo avere « in mira, sopra ogni altro scopo, quello di cacciar lo stra« niero. E se la voce d'un vecchio soldato d'Italia, di un « uomo che ha logorato la sua vita ne' campi e nell'esilio, « sempre per quella santa causa, può avere autorità, io prego « e scongiuro i miei concittadini perchè si stringano in un « medesimo pensiero, operino concordemente, e rammentino « non esservi sacrificio od abnegazione più nobile di quella « che avrà fruttato l'indipendenza alla patria comune ».

Scosso dal grido patriottico di Guglielmo Pepe, Daniele Manin grida alla sua volta:

« Il partito repubblicano, sì acerbamente calunniato, fa « nuovo atto di abnegazione e di sacrificio alla causa na« zionale.

« Convinto che anzitutto bisogna fare l'Italia, e che questa

« è la questione precedente e prevalente, esso dice alla Casa
« di Savoja: — *Fate l'Italia, e sono con voi — se no, no.*
« *Io repubblicano pianto il vessillo unificatore!...* »

Colla sentenza di questa triade gloriosa — Guglielmo Pepe, Vincenzo Gioberti e Daniele Manin — consuona il dettato di un nobile straniero, amico dell'Italia nostra. Il sig. Emilio Montégut pubblicava lo scorso novembre, nella *Revue des deux mondes*, un sapiente articolo sulle cose italiane. Eccolo liberamente tradotto e compendiato:

« Due sono i costitutivi d'una nazionalità: il popolo col
« suo genio, colle sue tradizioni, co' suoi istinti, colle sue
« attitudini speciali, colle sue tendenze determinate, — ed
« il governo nato da questo genio, che regge questi istinti,
« che dà il giusto indirizzo a queste attitudini. Il vizio ra-
« dicale dell'Italia moderna è appunto il disaccordo esistente
« fra lo spirito del popolo e quello de' governi suoi.

« Lo straniero pesa con una mano di ferro sopra l'Italia.
« E quando l'unico mezzo d'italica rigenerazione sia una
« forza nazionale, ove troveremo noi gli elementi di cotal
« forza? Una sola provincia italiana è libera effettivamente,
« perchè signora di sè medesima; una sola può avere un
« sistema politico, un esercito; una sola è retta da principi
« nazionali: dessa è il Piemonte. Dunque il Piemonte rac-
« chiude gli elementi della futura rigenerazione d'Italia:
« tornerebbe vano il cercarli altrove.

« Le sette in Italia possono nutrire idee più o meno ge-
« nerose [1]; ma non hanno in loro balìa alcun elemento d
« forza materiale. Solo il governo sardo possiede questa
« forza.

« Gli scoppi popolari possono bensì abbattere un governo:

---

(1) Dicendo *setta* nella mia versione, io intendo dire colla Crusca: « quantità di persone che aderiscono a qualcheduno, o seguitano qualche particolare opinione o dottrina ». Lungi da me il pensiero d'ingiuriare i miei politici avversari! Posso combatterli, ma devo rispettarli — e li rispetto. — (G. Pallavicino).

« sommamente idonei a distruggere, possono ottenere un
« trionfo momentaneo; ma tornano impotenti a rendere du-
« revole questo trionfo. Però una causa non è mai compiu-
« tamente vittoriosa se non quando abbia forze ordinate in
« suo potere... Ma quando un'idea s'è trasformata in un re-
« golare governo; quando invece di doni volontari e di pri-
« vate limosine, questa idea ha regolari finanze; quando,
« invece di corpi franchi, ha un esercito composto di squa-
« droni e di battaglioni stipendiati dallo Stato; quando può
« contrarre prestiti, ed ha il diritto di partecipare ai Con-
« gressi europei, di formare accordi, di costrurre navi e di
« fondere cannoni — oh! allora, questa idea è veramente una
« potenza, e quali pur siansi le vicende della sua fortuna,
« i suoi rovesci militari, i suoi errori diplomatici... è sempre
« certa di rialzarsi.

« Un'idea morale, al suo nascere, deve dunque incarnarsi
« in un fatto, il quale sopravviva alle generazioni che l'hanno
« accolta. La riforma ci porge una prova memorabile di
« questa verità; s'incarnò in fatti politici solidi e durevoli,
« e fu vittoriosa. — Ora esiste un governo che racchiude
« questi elementi di forza, necessaria allo sviluppo d'ogni
« idea morale. Il governo piemontese rappresenta in Italia
« l'idea nazionale in quella guisa che la repubblica di Gi-
« nevra, le Provincie-Unite e la Svezia rappresentarono suc-
« cessivamente in Europa l'idea riformatrice. Non sarebbe
« dunque cecità deplorabile il confidare all'accidente ed alle
« sole forze dell'accidente, le quali non hanno nè durata, nè
« certezza, nè continuazione, il compimento di un'impresa
« che ricerca tempo e costanza, — ed il fare assegnamento
« sopra ipotesi, quando esistono argomenti certi di pro-
« spero successo?

« Non solamente la dinastia piemontese rappresenta, più
« d'ogni altra, la nazionalità italiana; non solamente il go-
« verno piemontese è il solo governo della penisola che
« riunisca gli elementi di forza necessari al trionfo di questa
« nazionalità; ma dinastia e governo rappresentano le no-

« velle idee (*la redenzione del pensiero, delle plebi e delle*
« *nazioni:* il triplice bisogno del nostro secolo), col mezzo
« delle quali deve compiersi la rigenerazione d'Italia... L'in-
« fluenza di un governo sopra l'opinione pubblica suol'es-
« sere più lenta che non quella d'una setta; ma è più
« sicura. Ad una setta occorrono conati supremi, i quali non
« sono e non possono essere che incidenti rarissimi nella
« vita de' popoli. Questi conati, sconvolgendo la città e la
« famiglia, stancano gli spiriti, scontentano i più, e riescono
« ben spesso allo scetticismo ed all'indifferenza. Ma un go-
« verno non ha mestieri di tanto subbuglio. Ove siasi una
« volta riconosciuto ch'esso rappresenti certe idee, un tal go-
« verno può, senza troppo agitarsi, lasciare che queste idee
« operino a grado a grado il loro pieno irraggiamento. Voi
« potete negare l'esistenza d'una setta; ma non quella di
« un governo. A coloro che lo ricercano di provare la ve-
« rità delle idee che lo informano, esso risponde allegando
« se stesso qual esempio, e rinnova così l'argomento dell'an-
« tico savio che provò il moto, ponendosi a camminare. Il
« governo piemontese deve quindi essere considerato come
« il vero ed il solo rappresentante delle idee liberali in Italia;
« solo, le rappresenta agli occhi di tutta l'Europa ».

Noi facciamo plauso alle parole del sig. Emilio Montégut; ma non vuolsi credere, noi soggiungiamo, che il Piemonte possa redimere l'Italia, nè ora nè poi, senza l'aiuto delle provincie sorelle. Troppo scarsa è la forza del regno subalpino. Bisogna dunque duplicarla, triplicarla, decuplicarla. Ma come potremo noi operare tanto miracolo? Il miracolo l'opereremo riunendoci tutti in un solo pensiero: *nel pensiero unificatore di Daniele Manin.*

« Oggidì l'Italia possiede due forze vive, *l'opinione ita-*
« *liana e l'esercito sardo.* Ciascuna di queste due forze è
« impotente a far da sè; ma le due forze — *esercito sardo*
« *e popolo italiano* — s'avvalorino a vicenda, appoggian-
« dosi l'una su l'altra, e noi avremo quell'*Italia armata* che
« deve precedere necessariamente l'*Italia libera* ».

Dunque non più divisioni nel campo italiano: si raccolgano in un fascio tutte le forze della penisola: **anco riunite, non saranno eccessive.** —

GIORGIO PALLAVICINO.

D. Manin a G. Pallavicino.

Parigi, 10 gennaio 1856.

— Quattro giorni di fierissimo mal di capo m'impedirono di rispondere prima alla carissima tua del 1° gennaio corrente.

Poichè me ne accordi la permissione, mi congratulo teco che ti sieno stati restituiti i tuoi beni. Tu sei uno dei pochi uomini eletti, che sanno portare con dignità eguale la povertà e la ricchezza. La povertà, nobilmente patita, accrebbe autorità al tuo nome; la ricchezza, nobilmente impiegata, potrà essere istromento non inutile all'operoso tuo amor patrio.

Le angoscie, che sì vivamente descrivi, prodotte dal dubbio che si potesse credere aver tu chiesti o meritati i favori dell'Austria, attestano gli alti sensi del tuo cuor generoso, ma non avevano nessuna specie di fondamento. Per quanto sia grande l'infernale malizia dell'Austria, non avrebbe mai potuto riuscire a persuadere nessuno che Giorgio Pallavicino aveva disertato, od era in procinto di disertare la causa, per la quale aveva fin dalla prima giovinezza combattuto e sofferto, e per cui oggi stesso, in età matura e con giovanile vivacità, valorosamente e pertinacemente combatte.

Sapresti dirmi perchè il *Diritto* non ha riprodotto, almeno in parte, l'articolo di Peyrat, che pur conteneva molte cose buone ed utili, segnatamente per combattere l'opinione *separatista* de' murattiani e de' municipali piemontesi?

E sapresti dirmi perchè esso giornale, quando parla incidentemente di quell'articolo, lo tratta in modo ostile e scortese? È egli giusto, è egli utile trattare così quelli che si

mostrano favorevoli alla causa nostra, la quale ai suoi difensori non può dare altra ricompensa che di affetto e di gratitudine?

Il direttore politico del *Siècle* ha preparato un articolo tendente a dimostrare che l'unificazione italiana, lungi dall'essere nociva alla Francia, le sarebbe vantaggiosa. Mi promise di farmi avere le bozze di esso articolo un giorno prima della sua pubblicazione, affinchè io possa mandarlo a te, e così farlo inserire nel *Diritto* avanti che possa esserlo negli altri giornali. È una gentilezza, che gioverebbe ricambiare con qualche frase di cortesia. Il *Siècle* è una vera potenza: nessun giornale ha una massa così considerabile di lettori: esso spinge la libertà di discussione fino ai limiti del possibile; esso difende con vigore costante la causa della nazionalità. Alcuni gli fanno un carico della sua prudente accortezza; ma se fosse meno accorto, verrebbe soppresso; e non so vedere quale vantaggio recherebbe alla democrazia la soppressione d'un organo così importante. Sai che l'*Estafette* aveva tentato di farsi l'organo d'una opposizione più radicale; ma la minaccia di soppressione l'ha fatta rinculare, ed è ricaduta nella precedente sua oscurità.

Comparve testè in Genova un libretto intitolato: *Non più partiti! Considerazioni politiche ispirate dalla lettera di Daniele Manin ad alcuni patrioti italiani.* È scritto nel senso nostro. Crederei utile che il *Diritto* lo annunciasse, e ne rendesse conto.

Lettere da Genova mi assicurano che gli ascritti alla bandiera unificatrice cominciano a divenir numerosi.

Ho letto con piacere i vari tuoi articoli sulla questione italiana. Approvo e lodo il prode mio luogotenente.

Chi scrive l'*Italia e Popolo?* Quanti associati ha quel giornale? Quale diffusione?

Che disse il *Corriere Mercantile* circa la mia ultima lettera? Che disse il *Leader?* Potrebbesi avere l'articolo del *Corriere Italiano* di Vienna citato dall'*Opinione* del 27 dicembre?

A La Masa potresti rispondere in nome tuo e mio, che la nostra professione di fede politica nelle parti sostanziali è già comparsa ne' giornali con le nostre sottoscrizioni; che il sottoscrivere altre dichiarazioni, se identiche alla nostra, sarebbe superfluo, se differenti, non sarebbe all'opinione nostra conforme; che inoltre noi abbiamo intenzione di svolgere più ampiamente e dichiarare il nostro concetto, e quindi ogni legame anteriore a questa dichiarazione ci parrebbe inopportuno; che del resto apprezziamo altamente l'importanza dell'adesione alla bandiera unificatrice dell'illustre Nicolò Tommaseo e degli altri insigni patriotti che ne seguirono l'esempio.

Ricordati, prode luogotenente, che dei rispondere punto per punto a questa lettera, ed all'anteriore, nelle parti che rimangono ancora senza risposta.

La *Stampa* di Genova è morta per rinascere come la fenice, con l'intenzione di militare sotto la nostra bandiera.

Informati del *Tempo* di Casale. Che fosse l'organo di Mellana?... —

G. Pallavicino a D. Manin.

Torino, 17 gennaio 1856.

— Eccomi alla gratissima tua del 10 corrente, alla quale non mi fu possibile rispondere più tosto. Negli scorsi giorni, durai torture che non hanno nome. Ebbi la madre moribonda, — e già le avevano amministrati gli olii santi!... Ora, grazie al cielo, la malattia è vinta; ed io posso sperare che la Provvidenza voglia conservarmi, ancora per molti anni, la più amante e la più amata fra le madri. Istupidito dal dolore, dovetti interrompere tutti i miei lavori politici, e anche la mia corrispondenza famigliare: questo è il motivo del mio silenzio.

Ho ricevuto la *Presse*, e te ne ringrazio; ho scritto a Peyrat.

Il *Tempo* è organo ministeriale, e Mellana è straniero alla compilazione di quello: così mi disse Valerio, il quale soggiunse: « Manin dà troppa importanza a questi giornaletti di provincia, che non esercitano alcuna influenza su l'opinione pubblica ».

L'*Italia e Popolo* ha risposto, l'altro giorno, al *Diritto* e al *Tempo;* oggi risponde al *Siècle*, propugnando costantemente le dottrine mazziniane. L'*Italia e Popolo*, mi dicono, ha pochissimi associati. Qui il mazzinismo è *à la baisse:* sventuratamente il murattismo è *à la hausse.*

Il *Diritto* non ha lodato Peyrat, perchè Peyrat è amico di Bianchi-Giovini, e non ha lodato l'articolo del *Siècle*, perchè il signor Pelletan non è più membro di quella redazione. Sempre pettegolezzi, sempre meschine considerazioni, inspirate dall'interesse di setta o di consorteria!...

Allorchè tu desideri qualche cosa da Valerio, rivolgiti direttamente a lui, e sii sobrio nelle tue domande: ho buone ragioni per darti questo consiglio.

Ora Valerio mi ha incaricato di cercargli un corrispondente parigino, il quale volesse assumersi l'impegno di fornirgli notizie di Francia, un paio di volte la settimana. E ciò gratuitamente. Sapresti tu trovarmi la persona che Valerio desidera?

Io non sono d'avviso che si ristampino le tue parole e le mie, unitamente all'opuscolo: *Non più partiti!* Quest'opuscolo è malissimo scritto: ne lessi alcune pagine, ma non ebbi la pazienza d'andar oltre. Ora non dobbiamo pensare a ristampe di documenti conosciutissimi: dobbiamo svolgere il nostro concetto con nuove scritture. Io lo farò col mio 4° articolo sulla *Quistione Italiana*, che sarà pubblicato nel *Diritto* fra pochi giorni. E tu devi farlo a tua volta, illuminando l'opinione pubblica e indirizzandola verso la meta che ci siamo proposta. Qui tutti i tuoi amici aspettano da te un articolo sulla *Quistione Italiana*, lo aspettano colla più viva impazienza. Appaga il desiderio loro, e scrivi. Lo ripeto: vuolsi battere il ferro finchè è caldo.

Tu facesti opera santa scendendo un'altra volta nell'arringo politico. Io fui testimonio delle tue angoscie, quando credevasi imminente una rivoluzione murattiana nel regno di Napoli. Venni a trovarti dopo una tua conferenza con Montanelli, Sirtori e Dragonetti, che volevano persuaderti a sostenere la candidatura del principe Murat. In quella circostanza mi dicesti: « E tu che ne pensi? » — « Io penso, risposi, essere il murattismo un'immensa sventura per noi; penso che dobbiamo combatterlo con tutte le nostre forze ». Il domani ti rividi; e tu, più tranquillo, mi venisti incontro dicendomi: « Il mio partito è preso! ». E mi leggesti la dichiarazione che fu poi spedita al *Siècle* e al *Times*. Io t'abbracciai, lodando il tuo generoso proposito. Mi compiaccio nel ricordarti questi fatti, che onorano altamente la tua saviezza ed il tuo amor patrio.

Che gli ascritti alla bandiera unificatrice sarebbero moltissimi in Genova ed altrove, io non ne ho mai dubitato. Un'idea, quando è giusta, è sempre vittoriosa. Dunque coraggio, operosità e costanza!

Salutami Giorgio, Ulloa e Govean (1). Stimola quest'ultimo ad occuparsi seriamente della tesi che noi propugniamo. Govean, come è noto, è uno dei tre direttori della *Gazzetta del Popolo;* gli altri due sono: il dottore Borella e il dottore Bottero, entrambi deputati della sinistra. La *Gazzetta del Popolo* ha reso, e rende tuttavia, segnalati servigi alla buona causa; ma si occupa un po' troppo della quistione clericale, e non abbastanza della quistione nazionale. —

---

(1) Il signor Govean trovavasi allora a Parigi ov'erasi recato con commendatizia del Pallavicino che diceva: « Caro Manin, ti presento un mio buon amico, il signor F. Govean, direttore della *Gazzetta del Popolo.* Il valoroso giovane, tu lo sai, divide con noi opinioni e sentimenti. Amalo, e io te ne saprò grado ».

G. Pallavicino al medesimo.

Torino, 25 gennaio 1856.

— Quando l'altro giorno ti scrissi, rispondendo alla tua carissima dei 20 corrente, parlavasi in Torino di un dispaccio elettrico, annunziatore di pacifiche trattative; ma io non posi attenzione a tal nuova, credendola un *canard.* Ora la nuova è ufficiale, e non possiamo più dubitarne. Se si fa la pace sotto gli auspici dell'Austria, il trionfo della nazionalità è protratto per lunga serie d'anni. Noi avremo infiniti ostacoli da superare prima di ottenere il nostro intento. E Dio sa quando e come l'otterremo! Ma non è certo che si farà la pace, benchè forse tutte le potenze belligeranti (tranne l'Inghilterra) l'affrettino coi loro voti. Quanto a me, credo la continuazione della guerra non solo possibile, ma probabile. A ogni modo, si faccia la guerra o la pace, non dobbiamo sconfortarci: io non mi sconforto. Dopo una lotta più o meno lunga, noi vinceremo, vinceremo infallibilmente. Crolleranno le Alpi, non la mia fede nell'avvenire d'Italia!

Io avevo apparecchiato il mio quarto articolo sulla *Quistione Italiana;* ma le cose pigliarono un aspetto novello, e l'articolo vuol essere rifatto. Passerà dunque un po' di tempo prima che io lo dia in luce. Se, nell'intervallo, tu pubblicassi qualche tua scrittura, i tuoi amici politici te ne darebbero lode. Qui il giornalismo è caduto in uno stato di prostrazione che fa pietà. L'articolo del *Siècle* (di cui il *Diritto* diede un sunto, senza il minimo commento) non fu riprodotto, a quanto io sappia, nè dall'*Opinione*, nè dall'*Espero,* nè dal *Piemonte;* non fu riprodotto e nè tampoco annunciato. Lo ha riprodotto l'*Italia e Popolo*, biasimandolo. Bel modo d'incoraggiare gli stranieri a occuparsi delle cose italiane!... In Piemonte il giornalismo è un mestiere. E non si mira, scrivendo, al bene pubblico, ma solo alle misere soddisfazioni dell'interesse privato. I più abbietti vogliono danaro, i meno abbietti un portafoglio: tutti possono para-

gonarsi ai virtuosi da teatro. Gli stessi pettegolezzi, le stesse convenienze, le stesse cabale: istrioni gli uni e gli altri.

È in Piemonte Barbès ([1]); non so se a Torino o a Genova. Credo a Genova, dove s'è recato Stefano Arago per alcuni giorni. L'Arago è qui da molto tempo. Egli vive straniero alla politica, occupandosi unicamente di filosofia e di letteratura.

Valerio ti saluta e ti prega, quando sarà fatto il secondo articolo del *Siècle*, di spedirgliene le bozze con sollecitudine: le bozze del primo giunsero troppo tardi. Il *Diritto*, pubblicando l'articolo, sarà largo di parole cortesi a quella redazione ed entrerà animosamente nell'arringo della polemica, quando però tu sia determinato a svolgere il tuo pensiero con nuove scritture. Scrivi dunque, te ne supplico!

So da un colonnello, mio amico, che gli ufficiali tutti del suo reggimento — un bellissimo reggimento di cavalleria — aderiscono alla tua bandiera. I miei articoli sono letti avidamente da quella prode gioventù che si strugge di combattere, non in Crimea, ma in Italia.

Il sequestro non fu ancora tolto. Il decreto esiste, ma non mi venne comunicato *ufficialmente*. Intanto si vorrebbe che io nominassi un procuratore col mandato di ricevere il fatto mio senza cerimonie, cioè senza osservazioni circa al modo onde furono amministrati dalla finanza i miei averi durante il sequestro. Mi comunichino il decreto ufficialmente, ed io nominerò il procuratore; ma non prima. Perchè io accetti il decreto, bisogna che l'onore mi permetta di accettarlo; bisogna quindi che io sappia in quali termini esso è concepito. Fino a tanto che la *misura* concerne me solo, le cautele dal mio lato non saranno mai ecessive. Stolto chi crede che io voglia perdere la stima pubblica — la splendida corona del mio lungo e doloroso martirio — per un pugno di fango ([2])!... —

---

(1) Noto repubblicano francese.

(2) Il « pugno di fango » che il Pallavicino posponeva al suo « lungo e doloroso martirio » consisteva nientemeno che in una sostanza di tre a quattro milioni.

G. Pallavicino al medesimo.

Torino, 26 gennaio 1856.

— Ho gravezza di capo per una infreddatura che mi ha colto in questi rigidissimi giorni: però non esco da quarantott'ore; ma non inquietartene: non ho febbre, e spero di poter uscire domani, almeno in carrozza.

Leggi attentamente lo scritto che ti trasmetto. Lo stese il La Farina, ed io l'approvai sembrandomi utile, anzi necessario, che il partito nazionale italiano, a scanso d'equivoci, abbia il suo *Credo* e dica schiettamente ciò che vuole. Ma perchè questo nostro *Credo* avesse maggiore autorità, gioverebbe che fosse corredato delle nostre firme: della tua, della mia, e di quella dei nostri amici politici, Ulloa, Canuti, Dragonetti, Degli Antoni, ecc. Non occorre che i nomi sieno molti: basteranno pochi, purchè autorevoli. Ove ti sembrasse che il pubblicare lo scritto in discorso tornasse opportuno nelle presenti congiunture, io lo pubblicherei in foglietti volanti a parecchie migliaia di copie [1].

LA QUISTIONE ITALIANA [2].

(Dal *Diritto* del 29 gennaio 1856).

IV.

— Nel marzo del 1854, e di nuovo nel gennaio del 1855, un povero *matto* scrivea nell'*Unione:* » I tempi sono mutati: « — ora non si tratta più del Piemonte municipale, del

(1) Il Manin giudicò allora non essere ancora opportuna questa pubblicazione, e l'idea non fu ripresa che un anno più tardi.

(2) Vedi pagina 177.

« Piemonte dinastico; ma del Piemonte nazionale, del Pie-
« monte italiano. Date a Vittorio Emanuele i Ducati, toglien-
« dogli la bandiera tricolore, e voi avrete un reame subal-
« pino un po' più vasto, ma d'assai meno forte che non è
« oggigiorno. Se dunque, per immensa sventura, il Piemonte
« ampliasse il suo territorio, riassumendo la vecchia politica
« di Casa Savoia, troppo funesti gli tornerebbero in breve
« tempo i novelli acquisti, ai quali terrebbe dietro infalli-
« bilmente la rovina dello stato e della dinastia, rapiti l'uno
« e l'altra dal turbine d'una rivoluzione repubblicana, o
« immolati alla fortuna del conquistatore straniero. Nel resto,
« è egli credibile che l'Austria, senza esservi costretta col-
« l'armi, voglia consentire che vengano spogliati dei loro
« dominii i duchi di Parma e di Modena suoi vassalli, in
« favore del Piemonte rivale, anzi nemico? Non è egli più
« probabile che l'Austria, consentendolo Francia ed Inghil-
« terra (a cui nelle circostanze presenti deve importare assai
« più dell'alleanza austriaca che della subalpina), pensi a
« rendere impossibile un novello *quarantotto* col morale
« annientamento di un incomodo e pericoloso vicino? »

Il povero *matto*, non guari dopo, così dicea nella Camera dei deputati:

« Si teme l'isolamento: però si aderisce all'alleanza occi-
« dentale. Si confida nel patrocinio di Francia e d'Inghilterra;
« ma il governo francese ed il britannico non ci dissero a chiare
« note: « Noi saremo con voi o contro di voi, *secondo i*
« *calcoli della nostra politica?* » La diplomazia questa volta
« non ha mentito. E noi ci lasceremo guidare dai consigli
« delle due grandi potenze i cui interessi, fino a questo
« giorno, sono evidentemente in contraddizione coi nostri?
« Noi dobbiamo desiderare che l'Austria si accosti alla Russia,
« — e le potenze occidentali tentano ogni mezzo per trarre
« in una lega offensiva il giovine imperatore, già vincolato
« all'Occidente dalla lega difensiva testè conchiusa. Noi dob-
« biamo desiderare che Francia ed Inghilterra sieno costrette,
« per [illegible] l'impresa, a mettere in campo, unitamente ai

« loro eserciti ed alle loro flotte, il *principio di nazionalità*,
« — e noi sacrifichiamo uomini e denaro acciocchè le due
« grandi potenze trionfino sull'Autocrate senza il concorso
« del principio salvatore. Or, qual guadagno sarà il nostro
« quando le armi russe vengano prostrate dalle armi anglo-
« francesi, avvalorate dalla lega austriaca? Avremo contri-
« buito a fiaccare il nemico lontano, per accrescere le forze
« del nemico vicino, anzi prossimo. Ecco il guadagno che
« noi avremo fatto, precipitando gli accordi colle potenze
« occidentali.....

« Signori! il momento è supremo. La guerra orientale
« non è per noi quistione soltanto d'equilibrio, ma di vita
« o di morte. Noi abbiamo nemici palesi, nemici occulti, e
« falsi e freddi amici, Vuolsi accorgimento, e sommo accor-
« gimento, per non essere la vittima degli uni ed il trastullo
« degli altri ».

Così suonavano le parole del povero *matto*, allorchè ai 12 febbraio dello scorso anno discuteasi nella Camera l'alleanza del Piemonte colle due potenze. Intanto i *savi* (ed erano infiniti!), plaudendo in coro al Ministero, propugnavano la sentenza contraria. E dicevano con un sorriso di compassione: « La politica del matto potrebbe condurci ad un precipizio: siamo dunque prudenti! »

È vero: la politica rivoluzionaria *potea* riuscirci funesta, — noi non lo neghiamo; ma dall'altro lato, l'alleanza *non potea* **in alcun modo** riuscirci vantaggiosa, — noi ne siamo convinti. Ecco la differenza fra le due politiche. Dunque, diciamo noi, l'*audacia nel caso nostro era prudenza*.

Continuando la guerra, io tornerò su questo argomento; e ciò che ho detto in proposito, assumo l'impegno di dimostrarlo. Ora che si tratta della pace, mi limito alla seguente considerazione.

Supponiamo che la pace si conchiuda *sotto gli auspici dell'Austria:* supponiamo che i due imperatori, nostri vicini, giudichino pericoloso all'ordine europeo, com'essi l'intendono, lo statuto e la bandiera del Piemonte,... chi avrebbe colto

nel segno: *I savi o il matto?...* Ma il Piemonte (odo dirsi), in virtù dell'alleanza, sarà questa volta rappresentato nel futuro congresso. Volesse Iddio che non lo fosse! Che farà il Piemonte nel futuro congresso? In un congresso composto in gran parte di principi assoluti e quindi essenzialmente conservatori? Metterà, se così volete, *una piuma* su la bilancia che pesa i destini delle nazioni, — ed il vento si porterà via quella piuma. Che Francesco Giuseppe, oggi potentissimo, voglia cedere le sue terre italiane al figlio di Carlo Alberto, è follia il pensarlo. Ove la pace avesse a conchiudersi nelle attuali condizioni d'Europa, il novello trattato sancirebbe necessariamente l'usurpazione straniera nella penisola. Sarebbero ribadite le catene del popolo italiano: ed il Piemonte, col sacrificio di settanta milioni e di tre mila soldati, avrebbe ottenuto il doloroso privilegio di soscrivere il proprio danno e la propria vergogna: *il danno e la vergogna di tutta Italia!* —

GIORGIO PALLAVICINO.

G. Pallavicino a D. Manin.

Torino, 10 febbraio 1856.

— Ti ho fatto cosa grata, ne sono certo, procurandoti la conoscenza del bravo Govean; ora penso di farti cosa ugualmente grata, indirizzandoti, con questa mia, un altro valoroso giovine, il signor Costantino Nigra, addetto al ministero degli esteri, il quale accompagna Cavour al congresso di Parigi. Ti presento il signor Nigra, ma non te lo raccomando; egli si raccomanda da se stesso (1). —

(1) Come altri valentuomini, Pallavicino avea indovinato il futuro diplomatico, destinato a percorrere brillante carriera. Costantino Nigra, finito il corso di legge all'università torinese, aveva fatto la guerra del 1848 nella compagnia degli studenti piemontesi; allorchè quella posò, fu segretario di Massimo d'Azeglio, il quale se l'ebbe

D. Manin a L. Valerio (1).

Parigi, 11 febbraio 1856.

— Voi m'avete più volte invitato a spiegare e svolgere più largamente le mie idee sulla questione italiana. È lavoro un po' lungo, che farò forse più tardi. Intanto v'invio un brano di lettera, che, nello scorso mese, ho diretta ad un distinto scrittore inglese, il quale si occupa delle cose nostre con affetto intelligente. Se credete che la sua pubblicazione possa avere qualche utilità, procurategli cortese ospitalità nelle colonne del *Diritto*.

Vi troverete ripetute molte cose, che voi, l'egregio nostro Pallavicino, e parecchi altri, avete già detto prima e meglio. Non ho mai avuto la pretensione d'imporre una opinione mia; ma mi sono studiato di rendermi interprete d'una opinione molto diffusa, che credo destinata a diventare l'opinione comune della nazione, e ad operare così la fusione dei varii partiti politici in uno, sostituendo alla discordia che indebolisce, la concordia che avvalora ed assicura la vittoria.

Fino dal 19 marzo 1854, quando protestai contro gli inaccettabili consigli di lord John Russell, ho tentato dare un impulso nella via della conciliazione, indicando il terreno sul

---

sempre carissimo; e rassegnato da questi il proprio ufficio, venne raccomandato in modo speciale al conte di Cavour, che condusselo al congresso di Parigi dopo la guerra di Crimea, nella quale occasione potè conoscere le egregie sue qualità, fra le quali, oltre l'ingegno penetrante e vivo, notavansi modi veramente cortesi, garbati, insinuantissimi. Più tardi, a Napoli, il Nigra fu *ad latus* del principe Eugenio di Carignano, luogotenente; ma segnalossi maggiormente a Parigi, ambasciatore d'Italia a soli trentadue anni. Ivi entrò nelle buone grazie dell'imperatore e dell'imperatrice, dei quali mostrossi amico devoto, quando suonò l'ora della sventura. In seguito, fu mandato ambasciatore a Pietroburgo, poi a Londra e a Vienna, ove tuttora si trova.

(1) Lettera pubblicata dal *Diritto* del 15 febbraio 1856.

quale a me pareva si potesse effettuare. In un articolo del *Diritto* del 22 ottobre susseguente, voi avete approvato quel tentativo ed avete invitato gli uomini di buona volontà a preparare la costituzione d'un grande partito nazionale ordinato ad un intento comune. Ciò mi fu stimolo ed incoraggiamento a persistere e progredire.

Ho innalzato risolutamente quella che mi sembrava essere la bandiera del grande partito nazionale italiano. Il *Diritto* l'ha accettata e difesa. Fu corroborata dall'adesione d'uomini illustri, cari e venerati in Italia e fuori, per eminenti servigi resi alla patria. La stampa straniera l'ha salutata con simpatia.

Caro Valerio, ho fede che riusciremo. Se no, ci sarà di conforto la coscienza d'aver fatto il nostro dovere. —

. . . .

— « Caro amico [1], — Per ben comprendere e giudi-
« care la mia condotta in quanto concerne la questione ita-
« liana, bisogna distinguere — perdonate alla fretta l'uso di
« nomi ambiziosi — il *pensatore* e *l'uomo politico*.

« Come *pensatore*, ed *a priori*, credo che la repubblica
« sia il migliore dei governi e che l'esercizio della libertà
« sia più largo e sicuro con la forma federale.

« Come *uomo politico*, vado con paziente cura cercando
« quello che è *praticamente possibile*; e quando parmi averlo
« trovato, m'ingegno d'indirizzare la mia azione per la via
« che stimo ad essa pratica possibilità conducente.

« Ho lungamente meditato sull'arduo problema del riscatto
« italiano, ed ho diligentemente analizzate le varie opinioni,
« apparentemente tanto diverse, delle varie frazioni di pa-
« triotti. Le pratiche conclusioni, che mi è sembrato poterne
« tirare, sono queste:

---

(1) Questo è il brano di lettera (in data del 22 gennaio 1856) a cui il Manin accennava nella precedente sua al Valerio, e del quale gli univa la copia. Fu pur esso pubblicato nel *Diritto* del 15 febbraio 1856.

« 1° Le varie frazioni di patriotti italiani sono concordi
« nei punti essenziali.

« 2° Bisognare constare questa concordia, trovare una
« formola che chiaramente ne esprima i termini, inscrivere
« questa formola sopra una bandiera, rannodare intorno a
« questa bandiera le varie frazioni di patriotti, e costituire
« così *il grande partito nazionale.*

« Il primo punto essenziale, sul quale tutti i patriotti ita-
« liani sono d'accordo, è *l'indipendenza.* Ma perchè l'indi-
« pendenza sia solidamente costituita e conservata, è neces-
« sario che l'Italia, cessando d'essere una *espressione geo-
« grafica*, diventi una *individualità politica.* Tre sono le
« forme possibili d'individualità politica: unità monarchica,
« unità repubblicana, e confederazione repubblicana. La pa-
« rola *unificazione* comprende queste tre forme. Dunque il
« secondo punto, parimente essenziale, è l'unificazione. Que-
« sti due punti sono reciprocamente connessi ed insepara-
« bilmente legati: l'Italia non può essere *unificata* se non
« è *indipendente*, e non può durare *indipendente* se non è
« *unificata.* Ecco pertanto i cercati due termini della for-
« mula, ecco l'iscrizione della bandiera nazionale: INDIPEN-
« DENZA ED UNIFICAZIONE.

« Ho proposto questa formula, ho mostrata questa ban-
« diera, ho invitato a schierarvisi intorno tutti i sinceri
« patriotti italiani.

« Chiamo sinceri patriotti italiani quelli che amano l'Italia
« sopra ogni altra cosa, e considerando come d'ordine su-
« bordinato le questioni di forma monarchica o repubblicana,
« sono pronti ad ogni sacrifizio per *fare l'Italia*, cioè per
« renderla *indipendente ed una;* e quindi, tanto i repubbli-
« cani che amano l'Italia *più della repubblica*, quanto i rea-
« listi che *amano* l'Italia più d'una *dinastia qualsiasi.*

« Ho motivo di credere che questo invito non sia rimasto
« senza frutto. Al di fuori del *partito puro piemontese* e del
« partito *puro mazziniano*, v'è la gran massa, la grande
« maggioranza dei patriotti italiani. Questa per diventare il

« *grande partito nazionale*, ed assorbire gli altri, aveva bi-
« sogno d'una bandiera propria, con una iscrizione concisa
« che ne esprimesse nettamente le aspirazioni. Ciò ora esiste.
« L'impulsione è data: parmi lecito sperare che il tempo
« farà il resto.

« Il partito piemontese ed il partito mazziniano, hanno
« entrambi, a mio avviso, il torto d'essere troppo esclusivi.
« Il primo rifiuta il concorso dei repubblicani, ed il secondo
« rifiuta il concorso dei realisti. L'uno pare che dica: *Più*
« *dell'Italia amo la dinastia di Savoia;* e l'altro pare che
« dica: *Più dell'Italia amo la forma della repubblica.*

« Ora, s'egli è vero, come a me sembra, che per prepa-
« rare la grande opera della emancipazione italiana, sia ne-
« cessario *riunire* tutte le forze della nazione, e non *dividerle;*
« s'egli è vero, come a me sembra, che nè i realisti soli,
« nè i repubblicani soli, sieno abbastanza forti per riuscire
« isolatamente; parmi riesca evidente che nè il partito maz-
« ziniano, nè il partito piemontese, hanno le condizioni volute
« per essere, o per diventare il grande partito nazionale.

« Il grande partito nazionale dovrebbe dunque costituirsi
« sotto l'influenza d'una idea di conciliazione, d'unione e di
« concordia, al di fuori dei partiti piemontese e mazziniano,
« che rappresentano idee di esclusione, di disunione e di
« discordia. Esso dovrebbe chiamare a sè ed assorbire tutto
« ciò che di veracemente patriottico esiste in quei partiti, i
« quali verrebbero così gradatamente a scomparire, od a
« convertirsi in piccole consorterie di pochi settari.

« E come, in quanto a patriottismo sincero ed operoso,
« non credo ad alcun secondo il grande Italiano Giuseppe
« Mazzini, mi parrebbe lecito nutrire la speranza ch'egli
« pure si lascerebbe indurre ad aggiungere un nuovo emi-
« nente servizio ai tanti già resi alla causa della diletta sua
« patria, sacrificando le preferenze di setta per entrare nel
« partito della nazione.

« La costituzione del partito nazionale, che nei limiti delle
« mie poche forze tento procurare, sarebbe, se non erro, un

« gran passo nella strada che dee condurre alla redenzione
« italiana. Molti altri importanti e difficili resterebbero cer-
« tamente da fare, ma questo primo servirebbe a prepararli
« e a facilitarli.

« Il partito nazionale comprenderebbe naturalmente pa-
« triotti realisti e patriotti repubblicani. Vincoli potenti di
« unione e di concordia fra loro sarebbero, la comunione
« dello scopo, e la ferma risoluzione di sacrificare le loro
« predilezioni di forma politica, in quanto per la consecu-
« zione di quello scopo fosse richiesto.

« Bisognerebbe rendere ancora più intima questa unione,
« ancora più forte questa concordia, trovando il modo di
« *fondere* quelle due frazioni in guisa da costituirne un *tutto*
« *compatto*. Perciò si esigerebbero concessioni reciproche,
« dalle quali potesse risultare un accordo, o transazione, o,
« come voi dite, *compromesso*. Nel rinvenire i *termini* di
« questo compromesso, sta il vero *nodo della questione*. A
« sciogliere questo nodo debbono pensare tutti i veri amici
« d'Italia. Io, per mia parte, ho proposta una soluzione. Se
« altri ne trova una migliore, l'accetto.

« Il Piemonte è una grande forza nazionale. Molti se ne
« rallegrano come d'un *bene*, alcuni lo deplorano come un
« *male*, nessuno può negare che sia un *fatto*. Ora i fatti
« non possono dall'uomo politico essere negletti: egli deve
« constatarli e cercare di trarne partito.

« Rendersi *ostile*, o ridurre *inoperosa* questa forza nazio-
« nale nella lotta per l'emancipazione italiana, sarebbe follia.
« Ma è un *fatto* che il Piemonte è monarchico. È dunque
« necessario che all'idea monarchica sia fatta una conces-
« sione, la quale potrebbe avere per corrispettivo una con-
« validazione dell'idea unificatrice.

« A mio avviso, il partito nazionale italiano dovrebbe dire:
« Accetto la monarchia, purchè sia unitaria: accetto la casa
« di Savoia, purchè concorra lealmente ed efficacemente a
« *fare l'Italia*, cioè a renderla *indipendente ed una*. — Se
« no, no — cioè, se la monarchia piemontese manca alla sua

« missione, cercherò di fare l'Italia con altri mezzi, ed anche
« ricorrendo, ove bisogni, ad idee divergenti dal principio
« monarchico.

« Ora mi domanderete forse come io creda che la mo-
« narchia piemontese debba condursi per adempiere alla sua
« missione. Ecco la mia risposta:

« La monarchia piemontese, per essere fedele alla sua
« missione:

« Dee sempre tenere dinanzi agli occhi, come regola di
« condotta, lo scopo finale consistente nell'italiana INDIPEN-
« DENZA ED UNIFICAZIONE;

« Dee profittare d'ogni occasione, d'ogni opportunità, che
« le permetta di fare un passo in avanti nella via condu-
« cente verso quello scopo;

« Non dee a verun patto, e sotto verun pretesto, far mai
« alcun passo retrogrado o divergente;

« Dee con cura vigilante e vigorosa cercare di allonta-
« nare e rimuovere tutto ciò che in quella via le potesse
« riuscire d'impedimento e d'inciampo;

« Dee quindi evitare tutto ciò che in qualunque modo le
« potesse legare le mani: astenersi da ogni accordo coi per-
« petui nemici d'Italia, l'Austria ed il papa: a nessun prezzo
« prendere parte a trattati, che confermino o riconoscano
« quella posizione territoriale e politica, ch'essa è chiamata
« a distruggere;

« Dee mantenersi il nucleo, il centro d'attrazione della
« nazionalità italiana;

« Dee impedire che altri nuclei, che altri centri d'attra-
« zione si formino;

« Quando la grande battaglia del riscatto nazionale sarà
« impegnata, dee prendervi parte risolutamente, e non deporre
« la spada finchè l'Italia non *sia fatta*, arrischiando senza
« esitazione di *perdere il trono di Piemonte per conqui-*
« *stare il trono d'Italia* ». —

D. Manin ai direttori dei principali giornali piemontesi.

Parigi, 12 febbraio 1856.

— Signore, — Troverete nel *Diritto* alcune mie righe sulla questione italiana. Con franchezza confidente ve ne domando l'inserzione nel vostro giornale.

È un tentativo reale di rannodare sotto la stessa bandiera le forze della nazione. Accoglietelo con simpatia, discutetelo con calma.

Uomo di buona fede, parlo ad uomini di buona fede. A chiunque ama l'Italia sono amico e fratello. Vi supplico, vi scongiuro in nome dell'infelice patria nostra! Sia la discussione quale si conviene fra fratelli ed amici.

Lo scopo, cui miro, è santo. Se m'inganno sui mezzi, persuadetemi del mio errore amorevolmente.

Io vo gridando: pace, pace, pace! Pace fra noi, se vogliamo che riesca un giorno tremendo ai nemici d'Italia il grido di guerra. —

D. Manin a G. Pallavicino.

Parigi, 13 febbraio 1856.

— Un mio amico, eminente scrittore inglese, che ha spesso parlato delle cose nostre con viva simpatia, ha testè pubblicato nella *North British Review* un lungo articolo sulla questione italiana. Tenterò farlo riprodurre nella *Revue Britannique*. Intanto te ne spedisco un brano importante, che risponde all'interpellazione della mia lettera ai giornali francesi del 10 dicembre decorso. Gioverebbe che fosse pubblicato ne' giornali italiani. Qualunque sieno le presenti condizioni transitorie degli affari nostri, è sempre utile che l'opinione pubblica in Italia e fuori sia illuminata sugli interessi permanenti europei, che si collegano con la conveniente soluzione del nostro problema nazionale.

Ti mando il suddetto brano d'articolo in inglese. Non conosco persona più atta del valoroso mio luogotenente a farne una traduzione fedele ed elegante. Bada solamente ad attenuare alquanto le espressioni di soverchio disprezzo verso la razza germanica. Dico *attenuare*, non *sopprimere*. Per esempio, si potrebbe forse in alcuni luoghi dire austriaco invece di tedesco, in altri dire *goffaggine* invece di *stupidità*, e simili. Vi sono liberali anche in Germania, e non è prudenza ferirli troppo aspramente.

Spero che il *Diritto* non rifiuterà l'inserzione. Confido pure che si possa agevolmente ottenere dalla *Gazzetta del Popolo* e dalla *Specola delle Alpi*. Esercita la tua influenza perchè abbia luogo anche in altri giornali, e specialmente in quelli che hanno libero accesso in Francia.

La Farina è dei nostri. Non potrebb'egli aiutarci con la *Rivista* da lui diretta?

Sarebbe importante procurarsi qualche organo della nostra opinione in Savoia ed in Isvizzera.

Ho veduto il tuo quarto articolo, e mi piacque moltissimo. È pieno d'estro e di vigore giovanile. Giova che sia stato pubblicato. Ma non crederei utile insistere ulteriormente nelle recriminazioni sul passato. Bisogna occuparsi seriamente del presente e dell'avvenire.

Dammi notizie dello stato di tua madre. Fammi sapere come va l'affare del sequestro.

Sarebbe utile che conoscessi i nomi de' più importanti fra quelli che tu chiami *i miei amici politici*.

Attendo risposta *punto per punto*. —

G. Pallavicino a D. Manin.

Torino, 18 febbraio 1856.

— Ti scriverò lungamente domani. Oggi contentati di queste poche righe, colle quali ti annuncio che la tua bellissima lettera venne riprodotta dai giornali seguenti: *Opinione*,

Unione, *Piemonte*, *Espero*, *Gazzetta del Popolo*, *Italia e Popolo*. Io la trasmisi ai periodici da te indicati. Se non che alla *Voce del Progresso* ed alla *Specola delle Alpi* — morte e sepolte — surrogai l'*Avvisatore Alessandrino* e la *Gazzetta popolare di Cagliari*, sembrandomi opportuno che la tua lettera si diffonda anche in Sardegna.

Sto volgarizzando l'articolo (1), fatica improba, dacchè la lingua inglese non mi è a gran pezza così famigliare come la francese e la tedesca. Spero, non di meno, di venirne a capo *tant bien que mal*. Ne ho parlato a Valerio, il quale mi ha promesso di pubblicarlo nel *Diritto*.

Mia madre sta bene. — Il sequestro sarà tolto fra breve. Un decreto imperiale abilitò i notai della monarchia a rogare atti per Giorgio Pallavicino. Capisca chi può!... —

G. Pallavicino al medesimo.

Torino, 21 febbraio 1856.

— Ieri ho consegnato a Valerio il brano della *North British Review*, da me recato in italiano, colle lievi modificazioni accennatemi. Questo lavoro mi tornò molto arduo, dacchè, come ti ho scritto novellamente, la lingua di Milton non mi è gran pezza così famigliare come quelle di Racine e Schiller. Oggi (lo spero) sarà pubblicato nel *Diritto*. Quanto al secondo brano, non mi bastò l'animo di tradurlo, ma lo tradurrà uno dei collaboratori di Valerio, ed ho motivo di credere che il lavoro sarà fatto con diligenza e maestria.

Pubblicate nel *Diritto* le due parti dell'articolo, io pregherò il Govean di farne un cenno nella *Gazzetta del Popolo*, la piccolezza di quel diario non consentendo che il doppio brano venga inserito nelle sue colonne. Io non posso

(1) Quello mandato da Manin a Pallavicino unitamente all'ultima sua lettera del 13 febbraio 1856.

disporre d'altri giornali in questo momento. Aggiungi che sono costretto a usare di molta diplomazia per non risvegliare la suscettività del *Diritto*, il quale ambisce il monopolio della nostra opinione. Il *Diritto* vuol essere il solo campione del partito italiano: è con noi a questo patto. Ciò che ti ho detto intorno ai pettegolezzi ed alle meschine rivalità di questo giornalismo, abbilo per Vangelo.

Conosco il La Farina di fama, ma non di persona. Cercherò di lui, come cercai del Tommaseo, il quale mi parlò di te con affetto e con altissima stima. Carrano fece noto a Del Re il mio desiderio di conoscerlo e di praticarlo. Il valentuomo rispose, con attica urbanità, che quest'onore ei voleva meritarselo. E scrisse negli ultimi numeri della *Specola dell'Alpi*, ora surrogata dall'*Eco dell'Alpi Cozie* (periodico ministeriale), i due buoni articoli sulla *Quistione italiana*, che ti ho trasmessi (unitamente a molti altri) col mezzo del signor Degli Antoni. Li hai tu ricevuti?

Risposero al tuo invito, l'*Opinione*, l'*Unione*, il *Piemonte*, la *Gazzetta del Popolo* e l'*Espero*. Tu ricevi l'*Opinione*, stimo quindi inutile il parlartene. Bianchi-Giovini, lodandoti e biasimandoti, assente e non assente al tuo programma. Afferralo se puoi; ma quando credi averlo afferrato, egli ti sdrucciola dalle mani come un'anguilla. Farini — pedagogo — continua a darti lezione di sapienza politica, dicendoti *ex cathedra*, che tutti questi programmi, manifesti, *ultimatum* d'uomini o di fazioni gli paiono acconci, più che a giovare all'Italia, a dare opinione poco buona del senno nostro. Govean è tutto tuo. Non so se il *Tempo*, o l'*Avvisatore Alessandrino* e la *Gazzetta di Cagliari* abbiano riprodotta la tua lettera. S'affrettò a riprodurla l'*Italia e Popolo*, senza commenti. L'*Espero* ti diede risposta cortese. Non dà segno di vita il *Corriere Mercantile*.

Non ti nomino i nostri amici politici, perchè nominandoli, potrei comprometterli. Ma ti ripeto che sono molti, e che il loro numero cresce di giorno in giorno. —

Ecco quanto pubblicava il *Diritto* nel giorno 27 febbraio 1856:

— I nostri lettori ricorderanno come l'illustre nostro amico Daniele Manin alcun tempo fa rivolgesse una sua lettera ai giornali di Francia ed Inghilterra, chiedendo loro se a quelle grandi nazioni possa nuocere o dispiacere l'UNIFICAZIONE e l'INDIPENDENZA ITALIANA. Noi traducemmo e compendiammo già le risposte che a quel quesito diedero i due giornali, i quali contano il maggior numero di lettori in Francia, *Le Siècle* e *La Presse;* ed ora siamo lieti di poter pubblicare la risposta che dava allo stesso quesito un importante giornale inglese, il *North British Review* [1]:

« Noi vediamo con nostra grande meraviglia prevalere « anche fra gli Italiani di maggior senno, una quasi univer« sale opinione che Francia ed Inghilterra, ingelosite, fareb« bero cipiglio ad un'Italia indipendente, omogenea e ga« gliarda. A noi non s'appartiene il dire se tale sospetto sia « fondato, o no, in ordine alla Francia; ma in ordine al « nostro paese ciò è falso, assolutamente falso. In Francia, « senza dubbio, hanno tuttavia gran peso le viete tradizioni « che facevano consistere la grandezza e la gloria di un po« polo nella sua dominatrice influenza sugli stati forestieri; « che consideravano l'altrui potenza come un pericolo, e « come proprio danno l'altrui prosperità. È possibile che ai « Francesi l'idea di territoriali accrescimenti sorrida ancora: « che l'ambizione loro si adombri alla prospettiva di un unito « e forte stato sorgente nel Mediterraneo; e ch'essi prefe« riscano una mano di regoli, coi quali si può facilmente « usare la minaccia e la violenza, ad un potentato che li « tratterebbe da pari a pari. Se tali sentimenti esistessero in « Francia, noi saremmo disposti a considerarli piuttosto come « languide tracce d'una politica moribonda, che non la vi« gorosa espressione d'una politica piena di vita. I veri in« teressi della Francia stannosi altrove, noi ne siamo con-

(1) Vedi lettera di Manin a Pallavicino del 13 febbraio.

« vinti. La Francia non potrà mai possedere l'Italia: l'Europa
« non lo consentirebbe...

« La sua futura potenza e grandezza emergeranno prin-
« cipalmente dallo svolgersi e dal progredire delle sue in-
« dustrie e de' suoi traffici; al che non saranno impedimento,
« ma valido aiuto l'emancipazione e la prosperità della Pe-
« nisola. Ad una buona metà delle guerre sostenute dalla
« Francia, occasione prossima o remota fu l'Italia; e quella
« sua perpetua tentazione d'ingerirsi nelle cose italiane, vuoi
« colla diplomazia, vuoi colle armi, nasce in essa dalla sup-
« posta necessità di contrappesare l'influenza austriaca e
« di contraminare gli austriaci maneggi. Ma tutto questo
« cesserebbe quando sorgesse un'Italia indipendente. Tale
« Stato, sentendosi forte, potrebbe sfidare tutte le ambizioni
« straniere; tale Stato sarebbe altresì, e per la sua posizione
« geografica, e per le sue simpatie ed antipatie di stirpe, il
« naturale confederato di Francia contro l'Europa centrale.
« L'elemento latino predomina troppo nell'uno e nell'altro po-
« polo perchè non divenga un saldo vincolo d'unione fra loro.

« Ma, checchessia della Francia, il pensiero dell'Inghilterra
« fu onninamente frainteso da quegli Italiani che accolsero
« negli animi loro il sospetto di cui abbiamo ragionato. Ai
« nove decimi degli Inglesi che si occupano di politica niuna
« cosa potrebbe tornar più cara del vedere l'Italia francata
« dalla signoria forestiera e sollevata alla dignità di nazione
« indipendente. Essi lo bramano, non solo perchè teneri di
« libertà e di progresso in astratto; non solo come filantropi,
« che gemono su tutti gli umani dolori e simpatizzano con
« tutte le umane aspirazioni; non solo come osservatori che
« rendono giustizia al genio italiano ed antivedono splendide
« sorti per quel nobilissimo popolo, non sì tosto vengano
« rimossi gli esterni ostacoli ed il giogo straniero; — essi
« lo bramano eziandio nell'interesse della prosperità britan-
« nica e della pace europea. L'Inghilterra non desidera per
« sè accrescimento di territorio o di preponderanza politica.
« L'Inghilterra ha più timore che desiderio di crear impacci

« alla sua diplomazia, allargando la cerchia de' suoi rapporti « internazionali. E se teme ed osteggia gli accrescimenti « degli altri Stati, gli è perchè vede in essi una probabile « minaccia alla quiete del mondo.

« L'Inghilterra non è gelosa d'alcun impero già esistente: « ancor meno lo sarebbe d'un impero nascente, col quale « non potrebbe avere rivalità, e non potrebbe venire a con« flitto se non per colpevoli progetti dall'una o dall'altra « parte. Essa è pacifica, ed ha bisogno d'amici; è trafficante, « ed ha bisogno d'avventori. Ben vede qual vasto mercato « pei suoi prodotti le fornirebbero venticinque milioni di « uomini, abitanti una contrada prediletta dalla natura, e « correnti la via del progresso con tutta la vitalità e la ga« gliardia d'un popolo novello. Non ignora che deplorabili « barriere sono poste al commercio dal moltiplicarsi delle « dogane, conseguenza delle divisioni territoriali, e salute« rebbe con gioia una unificazione, che tutte le togliesse di « mezzo. Sa che l'Austria, signoreggiando in qualche parte « d'Italia, non cesserà mai d'adoperarsi con ogni studio per « escluderne i prodotti britannici, quasi fossero britanniche « idee, acciò i prodotti austriaci e l'austriaca melensaggine « abbiano campo di penetrare colà senza competitori e senza « ostacoli. Sa parimenti quanto si ingannino coloro i quali « credono che l'Austria, non ostante il suo governo tiran« nico, sia sollecita di promuovere la materiale prosperità « delle sue provincie italiane, e di andar migliorando le con« dizioni politiche e sociali del popolo.

« Ho veduto che coll'ultimo *concordato* il gabinetto di « Vienna vincolavasi a mantenere in perpetuo, e quasi *pie« trificate,* tutte quelle clericali pretensioni e domande che « sono incompatibili col civile progresso; — e che ha di« chiarato le proprietà della Chiesa inalienabili, ed i suoi « diritti invariabili ed eterni. E finalmente, l'Inghilterra è « convinta nel profondo dell'anima che una prosperità reale, « costante, autonoma e progressiva non può mai coesistere « col dispotismo; — meno, con un dispotismo abborrito; —

« meno ancora, col dispotismo d'una razza forestiera. Essa
« desidera nel proprio interesse che l'Italia vada prosperando,
« e crede che il suo prosperare possa scaturire unicamente
« dall'unione e dalla libertà.

« Ma l'Inghilterra desidera l'indipendenza e l'unificazione
« d'Italia per altri più elevati motivi. La pace, — non solo la
« pace interna, ma la pace europea — è per essa, in pari tempo,
« un'assoluta necessità ed un desiderio profondamente sentito.
« Un grande e sempre crescente numero de' suoi uomini politici
« soffre impazientemente uno stato di cose che li costringe a
« vigilare senza requie per lenire gli odii, comporre i dissidii,
« spegnere le incipienti conflagrazioni. Essi ripugnano a
« mantenere esercito ed armate, di cui non si dovrebbe più
« sentire il bisogno in un secolo civile, ed hanno in uggia
« politici ordinamenti che ricercano, per durare, l'esercizio
« di perpetua vigilanza e di forza, come quelli che si allon-
« tanano dalle norme della natura e dai precetti della mo-
« rale. Troppo grave torna loro l'incarico di sorreggere la
« piramide capovolta. Si struggono di vedere l'Europa in
« uno stato d'equilibrio duraturo; — e non ignorano che
« occorrono grandi mutazioni — ed una specialmente —
« per consolidare questo stato. Avviene di certi edificii po-
« litici, come di certi edificii materiali, ch'ei siano così stra-
« namente ideati, così bestialmente congegnati, connessi con
« tanta ignoranza delle leggi di gravità, con tanto disprezzo
« di tutti i principii di coesione, che solo il più elaborato
« sistema di barbarie e d'ogni maniera di puntelli, le più di-
« spendiose precauzioni contro gli urti interni ed esterni, pos-
« sono sostenerli per lo spazio d'un anno. Fate d'introdurvi
« la più lieve modificazione, toglietene una pietruzza, ampliateli
« d'un capello, o impiccioliteli d'una linea, e tutto cade a pezzi.

« Un simile edificio è l'Europa come l'ordinava il Con-
« gresso di Vienna. Il riordinamento del mondo sconvolto,
« allora intrapreso, venne contrassegnato da così sistematica
« trascuranza d'ogni naturale affinità, da così crudele viola-
« zione d'ogni naturale sentimento, da così enorme dispregio

« d'ogni più semplice principio di giustizia; gli spartimenti
« vennero fatti così all'impazzata, e riuscirono così iniqui;
« furono le separazioni così spietate; le nuove combinazioni
« così assurde, che la pacifica durata di tali ordinamenti
« tornò impossibile; e gl'istintivi sforzi di nazioni, tendenti
« ad un più naturale e più equo ordine di cose, turbarono
« costantemente la sicurezza, il benestare ed il progresso
« d'Europa. E valga il vero: sino a tanto che nessun mu-
« tamento sarà tentato o consentito, fino a tanto che le po-
« tenze che costrussero forzatamente il mostruoso edificio
« staranno concordi a sostenerlo forzatamente, fino a tanto
« che nessuna pietra sarà smossa, e non sarà il cemento
« inumidito e sciolto, l'opera bislacca potrà in qualche modo
« starsene ritta; ma, — rimosso un puntello o marcita una
« trave, — l'elaborato mostro avrà certezza di cadere in pol-
« vere, sfidando la potenza del genio a rialzarlo.

« Ora gli avvenimenti del 1830 e del 1848, come anche
« i casi più recenti, hanno in siffatta guisa scosse le fonda-
« menta e svelata l'irragionevolezza degli ordinamenti del
« 1815, che ogni fiducia nella possibilità della durata loro
« è annientata. A fatica troverete un uomo politico in Eu-
« ropa — ma non al certo in Inghilterra — che non giu-
« dichi doversi effettuare infallibilmente, prima o poi, grandi
« modificazioni. Il sentimento di sicurezza scomparve. Pochi
« (se pur ve n'ha), credono ancora che una parte d'Italia
« possa lungamente rimanere sotto il giogo dell'Austria, e
« che l'Europa possa ripromettersi durevole tranquillità in
« questo stato di cose. Il riordinamento della Penisola divenne
« una condizione indispensabile alla pace europea. Ma qual-
« siasi riordinamento tornerà vano quando non si rispetti il
« sentimento nazionale, e non si costituiscono vigorose na-
« zionalità, potenti a difendersi contro i loro nemici.

« Tale, a nostro credere, è il sentire di pressochè tutti
« gli uomini liberali dell'Inghilterra. Speriamo che la politica
« inglese s'informi, tosto o tardi, a questo sentire ». —

G. Pallavicino a D. Manin.

Torino, 28 febbraio 1856.

— In questo momento esce dalla mia camera il signor La Farina. Egli non può aiutarci nella sua *Rivista,* dacchè questa, avendo bisogno di penetrare nel Lombardo-Veneto e nei Ducati, deve astenersi necessariamente dal far parola della quistione italiana. L' egregio uomo non è ancora de' nostri, ma lo sarà tra breve, io non ne dubito.

Ieri, finalmente, fu pubblicato il brano della *North British Review*, da me tradotto. Spero che il secondo non si farà troppo attendere. Appena uscito sarò sollecito di mandartelo.

Un organo della nostra opinione in Savoia tornerebbe affatto inutile. Il Savoiardo è Francese, Svizzero o Piemontese, non Italiano. Agli occhi suoi noi siamo gl' *Itàlianissimi,* e questa parola, nel vocabolario dei retrivi, suona utopisti, avventurieri, faccendieri, scrocconi e peggio ancora. Un organo della nostra opinione sarebbe utile in Isvizzera, cioè nel Canton Ticino. Scriverò in proposito a uno de' miei amici che ha stanza in Bellinzona, e che per simpatia politica mi fu cortese d'ospitalità nel 1848 (1). —

Nel giorno 2 marzo 1856 veniva finalmente trasmesso al Pallavicino il decreto della Finanza austriaca, in data 26 febbraio, che ordinava la riconsegna del suo patrimonio, dichiarato « sciolto dal sequestro politico *in via di giustizia* ». Con ciò ebbero termine le penose incertezze dell'animo fiero di lui, che giustizia voleva e non favori.

---

(1) Il consigliere Bonzanigo.

D. Manin a G. Pallavicino.

Parigi, 6 marzo 1856.

— Ho ricevuto le tue lettere del 18, 21 e 28 febbraio decorso, ed i varii giornali in esse enunciati. Ricevetti pure i due articoli tradotti dall'inglese (1). Te ne ringrazio.

Da qualche tempo lo stato del mio povero cervello va peggiorando. Ogni menoma fatica mi è insopportabile, e nell'ozio forzato della mente, le piaghe del cuore, sempre aperte e sanguinanti, inacerbiscono. Ciò ti spiega e giustifica il mio silenzio.

Ho veduto il signor Nigra. Ti ringrazio di avermi procurato la sua conoscenza.

Sarebbe temerità voler predire quale sarà l' esito delle conferenze. Molti credono assicurata la pace. Ma il numero di coloro che credono possibile il contrario, va un poco aumentando.

Govean m'invia da qualche tempo il suo giornale, nel quale ha già inserito alcuni articoli favorevoli alle idee da noi propugnate. Ti prego salutarlo in mio nome, ringraziarlo, stringergli la mano, e dirgli che faccio grande assegnamento sul suo concorso.

Chi scrive l'*Italia e Popolo?*

Bramerei sapere se e come abbiano risposto alla mia lettera il *Corriere mercantile di Genova* e la *Gazzetta popolare di Cagliari*.

Come fu accolta la dichiarazione di Ricciardi? (2)

---

(1) I suddetti articoli, o brani d'articoli, della *North British Review*, erano stati entrambi pubblicati nel *Diritto* il primo (quello tradotto dal Pallavicino) ai 27, e il secondo ai 29 febbraio 1856. In quest'ultimo, che per brevità omettiamo, l'istituzione del papato era considerata come un ostacolo all'indipendenza e all'unificazione d'Italia.

(2) Riguardava l'opuscolo: *Murat e i Borboni*. Vedi documento n. 9, già citato.

Tu mi scrivi che i nostri amici politici sono molti, ma che ti astieni dal nominarli per non comprometterli. Ti confesso non comprendere come la mia conoscenza dei loro nomi li potesse compromettere. Non trattasi di curiosità oziosa e puerile. Per fare una campagna, bisogna pur conoscere, approssimativamente, il numero ed il valore dei combattenti.

La pace non è ancor fatta. Se pur fosse fatta, la causa italiana non sarebbe per questo perduta; ed il partito che abbiamo adottato e che proponiamo, sarebbe ancora il più opportuno per farla trionfare. —

Il *Journal des débats* dell' 11 marzo 1856, pubblicava quanto segue intorno al proscioglimento del sequestro sui beni del Pallavicino:

« D'après une correspondance de Turin, en date du 4
« mars, inserée dans l'*Indépendance Belge,* on venait d'ap-
« prendre dans cette ville que le m^is Giorgio Pallavicino Tri-
« vulzio avait reçu la nouvelle de la réstitution de ses biens,
« qui avaient été mis sous le séquestre en 1853 par le
« gouvernement autrichien. On savait depuis longtemps que
« le gouvernement avait pris cette mesure, mais jusqu'à pré-
« sent le marquis Pallavicino n'en avait pas eu l'avis officiel.
« Le décret qui ordonne cette réstitution est conçu dans
« des termes très positifs. Il y est dit que cette mesure est
« prise en vue *de faire droit à la justice,* c'est à dire que
« l' on reconnait formellement que la séquestration de ces
« biens était une injustice. A Milan comme à Turin, on se
« perd en conjectures pour expliquer cette réparation isolée
« dont le m^is Pallavicino est l'objet; et l'on s'en étonne d'au-
« tant plus qu' il n' a fait aucune démarche pour l'obtenir.

« On rappelle que M. Pallavicino a été pendant de longues
« années le compagnon de captivité de Confalonieri et de
« Silvio Pellico dans la forteresse du Spielberg.

« Après 1840, il menait à Milan une vie paisible et re-
« tirée.

« En 1848, il embrassa, comme beaucoup d'autres de ses « compatriotes, la cause de l'indépendance italienne, mais « sans jouer aucun rôle important.

« Il se trouvait à Paris en 1853, au moment où ses biens « furent frappés du séquestre; depuis cette époque il a fixé « son séjour à Turin, où il a été nommé député au Par- « lement.

« On ignore complètement la raison qui a pu déterminer « le gouvernement autrichien à cet acte de réparation tout « personnel, et qui ne se rattache en rien, selon toute ap- « parence, à la mesure de l'amnistie générale annoncée par « le gouvernement autrichien ». —

G. Pallavicino a D. Manin.

Torino, 14 marzo 1856.

— Duolmi nel profondo dell'anima che la tua salute non si trovi in condizioni soddisfacenti. Anche la mia è alquanto sconcertata per gravezza di capo, inerzia di stomaco, disordine di nervi. Il medico dice che non è nulla, ed io lo credo; ma sento un gran bisogno di muovermi e di distrarmi. Perciò mi propongo di domandare un congedo alla Camera e di condurmi a Parigi sul finire del mese corrente. Ho molto a dirti sulle cose e sugli uomini di questo governo...

Si faccia o non si faccia la pace, la causa nostra non è perduta, lo so: martire, ho la fede dei martiri; ma, tu l'hai detto, ed io l'ho ripetuto: « *se no*, NO!!! »

Il passo *divergente* Casa Savoja lo ha fatto, pur troppo, incatenando il Piemonte al carro della politica straniera. Se ora Casa Savoia indietreggiasse calando agli accordi coi perpetui nemici d'Italia — l'Austria ed il Papa — o riconoscendo quello stato di cose ch' essa è chiamata a distruggere, non dovremmo noi, per essere consentanei al principio scritto sulla nostra bandiera, fare necessariamente una *evoluzione*,

e passare con armi e bagagli nel campo repubblicano? A te l'ardua sentenza.

Ti ripeto che il *** e consorti non m' inspirano alcuna fiducia. Sono faccendieri ridotti al verde, i quali vanno all' accatto d' un tozzo di pane, trattando la politica come il calzolaio la lesina o il sartore l' ago e le forbici. Lavorano (e Dio sa in qual modo!) per non morire di fame. Ciò che vogliono i ***, i *** e gli altri seri del medesimo conio, lo so da gran tempo: vogliono *utilizzare* (perdonami il gallicismo) il tuo nome perchè autorevole, e la mia borsa perchè ben fornita. Io provo una ripugnanza invincibile ad impacciarmi con simil gente. Quando si dice: « Così pensano Manin, Tommaseo, Ulloa, Ruggiero Settimo, Del Re, Carrano... e Pallavicino », io vo lieto e superbo di trovarmi in sì nobile compagnia; ma non mi curo di vedere il mio nome associato ai nomi screditatissimi dei ciarlatani che ti ho testè accennati.

Chi scrive l'*Italia e Popolo* è il signor Quadrio, emigrato lombardo del ventuno, onest'uomo ed anche uomo gentilmente educato, ma settario furioso e nostro avversario implacabile. Collaboratore del Quadrio è Federico Campanella, mazziniano genovese. Il *Corriere Mercantile*, più verecondo degli altri fogli ministeriali, s'astenne da qualsivoglia polemica in ordine alla tua lettera. La quale fu lodata dalla *Gazzetta popolare di Cagliari*, e biasimata dallo *Statuto*, organo del ministero in Sardegna. La dichiarazione *ricciardina*, riprodotta dall' *Italia e Popolo*, passò inosservata. Tu puoi fare assegnamento sopra Goveau: egli è tutto nostro. La Farina non aveva compreso il tuo concetto: lo comprende ora e lo approva: anch'egli è dei nostri.

. . . .

PS. La *Gazzetta popolare* di Cagliari (1° marzo) pubblicava il seguente articolo:

« Il programma di Manin è pieno di stringente logica... È lo svolgimento del gran concetto nazionale italiano, al quale intendono, sebbene con mezzi diversi, tutti i patriotti

della penisola. È la fondazione di un gran partito nazionale che assorbisca tutte le quistioni di forma e si fortifichi col concorso di tutti i partiti patriottici, della Repubblica, della Monarchia e della Federazione. È il programma che vuole *il fine ad ogni costo* con tutti quei mezzi che valgano a conseguirlo. Il pensiero gigantesco di Manin aspira a riunire sotto una sola bandiera tutti i proseliti delle credenze diverse, con la legge della simpatia comune verso il fine, e con le concessioni reciproche. Noi facciam plauso all' ingegnoso progetto dell'illustre difensore di Venezia...

« Senza discutere quanto possa fare per l'Italia il Piemonte nelle condizioni durissime in cui s'è posto, egli è certo che le aspirazioni dell'egregio Manin sono amiche della nazione, o per la fede, o pei precedenti, o pei desiderii tradizionali di più esteso dominio ». —

G. La Farina a G. Pallavicino (1).

Torino, 15 aprile 1856.

— Le scrivo un rigo per avvertirla di un fatto che credo utile ch'Ella sappia. Alcuni amici sono venuti a parlarmi di un giornale politico, che desiderano di fondare, e pel quale avrebbero già alquante *azioni*. Il loro programma sarebbe il nostro. Ho detto loro le nostre intenzioni e siamo rimasti d'accordo di unire i nostri sforzi perchè si faccia cosa utile ed onorevole per la patria nostra. Ora mi stanno alle costole per venire a qualche conclusione. Sarebbe quindi utile che laddove ragioni importanti non la trattenessero a Parigi, Ella affrettasse il suo ritorno a Torino. —

---

(1) Il Pallavicino aveva effettuato il suo progetto di recarsi a Parigi.

G. Pallavicino a sua figlia.

Parigi, 17 aprile 1856.

— ...Le conferenze si chiudono e la quistione italiana è rimandata alle Calende Greche. Ciò era da prevedersi...

Io non ho mutato d'avviso. Persisto a credere che il trattato d'alleanza fosse un errore solenne del nostro ministero. Ma questo errore ha il suo buon lato. Nelle conferenze si parlò delle cose italiane; e chi prese di ciò l'iniziativa fu il Piemonte, sceso questa volta nell' arringo diplomatico, *campione d'Italia.* Ora l' egemonia piemontese è un fatto compiuto; ed il Piemonte non può più indietreggiare. Che guadagnerebbe egli indietreggiando? Danno e vergogna.

I sequestri Lombardo-Veneti saranno tolti, come per lo passato, in via di grazia ma non in via di giustizia (1). Siffatta condizione non poteva accettarsi dai ministri del Re onorevolmente: fu quindi respinta; e le relazioni diplomatiche fra il Piemonte e l'Austria sono ancor più fredde al dì d'oggi che non erano due mesi fa. Anche ciò è un bene. Il sequestro sarà tolto a tutti coloro che invocheranno la clemenza imperiale. Invocavala il signor Camozzi, e venne ascoltato benignamente. L' invocò a sua volta il signor Terzaghi e non ebbe risposta. Questi esempi sono deplorabili. Faccia Iddio che non abbiano imitatori! Ma temo il contrario.

Il conte di Cavour è in procinto di partire. Partirà, dicesi, nella corrente settimana. È voce ch'egli ritorni in Piemonte *un po' più rivoluzionario* che non era al suo giungere in Francia!... —

---

(1) Giova qui ricordare che al Pallavicino il sequestro già era stato levato spontaneamente *in via di giustizia.*

G. Pallavicino a G. La Farina.

Parigi, 27 aprile 1856.

— Conosco il giornale di cui Ella mi parla. S'intitola *La Nazione;* e pubblicò un programma che s'accorda co' principii da noi professati. Ma i giornali — come i camaleonti — mutano colore malgrado i programmi. Io ne feci novellamente la prova: fui corbellato e non intendo espormi al pericolo di esserlo una seconda volta. Ciò sia detto fra noi. Agli amici basterà dire ch'io, per certe mie ragioni, non voglio partecipare, per ora, alla pubblicazione d'un nuovo giornale.

Quanto al mio ritorno, io sono costretto a procrastinarlo fino agli ultimi di maggio. I motivi di salute da me addotti per ottenere un congedo dalla Camera non erano un pretesto. Io sono effettivamente indisposto, ed ho incominciata una cura di bagni che sarà da me proseguita in Aix nella prossima estate.

Anche Manin è indisposto. Lasciò Parigi, e prese stanza in Passy, sperando riaversi negli ozi beati di quel soggiorno campestre.

Montanelli sta bene. L'uno e l'altro vogliono esserle specialmente ricordati.

Cavour ha cercato di Manin. I due valentuomini si misero d'accordo intorno ai punti cardinali della quistione italiana. Cavour ha cessato di sperare nella diplomazia: ed ora è tornato in Piemonte un po' più rivoluzionario che non era al suo giungere in Francia. Coraggio e perseveranza! —

F. Carrano a G. Pallavicino.

Torino, 27 aprile 1856.

— La Farina e d'Ayala portano attorno un indirizzo di grazie a Cavour, per aver detto, nelle conferenze di Parigi,

parole a favore dell'Italia. Io non so ancora quali sieno coteste proprie parole: se non che, per quanto ne ho letto finora, mi pare che Clarendon abbia detto per noi più e meglio che ogni altro. L'indirizzo suddetto nondimeno è stato sottoscritto già da 36 tra siciliani e napoletani. Voi che vedete più da presso le cose, ditemi, vi prego, se vi sembra che una tale manifestazione di persone amanti d'Italia, manifestazione di grazie indirizzata a Cavour, possa essere di qualche utilità alla causa nostra. Cosenz non ha voluto dare il suo nome. Ma voi che ne dite? E Manin e Ulloa che ne pensano? Una parola su di ciò, parola che potrete porre nella lettera che prossimamente scriverete alla vostra famiglia. Io, intanto, ho promesso la mia firma colla condizione che fossimo in una maggioranza sufficiente, e che veramente le dette parole meritino un pubblico atto di grazie.

. . . .

PS. — Pisanelli, a cui ho letto questa mia letterina, aspetta anche un vostro avviso nella bisogna. —

G. Pallavicino a Urbano Rattazzi.

Parigi, 3 maggio 1856.

— « Daniele Manin è un valentuomo. L'ho veduto più « volte, e gli ho parlato: *il nostro scopo è quasi il medesimo* ». Così mi disse il conte di Cavour. — S'egli è vero che il governo del Re abbia cessato di sperare nella diplomazia, e si accosti a coloro che sperano nella rivoluzione, — voi ed i colleghi vostri potete fare assegnamento sul leale concorso del partito italiano. Noi non facciamo opposizione sistematica: per noi si tratta di principii e non di portafogli, venite a noi — e siamo vostri. Se non che il partito italiano è *diffidente*. E come potrebbe non esserlo pensando al passato?... Noi vogliamo guarentigie; vogliamo fatti più che parole: siate *leali*, e noi lo saremo.

Manin e Ulloa sottopongono alla vostra saviezza le seguenti considerazioni:

« Esiste una legione anglo-italiana; sarebbe utile l'impedire « lo scioglimento di questa legione. La quale, nell'ipotesi di « una guerra coll'Austria, potrebbe servire di nucleo ad un « esercito di ben ventimila uomini. Questo esercito, costituito « sopra una solida base di quattro o cinque mila buoni sol- « dati, emulerebbe l'esercito piemontese, sì per valore che « per disciplina. Dipendendo essi dal governo del Re, noi « avremmo unità di comando militare; e non fondendosi col- « l'esercito regio, sarebbero rispettate le giuste suscettività « degli ufficiali piemontesi; i quali vedrebbero nei loro gio- « vani commilitoni rivali di gloria, ma non di avanzamento.

« Siffatto esercito, composto di volontari spettanti alle « diverse provincie della penisola, servirebbe di legame fra « queste ed il Piemonte. Infine, coll'ordinamento del nuovo « esercito, il Piemonte si approprierebbe le forze vive di tutta « Italia, e distorrebbe buona parte della gioventù più ener- « gica dai conciliaboli e dai circoli politici delle città, per- « niciosissimi in tempo di guerra. Intanto il Piemonte do- « vrebbe stabilire *sulla carta* i quadri dell'esercito ausiliario « italiano, valendosi a tal uopo degli uffiziali che fecero già « le loro prove nella guerra d'indipendenza ».

Tutti gli uomini più influenti dell'emigrazione italiana aderiscono al programma di Daniele Manin. Fra questi posso nominarvi: Garibaldi, Tommaseo, Cosenz, Carrano, Sirtori, Amari, Del Re, Malenchini, Fenzi, Lafarina, Fardella, Ruggiero Settimo, ecc. Questi uomini — autorevoli, probi e schiettamente italiani — vi rappresentano tutte le provincie d'Italia. Voi lo vedete: siete in buona compagnia.

Il Federici tien pratiche nel senso nostro, colla gioventù romana. E voi dovreste intavolarne col Fardella, marchese di Torrearsa, autorevolissimo in Sicilia. —

. . . .

G. Pallavicino a sua figlia.

Parigi, 3 maggio 1856.

— ...Salutami Carrano, e digli, in nome mio e d'Ulloa, ch'egli ha preso il partito più savio. Soscriva alla sua volta senza scrupoli quando i soscrittori saranno *molti*. Finchè sono *pochi*, la dimostrazione può credersi un maneggio di parte, *une petite comédie de circonstance, montée par la camaraderie ministérielle*. Sarebbe poi bene che, tra l'altre firme, campeggiasse quella del nostro Tommaseo. Nel resto, è falso, falsissimo che il Cavour nelle conferenze abbia fatto una triste figura: al contrario ne fu il *lion;* — e Daniele Manin è il primo a rendergli giustizia. Cavour, questa volta, si mostrò *Italiano*. Perchè dunque si esiterebbe a dargli un contrassegno di stima e d'affetto?... —

Urbano Rattazzi a G. Pallavicino.

Torino, 10 maggio 1856.

— Vi ringrazio prima di tutto della buona vostra memoria per me, e delle notizie che mi date della preziosa vostra salute: duolmi assai che questa non sia ancora perfettamente ristabilita, ma spero che mercè la cura intrapresa dei bagni ne sentirà fra non molto un notevole miglioramento.

Nè da me, nè da alcuno dei miei colleghi, si è mai dubitato del sincero e leale concorso e di voi e dei vostri amici politici; — se vi potè essere qualche divergenza, questa non fu di certo intorno ai principii, ma versò piuttosto sulla scelta de' mezzi, o forse, per parlare più esattamente, sulle più o meno pronte loro applicazioni. Questa verità si è palesata colla più grande evidenza nelle due tornate della Camera dei deputati, allorchè si discusse la condotta dei pleni-

potenziari sardi nelle conferenze di Parigi. (1) — Il sentimento italiano non poteva manifestarsi più vivo e più uniforme da ogni lato — ogni scissura di partito scomparve; mi rincrebbe sommamente che voi non abbiate potuto essere presente e prender parte a questa discussione.

Concorro pienamente nel vostro avviso intorno alle norme convenienti che ci sarebbe d'impedire lo scioglimento della legione anglo-italiana. È da oltre un mese, ossia dai primi giorni in cui si parlò della probabilità di questo scioglimento, che io mi feci premura di rivolgermi ad Hudson pregandolo affinchè interponesse i suoi uffici presso il Ministero inglese, e lo eccitasse ad abbandonare questo pensiero. Gli feci presente i vantaggi, che si potevano trarre dalla sua conservazione, e gli inconvenienti che erano a temersi dal di lei scioglimento. Cavour, quando fu a Londra, parlò nello stesso senso con Palmerston e Clarendon. Parve ch'essi pure si penetrassero dell'opportunità di conservare quel nucleo di soldati, ma non vollero, e forse non potevano dare alcun positivo affidamento. Del resto, rimanete tranquillo, che questo oggetto ci sta sommamente a cuore, e faremo quanto può da noi dipendere perchè non si disperda un corpo di forza che potrebbe rendere importantissimi servigi alla causa italiana.

Io credo che in questi ultimi tempi la quistione italiana abbia fatto uno straordinario progresso, e che si va a gran passi avvicinando il giorno del di lei scioglimento. — Sono certo del pari che quanto più si fanno prossimi gli avvenimenti, tanto maggiormente svaniranno le diffidenze, e si rassoderà l'unione e la concordia di tutti i partiti, che mirano a rendere libera ed indipendente questa povera Italia, così ingiustamente afflitta e travagliata da tanti secoli. —

---

(1) Vedi documento N. 16.

D. Manin a L. Valerio (1).

Parigi, 11 maggio 1856.

— L'ultimo mio scritto sulla quistione italiana diede luogo nella stampa piemontese ad una discussione notabile per maturità di senno politico e per isquisita urbanità di forme. Le mie idee ottennero adesioni importanti più o meno esplicite, e destarono obbiezioni diverse più o meno gravi; una delle obbiezioni apposte fu questa:

« Voi dite che la monarchia piemontese, per essere fedele « alla sua missione nazionale italiana, dee astenersi da ogni « accordo coi perpetui nemici d'Italia, l'Austria ed il Papa. « Ma la monarchia piemontese siede oggi stesso (era in marzo) « nelle conferenze di Parigi a canto dell'Austria, e coope- « rano insieme alla conclusione di un trattato d'interesse « europeo. Concessioni reciproche saranno fatte, che rista- « biliranno amichevoli relazioni fra i due governi: influenze « irresistibili saranno usate per metter fine alle discussioni « con la curia romana. Così la monarchia piemontese, pa- « cificata coll'Austria e col Papa, verrà implicitamente a con- « sacrare la servitù d'Italia. Il partito nazionale italiano non « può dunque riporre in essa fiducia, e dee ricorrere ad altri « mezzi per raggiungere lo scopo suo ».

L'obbiezione era grave. Male vi si poteva rispondere con ragionamenti. Bisognava attendere i fatti.

Oggi (maggio 1856) i fatti finora noti concernenti alle conferenze di Parigi bastano, per mio avviso, a somministrare una risposta concludente.

La monarchia piemontese non ha fatto concessione alcuna ai perpetui nemici d'Italia, l'Austria ed il Papa.

Ha offeso profondamente l'orgoglio, l'interesse e le mire

---

(1) Questa lettera fu pubblicata nel *Diritto*, e più tardi anche in foglietti volanti.

dell'Austria, protestando contro l'occupazione militare delle Legazioni e dei Ducati, e denunciando all'Europa civile il mal governo dei vari sovrani italiani all'Austria devoti, e da lei protetti.

Ha esercitato, e fatto ammettere, il diritto di parlare in nome d'Italia.

Ha costretto la diplomazia a riconoscere che lo stato dell'Italia è intollerabile, e quindi implicitamente che, se non vi è posto rimedio, la rivoluzione è necessaria e legittima.

No, la monarchia piemontese non ha disertata la causa italiana, non è stata infedele alla sua missione nazionale.

I suoi titoli alla riconoscenza ed alla fiducia del partito nazionale italiano sono aumentati.

La sua importanza morale, il suo prestigio, e quindi la sua forza in Italia e fuori, sono ingranditi.

Ha fatto un nuovo passo in una via, nella quale, sostenuta, ed al bisogno sospinta dall'opinione del paese che governa, dall'applauso, dalla simpatia e dalla gratitudine delle altre provincie italiane, le sarà *facile progredire*, e le sarà (così spero e credo) *impossibile retrocedere.* —

G. Pallavicino a G. La Farina.

Parigi, 13 maggio 1856.

Parlandomi Ella d'un giornale — *in tutto conforme ai principii da noi professati*, — io credetti ch'Ella mi parlasse della *Nazione;* e siccome fra i redattori di quello v'era taluno che non mi andava a sangue, così feci uso della frase: « I giornali mutano colore come i camaleonti, malgrado i programmi ». Simile frase io non l'avrei mai usata trattandosi di uomini onorandi, amici di V. S.

Nel resto, mi ricordo benissimo d'aver riconosciuta l'utilità d'un giornale, in cui la parte nostra potesse dare segno di vita. Questa utilità io la riconosco ancora; ma io non ho fatto che accennarle un progetto da effettuarsi più tardi. In questo

momento io non potrei prendere parte alla pubblicazione di un nuovo giornale, avendo contratti morali impegni col *Diritto,* che io salutava, nelle mie polemiche, qual campione del partito italiano.

Il *Diritto* accolse il programma di Daniele Manin; il *Diritto* pubblicò i miei articoli intorno a quel programma. Finchè il *Diritto* sussiste, io fallirei alle leggi della delicatezza, mettendogli allato un competitore che scemerebbe necessariamente il numero degli associati suoi. Ma il *Diritto,* a quanto mi vien detto, non può avere lunga vita. Lasciamolo morire — e penseremo a dargli un successore. Io ho su questo proposito alcune idee che le comunicherò al mio ritorno.

Non è ancora fatta l'Italia; ma è fatto il partito italiano. È questo un immenso passo: ora noi siamo una *potenza!...* —

G. Pallavicino al signor Govean.

Parigi, 17 maggio 1856.

— Ho letto con infinito piacere, nella *Gazzetta del Popolo,* il bellissimo articolo intitolato : *Festa dello Statuto.* I sensi di quell'articolo sono oltremodo patriottici. Me ne congratulo con Lei e co' suoi valorosi colleghi.

Oltre gli uomini onorandi ch'Ella conosce, appartengono al partito nazionale: Tommaseo, Avesani, Torrearsa, Ruggiero Settimo, La Farina, Cosenz, Carrano, Del Re, Amari, Piraino, Petruccelli, Milo di Campobianco, ecc.

Il repubblicano Sirtori mi dicea l'altro giorno: « Il Piemonte muova contro l'Austria, *campione d'Italia,* — ed io milito alla sua bandiera come semplice soldato ».

Sterbini mi fece leggere un suo indirizzo al conte di Cavour. Egli lo ringrazia dell'avere nobilmente propugnata, nelle conferenze parigine, la causa italiana. L'indirizzo sarà firmato dal Sirtori, dall'Ulloa, e da moltissimi altri.

Con noi è il Melenchini, autorevole in Livorno; con noi il banchiere Fenzi, autorevolissimo in Firenze; con noi il Federici,

il quale tien pratiche colla gioventù romana. Sarà pure con noi l'eroico Garibaldi. Ieri ancora — perchè discorde — l'Italia era fiacca e posta in non cale. Oggi esiste un *partito italiano*, e questo partito è una *potenza!*

Il partito italiano professa grandi obblighi alle generose polemiche della *Gazzetta del Popolo*... Coraggio, mio carissimo Govean, *coraggio e perseveranza!*... —

D. Manin a L. Valerio [1].

Parigi, 20 maggio 1856.

— Credo urgente rispondere ad un'altra obbiezione. Mi fu detto: « Consigliando il partito nazionale italiano a con-
« fidare nella monarchia piemontese, voi addormentate i pa-
« triotti d'Italia e venite a predicare l'inerzia ».

Niente è più lontano dalla mia intenzione. Dissi che il partito nazionale italiano doveva prestare il suo concorso alla monarchia piemontese, finchè ed in quanto questa camminasse nella via conducente allo scopo comune: l'*Indipendenza* e l'*Unificazione d'Italia*.

Il partito nazionale *non abdica: concorre*. Concorso è *azione*, e non *inerzia*. Già in marzo 1854, quando protestai contro i consigli di Lord John Russell, ho affermato che *noi ci agiteremo sempre*, finchè le indomabili nostre aspirazioni di nazionalità non saranno soddisfatte.

Ed oggi, in nome del grande partito nazionale, dico ai patriotti italiani: « *Agitatevi ed agitate*, ardentemente, in-
« cessantemente, finchè non sia raggiunto lo scopo nostro,
« finchè l'Italia non sia diventata *indipendente ed una* ».

Ho fede che la monarchia piemontese sarà con noi: questa mia fede fu da' recenti avvenimenti aumentata. Se fosse delusa, sarebbe una grande sventura; ma non per questo il partito nazionale italiano dovrebbe desistere dall'opera sua.

---

(1) Lettera pubblicata nel *Diritto*, secondo l'intenzione dell'autore di essa.

In ogni caso, in ogni ipotesi, e finchè l'Italia non sia diventata *indipendente ed una,* Italiani tutti che amate la terra vostra natale, ascoltate questa parola che vi viene dall'esilio:

Agitatevi ed agitate. —

D. Manin al medesimo (1).

Parigi, 23 maggio 1856.

— Dissi agli Italiani: *Agitatevi ed agitate. L'agitazione* non è propriamente l'*insurrezione*, ma la precede e la prepara. L'agitazione, nelle sue manifestazioni, debb'essere molteplice e moltiforme. Le circostanze di tempo, di luogo, di occasioni, le dànno ispirazione, impulso, fisonomia.

È ginnastica salutare, che rivela, educa, rinvigorisce le forze intellettuali e morali dei futuri combattenti e segnatamente il coraggio.

Fa ufficio di ruolo e di mostra d'una parte dei soldati della patria, e mette in evidenza i più degni, i più capaci, i più arditi.

Molesta il nemico con migliaia di punture di spilli, prima che sia trafitto con le larghe ferite delle spade.

Ricorda all'Europa che non avrà mai pace sicura, finchè le indomabili aspirazioni della nazionalità italiana non saranno soddisfatte.

Tutto questo è e fa l'agitazione. L'agitazione, più o meno, secondo ch'ella è più o meno accortamente ed energicamente diretta, giova sempre, non può nuocer mai. —

---

(1) Questo nuovo articolo, sotto forma di lettera, fu pure pubblicato nel *Diritto.*

G. Pallavicino a G. Garibaldi.

Parigi, 23 maggio 1856.

— Il *partito italiano* è finalmente costituito, — e parla ed opera come una *potenza*. Appartengono al partito italiano:... ([1]). Quando esista un partito italiano, l'eroico Garibaldi non può rimanersi estraneo all'azione di quello.

Ora l'Italia non *desidera* soltanto, ma *spera*... La battaglia sarà lunga e feroce; ma la vittoria non può fallire al partito italiano.

La bandiera di questo partito è il programma di Daniele Manin: *Indipendenza ed unificazione.*

Generale! Il partito italiano che ha gli occhi sopra di voi, confida nel vostro senno e nel vostro braccio: ciò che faceste gli è pegno di ciò che farete — ([2]).

Ai 25 maggio 1856, Daniele Manin inviava da Parigi al giornale il *Times* (il quale subito la pubblicava) quella sua famosa dichiarazione contro la « Teoria del pugnale » che i principali organi del Piemonte poi riprodussero, e che qui riferiamo per intero, poichè questa dichiarazione dell'illustre patriota fu il punto di partenza d'infinite polemiche.

« Avvezzo ad usare parola schietta, franca, talora ardita,
« quand'ho la convinzione profonda di servire alla patria,
« non esito ad affrontare i clamori, i rancori, i pericoli.

« V'è un grande nemico d'Italia, che il partito nazionale
« dovrebbe combattere senza posa e senza misericordia, ed
« in questa lotta sarebbe confortato e secondato dall'appro-
« vazione di tutta l'Europa civile.

(1) Oltre i nomi già citati nella lettera del 17 maggio, diretta al sig. Govean, il Pallavicino qui nominava: Manin, Valerio, Govean, Reta e Dragonetti.

(2) Pochi giorni dopo scritta questa lettera il Pallavicino lasciava Parigi.

« Questo grande nemico d'Italia è *la* ***dottrina dell'assas-***
« *sinio politico*, o in altri termini ***la teoria del pugnale.***
« Non m'arresterò a discutere **la** moralità dell'atto. So
« che dialettici arguti ne assunsero la difesa; e, fra gli altri,
« ed anzi sopra gli altri eminenti per esuberanza di zelo, di
« acume e di dottrina, i reverendi padri gesuiti.
« Ma so pure, e questo come uomo politico mi basta, che
« il sentimento universale della quasi totalità degli uomini
« onesti, in Italia e fuori, respinge, riprova, abbomina l'as-
« sassinio, cioè l'uccisione con mezzi proditorii, in qualunque
« tempo, in qualunque luogo e per qualunque motivo.
« Il grande partito nazionale italiano chiama a sè, e con-
« fida attirare nel proprio seno tutti gli abitanti d'Italia che
« amano veracemente la patria loro, e specialmente i più
« puri, i più degni, i più rispettati e rispettabili per vita
« intemerata. Ma questi all'invito non risponderebbero, se il
« partito nazionale non facesse divorzio solenne, assoluto,
« irrevocabile dagli assassini.
« E questo assoluto divorzio è pur necessario per conci-
« liarci la simpatia dell'Europa, ed assicurare alla causa
« nostra nazionale il rispetto, la venerazione e l'affetto che
« le sono dovuti.
« Considerate quanto di autorità abbia perduto e perda
« la chiesa cattolica, segnatamente in Italia, poichè a tutela
« di interessi temporali non rifugge dall'impiegar mezzi che
« la coscienza universale condanna, e del servirsi dell'opera
« di tanti suoi ministri pervertiti e pervertitori.
« La purità incontestata della morale in teorica ed in
« atto costituisce la forza viva e vera d'ogni religione, e per-
« derebbe autorità se in teorica od in atto si discostasse
« dal senso morale.
« È un dolore, è una vergogna sentir tutto giorno rac-
« contare fatti atroci di accoltellamenti avvenuti in Italia. So
« che la più parte di queste nequizie hanno per autori i
« sozzi partigiani del despotismo austro-clericale. Ma pos-
« siamo noi negare che una parte sia commessa da uomini

« che si dicono patriotti, e sono dalla teoria del pugnale « accecati o pervertiti? E possiamo noi negare che i perpetui « nemici d'Italia profittino accortamente di questi fatti per « crearsi un'arma formidabile contro di noi, chiamandoci bar- « bari, feroci, alieni da ogni sentimento morale, indegni di « aver vita libera e nazionale?

« Non dimentichiamo qual fu l'argomento principale usato « dagli oratori che proposero e propugnarono nell'assem- « blea francese la spedizione di Roma.

« Mettendo a nudo questa nostra piaga mortifera e schi- « fosa, fo atto di coraggio. Così al coraggio fosse pari la « potenza della parola, ed in luogo della frase povera, sten- « tata ed incolta, mi fosse dato di possedere l'eloquenza « splendida, che scuote ed agita le fibre più intime del cuore, « e con violenza irresistibile infonde la convinzione nell'in- « telletto. Chè allora potrei dire in modo più degno, e con « più speranza di riuscir efficace:

« Italiani, è omai tempo che ci liberiamo da questa leb- « bra, che ci purifichiamo da questa lordura.

« Le nostre mani debbono essere nette. Sia questo uno « dei principali contrassegni per distinguere i nobili difen- « sori della patria dai sucidi istromenti dei nemici di lei.

« Noi dobbiamo professare e predicare dottrine di mora- « lità incontrastabile.

« La *teoria dell'assassinio* lasciamola *ai gesuiti*.

« Il *pugnale* lasciamolo ai *sanfedisti* ». —

D. Manin a L. Valerio (1).

Parigi, 28 maggio 1856.

— La rivoluzione in Italia è *possibile*; forse vicina.

Ove materie infiammabili esistono in copia, basta talora una scintilla per far divampare l'incendio.

---

(1) Questa lettera, di cui riportiamo solo il brano più importante e quella che le fa seguito, furono anch'esse pubblicate nel *Diritto*.

In questa previsione, è d'importanza vitale premunirsi contro un pericolo grande che potrebbe produrre conseguenze micidiali alla causa nostra.

Finchè c'è guarnigione francese in Roma, *Roma non deve insorgere.*

Con ogni cura, con ogni studio, ad ogni costo, bisogna evitare e rimuovere qualunque occasione o pretesto di collisione coi soldati francesi. —

Parigi, 29 maggio 1856.

— Quando sapranno gli altri, e sapremo noi stessi, che vogliamo tutti la stessa cosa, che tendiamo tutti allo stesso scopo; la coscienza della nostra forza sarà in noi ingigantita e gl'inimici nostri cominceranno ad aver coscienza della debolezza loro.

Siamo venticinque milioni.

La volontà unanime d'una nazione di venticinque milioni non può da nessuna forza materiale essere compressa.

Gl'inimici nostri, e ce lo ripetè non ha guari in tuono di scherno un giornale di Vienna, contano sulle desiderate nostre discordie. Proviamo loro che questa volta s'ingannano; proviamo loro che l'alleato, che un tempo solevano pur troppo trovare nelle discordie nostre passate, è stato ucciso dalla concordia nostra presente.

Chiunque, in qualunque maniera, concorrerà a dar questa prova, renderà un gran servizio all'Italia.

L'unanime consentimento nella formula nazionale:

INDIPENDENZA ED UNIFICAZIONE;

e nella presente sua pratica applicazione:

VITTORIO EMANUELE RE D'ITALIA,

dovrebbe da un capo all'altro della penisola manifestarsi in alcuno dei mille modi che sa inventare l'iniziativa feconda di un popolo in agitazione. —

L. Valerio a D. Manin.

Torino, 29 maggio 1856.

— Il nostro Degli Antoni vi manderà una lettera di un vecchio emigrato italiano, e due articoli tendenti a spingere il ministero.

Lo stesso Degli Antoni mi ha portato l'ultima vostra lettera sugli assassinii politici in Italia (1); egli teme che la pubblicazione di quella lettera, anzichè giovare, possa tornare dannosa, confermando gli stranieri nel pensiero che l'assassinio politico sia malattia endemica della nostra povera Italia.

Io divido interamente l'opinione del nostro amico. Anzitutto nego recisamente che gli assassinii politici sieno più frequenti in Italia che altrove. Senza ricordare Sand e Kotzebue in Germania, Moreno e la regina Isabella di Spagna, senza parlare di Louvel e del duca di Berry, ricorderò solo i quattordici tentativi di assassinio fatti in Francia sopra re Luigi Filippo, che rimpetto ai principi italiani dell'Italia centrale e bassa, era un santo da adorare sugli altari; ricorderò i cinque o sei tentativi fatti contro Napoleone III, e parmi che questi bilancino ad oltranza la morte di Rossi ed i recenti assassinii di Roma. Anch'io abbomino questo mezzo politico, e nel 1849, la mia *Concordia* fu sola che chiamasse l'esecrazione sugli uccisori del Rossi; ma tuttavia io penso che se voi, colla vostra autorevole parola, veniste a riconoscere l'assassinio politico come piaga italiana, dareste una gran forza ai nostri calunniatori.

Vi ho detto che crederei dannosa la stampa della vostra lettera; però se voi persistete a credere il contrario, io la stamperò, come stamperò sempre ogni cosa che mi venga da voi.

---

(1) Allude alla dichiarazione del Manin pubblicata nel *Times*.

Solo mi concederete che io aggiunga alcune parole per dimostrare che l'Italia non ha, nè punto nè poco, il brutto privilegio di che si tratta. —

Niccolò Tommaseo a G. Pallavicino.

Torino, 31 maggio 1856.

— La signora marchesa le avrà portate le mie scuse (così pregatane dal signor Cosenz) dell'indugio al rispondere alla cara sua lettera, ed era principal ragione dell'indugiare il desiderio di rispondere a lungo (1). Ma le occupazioni e il malestare, e anche la continuata catena di fatti, e di dicerie, e di negligenze che alla presente condizione di cose aggiunge gravità, mi fecero ritardare tanto che temo oramai che questa mia più non la trovi in Parigi. Per adempiere il dover mio a qualche modo e per fare presto, le dico brevemente che se il Piemonte opera daddovvero, tutti i savi e gli onesti saranno con lui, e con lui saranno le moltitudini, quando conoscano le sue intenzioni, finora non chiare.

Ma vuol egli daddovvero l'italiana unità? Non lo so, e non mi pare. Giova richiedernelo, giova rincuorarlo: ma prima ch'egli sia risoluto, prima che sia preparato, non giova eccitare quelli di dentro a mosse che sarebbero dal nemico impunemente compresse, che screditerebbero e svoglierebbero gl'Italiani; ond'essi, fatti ingiustamente diffidenti dal Piemonte, abbandonati, come accade a chi perde, dagli stranieri che sono tutti più o meno nemici, si troverebbero più che mai lontani dalla concordia desiderata.

Più e meglio a voce. —

---

(1) Il Pallavicino era stato raggiunto a Parigi dalla moglie.

D. Manin a L. Valerio.

Parigi, 4 giugno 1856.

— Ho ricevuto soltanto ier sera, dopo la partenza del corriere, la vostra lettera del 29 maggio decorso. Rispondo oggi alla parte più urgente. Risponderò al resto domani.

Confidando nella sperimentata vostra cortesia per l'inserzione, ho costumato finora, subito dopo inviato a voi uno dei miei scritti, di darne copia ai corrispondenti dei giornali inglesi e tedeschi, pensando che la pubblicazione contemporanea in più luoghi avesse a riuscire più efficace.

Così feci anche per la mia dichiarazione contro l'assassinio politico, che fu quindi pubblicata in tutti i giornali inglesi e in molti giornali tedeschi. Essa produsse sull'opinione un grande ed eccellente effetto, ed ha già dato occasione a polemiche molto favorevoli al partito nazionale italiano.

Permettetemi dunque d'insistere perchè sia stampata nel *Diritto*. So ch'è un passo ardito, ma l'ho creduto e lo credo molto utile ed opportuno, anzi necessario ed urgente. Quando una piaga è inveterata e presso ad incancrenire, bisogna avere il coraggio d'impiegare il ferro rovente. I palliativi non servono che ad aggravare il morbo. Il nostro zelo per la fama d'Italia non dee farci illusione e condurci ad una indulgenza funesta. È fatto innegabile che si danno più colpi di coltello in Italia che altrove. Non sono tutti per motivi politici; ma finchè non abdichiamo solennemente la teoria del pugnale, i nostri nemici possono darcene carico, e non mancano di farlo.

Ho una grande deferenza per la vostra opinione, ma in questo caso, e conoscendo per la mia lunga dimora all'estero, quanto enorme danno l'abuso del coltello faccia all'Italia nel sentimento generale europeo, mi è forza persistere nel mio avviso.

Ad ogni modo, come vedete, la mia dichiarazione è oggi-

mai un fatto compiuto, e se non comparisse nel *Diritto*, o comparisse accompagnata da osservazioni che ne attenuassero l'effetto, i nostri avversari non mancherebbero di dire che la discordia ha già cominciato ad entrare nel campo del grande partito nazionale.

Vi pregherei inoltre, se consentite di pubblicare lo scritto, di conservargli la data e di addurre un qualche pretesto per ispiegare il ritardo.

Debbo aggiungere un'altra domanda, veramente indiscreta, ma pur necessaria.

Con lunga e paziente cura io mi sono procurato i mezzi d'una pubblicità immensa in Inghilterra, in Germania, in America, e fino in Ispagna ed in Portogallo. Questa immensa pubblicità reagisce necessariamente in Francia e in Italia. La chiave di questa pubblicità è per me il *Times*, che apre volentieri le sue colonne a' miei scritti, ma sotto condizione che non siano già comparsi in altri giornali. Ecco perchè debbo dare al suo corrispondente una copia delle lettere che v'invio, *prima* che siano inserite nel *Diritto*. Se non fossi sicuro di quella inserzione, dovrei rinunciare al profitto della pubblicità europea, che dal mio punto di vista è forse più importante della pubblicità piemontese. E notate ch'egli è appunto il *Times* che mi ha talvolta aperto le colonne dei giornali francesi, i quali non avrebbero probabilmente osato inserire i pochi miei articoli che in essi comparvero, se non li avessero prima veduti nel giornale inglese.

Bisogna adunque ch'io possa esser sicuro dell'inserzione nel *Diritto*. Domanda, ripeto, indiscreta, ma alla quale tuttavia non dispero poter ottenere il vostro consentimento.

Se avete avuto la pazienza di scorrere con attenzione la serie de' miei scritti in questi ultimi due anni, vi avrete trovato, spero, lo svolgimento lento e graduato d'una idea fondamentale, alla quale avete dato la vostra adesione, e della quale gli eventi finora hanno dimostrato l'opportunità e la giustezza.

Or quello che io vi domando è, che vogliate aver fiducia

in me per la continuazione dello svolgimento di quella idea. Vi assicuro che io non mi risolvo mai a scrivere, se non dopo avere lunghissimamente pensato, dopo aver ponderato tutti i vantaggi e gl'inconvenienti, ed essermi convinto che quelli prevalgono a questi. E dopo presa la risoluzione di scrivere, assicuratevi che non risparmio la penna che cancella: faccio, rifaccio, limo, peso ogni frase ed ogni parola.

Questa cura solerte e paziente ch'ebbi finora, continuerò ad averla anche in seguito, ed anzi cercherò di mettervi uno scrupolo ancora maggiore perchè non abbiate mai a pentirvi della vostra fiducia.

Se fossimo nella stessa città, la previa discussione verbale con un uomo politico così eminente come voi siete, mi sarebbe preziosa. Ma, dimorando noi ad una tale distanza, che fra una lettera e l'altra dee scorrere un intervallo di almeno sei giorni, se per ogni scritto di cui credessi utile la pubblicazione, dovessi far precedere una lunga discussione, l'*opportunità*, che in politica costituisce uno degli elementi più importanti del successo, verrebbe necessariamente a soffrire.

Di più, debbo confessarvi che alle lunghe discussioni epistolari mi sento inetto; che ogni scritto mi costa moltissima fatica; che il mio cervello è per soverchio eccitamento ammalato; e che se al lavoro che fo dovessi aggiungerne un altro, mi sarebbe forza desistere. —

D. Manin al medesimo.

Parigi, 5 giugno 1856.

— Permettetemi due brevi aggiunte alla lunghissima lettera di ieri.

1° È innegabile e notorio che Mazzini e le società segrete predicano la dottrina dell'assassinio politico. Mi ricordo che, verso la fine del 1849, alcuni emigrati italiani in Parigi pubblicarono una protesta contro un'accusa di questo genere

che un giornale aveva data a Mazzini: questi, saputolo, disse in aria di dileggio: « Chi ha pregato questi signori di prendere le mie difese? So farlo da me, quando occorre ».

2° È innegabile che gli *omicidii per ispirito di parte* sono numerosi nell'Italia centrale, e specialmente nelle Romagne. È vero che per lo più colpiscono gente oscura; ma ciò agli occhi miei li rende più riprovevoli, perchè minore la scusa di sperato profitto politico, e maggiore la facilità di mascherare con pretesti politici, odii, vendette e cupidigie private.

Ma di ciò credo che basti.

Avevo già letto con piacere, e con piacere rilessi i due belli articoli del *Diritto* sulla *nostra situazione*. Vi è mostrato energicamente che oggimai il Piemonte non può più retrocedere, ma dee anzi progredire, e preparasi alacremente al conflitto.

Consentitemi ora ch'io v'indirizzi una preghiera, alla quale è ben inteso che non aderirete se non in quanto non osti alla opinione vostra personale, per cui debbo avere ed ho tutta la deferenza e tutto il rispetto.

Bramerei che il *Diritto*, di quando in quando, facesse sentire che il partito nazionale domanda non solamente l'*Italia indipendente*, ma eziandio l'*Italia una;* e ciò, non solo perchè l'indipendenza sarebbe precaria se non fosse guarentita dall'unificazione, ma altresì perchè l'*idea unificatrice* è la sola che possa rannodare tutte le forze d'Italia sotto la stessa bandiera per combattere insieme la grande battaglia nazionale.

Queste idee, sommariamente e un po' oscuramente espresse, se vi persuadono, potrebbero molto agevolmente avere dimostrazione e svolgimento nel vostro giornale. —

D. Manin a G. Pallavicino.

Parigi, 6 giugno 1856.

— ... Notizie d'Italia portano che l'agitazione è vivissima. Sarebbe, a mio parere, un gran danno se la rivoluzione scoppiasse prima che la comune parola d'ordine fosse consentita.

Converrebbe quindi attivare zelantemente la diffusione degli scritti che espongono le nostre idee, anche per non lasciar libero il campo ad altre influenze opposte, ed a nostro avviso perniciose, per esempio *mazziniane* o *murattiane.*

Il dottore Pirondi, a Marsiglia [1], non ha ancora ricevuto le dugento copie a lui destinate; e non credo che le abbia ricevute neanche Salazaro a Genova. Io ho pressochè finite le mie. Me ne occorrerebbero altre cento [2].

Il suddetto Pirondi crede che gioverebbe fare un'altra edizione, in cui gli articoli scritti in francese fossero tradotti in italiano e divenissero così accessibili anche alle classi aventi educazione meno elevata. Non parmi che abbia torto.

Hai scritto a Ruggiero Settimo?

Mi fu detto che ne' giornali belgi comparvero due proclami, uno di Victor Hugo ed uno di Mazzini, per eccitare gl'Italiani ad insorgere. Qui non mi è stato possibile trovarli. Potresti procurarmeli?

Ho veduto il signor Olozaga, ministro plenipotenziario spagnuolo. Si mostra affezionatissimo alla causa italiana, e pronto a giovarle secondo sue forze. Intanto mi ha procurato influenza nella stampa liberale in Ispagna.

Ho già un corrispondente fra i giornalisti portoghesi.

Attendo una lunga e categorica risposta. —

---

(1) Esule modenese del 1831, vissuto lungamente in quella città.

(2) Si trattava di quei foglietti volanti stampati per cura del Pallavicino a Torino, e che contenevano i diversi articoli sulla quistione italiana già nei giornali pubblicati.

G. Pallavicino a D. Manin.

Aix-les-Bains, 8 giugno 1856.

— ... Già saprai che l'*Opinione* del 4 andante, pubblicò la tua *dichiarazione*, traendola dal *Times* ([1]). Ora il *Diritto* deve trovarsi in un bell'impaccio: ciò che farà l'ignoro. A ogni modo, Anna ([2]) darà alle tue parole la maggior pubblicità possibile, riproducendole nel *Risorgimento*, nell'*Espero* e nella *Gazzetta del Popolo*. Ne farà poi tirare duemila copie volanti, le quali saranno distribuite in Piemonte ed altrove.

La *Gazette de Savoie*, del 7 corrente, riproduce un indirizzo al popolo italiano, pubblicato nella *Revue de Genève*. L'indirizzo, firmato da Marco Stucki, terminava con queste parole: « Réunissez-vous, et faites connaître d'un commun « accord au comte de Cavour qu'il ne s'est pas trompé en « défendant l'Italie, et que vous êtes toujours prêts à le se« conder par le bras et par le cœur ». —

G. Pallavicino al medesimo.

Aix-les-Bains, 10 giugno 1856.

— ... Leggesi nell'*Armonia* dell'8 giugno:

« *Ultima protesta degli Italiani.* » — Sotto questo titolo ci giunse per la posta un foglio anonimo stampato alla macchia, indirizzato *a tutto il mondo civile.* Ci pare un programma di maniaci, i quali pure, se non potranno fare tutto il male che propongono, tuttavia potrebbero fare più male di quello che certi diplomatici aspettano. Ecco un saggio di questo deliramento:

« Quali sono le aspirazioni degli Italiani?

---

(1) Sempre la dichiarazione contro la « *Teoria del pugnale* ».

(2) La moglie del Pallavicino, che era ritornata a Torino.

« 1° Amicizia e fratellanza con tutte le nazioni del mondo.

« 2° Che l'Italia sia degli Italiani.

« E che? Se la Francia è dei Francesi, l'Inghilterra degli Inglesi, l'Austria degli Austriaci, ecc., perchè mai l'Italia non debbe appartenere agli Italiani?

« *Ma gli Italiani sono inetti a governarsi da loro.* (Vili sicofanti, ringoiate l'orrenda bestemmia! V'ha più sapienza governativa sotto il cranio dell'ultimo tra' politici italiani, che nelle menti di tutti gli immorali maestri di politica, onde si compongono gli stranieri gabinetti che c'insultano.)

« 3° Che l'Italia sia *una ed indivisibile*, e venga retta ad unico reggimento, libero e civile, quale si addice ad un gran popolo, maestro di civiltà a tutto l'orbe.

« E rispetto a ciò, gl'Italiani prescindono da ogni questione di forma di governo, fanno astrazione da qualsivoglia nome. I papi però tornino alla rete. Peschino anime a posta loro, ma smettano dal tiranneggiare sui corpi.

« 4° Che le leggi fondamentali degl'Italiani consacrino, tra gli altri diritti: I. La eguaglianza davanti alla legge; II. L'autonomia dei municipi relativamente alla propria amministrazione; III. La libertà individuale; IV. L'inviolabilità del domicilio e del segreto delle lettere; V. L'inviolabilità della proprietà; VI. La libertà di coscienza; VII. La libertà di stampa, sottratta alle pressioni ed influenze de' governi stranieri; VIII. La libertà d'insegnamento e di riunione; IX. La responsabilità dei ministri; X. L'istituzione della guardia nazionale sopra larghissime basi, ecc.

« Con quali mezzi possono gl'Italiani compiere le loro aspirazioni?

« I mezzi di redenzione ci vengono elargiti dalla natura; la vigorosa nazione spagnuola ci rese edotti sul modo di valercene. Questi mezzi sono gli Apennini. È là che il portentoso *sincretismo* dei militanti italiani dovrà segnare la pagina più gloriosa della storia moderna. È là che migliaia di bande armate si getteranno per sostenere le ultime definitive battaglie contro gli usurpatori ed i tiranni.

« Eccetto il territorio sardo, nel resto d'Italia quei monti saranno gremiti di guerriglie organizzate secondo il sistema spagnuolo. E queste, dirette da provetti capi, agiranno a colpo sicuro, tenendosi ora separate, ora riunite, a norma delle esigenze dei casi.

« Conoscitori dei luoghi, padroni di inaccessibili posizioni francheggiati dalle simpatie e dalla materiale cooperazione di tutti gli abitanti delle pianure, al suono ininterrotto delle campane a stormo, noi rintuzzeremo tutte le orde austriache, tutti gli scherani del Papa-Re, tutte le mercenarie truppe del Borbone.

« E guai se le altre nazioni, non contente della parte di fredde spettatrici in quella lotta suprema, ammaliate dalle mene dell'infernale diplomazia, rivolgeranno le armi fratricide contro di noi; guai!

« Il nostro partito è già fermo: la guerra di Spagna, l'incendio di Mosca sono presenti alle nostre menti con tutti i loro episodi.

« Noi ridurremo in cenere le nostre più cospicue e monumentali città, devasteremo i nostri floridi campi, lascieremo per ogni dove le vestigia della distruzione e dello esterminio.

« Senza distinzione di età, di sesso o di posizione sociale, noi saremo tutti militanti; noi affronteremo con ogni sorta di armi e con furore disperato i vandali redivivi, che oseranno varcare i nostri confini e conculcare il santissimo diritto delle genti.

« Monti di cadaveri solleveremo ne' monti; torrenti di sangue faremo scendere nei piani.

« Allora sì che l'Italia potrà dirsi una *terra di morti;* ma i morti non saranno tutti Italiani. Il visitatore dei nostri campi di battaglia dovrà notare con sorpresa che intorno ad ogni estinto italiano giaceranno almeno venti cadaveri stranieri.

« L'avranno voluto! ». —

Se questo documento, mostruoso parto di cervelli febbricitanti, sia il proclama di Mazzini, che io devo procurarti, non lo so; ma certo veniva elaborato nelle officine mazziniane.

L'*Armonia* soggiunge:

« Mentre gl'Italiani fanno *l'ultima loro protesta*, Victor Hugo, dal suo nuovo rifugio di Guernesey, pubblica un *appello all'Italia*, stampato dalla *Nation* di Brusselle, che dice averlo avuto da Mazzini. Eccone un brano:

« Italiani, l'ora s'approssima, e io lo dico a vostra gloria, si approssima per voi. Voi siete oggidì il grande spettro che inquieta i troni continentali.

« Il punto del vulcano europeo, d'onde si svolge in questo momento più fumo, è l'Italia.

« Sì, il regno dei mostri e dei despoti, grandi e piccoli, non ha più che alcuni istanti di vita; noi siamo alla fine. Ricordatevi: voi siete i figli di questa terra predestinata per il bene, fatale per il male, su cui spandono la loro ombra due giganti del pensiero umano, Michelangelo e Dante: Michelangelo il giudizio, Dante il castigo.

« Conservate intatta e vergine la vostra missione sublime.

« Non lasciatevi abbattere nè punto nè poco.

« Bando al sonno, all'indolenza, al torpore, all'ozio, alla tregua; *agitatevi, agitatevi, agitatevi!* Il dovere per tutti, per voi come per noi, si è l'agitazione oggi, l'insurrezione domani.

« La vostra missione è ad un tempo stesso distruggitrice e civilizzatrice. Essa non può non compiersi. Non ne dubitate: la Provvidenza farà sortire da quell'ombra un'Italia grande, forte, felice e libera. Voi portate in voi stessi la rivoluzione che diverrà il passato, e la rigenerazione che fonderà l'avvenire. V'ha nello stesso tempo sulla fronte augusta di questa Italia, che noi scorgiamo fra le tenebre, i primi bagliori dell'incendio e i primi splendori dell'alba.

« Sdegnate adunque ciò che altri si mostra pronto ad offrirvi.

« Diffidate dei re; confidate in Dio ». —

L'*Armonia*, nel medesimo numero (132), parla di te in questi termini:

« Il *caro Valerio* [1] ebbe finora il monopolio degli an-

---

(1) Manin soleva intestare così le sue lettere politiche a Valerio.

nunzi della ditta Manin. Ma sembra che gli affari non sieno più così netti tra il capo della ditta e il *caro Valerio;* imperciocchè il Manin avendo mandato un nuovo annunzio nella solita forma di lettera, questo non fu pubblicato dal *Diritto*, ed il signor Manin dovette ricorrere al *Times*, il quale gentilmente si porse all'invito pubblicando la lettera con qualche comentario bene appropriato. Noi ignoriamo le cagioni di questo disenso dei due amici. Tuttavia, considerando che la lettera dell'ex-dittatore è una requisitoria contro gli uomini del pugnale, non possiamo credere che il *Diritto* voglia negare l'accesso a questa lettera per se stessa, ma conviene che da più alto origini la discrepanza. Checchè ne sia però, noi lascieremo da parte le persone per trattenerci della lettera ».

E qui l'*Armonia* ne pubblica alcuni brani, accompagnandoli de' suoi comenti. Ho scritto a Torino perchè mi si mandi subito il N. 132 del foglio clericale. Te lo spedirò a corso di posta.

Quando il *Diritto* ci mancasse (e temo che ci mancherà) potremmo rivolgerci al *Risorgimento;* il quale aderisce alle tue dottrine nel modo più esplicito. Eccoti le sue parole:

« Il *Times* pubblicava in questi giorni una lettera di Manin, la quale s'informa a principii e sentimenti troppo nobili e giusti, perchè non abbia a trovare un eco in tutti i cuori onesti: d'altronde essa è un'eloquente confutazione di certi pregiudizi degli stranieri contro gl' Italiani. È a questo doppio titolo che la riproduciamo ».

La Farina, che conosce intimamente Ruggiero Settimo, mi assicurò che l'uomo onorando è con noi; è dunque inutile ch'io gli scriva.

Il tuo programma è svolto maestrevolmente nella tua lettera a Valerio degli 11 febbraio [1].

Questa lettera, scritta in italiano, può essere letta anche dalle classi aventi un'educazione meno elevata. Ciò che ora preme,

---

(1) Vedi pagina 193.

si è la diffusione della tua protesta contro l'assassinio politico. Ti ripeto che ne saranno tirate duemila copie in foglietti volanti. —

G. Pallavicino al medesimo.

Aix-les-Bains, 12 giugno 1856.

— ... Eccoti un brano d'una lettera di mia moglie del 10:
« Il semble que tout le monde soit contraire à la décla-
« ration *del pugnale:* la susceptibilité italienne en est of-
« fensée ».

Ho risposto ad Anna in questi termini:

« Si tout le monde est contraire à la déclaration *del pu-*
« *gnale*, tout le monde a tort. Mes chers compatriotes sont
« des enfants qui boudent: laissons-les bouder. Voici le mo-
« ment de rompre en visière avec la démagogie, et de re-
« pousser de nous toute solidarité avec Mazzini et ses adeptes.
« Moi aussi je suis susceptible, moi aussi je suis jaloux de
« l'honneur national, et je le suis autant et plus que per-
« sonne au monde. Et c'est précisément parceque je suis
« susceptible, parceque je suis jaloux de l'honneur national,
« que je repousse avec horreur cette infâme théorie du couteau
« qui nous déshonore aux yeux de toute l'Europe. Vous pou-
« vez nier un fait, mais vous ne le détruirez pas. Il vaut
« donc mieux l'avouer franchement, et déclarer sans réti-
« cence que la nation n'est pas responsable des folies et des
« crimes de quelques individus. Voilà mon avis ». —

D. Manin a G. Pallavicino.

Parigi, 13 giugno 1856.

— Poichè hai l'intenzione di far tirare duemila copie in fogli volanti del mio scritto contro l'assassinio politico, ti pregherei di badare che fosse stampato l'originale italiano, e non la *traduzione della traduzione inglese.*

Il corrispondente parigino del *Times*, che spedì a questo giornale il suddetto mio scritto, risponderà all'articolo dell'*Opinione* del 5 corrente, in cui sono accusato d'aver diffamato l'Italia, e recato pregiudizio alla causa nazionale.

Ti prego di far attenzione quando la detta risposta comparirà, e se la trovi soddisfacente ed utile per la diffusione delle nostre idee, potresti farla tradurre e riprodurre in giornali italiani, e in pari tempo stampare in foglietti volanti, da far circolare in Piemonte e nel resto d'Italia.

È evidente che non si può continuare con le lettere al *caro Valerio*, che probabilmente rifiuterebbe inserirne altre.

Ecco dunque il mio disegno, che sottopongo alla tua approvazione:

I.

Di tutti gli scritti inviati a Valerio in maggio decorso, facciamo subito una edizione affatto simile a quella degli scritti precedenti. Il titolo sarebbe:

Partito Nazionale Italiano

Indipendenza *Unificazione*

Altri scritti di Daniele Manin
sulla Quistione italiana
inviati al deputato Lorenzo Valerio
in maggio 1856.

Questa edizione conterrebbe:

1, 2, 3. Le tre lettere 11, 20, 23 maggio, già pubblicate nel *Diritto*.

4. La lettera 25 maggio sull'assassinio politico, la quale, benchè già fosse stampata a parte, non si potrebbe omettere per non lasciare imperfetta la serie.

5, 6. Le due ultime lettere 28 e 29 maggio, che probabilmente non saranno pubblicate dal *Diritto*, e delle quali credo necessaria ed urgente la pubblicazione.

Credo che tutto ciò potrebbe contenersi in quattro pagine del medesimo sesto e carattere dell'edizione degli scritti anteriori.

Non si farebbe alcuna menzione della pubblicazione o non pubblicazione nel *Diritto*, poichè li annunziamo semplicemente come scritti *inviati*, e non come scritti *pubblicati*.

Per non alterare l'ortografia, una volta adottata, si continuerebbe a stampare patriotti con due *t*.

II.

Aderendo all'invito della direzione del giornale inglese *Daily News*, scriverò ad esso giornale due o tre lettere sulla quistione italiana, che potranno essere riprodotte dai nostri giornali, e se lo meritano, stampate separatamente.

III.

Co' materiali che avevo già preparati per alcune altre lettere a Valerio, formerò una piccola chiacchierata di tre o quattro pagine col titolo di *Alcune altre parole sulla quistione italiana*, e, dopo ottenuta la tua approvazione, la faremo stampare in un mezzo foglietto, cui daremo la maggiore pubblicità, e che i giornali potranno riprodurre, se lo crederanno opportuno, o distribuire agli abbonati inserendoli nei loro fogli.

Ho meditato sul consiglio di Govean. Non mi dissimulo i vantaggi del silenzio. Intanto gli eventi incalzano, e noi non facciamo niente per prepararvici. Del resto, quand'avrò fatto il lavoro, lo esaminerai con tutta l'attenzione, e giudicherai tu stesso se la sua pubblicazione sia opportuna.

Quest'è il mio piano di campagna. Se approvi, puoi in-

tanto dar opera all'esecuzione del n° I. Io sto lavorando pel n° II, e, dopo ricevuta la tua approvazione in massima, mi occuperò del n° III, che sarà poi soggetto alla nuova tua approvazione, quando lo scritto sarà compiuto.

Caro il mio bello e bravo luogotenente, noi siamo in ballo, in un ballo furioso, nel quale non è improbabile che ci rompiamo il collo. Pazienza! Ero e sono preparato e rassegnato a veder rotta la mia carriera politica per aver osato dire al mio paese verità dure ma salutari. Ma se la mia influenza politica resiste a questa scossa, è probabile che ne riesca più robusta. Vedremo!

Non dimenticare l'articolo dell'*Economist*. — Hai avuto risposta da Garibaldi? Hai notizie di Foresti? [1]. Se hai occasione di scrivere a Tommaseo, ti prego di salutarlo affettuosamente per me. —

G. Pallavicino a D. Manin.

Aix-les-Bains, 15 giugno 1856.

— Poichè sei sceso nella lizza, devi combattere, — combattere fino all'ultimo sangue. Chi biasima la tua lettera [2], o non l'ha capita, o non vuol capirla. Tu condannasti un fatto notorio. Come negare, come nascondere un fatto notorio? Esiste una setta sedicente liberale, che predica l'assassinio politico, e l'Europa va persuasa che tutto il partito italiano sia macchiato di questa pece. Era dunque pietà verso la patria il disingannare l'Europa sopra un punto di tanto rilievo; era debito di generoso cittadino il respingere ogni *solidarietà* con individui e consorterie professanti dottrine antisociali. Continua dunque, continua, te ne supplico!

(1) Fu anch'egli de' martiri dello Spielberg col Pellico, Confalonieri, Maroncelli, Pallavicino, ecc., e per fede e costanza degno di essere ricordato ad esempio. Riparleremo di lui in modo più esteso.

(2) Allude alla dichiarazione, già più volte citata, contro la *teoria del pugnale*.

Eccoti alcuni brani del mio carteggio politico.

A mia moglie:

« Ti prego di recarti dal Rattazzi, e di domandargli confidenzialmente, in mio nome, se l'*Opinione* dei 5 giugno col suo articolo intitolato: *I nemici d'Italia*, esprima soltanto il proprio avviso, o quello pur anche del ministero sardo. Procura di conoscere il sentimento del Rattazzi e de' colleghi suoi intorno alla lettera in discorso. E tu potrai ripetere al Rattazzi le ragioni che io ti scrissi in favore di quella nobile protesta, che tende principalmente a frapporre un abisso tra il partito italiano e Mazzini, l'avversario irreconciliabile di Casa Savoia. Tu puoi confidare al Rattazzi ed al Cavour, se lo credi opportuno, che io approvai la lettera prima che fosse pubblicata, e che l'approvo ancora, malgrado le ire generose della suscettività italiana. Se il governo del Re non sostiene Manin e la *rivoluzione sapiente*, prevarranno Mazzini e la *rivoluzione demente:* io lo predico... ».

A .....:

« Voi siete un nobilissimo cuore! Badate a non avventurarvi in un'impresa generosa, sì, ma forse imprudente (1). Voi dite: oggi non è mestieri di programma politico, che trovasi nel cuore di tutti, ed è l'indipendenza e l'unificazione della patria nostra; — ma credete voi che l'esercito sardo combatterà le vostre battaglie, quando non conosca *tutte le vostre intenzioni?* Perchè fra noi, schietti Italiani, non vi sarebbe unanime consentimento nella formola nazionale: *Vittorio Emanuele re d'Italia?* Senza questa formola, la sola che possa prevenire le nostre discordie, io non vedo che generosi conati, i quali riusciranno infallibilmente ad una catastrofe... ».

---

(1) Si trattava in quel momento di promuovere una insurrezione a Napoli.

Nello stesso giorno, 15 giugno 1856, Vittorio Emanuele indirizzava alle truppe, reduci dalla Crimea, le seguenti parole:

« Ufficiali, Sott'ufficiali e Soldati,

« È scorso appena un anno dacchè io vi salutava dolente
« di non esservi compagno nella memorabile impresa. Ora
« lieto vi riveggo, e vi dico: avete ben meritato della Patria.
« Voi rispondeste degnamente all'aspettazione mia, alle
« speranze del Paese, alla fiducia de' nostri potenti alleati,
« che oggi ve ne dànno una solenne testimonianza. Fermi
« nelle calamità che afflissero una eletta parte di voi, impa-
« vidi nei cimenti della guerra, disciplinati sempre, voi cre-
« sceste di potenza e di fama questa forte e prediletta parte
« d'Italia.
« Riprendo le Bandiere che io vi consegnava, e che ripor-
« tate vittoriose dall'Oriente. Le conserverò come ricordo
« delle vostre fatiche, e come un pegno sicuro, che, quando
« l'onore e gli interessi della Nazione m'imponessero di ren-
« dervele, esse sarebbero da voi sui campi di guerra, do-
« vunque, sempre, ed in egual modo difese, e da nuove
« glorie illustrate ».

D. Manin a G. Pallavicino.

Parigi, 16 giugno 1856.

— Lettere di Londra mi parlano dell'effetto eccellente che produsse fra gl'Inglesi la mia dichiarazione contro l'assassinio, e della rabbia furibonda de' mazziniani. Qui pure sono furiosi.

Potresti informarti quale effetto abbia prodotto la detta dichiarazione in Germania, quali giornali ne abbiano parlato, e come?

Scusa se ti secco con le mie lettere, ma tu sei oggimai il solo *mio scudo* ed il solo *mio stocco.* —

G. Pallavicino a D. Manin.

Aix-les-Bains, 17 giugno 1856.

Approvo il tuo *piano di campagna*, e m'incarico di dare pronta esecuzione al n° 1.

Ho riveduto Foresti a Chambéry la mattina del 5 corrente [1]. Facea colazione e dovea, un po' più tardi, conti-

(1) Felice Foresti era nativo di Conselice, ora provincia di Ravenna. A ventun anno, laureato in ambe le leggi nella bolognese università, ne uscì con tali attestati di lode che nel 1813 il governo italiano gli accordava un ufficio al tribunale criminale di Ferrara. Verso il 1816 recavasi pretore a Crespino, che pel trattato di Vienna l'Austria avea tolto al papa colla Traspadana, unendolo al Polesine, provincia di Rovigo, e fu di là che compiendo a' doveri della propria carica, rettamente amministrando la giustizia, diedesi a cospirare politicamente contro l'Austria. Scoperto e coinvolto cogli arrestati del 1821, e condannato a morte, la pena vennegli per grazia commutata nel carcere duro dello Spielberg; d'onde — come gli altri — usciva nel 1836, salito al trono l'imperatore Ferdinando, per avviarsi alla volta d'America.

In Nuova-York ebbe accoglienze onorevoli e festose, e fu tale l'ossequio e l'affetto del governo e del popolo per lui che, nominatolo cittadino, venne tenuto fra i migliori e più reputati di quella città cospicua; e valga a testimonianza essere stato successivamente eletto professore di belle lettere italiane in cinque collegi e nell'Università.

Nè le molteplici e soverchie faccende lo distolsero un momento dal dedicarsi ad opere di carità e di amor patrio; e sempre a beneficare primo, primo a lenire miserie, fondava il Comitato di emigrazione italiana, a grandissimo sollievo di molti, adoperandosi a procacciare lavoro e uffici agl'Italiani che ivi giungevano, ed ai più acconci lezioni e cattedre: onde il suo nome suonò lungamente riverito e caro in quella metropoli.

Lo scosse il 1848, e desideroso di rivedere la patria e di sacrarsi ad essa, affidossi all'Oceano e giunse a Parigi; ma le infauste vicende dei nostri rivolgimenti lo indussero a ripartire per l'America. Nel 1856, benchè non fosse riuscito ad ottenere l'esercizio del consolato americano in Genova, a cui avealo destinato il governo fe-

nuare il suo viaggio alla volta di Torino. Ma dov'egli sia in questo momento, lo ignoro: non ho più inteso parlare di lui.

Garibaldi non mi ha risposto. Sarebbe immensa sventura che quel fortissimo Italiano s'imbarcasse inconsideratamente in qualche impresa disperata. Io lo temo, ed ho motivo di temerlo.

I mazziniani si agitano furiosamente; e Mazzini a quest'ora se ne sta forse appiattato in qualche cantuccio al di là dell'Alpi. Io so che si vorrebbe far insorgere Napoli senza la parola d'ordine: *Vittorio Emanuele re d'Italia.*

Queste pratiche sono evidentemente un maneggio mazziniano: ho quindi ricusato di prendervi parte. Guai a noi, lo ripeto, se la rivoluzione facesse sventolare in Italia una bandiera che non fosse quella del Piemonte costituzionale!

Valerio promise di riprodurre nel *Diritto* l'articolo dell'*Economist.*

Tommaseo, che ti saluta, aderirà al tuo desiderio, scrivendo sulla *Riforma Cattolica.*

Il *Diritto* pubblicava, il 14 e il 15 corrente, due buoni

---

derale, risolvette di cercar riposo in Piemonte, a ristoro anche di sua salute, assai deperita negli ultimi anni, e non tardò a conciliarvisi l'affetto e la stima universali.

Fido alle sue opinioni democratiche e repubblicane, raffermate con diciott'anni di stanza in Nuova-York, mantennesi largamente tollerante di quanti dissentissero da lui sulle forme di governo, pur di saperli amanti di un'Italia libera e indipendente. Integro e giusto, savio senza pretenzione, benefico con modestia, castigatissimo in atti e in parole, squisitamente affettuoso, temprava le rigorose lezioni dell'esperienza con la inalterata serenità dello aspetto; e morì in Genova addì 14 settembre 1858, di circa sessantacinque anni, non ancora compiti tre mesi dalla sua recente nomina a console americano, lasciando desiderio di sè nei forti petti e in chiunque ebbe la ventura di avvicinarlo.

(Questi cenni biografici sul Foresti sono per la maggior parte tratti da una nota di B. E. Maineri, che trovasi a pagina 91 dell'Epistolario politico di Daniele Manin e Giorgio Pallavicino, nel 1878 pubblicato.)

articoli sulla *Quistione Italiana*. Se non li hai, te li manderò.

Anna mi scrive:

« La fête de dimanche a été magnifique: tout le monde
« était ému. L'esprit de l'armée ne laisse rien à désirer...
« J'ai dit à M. de Cavour: Vous devez être très satisfait *del*
« *vostro operato* ». Il m'a répondu: « Pas encore... ».

Continua, continua, continua; e poichè siamo in ballo, balliamo! —

D. Manin a G. Pallavicino.

Parigi, 17 giugno 1856.

— Il Pirondi scrive da Marsiglia che non ha ancora ricevute le copie a lui destinate; che ha mezzo di diffonderle in tutte le parti d'Italia; e che potrebbe collocarne facilmente un migliaio.

Io do molta importanza alla diffusione dei primi scritti, che preparano alla intelligenza dei seguenti. Converrebbe attivare vivamente essa diffusione.

Bisogna che ti confessi che comincio ad essere stanco di logorarmi il cervello e la salute per essere attaccato sempre e da tutti...

Erano noiati delle lettere. Ora domandano articoli. Ma le lettere non sono altro che articoli col *Caro Valerio* in testa. Ma vogliono articoli lunghi. E se io non mi sentissi attitudine a fare articoli lunghi? E se io credessi che le idee da propagare si seminano meglio gradatamente e ad intervalli? Mi par di sentire quel malato che per guarire più presto voleva prendere in una sol volta le pillole destinate ad esser prese d'ora in ora per tre giorni.

E bisogna anche osservare che le brevi lettere sono riprodotte dalla stampa estera, ed ottengono così tre o quattrocento mila lettori in Europa e fuori; mentre i lunghi articoli non sarebbero riprodotti, e quindi non sarebbero letti che da qualche centinaio di Piemontesi.

Ho ricevuto di Svizzera per la posta l'indirizzo agl'Italiani di Victor Hugo. A tergo vi è una poesia intitolata *la Sveglia*, che chiama essi Italiani a combattere la grande battaglia del riscatto sotto la *rossa bandiera;* li ammonisce di star *all'erta! che in veste di falso profeta non scenda Caino dai fonti del Po;* ricorda che l'Italia due volte si è data in braccio d'un re mentitore, che l'ha tradita; s'indirizza ai *mendici che vivono del lurido pane che cade dal desco de' loro nemici;* ed esclama: *su, su gente ignuda! la squilla è sonata*, **la fiaccola accesa, brandito il pugnal!**

Se l'*Opinione*, l'*Espero* e consorti, che la vogliono fare da maestri, non fossero ciechi, vedrebbero che là sta il pericolo, il quale non può essere scongiurato dalle loro ristrette idee municipali, ma soltanto dalla grande idea nazionale; e quindi allorchè cerco propagarla, invece di suscitarmi imbarazzi ed intoppi, dovrebbero secondarmi ed agevolarmi la strada. —

G. Pallavicino a D. Manin.

Aix-les-Bains, 18 giugno 1856.

— ...Anna mi scrive in questi termini:

« Ce matin j'ai été chez Rattazzi pour faire ta commission. Je l'ai trouvé très aimable et tout-à-fait d'accord avec toi quant à la lettre de Manin. Il m'a assurée que le ministère n'entre pour rien dans la critique de l'*Opinione* du 5 juin, et il avait l'air de désapprouver complètement la manière avec laquelle les journaux ont accueilli la lettre en question. Il m'a dit: « Les journaux s'y sont très mal pris; leur critique a fait plus de mal que de bien. Ils pouvaient dire quelques mots en faveur de l'Italie en interprétant les paroles de Manin dans leur sens véritable. Au lieu de cela, ils ont fait un pâté qui n'a pas le sens commun ». Ta phrase: *Nos chers compatriotes sont des enfants qui boudent; laissons-les bouder*, lui a plu beaucoup, ainsi que toutes tes ré-

flexions. J'ai pu comprendre qu'on travaille dans notre sens ». —

. . . .

G. Pallavicino al medesimo.

Aix-les-Bains, 19 giugno 1856.

— ...Abbiamo con noi Rattazzi, Cavour e Vittorio Emanuele. « Si vous ne commencez pas bientôt (va dicendo quest'ultimo), je commencerai moi! ». Anna mi ripete che, nelle alte regioni, « on travaille dans notre sens ». E soggiunge: « On a beaucoup d'estime pour Manin ».

Dunque coraggio! Coraggio e perseveranza! Forse cadrai sulla breccia, e io cadrò con te; ma tu non puoi morire. « *Le génie est un martyr qui ne mourra pas!...* ». E la storia ti renderà quella giustizia che ti vien negata da' contemporanei.

Intanto io t'assisto segretamente con tutti quei mezzi dei quali posso disporre, e t'assisterò apertamente nell'ora opportuna. Fidati del tuo *scudo* e del tuo *stocco:* quando prometto, attendo. —

G. Pallavicino a Nicolò Tommaseo.

Aix-les-Bains, 20 giugno 1856.

— Mia moglie ripetè al Rattazzi, senza nominare la V. S. queste sue parole: « Se il Piemonte opera daddovero, « tutti i savi e gli onesti saranno con lui, e con lui saranno « le moltitudini quando conosceranno le sue intenzioni, finora « non chiare. Ma vuol'egli daddovero l'italiana unità? Non « lo so, e non mi pare. Giova richiedernelo, giova incuo- « rarlo... ». Rattazzi esclamò: « Bontà divina! E ancora si può dubitare delle intenzioni del governo? Noi siamo Italiani, ed abbiamo abbandonata per sempre *la politica del carciofo* ».

La ringrazio moltissimo della sua cara lettera dei 31 maggio, che mi venne ricapitata, non in Parigi, ma in Aix-les-Bains, dove ho stanza da una diecina di giorni. Feci serie riflessioni leggendone l'ultima parte; ma non credo che l'obbiezione da Lei mossa, benchè gravissima, debba arrestarci nel nostro cammino. Ella dice: « Prima che il Piemonte sia « risoluto... non giova eccitare quelli di dentro a mosse che « sarebbero dal nemico impunemente comprese, che screditerebbero e svoglierebbero gl'Italiani; ond'essi, fatti ingiu« stamente diffidenti del Piemonte... abbandonati, come ac« cade a chi perde, dagli stranieri che sono tutti più o meno « nemici, si troverebbero più che mai lontani dalla concordia « desiderata ». Questo è un pericolo, ed un gran pericolo senza dubbio; ma bisogna affrontarlo con animo deliberato. L'italico risorgimento non sarà mai possibile ove il bel paese non si scuota e non si agiti. Perciò chi vuole l'insurrezione *domani*, — dee volere l'agitazione *oggi*: dee volerla a qualunque prezzo! La logica è inesorabile. Desidero sapere se la S. V. approvi, o no, lo scritto di Manin contro l'assassinio politico. Io l'approvai prima che fosse pubblicato, e l'approvo ancora oggidì, malgrado le ire generose della suscettività italiana. —

G. Pallavicino a D. Manin.

Aix-les-Bains, 22 giugno 1856.

— Tu hai un'eccellente alleata nella tua *implacabile nemica* (1). Eccoti un brano dell'ultima sua lettera: te lo comunico, perchè sono persuaso che ti farà piacere.

« Aujourd'hui je suis contente de ma journée. J'ai parlé de nouveau à Rattazzi, qui m'a dit des choses qui m'ont fait beaucoup de plaisir. Par exemple, en parlant des journalistes, il m'a dit que ce sont des gens qui ne savent ce

(1) Così il Manin chiamava, scherzando, la marchesa Pallavicino.

qu'ils disent, écrivant des articles sans réflexion, et ne voulant pas convenir de leurs torts. Il m'a répété que le gouvernement a coupé toute espèce de relations avec les journalistes, parceque ces messieurs faisaient dire au ministère des choses auxquelles il n'avait pas même pensé. Il a ajouté, néanmoins, qu'il parlera à ceux de l'*Opinione* en leur recommandant Manin. Je lui ai dit, à mon tour, que Manin comptait écrire quelques articles dans le *Daily-News*, mais que je craignais que nos journalistes ne voudraient les reproduire. Il m'a répondu: « Ah, ne craignez pas: ils seront traduits et imprimés ». Le passage de ta dernière lettre, dans laquelle tu dis que les mazziniens travaillent, et que par conséquent il faut soutenir au possible Manin, lui a plu beaucoup... J'ai dit aussi a Rattazzi de parler à Cavour de toutes mes démarches; et il m'a promis de le faire, en m'assurant que Cavour a été plusieurs fois chez Manin, qu'il a une grande opinion de lui, etc. J'ai oublié de te dire que Rattazzi est aussi d'avis que Manin continue à écrire ». —

. . . .

G. Pallavicino a sua moglie.

Aix-les-Bains, 23 giugno 1856.

Le lettere dell'Ulloa al Durando e al Lamarmora furono lasciate senza risposta. Non è necessario l'adottare le idee di quel valentuomo; ma perchè offenderlo trattandolo *en bagatelle?* Facendosi la guerra italiana, si dovrà pur prendere Venezia. Ora qual'è l'ufficiale di stato maggiore nell'esercito sardo, che conosca al pari dell'Ulloa, Venezia e la sua laguna? Ulloa, che ama il Piemonte, può prestargli immensi servigi e col senno e col braccio. Perchè, con un atto scortese, faremo di lui un nemico? Di' tutte queste cose al Rattazzi, e pregalo di valersi di queste mie osservazioni che mi vengono dettate dalla conoscenza che ho degli uomini, e dall'amore

che ho posto al bel paese che vogliamo redimere a qualunque prezzo. Si risponda con due righe: si dica soltanto: abbiamo ricevuto le vostre lettere e ve ne sappiamo grado, *ma si risponda!...* —

G. Pallavicino alla medesima.

Aix-les-Bains, ...giugno 1856.

— ...Manin mi eccita indirettamente a scendere nella lizza con queste parole: « Scusa se ti secco colle mie lettere, ma tu sei oggimai il solo mio scudo ed il solo mio stocco ».

Finora io tacqui, e lo stesso Manin approvò il mio silenzio; ma ora devo parlare alla mia volta. Tacere più lungamente sarebbe viltà.

Eccoti le mie parole:

« Daniele Manin colla sua lettera (25 maggio) pubblicata dal *Diritto*, protestò contro la « Teoria del pugnale ». Io approvai questa lettera prima che fosse pubblicata, e l'approvo ancora oggidì, malgrado le ire generose della *suscettività* italiana.

« In Germania, in Francia, in Italia, ed in altre parti di Europa, esiste una setta sedicente *liberale*, che predica la dottrina dell'assassinio politico. È questo un fatto notorio; come negare, come nascondere un fatto notorio?...

« Meglio confessarlo schiettamente e protestare contro di esso in modo solenne.

« Così fece Daniele Manin. E così facendo frappose un *abisso* tra il partito nazionale italiano e la demagogia europea.

« Daniele Manin ha ben meritato della patria: egli avrà l'approvazione di tutta l'Europa civile.

« Italiani!

« Noi dobbiamo trattare le armi leali che si convengono « ai prodi: noi dobbiamo professare e predicare dottrine di

« moralità incontrastabile. La teoria dell'assassinio lascia-
« mola ai *gesuiti*. Il pugnale lasciamolo ai *sanfedisti* » (1).

Il precedente breve scritto, preparato dal Pallavicino in difesa di Manin, e nel quale approvava, come si è visto, la sua nobile protesta contro la « Teoria del pugnale », non vide mai la luce, nessun diario di parte liberale avendolo voluto pubblicare, e gli insistenti consigli dei *tremolanti* di allora avendo persuaso il Pallavicino dell'inopportunità di pubblicarlo in foglietti volanti.

Ai 26 di giugno 1856, Daniele Manin mandava al giornale il *Daily News*, che subito la pubblicava, la *lettera* seguente, che la *Presse* riproduceva nel suo numero del 1° luglio (2).

« Parlando degli eccessi, veramente abbominevoli, del go-
« verno di Napoli, si suol conchiudere esser necessarie larghe
« riforme. — Io non la penso così. —

« Prima di chiedere riforme o leggi nuove, parmi che si
« dovesse cominciare dall'esigere la esecuzione delle leggi
« esistenti. — Ora esistono a Napoli buonissime leggi ine-
« seguite. —

« Fra le leggi *esistenti*, e come necessaria guarentigia di
« tutte le altre, avvi anche la costituzione. — Dovrebbero
« dunque, prima di tutto, costringere il governo alla esecu-
« zione di questa. —

« A tal fine sarebbevi un mezzo pratico, che parmi sem-
« plicissimo. La Costituzione vieta al governo di esigere le
« imposte che non sono state votate dalle Camere. — I con-
« tribuenti avrebbero dunque diritto di non pagare. — E
« perchè non valersi di questo diritto? — Violenza nessuna,

---

(1) Parole colle quali Daniele Manin chiudeva la sua dichiarazione contro la « teoria del pugnale ».

(2) Fu anche stampata in foglietti volanti a Torino.

« resistenza calma e legale. — Se questa resistenza fosse
« abilmente e ampiamente organizzata, e si manifestasse al
« tempo stesso su varii punti lontani nella considerevole
« estensione del territorio delle Due Sicilie, sono convinto
« che non potrebbe disfarsi. —

« Intercettando i viveri al governo, quella resistenza lo
« forzerebbe a venire a patti, cioè ad eseguire le leggi se-
« condo giustizia. —

« E se il governo, con testarda persistenza nella sua con-
« dotta illegale e perversa, spingesse il popolo alla rivolu-
« zione, è evidente ch'essa non si fermerebbe alla costitu-
« zione, ma farebbe netto della dinastia, per disporre poi
« della sua terra secondo le ispirazioni della italiana nazio-
« nalità ». —

F. Foresti a G. Pallavicino.

Genova, 26 giugno 1856.

— ...Ebbene, che fa esso questo nostro *Partito Nazionale?* Tu non me ne dici nulla, ed altri, raffreddati alquanto nel loro primo fervore, sembrano balbettarne appena, come fa colui nel cui animo tenzona il sì e il no. Valerio è uno di essi; l'ho veduto e gli ho parlato a Genova e a Torino... Insomma, non s'ha ormai più fede nè in Cavour, nè in Clarendon, nè nelle teste incoronate o diademate e meno ancora nel grande audace scettrato dei *chez nous.* In mezzo a questa delusione, da me preveduta, sorge ancora gigantesca la grande figura *Popolo*, che con ghigno feroce e minaccioso mostra le sue ferite antiche e recenti, dispiega al cospetto d'Europa le pergamene antiche de' suoi diritti ingeniti, della sua vetusta possanza e gloria, e grida: « *Alla vendetta in nome mio!* ». Con questo motto e questa bandiera vinceremo.

Giorgio mio, pensaci bene sotto la guida del tuo chiaro intelletto e del tuo veracissimo santo patriotismo: se mancano alla causa della nostra diletta Italia i re ed i ministri

e la diplomazia, fa d'uopo che noi non manchiamo a noi medesimi.

Io mi arresto qui per ora: attendo con ansiosa impazienza il tuo parere. Scrivimelo subito, subito, te ne prego.

Quando potrai e vorrai ritornare a Torino, farò colà una corsa. Bisogna ch'io pensi al mio povero *io*, che va struggendosi inclinato al sepolcro. O legista, od agente di commercio o d'affari, od impiegato, m'è forza d'essere qualcosa... —

D. Manin a G. Pallavicino.

Parigi, 29 giugno 1856.

— ... Al bravo Mamiani non saprei che dire. Chi confonde l'insurrezione con l'assassinio, non è atto a comprendere una discussione politica (1).

Il giornale spagnuolo, *Las Novedades*, ha riprodotti in testa dei due numeri del 18 e 19 giugno tutti i miei scritti della prima serie, premettendovi queste parole:

« Una serie di documenti, capitati in mano nostra, i quali riguardano la quistione italiana, ci paiono di somma importanza in questi giorni in cui l'attenzione del pubblico è rivolta a quella. Perciò diamo oggi luogo ad alcuni di essi, riservandoci a riportare gli altri domani, persuasi che i nostri lettori li leggeranno con interesse e aggradimento ».

Riprodurrà anche quelli della seconda serie, tosto che potrò mandarglieli.

Clericetti ha fatto tradurre in inglese i miei scritti della prima serie; ne ha fatto fare una edizione in Londra, e li fa largamente distribuire fra gli uomini più influenti dell'Inghilterra.

Le due mie lettere del 28 e del 29 maggio, dirette a Va-

(1) Il Mamiani aveva disapprovato la dichiarazione di Manin, dicendo che non si poteva fare una rivoluzione senza spargere sangue.

lerio, furono riprodotte dalla corrispondenza *Havas*, che rifiuta quello che al governo francese non piace. Quindi il *Siècle* le ha pubblicate senza tema di compromettersi. In occasione di esse mi fu raccontato che il ministro dell'interno aveva detto: « M. Mazzini est un fou, et M. Manin est un homme politique ». —

G. Pallavicino a sua moglie (1).

Aix-les-Bains... giugno 1856.

— Va, di grazia, dal conte di Cavour, e digli da parte mia che se il governo del Re non sostiene validamente i galantuomini del partito rivoluzionario, noi vedremo, fra non molto, trionfare i ribaldi di questo partito. È d'uopo che la stampa ministeriale si unisca con noi contro la demagogia. Se questa prevale in qualche parte d'Italia, il principio di nazionalità sarà combattuto nel tempo istesso dall'Austria e dalla Francia, mentre il Piemonte non potrà nè difendere la rivoluzione, perchè infetta d'umori demagogici, nè combattere la demagogia, perchè militante alla bandiera italiana. Ecco dunque il Piemonte condannato all'immobilità dalla forza delle cose: ecco l'intervento straniero nella penisola...

La quistione italiana è oggi quistione europea. Era dunque necessario che il partito rivoluzionario (seguendo l'orme della politica piemontese nelle conferenze parigine) si procacciasse le simpatie e l'assistenza morale dell'opinione pubblica in Europa. Vano è il nasconderlo, vano è il negarlo: esiste purtroppo in Italia una setta, sedicente liberale, che predica non solo, ma pone in pratica la teoria del coltello; e l'Europa andava testè persuasa che tutto il partito italiano fosse macchiato di questa pece. Era dunque pietà verso la patria il disingannare l'Europa sovra un punto di tanto rilievo; era debito d'onesto e generoso cittadino il respingere ogni soli-

1 Questa lettera era ostensibile a Cavour.

darietà con individui o consorterie professanti dottrine antisociali. Questo è il segnalato servizio reso da Manin alla patria colla sua lettera 25 maggio.

Intanto non si comprende, o non si vuol comprendere il pensiero di Manin. Il valentuomo ha detto che la dottrina dell'assassinio politico è vecchia e schifosa piaga d'Italia; ma non ha detto che sia piaga esclusivamente italiana.

Manin sa benissimo che le rivoluzioni non si fanno coll'acqna santa. Però, volendo la rivoluzione italiana, egli dee necessariamente rassegnarsi a subirne le conseguenze. Ciò che non vuole Manin, ciò che non vogliono i rivoluzionari galantuomini, è il coltello che ferisce nell'ombra: che spegne individui e non salva la patria.

Dunque intendiamoci: scendere in piazza, un coltello in pugno, e credere di poter iniziare una rivoluzione assaltando in piccola brigata migliaia e migliaia d'uomini aventi spade, moschetti e cannoni... è frenesia! Ma l'omicida, in tal caso, non è l'assassino che noi condanniamo.

Quando Mazzini vi dice (Vedi l'*Italia e Popolo*, 19 giugno): « Io non mi sento il coraggio di gettar la pietra a quel popolano che s'assume di rappresentare la giustizia sociale abborrita dalla tirannide... ». E soggiunge: « Sono nella vita e nella storia delle nazioni *momenti eccezionali*, ai quali il giudicio normale umano non può adattarsi, e che non ammettono ispirazioni fuorchè dalla coscienza e da Dio... » Mazzini predica la teoria del pugnale.

Mazzini non è isolato. I mazziniani (non molti, ma energici, perseveranti, operosissimi) ci vengono preparando un novello quarantotto: *io ne ho le prove in mano.*

Noi dobbiamo combattere Mazzini con tutte le nostre forze. O Manin e la rivoluzione sapiente, o Mazzini e la rivoluzione demente: bisogna decidersi. — Manin, giorni sono [1], trasmettendomi una poesia mazziniana intitolata *La Sveglia* (poesia che chiama gli Italiani a combattere le grandi bat-

(1) Vedi lettera di Manin a Pallavicino in data 17 giugno.

taglie del riscatto sotto la rossa bandiera, con questo linguaggio d'inferno: « Su, su, gente ignuda! — La squilla è sonata — La fiaccola accesa — Brandite il pugnal!..) » esclamava dolorosamente: « Se l'*Opinione*, l'*Espero* e consorti, che la vogliono fare da maestri, non fossero ciechi, vedrebbero che là (nel mazzinismo) sta il pericolo, il quale non può essere scongiurato dalle loro ristrette idee municipali; ma soltanto dalla grande idea nazionale; e quindi allorchè cerco propagarla, invece di suscitarmi imbarazzi ed intoppi, dovrebbero secondarmi ed agevolarmi la strada ».

Lettere di Londra parlano dell'effetto eccellente che produsse fra gl'Inglesi la dichiarazione contro l'assassinio, e della rabbia furibonda dei mazziniani. In Parigi pure sono furiosi, e sono furiosissimi in Genova. Ben sanno costoro di avere in Manin un formidabile avversario. Tentano quindi ogni mezzo per isbrigarsene, combattendolo, non colla logica, che ciò sarebbe impossibile; ma con lazzi volgari ed indecenti (si veda l'*Italia e Popolo*, 24 giugno). In questo stato di cose, nessuno potrà togliere a Manin la coscienza d'aver servito l'Italia, denunciando e combattendo una dottrina che le ha fatto e le fa tanto male. La medicina fu amara; il medico sarà forse lapidato... ma l'effetto, io non ne dubito, sarà *salutare*. —

D. Manin a G. Pallavicino.

Parigi, 30 giugno 1856.

— Per ben comprendere le mie mosse conviene che tu conosca il mio piano di campagna. Eccolo:

L'Italia continua ad agitarsi. L'idea nazionale si diffonde e l'adesione ad essa si manifesta in mille modi.

Napoli e Sicilia esigono l'esecuzione della costituzione del 1848, ed organizzano il rifiuto delle imposte.

Toscana e gli Stati pontificii sottoscrivono petizioni pel ristabilimento delle costituzioni abolite.

Il Lombardo-Veneto si agita come può e si prepara agli eventi.

Nessuna sommossa che non abbia probabilità di diventare rivoluzione. Nessuna parola d'ordine dall'estero che dica: « L'ora d'insorgere è venuta ». Quando l'ora d'insorgere è realmente venuta la rivoluzione scoppia da sè.

Tosto che la rivoluzione scoppiata è padrona in un punto qualunque d'Italia, l'uomo o gli uomini che dagli eventi furono portati alla testa di essa, proclamano *Vittorio Emanuele re d'Italia*, e convocano immediatamente un'*assemblea nazionale italiana,* che rappresenti l'Italia insorta, e possa, in caso d'esitazione e ritardo per parte del Piemonte, continuare intanto l'opera del riscatto, usando di tutti gli elementi di forza che può somministrare la nazione.

Questo è sommariamente il mio piano, che nella parte essenziale già conosci ed hai approvato.

Io lavoro dal canto mio indefessamente. Ma ho bisogno d'essere indefessamente secondato. I giornali mazziniani e quelli del partito piemontese dicono e ripetono a gara *che io sono solo*, e che l'esistenza del *partito nazionale è un mio sogno.* Bisogna provare il contrario, e provarlo con fatti di significazione incontrastabile.

Finchè l'idea nazionale non è generalmente e notoriamente accettata, l'esitazione del governo piemontese è naturale. Siamo giusti e mettiamoci ne' suoi panni. La monarchia piemontese non può tirare la spada e gittarne il fodero finchè non è tolto intieramente il dubbio che dopo la vittoria i mazziniani non solo le negheranno la debita ricompensa, ma tenteranno cacciarla dal trono de' suoi padri.

Ecco perchè ho creduto e credo che il *Diritto* servirebbe meglio e più efficacemente l'Italia, se, invece di ripetere astratti ed indeterminati eccitamenti al governo piemontese, cooperasse con zelo e perseveranza alla diffusione dell'idea nazionale, la cui formola dovrebbe trovarsi almeno dieci volte ripetuta in ogni suo numero. E quello che dico del *Diritto*, lo dico di tutti gli altri giornali che volessero essere con noi. —

G. Pallavicino a D. Manin.

Aix-les-Bains, 3 luglio 1856.

— ... Non impacciarti in una discussione con Mazzini; ma continua l'opera tua svolgendo quelle parti della tua lettera che non furono comprese dal lettore italiano.

Godo a intendere che la stampa spagnuola si occupi di noi e delle cose nostre. Bravo Clericetti! Diffondendo i tuoi scritti in Inghilterra, egli rende un segnalato servigio alla nostra causa.

Eccoti ciò che scrissi a Valerio:

« Parliamoci amichevolmente, ma schiettamente. Dopo ciò che avvenne,... vedrai tu stesso, mio caro Lorenzo, che il *Diritto* non può più essere l'organo *esclusivo* di quel partito che accettò il programma di Daniele Manin. Questo partito ha bisogno di un giornale che accolga e pubblichi le sue scritture sulla quistione italiana *senza ritardo*, *senza esitazione e senza eccezione*. Tu esitasti a pubblicare la lettera del 25 maggio per ragioni che rispetto, ma non approvo. Aggiungi che gli articoli del *Diritto*, posteriori alle ultime lettere dell'amico nostro, escludono il termine della *unificazione*. Ciò fece credere a Manin che anche il *Diritto* avesse abbandonato la bandiera da lui innalzata.

« In questo stato di cose io mi rivolsi a quel giornale che solo, fra tutti, non si mostrò ostile alla lettera del 25 maggio. Il *Risorgimento* mise a mia disposizione le sue colonne. Perciò, d'ora innanzi, io spedirò al *Risorgimento* gli articoli nostri (i miei, cioè, e quelli di Manin), colla certezza che saranno pubblicati *senza ritardo*, *senza esitazione e senza eccezione*. Nel resto, se lo desideri, noi potremo spedirli in pari tempo anche al *Diritto*, il quale li pubblicherà o non li pubblicherà, secondochè gli andranno o non gli andranno a versi. In tal modo sarà perfettamente libera l'azione sua e non sarà impedita la nostra ».

Fra gli avversi della tua lettera contro l'assassinio vuolsi noverare anche il La Farina, il quale mi scrisse lunga-ɜnte per giustificarsi. Io gli risponderò e ti comunicherò mia risposta.

Tommaseo non ha replicato. Mi ha scritto Foresti. Se il .entuomo continua a starsene in Genova (io lo prevedo), :emo un mazziniano di più; e ciò sarebbe una vera di-'azia.

Anna mi scrive:

« Voilà ce que vient de me dire M. Rattazzi. Dorénavant désignez-moi les articles de la presse étrangère que vous aimeriez faire publier dans la *Gazzetta Piemontese*; je les ferai traduire et imprimer ».

La *Gazzetta Piemontese* ha riprodotto l'articolo del corrispondente del *Times*. —

. . . .

Il 4 luglio 1856, Daniele Manin indirizzava da Parigi al ɔrnale inglese *Daily News* la *lettera* seguente, che fu poi serita nel *Diritto* e anche pubblicata in foglietti volanti:

« Alcuni giornali parlano di numerose petizioni che si ttoscriverebbero in questo momento in parecchi punti delle ıe Sicilie pel ristabilimento della costituzione del 1812. questo fatto fosse vero, io ne avrei dolore. A mio giuzio, si sarebbero messi in una via falsa, dalla quale bisoerebbe affrettarsi di uscire.

« La costituzione legalmente esistente è quella del 1848, n già l'altra del 1812. Ora egli è evidente che si è sur terreno molto più fermo reclamando l'esecuzione di una ;ge esistente, di quello che facendo petizioni pel rinnova-ınto di una legge di già abolita.

« Arrogi che l'accettazione unanime della costituzione l 1848 per parte di tutti gli abitanti del territorio delle ıe Sicilie al di qua e al di là del Faro, constando l'abandono di ogni idea *separatista*, sarebbe un pegno di ami-

cizia e di fratellanza fra i Napolitani e i Siciliani, li unirebbe nei loro sforzi contro il nemico comune, e porrebbe fine alla iniqua tattica del governo, il quale, fedele alla massima di tutte le tirannidi: *divide et impera*, ha l'abitudine di giovarsi delle disgraziate antipatie municipali per servirsi dei Napoletani contro i Siciliani e dei Siciliani contro i Napoletani.

« Finalmente egli è solo pigliando come punto di partenza la legge esistente, cioè la costituzione del 1848, che si può impiegare il mezzo coercitivo del rifiuto delle imposte. Io confido molto in questo mezzo. Per renderne più sicura l'efficacia credo che bisognerebbe diffondere una dichiarazione, la quale suonasse a un dipresso così:

« Il regno della legge deve venir fra breve; chiunque
« l'avrà violata dovrà allora rendere un rigoroso conto dei
« proprii diportamenti. L'indulgenza che potrà invocarsi per
« qualche atto compiuto senza riflessione anteriormente a
« questo avvenimento, non potrà estendersi a verun atto
« posteriore ad esso. Ogni funzionario, qualunque ne sia il
« posto, che avrà prestata la propria opera alle violazioni
« della legge commesse dal governo, ne sarà responsabile
« colla persona e colla roba. Gli esattori delle imposte do-
« vranno rimborsare del proprio danaro le somme che
« avranno illegalmente riscosse; e i compratori delle proprietà
« vendute a danno dei contribuenti che hanno rifiutato l'im-
« posta saranno riputati e trattati come dei possessori ille-
« gittimi e di mala fede ».

« Se si fa tutto ciò e concordemente, io sono persuaso che si costringerà il governo a cedere senza un colpo di fucile.

« Prima di sei mesi avrete Poerio presidente del Consiglio dei ministri, ovvero la rivoluzione e Vittorio Emanuele proclamato re d'Italia ». —

G. Pallavicino a F. Foresti.

Aix-les-Bains, 4 luglio 1856.

— Il partito nazionale italiano non se ne sta ozioso: combatte i pregiudizi, diffonde le sane dottrine, predica la concordia. Il partito nazionale italiano opera, ed opera indefessamente; ma non fa miracoli.

Maledictus homo qui confidit in homine! Non ho dimenticata questa sentenza che noi leggevamo sullo Spielberg nella *Manna dell'anima* (1). Io quindi non ho fede nè in Napoleone III, nè in lord Clarendon, nè in Camillo Cavour, nè in Giuseppe Mazzini. *Ho fede nei moschetti e nei cannoni.*

Che gente schiava possa redimersi mutando in armi i ferri delle sue croci, i chiodi delle sue officine, i ciottoli delle sue vie, i pugnali che la lima può darle... i mazziniani lo dicono, ma io non posso crederlo.

Sebastopoli potè resistere un intero anno ai prodigi della scienza e del valore disciplinato. E noi crederemo di cacciare l'Austriaco dal suo formidabile quadrilatero colle sole armi della furia popolare?... Sogno e delirio!...

I corifei del repubblicanismo mi additino in qualche parte d'Italia un esercito repubblicano pronto ad assaltare l'Austria — ed io sono con loro. Intanto mi si permetta di aderire a quel partito che s'appoggia sopra un esercito regio.

« Oggidì l'Italia possiede due forze vive: *l'opinione ita-*
« *liana e l'esercito sardo.* Ciascuna di queste due forze è
« impotente a fare da sè; ma le due forze (esercito sardo
« ed insurrezione popolare) s'avvalorino a vicenda, appog-
« giandosi l'una su l'altra, e noi avremo quell'*Italia armata*
« che deve precedere necessariamente l'*Italia libera* ».

Ma il Re vorrà egli capitanare la rivoluzione? Lo vorrà,

(1) Era questo uno dei pochi libri — tutti di devozione — concessi ai prigionieri. Vedi volume primo di queste Memorie.

io dico, se noi sapremo dimostrargli ch'egli ha *interesse a volerlo.* Perchè dunque non vi sarebbe unanime consentimento nella formola nazionale: *Vittorio Emanuele re d' Italia?* Questa è la formola salvatrice: o adottarla — o non insorgere.

Tu m'hai ricercato del mio parere: io te l'ho detto colla mia solita schiettezza. Credimi, Foresti mio: tu hai conosciuto il *Popolo* in America, ma tu penerai a riconoscerlo in Europa. Brulicante moltitudine non è *Popolo.*

Hai ragione: la Provvidenza mi ha benedetto, concedendomi una moglie *unica* ed una figlia che ritrae dalla madre. Oh, avessi una patria, come ho una famiglia! Oh potessi, a prezzo di tutto il mio sangue, dire alla cara *Inferma: Surge et ambula!*

Io ritornerò a Torino in settembre; ma non prima. M'è d'uopo riprendere tutte le mie forze per la lotta che si prepara. Intanto ti ripeto in Aix ciò che t'ho detto a Parigi: tu puoi disporre dell'opera mia in ogni tua occorrenza: tu hai in me un amico, e più che un amico, tu hai un fratello! —

G. Pallavicino a D. Manin.

Aix-les-Bains, 5 luglio 1856.

— Eccoti ciò che mi scrive mia moglie (2 corrente):

« J'ai été chez Rattazzi, qui m'a répété que le ministère n'entre pour rien *nella polemica dei giornali* (1): la preuve de cela est que la *Gazzetta delle Alpi*, ainsi que le *Risorgimento,* ne cessent d'attaquer Rattazzi. Et sais-tu pourquoi? Parce qu'il ne veut plus payer aucun journal. Que cela reste entre nous. Il m'a promis pourtant de parler à quelqu'un qui écrit dans l'*Espero* pour qu'on finisse une fois cette discussion qui n'a pas le sens commun. Rattazzi a

(1) Sempre a proposito della dichiarazione di Manin contro l'assassinio politico.

donné l'ordre à Massari de faire insérer dans la *Gazzetta Piemontese* tous les articles intéressants qui regardent Manin, et, en même temps, il m'a dit de lui envoyer tout ce que tu désires qu'on publie dans le journal officiel ».

(3 id.):

« J'ai parlé à Cavour, qui a été parfait pour moi. Après avoir lu ton écrit (un mio memoriale in tua difesa) (1), il m'a dit: — Mais je suis parfaitement de l'avis du marquis. Manin est un très brave homme, qui nous a rendu de très grands services et qui nous en rendra encore, surtout au moment de l'action: *nous sommes très bien ensemble.* Quant aux journaux, le ministère n'a sur eux aucune influence; mais je montrerai cet écrit à quelques personnes qui en ont... ».

Io comunicherò il tuo « piano di campagna » ai nostri amici politici, e farò anche al tuo testo un po' di comento; ma non oggi, un altro giorno.

Non mi meraviglio che tu abbia nemici e nemici implacabili; mi maraviglierei se non ne avessi. Ma tu sei più forte di loro; e la vittoria finale sarà tua, non dubitarne.

Ho scritto al Foresti e scriverò a La Farina. Ora dammi un consiglio. Abbiamo tre giornali a nostra disposizione: la *Gazzetta Piemontese*, il *Diritto* ed il *Risorgimento* (2): ciascuno di questi giornali vuol essere il primo a pubblicare gli articoli tuoi. A cui debbo io dare la preferenza? —

G. Ulloa a G. Pallavicino.

Parigi, 5 luglio 1856.

— ... Cosa volete ch'io scriva? Io sono soldato e perciò son disposto a scrivere su cose militari, ove ne faccia d'uopo,

(1) Vedi pagina 254.

(2) In quanto al *Risorgimento* questo favore durò poco.

ma su cose politiche non oso, perchè non sono uomo di lettere. L'opportunità della guerra sembra essersi offerta, ed io, come voi sapete, non ho esitato affatto ad occuparmi della medesima, ed in fretta, ma con coscienza, ho scritto una *memoria*. — Pare che i mazziniani si siano avviliti: ciò l'osservo dalle lettere che ricevo da Genova. Mi confermo sempre più nell'opinione che ho emesso nella mia *memoria*, cioè che la rivoluzione in Italia non iscoppierà che in seguito a un grande avvenimento politico, e quando il Piemonte avrà dichiarato guerra all'Austria. I popoli sono divenuti molto circospetti, e temono d'essere lasciati soli alle proprie forze. Quello che devesi fare e puossi ottenere, si è di sostenere la speranza e l'agitazione in Italia, affine di far diversione alle forze dei despoti e dell'Austria. Però il Piemonte non dovrebbe rompersi con l'Austria prima che i Francesi abbiano abbandonato Roma. E in questo frattempo esso dovrebbe preparar il materiale di guerra, armare le sue fortezze, meglio ordinare le guardie nazionali, preparare i quadri per un'armata di riserva, organizzare le guardie nazionali mobili, che compor debbonsi dei più giovani, istruiti e robusti celibi; riordinare le compagnie d'artiglieria nazionale per le piazze forti di Genova, Alessandria e Casale; far compra di cavalli per l'artiglieria e per la cavalleria, di guisa che si trovassero già addestrati al momento della guerra; mettere in riforma un certo numero di uffiziali che non sono molto giovani ed attivi, i quali si utilizzerebbero per i quadri dei battaglioni delle guardie nazionali mobili. Così i giovani che si rimpiazzano avrebbero il tempo d'istruirsi nel nuovo grado che occupano. È un grave inconveniente di riformare gli uffiziali al momento che esce l'esercito in campagna, perchè quelli che li rimpiazzano non sono istruiti nel nuovo grado che occupano. Deve il Piemonte, nell'eventualità della guerra, aumentare, almeno per quest'anno, gli allievi dei collegi militari, in modo da poter contare su di un vistoso numero di uffiziali di tutte le armi di qui a qualche anno. Non essendovi in Piemonte molti cavalli, bisogna che utilizzi quelli

che possiede esclusivamente per l'esercito, e perciò non si lasci tentare di organizzare le guardie nazionali a cavallo. Genova ha fuor le mura delle fonderie particolari; bisogna che il governo fin d'ora prepari il locale e il necessario affinchè, cominciate le ostilità, possa formare una grande fonderia in ferro e in bronzo per cannoni e proiettili, dentro le mura della città. Insomma bisogna che il Piemonte non si avventuri alla guerra senza esservi prima ben preparato. —

G. Garibaldi a G. Pallavicino.

Genova, 5 luglio 1856.

— Amico e compagno di sventura di Foresti, martire della santissima causa nostra, voi avete titoli abbastanza per l'affetto mio e per la mia fiducia. Io devo dunque in due parole dirvi che sono con voi, con Manin e con qualunque de' buoni Italiani che mi menzionate; vogliate dunque farmi l'onore di ammettermi nelle vostre file, e dirmi quando dobbiamo fare qualche cosa. Desidero mi comandiate in ogni circostanza (1). —

D. Manin a G. Pallavicino.

Parigi, 14 luglio 1856.

— Bramerei che fosse inserito *per intero* in qualche giornale italiano il bell'articolo comparso nell'*Economist* del 12 corrente col titolo: *Italian difficulties.* È una continuazione dei due articoli, sullo stesso argomento, che furono già riprodotti dal *Diritto.*

Continuano ad attaccarmi da tutte le parti, e io mi sento

---

(1) Questa lettera essendo stata erroneamente diretta a Parigi, mentre il Pallavicino stava a Aix-les-Bains, non gli perveniva che il 19 luglio.

spossato. Il mio cervello è in uno stato deplorabile. Mi rincrescerebbe molto di diventar pazzo od imbecille.

Prepara l'articolo necrologico. Buona notte. —

G. Pallavicino a D. Manin.

Aix-les-Bains, 17 luglio 1856.

— Il decreto per le fortificazioni d'Alessandria, è una nuova guarentigia data dal governo sardo al partito nazionale italiano. Questo decreto suona: *guerra all'Austria nell'ora opportuna*. A te che ne pare?

A quest'ora sarà stampata, in fogli volanti, la tua lettera al *Daily News* sul rifiuto delle imposte. Sarà poi stampata, nello stesso modo, l'ultima tua lettera che fu riprodotta dal *Diritto*. Nulla io tralascio per dare alle tue scritture la maggiore pubblicità possibile.

Eccoti ciò che mi scrive Anna:

« J'ai oublié de te dire que Cavour, lui aussi, m'a assurée qu'en Piémont n'existe pas un seul journal qui soit l'organe du ministère. M. de Cavour est d'avis que tous les gouvernements libres marchent mal s'ils s'appuyent sur la presse. — Voyez-vous, me disait-il, si l'on dit à un journaliste, *faites cela ou cela*, il est capable de faire le contraire, et le gouvernement est compromis! — Le ministère ne paye plus ni le *Journal des Alpes*, ni l'*Espero*, ni le *Risorgimento;* voilà pourquoi tous ces journaux sont maintenant si furieux contre Rattazzi.

« Ne crois-tu pas que Manin ferait bien de faire une course en Piémont? Quant à moi, je ne puis te le cacher, je crois qu'il ferait très bien de se montrer. Par son éloquence il ne lui serait pas difficile de gagner une grande partie de ses adversaires; au moins tous ceux qui veulent le bien, mais ne savent pas le comprendre ».

Ho scritto al La Farina:

« So che i Napolitani, stanziati in Piemonte, disapprovano

la lettera di Manin sul rifiuto delle imposte, che noi leggemmo nel *Daily News.* Essi dicono: — E chi potrebbe rifiutare l'imposta nel regno, senza esporsi al pericolo di andare in prigione ed anche di essere impiccato? — Rispondo: — Un tiranno imprigiona ed impicca un uomo, due uomini, dieci, cento, mille, *diecimila uomini!...* Ma quando l'immensa maggioranza di un popolo ha parlato col mezzo dell'agitazione, un tiranno non può imprigionare ed impiccare *un milione d'uomini!!!* Il tutto sta nell'intendersi. E dove non sia questa maggioranza capace d'intendersi, *mancano gli elementi per una rivoluzione* ».

Ho pregato il La Farina di mostrare la mia lettera (che è un compendio delle tue con alcune mie osservazioni) a quei due valentuomini del Mamiani e del Tommaseo. Il Mamiani vi troverà quelle tue parole: « Chi confonde l'insurrezione con l'assassinio, non è atto a comprendere una discussione politica! »

Ho scritto anche al ***, ma con poca speranza di buona riuscita. Un giornalista di professione vuole, anzitutto, far denari: per far denari, occorrono associati: per trovare associati, si ricerca popolarità. Come dunque potrà sperarsi che un giornalista di professione voglia rendersi impopolare, propugnando il giusto ed il vero? Sarebbe questo un miracolo, e tu non puoi pretendere *un miracolo!*

Allo stesso ho detto fra l'altre cose: « V'ha taluno che vorrebbe condannare Manin al silenzio. Ma, Dio buono! come farete voi una rivoluzione senza un programma rivoluzionario? E chi più atto a formulare questo programma dell'uomo illustre, nel quale tutti s'accordano a riconoscere grande probità, grande ingegno e sommo patriottismo? Chi più autorevole di Daniele Manin? Non è egli una delle più nobili figure della storia contemporanea? Il signor Billault dicea novellamente: *M. Mazzini est un fou, et M. Manin est un homme politique.* — Questa opinione del ministro di Napoleone III è altresì l'opinione dei principali uomini di Stato, sì francesi che inglesi ».

Il bravo Carrano, l'amico d'Ulloa, è con noi.

Giorni sono, io ebbi una visita di Sir James Hudson, ministro inglese a Torino. Ragionammo lungamente delle cose italiane. Sir Hudson mi disse: « Lasciate che Lord Clarendon esaurisca tutti i suoi mezzi diplomatici; quando li avrà esauriti, voi potrete fare... ma fate da voi stessi; non fidatevi degli stranieri ».

Studia la salute, e non istancar troppo il cervello. —

D. Manin a G. Pallavicino.

Parigi, 18 luglio 1856.

— Mi è stato domandato un corrispondente italiano di piena mia fiducia per un importante giornale inglese. Mi sono preso la libertà d'indicare Foresti. Dagliene avviso, e salutalo caramente da parte mia.

Ho letto il suo *Memorandum* (1). In generale mi pare molto assennato. È solo discutibile se giovi che la proclamazione del *Regno d' Italia* preceda o susseguiti l'adesione del Piemonte. A me sembrerebbe preferibile che precedesse, per le ragioni che t'ho già dette, e che spiegherei più ampiamente, se l' antipatia dei lettori italiani non mi chiudesse la bocca.

Persona molto intelligente, che viene da Torino, m'assicurava che ivi è ancora prevalente e quasi esclusiva l'idea del *Regno dell' Alta Italia.* Quello che non so comprendere, è che non vogliono discutere, nè lasciar discutere l' ipotesi della rivoluzione. Comunque sia, diletto amico mio, stimerei opportuno seguire il sapiente proverbio veneziano: « Se tutti dicono che sei ubbriaco, vattene a letto ». —

(1) Vedi documento N. 17.

G. Pallavicino a D. Manin.

Aix-les-Bains, 19 luglio 1856.

— Finalmente ho ricevuto la lettera del Garibaldi: m'affretto a comunicartela (1)...

Eccoti ora la risposta di Valerio:

« Per poter riprodurre l'articolo dell' *Economist*, bisogna averlo: mandalo dunque, e, se puoi, mandalo tradotto, poichè il nostro traduttore è in campagna. Mandandolo, indirizzalo all'ufficio del *Diritto*, perchè è cessata la franchigia postale pei deputati.

« Non rispondo alle tue precedenti perchè non ho tempo di scrivere una lunga lettera. D'altronde con uomini che amo e stimo, non voglio bisticciare. *Ti dirò solo che farò come vuoi* ». —

. . . .

D. Manin a G. Pallavicino.

Parigi, 21 luglio 1856.

— ... Leggi, medita e rimanda l'acchiusa (2). A chi credi che lo scrivente faccia allusione parlando di persone che mi adulano e m'idolatrano? Forse a te?

Buona notte. —

G. Pallavicino a D. Manin.

Aix-les-Bains, 22 luglio 1856.

— ... Tu devi saper grado a *** del suo buon volere. Egli ha ottime intenzioni, e ti è sinceramente affezionato.

---

(1) Vedi pagina 269.

(2) S'ignora il nome dello scrittore di quella lettera.

Ma tu sai che *** non è uomo politico, e che non possono considerarsi come uomini politici i frequentatori del caffè Nazionale. Se tu vuoi dar retta a tutte le corbellerie che si dicono e si ripetono dagli sfaccendati nei caffè e sotto i portici di Torino, io ti preparo l'articolo necrologico: che tu morrai fra breve, non d'apoplessia, ma d'itterizia: e il *Fischietto* ti farà l'epitaffio.

Quando Mazzini dice: « Io non mi sento coraggio di gettar la pietra a quel popolano che s'assume di rappresentare la giustizia sociale abborrita dalla tirannide... » e soggiunge: « Sono nella vita e nella storia delle nazioni momenti eccezionali, ai quali il giudicio normale umano non può adattarsi, e che non ammettono ispirazioni fuorchè dalla coscienza e da Dio...; » Mazzini predica la *teoria del pugnale*.. Se il povero*** non vede ciò, egli è cieco. Non occuparti di lui; e non occuparti troppo de' giudizi pronunciati dal giornalismo piemontese. Questi giornalisti non combatteranno mai un pregiudizio, profondamente radicato nelle moltitudini, per non cimentare quella popolarità che somministra gli avventori alla loro bottega. Fa come Cavour: *disprezza il giornalismo.*

O tu sei convinto di aver ragione, o non lo sei. Nel primo caso, tu devi parlare costì che può! Nel secondo, devi tacere. Io ti credo sulla buona via; ma forse m' illudo. Rifletti adunque, rifletti seriamente, e poi decidi. Ma quando avrai deciso, non più dubbi, non più esitazioni. Mazzini *non dubita*, Mazzini *non esita:* in ciò consiste la sua forza. —

D. Manin a G. Pallavicino.

Parigi, 22 luglio 1856.

— Prima di tutto, voglio, ordino e comando al « mio fedele luogotenente » di non istancarsi: voglio, ordino e comando al mio fedele luogotenente di occuparsi esclusivamente della sua salute, finchè si troverà ristabilito in modo da poter lavorare senza fatica.

Ho veduto con molto piacere la lettera di Garibaldi. È pienamente confermata dal suo discorsetto di Voltaggio, riferito nel *Corriere mercantile* del 17 corrente [1].

L'articolo dell' *Economist* fu riprodotto dall' *Opinione* del 17 pur corrente. Non credo necessario che sia ripubblicato in altri giornali.

L'*Economist* è un giornale settimanale molto accreditato, in cui si trovano spesso eccellenti articoli sull'Italia. Valerio potrebbe scrivere all'editore proponendogli il cambio col *Diritto*, come fu fatto pel *Leader*. —

Urbano Rattazzi a G. Pallavicino.

Torino, 23 luglio 1856.

— Vi prego di scusarmi se ho ritardato finora a rispondere alla carissima vostra dell' 11 corrente; la colpa non è

---

(1) Ecco il sopraccennato discorsetto, diretto da Garibaldi ai cittadini di Voltaggio, all'indomani del suo arrivo in mezzo a loro:

« Accenti di musica deliziosa bearono questa notte gli abitatori di questo stabilimento, e mi venne detto che i cittadini di Voltaggio vollero in me onorare il principio italiano.

« Io accetto, intenerito e riconoscente, questo omaggio d'un popolo benemerito, e auguro da queste, e da altre non equivoche manifestazioni la prossima liberazione del nostro paese. Sì, giovani della crescente generazione, voi siete chiamati a compire il sublime concetto di Dio, emanato nell' anima dei nostri grandi di tutte le epoche: l'unificazione del gran popolo che diede al mondo gli Archimedi, gli Scipioni, i Filiberti. A voi, guardiani delle Alpi, vien commessa oggi la sacra missione; non vi è un popolo nella penisola che non vi guardi, e che non palpiti alla guerriera vostra tenuta, alle vostre prodezze sui campi di battaglia. Campioni della redenzione italiana, il mondo vi contempla con ammirazione, e lo straniero che infesta l'abituro dei vostri fratelli, ha la paura e la morte nell'anima.

« Gli Italiani di tutte le contrade sono pronti a rannodarsi al glorioso vessillo che vi regge, ed io, giubilante di compire il mio voto all' Italia, potrò, Dio ne sia benedetto! darle questo resto di vita ».

totalmente mia: quando la vostra lettera qui giunse io non ero in Torino, e mi trovavo invece alle terme di Valdieri: non fui di ritorno che ieri l'altro.

Da Valdieri non ho omesso di scrivere affinchè si riproducesse l'articolo dell'*Economist* che voi avete avuto la compiacenza di trasmettermi, e che avete pure inviato direttamente a Manin; ma poi si osservò che quantunque lo stesso articolo poteva convenientemente essere riprodotto nelle colonne del foglio ufficiale per la parte che si riferiva a Manin, conteneva tuttavia alcune osservazioni sull'idea di cedere la Savoja ad altri, le quali avrebbero potuto produrre una cattiva impressione su alcuni punti dello Stato, ed irritare certi nervi. Non occorre ch'io mi spieghi più esplicitamente perchè sono certo che facilmente mi comprendete. Si è invece pensato di farlo stampare nell'*Opinione*, come realmente avrete veduto essersi fatto. Se io fossi stato qui, avrei veduto se non fosse stato possibile separare una parte dall' altra dell'articolo, stampare la prima, omettere la seconda; ma lontano, non ho potuto esaminare la cosa e provvedere direttamente. Ad ogni modo se ci saranno altri articoli che vi paiano opportuni, inviatemeli, ed ora, rimanendo qui, potrò più facilmente dare le occorrenti disposizioni.

Se scrivete a Manin, salutatelo per parte mia, fategli animo, e ditegli che la guerra contro lui mossa non deve punto sconfortarlo: la vita politica è vita di lotta continua, e parmi che quanto più accanita è la guerra, tanto maggiormente deve proseguire tranquillo la sua via e non lasciarsi abbattere di coraggio. Fategli pure conoscere che il governo piemontese è assolutamente estraneo alle provocazioni di quella parte della stampa che generalmente si considera come semiufficiale, e si dice ministeriale, e che anzi disapproviamo il contegno a di lui riguardo. Già prima d'ora, appunto perchè era impossibile impedire che quegli stessi giornali, i quali ordinariamente difendono la politica governativa, non professassero opinioni discordi dalle sue, o sopra principii, o sopra persone, il ministero non volle avere più alcuna relazione

con loro, e se al malgrado talvolta ci sostengono, or in questa, or in quella contestazione, ciò fanno non per noi, ma per difendere un'opinione propria. Del resto il contegno che tenne la stessa parte della stampa a mio riguardo, avrà potuto facilmente persuaderci di questa verità; sì, è facile capire che la rottura di quelle relazioni doveva particolarmente ricadere sul ministro dell' interno: così avvenne. Io, per altro, non mi do fastidio, e lascio che mi battano come meglio loro piace convinto come sono di aver fatto quanto doveva. —

G. Pallavicino a D. Manin (1).

Aix-les-Bains, 24 luglio 1856.

— Io t' amo e t' ho in grandissimo pregio. Se ciò può chiamarsi *idolatria*, io t' idolatro. Ma perchè ti adulerei? Perchè ti adulerebbero Dragonetti, Ulloa, il *Siècle*, il *Times*, il *Daily News?* Perchè ti adulerebbe la stampa spagnuola? Approvare non è adulare. Io poi non ti ho approvato sempre; e quando mi parve che tu avessi bisogno di un consiglio amichevole, non ho esitato a dartelo.

« Ma voi (ripete lo scrittore della lettera che mi hai acchiusa) siete osteggiati dalla stampa piemontese ». Verissimo: questo è un fatto che non può negarsi. E se il giornalismo piemontese fosse una *potenza*, noi dovremmo suonare a raccolta e cedergli il campo. Ma il giornalismo piemontese non è l'Italia, l' Italia non è l' Europa, e la quistione italiana è oggi *quistione europea*. Ecco ciò che non sono atti a comprendere quei cervellini... Aggiungi che questi signori non solo rinnegherebbero Cristo, come San Pietro; ma lo venderebbero come Giuda, per conservarsi le simpatie del pubblico. Ignorano costoro che l' onesto e generoso cittadino sacrifica tutto — anche la popolarità! — su l'altare della patria?

Come sai, ho scritto al Valerio, al Govean e al La Farina.

---

(1) Questa lettera risponde a quella di Manin del 21 luglio.

A tutti ho comunicato il tuo piano di campagna, invitandoli ad esaminarlo, e a dirmene francamente il loro parere. La risposta del Valerio l'hai veduta. Il nostro diplomatico non accetta la discussione. La Farina dice che risponderà; ma non risponde. Govean è muto come un pesce. Da questo lato non c' è nulla a sperare. Ma forse, d' ora innanzi, potremo fare assegnamento sovra un'altra parte della stampa subalpina. Rattazzi mi scrive:... (2). —

D. Manin a G. Pallavicino.

Parigi, 25 luglio 1856.

— Scrivono a Ulloa, da Torino, sospettarsi che il governo favorisca i maneggi attivissimi de' murattisti, capitanati da Massari e da Scialoja. Esso Ulloa pensa che convenga parlare al Rattazzi, ed avvisarlo che il partito nazionale intende attaccare quei maneggi, perniciosi alla causa d'Italia; e sarebbe quindi costretto ad attaccare anche il governo che li favorisce. Che te ne pare? Voglio sperare che la notizia ricevuta da Ulloa sia inesatta. Ad ogni modo è opportuno che la cosa sia schiarita.

Leggi nel *Times* del 23 la corrispondenza di Napoli. Alcuni sembrano non comprendere perchè io desideri che s ottenga dal Borbone di Napoli l'esecuzione della costituzior esistente. Pure la cosa a me sembra chiara.

Se la costituzione è messa in atto, le Camere convoc esigeranno tosto che il governo faccia alleanza col Piemo contro l'Austria, e se il governo si oppone, sorgeranno flitti che condurranno alla rivoluzione, e questa all' app zione del programma nazionale. Se invece il Borbone si o a non voler mettere in atto la costituzione, la rivolu può egualmente scoppiare prendendo le mosse da un co di legalità.

---

(2) Qui era trascritta la lettera di Rattazzi, in data 23 che leggesi a pagina 275.

L'assunzione al trono di Murat è tutt'altra cosa.

1° Questo cangiamento di dinastia non ha fondamento legale, nè può ottenersi se non mediante una rivoluzione. Ora, se arriviamo ad avere una rivoluzione, questa dee applicare il programma nazionale, e non altro;

2° Murat, per necessità di posizione, è rivale del re di Piemonte, nè può volontariamente aiutarlo ad ingrandirsi con danno dell'Austria: è piuttosto suo interesse allearsi all'Austria contro il Piemonte. Quando pur concedesse una costituzione, le Camere non potrebbero lottare con lui, perchè la rivoluzione di ieri impedisce naturalmente la rivoluzione di domani, e perchè avrebbe l'appoggio morale e, al bisogno, materiale del cugino finchè dura l'impero in Francia;

3° *Napoli a Murat*, vuol dire *Sicilia all'Inghilterra.* Così, in luogo di cacciar lo straniero dall'Italia settentrionale, s'introdurrebbero nuovi padroni nell'Italia meridionale. Napoli diventerebbe prefettura dell'impero francese, e Sicilia Stato protetto dall'Inghilterra a similitudine delle isole Ionie. Preferisco, nell'interesse dell'Italia, l'atroce tirannide borbonica.

Queste idee, appena accennate, esigerebbero larghi svolgimenti. A me paiono evidentemente vere. —

G. Pallavicino a D. Manin.

Aix-les-Bains, 26 luglio 1856.

— Scrissi al Foresti; e dopo avergli detto che il mio giudizio, intorno al suo *memorandum*, consuona perfettamente col tuo, soggiunsi:

« Io sono d'avviso che nessun popolo d'Italia debba muoversi quando non abbia la certezza di essere spalleggiato dall'esercito di Vittorio Emanuele. Bisogna che i nostri rivoluzionari allettino il Re ad abbracciare la causa della rivoluzione. Ma come lo alletteranno? Offrendogli quel ghiotto carciofo che ha sempre stuzzicato il proverbiale appetito di

Casa Savoia. Ma questo è ciò che non vogliono fare i nostri rivoluzionari. Si credono forti!... Perciò hanno deciso d'inalberare la bandiera anonima. Decisione funesta, alla quale assente Mazzini. E Mazzini ha le sue buone ragioni per assentirvi. Ora, si tratta di sapere se vi assentirà il re sardo. Quanto a me ne dubito ».

Mentre per noi si ciancia, Mazzini opera. Egli è in Italia, ed era a Torino or sono pochi giorni: lo so di certo.

Tu lo vedi; ferve la tempesta, e la nostra barca va errando in un pelago pieno di scogli. Se tu non la governi, chi potrà governarla? Non certo gli uomini politici del Caffè Nazionale. In questo stato di cose, stimo necessaria una mia gita a Torino. Partirò dunque il 30 col corriere. Vedrò, sentirò, parlerò... E tu sarai ragguagliato d'ogni cosa. Ai 6 d'agosto ritornerò in Savoia colla famiglia, e qui mi fermerò, continuando la mia cura, fino ai primi di settembre. Ciò ti serva di regola.

Coraggio, Daniele mio! Quando tu pubblicasti la tua dichiarazione contro l'assassinio politico, non potevi ignorare che avresti risvegliati gli odii degli uni e le suscettività degli altri. Ora, chi stuzzica un vespaio, non deve temere le punture delle vespe... Coraggio dunque, coraggio e perseveranza! *La raison finira par avoir raison*, non dubitarne. —

G. Pallavicino al medesimo.

Aix-les-Bains, 28 luglio 1856.

— È necessario, assolutamente necessario, che io mi rechi a Torino. Partirò posdomani.

Eccoti la risposta del bravo Foresti:

« Grazie tante a Manin per avermi proposto come corrispondente italiano a quel giornalista inglese innominato... Concambio poi i saluti del bravo Manin con tutta l'anima, e mi duole ch'ei creda nutrirsi dai lettori italiani dell'antipatia per esso lui. V'ha gran numero di cittadini che, seb-

bene malcontenti dell'ultime lettere, rispettano tuttavia l'integrità del suo carattere morale, e ricordano con plauso la virtù cittadina che dispiegò a Venezia nel 48 e nel 49. Antipatia è avversione: Manin non la merita; ma avendo spontaneamente sottomessi i suoi pensamenti politici al sindacato del pubblico, egli, come ogni altro in casi simili, deve soffrire che questo pubblico *sì dispotico*, *sì versatile*, *sì cangievole*, *sì passionato e pregiudicato*, sentenzi a scranna, molte volte « con la veduta corta d'una spanna ». Egli proceda avanti colle sue convinzioni politiche, nè prenda mai per mal talento quello che è inevitabile effetto delle discussioni e polemiche della stampa o delle assemblee.

« Ho recentemente conversato a lungo col nostro Garibaldi, il quale vorrebbe che l'inizio dell'azione rivoluzionaria fosse differito alla prossima primavera; egli è irritatissimo contro Mazzini.

« Questi era a Genova di recente. Spinge ed urge il movimento, e forse avverrà. Sarà presto invanito; ma è male che il partito nazionale italiano si lasci precedere dagli *Ultra*... Cosa va facendo il nostro partito nazionale? Intesse egli giudiziosamente le fila della grande cospirazione italiana?... Garibaldi sarà qui di nuovo in una quindicina di giorni... ».

Fin qui il Foresti.

Per tua regola io mi fermerò in Torino cinque interi giorni. —

D. Manin a G. Pallavicino.

Parigi, 29 luglio 1856.

— Approvo moltissimo la tua gita a Torino. Da qualche tempo desideravo consigliartela, ma non osavo, temendo che potesse nuocere alla tua salute.

Se a caso tu non avessi ricevuto la mia lettera del 27, ti pregherei di procurarti in qualche modo il *Daily News* del 25, e di far inserire al più presto nei giornali piemontesi lo scritto del deputato siciliano, che riguarda il rifiuto delle imposte.

Giova che tu sappia che le mie idee sulla opportunità dell'agitazione legale nelle Due Sicilie per l'esecuzione della costituzione del 1848, e sull'impiego del mezzo coattivo del rifiuto delle imposte, furono previamente discusse ed approvate da Dragonetti, Ulloa, Montanelli e da un distinto giureconsulto siciliano; e che fu dietro intelligenza ed accordo con loro che scrissi le due lettere al *Daily News*. Della prima diedi anzi loro lettura avanti di spedirla. Non così della seconda, di cui Montanelli non avrebbe forse approvato le ultime parole.

Parmi scorgere dalle notizie che giungono di Napoli, che l'agitazione legale per la costituzione del 1848 sia ivi già cominciata. Perchè non vorremo secondarla? Se trionfasse, le Camere forzerebbero il governo a far alleanza col Piemonte contro l'Austria, ed in caso di resistenza lo rovescierebbero, come già ti scrissi in altra mia precedente.

Il rifiuto delle imposte è uno dei mezzi per ottenere l'esecuzione della costituzione, ma non è il solo. Non è poi vero che sia tanto pericoloso quanto si dice. Con un po' di destrezza e di coraggio civile non sarebbe difficile farlo riuscire.

Nota che il governo è considerevolmente indebolito per la crociata di tutta la stampa europea; che la fedeltà delle truppe tentenna; che gl'impiegati presentono la possibilità d'una rivoluzione, e quindi l'opportunità di non compromettersi troppo. Nota che nessun processo, nemmeno politico, fu mai fatto in Napoli altrimenti che sopra dibattimenti di pubblica udienza, e che non saprei comprendere come in questa guisa si potesse domandare ed ottenere condanna contro chi si appoggia a una legge esistente. Nota che il rifiuto dell'imposta può essere tacito, e limitarsi al *non pagamento*, e che il governo non potrebbe incarcerare tutti quelli che non pagano, poichè, indipendentemente da ogni motivo politico, vi sono ogni anno molte migliaia di contribuenti morosi. Nota che il fatto dell'indirizzo a Cavour, e più ancora quello della stampa ed affissione del proclama del 13 corrente, dimostrano che i patriotti napoletani hanno

estesa e possente organizzazione, e che gli agenti del governo sono o ciechi, o fiacchi, o conniventi. —

Il proclama qui sopra accennato, affisso il 13 luglio sulle case di via Toledo in Napoli, era il seguente:

« Napoletani!

« Le vostre sofferenze furono sì lunghe, sì crudeli, sì dolorose, voi le avete sopportate con tanta dignità, che vi venne fatto di commovere la diplomazia europea.

« Nondimeno questa diplomazia non conosce, nè ha potuto conoscere che una parte comparativamente piccola delle vostre sofferenze.

« Oggi uno spirito propizio comincia a farci sperare che il giorno del trionfo della giustizia e della legalità non sia lontano. Oggi vi hanno dei segni visibili i quali provano che la mano di Dio comincia ad aggravarsi sui governi spergiuri, che sono il disonore dei popoli confidati alla loro custodia. Ci indirizziamo dunque a voi con quella stessa serenità di animo che non ci venne mai meno in mezzo a tante vicende, e quando le passioni nemiche dei principii più sacri avevano il sopravvento.

« Non è forse lontano il tempo in cui il nostro paese sarà il teatro di nuovi avvenimenti. Aspettateli con quella tranquillità nobile e degna di cui voi fino ad ora avete offerto sì notevoli prove. Quando cambierà la presente condizione di cose, addimostratevi non come schiavi che frangono le loro catene, ma uomini liberi che sanno apprezzare i vantaggi della libertà, che hanno la coscienza dei loro diritti, che vogliono il regno della legalità e della giustizia, e che non vogliono smarrirsi nelle regioni delle utopie e delle chimere.

« Non dimenticate, nè disconoscete un solo degli errori

passati, e in questa guisa avrete la più sicura guarentigia che questi errori non saranno rinnovellati.

« Siate uomini nel desiderare la legalità costituzionale ed un governo che voglia e possa mantenere questa legalità intatta e salva da ogni violazione. Rispettate i diritti di tutti, non siate ingiusti verso coloro che sono rimasti vincolati ai doveri della disciplina militare, ma che per questo non hanno con minor forza di voi detestate le ingiustizie, e i quali meritano per tanti riguardi la vostra stima e il vostro affetto.

« L'onore della patria comune è specialmente commesso ad essi. Sotto un governo più illuminato e più giusto, essi non mancheranno di difendere quest'onore contro la prepotenza degli eserciti stranieri; saranno gli emuli dei loro compagni d'armi del Piemonte, che acquistarono alla causa italiana le simpatie dell'Europa.

« Unione e calma. Ecco quanto noi non cesseremo mai dal raccomandarvi. Lasciate ai vostri nemici il rimorso di aver conculcata l'opera di Dio.

« Lasciate ai vostri nemici questi furori di vendetta che sono il più sicuro indizio della loro propria debolezza. È in questo modo che noi possiamo sperare di aver Dio nel nostro campo, e di raggiungere il trionfo di una causa la quale certamente è fra le più sante e le più giuste cause del mondo ». —

G. Mazzini a G. Pallavicino (1).

2 agosto 1856.

— Fratello, — Questa mia lettera temo non gioverà: non sia per me nondimeno ch'io lasci cosa intentata che possa riuscire utile alla nostra povera patria.

---

(1) Questa lettera giunse con ritardo al Pallavicino, che la comunicò poi al Manin.

Noi fummo avversi l'uno all'altro in Milano; dissentiamo anche oggi su certi punti; ma ci stimiamo e amiamo l'Italia. Possiamo dunque parlarci come fratelli. Io stimo in voi il passato e la profonda sincerità delle opinioni presenti; voi non potete credere ch'io abbia sacrificato ventisei anni di vita e il consorzio de' miei, e quant'altro l'uomo ha di più caro, fuorchè per culto a una idea. Possiamo dunque, ripeto, parlarci senza intermediari; — e però vi scrivo.

Io non tratto con voi questioni di principii. Voi credete che la salute d'Italia non possa escire fuorchè dalla monarchia piemontese; io dissento. Ma poco importa per ora. Il terreno da noi scelto per amore all'Italia è diverso. Io taccio, dovete saperlo, della mia bandiera. *Colla nazione, per la nazione*, è la formola ch'io ho fatto oggi accettare dal partito nostro [1]. Ed era la bandiera accettata da Carlo Alberto nel 1848. S'ei non la tradiva, spronato da funesti consigli, fors'ei non moriva in Oporto.

Fratello, come mai potete esigere di più?

Ponete ch'io sentissi come voi sentite; ponete che io credessi come voi credete, come pare che creda Manin, che Vittorio Emanuele sia chiamato ad essere re d'Italia. Colla mano sul cuore io dico: non terrei linguaggio diverso da quel ch'io tengo; non andrei, per amore al futuro re, oltre la bandiera neutra che abbiamo innalzata.

Perchè compromettere la monarchia piemontese anzi tratto? Perchè toglierle, col farla parere provocatrice, la simpatia dubbia, mal fida dei Gabinetti, ch'essa cerca avere in aiuto? Perchè cacciarla nel bivio di dover trovare un'energia che non ha, e farsi apertamente rivoluzionaria, o di dover reprimere i tentativi ch'essa in cuore desidera e allontanarsi dal partito d'azione, che, se non altro, tace in oggi e non rompe guerra, non dà ostracismo alla monarchia? Non vedete voi la sorte del tentativo di Lunigiana? Su quel terreno preparato a fare, alcuni uomini, per zelo imprudente e credendo

---

(1) S'intende dal partito repubblicano.

di trascinare e compromettere la monarchia piemontese, innalzano di fronte alla bandiera neutra accettata, la bandiera esclusiva, dànno ricevuta in nome del governo sardo e gridano: « Viva la Costituzione monarchica! » Ciò basta perchè: 1° gli abitanti di Massa e Carrara, posti fra due programmi, titubino e finiscano per dichiarare di non fare; 2° perchè il governo piemontese, che desiderava quel moto, si trovi nella necessità di allontanare da sè ogni taccia di provocazione, reprima e si rifaccia persecutore porgendo nuovi argomenti ai repubblicani. Ciò avverrà sempre, se ci ostineremo a fare della monarchia una bandiera *iniziatrice*.

La monarchia piemontese non può essere iniziatrice. Questo ch'io dico da lungo, è, parmi, fatto elementare, necessità di logica; ed è, ve lo dico come una realtà avverata da me, convinzione del governo sardo.

Il governo sardo, nei suoi buoni momenti, dice: « Fate; fate con *bandiera neutra*, fate su terreni che possano suscitare la questione del non-intervento, senza suscitarci sulle prime nuovi nemici; aiuterò ». Perchè volete di più ch'esso non dice? E badate: io non vi dico questo come congettura, ma come *fatto*. A me non è lecito andare più in là, e dirvi in qual modo io lo sappia; ma voi potete accertarlo, quando vi piaccia, in Torino. Avete amici che avvicinano, avvicinate forse voi stesso il governo: cercatene le intenzioni; troverete che sono queste.

La questione, così posta, è decisa: i repubblicani accettano, il governo desidera la bandiera neutra. Il governo non può aiutare se non provando che non provoca; il governo non può sperare aiuto dai Gabinetti, se non provando che egli opera per disinteresse e per evitare il sorgere d'altra bandiera. Perchè dunque volete di più? Confesso che la tattica di Manin, respinta egualmente dagli uni e dagli altri, mi riesce inconcepibile (1).

---

(1) Eppure questa tattica era la buona: lo provarono gli avvenimenti. (Nota dello stesso Pallavicino)

Qualunque sia il nostro voto, qualunque sia il nostro programma, noi dobbiamo insorgere *primi*. Dunque perchè non ci riuniamo per questo? Perchè non poniamo in comune i mezzi che abbiamo? Perchè non offriamo, voi, l'opportunità a chi la cerca, io, l'occasione al paese? Soppressa fra noi la diffidenza con una bandiera neutra, che non esclude alcuno, e ch'è, ripeto, accettata dai due principii, qual è l'ostacolo che impedisce il lavoro comune, i sacrifici comuni?

Fratello, io ho braccia; voi avete mezzi. Sud, Lunigiana, Toscana sono i terreni ammessi da tutti come opportuni. Perchè non v'iniziamo il moto? Toscana, segnatamente, è campo propizio, *indicato*, per la questione del non-intervento che suscita. Io ho numerosa gente in Toscana: ordinata a fare, difetta d'armi; perchè non ne diamo? Io ho esaurito oggimai quel poco che io ho, e se non fosse un vitaliziuccio che la mia povera madre mi faceva, presaga, prima di morire, mal saprei come vivere. Perchè non aiutereste? Oh, Pallavicino, se sapeste come io v'invidio, e se sapeste come lamento il mio non essere nato ricco! Dio sa che non chiederei ad anima viva.

Nè vi dico altro. Ad uomo come voi siete, non si tratta d'indirizzare parole che spronino al sacrificio; il sacrificio tien dietro alla convinzione. Vi ricorderò soltanto che dopo quanto si è detto, dopo il subbuglio che s'è fatto, dentro e fuori, intorno all'impossibilità di francare l'Italia, se noi non facciamo, siamo perduti nell'opinione europea, abbiamo provato la nostra impotenza. Fatalità nostra, dover apparire sempre all'Europa in sembianze di schiavi fremimenti, sì, pur sempre schiavi, fin dai giorni d'Alfieri! —

D. Manin a G. Pallavicino.

Parigi, 5 agosto 1856.

— Aspetto con impazienza ragguagli dell'esito della tua gita a Torino.

Tenta far inserire per intiero nei giornali piemontesi l'articolo del *Times*, che t'ho inviato ieri. Osserva che non è articolo di corrispondenza, ma articolo di fondo, *leading article*, il che gli dà molto maggiore importanza [1].

Mazzini dà un'immensa pubblicità alle sue lettere a me dirette. Il terzo articolo di Montanelli nella *Revue de Paris* ci attacca con molta arte. Insomma, tutti mi attaccano, e dopo che il « mio valoroso luogotenente » ha dovuto chiudere la bocca per motivi che approvai ed approvo, non c'è un cane che mi difenda... —

F. Foresti a G. Pallavicino.

Genova, 7 agosto 1856.

— Eccoti in succinto una piccola conversazione ch'ebbi ieri col nostro Garibaldi:

---

(1) Dopo aver lodato Manin e combattuto Mazzini, ecco come il *Times* conchiudeva il suo lungo articolo sulle cose italiane:

« Qualunque sia la sua teorica intorno alla sua mala riuscita
« crediamo che il mondo andrà d'accordo con quegli uomini più
« temperati, ma non meno devoti amici dell'Italia, che fondano i
« loro disegni per la sua ristaurazione e rigenerazione nel successo
« dello sperimento che la Sardegna sta ora felicemente compiendo,
« per dimostrare che gl'Italiani possono essere governati costitu-
« zionalmente senza immergersi nell'anarchia o cadere nella servi-
« lità; e che la lenta e gradata diffusione delle idee costituzionali
« per tutta la penisola è la più sicura guarentigia della sua even-
« tuale emancipazione dalle catene che ora legano ignobilmente i
« suoi pensieri e le sue azioni. Può essere che non sia riservato al
« Re di Sardegna di capitanare il moto nella causa della libera-
« zione. Può essere che non lo desideri. I suoi popoli o i suoi vi-
« cini vi potrebbero essere avversi. Ma di ciò siamo convinti, che
« chiunque sia il futuro capo della liberazione italiana, la dignità,
« l'indipendenza del Piemonte hanno dato un colore al sentimento
« italiano, e offerto un esempio ai patriotti italiani, la cui piena
« influenza non sarà compresa che quando l'Italia sarà *libera e una*
« (*when Italy is united and free*) ».

ɟ. — Tieni tu un assiduo carteggio col marchese Palla-
ɪno?
ʼo. — Ci scriviamo di quando in quando.
ɟ. — Ma dunque scrivigli, Foresti mio, che io sono im-
tunato e messo continuamente alle strette da molti bravi
vanotti, che pur vorrebbero che io mi mostrassi alla loro
ta per incominciare un ardito movimento nazionale!
Io. — D'onde vengono costoro?
G. — Dall'Italia centrale, dalla Sicilia, e parecchi dall'e-
grazione italiana qui stanziante.
Io. — Ma cosa rispondi tu alle loro richieste insistenti?
G. — Che perseverino nel loro divisamento nobile e pa-
ottico. Ma quanto ad attuarlo è forza che abbiano pa-
nza ancora un poco; perchè, a dirti il vero, Foresti, io
)uto che sarebbe mal fatto mettersi in campagna o sul-
.ppennino con bande, prima della veniente primavera.
Io. — Ma io non comprendo come non si debba poter
nbattere anche d'inverno. Napoleone ha ripetutamente pro-
;o che lo si può fare.
G. — Io ho anche delle *ragioni particolari* per indugiare
ɒ alla primavera: oggi non posso dirtele tutte; ma te ne
ò una, e forse la principale. Io veggo che dobbiamo far
oro delle forze piemontesi regolari e volontarie, quindi la
.nta al movimento, almeno *indiretta*, dovrebbe venirci dal
verno. Ma io non so... non capisco... Mi pare che vi sia
'inerzia, un ristagno, un'indifferenza... Infine, cosa fa questo
rtito nazionale?
Io. — Davvero non lo so propriamente; congetturo che
dopri per la causa italica.
G. — Consenziente il Re?
Io. — Non lo so.
G. — Ma, per Dio, dovremmo ben saperlo! Io offro il
o braccio, la mia vita all'Italia, e per essa alla corona
bauda... ma vorrei vedere preparativi, udire assicurazioni
ıppoggio, maneggio, movimento, vita!...
Io. — Lo desidero anch'io, ma non è che un desiderio.

G. — Pallavicino e gli altri che più facilmente avvicinano il Re e i ministri, si diano le mani d'attorno, mettano insieme dei mezzi, non mi lascino così sull'arena!... Lo scriverai tu a Pallavicino?

Io. — Sì, te lo prometto.

E l'ho fatto, caro Giorgio; tu farai il resto. —

G. Pallavicino a F. Foresti.

Torino, 7 agosto 1856.

— Sono qui da tre o quattro giorni; e domani torno a Aix per continuarvi la mia cura.

Stamane ebbi un lungo colloquio con Cavour. Egli desidera parlare al nostro Garibaldi. Fa sapere al valentuomo questo desiderio, e digli che il Cavour lo riceverà, ogni giorno *alle sei del mattino.* —

G. Pallavicino a D. Manin.

Torino, 7 agosto 1856.

— Due righe in fretta e in furia, per dirti che ho veduto Rattazzi e Cavour. « Il governo piemontese non favorisce i maneggi attivissimi de' murattisti, ma non li avversa »; ti cito parole ufficiali dei ministri stessi.

Ricuso assolutamente d'impacciarmi nell'impresa napolitana. Il movimento che si prepara a Napoli (con *bandiera neutra*) è murattista: lo so di certo (1).

Dopo lunghi colloqui coi ministri e con altri uomini autorevoli, mi sono determinato ad un passo, del quale assumo

---

(1) Il Pallavicino era stato poc'anzi richiesto da un comitato napoletano, che aveva sede in Torino, a dare una vistosa somma allo scopo di comperare ed armare due vapori, coi quali si voleva aiutare il movimento che stava preparandosi in Napoli.

tta la responsabilità. Nessuno qui vuol sentir parlare di l'assemblea che rappresenti l'Italia insorta... Intanto gli venimenti incalzano e non c'è tempo da perdere.

Domani adunque uscirà in fogli volanti un mio progetto orno al modo di attuare il nostro programma. Ora il protto è anonimo; ma se tu l'approverai, io me ne dichiarerò utore. Nel caso contrario, il progetto cadrà come l'utopia n cervello balzano, e il partito nazionale non porterà la na delle mie corbellerie. —

G. Pallavicino al medesimo.

Aix-les-Bains, 9 agosto 1856.

Giungo in questo momento, sano e salvo, ma stanco, stanhissimo, perchè non ho chiuso occhio tutta la notte.

Eccoti lo scritto di cui t'ho parlato nell'ultima mia. Uscirà ggi in fogli volanti. Se lo approvi, ne farò una ristampa, initolandolo: *Partito Nazionale Italiano*, ecc.; e vi apporrò il nio nome [1]. Ti ripeto che nessuno in Piemonte vuol sentir arlare d'*assemblee* durante la guerra: non i ministri del Re, on Govean, non Valerio, non La Farina. Dall'altro lato si vora per far iscoppiare una rivoluzione in Napoli con *banera neutra.* A ciò dobbiamo opporci con tutte le nostre rze... —

G. Pallavicino al medesimo.

Aix-les-Bains, 10 agosto 1856.

— La Farina e i suoi amici politici (ai quali devi agungere Rattazzi, Cavour, Valerio e infiniti altri), sono teco accordo intorno alla necessità di agitare il *bel paese;* ma rrebbero che si lasciasse ad ogni provincia la scelta dei

(1) Lo scritto in discorso fu effettivamente ristampato alcuni orni dopo, colla firma questa volta del Pallavicino, e si troverà appresso alla data del 15 agosto.

mezzi d'agitazione. A parer loro, il rifiuto delle imposte è cosa impossibile nelle due Sicilie per le speciali condizioni di quel regno. V'ha chi mi assicura che se il governo sardo somministrasse duecentomila franchi, Napoli proclamerebbe Vittorio Emanuele re d'Italia: mi dicono che la maggioranza de' Napoletani aderisca al programma del partito nazionale.

Ma dobbiamo noi credere tuttociò che si dice? Se realmente vi fossero in Napoli gli elementi di una rivoluzione, potrebbero i Napoletani aver bisogno di duecentomila franchi per iniziarla? Intanto io so, e so di certo, che in Napoli il partito rivoluzionario ha penuria di tutto.

Non solo gli amici del bravo Cosenz si trovano impotenti a raccogliere duecentomila franchi in quel dovizioso regno; ma non possono disporre d'alcuna somma benchè minima. Come dunque potremo noi fare assegnamento sopra un partito che non conta nelle sue file un migliaio di cittadini benestanti? Pochi giorni sono, si mandavano a Napoli franchi *quattromila!...* Per carità, Daniele mio, non rendiamoci la favola dell'Europa copiando Mazzini; il quale crede poter redimere l'Italia opponendo all'oro e al ferro de' nostri avversari mezzi nulli e puerili.

Io non desidero una rivoluzione napoletana in questo momento, e tu non puoi desiderarla. Una rivoluzione a Napoli, con *bandiera neutra*, sarebbe rivoluzione napoletana e non italiana; la quale ci tornerebbe funesta in ogni modo: funesta se non riuscisse, perchè avremmo consolidata la tirannide borbonica; funesta se riuscisse, perchè si avrebbe infallibilmente Murat con tutte le conseguenze del murattismo. Per Murat parteggia in Napoli l'esercito, per Murat cospira in Piemonte la parte più autorevole dell'emigrazione napoletana.

Il governo piemontese, come ti ho detto, non favorisce Murat e non lo avversa (1). I ministri tengono il piede in

(1) Cavour, poc'anzi, aveva detto al Pallavicino queste precise parole: « Non credo avere il diritto d'oppormi a una rivoluzione napoletana in favore di Murat ».

due staffe. Questo, se non isbaglio, è il disegno ministeriale. « servirsi della rivoluzione contro l'Austria e della diplomazia contro la rivoluzione ». All'Italia unificata con una metropoli: *Roma*, si preferisce un regno dell'Alta Italia con due capitali: *Torino* e *Milano;* si vorrebbe una foglia del *carciofo*, ed anche due;... ma, quanto all'intero carciofo, i municipali piemontesi lo respingono, che il loro stomaco troppo debole non è atto a smaltirlo. Però accettano di buon grado la *bandiera neutra*, come quella che non li compromette. La *bandiera italiana colla croce di Savoia* imporrebbe loro doveri patriottici, ch'essi non hanno voglia d'adempire... Io non posso dir tutto *scrivendo*, ma ciò che t'ho detto è sufficiente a illuminarti,... e tu abbilo per Vangelo. —

D. Manin a G. Pallavicino.

Parigi, 12 agosto 1856.

— Hai fatto benissimo a pubblicare il tuo scritto sulla *Quistione Italiana* (1). Bisogna dargli la massima diffusione, e provocare con tutti i mezzi possibili una seria ed ampia discussione delle idee ivi esposte. Se la stampa periodica piemontese si risolverà a scuotere la sua inescusabile apatia, e vorrà dedicarsi zelantemente all'esame delle quistioni veramente vitali, la causa nazionale ne trarrà grande profitto, e dal cozzo delle opinioni differenti scoppieranno forse scintille e lampi di salutari verità.

Non respingo, nè adotto definitivamente le tue idee. Finchè non mi sia dimostrato il contrario, persisto a credere inevitabile l'assemblea nazionale. Mi pare che tu sopprima uno stadio della rivoluzione, cioè l'intervallo fra la proclamazione del territorio insorto e l'accettazione del governo piemontese. Se non vi sarà intervallo, tanto meglio; ma mi pare impossibile che non vi sia.

---

(1) S'intende in opuscolo.

Del resto, non ti occupare punto di queste mie obbiezioni, che potrebbero non essere giuste. L'importante è che la tesi sia discussa, lungamente, profondamente. —

Ecco lo scritto del Pallavicino sulla *Quistione Italiana*, al quale fu accennato più volte nel carteggio dei due amici, e in ultimo nella precedente di Manin:

— Torino, 15 agosto 1856.

— Come vivremo? Come faremo che al primo rumore di popoli italiani chiedenti una Italia, questa Italia non rimanga, come nel quarantotto, sublime aspirazione, ma diventi subito *viva persona politica?*

Al primo rumore (io suppongo un moto serio, e non una magnanima follìa, come il 6 febbraio o il 25 luglio), al primo rumore di popoli italiani chiedenti *il regno d'Italia colla dinastia di Savoia e lo Statuto piemontese*, il Parlamento e l'esercito in Piemonte leveranno il medesimo grido: ed eccoti l'Italia *viva persona politica.*

Come nascerà un'autorità che non sia nè piemontese, nè lombarda, nè veneziana, nè toscana, nè romana, nè napoletana, nè siciliana, ma *italiana?*

Che farà il Parlamento italiano? Poste certe condizioni... chieste ed ottenute certe guarentigie... il Parlamento italiano investirà il Re della *dittatura durante la guerra d'indipendenza.*

Che farà il re-dittatore?

Ci unificherà col dire: « Popoli italiani! stringetevi tutti « intorno a me. Obbedite a' miei commissari che mando ad « armarvi. Accorrano d'ogni parte le vostre legioni ad in- « grossare l'esercito mio, che non è più esercito piemontese « soltanto, ma esercito italiano. Io sono con voi ».

Questo programma esclude la *conciliazione* che io credo

impossibile; ma tende ad operare l'*unificazione* con ogni mezzo, anche colla forza. Quando romoreggia la tempesta rivoluzionaria, io non sono troppo tenero delle forme legali; lo confesso.

Ora l'opinione pubblica in Europa ci è favorevole: questo è dunque il *momento opportuno:* facciamo di profittarne scendendo *concordi* nel campo dell'azione. E non occupiamoci della diplomazia oltre il dovere. La diplomazia ci calpesterà senza misericordia se avremo la sventura di non riuscire, come nel quarantotto e nel quarantanove. Ma il re sardo si mostri su l'Alpi *capitano di cinquecentomila combattenti*, e la diplomazia, benchè a malincuore, s'affretterà a riconoscere il *fatto compiuto*. Non illudiamoci: la quistione italiana è quistione di giustizia al tribunale di Dio; ma è quistione di forza, *unicamente di forza*, al tribunale degli uomini.

Pubblicando queste mie idee, io desidero che altri le discuta, prontissimo a cangiar d'avviso, quando mi sia dimostrato potersi ottenere l'indipendenza italiana con mezzi più acconci che non sono quelli da me proposti.

G. PALLAVICINO. —

F. Foresti a G. Pallavicino.

Genova, 15 agosto 1856.

— Il nostro Garibaldi era a Torino il 13 del corrente, ed io l' accompagnai. Cavour l' accolse con modi cortesi e famigliari ad un tempo: gli fece sperare molto e l'autorizzò ad insinuare speranza nell'animo altrui. Pare ch'ei pensi *seriamente* al grande fatto della redenzione politica della nostra penisola; « ma, diceva esso, il solo ostacolo grave che intoppa l' azione, è *la presenza dei Francesi in Italia:* tolto questo, tutto procederà avanti bene e presto ». Insomma

Garibaldi si congedò dal ministro come da un amico che promette ed incoraggia ad un'impresa vagheggiata.

Se il *Partito Nazionale* vuole da senno preparare il terreno, faccia tosto stender giù da uomo abile una specie di catechismo politico — semplice e chiaro nel dettato — mercè del quale sia dimostrato al più zotico dei popolani *la necessità della rivoluzione*, e vi si dia (almeno negli Stati sardi) la maggiore possibile circolazione...

... I grandi rivolgimenti politici partono da un concetto che si infiltra nelle masse popolari: odio allo straniero dominio, vantaggio dell'unità ed indipendenza, ecc.; poche *idee* o *principii*, l'uno dall'altro regolarmente procedenti, debbono essere il testo del suddetto catechismo. —

D. Manin a G. Pallavicino.

Parigi, 18 agosto 1856.

— ...La lettera di Mazzini è molto accorta. Che hai risposto?

Non comprendo perchè tu mi raccomandi *di non copiare Mazzini*. In che ti par egli *che io lo copii?*

Valerio, Govean e La Farina dicono in sostanza che consentono meco rispetto al fine, ma dissentono rispetto ai mezzi. Conoscono dunque mezzi migliori di quelli da me proposti. Li dicano, per carità! In questione tanto vitale e con tanta necessità di preparare a tempo l'opinione, il loro silenzio sarebbe un delitto contro la patria.

Ti prego di occuparti zelantemente della diffusione del tuo scritto sulla *Quistione Italiana*, e d'insistere perchè i giornali ne facciano tema di discussione ampia e matura.

Un corrispondente del *Daily News* scriveva da Napoli il 31 luglio: « I proclami di Manin, di Victor Hugo e di Mamiani sono letti dappertutto, e parecchi altri, scritti da Napoletani e stampati a migliaia, sono venduti nei caffè, nelle strade, sono lanciati nelle carrozze ». — . . . . . .

. . . .

D. Manin al medesimo.

Parigi, 19 agosto 1856.

— Scrivono ad Ulloa, da Torino e da Genova, che il ministro Cavour incaricò Stocco e Romeo di trattare col principe Murat, il quale fu largo delle più magnifiche promesse. Affermano che i capi del partito murattiano in Piemonte sono Massari, Scialoja e Pisanelli, intimi del ministero.

Qui i murattisti dicono apertamente che il governo piemontese è d'accordo con loro.

Cosenz ed Ulloa crederebbero opportuno riunire in un volumetto tutto quello che si è finora pubblicato contro la candidatura murattiana, ed inviarne buon numero di copie nel regno di Napoli; se approvi l'idea, potresti secondarla.

Hai fatto egregiamente a stampare riuniti i varii articoli sulla *Quistione Italiana.* Conviene diffonderli ampiamente. Così pure i due scritti del marchese Dragonetti sul papato (1). Tutto questo colla solita intestazione del *Partito Nazionale.* Dovresti mandarne alcune copie in Inghilterra a *C. A. Clericetti*, *Grove House*, *Tunbridge Wells*, *Kent;* ed alcune

---

(1) Uno di questi opuscoli esaminava ed approvava il lavoretto dell'Abate Michon (oratore sacro rinomatissimo e canonico onorario di Bordeaux e di Angoulême), che aveva per titolo: *La Papauté à Jérusalem*, e nel quale l'autore proponeva il trasferimento della Santa Sede nella già capitale della Giudea, aggiungendo essere dicevole e giusta cosa che tutte le Potenze cattoliche si unissero per fare al Padre dei Fedeli una decorosa lista civile.

Con l'altro suo opuscolo il Dragonetti rivolgevasi al Pontefice Pio IX, proponendogli la rinunzia al dominio temporale con dotta ed elegante esposizione sulle vicende di questo.

Il marchese Luigi Dragonetti era stato rappresentante del popolo al Parlamento di Napoli (1820), e perseguitato dai Borboni assai fieramente. Fu ministro costituzionale nel 1848, e morì senatore del regno d'Italia.

Era uomo di molte lettere e scrittore elegante.

altre a *W. R. Greg*, *Board of Custmos*, *London*. Foresti potrebbe favorire la diffusione in America. Converrebbe trovar mezzo di spedirne largamente negli Stati Pontificii. Non dimenticare il dottor Pirondi. Ti ricorderai che abbiamo fatto pubblicare nel *Diritto*, due lunghi brani di un magnifico articolo della *North British Review* sui partiti politici in Italia: vi si parlava della opportunità dell'idea unificatrice, e vi si combatteva l'erronea opinione, prevalente in Italia, che la Francia e l'Inghilterra avversino quell'idea. Stimerei utilissimo ristampare anche questi brani d'articolo in un foglietto della nostra *Biblioteca Nazionale*, e dare ad essi pure grande diffusione, poichè la suddetta erronea opinione sussiste ancora, e ci fa molto danno.

Mi pare, se non m'inganno, che nel 1854, Depretis manifestasse una idea analoga a quella da te enunciata nell'ultimo tuo scritto circa la trasformazione del parlamento sardo in parlamento nazionale italiano. Cerca informartene, o meglio, mandagli il tuo scritto, pregandolo di dirti la sua opinione.

Una recente corrispondenza da Carrara, pubblicata nel *Corriere Mercantile*, e riprodotta da molti altri giornali piemontesi, dice che in quel piccolo territorio, nel corso degli ultimi due anni, si commisero parecchi assassinii politici. Indovinate quanti? *Cento e trenta*. Posteriormente ne furono ivi commessi *altri due*.

Non sono punto contento della mia testa. E tu come stai? —

Il marchese Dragonetti a G. Pallavicino.

Parigi, 19 agosto 1856.

— Il signor Manin mi fa sapere che finalmente le sono venuti alle mani i due miei scritti sul pontificato e che Ella si accingeva a procurarne la stampa. Quindi è ch'io mi affretto a mandarle il testo bellissimo di S. Bernardo, ch'io ho citato senza riportarlo in nota com'era mia intenzione, nell'*Indirizzo de' Cattolici a Pio IX*. Mi mancava allora il

libro. Ora l'ho avuto, e ne trascrivo le parole citate, pregandola di farle inserire *come nota* nel luogo ove citasi il santo dottore e la sua esortazione ad Eugenio III.

Per mezzo di persona che parte per Torino, le ho diretto l'altro mio scritto in cui ho sviluppato il progetto, accennato dal giornale inglese *The Economist*, del riscatto delle provincie Lombardo-Venete mediante un'indennità pecuniaria. Mi è costato molta fatica per la ricerca dei dati statistici, che ne' libri italiani, non escluso quello del buon Correnti, sono tutti erronei. Or Ella si darà la pena di leggerlo, e stimandolo utile (per una eventualità futura non impossibile), vorrà compiacersi di procurarne similmente la pubblicazione. Quanto ai due primi, se verran fuori delle polemiche in contrario, Ella avrà la bontà di farmele conoscere, perocchè son pronto a rispondere, senza mai mettere innanzi il mio nome. Non ho mai amato di mettermi in scena, perchè ho sempre scritto pel solo amore del vero e del bene, a cui punto non conferisce la declinazione di un nome, a meno che non sia di una grande e notoria autorità, quale certo non è il mio. D'altra parte mi piange il cuore in vedere tuttogiorno quanto la discussione sia ancora, nella nostra Italia, leggiera, triviale e pettegola, e spesso eziandio acerba ed irriverente, pur tra gli uomini della stessa opinione. Non può Ella credere quanta pena mi abbiano fatto i modi indecenti della stampa a riguardo di quel martire illustre, di quel venerando uomo del Manin! Come sperare fra noi concordia e deferenza all'indirizzo de' savi, quando per semplici dispareri si prodigano le insolenze in tal guisa agli uomini più benemeriti del nome e dell'onore italiano?... —

Il signor Govean a G. Pallavicino.

Torino, 20 agosto 1856.

— Non ho ancora pubblicato la sua offerta per i *cento cannoni* (1) perchè avevo prima a dirle due cose.

1° L' Austria vedendo quella sua offerta non potrebbe forse sequestrarle di nuovo tutto ciò ch'ella possiede in Lombardia?

So bene che Giorgio Pallavicino per fare il bene non guarda nè allo Spielberg, nè ai sequestri. Ma, nel nostro caso, il bene non potrebbe stare a bilancio col molto maggior possibile danno. Dimodochè, ben ponderate le cose, ed avendo anche consultato in proposito gli amici miei, essi convennero con me che se Ella non ha ancora realizzati i suoi beni di Lombardia, non convenga cimentarli così facilmente.

2° L'emigrazione qui dimorante dà mano a raccogliere per un cannone, che porterebbe il nome di *Emigrazione italiana*, ed a questo proposito ho incarico da Contini d'interpellarla se Ella vuole incorporare in questa somma da raccogliersi, la somma che ha già versata. Mi pare che questa proposta accomodi il primo caso. Attendo una parola sua.

Manin mi scrisse una cara lettera dove mi chiede se farebbe bene ad aprire una sottoscrizione fra gli Italiani che sono a Parigi, non esclusi però i Francesi. Avrà visto che l' Inghilterra soscrive essa pure. Corpo di Dio, è la prima volta che capiterebbe all'Italia un soccorso effettivo dalle potenze!... —

(1) La *Gazzetta del Popolo* aveva di quei giorni aperto nelle sue colonne una sottoscrizione nazionale allo scopo di offrire cento cannoni alla fortezza d'Alessandria.

G. Pallavicino a D. Manin.

Aix-les-Bains, 21 agosto 1856.

— ...È qui Murat col Saliceti, il quale fa sembiante di non riconoscere più i suoi vecchi amici...

Approvo l'idea di riunire in un volumetto tutto quello che è finora pubblicato contro la candidatura murattiana, e inviare buon numero di copie nel regno di Napoli.

È questo un ottimo concetto, e sono pronto, prontissimo a effettuarlo.

Non ho ancora risposto al Mazzini, ma gli ho mandato il mio scritto sulla *Quistione Italiana*, invitandolo ad una seria discussione col mezzo dell' *Italia e Popolo*. Terrà egli l'invito? Vedremo. —

G. Pallavicino al medesimo.

Aix-les-Bains, 24 agosto 1856.

— Del mio articoletto sulla *Quistione Italiana* furono già tirate ottomila copie. È mio proposito *inondarne* l' Italia. Nessun giornale, finora, l'ha riprodotto, salvo l'*Italia e Popolo.* « Pubblichiamo per la sua *eccentricità* il seguente scritto, di cui ci venne rimessa una copia ». Così l'organo mazziniano, riproducendo l'articoletto in discorso.

Ho pregato e scongiurato Govean, Valerio e La Farina d' intavolare una seria discussione. Come tu dici benissimo, l'importante si è che la tesi sia discussa *lungamente*, *profondamente.*

Copiare Mazzini è darsi a credere che *alcune migliaia di lire possano lottare efficacemente coi milioni e coi bilioni de' nostri nemici.* In politica non ho fede nella potenza dei mezzi omeopatici... Un paese maturo alla rivoluzione può di-

fettare d'armi, ma non di centomila lire per procacciarsele il che, a parer mio, è assioma.

Non sarebbe forse male che tu mandassi il mio scritto sulla *Quistione Italiana* al *Times*, al *Daily News*, all'*Economist*, al *Siècle*, all'*Estafette* ed ai giornali tedeschi e spagnuoli dei quali puoi disporre. Io l'ho mandato a tutti giornali del Piemonte e della Savoia.

Invita la stampa oltramontana e oltremarina a commentare il mio testo: forse la parola del giornalismo straniero scuoterà dalla sua inescusabile apatia il giornalismo italiano. —

G. La Farina a G. Pallavicino.

Torino, 24 agosto 1856.

— ...Manin ha ragione: bisogna dire quel che si vuole e dirlo chiaramente. Per me accetto completamente *unità italiana con Vittorio Emanuele re d'Italia;* ed in questo senso ho scritto e scrivo sempre ai miei amici di Toscana, dei ducati, di Napoli e di Sicilia. Le posso anzi assicurare che questo programma, in quelle provincie italiane, è accettato quasi direi da tutti.

Le acchiudo un proclama che in questo momento facciamo circolare nell'esercito napoletano: fra qualche giorno ne metteremo in circolazione un altro col nome di Vittorio Emanuele.

E di Murat che ne dice? È vero che Saliceti abbia preso costà un'aria di ministro in possesso?... —

G. Pallavicino a D. Manin.

Aix-les-Bains, 25 agosto 1856.

— ...Il Salazaro mi scrive: « Le lettere del Manin danno molta inquietudine al governo di Napoli ».

Scrivi adunque, scrivi pel Dio vivente!... Indirizza l'agita-

zione degli Stati Pontificii, e non ti trattenga la previsione di nuove contumelie, di nuove imprecazioni. Le sono pillole che tu devi ingoiare per carità di patria: *coraggio e perseveranza!* —

G. Pallavicino al marchese Dragonetti.

Aix-les-Bains, 26 agosto 1856.

— ...I due scritti, ch'Ella si compiacque trasmettermi, o furono già pubblicati, o lo saranno in questi giorni. Nel secondo io mi presi una libertà per la quale ho bisogno di tutta la sua indulgenza. Autorizzai, cioè, un letterato toscano, mio amico [1], a ritoccare un periodo, il quale, nella sua classica eleganza, mi riusciva alquanto oscuro.

Non ho ancora ricevuto l'altro suo scritto in cui è sviluppato il progetto, accennato dal giornale inglese l'*Economist*, del riscatto delle provincie Lombardo-Venete mediante un'indennità pecuniaria. Questo suo scritto sarà stampato in Torino, come i precedenti.

Anche a me piange il cuore in vedere tuttogiorno quanto la discussione sia ancora nella nostra Italia leggiera, triviale e pettegola, e spesso eziandio acerba ed irriverente pur tra gli uomini della stessa opinione. In questa condizione di cose, io non perdo il *coraggio*, ma la *pazienza*. E chi non la perderebbe?

« Italia, Italia di dolore ostello,
Nave senza governo in gran tempesta,
Non donna di provincia, ma bordello!!! »

Voi siete troppo modesto, mio caro marchese. Perchè ricusare di mettere innanzi il vostro nome, quando il vostro nome (uno dei più bei nomi d'Italia) aggiungerebbe autorità ai vostri scritti? Lo ripeto: voi esagerate la modestia. È questo il solo difetto che ho notato in voi: fate di correggervene, e l'Italia ve ne saprà grado. —

---

(1) Era il chiarissimo avvocato Enrico Franceschi.

D. Manin a G. Pallavicino.

Parigi, 27 agosto 1856.

— L'ultimo tuo scritto comparve nel *Campanone*, nel l'*Univers* e nell'*Estafette*. Il direttore del *Siècle* promise di riprodurlo, ma non lo fece finora. Io lo inviai a parecchi giornali inglesi, belgi e tedeschi, ma in modo che non apparisse chi lo ha spedito. Siamo già intesi che la mia opinione rimane per ora indipendente.

Senza rinunziare per ora al mio dubbio sulla lacuna che mi parve scorgervi, ti dirò schiettamente che quel tuo scritto mi piace molto. La chiarezza, il vigore e l'ardimento del pensiero e della frase mi paiono proprii a produrre una grande impressione. Semina largamente, ch'è buona semente... Insisti quanto puoi per ottenere che la stampa piemontese lo discuta. Ma ho poca speranza che tu riesca. Parmi scorgere una specie d'accordo o di parola d'ordine, che interdica a quei giornali (eccetto solamente i mazziniani) di occuparsi della vera questione nazionale. Il più curioso di tutti è il *Diritto*, il quale sembra fare ogni suo possibile perchè si dimentichi o si perdoni la sua adesione alla nostra bandiera.

E, a proposito di perdono, tu t'inganni a partito, mio bel luogotenente, se t'immagini ch'io voglia perdonarti di avermi accusato di *copiare Mazzini*. A mio avviso anche i piccoli mezzi, quando sieno *numerosi ed accortamente impiegati*, possono produrre effetti considerabili. Disapprovo Mazzini, non perchè impiega mezzi *piccoli*, ma perchè li impiega *malaccortamente*. Per esempio: tu spendi qualche migliaio di lire a stampare e diffondere le nostre chiacchiere: credo che giovi. Se tu avessi impiegata la stessa somma a preparare la spedizione di Lunigiana, avrebbe nociuto.

L'*Italia e Popolo* del 16 agosto contiene un buon articolo contro Murat. Il *Diritto* potrebbe riprodurlo. —

D. Manin al medesimo.

Parigi, 29 agosto 1856.

— Nel dubbio che le notizie inviate ad Ulloa da Torino e da Genova potessero essere inesatte, ho scritto a Tecchio, il quale rispose: « Credo affatto mendace la voce che il « ministero piemontese favorisca i maneggi della setta mu« rattiana. A quanto io so, il ministero desidera un *movi« mento* che gli offra occasione di agire; ma non desidera « che lo facciano i murattiani. Del resto, quella voce non « ha credito alcuno in Torino, salvo forse fra gli oppositori « sistematici del governo. Spero di non ingannarmi nel giu« dicare che le tendenze del ministero sieno schiettamente « e lealmente italiane. Ad ogni modo, son certo che tu pen« serai che la mia risposta è sincera ».

Il noto mio amico di Londra mi scrive:

« Ho parlato con due o tre persone di partito diverso, una « delle quali ministro senza portafoglio, e tutti convengono che « non vi può essere la menoma verità nella notizia che l'In« ghilterra sia disposta a tollerare la candidatura di Murat. « Noi abbiamo talmente in dispregio la condotta di Ferdi« nando, che, se Murat fosse appena tollerabile, saremmo « alieni dell'avversarlo attivamente; ma io penso che nes« suno il qual conosca i sentimenti che informano il Parla« mento ed il Governo della Gran Bretagna, possa credere « che da noi si desideri la Sicilia in proprietà o sotto pro« tettorato ».

Fa di tenermi a giorno de' maneggi della combriccola murattiana. Leggi la corrispondenza parigina del *Times*. C'è di quando in quando qualche cosa che ci riguarda.

Ti spedisco uno scritto di Giuseppe Gherardi contro la setta murattiana. Non è gran cosa, ma credo ne possa giovare la pubblicazione. Se non ti riesce di farlo inserire nel *Diritto*, fallo stampare in foglietto volante con la solita intestazione del *Partito Nazionale*.

Il Gherardi, che tu probabilmente conosci, è un vecchio patriotta toscano, che ama la repubblica più di qualunque altra forma di governo, ma che ama l'Italia più ancora della repubblica. Egli dunque entra francamente nelle nostre file, accetta la nostra bandiera ed è risoluto a difenderla. Giova accogliere con simpatia il nuovo soldato, tanto più che esso firma i suoi scritti, e così combatte a visiera alzata. Egli sta ora preparando un suo lavoro inteso a propugnare le nostre idee. —

G. Pallavicino a D. Manin.

Aix-les-Bains, 31 agosto 1856.

— Ho ricevuto l'*Estafette* ed il *Siècle* che tu avesti la cortesia di trasmettermi. L'*Italia e Popolo*, il *Campanone* ed il *Piccolo Corriere* sono, finora, i soli giornali del Piemonte che riprodussero il mio scritto. Ti ringrazio della sollecitudine colla quale attendi a diffonderlo in Inghilterra, nel Belgio ed in Germania; io lo diffonderò in Italia con tutti quei mezzi di cui posso disporre.

Fai benissimo a serbare l'indipendenza della tua opinione. Scrivendo quelle poche righe io non ebbi l'intenzione di risolvere il problema, ma solo d'intavolarlo.

Hai ragione: v'ha una specie di accordo o di parola d'ordine, che interdice alla stampa subalpina di occuparsi della vera quistione nazionale...

Gli scritti dragonettiani furono pubblicati e distribuiti in gran numero di copie (tremila). Tu ne riceverai cento o dugento col solito mezzo.

La Farina accettò la mia proposta. Egli sta raccogliendo tutto quello che si è finora pubblicato contro la candidatura murattiana. Murat partiva ieri alla volta di Ginevra.

L'altro dì ebbi un breve colloquio con Baraguay d'Hilliers [1], il quale mi disse: « Vous ne pouvez rien faire sans

(1) Noto generale dell'esercito francese.

nous... On veut vous entraîner: ne bougez pas: soyez patients. Vous auriez tort de compter sur notre secours à l'heure où nous sommes. Nous ne pouvons pas vous aider... Nous ne le voulons pas!... Après une guerre qui nous a coûté des sacrifices énormes (1), nous avons besoin de repos pendant quelque temps. Il faut que nous puissions reprendre nos forces; il nous faut pour cela deux ans ou dix-huit mois. Soyez donc patients; imitez l'Empereur: il est patient et il réussit. Fiez-vous à l'Empereur ». —

D. Manin a G. Pallavicino.

Parigi, 1° settembre 1856.

— Eccoti copia d'una lettera oggi inviata a parecchi giornali inglesi e belgi. Ti prego farne stampare e mandarmene cento esemplari al più presto con mezzo sicuro. Potresti farla inserire in giornali savoiardi e svizzeri. Addio in fretta. *Agitiamoci ed agitiamo!* —

La lettera che Daniele Manin aveva inviata ai giornali inglesi e belgi era la seguente:

Paris, le 1er septembre 1856.

« Un journal italien des plus influents, la *Gazzetta del* « *Popolo* de Turin, a eu l'excellente idée d'ouvrir une sous« cription nationale pour donner **cent canons** à la forte« resse d'Alexandrie. Ces canons seraient destinés a tirer « contre l'Autriche dans la prochaine guerre, que nous espé« rons imminente.

« L'Italie toute entière voudra sans doute s'associer à « cette manifestation, dont la portée me paraît très grande.

(1) Alludeva alla guerra di Crimea.

« Elle prouvera aux plus incrédules que les Italiens, agités
« surtout et avant tout par l'esprit de nationalité, sont una-
« nimes à vouloir délivrer de la honteuse domination étran-
« gère le sol sacré de la patrie: et par ce visible symptôme
« de vie nationale collective, elle constatera l'unification des
« esprits, qui précède et prépare l'unification politique.

« Ce qui doit imprimer à cette manifestation le cachet
« national d'une manière incontestable, c'est le concours
« des Italiens non Piémontais.

« Ceux qui demeurent dans les provinces subissant di-
« rectement ou indirectement le joug étranger, ne manque-
« ront certes pas d'envoyer leur contingent en numéraire
« mais ils ne pourront pas permettre sans imprudence la
« publication de leurs noms.

« La prévision des vengeances que pourraient exercer sur
« leurs biens ou sur leurs familles des gouvernements per-
« fides et cruels, retiendra peut-être même quelques-uns des
« émigrés. Mais il en restera toujours beaucoup pour qui
« ces considérations seront impuissantes à contenir l'élan de
« leur dévouement patriotique.

« C'est pourquoi je pense que dans toutes les villes où
« il y a une émigration italienne un peu considérable, il
« serait utile de désigner un endroit où l'on recevrait les
« souscriptions pour cette grande manifestation nationale.
« On pourrait recevoir aussi, dans des listes séparées, les
« souscriptions des étrangers qui voudraient par leur signa-
« ture donner aux Italiens un témoignage précieux de leur
« sympathie.

« Avec le consentement du directeur de la *Gazzetta del*
« *Popolo,* je prends l'initiative pour Paris. On trouvera chez
« moi — 70, rue Blanche — des feuilles de souscription pour
« les émigrés italiens, et d'autres séparées pour les étrangers.
« J'espère que cet exemple sera imité dans d'autres villes.

« La direction du journal le *Daily News*, a déjà ouvert
« pour les Anglais une souscription à Londres: l'Italie lui
« en gardera un souvenir reconnaissant.

« Afin d'écarter tout équivoque, et toute interprétation
« inexacte, qui pourraient être exploitées par nos ennemis,
« il est bon d'expliquer nettement ce que la souscription
« signifie.

« Ce n'est pas une manifestation de parti, ce n'est pas
« un acte d'approbation de la politique de tel ou tel gou-
« vernement, c'est purement et simplement une manifestation
« nationale. Quiconque veut que l'Italie soit affranchie de
« la domination étrangère, peut et doit souscrire, quelles que
« soient d'ailleurs ses opinions sur les autres points de la
« question italienne. En un mot la signature des Italiens
« signifie: *Nous voulons que l'Autriche s'en aille;* et la
« signature des étrangers signifie: *Nous nous associons à*
« *cette volonté.* Rien de plus, rien de moins.

« La question d'argent est tout à fait secondaire. Ce qui
« importe le plus n'est pas que la somme versée soit con-
« sidérable, mais que les signatures soient nombreuses. On
« peut souscrire même pour 50 centimes, et je pense qu'on
« ne devrait pas dépasser les 5 francs.

« J'ose compter, monsieur, sur votre complaisance pour
« l'insertion de cette lettre dans votre estimable journal. Je
« vous en remercie d'avance, et vous prie d'agréér l'expres-
« sion de mes sentiments distingués » (1). —

G. Pallavicino a D. Manin.

Aix-les-Bains, 4 settembre 1856.

— Eccoti la mia risposta a Mazzini:

« Se ho tardato a rispondervi ne sapete il motivo. Vi ringrazio della prova di fiducia, che m'avete data scrivendomi. Ho coscienza di meritarla. Io dissento da voi, ma vi

(1) Questa lettera fu ristampata in foglietti volanti colla solita intestazione del *Partito Nazionale.*

stimo e vi amo. E come potrei non amarvi? Ci lega un vincolo che diversità d'opinioni non può spezzare. Gli affetti nostri sono i medesimi: *Noi amiamo l'Italia.*

« Voi mi dite: — Ora non tratto questioni di principii... Io taccio, dovete saperlo, della mia bandiera. *Colla Nazione, per la Nazione*, è la formola che io ho fatto accettare dal partito nostro. —

« Questa formola, a mio credere, non è logica: dov'è oggi la Nazione? Più logici di voi, noi attendiamo a costituirla facendo uso di quegli elementi che il Dio dei forti pose nelle nostre mani.

« Noi crediamo indispensabili alla guerra d'indipendenza i centomila soldati della monarchia piemontese. Vogliamo quindi allettare ed, all'uopo, anche sforzare il monarca ad essere con noi. Come lo alletteremo? Offrendogli la corona d'Italia. Come lo sforzeremo? Minacciandolo d'una rivoluzione repubblicana che gli torrebbe la corona di Sardegna.

« Voi ci proponete la *bandiera neutra*. Noi la respingiamo con tutte le nostre forze, non per amore al futuro re, ma per diffidenza. Noi non vogliamo che il re possa abbandonarci a mezzo dell'impresa; non vogliamo che l'interesse dinastico si serva della rivoluzione per combattere l'Austria, e della diplomazia per combattere la rivoluzione. Vogliamo *compromettere il re*, trascinandolo in una guerra rivoluzionaria; e noi lo trascineremo, provandogli che questa guerra è utile alla dinastia, necessaria, *inevitabile!*

« Eccovi la ragione, per la quale Manin e gli amici suoi, respingendo la bandiera neutra, esigono di più che non esige il governo del re.

« Guai a noi se la rivoluzione inalberasse in qualche parte d'Italia una insegna temporanea, una bandiera che non fosse quella del Piemonte costituzionale! Ove ciò accadesse, avremmo, sul bel principio il sospetto, e più tardi la discordia nel nostro campo.

« Mazzini mio, siate Italiano anzi tutto! Non accrescete le forze dell'Austria procacciandole alleati nelle opinioni che

ci dividono. Sorga in Italia la *bandiera neutra*, e sorgeranno, ad un tempo, il murattismo a Napoli, il separatismo in Sicilia, il repubblicanismo a Roma, a Genova, a Venezia, il bonapartismo a Milano, già capitale di florido regno sotto un Bonaparte, ecc. E, ripetendosi gli antichi errori, malgrado le severe lezioni della storia, nasceranno infallibilmente nuovi conflitti e nuove catastrofi.

« Abbiamo in Italia un nome: *Vittorio Emanuele;* abbiamo una bandiera: *l'italiana colla croce di Savoia.* Perchè si esiterebbe ad acclamare questo nome, ad innalzare questa bandiera? Mio caro Mazzini, mostratevi eroico; immolate un'opinione caramente diletta su l'altare della patria. Un grande repubblicano, Daniele Manin, ve ne diede l'esempio.

« Non basta dire: *Unificazione!* Questa idea è troppo vaga. La parola Unificazione, perchè sia compresa dalle moltitudini, deve subito tradursi in un fatto ed incarnarsi in un uomo. La formola da noi proposta, *Vittorio Emanuele re d'Italia*, è dunque una necessità: o adottarla, o non insorgere. Fate che domani si mutino le condizioni europee, e noi muteremo il nostro programma.

« Voi dite che avete *braccia*... Ma quante sono queste braccia? Voi dite che io ho *mezzi*... Ma quali sono questi mezzi? Se noi avessimo voi un milione di braccia, io cento milioni di lire per armarle, potremmo tentare l'impresa. Ma come volete che qualche sacco di scudi e qualche centinaio di carabine possano lottare efficacemente coi milioni e coi cannoni dei nemici d'Italia? Lo stesso duca di Modena è più potente di noi: egli ha più braccia e più mezzi che noi non abbiamo!...

« Gli espedienti omeopatici saranno forse buoni in medicina; ma, certo, non valgono nulla in politica. Io poi credo, e credo fermamente, che un paese maturo alla rivoluzione (chiamisi questo paese Napoli, Toscana o Lunigiana) possa difettare di armi, ma non di alcune migliaia di lire per procacciarsele.

« Vi ho detto schiettamente la mia opinione: sappiatemi

grado della mia schiettezza, ed amatemi quantunque vostro avversario. Vi stringo la mano ».

Approvi tu questa mia risposta? Se l'approvi, la spedisco — se no, no. —

D. Manin a G. Pallavicino.

Parigi, 7 settembre 1856.

— Ho letto e riletto attentamente la bellissima tua lettera a Mazzini. Approvo e lodo il mio valoroso luogotenente. Faccio due sole piccole osservazioni:

1° Si potrebbe forse omettere la menzione della *Croce di Savoia*. Parrebbemi non necessario decider ora la questione se convenga complicare la bandiera della nazione sovrapponendovi armi dinastiche;

2° Crederei prudente omettere le parole: « Fate che domani si mutino le condizioni europee, e noi muteremo il nostro programma ». Abbiamo avversari che non sono sempre di buona fede. Temerei che, mediante interpretazioni e commenti a modo loro, riuscissero a formarsi di questa dichiarazione un'arma contro di noi, ed un fondamento ad accusa di poca lealtà verso la dinastia piemontese. Avendo già detto che il nostro programma è conseguenza delle presenti condizioni europee, il resto è implicito, e penserei non avesse bisogno di essere esplicitamente dichiarato.

Scusa queste osservazioni, che ho creduto dover fare per mostrarti l'importanza che attribuisco ad ogni tua parola. È ben inteso che tu sei giudice unico ed assoluto della loro opportunità... —

G. Pallavicino a D. Manin.

Aix-les-Bains, 10 settembre 1856.

— L'ultima tua lettera è molto opportuna: piace a me e piace a tutti ([1]). Dovrebbe, a quest'ora, essere stampata. Io ne aspetto dugento copie. Appena le avrò ricevute, che sarà mia cura di diffonderle in Savoia e in Isvizzera.

Vorrebbe taluno che, in testa alle nostre scritture, alla parola *Unificazione* si sostituisse quella di *Unità*. Io persisto a credere che la formola da noi adottata sia la giusta. Chi vuole sinceramente l'unità, è forza che voglia l'unificazione. Quella è lo scopo, questa il mezzo per raggiungerlo. La mia risposta fu quindi negativa. Ti dico ciò per tuo governo.

Delle tue osservazioni sopra la mia lettera al Mazzini, accetto la seconda. Ometterò le parole: *Fate che domani si mutino le condizioni europee, e noi muteremo il nostro programma.* Hai ragione: abbiamo avversari di mala fede, i quali, mediante interpretazioni e commenti a modo loro, potrebbero farsi di questa dichiarazione un'arma contro di noi, ed un fondamento ad accusa di poca lealtà verso la dinastia piemontese.

Accetto dunque la seconda delle tue osservazioni, ma non parmi di dover accettare la prima. La *Croce di Savoia* è la conseguenza necessaria del grido nazionale: *Vittorio Emanuele re d'Italia.* Se crediamo *indispensabile* la dinastia, perchè crederemo *superflue* le armi dinastiche sovrapposte alla bandiera della nazione? Il nodo gordiano della bandiera vuol essere tagliato, a mio credere, colla spada d'Alessandro...

L'*Italia e Popolo* mi ha risposto. Essa chiude il suo articolo con queste parole: « È cosa inutile perdere il tempo nel discutere programmi e nello stabilire il grido che manderanno i primi insorti; qualunque sia il programma, qua-

(1) Si tratta della lettera del 1° settembre diretta ai giornali esteri.

lunque sarà questo grido, il moto che salverà l'Italia, *il solo oggi possibile, è un moto repubblicano*; ogni altro è impotente a vincere i nemici, non ha nerbo da sostenere la gigantesca lotta. Noi non scriviamo per convincere gli altri che bisogna far così, ma diciamo loro che così, e non altrimenti, risorgerà l'Italia ».

Non ho io ragione di dire che la conciliazione è impossibile, e che la *bandiera neutra* è una baratteria per ingannare i semplici? Tutti accettano la bandiera *neutra,* ma col fermo proposito di sostituirvi, alla prima occasione, quella di municipio o di parte.

Finalmente respiro! Ho assicurato, con una donazione, l'avvenire di mia figlia; ed ho assicurato, in pari tempo, quello di mia moglie, acquistando in Piemonte un podere, il cui valore può calcolarsi un mezzo milione di franchi (1). Ora posso combattere un'altra volta nelle prime file, senza meritare la taccia d'imprudente. Combatterò da valoroso, e ti sarò, non dubitarne, *scudo e stocco* nelle battaglie. —

G. Ulloa a G. Pallavicino.

Parigi, 11 settembre 1856.

— Ho letto il bello, bellissimo opuscolo del La Farina (2). Ecco dunque alzata arditamente e con belle e buone ragioni, la bandiera da noi affezionata, nelle Due Sicilie. Oh! se la vostra salute non vi ritenesse costà, si potrebbe organizzare a Torino il nostro sperperato partito, indipendentemente dalla volontà dei ministri sardi. I quali, a me pare, mostrinsi non curanti, o per lo meno, tiepidi per noi altri della parte unitaria italiana. Ed io, in particolare, ho buone ragioni per credere ciò. Del resto, La Farina risponde be-

(1) Il tenimento di Genestrello, fra Casteggio e Voghera.

(2) *Murat e l'Unità Italiana.* Vedi documento, n. 18.

nissimo al quesito che si fa; cioè: « Se la Casa Savoia non vuol rispondere al nostro appello? »

Avanti dunque, e il tempo maturerà meglio le cose. Manin vi avrà scritto che pel mio mezzo avevamo aperte pratiche per intenderci col Comitato di Genova, se non d'essere d'accordo, almeno di non combatterci fra noi; chè abbiamo quasi lo stesso scopo. Ma quello proponeva un programma gesuiticamente ostile al Piemonte; e perciò ho rotto la corrispondenza con Genova. Le notizie che vengono da Napoli ci fanno sapere che la maggioranza dei liberali ha deciso di seguire la tattica politica di Manin, cioè l'agitazione legale; ma non osa, per ora, negare le imposte. Essi, però, sperano molto negli sforzi della diplomazia inglese. Stando alla legalità, non possono acclamare *Vittorio Emanuele re d'Italia*; ma è certo che quando dall'agitazione passeranno alla rivoluzione, e questa trionferà, si otterrà un governo provvisorio, che offrirà la corona delle Due Sicilie a Vittorio Emanuele. Se Ferdinando cede alla diplomazia, o abdica a favore di suo figlio, attuando la Costituzione del 1848, questa ci condurrà alla guerra contro l'Austria, e finirà poi per cacciare da Napoli l'aborrita schiatta dei Borboni. Non so se Manin vi discorse della condotta del Montanelli a suo riguardo. Questi si è dichiarato favorevole al murattismo...

Ai 12 di settembre 1856, Manin mandava a parecchi giornali inglesi il seguente avviso, che fu subito da essi pubblicato:

« Le bruit a couru que la souscription pour donner cent « canons à la forteresse d'Alexandrie avait été interdite par « le gouvernement français. C'est une erreur. La souscription « est toujours ouverte chez moi, à Paris, rue Blanche, 70 ». —

F. Foresti a G. Pallavicino.

Genova, 15 settembre 1856.

— Bella, nobile, franca e saggia la tua risposta alla lettera di Mazzini ([1]). Indovina un po' a questo proposito? Nel giorno medesimo che mi veniva alle mani la tua del 12 corrente, me se ne recapitava altra di Mazzini medesimo, che mi fa menzione appunto della lettera ch'ei ti scriveva. Egli agogna ardentemente d'averti nel suo campo e vorrebbe avere altresì il nostro Garibaldi; impossibile, parmi, l'uno e l'altro dei casi. Quest'ultimo (Garibaldi) partì tre giorni sono alla volta di Nizza; mi commetteva di salutarti fraternamente, e dirti *essere urgente* il provvedimento dei mezzi necessari al passaggio del Rubicone, che dovrà farsi da lui e da buon numero d'ardimentosi suoi compagni, giacchè prevede vano l'aspettarselo dall'esercito piemontese; richiedersi dunque all'uopo armi, munizioni e due *piroscafi* indispensabili, ei dice, all'impresa. Esso con altri sta organizzando segretamente delle compagnie d'arme. La cosa per ora rimanga fra noi. — Azione a primavera quando circostanze imperiose non l'affrettino. Su di questi invocati mezzi di massa armigera tu non dici mai nulla, e Garibaldi, all'incontro, me ne parla di continuo ed insiste ch'io ne scriva a te. Converrà pure intendersela bene presto o tardi. Imperocchè se il governo piemontese non vuol procedere alla guerra che dietro un moto rivoluzionario potente, che lo induca ad un *intervento armato*, farà mestieri che gli operosi patriotti di quel moto trovino preparato il terreno dell'azione, *moralmente* non solo, ma anche *materialmente*. Divisa tu dunque, Giorgio mio, un piano per conseguire l'intento.

E la pusilla stampa infingarda del Piemonte non vuol ella essere almeno il *Battista* dell'atteso Redentore? *Shame! for*

(1) Vedi pagina 309.

shame Magno, erculeo patriottismo a parole — nano, pigmeo a fatti. — Ah, che in siffatto modo faremo poco davvero!

Se puoi, mandami qualche cosa de' tuoi *scritti politici;* ne vorrei mandare in America e darne una copia a Garibaldi.

Non so se Valerio sia a Torino, o no: so bene che non mi scrive più: eppure, m'aveva promesso di farmi ottenere l'esercizio dell'avvocatura, nella quale m'accorgo già che saravvi misera messe, essendovi qui più avvocati che clienti. Oh, io sono bene inquieto!... Ho voglia d'occuparmi, purchè non debba valermi troppo delle gambe, una delle quali, grazie alle catene dello Spielberg, è floscia e d'indebolita muscolatura... —

G. Pallavicino a D. Salazaro.

Aix-les-Bains, 17 settembre 1856.

— Ho pregato il professore Franceschi di spedirle un buon numero di copie di tutti gli scritti che furono novellamente pubblicati sulla quistione italiana. Faccia di diffonderli in tutta l'Italia, ma principalmente nel regno delle Due Sicilie. È utile, è necessario, illuminare e guidare l'opinione pubblica, affinchè la rivoluzione non metta piede in fallo, dando il primo passo. Se il vagone rivoluzionario esce dalla rotaia un solo istante, ci rompiamo il collo infallibilmente! Ecco il pericolo che dobbiamo evitare a tutto potere!... —

D. Manin a G. Pallavicino.

Parigi, 19 settembre 1856.

— Mi piacque moltissimo lo scritto di La Farina, *Murat e l'Unità italiana* (1). Mandamene ancora parecchi esemplari. Ne faccio fare una traduzione francese. Se l'egregio autore consentisse, ne procurerei l'inserzione in qualche *rivista.*

(1) Vedi documento n. 18 già citato.

Grazie al cielo, finalmente si comincia a trattare la vera questione italiana.

Ho ricevuto tre esemplari della raccolta degli eccellenti tuoi scritti, pubblicati durante la scaramuccia preliminare. Ora sta, spero, per ingaggiarsi una mischia più calda, e poichè il mio amato luogotenente, mio stocco e mio scudo, non ha più le mani legate, mi attendo a vederlo combattere nella prima fila da quel valoroso ch'egli è.

Prego La Farina d'inviarmi il suo *Piccolo Corriere d'Italia*. Ne ho veduti alcuni numeri che mi parvero assai ben fatti. —

G. Pallavicino a D. Manin

Aix-les-Bains, 19 settembre 1856.

— L'amico mio Franceschi mi scrive da Torino (14 settembre):

« L'opuscolo del La Farina — *Murat e l'Unità italiana*
« — ha fatto molto strepito qui e fuori. Credo però, e con
« mio dispiacere, che lo stesso non sia degli scritti drago-
« nettiani.

« Il suo articoletto va a gonfie vele, e da Napoli se ne
« chiede una quantità ».

Le cose nostre prendono una piega che non mi garba. I murattiani acquistano forze di giorno in giorno, ed io non dubito di segrete intelligenze fra Murat ed il ministero sardo.

Due cose, a parer mio, sono indispensabili in questo momento: grande accortezza e grande energia.

Ulloa mi scrive: « Facciamo di organizzare il nostro sper-
« perato partito indipendentemente dalla volontà dei ministri
« sardi ».

Ulloa ha ragione. Organizzare il nostro partito è ora una necessità. Io ci penso seriamente. Un altro giorno ti comunicherò le mie idee su questo proposito.

Ho inviato i miei scritti politici (con un biglietto di visita)

a ciascuno de' ministri; e credo aver trovato il mezzo di farne pervenire una copia a Vittorio Emanuele.

Intanto la stampa non si scuote. Salvo l'*Italia e Popolo*, che raccolse il guanto ch'io le gettava pubblicando l'ultimo mio scritto, i nostri giornali si occupano di tutto, fuorchè della quistione italiana. Maledizione!

Ier l'altro Baraguay d'Hilliers partì alla volta di Vienna. Che questo viaggio del maresciallo, a cui gli austriaci sono antipatici in modo supremo, sia un viaggio di puro diletto, io peno a crederlo. Egli tornerà in Francia nel mese venturo, passando per Trieste, Venezia e Milano.

Era qui negli scorsi giorni la contessa di Rayneval, moglie dell'ambasciatore francese a Roma. Essa mi fece l'elogio del governo papale, e chiuse il suo panegirico dicendo: « I « Romani hanno torto di voler mandare via il Papa: il go- « verno de' preti non è a gran pezza così tristo come narra « la fama: il Papa è un brav' uomo, dotato di una volontà « forte e d'un'energia non comune: l'Antonelli è una grande « capacità: i Romani sono incontentabili, pretendono troppo!... « Perchè desiderare un altro governo? Non è egli più nobile « l'obbedire ad un'idea, che alla forza brutale?... ecc. » Ti ho ripetuto le parole di *madame*, perchè da queste potrai conoscere il tenore delle istruzioni di *monsieur*... —

G. Pallavicino al medesimo.

Aix-les-Bains, 22 settembre 1856.

— La soscrizione pei diecimila fucili cammina, ma zoppicando; ed è bene che zoppichi. Questa soscrizione, più che atto patriottico, è tattica mazziniana per invalidare quella pei cento cannoni [1]. Mazzini poi, con siffatto espediente,

---

(1) L'*Italia e Popolo* aveva aperto contemporaneamente una soscrizione nazionale per l'acquisto di diecimila fucili, destinati alla prima provincia che insorgesse.

viene a capo di conoscere, ad uno ad uno, tutti i partigiani suoi.

La tua lettera (1° settembre) non comparve, a quanto io sappia, in nessun giornale italiano. Quella del 12, all'incontro, fu riprodotta ed accennata da moltissimi; ti cito: l'*Armonia*, il *Movimento*, la *Gazzetta del Popolo* e la *Gazette de Savoie*. I miei scritti politici corrono la stessa fortuna della tua lettera del 1° settembre. La stampa piemontese non ne parla, ma ne parlò ier l'altro la *Gazette de Savoie*, foglio ministeriale.

Il Franceschi mi scrive da Torino:

« La distribuzione degli scritti suoi è stata fatta a tutte « le persone da lei indicate nella penultima sua. Al Salazaro « ne ho fatto una *bella mandata*, e gli scrivo che provegga « anche per la Sardegna, essendo a lui cosa agevolissima. « Il signor Cora [1] pure ha avuto, direttamente da me, « trecento copie degli scritti politici, e mille dell'articoletto. « Discorremmo assai, e si mostrò ben lieto di spargere gli « stampati. A mano a mano diffonderemo il resto ».

Il signor Cora (un valentuomo intimo del Govean) è incaricato di distribuire gli scritti politici a' miei elettori, e l'articoletto alla Guardia Nazionale di Torino.

Il Franceschi soggiunge: « La Farina ha letto il foglio « (la mia risposta al Mazzini); gli piace, ma alcune espres- « sioni paiono a lui, e a me, sempre un po' troppo franche. « Mi dice che bisogna andar cauti con quei signori, e star « molto all'erta ».

Eccoti ora un altro brano di lettera che tu leggerai con piacere. Il mio corrispondente è il conte Alessandro Pinelli (fratello di Pier Dionigi), presidente in Torino del Tribunale d'Appello:

« M'è stato rimesso lo stampato, che è la collezione degli

(1) Patriotta e stimabile commerciante torinese, allora capitano della Guardia Nazionale, e fautore caldissimo del Pallavicino nelle elezioni politiche.

articoli da voi pubblicati sulla questione italiana, ed in cima alla prima pagina del quale si legge: *Partito Nazionale Italiano*. Questa formola dell' opinione cui non ho cessato mai di essere fedele, non mi permette d' ignorarne l' invio, che, virtualmente almeno, amo di riferire allo scrittore, e m' impegna a rendervene grazie.

« Io credo che con queste pubblicazioni si possa fare molto bene alla causa e dell'indipendenza e dell'unificazione, e che siano da tenersi anzi siccome un sintomo dei progressi che va facendo la causa stessa.

« L'accordo del popolo col suo principe è il segreto della forza del Piemonte, forza che al fatto si conobbe non essere solamente morale, ma atta a tradursi in atti materiali: estendere questa forza, unificandovi il sentimento delle altre provincie italiane, è l' andamento più razionale, più sicuro, che sia dato di adottare nelle circostanze presenti, quello a cui, a viso aperto, possono e debbono tendere tutti i buoni Italiani. E non solo la causa ne sarà progredita, dal movimento che si farà in questo senso, ma nel disaccordo che ne verrà in proporzione crescendo nelle altre provincie tra popoli e governi: il quale, se veramente esiste in grado che sembra non ammettere aumento, è lungi però dall'avere quella virile espressione che nasce solamente dal sapere ciò che si voglia risolutamente.

« Una volta, non v' ha dubbio, siffatto pensiero sarebbe sembrato una chimera, poichè il sentimento da cui procedeva non si apprezzava. I sofferti disinganni dovrebbero ormai avergli lastricata la via. Bisogna che il sentimento di nazionalità predomini ad ogni altro, che così gli sforzi di tutti gli uomini generosi, come le meditazioni di tutti gli spiriti eminenti, le produzioni tutte dell' ingegno ne sieno informate. Un impulso di questa sorte è il solo a cui il momento propizio non possa mancare ».

È tardi, e devo interrompere la mia lettera per non fallire l'ora del corriere: la continuerò domani. —

G. Pallavicino al medesimo.

Aix-les-Bains, 23 settembre 1856.

— Mazzini è furioso: si dibatte nell'*Italia e Popolo*, ma invano...

A quest'ora tu sei capitano di numeroso esercito; ma non conosci ancora i tuoi soldati: è necessario che tu li conosca: quindi ti propongo di farne la rassegna nel modo seguente. Si tenga un registro di tutti coloro che accettano la professione di fede racchiusa in questa formola:

Una dichiarazione.

« Noi sottoscritti dichiariamo di aderire al programma del *Partito Nazionale Italiano*, concepito in questi termini:

« L'indipendenza — non altro, per ora, che l'indipendenza: ecco lo scopo. Mezzo per ottenerlo: l' *unificazione*; vessillo unificatore: *il re sardo.*

« I fatti ci dimostrino che il re sardo non vuole *unificare* l'Italia; e noi l'unificheremo sotto un'altra bandiera ».

Se tu approvi la mia proposta, sulla quale ho lungamente e coscienziosamente meditato, io farò allestire un centinaio di fogli volanti colla *intestazione* qui sopra enunciata. Io m' incarico del Piemonte, e tu t' incaricherai di Parigi, di Londra e degli altri centri della nostra emigrazione. Il primo nome di ogni lista dovrà essere il tuo; il mio verrà secondo. I due nomi — *Manin* e *Pallavicino* — saranno stampati; gli altri manoscritti. È importantissimo che tutti scrivano di proprio pugno. Le liste, per ora, non saranno pubblicate. Quando conosceremo le nostre forze, ti comunicherò, sottoponendolo al tuo giudizio, il mio piano di campagna. —

D. Manin a G. Pallavicino.

Parigi, 27 settembre 1856.

— Fai egregiamente a dare la più ampia diffusione a' tuoi articoli politici, e specialmente all'ultimo. Mi fece molto piacere il brano di lettera del Pinelli che mi hai comunicato. È incontrastabile che la nostra idea fa progressi.

Ho pensato seriamente su quanto mi scrivi nell'ultima tua lettera, ed eccoti per ora la mia opinione, che sono pronto a modificare quando mi si adducano buone ragioni in contrario.

1° Noi ci facciamo illusione sulla pretesa debolezza delle sètte murattiana e mazziniana. Esse sono sventuratamente più forti che tu non credi. La gente superficiale, ed è per tutto molto numerosa, dice: *Bisogna rovesciare il Borbone ad ogni costo: dopo rovesciato, s'incontrano meno difficoltà a mettere in suo luogo Murat, che non a mettervi Vittorio Emanuele.*

Altra gente, del pari superficiale, trova strano che non accettiamo la bandiera anonima proposta da Mazzini, la quale sembra loro una vera bandiera di *conciliazione*. Se non erro, il *Diritto* e la *Gazzetta del Popolo* inchinano ad accettarla. Quest'ultimo giornale, non ha guari, si burlava di noi, e ci paragonava a cacciatori che discutono della pelle dell' orso non ancora preso.

È necessario combattere instancabilmente questi errori, che tanto più sono pericolosi quanto più gli erranti sono di buona fede. Domanda intanto a Mazzini il permesso di stampare la sua lettera e la tua risposta.

2° Cavour è una grande capacità, ed ha una fama europea. Sarebbe grave perdita non averlo alleato, sarebbe gravissimo pericolo averlo nemico. Conviene lavorare incessantemente a formare l'opinione. Quando l'opinione sarà formata ed imperiosa, sono persuaso che ne farà la norma della

sua condotta. Evitiamo sopratutto qualunque atto che possa dare il menomo sospetto che si faccia una guerra di portafogli. Guai a noi se dessimo appiglio ad una simile accusa! La nostra influenza sarebbe perduta per sempre. Se in seguito la pubblica opinione domanderà imperiosamente l'impresa italiana, e Cavour vi si rifiuterà, allora vedremo. Ma io credo Cavour troppo intelligente e troppo ambizioso per rifiutarsi all'impresa italiana quando la pubblica opinione la domandasse imperiosamente.

3° Sono convinto che la sottoscrizione al proposto simbolo di fede politica non riuscirebbe, almeno per ora. Le ragioni di questa mia convinzione sono molte, e sarebbe lungo e faticoso esporle partitamente. Lo farò quando la mia testa sarà un po' meno ammalata. Oggi mi limiterò a dirti che, a mio avviso, prima di occuparsi del novero dei neofiti, bisognerebbe continuare attivamente la predicazione, e moltiplicare gli apostoli, e procurarsi pergami opportuni. Finora i soli apostoli eravamo noi due: se ne aggiunse un terzo eccellente, La Farina. Non basta: conviene trovarne altri. Pergami, non ne abbiamo. Nessun giornale italiano finora ci aperse incondizionatamente le sue colonne: io sono costretto servirmi della stampa inglese, tu dei fogli volanti. Quindi la nostra dottrina politica non è ancora con sufficiente larghezza esposta, svolta, discussa, diffusa. Quindi i neofiti non possono essere abbastanza numerosi, nè sufficientemente istrutti nella fede che fossero disposti ad abbracciare. Un uomo che non posso nominare, ma che è in posizione d'essere molto bene informato, mi disse alcuni giorni sono: « Vous êtes dans le vrai, mais je crains que vous ayez commencé trop tard: il faut beaucoup de temps pour que les idées neuves et hardies puissent être répandues et acceptées ».

Spero che fra breve tornerai a Torino. Là potrai più agevolmente occuparti della predicazione, degli apostoli e dei pergami. E potrai pure con mezzi indiretti esplorare i progressi della nostra fede senza allarmare gli orgogli e le vanità de' nostri uomini politici, che non vogliono riconoscere

capi, nè assoggettarsi a discipline, e senza esporci a rifiuti poco onorevoli e alla trista umiliazione di un fiasco... —

G. Pallavicino a D. Manin.

Aix-les-Bains, 27 settembre 1856.

— ... Una corrispondenza parigina del *Risorgimento* parla di te in questo tenore:

« Manin, che sembra decisamente vincerla su Mazzini per la direzione esterna degli affari della penisola, non si contenta più di scrivere lettere, e d'intendersela cogli Italianissimi d'Inghilterra; egli riceve numerose visite e tiene, per dir così, un gabinetto di consulte politiche sulla questione italiana, che egli tratta per via di corrispondenza ».

Nessuno de' ministri mi accennò d'aver ricevuto i miei scritti politici. Anche il Rattazzi, col quale carteggio di tempo in tempo, non ha risposto alla lettera che accompagnava gli scritti in discorso. Continua la cospirazione del silenzio; ma ciò non impedirà ch'io innondi del nostro programma l'Italia, l'Europa ed anche le Americhe. Foresti s'è incaricato di farlo riprodurre dalla stampa americana.

In questo momento mi è ricapitata la seguente lettera:

Torino, 25 settembre 1856.

« Sua Maestà, a cui ieri in Pollenzo ebbi l'onore di presentare una copia dei di Lei scritti sulla *Questione Italiana*, mi ordina quest'oggi di manifestare alla S. V. Ill[ma] quanto gli sieno graditi, e di ringraziarla di sì cortese pensiero. — L'Aiutante di campo di servizio — Enrico Cialdini ».

Che ne dici?... —

G. Pallavicino al generale Cialdini.

Aix-les-Bains, settembre 1856.

— La ringrazio dell'amabile sollecitudine onde le piacque aderire al mio desiderio; la ringrazio in pari tempo della graziosa risposta, trasmessami col suo pregiatissimo foglio dei 25 settembre, per ordine di un augusto personaggio.

A taluno potranno non andare a sangue le mie politiche opinioni; ma tutti dovranno rendere giustizia a' miei patriottici sentimenti. Io amo l'Italia sopra ogni cosa!... Ed amo il generale Cialdini perchè fortissimo soldato ed ottimo Italiano. —

G. Pallavicino al conte A. Pinelli.

Aix-les-Bains, 28 settembre 1856.

— Ben vi apponeste attribuendomi l'invio degli articoli sulla questione italiana che vi furono recapitati negli scorsi giorni. Pregiandomi di dividere con voi opinioni e sentimenti sovra un punto di tanta importanza, io vi trasmisi quei poveri articoli (già pubblicati, salvo l'ultimo, dalla nostra stampa periodica) in argomento di stima e d'affetto per la vostra onoranda persona.

Più rifletto sulla quistione vitale della nostra indipendenza e più mi persuado che siamo sulla buona via. Ora l'importante si è che la rivoluzione non metta piede in fallo dando il primo passo. Se il vagone rivoluzionario esce di rotaia un sol momento — siamo perduti!

Il nostro programma tendente ad illuminare l'opinione pubblica ed a guidare le prime mosse, è dunque una necessità, e coloro che vanno dicendo doversi operare, e non perdere il tempo nel discutere programmi,... o sono uomini di mala fede, o cretini.

Molti vorrebbero (e fra questi Giuseppe Mazzini) che la tura rivoluzione inalberasse la bandiera neutra, perchè banera conciliatrice (dicono essi), e quindi atta a riunire in un scio tutte le nostre forze. Noi respingiamo la bandiera utra credendo la conciliazione impossibile. La bandiera utra (diciamo noi) è una gherminella trovata dai due par:i — puritano e municipale — per corbellarsi a vicenda. accetta oggi la bandiera neutra..., ma col fermo proposito sostituirvi, alla prima occasione, quella di setta o di mucipio.

Guai a noi se la rivoluzione inalberasse in qualche parte Italia una insegna provvisoria, una bandiera che non fosse tricolore colla croce di Savoia! Ove ciò accadesse avremmo il bel principio la *diffidenza*, e più tardi la *discordia* nel ›stro campo. La bandiera neutra accrescerebbe le forze del Austria, che tanti sarebbero gli alleati suoi, durante la guerra ›ll'indipendenza, quante sono le politiche opinioni che ci vidono.

Voi dite sapientemente: « Bisogna che il sentimento di ızionalità predomini ad ogni altro: che così gli sforzi di .tti gli uomini generosi, come le meditazioni di tutti gli ›iriti eminenti, le produzioni tutte dell'ingegno ne sieno inrmate ».

Facciamo adunque di dedicarci all'esame delle questioni ›ramente vitali: la causa nazionale ne trarrà grande protto e dal cozzo delle opinioni differenti scoppieranno scinlle e lampi di salutari verità.

Bisogna preparare la rivoluzione, ma la rivoluzione saiente: per raccogliere, bisogna seminare; è legge di naura. —

Urbano Rattazzi a G. Pallavicino.

Torino, 28 settembre 1856.

— ... Vi sono gratissimo della prova di confidenza che ni deste comunicandomi il tenore della risposta che feste a

azzini. I sentimenti che in essa esprimeste sono quelli del ero Italiano, e dimostrano la franchezza ed onestà del vostro carattere. Anche senza leggerla io ero certo che avreste risposto in quei termini.

Non inquietatevi per quanto può avervi detto Baraguay d'Hilliers: io non credo ch'egli sia a giorno dei pensieri di Napoleone, il quale non suole svelarli anche ai suoi più intimi. Non intendo per questo di affermare che si abbia a fare cieco ed intero assegnamento sulla Francia — converrebbe essere molto semplice per avere una simile fiducia — voglio dire soltanto che il maresciallo s'inganna quando crede che, malgrado il bisogno di riposare, la Francia voglia, e possa, rimanere inoperosa ed indifferente nel movimento italiano. —

G. Pallavicino a D. Manin.

Aix-les-Bains, 29 settembre 1856.

— Accetto le tue osservazioni e mi guiderò da' tuoi consigli...

Una nuova che ti farà trasecolare!...

« Le prince Napoléon (dice la *Gazette de Savoie*) est annoncé pour le 28 de ce mois; il arrive directement de Stockolm. MM. Emile de Girardin, Bixio, Manin doivent aller au devant du prince jusqu'au Havre!... »

Ho veduto con infinito piacere l'indirizzo degli studenti torinesi e la tua risposta. Me ne congratulo con te e coi valorosi giovani che ti rendono giustizia.

M'incarico della diffusione de' tuoi scritti; ma non domanderò a Mazzini il permesso di stampare la sua lettera e la mia risposta. Preferisco di stendere un nuovo articolo, e di pubblicarlo in foglietti volanti. —

D. Manin a G. Pallavicino.

Parigi, 3 ottobre 1856.

— Una recente lettera di Salazaro mi assicura:

1° Che i giornali genovesi si occuperanno seriamente della discussione provocata dall'ultimo tuo articolo.

2° Che gli emigrati napoletani e siciliani hanno finalmente compreso che io aveva ragione proponendo l'organizzazione del rifiuto delle imposte; ed hanno quindi inviato nelle Due Sicilie incitamenti ed istruzioni in questo senso.

Se questa seconda notizia è esatta, parmi gioverebbe spedire subito in quel regno qualche centinaio di copie della mia prima lettera al *Daily News*.

Avrei amato che almeno la seconda edizione dello scritto di La Farina avesse l'intestazione del partito nazionale. Se il terzo apostolo fosse renitente ad accettare il simbolo, come sperare che lo accetterebbero i neofiti?

Una delle principali obbiezioni, che ci vengano opposte, procede dalla erronea opinione, generalmente invalsa in Italia, che la Francia e l'Inghilterra sono avverse alla nostra unificazione, perchè questa sarebbe loro nociva. Tale erronea opinione è tanto diffusa, e così profondamente radicata, che passò fra noi allo stato di verità assiomatica che non ha bisogno di dimostrazione. Bisogna combattere instancabilmente questo errore funesto. L'unificazione, e quindi la forza e la prosperità, dell'Italia sarebbe utilissima alla Francia, all'Inghilterra, all'Europa. Questa tesi è sommariamente dimostrata in un bell'articolo della *North British Review*, di cui furono tradotti e pubblicati nel *Diritto* due brani. Crederei molto opportuno che questi brani fossero ristampati in un piccolo foglietto della piccola biblioteca del *Partito Nazionale*.

Il *Daily News* racconta che in un *meeting* d'operai a Newcastle fu letta una lettera di Garibaldi del 7 settembre

decorso. Mi preme molto vedere questa lettera. Fa di procurarmene una copia.

Bramerei pur sapere s'egli è vero che Garibaldi e Foresti ricusarono di concorrere alla sottoscrizione pei cento cannoni d'Alessandria. I mazziniani dicono altamente che ora Garibaldi è con loro.

Qui la sottoscrizione non va male. Trovo fra i nostri pochissimi rifiuti, molto meno che non credevo. I pochi rifiutanti sono inimici acerrimi del Piemonte, cioè mazziniani arrabbiati o murattisti. —

G. Pallavicino a D. Manin.

Aix-les-Bains, 4 ottobre 1856.

— Mazzini non sa più quello che si dica. Il suo discorso è la sonora ciancia del settario impotente. Egli batte la campagna in una serie di lettere e d'articoli, pubblicati dall'*Italia e Popolo* (1). Ma se costui ha cessato di essere pericoloso ai savi, nel campo della polemica, è tuttavia pericolosissimo agli stolti nel campo dell'azione. Non mi stupirei che il gran *demagogo,* colle perniciose influenze ch'egli esercita sul proletariato e sulla gioventù ventenne, ci desse una seconda rappresentazione della tragedia — *Il 6 febbraio,* o della commedia — *Il 25 luglio.* Il papa, Radetzky e Murat sono i tre *cancri* che ci divorano: i mazziniani sono le *piattole* che ci molestano... *Iddio ci liberi da queste piattole!* —

---

(1) Pallavicino alludeva alle lettere del Mazzini pubblicate nell'*Italia e Popolo,* nelle quali egli dava taccia di opportunisti agli avversari, qualificandone i capi come Tersiti e Sinoni.

G. Pallavicino al medesimo.

Aix-les-Bains, 8 ottobre 1856.

— ... Giunto a Torino farò ristampare in foglietti volanti .rticolo della *North British Review,* pubblicato nel *Diritto.* M'incarico di scrivere al Foresti intorno a ciò che desideri pere. E quando il Garibaldi sia realmente l'autore della ttera, di cui venne fatta lettura in un convegno di operai Newcastle, tu avrai una copia di quel documento.

Eccoti ora un brano del mio carteggio col Foresti: te lo ·munico per tuo governo:

« Credo anch'io essere urgente il provvedimento dei mezzi ·cessari al passaggio del Rubicone; ma questi mezzi è il ·verno piemontese che deve fornirli, almeno in parte; ed governo piemontese li fornirà, non dubitarne, quando avrà almente abbracciato la causa del popolo italiano. Se non fornisce, segno è che non si vuol rinunciare a quella poica di altalena, che fu sempre la politica de' ministri sardi questi ultimi tempi. Eccoti la ragione per cui su gl'invoti mezzi di mosse armigere io non ti dissi mai nulla. ıribaldi ha torto, gran torto, di volersi imbarcare in una ventura che ci offre pochissime probabilità di buon sucsso (1). Il secolo nostro non è il secolo degli Argonauti (2), il novello Giasone non troverà il vello d'oro, come l'an·o, ma un terribile disinganno, seguìto forse (lo tolga Iddio!) una catastrofe... Anche noi vogliamo la rivoluzione, ma bria e non ubbriaca; ma sapiente e non demente ».

---

(1) Sempre la progettata impresa napoletana della quale si parlò ecedentemente più volte.

(2) Nell'*Epistolario politico di D. Manin e G. Pallavicino*, pubbli·to nel 1878 da B. E. Maineri, qui si legge la seguente nota, dettata dal Pallavicino medesimo: « La miracolosa impresa dei *Mille* ·ovò il contrario; ma io non poteva prevedere un miracolo ».

Io aveva pregato il professore Franceschi di pubblicare un mio articolo contro la *bandiera neutra*. Alle osservazioni dell'egregio uomo, risposi in questo tenore:

« Ho modificato l'espressione del mio pensiero per quanto ho potuto; ma non posso cangiarlo: è il mio pensiero, il pensiero de' miei amici politici. Più s'avvicina il momento dell'azione, e più urge che il nostro programma sia esplicito. Non reticenze, non equivoci. Che noi non abbiamo fede *inconcussa* nel governo del Re, tutti lo sanno. Manin non ha egli detto: « Fate l'Italia, o Casa di Savoia, e sono con voi; — se no, no? » Queste parole — *se no, no* — non sono esse il linguaggio della diffidenza? E che altro sono i miei scritti politici, se non il commento del testo maniniano? Se questi miei scritti, nei quali dico e ripeto: « L'Italia s'apparecchi all'indipendenza mediante l'unificazione, ed all'unificazione mediante il re sardo, o senza il re sardo ove questi rinnegasse il principio italiano » — tornarono graditi al Re; perchè dovrò temere che possa dispiacergli il franco linguaggio da me tenuto nell'articolo in discorso? Che se anche avesse a dispiacergli, dovrei io mutarlo per cortigianeria? Io sono l'amico di Vittorio Emanuele, ma non il suo cortigiano, ancor meno il suo valletto. No, io non tracanno la patria alla salute del Re. Sappia il Re ch'egli debb'essere per noi un istrumento che vogliamo adoperare, ma non ispezzare dopo averlo adoperato. Se il Re ci rifiuta l'opera sua, peggio per lui: noi gli abbiamo presentato lealmente il nostro *ultimatum*. O con noi o contro di noi: egli deve scegliere.

« Io non mi curo delle stizze ministeriali, come non mi curo delle stizze mazziniane. La pubblica opinione, che fa i ministri, può anche disfarli. Ora i ministri ci sono avversi, lo so; ma quando l'opinione pubblica si sarà dichiarata in favor nostro, i ministri dovranno secondarci, facendo buon viso a rea fortuna, o cederci il campo.

« Lo ripeto per la centesima volta: per me e pe' miei amici politici, la questione non è di monarchia o di repubblica, ma soltanto d'indipendenza ».

L'articolo intitolato: *Non bandiera neutra!* è sotto il torchio: uscirà fra pochi giorni. —

D. Manin a G. Pallavicino.

Parigi, 9 ottobre 1856.

—— Pompeo Campello (1), che viene a passare l'inverno a Torino, desidera fare la tua conoscenza. Mi parve comprendere che non sarà difficile arruolarlo nelle nostre file, e farlo combattere per la nostra bandiera. Anche Sterbini si mostra disposto ad essere uno dei combattenti (2). Ma entrambi osservano che in Piemonte la stampa periodica, non mazziniana, si mostra animata da uno spirito piuttosto municipale che nazionale: dicono entrambi che l'opinione nazionale italiana dovrebbe avere un organo proprio.

Persuadi Foresti a non restare inoperoso: s'egli è con noi, bisogna che prenda parte alle nostre battaglie. Cerca insomma per tutto apostoli capaci e zelanti che predichino assiduamente e caldamente la nostra fede.

Hai nessuna speranza di poter indurre Depretis ad essere con noi? Sarebbe un acquisto eccellente.

---

(1) Nel 1848 era stato ministro di Pio IX dopo elargito lo statuto, e, fuggito il pontefice, ministro e membro del governo temporaneo. Conobbe nell'esilio il Manin e il Pallavicino, dei quali la venerata memoria gli è rimasta sempre impressa in cuore. Liberata la più gran parte d'Italia, venne nominato commissario regio, indi senatore, e infine ministro per gli affari esteri nell'amministrazione Rattazzi (1867).

(2) Pietro Sterbini, di Roma, fino dal 1843 viveva in Marsiglia, dando lezioni di lettere italiane. Caldo democratico, godette certa influenza sugli emigrati italiani di colà: dotato di parola facile e faconda, compiacevasi di atteggiarsi a tribuno. Rimpatriato nel 1846, scrisse su vari giornali e fu di parte avanzata. Dopo la fuga di Pio IX, Sterbini fu ministro di agricoltura, industria e commercio del governo temporaneo, poi deputato alla Costituente; e, caduta la repubblica, prese di nuovo le vie dell'esilio. Morì vari anni più tardi lontano dalla patria.

Persisto a credere utile la pubblicazione della lettera di Mazzini e della tua risposta. Non dar retta a pusillanimi osservazioni. Ciò che sopratutto dà efficacia ai tuoi scritti è la loro schietta franchezza, la loro, direi quasi, giovanile baldanza.

Non dimenticare, te ne prego, l'articolo della *North British Review* favorevole all'unificazione. Il cavallo di battaglia di tutti i separatisti, e segnatamente dei murattiani, è sempre questo: « Francia ed Inghilterra non permetteranno mai l'unificazione italiana ». Non bisogna stancarsi di dire e ripetere che ciò è falso, falsissimo.

I murattisti dicono possedere una lettera di Cavour favorevole alla candidatura del loro padrone. Non credo. Comunque egli pensi, Cavour è uomo troppo avveduto per compromettersi con uno scritto. —

P. Sterbini a G. Pallavicino.

Parigi, 13 ottobre 1856.

— Il signor conte Campello, ministro della guerra in Roma nel 1848, indi membro del governo provvisorio del 49, poichè ha imparato a stimarvi, desidera ora, venendo costì, di conoscervi personalmente, ed io credo di farvi cosa grata nel procurarvi l' occasione di avvicinare un ottimo Italiano, che divide le nostre idee e i nostri voti per la liberazione della patria comune.

Manin mi favorì il vostro opuscolo della « Quistione Italiana »: in ogni linea di quello scritto traspira il vostro amor patrio, e mi rallegro con voi dell'animo franco e libero, con cui avete indicato agli Italiani il solo mezzo accettabile nelle circostanze attuali per ottenere libertà e indipendenza. Ma ci sarà concesso di servirci di questo mezzo? Non troveremo ad ogni passo ostacoli insuperabili nelle condizioni in cui si trovano oggi l'Italia e l'Europa? Se anche l'idea di riunire l'Italia sotto lo scettro di Vittorio Emanuele s'incarnasse in

tti i nostri concittadini, possiamo noi concepire una cer-
zza o almeno una speranza viva di vittoria? Due grandi
ıbbi si presentano al mio animo: io temo che il re di Pie-
onte e i suoi consiglieri non abbiano fede di poter riuscire
questo progetto gigantesco, e sono quasi certo che non
overemmo una sola fra le grandi potenze d'Europa, che
l momento decisivo divenga moralmente e materialmente
stra alleata onde equilibrare in parte la contrarietà delle
tre, e forse l'opposizione armata di taluna di esse, non
ntando l'Austria che ci combatterebbe.

Dietro queste considerazioni io sottopongo al vostro savio
udizio due cose, che a parer mio devono oggi guidare le
stre azioni, se vogliamo ritrarre un frutto dalle circo-
anze favorevoli che la forza della pubblica opinione preparò
l'Italia. La prima si è che mirando noi costantemente a
nire sotto un solo re tutta l'Italia, se l'influenza monar-
ica continua come oggi a dominare in Europa, non dob-
amo perciò rigettare come dannosa e inutile ogni riforma
le attuali condizioni politiche del nostro paese. Ogni pro-
esso, e sia anche minimo, ci servirà per poter istruire il
polo su i suoi diritti, e un nuovo impulso, aggiunto al
oto che già esiste in Italia, risveglierà sempre più le menti
tante migliaia d'Italiani avviliti dalla lunga schiavitù. La
conda cosa, a cui dobbiamo prestare molta attenzione, si
la necessità di non cadere nella servile adulazione verso
monarca. L'amore per l'individuo che serve alla patria,
sempre in ragion diretta del bene che egli fa alla causa
lla nostra libertà: si domandino a lui fatti e non desiderii.
oi non dobbiamo creare un partito, ma una nazione. Il
ogramma che trovo nel fine del vostro opuscolo, mi dimostra
e voi convenite esattamente col mio pensiero; quel pro-
amma è la soluzione unica e logica della Quistione Italiana,
credo che vi sia Italiano alcuno, vero amatore di libertà
di indipendenza, che non l'accetti interamente. Intanto bra-
erei che il vostro programma servisse di base ad una istru-
one popolare, affinchè quei principii divenissero la fede po-

litica di tutto il nostro paese; nè questa istruzione può meglio ottenersi che creando un nuovo giornale in Piemonte, il quale fosse Italiano e non Piemontese. Io non vedo finora costì un giornale veramente patrio che, trascurando le meschine questioni di partiti, s'innalzi al gran concetto dell'Unità Italiana. Il tempo è giunto per un periodico di questa natura. Manin mi disse di avervene scritto a lungo, ed io sono sicuro che non avrò parlato invano al vostro amor patrio. Nessuno meglio di voi potrebbe iniziare e condurre a termine questo progetto, ed è incalcolabile il bene che ne verrebbe al nostro paese. Nel caso che si realizzi questa idea, se la mia debole cooperazione potesse servire a qualche cosa, vi prego ad usarne come meglio credete.

Permettete intanto che ai miei sentimenti di stima unisca i miei sinceri elogi all'indefesso zelo che dimostrate per il trionfo della nostra santa causa. —

F. Foresti a G. Pallavicino.

Genova, 14 ottobre 1856.

— ...Garibaldi ha sottoscritto pei cento cannoni, ne sono certo. Io no: ma entrambi abbiamo sottoscritto per i diecimila fucili, e sarei stato largo nella mia contribuzione patriottica, se maggiori mezzi economici me lo avessero permesso.

È menzogna, pienissima menzogna che Garibaldi sia coi mazziniani. Egli sta fermo nel *Partito Nazionale* che tu, Manin ed io medesimo promoviamo. Mazzini non riuscirà mai ad effettuare i suoi improvvidi divisamenti rivoluzionari: *ei fu*.

Scrivendo all'onesto Manin digli: « Foresti vi ama e vi stima » — come lo dico a te pure, egregio patriota. —

G. Pallavicino a D. Manin.

Torino, 14 ottobre 1856.

— ... Sarò lieto di conoscere Pompeo Campello. Godo a
tendere che Sterbini sia con noi. Credo anch'io che un
gano della nostra opinione tornerebbe molto opportuno;
a fondare in Piemonte un buon giornale, lo stimo im-
ssibile: a tal uopo mancano i mezzi e mancano gli uo-
ini. Io mi studio di rimediare a questo sconcio coi fogli vo-
nti. Domani, o posdomani, uscirà il mio scritto intitolato:
on bandiera neutra! in cui ripeto e svolgo quanto già dissi
Mazzini nella risposta che tu conosci.
Foresti vacilla... gli scriverò. Ho scritto al Depretis, tempo
, ma egli non mi ha risposto. Anche Fazy, in Ginevra, non
. risposto ad un grazioso biglietto di mia moglie. Sembra
e certi democratici, confondano due cose, che pur non vo-
iono esser confuse: *democrazia* e *villania*. I murattisti ci
antanó una carota... Io pure non credo. Cavour, come tu
:i benissimo, è uomo troppo avveduto, troppo diplomatico,
r compromettersi con uno scritto. —

Ecco l'articolo del Pallavicino intitolato:

NON BANDIERA NEUTRA.

Torino, 15 ottobre 1856.

— Molti vorrebbero che la futura rivoluzione inalberasse la
ndiera neutra, perchè *bandiera conciliatrice* (dicono essi),
quindi atta, più che ogni altra, a raccogliere in un fascio
tte le nostre forze.
Noi respingiamo la bandiera neutra, giudicando la conci-
zione impossibile. La bandiera neutra (diciamo noi) è un
iste espediente, trovato dai diversi partiti per corbellarsi

a vicenda. Si accetta oggi la bandiera neutra, ...ma col fermo proposito di sostituirvi, alla prima occasione, quella di setta o di municipio.

Guai a noi se la rivoluzione inalberasse in qualche parte d'Italia una bandiera che non fosse quella del Piemonte costituzionale! Ove ciò accadesse, avremmo sul bel principio la *diffidenza*, e più tardi la *discordia* nel nostro campo.

La bandiera neutra accrescerebbe le forze dei nemici d'Italia; chè tanti sarebbero gli alleati loro; nel giorno della lotta suprema, quante sono le politiche opinioni che oggi dividono il popolo italiano.

La bandiera neutra significa: *murattismo* a Napoli — *separatismo* in Sicilia — *repubblicanismo* a Roma, a Genova, a Venezia — *bonapartismo* a Milano, già capitale di florido regno sotto un Bonaparte... ecc. Ripetendosi gli antichi errori, malgrado le severe lezioni della storia, noi avremmo infallibilmente nuovi conflitti e nuove catastrofi.

Il *municipalismo* non è piaga soltanto del Piemonte, è piaga d'Italia. Oltre il municipalismo piemontese, noi abbiamo, pur troppo, un municipalismo lombardo, un municipalismo veneto — ligure — toscano, ecc. Il cancro esiste, bisogna estirparlo.

Non bandiera neutra!...

Dall'un lato vuolsi torre ai repubblicani ogni speranza di potere, dopo la battaglia, rapire ai regii il frutto della vittoria. Dall' altro vuolsi impedire che il Re, mal consigliato, o tradito,... possa abbandonarci a mezzo dell' impresa. Allorchè il Re avrà gettato il guanto all'Europa conservatrice, lanciandosi animosamente nei vortici d'una guerra rivoluzionaria, i ministri non potranno servirsi della rivoluzione per combattere l' Austria, e della diplomazia per uccidere la rivoluzione: essi dovranno correre la nostra fortuna, di grado o di forza.

L' Italia, per costituirsi, ha bisogno della rivoluzione; la rivoluzione, per trionfare, ha bisogno di Vittorio Emanuele: ciò, a parer nostro, è *assioma*.

Che gente schiava possa redimersi, mutando in armi i ciot-
oli delle sue vie, i ferri delle sue croci, i chiodi delle sue
fficine,... v'ha chi lo dice; ma noi, alquanto scettici, noi non
ossiamo crederlo.

Noi crediamo essere indispensabile alla guerra d'indipen-
lenza i centomila soldati della monarchia piemontese. Vo-
liamo quindi allettare, ed all'uopo anche sforzare il monarca
d essere con noi. Come lo alletteremo? Offrendogli lealmente
a corona d'Italia. Come lo sforzeremo? Additandogli, qual
onseguenza del suo rifiuto, i pericoli d'una rivoluzione re-
ubblicana.

Anche il Re vorrà la guerra rivoluzionaria quando gli sia
limostrato ch'egli ha interesse a volerla. Proviamogli adunque
he siffatta guerra è utile alla dinastia — necessaria — ine-
itabile!... Ed il Re *vorrà*, nessuno ne dubiti.

Voi avete, o repubblicani, un interesse repubblicano; per-
nettete che il re abbia a sua volta un interesse regio. Voi
otete pretendere che Vittorio Emanuele sia un eroe, ma non
n santo.

Più rifletto sulla quistione vitale della nostra indipendenza,
più mi persuado che il programma del partito nazionale ita-
iano è il solo ragionevole, *il solo possibile.* Ora l'importante
i è che la rivoluzione, dando il primo passo, non metta
iede in fallo. Se il *vagone* rivoluzionario esce di rotaia un
olo momento, siamo perduti! Il nostro programma, tendente
d illuminare l'opinione pubblica, ed a guidarne le prime
nosse, è dunque una necessità; e coloro che dicono essere
osa inutile perdere il tempo nel discutere programmi,... sa-
anno uomini di buona fede (io non voglio porre in dubbio
a sincerità delle loro parole); ma certo non sono uomini
olitici.

Il *Risorgimento* del 6 settembre pubblicava un articolo
lell'avvocato Poletti contro il bellissimo scritto di Giuseppe
La Farina — *Murat e l'Unità italiana.* — Il signor avvo-
ato è ostile al nostro programma: egli non è rivoluzionario:
uole che il Piemonte, « appoggiato ai principii del diritto

« pubblico europeo, ed in nome di quello, intimi guerra al-
« l'Austria... *senz' altro programma che di una guerra a*
« *morte, evitando la rivoluzione, promovendo invece con*
« *estrema efficacia l'insurrezione armata* ».

Ma che è l'insurrezione armata a Milano, a Parma, a Modena, in Toscana? Non è dessa quella rivoluzione che pur vorrebbesi evitare? L'avvocato, questa volta, rovina la causa ch'egli viene patrocinando. Perciocchè, se per sorte fosse vero che la teorica dell' *unità* riescisse inconciliabile col principio rappresentato dal Piemonte, le provincie italiane dovrebbero insorgere, non per avvalorare il Piemonte colle forze della nazione, ma per abbatterlo, inalberando un'altra bandiera.

Italiani! fate senno; chè troppo mi dorrebbe l' avervi a stampare in fronte queste parole di fuoco: « Voi siete ac-
« caniti in battaglia, accorti a discernere le arti della tiran-
« nide, concordi a dolervene, e inerti ogni sempre, e odio-
« samente dissidenti a sottrarvene; *e presumete di non vivere*
« *servi?* » (1).

Abbiamo in Italia un nome — *Vittorio Emanuele:* abbiamo una bandiera — l' *Italiana colla croce di Savoia:* perchè si esiterebbe ad acclamare questo nome, ad innalzare questa bandiera?

Chi vuole l' *unità* dee volere l' *unificazione:* quella è lo scopo, questa il mezzo per raggiungerlo. Ma non basta dire unificazione: l' idea è troppo vaga. La parola unificazione, perchè sia compresa ed accettata dalle moltitudini, deve subito tradursi in un fatto, ed incarnarsi in un uomo.

Vittorio Emanuele, re d' Italia! Ecco la formola salvatrice: O ADOTTARLA O NON INSORGERE. —

---

(1) UGO FOSCOLO, *Della servitù dell'Italia*, discorso primo.

G. Pallavicino a D. Manin.

Torino, 29 ottobre 1856.

— Che i tuoi scritti vennero diffusi nelle Due Sicilie, lo so con certezza: il Piemonte ne fu inondato. Il mio ultimo articolo — *Non bandiera neutra!* fu riprodotto dal *Tempo*, dal *Movimento*, dal *Pontida*, dalla *Gazzetta Militare*, ecc. Ne parlarono (lodandolo o biasimandolo) l'*Espero*, l'*Opinione*, il *Risorgimento*, l'*Armonia*, l'*Italia e Popolo*, ecc. Ma tacque il *Diritto,* e tacque la *Gazzetta del Popolo*, benchè avessi spedito sia all'uno che all'altra parecchie copie dell'articolo in discorso. La *Gazzetta Militare*, diretta dal signor Miotti, combatte nelle nostre file. Io gli indirizzai queste parole che saranno pubblicate oggi: « Pregiatissimo sig. Direttore, Ella scese nell' arringo, valoroso campione del *Partito Nazionale Italiano.* Io la ringrazio in nome di questo partito, e la conforto a proseguire animosamente la bene incominciata impresa. — *Viva l'esercito sardo!* Tutte le nostre simpatie, tutte le nostre sollecitudini sieno per questo esercito, *amore*, *orgoglio e speranza d'Italia.* Non ci sbigottiscano i triboli di cui è sparsa la nostra via: ricordiamoci che il patriottismo è sacrificio... Coraggio adunque, coraggio, e avanti! »

In Piemonte il nostro partito acquista forze di giorno in giorno. I ministri lo sanno e ne sono sbigottiti. L' altro dì l'*Espero,* organo rattazziano, mi facea il viso dell'armi, tacciandomi d' imprudenza e d' avventataggine; mentre il *Fischietto* mi poneva in canzone chiamandomi *ragazzaccio che vuol procacciarsi una indigestione*, *empiendosi l' epa di frutta acerbe.*

Io scrissi al direttore del *Fischietto* in questi termini: « La prego d'associarmi al suo saporitissimo giornale, e di trasmettermi cinque o sei copie del numero 128, in cui si parla con tanto spirito dei fatti miei. Molti complimenti al

signor Pif. Ella mi creda a tutte prove suo devotissimo servitore Giorgio Pallavicino ».

Ricevetti questa risposta: « Mille complimenti a Lei della compitezza. Crederei mancare a un dovere d'urbanità nascondendo il mio nome con persona così gentile, e di cui rispetto eminentemente le convinzioni e l'ingegno. Come giornalista del *Fischietto* ho adempiuto all'obbligo mio; come giovine di cuore le offro i miei complimenti e la mia servitù. — Pietro Pichetti, alias Pif ».

Ho anche ricevuto una lettera anonima piena d'impertinenze e di minaccie: non mi curo delle prime, e mi rido delle seconde. —

G. Pallavicino al medesimo.

Torino, 2 novembre 1856.

— Il nostro partito acquista terreno in Piemonte, in Toscana, in Lombardia, in Sicilia, ma lo perde a Napoli. Colà il partito liberale, vedendosi abbandonato dal ministero sardo, s'è accostato a Murat, larghissimo di promesse, ed anche d'aiuti. So di certo ch'egli offre denaro ed armi. D'onde gli vengano questi mezzi è facile l'indovinarlo... Si vuole abbattere il Borbone, e far guerra all'Austria; ecco tutto. Si abbandonò il gran pensiero dell'unità, non credendosi possibile il mandarlo ad effetto nelle presenti congiunture.

Essendo le cose in questi termini, io fo voti, e caldissimi voti, in favore del Borbone: lo credo *un minor male*.... O la rivoluzione italiana, o nessun tentativo di rivoluzione. Noi dobbiamo dare l'ultimo scudo delle nostre borse, e l'ultima goccia del nostro sangue per l'Italia; ma saremmo pazzi, pazzi da catena, se ci sacrificassimo per promuovere l'avanzamento di *Casa Murat*.

Sarebbe bene che tu rompessi il tuo lungo silenzio con qualche scrittura contro il murattismo, in cui, nel momento attuale, sta per noi il maggior pericolo. Io la pubblicherei,

come ho fatto delle altre, in un foglietto volante. Quanto a me, non saprei più che cosa aggiungere a ciò che ho detto intorno alla « Quistione Italiana »: su questo proposito ho vuotato il sacco.

Mazzini mi ha diretto una lettera nell'*Italia e Popolo* (1). È sempre il medesimo linguaggio. Ho deciso di non rispondere. —

D. Manin al Direttore dell' Unione.

Parigi, 4 novembre 1856.

— Un vostro corrispondente di Parigi mi annovera fra i partigiani del principe Murat. È notizia inesatta che spero mi permetterete di rettificare.

Io seguo la bandiera del partito nazionale che vuole l'INDIPENDENZA e l'UNIFICAZIONE d'Italia. Posso accettare un progresso, anche lento, nella via che a questo scopo finale conduce, finchè si presenti l' opportunità di raggiungerlo a un tratto; ma debbo in ogni caso riprovare e respingere qualunque passo retrogrado o divergente. Perciò respingo e riprovo la soluzione anti-nazionale murattiana.

La soluzione murattiana non sarebbe progresso, ma regresso. Se, per isciagura nostra, avesse a riuscire, consoliderebbe l'austriaca dominazione nell'Italia settentrionale; introdurrebbe a Napoli una nuova indiretta dipendenza straniera; smembrerebbe probabilmente la Sicilia, e l' abbandonerebbe ad altra straniera influenza; creerebbe un nuovo gravissimo ostacolo alla unificazione futura.

Murat sul trono di Napoli, non potrebbe, quanto pure il volesse, inaugurarvi nè una politica nazionale, nè una politica liberale.

Murat sul trono di Napoli, sarebbe fatalmente, per la forza inevitabile delle cose, l' emulo, il rivale, l' antagonista

(1) Vedi documento n. 19. La lettera in discorso fu riprodotta nel Belgio, dal giornale il *National*, ai 9 di novembre 1856.

della Casa di Savoia; e perciò necessariamente l' amico e l'alleato, segreto o palese, del naturale nemico di essa, cioè dell'Austria.

Chi dice che Murat, diventato re di Napoli, darebbe una costituzione liberale, farebbe alleanza col Piemonte, e fornirebbe un contingente di soldati per la guerra contro l'Austria, è ingannato od ingannatore.

Queste cose, Murat *pretendente*, le potrebbe promettere; ma Murat *re*, non le vorrebbe, non le potrebbe mantenere.

È lungi dalla mia intenzione ogni idea d'offesa personale. Non parlo dell'uomo, che non conosco: parlo della situazione e delle sue condizioni irresistibili.

Riassumo il mio pensiero e l'intima mia convinzione in queste parole:

CHI PARTEGGIA PER MURAT TRADISCE L'ITALIA. —

G. Pallavicino a D. Manin.

Torino, 13 novembre 1856.

— Mi congratulo con te della tua bellissima lettera [1], la quale piace universalmente. Fra i giornali di Torino, l'hanno riprodotta: il *Diritto*, il *Risorgimento* e la *Gazzetta Militare;* fra quelli di Genova, il *Corriere Mercantile*, il *Movimento* ed il *Cattolico*. Io l'ho spedita ai giornali seguenti: *Avvisatore Alessandrino*, *Pontida, Eco dell'Alpi Cozie*, *Gazzetta dell'Alpi*, *Osservatore Tortonese*, *Nizzardo, Tempo*, *Bollente*, *Pensiero, Cittadino d'Asti, Gazzetta Popolare di Cagliari, Gazette de Savoie.*

Non pago di ciò, l'ho fatta stampare in foglietto volante ad un migliaio di copie, che furono distribuite al Salazaro, al La Farina, al Pirondi, ecc. Insomma non ho tralasciato alcun mezzo per dare alla tua lettera la più grande pubblicità.

---

(1) È la lettera precedente del 4 novembre al direttore dell'*Unione*.

fogli ministeriali ti tengono il broncio, e tacciono. Solo
lò l'*Espero*, assumendo l'aria burbera del pedagogo irri-
): indizio certo di tendenze murattiane in questo Mini-
'o. Io non amo il principio d'intervento addottato dalle
potenze: oggi s'interviene per domandare a Napoli ri-
me nel senso liberale; domani s'interverrà per domandare
Piemonte riforme nel senso clericale. Ed ecco al diritto
rogata la forza, bene o male impiegata, secondo le circo-
nze.

L'altro dì ricevetti la lettera seguente: « Vous avez com-
battu pour la cause italienne avec votre noble et infortuné
ami Silvio Pellico; vous avez, comme lui, souffert pour
elle; aujourd'hui vous la défendez à la tribune, dans
'*Unione*, il *Diritto*. — Votre ami, M. Manin, à qui nous
vons communiqué notre projet de fonder à Genève le
journal, dont le programme est ci-joint, nous donne l'as-
urance que vous nous viendrez en aide, par vous ou par
os amis politiques, pour une correspondance aussi fré-
uente, aussi détaillée que possible sur cette question vi-
ale, sur les éfforts de votre gouvernement, sur ses projets,
ur les résistances qu'il éprouve; nous serons heureux
'enregistrer ces renseignements, de les soutenir de tout
otre pouvoir, de joindre notre voix à la vôtre, à celle
e vos amis pour faire prévaloir en Europe leur légiti-
mité et leur avantage pour la paix du monde. Plus dé-
intéressés dans la question que vous et vos amis, nous
dressant à tous les pays de l'Europe, nous serons ac-
ueillis peut-être avec moins de défiance, et nous nous
stimerons heureux, en partageant votre tâche, d'en faci-
iter le succès. Nous osons éspérer, monsieur le marquis,
une réponse favorable à cet appel patriotique; elle nous
ixera sur le besoin ou sur l'inutilité de la recherche de
notre correspondant à Turin. Veuillez agréér, etc.
: Le directeur du journal: l'*Indépendance Suisse* MOR-
MART ».

Che devo rispondere? Ad ogni modo, non potrei incaricarmi di quella corrispondenza *fréquente et détaillée*, che si desidera dal signor Mortemart; ma potrei scrivergli di quando in quando, ove il farlo tornasse utile alla nostra causa. Ciò ti serva di regola.

È qui Foresti. Spera di essere nominato console americano a Genova. Iddio lo voglia!

Eccoti ciò che mi scrive il Salazaro:

« Ho ricevuto i foglietti volanti. Essi partiranno a misura « che saranno esauriti i primi che ancora mi restano. Sta- « mane profittai della bontà d'un mio amico per farne una « spedizione in Sardegna (Cagliari e Sassari). Con Napoli, « per ora, bisogna usare molta cautela. Dopo la partenza « dei due ambasciatori, inglese e francese, i rigori di quella « polizia sono immensi. Ogni vapore che arriva è circon- « dato da spie e poliziotti, a causa del crescente fermento « di quella popolazione ».

Ieri l'altro l'*Italia e Popolo* pubblicò un articolo, molto logico e molto saporito, sul perpetuo tentennare di questo governo. L'articolo finisce col seguente sillogismo: « Chi favorisce lo stabilimento di Murat in Italia, tradisce la causa dell'indipendenza e dell'unificazione nazionale (lettera di Manin del 4 novembre all'*Unione*). Il governo piemontese favorisce Murat nelle suê mene. Dunque il governo piemontese... lasciamo a Giorgio Pallavicino la cura di formolare la conclusione ».

Che ti pare di questo sillogismo?

La *Gazzetta Militare* combatte animosamente nelle nostre file [1]. Io mi servo di essa per diffondere nell'esercito sardo opinioni ed affetti italiani. È tutto nostro anche il *Pontida*, buon giornaletto d'Alessandria. —

---

(1) Vedi documento N. 20.

Al sillogismo dell'*Italia e Popolo* [1] il Pallavicino rispose
ı altro sillogismo, che fece pubblicare nel *Diritto* del 14
rembre [2]. Eccolo:

« Per ottenere il nostro scopo — l'indipendenza — oc-
rono mezzi opportuni. Chi non ha questi mezzi e viene
raversando la via a chi ne ha, o *potrebbe averne*, fa opera
ıta.

« I repubblicani dell'*Italia e Popolo* non hanno i mezzi
: si ricercano ad ottenere il nostro scopo — l'indipendenza.

« Attraversano la via a chi ne ha o *potrebbe averne*.

« Dunque i repubblicani dell'*Italia e Popolo*... Lasciamo
signor Giuseppe Mazzini la cura di formolare la conclu-
ne ».

« GIORGIO PALLAVICINO ».

D. Manin a G. Pallavicino.

Parigi, 17 novembre 1856.

— ... La risposta dell'*Unione* è, come al solito, sleale e
ligna. È facile combattere un avversario facendogli dire
ɔllo che non ha detto [3].

L'articolo dell'*Espero* mi dimostra che il male è più grave
ɔ non si crede. Quei signori vorrebbero chiuderci la bocca
continuare i loro maneggi nel silenzio e nell'ombra. E
i dobbiamo persistere a spandere la luce della discussione
i loro tenebrosi raggiri. Ignoro se La Farina ti abbia
ısultato prima di emettere la sua idea di annessione della
:ilia al Piemonte; la vidi enunciata nel *Piccolo Corriere*,
caldamente discussa in una polemica col professore Ferrara.
parve osservare che l'*Opinione* e l'*Espero* ne parlino con

1) In data 11 novembre 1856.

2) I due sillogismi, posti l'uno sotto l'altro, furono anche stam-
ti sopra foglietti volanti per cura del Pallavicino, e, come i pre-
denti scritti, ampiamente diffusi.

(3) Vedi documento N. 21.

favore. Sapresti dirmi quale effetto abbia prodotto sugli altri emigrati delle Due Sicilie? In quanto a me, parmi vederci l'inconveniente di una concessione fatta in favore della soluzione murattiana, con la quale non credo si debba in alcun caso transigere. Forse m'inganno, ma temo che i murattisti possano dire: « Anche La Farina ha dovuto cedere all'evidenza, e riconoscere inevitabile la ristaurazione murattiana a Napoli: in quanto alla Sicilia vedremo, discuteremo, ma ci pare difficile assai combattere le tendenze separatiste di questi isolani che aspirano innanzi tutto alla loro indipendenza dal continente italiano ».

Non credo averti scritto che, circa un mese fa, Sirtori mi fece una visita per tentare di convertirmi al murattismo. I suoi argomenti non hanno potuto smuovere le mie convinzioni. Egli mi assicurava con molta asseveranza che nel Lombardo-Veneto sono tutti partigiani dell'idea murattiana, e veggono in essa la migliore soluzione ora possibile della quistione italiana. Non lo posso credere. È assolutamente necessario che tu t'informi del vero stato della pubblica opinione in quelle provincie. Ti ripeto quel che già ti dissi altra volta, che le pubblicazioni del partito nazionale italiano sono ivi quasi intieramente sconosciute.

Ti ho già pregato, e ti riprego, di pubblicare in uno dei foglietti della nostra biblioteca nazionale i brani d'articolo della *North British Review* che parlavano della unificazione italiana. Assicurati che la cosa è di grandissima importanza. Anche l'articolo dell'*Espero*, che combatte l'ultimo tuo scritto, si fonda principalmente sull'argomento a suo avviso incontrastabile, che Francia ed Inghilterra non potranno mai consentire che l'Italia sia unificata.

Se vedi Tommaseo, salutalo affettuosamente da parte mia.

Non rompere con Valerio, nè con Govean. Quali che possano essere i loro peccati, credo che amino l'Italia, e sieno disposti a servirla. Cerca mantenere relazioni amichevoli con Nigra e Casati, ed in generale con la gioventù, che suole essere più accessibile ai nobili entusiasmi.

ìioverebbe che tu facessi conoscenza col corrispondente
nese del *Times*, le cui lettere sono troppo esclusivamente
rontate dello spirito ministeriale. Sarebbe utile che sen-
e anche qualche altra campana.
ſon so se potrà avere effetto il disegno di fondare in
zzera il nuovo giornale l'*Indépendance Suisse.* Ma per
› affermativo stimo opportuno approfittare della proposi-
ıe del direttore, signor Mortemart. Sarebbe certamente
taggioso poter disporre d'un giornale francese sulla fron-
a italiana, che accettasse qualunque nostra comunicazione,
ısse, fino ad un certo punto, disposto a propugnare le
tre opinioni politiche.
'rego il caro, gentile e valoroso mio luogotenente di vo-
ıi dare la briga di rileggere la presente letteraccia e di
ıondere categoricamente, *punto per punto.* —

G. Pallavicino a D. Manin.

Torino, 17 novembre 1856.

— Correggi, se vi sono errori, e manda subito la qui
nessa dichiarazione al *National* (Bruxelles, rue des Bou-
ers, 35). Mi sta a cuore che la calunnia sia smentita al
ì presto.

Au Directeur du *National.*

— Dans le *National* du 9 courant j'ai lu, à ma grande sur-
ise, les mots suivants: « Pallavicino, célèbre par son em-
isonnement au Spielberg, vient de publier ses idées sur la
ıestion italienne, et de proposer, comme solution, l'agran-
ssement du Piémont et Murat à Naples, tout cela au nom
ı *parti national* ». Vous avez été mal informé par vos
rrespondants. Je n'ai jamais proposé comme solution de
question italienne, l'*agrandissement du Piémont et Murat
Naples.* Mes idées, à ce sujet, sont parfaitement conformes
celles que mon ami, M. Manin, a publiées dans sa lettre
ı *Siècle* du 15 septembre 1855: « Fidèle à mon drapeau,

Indépendance et Unification, je repousse tout ce qui s'en écarte: si l'Italie régénerée doit avoir un roi, ce ne doit être qu'un seul, et ce ne peut être que le roi de Piémont ». Voilà le programme du *parti national* auquel j'ai l'honneur d'appartenir. — Turin, 17 novembre 1856. — G. PALLAVICINO.

Il Pallavicino, nel mentre inviava la precedente dichiarazione a Manin, onde la trasmettesse al *National*, la mandava pure al *Diritto*, preceduta dalle parole seguenti:

« Pochi giorni fa, un corrispondente dell'*Unione* dava taccia di murattismo a Daniele Manin; la medesima taccia viene data a me dal *National* di Bruxelles. Voi mi obbligheresti moltissimo riproducendo nel *Diritto* la lettera che io indirizzai su questo proposito al direttore del *National* ».

Il *Diritto* pubblicò il tutto nel suo numero del 18 novembre. La lettera del Pallavicino diretta al *National* fu anche stampata in foglietti volanti.

D. Manin a G. Pallavicino.

Parigi, 27 novembre 1856.

— La tua lettera al *National* giunse opportunissima. Trovai modo di farla consegnare personalmente all'editore di quel giornale. In pari tempo ne comunicai copia a dieci fra editori e corrispondenti di giornali inglesi, francesi, belgi e tedeschi. L'avrai già veduta pubblicata in parecchi.

Fra i giornali francesi il solo finora, per quanto io so, che l'abbia inserita, fù l'*Estafette:* fu pure il solo che abbia pubblicata l'ultima mia lettera contro il murattismo. Questo è, a mio avviso, il giornale francese più caldamente affezionato alla causa italiana: esso riproduce tutto ciò che di più vantaggioso ed interessante per noi si trova negli altri giornali; esso ha finora pubblicato senza esitanza qualunque dichiarazione o documento ch'io gli abbia comunicato.

I murattisti continuano a diffondere menzogne. Seppi da Canuti che La Farina e La Masa si sono convertiti al murattismo, e ne sono divenuti i campioni più caldi e più operosi [1].

Dopo lunga riflessione, mi sono risolto a sottoscrivere pei diecimila fucili. È atto d'indipendenza dal governo piemontese, toglie a certi repubblicani il pretesto di rifiutare il loro concorso alla sottoscrizione per i cannoni. Poi giova che non ci mostriamo dissenzienti da Garibaldi e da Foresti.

Il mio cervello è in uno stato deplorabile. Due o tre giorni di seguito ho preso la penna per iscriverti, e dopo le prime parole ho dovuto tralasciare. Oggi questa lettera mi costa *oltre quattro ore di assiduo lavoro.* —

G. Pallavicino a D. Manin.

Torino, 2 dicembre 1856.

— Ieri l'*Italia e Popolo* annunciava una rivoluzione siciliana. Il Salazaro mi disse che tutti i partiti s'erano fusi momentaneamente innalzando la bandiera neutra. Molti Siciliani, stanziati in Genova, erano in procinto di partire alla volta di Palermo. Se la nuova sia fondata, non saprei dirlo; ma è certo che una grandissima effervescenza regnava in Sicilia negli scorsi giorni. È quindi probabile che la causa abbia prodotto il suo effetto.

La Farina non mi ha consultato prima di metter fuori la sua idea d'annessione della Sicilia al Piemonte. Ma io non partecipo ai tuoi timori su questo proposito. La Farina, emettendo quell'idea, volle combattere nel tempo stesso il municipalismo siculo ed il murattismo napoletano. Quell'idea suona in Napoli: « Se scegliete Murat, *noi ci separiamo* » e suona in Palermo: « Se vi separate da Napoli, *dovete unirvi al Piemonte* ». La Farina, uomo di senno e uomo d'onore, è tutt'altro che murattista. —

---

(1) Voce del tutto falsa: quei due patriotti non parteggiarono mai per la soluzione murattiana.

Felice Foresti alla figlia del Pallavicino.

Genova, 5 dicembre 1856.

— Eccovi il libretto americano di cui parlammo altre volte (1). Non v'ha in esso del vero merito intrinseco come produzione letteraria; ma pel suo soggetto non può, a creder mio, ch'essere accetto a tutti coloro che sono, come voi, vivamente tocchi del sentimento della carità patria; e più degli altri ancora a voi, che siete dolce speranza e gioia d'un cospicuo campione veterano della libertà ed indipendenza della nostra classica Italia. Imperocchè, credetelo bene, il dramma immemorabile, *rivoluzionario-guerresco-politico*, che agitò la terra dei nostri avi negli anni 1848-49, ed a cui allude il libro, ebbe remota origine ed efficace impulso dall'opera ardita di quei generosi, che col loro lungo e lento martirio hanno provocato sullo Spielberg e sulla razza scettrata degli Habsburg-Lorena, la maledizione di tutti i giusti dell'orbe incivilito. E se fra quei martiri ve ne fu uno di ferma, incorrotta fede, e di magnanimi elevati sensi, quel desso fu certamente il padre vostro, mio diletto amico Giorgio, al quale darete per me un abbraccio subito che avrete lette queste mie linee. Da esso e dalla signora vostra madre, sul di cui sembiante natura stampò il più eloquente indizio delle egregie doti d'animo che illustrano la sua vita coniugale, da essi entrambi voi trarrete esempi continui di virtù domestica e pubblica, le quali valgono ben più che il retaggio del casato illustre e delle copiose sostanze. Oh, voglia Dio fecondare e benedire nel vostro cuore cotale virtù!

Nello scorrere sul libro troverete il mio ritratto. Fermate un tantino lo sguardo su di esso, e poi, con un sospiro di benevola pietà, sclamate: *povero Felice Foresti!* —

---

(1) *The Roman Republic of 1849*, by Theodore Dwight.

G. Pallavicino a D. Manin.

Torino, 7 dicembre 1856.

— Non so dirti se l'insurrezione siciliana faccia progressi: non giunge il piroscafo e mancano i particolari. Io fo voti caldissimi che l'impresa riesca a buon fine; ma ciò non è probabile. L'insurrezione, odo dire, è in gran parte opera mazziniana, e noi conosciamo per lunga esperienza quel guastamestieri che ha nome Mazzini. Poichè s'è inalberata la *bandiera neutra*, si dovrà necessariamente costituire un *governo provvisorio;* e poichè s'è proclamata la fusione dei partiti, ognuno di questi dovrà essere rappresentato nel nuovo governo. Ecco la lotta, e quindi l'anarchia. Già i nostri fiaschi sono mille: senza un miracolo, saranno mille ed uno, ma potrebbe intervenire un miracolo... Dunque speriamo! (1)

Ho fatto ristampare, in foglietto volante, il brano di articolo — *L'Italia e l'Inghilterra* — della *North British Review;* ma non l'altro del medesimo giornale sul papato, tema discusso maestrevolmente dall'abate Michon e dal marchese Dragonetti.

Si è qui costituito un comitato per le cose siciliane. Io conosco gli uomini che lo compongono, ma non so altro. Essendomi scatenato contro la *bandiera neutra*, è naturale che i partigiani di questa bandiera mi considerino come un loro avversario. Io sono in uggia a tutti, a Mazzini, come a Ra-

(1) Nel dì 22 novembre il barone Francesco Bentivegna, già deputato nel Parlamento siciliano del 1848-49, con circa trecento armati occupò Mezzojuso, terra non lontana da Palermo, e v'inalberò la bandiera tricolore italiana. Quindi insorsero alcuni vicini villaggi. Ma presto sopragiunsero molte forze militari, e facilmente dispersero gli insorti, e ne arrestarono non pochi. Il Bentivegna, condannato a morte da un Consiglio di guerra, fu nel giorno 18 dicembre 1856 fucilato in Mezzojuso. — Bene il Pallavicino previde la misera fine di quella insurrezione.

detzki; a Murat come a Cavour. Ma non mi sgomento per ciò. Coraggio, e avanti!

Si sta stampando un mio libercolo intitolato: *Scene del carcere duro in Austria, estratte dalle memorie di Giorgio Pallavicino* (1). Queste scene saranno pubblicate fra pochi dì, e dovrebbero tornare opportune. Alla commedia — *La clemenza di Tito* — che ora si rappresenta nel Lombardo-Veneto, gioverà contraporre, in Piemonte, la tragedia ormai dimenticata — *Spilbergo e Gradisca* —. Il libercolo sarà venduto a beneficio dell'emigrazione e d'un pio istituto di questa città.

Ho ricevuto la tua biografia (2). A quanto mi sembra, poteva essere fatta meglio. Nulladimeno, poichè il signor Castille ama l'Italia e ti rende giustizia, io gli devo gratitudine, e come Italiano, e come amico tuo. Uno di questi giorni, gli scriverò per ringraziarlo.

Quando vedrò Tommaseo, lo saluterò in tuo nome. Intanto mi studio di rendermi simpatico alla gioventù di questa Università. Domani verranno da me i quattro studenti che firmarono la lettera a te diretta. Se troverò materia infiammabile, vi appiccherò il fuoco. Dall'altro lato, col mezzo della *Gazzetta Militare*, procuro di diffondere opinioni e sentimenti italiani nei soldati piemontesi. Lo vedi, io non me ne sto in ozio. —

G. Pallavicino al medesimo.

Torino, 10 dicembre 1856.

— Ieri furono da me, in deputazione, i seguenti signori: Tommaseo, Cosenz, Varé, Interdonato, Gemelli, Mordini e

---

(1) Di questo lavoro del Pallavicino è già stato parlato nel volume primo della presente opera, pag. 38.

(2) *Manin, par Hippolyte Castille, auteur de la Seconde République* (1848-1852), *avec portrait et autographe.*

ι Masa. Essi m'invitarono con calde parole a spalleggiare la
rοluzione italiana di Sicilia coll'autorità del mio nome, e con
ιei mezzi pecuniari di cui posso disporre. Trattandosi di
ιa impresa nazionale, non ho potuto rispondere con un ri-
ιto, e, poste certe condizioni suggeritemi dalla prudenza,
ι promesso il mio concorso, governandomi questa volta dal
ntimènto e non dalla fredda ragione (1).

Montanelli, in una sua lettera a Valerio, protestò di non
sere murattista; ma io non lo credo sincero.

È voce in Torino che la rivoluzione di Sicilia sia com-
essa. Se non lo è, lo sarà fra breve, salvo che l'Inghil-
rra, profittando dell'occasione propizia, non entri in ballo.
a, in questo caso, entrerebbe in ballo anche la Francia, e
ιi avremmo il Murat a Napoli.

Mi sono messo in relazione cogli studenti dell'Università,
quali ho fatto distribuire i miei scritti politici. Ecco il
rreno che dobbiamo coltivare; io lo coltiverò con amore. —

Nell'*Unione* del 10 dicembre 1856, si leggeva il seguente
ticoletto del Pallavicino:

DUE PAROLE AL SIGNOR BIANCHI-GIOVINI.

« Non facciamo dispute intempestive, e cominciamo col far
ιalche cosa; e fattane una, ne faremo due, poi quattro, e
a dicendo, finchè dal poco procedendo al molto, si conse-
ιirà il tutto » (2).

Si conseguirà il tutto, dite voi. Qui sta il mio dubbio.
ιpponiamo che un tale voglia andare a Roma in vostra
ιmpagnia. Certo non gli direte: « Non facciamo dispute in-

(1) In quella congiuntura il Pallavicino donò settemila lire ita-
ιne per compera di fucili a pro della sollevazione, che poi andò
llita.

(2) Parole di Bianchi-Giovini.

tempestive circa la strada che dobbiamo prendere: cominciamo a far qualche cosa: muoviamoci: e fatto un passo, ne faremo due, poi quattro, e via dicendo, finchè un bel giorno ci troveremo a Roma, scopo del nostro viaggio ».

La strada di Parigi non condurrà mai a Roma, e viceversa.

Si può promuovere una insurrezione più o meno seria, ma non si compie una rivoluzione colla bandiera neutra, nessuna rivoluzione tornando possibile senza l'accordo dei rivoluzionari. La bandiera neutra è la negazione di questo accordo.

Io voglio concedervi che *oggi* possa aver luogo la fusione dei partiti, e quindi la riunione di tutte le forze contro il nemico comune; ma *domani?*

Inalberata la bandiera neutra, si dovrà necessariamente costituire un governo provvisorio; proclamata la fusione dei partiti, ciascuno di questi dovrà essere rappresentato nel nuovo governo. Domani adunque la *lotta,* e posdomani l'*anarchia.*

Ma ciò non è tutto. La bandiera neutra lascia ai ministri sardi una libertà d'azione che mette a repentaglio il buon successo dell'armi rivoluzionarie. Questo stato di cose, pieno d'incertezza e di pericoli, non può e non deve durare. È urgente che il governo del Re scelga — o la diplomazia o la rivoluzione — o con noi, o contro di noi; perciocchè il perpetuo tentennare non può che riuscire funesto alla causa nazionale. Lo ripeto: *non bandiera neutra!*

Abbiamo in Italia un nome — VITTORIO EMANUELE; abbiamo una bandiera — l'italiana colla croce di Savoia. Perchè si esiterebbe ad acclamare questo nome, ad innalzare questa bandiera?

La *minoranza*, nel caso nostro, deve fondersi nella *maggioranza* per avvalorarla, non potendo essere buon italiano chi non preferisce l'Italia ad ogni cosa. Io e gli amici miei la preferiamo alla monarchia ed alla repubblica. —

G. Pallavicino a D. Manin.

Torino, 16 dicembre 1856.

— Ho letto nel *Movimento:* « È comparso il primo nu- ıero dell'*Indipendente*, che avevamo già annunciato ». Reca ı fronte l'elenco dei compilatori, che sono i seguenti: avvo- ato Guglielmi, ex-deputato; avv. Luigi Zuppetta, professore i Diritto penale; Giovanni La Cecilia (per la parte poli- .ca); avv. Giuseppe Del Re; Biagio Chiaviglia; Giuseppe 'ollo (per la letteratura e i teatri). Eccoti ora le parole ı cui dicesi compendiato il programma: « *Fuori lo stra- iero! Italia una e indipendente con Casa Savoia* ».

Visitai Tommaseo, ed ebbi con lui un lungo colloquio. iamo d'accordo in tutto. Lo salutai in tuo nome; egli ti isaluta con affetto.

Sorge in Oneglia un comitato promotore della *Società dei 'arabinieri Italiani*, il quale pubblicò un suo manifesto osì concepito: « Scopo precipuo della *Società dei Carabi- ieri Italiani* è d'istruire nel maneggio delle armi i citta- ini e di tenerli preparati pel giorno del riscatto, rendendo ımigliare al popolo l'uso della carabina onde creare con ıl mezzo abili difensori alla patria. Ogni socio si ritiene er conseguenza obbligato, per onore e per coscienza, ad vere unicamente di mira l'unità, la libertà e l'indipendenza ella nazione. La *Società dei Carabinieri Italiani* serva di nello che congiunga una volta i sinceramente liberali! »

Tutto ciò ti dimostra che il partito nazionale italiano cquista terreno di giorno in giorno.

Il *Movimento* (giornaletto democratico pubblicato in Ge- ıova) mi combatte, ma urbanamente. In generale, devo lo- ıarmi della stampa repubblicana; combattendo le mie opi- ıioni, rispetta la mia persona. La stampa codina freme; la ministeriale tace.

Come avrai veduto dall'ultimo articolo che t'ho trasmesso,

io cangiai il mio piano di battaglia; voglio che il ministero si decida: o con noi o contro di noi. Dobbiamo parlar chiaro ed operare con energia, se pur vogliamo che il nostro partito, riunendo in un fascio le principali forze della nazione, sia trionfante nella penisola. Farò ristampare l'articolo, con alcune addizioni, in foglietto volante (1).

Sono in ballo, e ballo come un giovane di vent'anni: ti par egli ch'io balli bene? —

D. Manin a G. Pallavicino.

Parigi, 18 dicembre 1856.

— Credo che il tuo bel cuore ti abbia ben consigliato. Non parmi che tu potessi rispondere con un rifiuto all'inchiesta che ti era fatta in nome della causa italiana (2). Mi preme conoscere il tenore del vostro colloquio, e bramerei sapere come si è costituita quella specie di commissione, e quali ne sono le opinioni, le intenzioni e le opere. Mi gioverebbe avere un cenno biografico intorno a Carlo Gemelli, ed uno intorno a Giovanni Interdonato. Questi, se non erro, scrive nell'*Unione*, e l'*Unione* è murattista.

Ti prego nuovamente di darmi un breve ragguaglio sullo stato della pubblica opinione in Piemonte, senza passione e senza illusioni.

Aspetto con impazienza alquante copie di quella parte delle tue « Memorie », che hai deciso di pubblicare. Vorrei distribuirle ad alcuni giornalisti di mia conoscenza, con preghiera di renderne conto.

Poichè Montanelli nella sua lettera a Valerio smentisce come calunniose le voci ripetute da tutti i giornali, che egli sia uno dei capi della setta murattiana, parmi dovrebbe de-

---

(1) È quello del 10 dicembre, intitolato: *Due parole al sig. Bianchi-Giovini.* Vedi pag. 355.

(2) V. lettera del Pallavicino 10 dicembre 1856.

siderare che la sua smentita fosse resa pubblica, come lo fu la tua, la mia e quella di Ulloa. Valerio dovrebbe quindi chiedergli il permesso di pubblicare quella lettera nel *Diritto*.

Il mio cervello continua ad essere in uno stato deplorabile. Ho chiamato un medico e ne ho seguìto le ordinazioni, ma finora senza frutto. —

D. Manin al medesimo.

Parigi, 23 dicembre 1856.

— Il gentile e valoroso mio luogotenente balla molto, balla vigorosamente e balla bene. Io non posso che approvare ed applaudire. Mi permetterò solamente un'avvertenza, probabilmente inutile. Il mio gentile luogotenente ha un brio, una baldanza, un bollore affatto giovanili. Badi a non lasciarsi mai trasportare dalla collera o dall'impazienza. Sarebbe ingiusto esigere che chi è *governo*, parli ed operi come noi, che siamo *rivoluzione*.

Il giornale *La Presse* mi prega di procurargli un corrispondente per le cose italiane. Tu vedi quale grande partito si potrebbe da ciò ricavare. Cerca dunque con ogni cura la persona che ti parrà la più atta per assumere questo incarico. Bisognerebbe che questa persona fosse in grado di procacciarsi informazioni sollecite e sicure nelle varie parti d'Italia, e segnatamente in Piemonte, trasciegliendo le notizie che più possono interessare il lettore straniero ed omettendo, quelle che si trovano nei giornali o nelle corrispondenze litografate. È promesso il segreto a Parigi; debb'essere reciprocamente osservato anche a Torino.

La cosa è, a mio avviso, di grandissima importanza, e potrebbe riuscire di grandissimo vantaggio al partito nazionale, se potessimo trovare un corrispondente veramente buono. Bisognerebbe non solo che, libero da influenze clericali, mazziniane, ministeriali o municipali, professasse opinioni schiettamente ed intelligentemente italiane, ma eziandio che avesse

mezzi ed attitudine per raccogliere, scegliere e narrare notizie importanti o curiose, prima, o meglio, o più compiutamente degli altri. Cerca questa fenice, amico mio, cercala con cura sollecita ed indefessa e dammi al più presto ragguaglio dei risultamenti delle tue indagini. —

G. Pallavicino a D. Manin.

Torino, 24 dicembre 1856.

— ... In Lombardia, mi dicono, lo spirito pubblico è buono nella classe media e nel popolo; ma è tristo in una parte del patriziato. Il quale trovasi fra Scilla e Cariddi, avendo a temere da un lato il cruccio del governo, dall'altro la minaccia popolare. *Il nobile lombardo nell'imbarasso!*... eccoti il titolo d'una bella commedia pel teatro italiano.

In Piemonte prevale ancora il *piemontesismo*; ma il progressivo, non il retrivo. Pochi, fra i liberali piemontesi, comprendono l'*italianità* come noi la comprendiamo; pochissimi sarebbero disposti a fare dello Stato subalpino una provincia del Regno italico. Ma il nostro partito, come ti ho detto, viene acquistando terreno. Un po' di pazienza, e noi saremo padroni del campo.

Mi dispiace moltissimo che il tuo cervello continui a travagliarti: non istancarlo scrivendo. Scriverai quando il farlo non tornerà nocivo alla tua salute, che io ti raccomando quanto so e posso. —

G. Pallavicino al medesimo.

Torino, 28 dicembre 1856.

— Presa in mano la lanterna di Diogene, vo cercando l'uomo che tu desideri, e credo averlo trovato. Il nostro La Farina accetterebbe il partito, quando gli fosse permesso di scrivere in italiano: non essendo egli uso di scrivere in fran-

cese. Dirai ciò alla Direzione del noto giornale, aggiungendo che io sto mallevadore dell'amico mio per ogni rispetto.

Carlo Gemelli è un onest'uomo a rigor di vocabolo, ma forse gli si potrebbe contendere la qualità d'uomo politico. Egli è candido come un fanciullo: crede tutto e a tutti. Naturalmente timido, non è uomo d'azione; ma parli l'onore, e tu lo vedi calmo e severo in mezzo ai pericoli. Ha ingegno letterario, ed è valente grecista; milita alla nostra bandiera.

Giovanni Interdonato fino al 1848 professò dottrine tutt'altro che liberali. Veduta la rivoluzione trionfante in Sicilia, s'accostò al partito rivoluzionario, e tanto si travagliò, che venne a capo di farsi nominare deputato al Parlamento. Colà sedea all'estrema sinistra. Scrive e parla bene; ma l'eloquenza sua è rude e aspra, e, in difetto di buoni argomenti, anche aggressiva. Ora scrive nell'*Unione*; ma non è murattista; almeno non fa propaganda in favore del Murat. Lo diresti piuttosto repubblicano.

Riconosco la saviezza del tuo consiglio, e te ne so grado. Nel resto io m'era già accorto d'essere andato un po' troppo in là nell'articolo pubblicato dal *Diritto*; onde attesi a mitigarlo nel foglietto volante. Hai ragione: la collera, anche generosa, è un tristo consigliere: bisogna guardarsene. —

Terenzio Mamiani a G. Pallavicino.

Torino, li 31 dicembre 1856.

— Penso di dovere alla sua cortesia il dono che mi vien fatto del libro *Spilbergo e Gradisca.* Non è in mie mani che da questa mattina e già ne ho letto una buona porzione con crescente commozione di animo. Quale poesia è mai stata più terribile ed affettuosa della verità di queste sue pagine? Spero che faranno un gran bene a tutti, e segnatamente ai giovani, i quali impareranno a riverire in V. S. un gran carattere e un esempio illustre ed eroico di abnegazione e d'ogni virtù cittadina. Spero ch'ella non farà lungamente

desiderare agli Italiani la pubblicazione delle sue Memorie di cui è frammento prezioso questo caro volumetto; io ne la ringrazio nuovamente e di grandissimo cuore. E sono lieto dell'occasione che la sua cortesia mi porge di attestarle in modo speciale la profonda stima ed osservanza colla quale me le dico, ecc. —

D. Manin a G. Pallavicino.

Parigi, 31 dicembre 1856.

— Eccoti copia d'un articolo inviato al *Times* e a parecchi altri giornali inglesi, belgi e svizzeri. Fallo riprodurre nei giornali italiani. Se credi che giovi stamparlo in foglietti volanti, stampa l'originale francese e mandamene alcuni esemplari *sotto coperta* (1).

Bisognerebbe scrivere, stampare e far diffondere nelle Due Sicilie un appello ai soldati svizzeri di Napoli, sottoscritto *Pallavicino*, che dicesse collo stile elegante e vigoroso del gentile mio luogotenente: « Mentre in Isvizzera, con gara generosa, tutti i cittadini prendono le armi per difendere la patria minacciata, voi qui restate a prestare servigio di sgherri alla tirannide del Borbone. Accorrete a proteggere la libertà in casa vostra, invece di rimanere a strangolarla in casa altrui. Il dovere glorioso che là vi chiama, vi sottragga all'ufficio ignominioso che qui esercitate ».

È bene inteso che queste cose vanno dette con bel garbo, ed in modo persuasivo, come tu sai e suoli. È pure inteso che i foglietti dovrebbero portare la solita intestazione del partito nazionale. —

---

(1) Vedi documento n. 22.

D. Manin al medesimo.

Parigi, 2 gennaio 1857.

— Se trovi qualche buon'anima che voglia entrare in campo
l'affare degli arruolamenti svizzeri, avvertila che, per avere
nizione esatta dell'argomento, bisogna leggere con atten-
ne il Messaggio del Consiglio Federale, 13 luglio 1855,
a *Feuille Fédérale Suisse*, VII[e] année: vol. II, n. 36 ([1]).
Questo documento ufficiale, insieme cogli uniti allegati,
e ufficiali, dimostra chiaramente che le leggi emanate
49 in poi non hanno creato, e non hanno voluto creare
sun ostacolo reale ed efficace a quel turpe traffico di
ne umana, la cui attività, lungi dal diminuire, si è in
sti ultimi tempi aumentata.
Alcuni svizzeri dimoranti a Torino hanno scritto a Govean
il Governo Federale non può, nemmeno in caso di
rra, richiamare i soldati svizzeri che sono a Napoli. Dirai
parte mia a Govean che ciò è falso. Vi sono ancora due
gimenti capitolati a Napoli. Il Governo Federale può ri-
marli in caso di guerra per patto espresso delle capito-
oni. Quanto agli altri svizzeri arruolati illegalmente, il
verno Federale, con autorizzazione dell'Assemblea Fede-
, potrebbe ordinare che i nomi dei richiamati, che non
rnano, fossero pubblicati nei giornali, affinchè la Svizzera
esse conoscere quali dei suoi figli l'abbandonano nel dì
cimento. Se si riesce a privare i Corpi dei loro ufficiali,
orpi naturalmente si sciolgono. —

---

(1) Messaggio del Consiglio Federale all'alta Assemblea Federale
rno al mantenimento dell'interdizione degli arruolamenti per il
vizio militare all'estero.

G. Pallavicino a D. Manin.

Torino, 7 gennaio 1857.

— La Farina scrisse ieri la sua prima lettera; io l'approvai, e fu spedita (1).

Il mio opuscolo piace generalmente, e la stampa liberale d'ogni colore mi è larga d'encomii. Tutti s'accordano a dire che la pubblicazione di *Spilbergo e Gradisca* torna molto opportuna in questo momento. Quanto a me, posso assicurarti che tale pubblicazione non mi fu consigliata dalla vanità, ma dal desiderio vivissimo di giovare alla patria nostra.

Le tue calde e generose parole agli Svizzeri furono pubblicati, in italiano, dal *Diritto*, e subito riprodotte dall'*Opinione;* domenica lo saranno dal *Piccolo Corriere.*

Quanto al testo francese, lo farò riprodurre in foglietti volanti.

L'indirizzo ai soldati svizzeri, che trovansi agli stipendi del papa e di Napoli, sarà mandato oggi alla stamperia. Lo fece il La Farina, e sarà pubblicato in tre lingue. Mia figlia lo tradusse in francese, e mia nipote in tedesco (2).

Un altro bellissimo scritto del La Farina, sulla quistione siciliana, sarà da me diffuso in foglietti volanti, coll'intestazione del Partito Nazionale (3).

Finisco perchè devo recarmi al Senato. Stamane, alle 11, si riaprono le Camere (4).

---

(1) Al giornale *La Presse,* del quale il La Farina era diventato il corrispondente in Torino.

(2) Questo indirizzo stampato in italiano, in francese e in tedesco, su tre colonne e carta sottilissima, fu ampiamente sparso nelle provincie napoletane e pontificie. Lo riportiamo nell'originale italiano. Vedi documento n. 24.

(3) Vedi documento n. 25.

(4) Vedi documento n. 26.

Il conte F. de Lasteyrie a G. Pallavicino.

Paris, 8 janvier 1857.

– J'ai bien des remerciments à vous faire pour l'envoi votre très intéressante brochure. On frémit d'horreur l'indignation en lisant cet éloquent résumé de tant de frances. Dévouement, patience, abnégation patriotique ı côté, et de l'autre, trahison, iniquité et barbarie. Ainsi le monde jusqu'à ce qu'il plaise au bon Dieu de remettre choses et les hommes à leur place. Votre livre est un te et curieux chapitre de l'histoire contemporaine. Il ar- à propos. Je voudrais qu'il fût traduit en français et ındu chez nous, où les sympathies pour l'Italie sont très s et fort en progrès. Vous pourrez en juger par la liste souscriptions aux canons d'Alexandrie publiée dans le *le* d'hier. Tous nos amis politiques y ont inscrit leur ı. Je vous envoie ce numéro du *Siècle*, non seulement à se de la liste, mais aussi parce qu'elle est précédée d'une re adressé par moi à Manin. Je tiens, mon digne ami, ous prouver que je reste fidèle, pour ma petite part, à belle et sainte cause de l'Italie. Que n'ai-je une voix plus ssante à mettre à son service! Je parle, du moins, de viction, et je désire que mes amis de l'autre côté des es en soient bien persuadés (1). —

D. Manin a G. Pallavicino.

Parigi, 12 gennaio 1857.

– Il tuo libro mi pare bellissimo ed opportunissimo. Ne ricevuto sotto fascia altre quattro copie. Mandamene an- a. Cercherò di farne parlare in questi giornali. Vedrai breve intorno ad esso un articolo di Felice Mornand l'*Illustration*, che sarà riprodotto dall'*Estafette*. Pel *Siècle*

) Vedi documento n. 23.

mi sono raccomandato a Jourdan. Spero trovare chi s'incarichi di renderne conto anche nella *Presse* e nella *Revue de Paris*. Crederei opportuno che tu ne mandassi alcuni esemplari in Inghilterra.

Gli affari di Svizzera si accomodano. Nondimeno credo che dobbiamo continuare la nostra crociata contro gli infami sgherri del Borbone di Napoli. Mi sarebbe molto grato se tu volessi stampare e diffondere qualche centinaio di copie in fogli volanti del mio scritto su quell'argomento. Ti pregherei di mandarmene alcuni esemplari sotto coperta. Amerei che fosse stampato l'originale francese. Bada che alla fine dell'ottavo paragrafo è scritto: *Ces vils mercénaires qui vendent leurs âmes* (e non *leurs armes*) *au service de la tyrannie*.

Il nostro caro Valerio ha la monomania di volermi contraddire nel suo giornale, al quale io non posso rispondere. Sai ch'io penso molto prima di scrivere, e non allego fatti della cui verità non sono appieno sicuro. Crederei meritare che si mettesse meno precipitazione e meno leggerezza a gittarmi in faccia delle mentite che si convertono in accuse di ignoranza o di calunnia.

Il mio cervello è sempre più malato. Lo scrivere mi affatica oltremodo, ed il parlare ancor più. —

Nella tornata del 15 gennaio 1857, alla Camera dei deputati, furono fatte vive interpellanze al presidente del Consiglio sulla condotta del governo rispetto alle cose d'Italia. Prima parlò il Brofferio; poi il Pallavicino. Ecco il discorso di quest'ultimo:

« Italiano nel più ampio significato della parola, io ho fede nell'italianità di Casa Savoia. Questa Casa, forte dell'opinione pubblica, redimerà l'Italia quando che sia.

« Io non ne dubito. Ma se da un lato confido nell'indole onesta e generosa del Principe, dall'altro, deggio confessarlo,

non ho la stessa fiducia nella politica degli uomini onorandi che gli sono ministri: io non la comprendo. Sulle traccie dello splendido oratore che mi ha preceduto, ragionerò brevemente di questa politica.

« Belle e nobili parole furono dette dal conte di Cavour nelle conferenze parigine; e quelle memorande parole furono qui ripetute, plaudenti il Piemonte e l'Italia. Ond'io, che avea respinto il trattato d'alleanza stimandolo funesto alla causa italiana, m'apparecchiavo a confessare l'error mio, unendo il mio plauso a quello della nazione.

« Ma dove fu l'errore questa volta? In chi sperava o in chi temea? In chi s'era gettato nelle braccia della diplomazia, o in chi, dal profondo dell'anima, mandava in quest'aula il doloroso e fatidico grido: *La diplomazia non vuole e non vorrà mai l'Italia?* I fatti ora ci provano se maggior fondamento avessero i timori o le speranze; se più oculata si mostrasse in quella congiuntura la maggioranza o la minoranza del Parlamento italiano.

« Si parlò d'Italia nelle conferenze parigine, ma con qual pro? Si scoprirono all'Europa le nostre piaghe, ma qual rimedio venne applicato a queste piaghe? Si provocò l'ingerenza forestiera nelle cose nostre, si stuzzicò il vespaio rivoluzionario senza il generoso proposito di capitanare un giorno la rivoluzione. Ecco il rimedio. Colle parole, campioni d'Italia; coi fatti, ligi alle due potenze, le quali oggi avversano il re di Napoli perchè troppo retrivo, e domani, mutate le circostanze, avverseranno il re di Piemonte giudicandolo troppo progressivo. S'illude il Ministero, s'illude stranamente quando crede che la diplomazia abbia dimenticato il quarantotto: la diplomazia, che ha buona memoria, non ha dimenticato il quarantotto: essa diffida e diffiderà sempre del Piemonte, fino a tanto che il Piemonte farà sventolare nelle sue città e nelle sue terre la bandiera tricolore. Questa bandiera, inalberata in Italia dalla rivoluzione, significa rivoluzione, nè altro potrebbe significare: la diplomazia lo sa, chè la diplomazia è trista, ma non è stolta.

« Per la qual cosa il Piemonte, checchè dica e checchè faccia per rendersi accetto alla diplomazia, sarà pur sempre agli occhi di quella uno stato rivoluzionario, uno stato infetto d'umori demagogici, e quindi pericoloso a ciò che i conservatori chiamano *ordine europeo*. Sarebbe ingiusto il pretendere che gli uomini di un governo parlassero ed operassero come gli uomini della rivoluzione. Però io e gli amici miei non pretendiamo che i ministri del Re, stretti fra le pastoie dei doveri internazionali, predichino la rivolta e la promuovano, calpestando i trattati vigenti; ma questo noi pretendiamo che non illudano le misere popolazioni d'Italia colle sonore ciance di una diplomazia impotente; che non rinneghino la politica di Carlo Alberto; che non rendano impossibile la guerra d'indipendenza, incatenando i soldati piemontesi al carro della politica straniera. Traktir è senza dubbio una splendida pagina del Piemonte, e chi la scrisse ben meritò d'Italia. Onore ad Alfonso Lamarmora! Onore a tutti i prodi che illustrarono in Crimea l'armi italiane! Traktir, lo ripeto, è una splendida pagina della storia militare del Piemonte; ma noi possiam dire a buon diritto che la campagna del quarantotto ne sia un magnifico *volume*. Bello è sempre il propugnar la causa dell'oppresso, si chiami egli polacco, magiaro o turco; più bello è il combattere le sacre battaglie della patria; ma queste battaglie, per noi, si combattono sul Po, non sulla Cernaia! Il Piemonte, Stato italiano, deve seguire costantemente le nobili e sante ispirazioni della politica italiana, la quale, fino al giorno del nostro riscatto, non può essere che rivoluzionaria, prudentemente sì, ma sinceramente rivoluzionaria. Non si cancellano i fatti compiuti, e noi dobbiamo accettarne le conseguenze. È scritto lassù che l'Inghilterra colorisca il disegno provvidenziale nelle Indie, la Francia in Africa, la Prussia in Germania, ed il Piemonte

« ..... nel bel Paese
« Che Appennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe ».

« Volersi opporre al naturale andamento delle cose egli è un cozzare nel decreto di Dio, e non si cozza impunemente ne' decreti di Dio!

« Se il Governo subalpino (lasciò scritto quell'altissimo ingegno di Vincenzo Gioberti), se il Governo subalpino dismette il pensiero d'Italia, se si ferma nella via degli avanzamenti, se tituba, trepida, s'inginocchia... entrerà in disaccordo coi tempi che traggono irrevocabilmente al trionfo delle nazioni: avvilirà la Casa Sarda: screditerà il principato, e lo perderà se mai accada che sia messa sul tavoliere la posta fatale e attrattiva della Repubblica ». E soggiungeva: « Le vie di mezzo nei tempi forti rovinano gli Stati ».

« Ma che dovrà fare il Governo piemontese nelle presenti congiunture? Apparecchiarsi, ma seriamente, alla lotta suprema con quel Governo, nostro vicino, i cui principii, disse il signor presidente del Consiglio, sono inconciliabili coi nostri.

« Ma con quali forze lotteremo noi coll'esercito austriaco? Con quelle che l'Austria e gli aderenti suoi ci vengono preparando per sommo beneficio della Provvidenza, colla rivoluzione.

« De tels moyens de gouvernement (dicevano i nostri oratori al congresso di Parigi), de tels moyens de gouvernement (rapine, carceri, patiboli!) doivent nécessairement maintenir les populations italiennes dans un état d'irritation constante et de fermentation révolutionnaire ».

« La rivoluzione! Ecco l'alleato e il solo alleato sul quale possa far disegno, ragionevolmente, il Piemonte italiano. Implorare il patrocinio de' potentati forestieri sarebbe viltà; sperare in quello, demenza.

« Le grandi soluzioni, o signori, non si operano colla penna. La diplomazia è impotente a cambiare le condizioni dei popoli; essa non può, al più, che sancire i fatti compiuti e dare ad essi forma legale ». Così diceva, non è molto, l'uomo illustre che presiede ai Consigli di Vittorio Emanuele. Ma se le grandi soluzioni non si operano colla penna, se la

diplomazia è impotente a cambiare le condizioni dei popoli... perchè il Ministero sardo s'appoggia sulla diplomazia ed avversa la rivoluzione?

« Si avversa la rivoluzione, quando si tollerano nei pubblici uffizi uomini ostili alle nostre instituzioni ed alla nostra bandiera: è voce che alcuni di questi uomini facciano parte del corpo diplomatico e del consolare con grave detrimento dell'interesse italiano. Si avversa la rivoluzione quando si teme di armare il popolo mediante un forte ordinamento della Guardia Nazionale. Si avversa la rivoluzione, quando si differiscono alle calende greche riforme indispensabili perchè altamente invocate dallo spirito dei tempi e dalle condizioni speciali del paese subalpino. Finalmente si avversa la rivoluzione, quando s'imprigionano i rivoluzionari per timore della diplomazia.

« Dunque si teme la diplomazia. Intanto il Borbone se ne ride, non ignorando che la diplomazia, insolente co' pusilli, è molto circospetta cogli animosi.

« L'esempio di Ferdinando sià imitato questa volta da Vittorio Emanuele ». —

Cavour rispose difendendo la politica del Ministero, e mostrandosi più che mai anti-rivoluzionario. Parlò nel medesimo senso il Mamiani, il quale terminò brillantemente il suo discorso dicendo che l'emancipazione di un popolo richiedeva del tempo, ma che lentamente, colla forza e colla costanza, ci si arriverebbe.

G. Pallavicino a D. Manin.

Torino, 18 gennaio 1857.

— Eccoti le nuove di Sicilia: sono recentissime. In Messina, popolo sdegnoso, amore alla bandiera da noi innalzata. In Palermo, ira e fremito contro il Borbone, odio per l'Inghilterra, simpatie italo-sarde. Ma Palermitani e Messinesi,

prima di moversi, vorrebbero sapere con certezza se il Piemonte sarebbe disposto a spalleggiarli. Non è maraviglia che l'esempio del Bentivegna abbia reso cauti anche i più arditi.

Riceverai, sotto fascia, la *Gazzetta Piemontese* coi discorsi tenuti nella Camera il 15 corrente. La vittoria parlamentare è rimasta al Mamiani; ma le parole del Brofferio, e le mie, avranno un'eco nel paese, ne sono certo...

Cavour si trovò in grave imbarazzo. Per riacquistare il terreno perduto, egli dovrà venire a noi, o stringersi sempre più alla diplomazia per resistere ai nostri assalti. Ad ogni modo, usciremo da uno stato d'incertezza che rende vana l'opera tua, la mia, quella di tutti i buoni Italiani: sapremo finalmente ciò che dobbiam dire e ciò che dobbiam fare.

Brofferio, sempre facondo, e talora sublime, fu molto applaudito dalle gallerie, e lo sarebbe stato anche dagli uomini serii, se non avesse peccato d'intemperanza; ma talvolta diede nell'esagerato, e talvolta nel comico; nocque alla causa che egli patrocinava. Come vedrai, io fui più sobrio; ma le mie parole non trovarono simpatia nella Camera: spiacquero alla sinistra, perchè anti-repubblicane; al centro, perchè anti-ministeriali; alla destra, perchè rivoluzionarie. Ma la Camera, come ti dissi un'altra volta, non è il Piemonte, ed il Piemonte non è l'Italia. Le mie parole torneranno grate a tutti coloro che sentono palpitarsi in petto cuore italiano.

Il tuo indirizzo agli Svizzeri fu qui pubblicato da quasi tutta la stampa liberale; ed il *Piccolo Corriere* lo ha fatto conoscere alle altre provincie d'Italia: Per mia cura ne furono tirate trecento copie in foglietti volanti. —

Daniele Manin al direttore del giornale: La Patrie.

Paris, le 18 janvier 1857.

— C'est avec regret que je vous adresse cette lettre. Il n'est pas dans mes habitudes de faire de la polémique avec les journaux. Mais la question des mercénaires suisses me

paraît si importante pour l'Italie, que je crois devoir saisir cette occasion pour rétablir des faits peu ou mal connus.

Je ne discuterai pas vos appréciations; il est évident que nous n'arriverions jamais à nous entendre. Je ne défendrai pas mon style, que je reconnais très mauvais, ni celui de mes amis. Je me permettrai seulement de remarquer que dans un pays, où le pouvoir suprême est exercé par un ancien refugié, ce serait peut-être de bon goût de ne pas se servir de cette dénomination comme d'une insulte.

Quant aux faits, je maintiens mes affirmations, et je vous demande la permission de rectifier les vôtres.

J'ai puisé mes renseignements aux sources officielles. Tout l'historique de cette affaire se trouve exposé dans le Message du Conseil fédéral à la haute Assemblée fédérale suisse, du 13 juillet 1855. Hors de cet historique il résulte, d'une manière incontestable, que la Suisse *n'a jamais sérieusement voulu* empêcher l'enrôlement de ses enfants au service étranger. On a dû faire, en 1849, des concessions à l'opinion libérale encore puissante en Europe; mais ces concessions étaient illusoires. Le Conseil fédéral le dit formellement: « La législation fédérale existante n'a pas pour but d'empêcher l'entrée au service des citoyens dans des Etats étrangers, ou dans des corps militaires ». Nous n'avons rien à ajouter à une déclaration aussi explicite.

Vous dites, monsieur, que : « Tout ce que pourrait faire le gouvernement fédéral, ce serait de déclarer déchus de leur qualité de Suisses les nationaux au service de Naples et du Pape, et de frapper leurs biens de confiscation ». Je suis parfaitement de votre avis. Mais vous ajoutez que le « gouvernement fédéral l'a essayé, il y a plusieurs années, et cette menace lui a médiocrement réussi ». Ceci est une erreur. Si ce moyen avait été réellement et sérieusement employé, il n'aurait pas manqué de réussir. Voilà pourquoi on ne l'a pas tenté. —

G. Pallavicino a D. Manin.

Torino, 21 gennaio 1857.

– Ferdinando Lasteyrie m'eccita a far tradurre in fran-
: il mio opuscolo. Se ciò ti sembrasse opportuno, io ti
gherei a volermi cercare un valente traduttore, del quale
mpenserei la fatica nel modo che mi fosse da te indicato.
lane, di grazia, a madama Cornu; essa potrà consigliarti
uidarti nelle tue ricerche.
'estema sinistra mi fece la proposta di unirmi ad essa
:ro Cavour. Quei signori accetterebbero anche il Re quando
se ne stesse pago a rappresentare il personaggio d'un
li Sparta. Il nuovo Ministero si comporrebbe di Brofferio,
retis, Pescatore, ecc. Si licenzierebbe Alfonso Lamar-
'a, e si nominerebbe generale in capo non so chi — forse
sergente od un caporale. Tu credi che il Piemonte sia
archico, e quindi devoto a Vittorio Emanuele : t'inganni;
'iemonte (secondo quei signori), è del primo che saprà
iarselo, e quell'esercito che oggi grida: « Viva la Croce
Savoia! » — domani (quando, cioè, saranno ministri Brof-
), Depretis, Pescatore, ecc.) griderà: « Viva la Repub-
a! » — ogni qual volta il Re non si rassegni a nascon-
: sotto il berretto frigio la sua corona ereditaria, ecc. ecc.
n'ho detto abbastanza acciò tu possa farti un giusto con-
o del senno politico dei democratici subalpini. Non vo-
lomi inimicare uomini coi quali forse un giorno combat-
mo, stretti in falange, le battaglie dell'indipendenza, ho
osto che la cosa era grave, che meritava serie riflessioni,
he quindi ne avrei scritto ai miei amici politici. Io dunque
scrivo a te, e tu ne parlerai agli altri. Concertata la vo-
a risposta, me la trasmetterete, avvertendo di scrivermi
lettera ostensibile. Io credo che non dobbiamo avver-
'e il partito democratico, ma tampoco secondarlo. Sorga
re in Piemonte questo partito, chè la paura della repub-

blica indurrà forse i ministri del Re ad accettare la nostra bandiera.

Ho fatto pervenire alle mani del Re il mio opuscolo. Il domani ricevetti la lettera seguente:

« S. M. si è degnata ricevere con particolare compiacenza lo scritto intitolato *Spilbergo e Gradisca*, che ho avuto l'onore di presentarle stamane. Piacque inoltre a S. M. di commettermi il gradito incarico di assicurare l'autore del molto interesse con cui leggerà i dettagli delle sofferenze lunghe ed orrende che la S. V. illustrissima pativa con eroica costanza e tempra d'animo antico per la sacra causa italiana. — Sono colla massima considerazione suo devotissimo Enrico Cialdini ». (1) —

D. Manin a G. Pallavicino.

Parigi, 30 gennaio 1857.

— Troverai qui unita la lettera ostensibile. Alcuni mesi fa ti esposi in una lunga lettera i motivi pei quali non stimavo ancora opportuna la pubblicazione d'un *Credo firmato*. Quei motivi mi paiono sussistere tuttavia.

Poichè ricerchi esplicitamente il mio parere sul tuo discorso del 15, ti dirò francamente che mi sembrò troppo vivo. Non credo che si possa esigere che un ministero *operi*, e molto meno che *parli* come un capo di partito. La tua opposizione al Cavour mi pare soverchia, tanto più che tu stesso confessi la mancanza d'uomini atti a sostituirlo. Sta bene un'opposizione che lo sproni, lo pungoli, lo spinga; ma stimerei imprudente rovesciarlo, almeno per ora.

Il ministero sardo non è sopra un letto di rose. Volendo fare opposizione leale, bisogna mettersi nei suoi panni e vedere che cosa, nelle presenti condizioni dell'Europa e del-

(1) In quel tempo, giova ricordarlo, il generale Enrico Cialdini era aiutante di campo del re Vittorio Emanuele II.

l'Italia, gli è praticamente possibile. Non lasciamoci trascinare dall'impazienza o dalla collera. Adagio, per carità! Badiamo di non rovinare il Piemonte senza salvare l'Italia.

Non dimenticare che una parte degli oppositori più feroci del ministero opinano come Mazzini, cioè che le libertà piemontesi nuociano alla causa italiana, e che per servir questa giovi abbatter quelle.

Scusa la ruvida mia franchezza, mio diletto e valoroso luogotenente; ma tu già sai che il tuo povero Daniele è un *orso mal leccato.*

Il mio cervello è sempre in pessimo stato, e non posso scriverti così spesso e così lungamente come vorrei. —

D. Manin al medesimo.

Parigi, 30 gennaio 1857.

— Ho comunicato la tua lettera del 21 ai comuni amici: abbiamo seriamente riflettuto sul grave quesito che ci proponi; ed ecco le considerazioni che assoggettiamo al tuo giudizio: tu ne farai quel caso che ti parranno meritare.

Il partito nazionale deve conservare la sua libertà d'azione, e non può vincolarsi ad una opposizione sistematica.

È probabile che sia spesso d'accordo con la Sinistra parlamentare, ma non è necessario che lo sia sempre.

Esso sostiene chiunque, sia ministero od opposizione, si accosta al suo programma, ed opera nel modo che a lui pare più vantaggioso pel trionfo della causa nazionale. Le altre questioni, che costituiscono tanta parte delle lotte parlamentari, sono per lui d'importanza secondaria.

Esso non fa guerra di portafogli; tende piuttosto a stimolare e a spingere il ministero, che a rovesciarlo.

Esso attribuisce grandissimo valore alla cooperazione degli eminenti patrioti che seggono alla Sinistra nella Camera piemontese, ma crede potervi contare in tutto ciò che al bene della causa nazionale si riferisce, senza bisogno d'assu-

mere impegni estranei allo scopo suo, che possono diventare inciampo e pastoie alla libertà dei suoi movimenti.

Perdona il tuono dogmatico, adoperato per istudio di chiarezza e di brevità. È ben inteso che sono semplici opinioni che sottoponiamo al giudicio tuo ed a quello degli altri nostri amici politici. —

G. Pallavicino a D. Manin.

Torino, 4 febbraio 1857.

— Ho ricevuto la lettera ostensibile, e ne userò secondo le circostanze. Ti ringrazio della schiettezza tua, e poichè tu mi dici che il mio discorso fu *troppo vivo*, io deggio crederlo.

... Qui nessuno pensa a rovesciare il Cavour, e chi lo tentasse, farebbe un fiasco solenne; ma io credetti opportuno spronarlo, pungerlo, spingerlo... Chi legge le mie parole e quelle di Brofferio vedrà quanto sieno diverse le une dalle altre. Ma il Cavour, con finissimo accorgimento, confuse le nostre interpellanze nella sua risposta, e scoprendo il lato debole del discorso demagogico, trovò buoni argomenti per combatterlo. La Camera si lasciò facilmente persuadere che avesse combattuto anche il mio.

Tu persisti a giudicare inopportuna la pubblicazione di un *Credo firmato*. A me pareva d'aver risposto alle tue obbiezioni, dicendoti questa volta bastare pochi nomi quando fossero autorevoli. Perdonami se oggi torno all'assalto proponendoti di pubblicare il *Credo* in discorso colle sole nostre firme, cioè colla tua, colla mia e con quella del La Farina, sembrandomi ottime le ragioni che il La Farina stesso viene allegando nel suo foglio che qui ti unisco (1). Siffatte ragioni

(1) La lettera in discorso era diretta al Pallavicino; eccone alcuni brani: « ... In una sola cosa non son d'accordo col Manin: io credo, più che utile, necessaria quella professione di fede sia pubblica, e pubblicata sottoscritta da tre o quattro, che possano

sono tali che dovrebbero persuaderti a cangiare d'avviso in questa congiuntura. —

D. Manin alla figlia del Pallavicino.

Parigi, 3 marzo 1857.

— Sento con dolore che il diletto mio amico Giorgio è malato. Confido che l'aria più mite di Genova gli abbia ad essere giovevole. Credo gli sia necessario un grande riposo di spirito. Vogliate avere la cortesia di dirgli che mi occupo delle cose sue con premura, che ho ricevuto tutto ciò che

---

in certo modo rappresentare il partito nazionale. Gli uomini d'azione in Italia sono usi a cospirare colle forme e le gerarchie delle Società segrete: in Sicilia, in Napoli, nelle Marche, nelle Romagne, ne' Ducati sono comitati segreti, altra volta dipendenti dal comitato di Londra, ed ora in relazione con noi.

Io tengo in mano tutte queste corrispondenze; ma non dubito punto della maggiore autorità che acquisterebbero le mie parole qualora parlar potessi non in nome mio solo, ma nel nome di un comitato. Sono ventiquattro anni che cospiro e so per pratica come sia sempre più ubbidito da certa classe di persone chi afferma e comanda, che chi ragiona e consiglia. Ritenga che non v'è gente più idolatra dell'autorità de' cospiratori. Ciò comprese benissimo il Mazzini, e questa che da molti gli è apposta a colpa, è stata forse la ragione prima della influenza da lui esercitata sulla gioventù e sui popolani... Bisogna quindi che il partito si mostri organizzato, e, com'ella dice benissimo, con uno stato maggiore; bisogna che le nostre corrispondenze politiche abbiano una regolarità officiale; bisogna che le nostre lettere siano in carta intestata. Gli uomini sono quali erano, ed ancora si lasciano imporre da queste apparenze.

Non bisogna farsi illusioni: la rivoluzione non è in quella gente che legge, che scrive e che disputa di politica. La vera rivoluzione è in una classe di persone che ancora non ha tanta istruzione da poter pensare da sè; che ha bisogno di un essere collettivo, il quale pensi per lei, ed imponga a lei i suoi pensamenti. Il prestigio dell'autorità, dell'ordinamento, della forza vale per esse molto più di una buona ragione... ».

egli mi ha spedito, e che lo prego di non tormentarsi con pensieri faticosi. Se avrò necessità di fare qualche comunicazione che mi paia importante, ne scriverò al comune amico La Farina. Insomma, bisogna che egli si occupi esclusivamente della sua salute: è un debito che ha verso il suo paese, pel quale conviene che si conservi.

Vostra madre vi avrà già detto che sono un vecchio orso mal leccato; ma, tale quale sono, ho e conserverò sempre l'affetto il più vivo pel mio Giorgio, e per le persone che gli appartengono e gli sono care. —

D. Manin alla medesima.

Parigi, 14 marzo 1857.

— Saranno circa dieci giorni, ho scritto al La Farina sull'argomento della dichiarazione che mi propose di firmare (1). Esposi i motivi principali che mi fanno, non dico rifiutare, ma esitare, pregando che fossero comunicati all'ottimo mio amico Giorgio, tostochè si potesse senza cagionargli fatica od agitazione.

Quei motivi sono in parte personali, e però se l'ottimo mio amico crede necessario ed urgente che la detta dichiarazione sia intanto da altri firmata, mi sembra che questo si possa fare, ed in ogni caso mi sarà sempre permesso di firmare più tardi. Ma bramerei che nella dichiarazione medesima non vi fosse cosa che contraddicesse o paresse contraddire a' miei scritti già pubblicati, ed in certo modo tacitamente accettati dal partito nazionale. Perciò unisco alcuni brani di quegli scritti, richiamando su di essi l'attenzione dell'amico mio.

Le opinioni mie sono pienamente note al mio amico Giorgio, e si trovano esposte diffusamente nel mio lungo carteggio con lui.. Nulla è avvenuto che me le abbia fatte modificare. —

(1) Vedi lettera di Pallavicino a Manin, del 4 febbraio 1857.

G. Pallavicino a D. Manin.

Torino, 23 marzo 1857.

— Eccomi di nuovo a Torino. Sto meglio, malgrado il ristissimo tempo: oggi nevica.

In questo momento ricevo la carissima tua dei 14, diretta mia figlia. Farò quanto mi dici. Raccoglierò firme, e tu otrai firmare più tardi senza timore di contraddire a' tuoi critti già pubblicati. Ho fatto al testo una variante: d'acordo col La Farina, ho tolto via *Unità,* e vi ho sostituito *Inificazione.*

Il simbolo di fede politica del *Partito Nazionale Italiano* ra così concepito:

« Il *Partito Nazionale Italiano*, avendo oramai raccolte umerose e notevoli adesioni in tutte le provincie italiane, rede utile solennemente dichiarare:

« Ch'egli intende sottomettere ogni quistione di forma olitica o d'interesse provinciale al gran principio della *Inlipendenza* ed *Unità italiana;*

« Ch'egli sarà per la Casa di Savoia finchè la Casa di avoia sarà per l'Italia, *in tutta l'estensione del ragionevole del possibile;*

« Ch'egli non predilige tale o tal altro ministero sardo; ma che sarà per tutti quei ministeri, i quali promuoveranno la causa d'Italia, e si terrà completamente estraneo ad ogni quistione interna piemontese;

« Ch'egli crede che alla liberazione ed unificazione dell'Italia sia *necessaria* l'azione popolare italiana, *utile* a questa il concorso governativo piemontese;

« Ch'egli non si reputa solo ed infallibile depositario della verità, e quindi non è *esclusivo* nè *intollerante*, e rispetta

tutte le opinioni oneste e coscienziose, ancorchè discordi dalle sue, come desidera che le sue siano dagli altri rispettate ». —

G. Pallavicino a D. Manin.

Torino, 29 marzo 1857.

— Ti ringrazio dell'affettuosa sollecitudine colla quale hai richiesto il Salazaro delle mie nuove. Posso dartele io stesso, e soddisfacenti. Io sto meglio, molto meglio. L'indisposizione mia consiste in un asma nervoso — fastidiosissimo — che mi rende insopportabile agli altri ed anche a me stesso. Una bronchite trascurata ne fu la causa. Mi fu consigliato un mutamento d'aria, ed io partiva alla volta di Genova. Colà provai un miglioramento sensibile; ma lo scirocco (vero supplizio pei poveri nervosi) mi costrinse a tornarmene qui, dove, a poco a poco, riprendo l'appetito, il sonno e le forze. Posso anche occuparmi di politica, ma con sobrietà, giacchè l'occupazione intellettuale, quando ecceda, mi stanca e mi prostra. Ti prego adunque di non inquietarti. Il mio stato non offre nulla di grave, ed io ho fondata speranza di riavermi compiutamente al ritorno della buona stagione.

Ho trasmesso il noto scritto a Genova ([1]), e spero di vederlo firmato dal Medici e dal Garibaldi. Bisogna che il nostro partito si renda *visibile* e *palpabile;* bisogna ch'egli si *faccia uomo,* quando voglia cattivarsi le simpatie ed ottenere la fiducia delle moltitudini. —

---

(1) Il simbolo di fede politica del partito nazionale italiano, precedentemente citato.

G. Pallavicino al medesimo.

Torino, 1° aprile 1857.

— Il Sirtori è qui severamente giudicato dall'opinione ubblica. Chi lo dice pazzo, e chi gesuita. Confutare quello critto (1), (mi diceva ieri il La Farina) sarebbe dargli soerchia importanza. Io la penso come il La Farina.

Approvo la lettera al signor La Forge, e l'ho subito firıata. Ora sto raccogliendo altre firme; e quando ne avrò accolto un numero sufficiente, ti rimanderò la lettera affinchè u possa farla pubblicare in codesti giornali. Oggi l'ho manlata a Genova (2).

Nella *Revue des deux mondes* (15 marzo) si legge un ırticolo sottoscritto da F. T. Perrens, in cui si parla del mio libercolo *Spilbergo e Gradisca.* L'articolo non è benevolo, e la critica, questa volta, è tutta ingemmata d'epigrammi più o meno impertinenti. L'articolista dice fra l'altre cose: « N'est-il pas bien tard pour nous ramener dans les sombres cellules du Spielberg, dont nous connaissons déjà les moindres recoins? On regrette, en lisant ce reçit, le talent de Silvio, on regrette même les détails d'Andryane, et l'on chercherait vainement la raison d'être de ce nouvel écrit sur un sujet rebattu, si l'auteur ne nous avertissait qu'il cède, après vingt ans de silence, au besoin de se réhabiliter aux yeux de ses contemporains ».

La ragione d'essere del nuovo scritto stà in ciò, che io

---

(1) Accenna ad un manifesto del Sirtori intorno alla soluzione della questione napoletana, in cui, senza nominare Murat, si preparava con finissimo accorgimento il trionfo del murattismo.

(2) La Forge, noto scrittore francese, e favorevolissimo all'Italia, aveva confutato George Sand, che, nel suo romanzo: « La Daniella », si era permesso di bistrattare orribilmente il nome italiano. Dietro proposta del Manin, gli fu diretta una lettera di ringraziamento, che leggesi nel documento n. 27.

credetti opportuno l'attizzare sempre più l'odio italiano contro il governo austriaco. Parlavasi d'un viaggio dell'imperatore a Venezia ed a Milano; dicevasi che in quella congiuntura si sarebbero tentati tutti i mezzi di conciliazione fra governanti e governati; si esageravano i benefizi di un'amnistia imminente. Fu allora che io credei ben fatto il risvegliare dolorose memorie ormai dimenticate. Se poi io avessi bisogno di *riabilitarmi agli occhi de' miei contemporanei*, lo dicano coloro che hanno letto coscienziosamente nel mio libro il capitolo intitolato *Il processo* (1).

Siccome il signor Perrens non mi conosce e non può avere alcun personale motivo di offendermi, così pendo a credere che l'articolo in discorso sia stato elaborato, non in Parigi, ma qui in Torino.

Persona testè venuta da Venezia, mi diede nuove consolanti di quella generosa provincia. Ottimo è colà lo spirito pubblico: *Si vuole l'Italia e si spera nel Piemonte.* Il medesimo spirito, mi vien detto, è prevalente in Lombardia, in Toscana e nei Ducati. —

N. Tommaseo a G. Pallavicino.

. . . . . 1857.

— Il Sirtori è dunque ne' pazzi! (2). Non posso pensarlo senza fremito di pietà. Voi che provaste la carcere per causa onorata, potete meglio che altri imaginare quel ch'abbia a essere il trovarsi rinchiuso fra matti in terra straniera, forse per opera scellerata d'Italiani, certamente per loro colpevole negligenza. Nè dobbiamo crederlo uscito di senno, nè do-

(1) Vedi pag. 26 del volume I di queste Memorie, dove si trova il contenuto del suddetto capitolo.

(2) Il Sirtori, combattuto da idee contrarie e forse preso di pentimento pel suo manifesto, di cui è parola nella lettera precedente, si esaltò in tal modo che fu rinchiuso in un manicomio, dove rimase breve tempo.

vremmo, quand'anco vedessimo e udissimo da lui stravaganze. Ma se non è, là entro risica di divenire o ai francesi parere. Io ho visto uomini savi più di chi se li figurava matti, perchè i modi loro alquanto singolari non per bisbettica stranezza, ma per posata originalità dignitosa. Quand'io mi ricordo quanto cotesto Milanese ha per Venezia fatto e patito, non posso non lo raccomandare supplichevolmente in nome di Venezia alla bontà di voi, Milanese, in nome dell'Italia, a voi pio Italiano, acciocchè un Italiano non rimanga zimbello agli stranieri, le cure dei quali anch'esse gli parranno oltraggiose, e più che di nemico crudeli. La pura sua povertà, che gli è cagione di questa disgrazia, è nuovo titolo alla rispettosa compassione nostra; e più sacro titolo ancora i segreti dolori e le battaglie dell'anima sua, sviata dal corso della prima vita, ma tanto più memore di quella in frangenti così tremendi. Se vero è che un'insidia nemica l'abbia tratto a tal passo, non le diamo più a lungo cotesto gusto feroce; non esponghiamo ad orecchi stranieri i segreti di lui, che possono essere quelli di taluno de' nostri, e che, alterati o dal suo turbamento o, dal frantendere altrui, possono fomentare sospetti calunniosi o velenosi rancori. I tristi fanno impazzare, non impazzano essi; posseduti da freddo continuo furore. Io so che voi, esule con famiglia e con troppi chiedenti alle spalle, non sempre potete quel che vorreste;... e però vi propongo una soscrizione, alla quale anch'io, tuttochè povero, concorrerò; e di questo vi prego, che adopriate l'autorità del nome vostro acciocchè l'infelice sia tratto al più presto di lì, e ci sia risparmiata una vergogna, un'amarezza, un rimorso. —

G. Pallavicino a D. Manin.

Torino, 7 aprile 1857.

— Ti do buone nuove della mia salute, la quale mi permette di assistere ogni giorno alle tornate della Camera.

Della lettera al La Forge ho fatto due copie: l'una Torino, l'altra per Genova. Oggi ti mando le firme torii e ti manderò le genovesi non sì tosto le avrò ricevute. Ci ben fatto trascriverti i nomi dei soscrittori, dacchè molt essi non sono leggibili: Salvatore Tommasi, Francesco Carr Pier Silvestro Leopardi, G. S. di San Donato, Giuseppe Farina, Paolo Emilio Imbriani, P. di Campello, Carlo Me capo, Enrico Cosenz, G. Tofano, G. Pisanelli, P. S. Manc Cesare Oliva, M. Casaretto (deputato), G. Biancheri (i Cristoforo Moja (id.), Migliara Ernesto, Augusto Pase Tommaso Villa, G. de Pasquali, A. d'Ancona, N. Ros Castellani-Fantoni ([1]). —

G. Pallavicino a F. Foresti.

Torino, 7 aprile 1857.

— Io comprendo benissimo che Mazzini e consorti ric sino di firmare il programma del partito nazionale: respi gendo la monarchia ei sono logici. Ma che ricusino di f marlo quei valentuomini che pur vi aderiscono, col prete di volersi conservare interamente liberi, io non lo c prendo ([2]). E che? In capo a tutte le nostre dichiara non stanno le schiette e gagliarde parole di Daniele M *Se no, no?* — Come dunque potrebbe nascere in noi i

(1) V. documento n. 27 già citato.

(2) Accenna ad una lettera del 31 marzo, nella quale Fo ceva: « Pasi ricusa la firma perchè esclusivamente fedele tito democratico: Medici ed Anau aderiscono al progra non vogliono apporvi il loro nome: — Vogliamo, dicon sere interamente liberi ed agire col primo partito che si il governo piemontese non dà arra soddisfacente della su attitudine e volontà rivoluzionaria: stimiamo Pallavicin Manin: se loro riesce d'indurre il Re a gettare il guanto noi ed i nostri (e ne abbiamo molti) li seguiremo alla j propaganda. » —

stolto e vigliacco, di legare i patriotti italiani al carro
nonarchia sabauda? Credendo indispensabile al buon
lella guerra nazionale il braccio dell'esercito sardo,
ciamo: l'esercito sardo sia con noi, e noi saremo per
.o Emanuele. Ma noi saremo del pari sia per Mazzini,
r Murat, sia pel diavolo... ove taluno di questi signori,
randosi campioni della nostra nazionalità, ci aiuti a
e i mezzi di conquistarla. Ciò posto, noi soggiungiamo:
ıinci dal costituire un partito nazionale, un partito il
senza secondi fini, e voglia e sappia raccogliere in un
tutte le forze della nazione. Anzitutto facciamo di
— ora si tratta di *essere* e non di *fare*. Ciò che
farsi lo diranno gli avvenimenti che si preparano. Ma
asta che il partito nazionale *sia*; è necessario ch'egli
ıda visibile e palpabile; è necessario ch'egli si *faccia*
quando voglia cattivarsi le simpatie ed ottenere la
a della moltitudine. Ora le moltitudini, non vedendolo
toccandolo, sono tentate di crederlo un ente fanta-
una chimera, parto del mio cervello balzano. Eccoti
ıto il motivo per cui vo cercando soscrittori al noto
amma.

mi scrivi: « Orsù Giorgio, invece di programmi e
coli, non potresti tu mettere alle strette Cavour perchè
;reto agevolasse e favorisse un'*azienda rivoluzionaria?* »
nio buon Foresti, abbandonato dai miei amici politici,
n posso mettere alle strette Camillo Cavour. Un tal
pondera e calcola, e non sarà mai colla rivoluzione
ı tanto che non gli sia dimostrata, con prove matema-
la potenza del partito rivoluzionario. Ma dove sono gli
ni di questo partito? Chi li conosce? Posso io sperare
Camillo Cavour, lo scettico per eccellenza, voglia credere
mie ciance? Io non sono altro che un *individuo:* ma
un Briareo, come potrei, da solo, rovesciare i mille
:oli che si attraversano alla nostra via? L'antico Ercole
lo potrebbe. Volete voi ch'io operi ed operi efficace-
te? Avvalorate le mie parole coll'autorità de' vostri nomi,

attendete a raccogliere soldati sotto la bandiera del partito italiano: e quando un tal partito potrà chiamarsi, non legione, ma esercito, allora, ma solo allora, io potrei mettere alle strette Cavour, e sforzarlo a disertare il campo della diplomazia per gettarsi in quello della rivoluzione (1). —

D. Manin a G. Pallavicino.

Parigi, 11 aprile 1857.

— ... Il signor Perrens è in generale benevolo per l'Italia, ed ero curioso di scoprire il motivo della sua apparente ostilità in questa congiuntura. Gli ho parlato, e mi parve comprendere che fosse stata esercitata una certa influenza sul suo spirito, non da lettere inviategli da Torino, ma da discorsi di qualche Italiano dimorante a Parigi. Non istupirei punto che la nota tua amicizia per me ti rendesse antipatico a quei nostri concittadini che qui mi fanno la guerra con un ardore, un'accortezza, una concordia ed una perseveranza che potrebbero forse essere più utilmente impiegate contro i nemici d'Italia.

Il signor Perrens mi parve dispiacente di averti offeso, e desideroso di medicare la ferita. Mi promise di cogliere la prima occasione per parlare delle tue virtù cittadine con la meritata lode. Questo è quello che preme, poichè il suo giudizio sul merito dello scrittore è questione di gusto letterario, che non ha grande importanza.

Ho ricevuto la lettera di ringraziamento al signor de La-Forge, munita delle bellissime ventitrè firme che hai raccolte a Torino. Aspetto con impazienza quella di Genova. Tu sei il mio caro, il mio bello, il mio valoroso luogotenente, il mio sostegno, la mia consolazione, il mio taumaturgo.

---

(1) Così realmente accadde nel 1858-59, quando il partito nazionale italiano si era fatto strada in tutta Italia ed era diventato una forza imponente.

Ecco in poche parole la storia dell'affare del *Figaro*. Il gnor di Rovigo pubblicò in quel giornale un articolo, che n ho letto e non voglio leggere, nel quale ingiuriava me l Ulloa. Mio figlio n'ebbe cognizione, e mandò subito i suoi stimoni al signor di Rovigo; lo stesso fece Ulloa: la cosa i fu tenuta segreta. Il signor di Rovigo si condusse egreamente: confessò il suo torto, e promise una ritrattazione, e infatti pubblicò nel medesimo giornale, e fu trovata sodsfacente.

Bramerei sapere come procede la sottoscrizione del nostro nbolo di fede politica. Mi faresti cosa grata se tu potessi riarmi copia delle firme già raccolte.

Mi fu d'infinita consolazione ricevere buone nuove della tua lute. Conservati, mio diletto Giorgio, alla patria, alla faglia ed agli amici. E ricordati che mi hai promesso di rivere la mia necrologia, e che un galantuomo par tuo non e mancar di parola. —

D. Manin al medesimo.

Parigi, 23 aprile 1857.

— Avevo già prevedute e predette le difficoltà che s'inntrerebbero ricercando la sottoscrizione del simbolo di fede. mevo e temo che il tentativo, in luogo di manifestare la rza del partito, lo faccia apparire più debole che veramente n è. Credo che molti pensino come noi, ma non sappiano solversi ad una dichiarazione formale e per così dire obigatoria. Bisogna, a mio avviso, continuare la predicaone.

Non so se tu conservi le mie lettere. Te ne scrissi una nghissima su questo argomento quando tu eri ad Aix, e i ricordo aver concluso che per ora, in luogo a pensare sottoscrizioni di simboli, conveniva pensare seriamente alla propagazione della fede, erigendo pergami e moltiplicando gli apostoli. Sono ancora dello stesso parere. Ed ora ag-

giungo cosa che l'esperienza mi rende ogni giorno più evidente; ed è, che il mio nome fa danno. L'ostilità che mi circonda, ingigantisce d'ora in ora, e si va estendendo alle mie opinioni ed ai miei amici. Forse m'inganno, ma così mi pare.

Finisco perchè lo scrivere mi affatica, e difficilmente riesco a connettere le idee. —

G. Pallavicino a D. Manin.

Torino, 5 maggio 1857.

— Negli scorsi giorni ebbi un'immensa consolazione: feci una gita a Novara, e colà rividi, dopo un novennio di crudelissima separazione, la madre ottuagenaria in florida salute. Simili gioie si sentono nella parte più viva dell'anima, ma non si esprimono con parole. Iddio mi conservi la madre, e mi conceda quella patria, alla quale noi tutti sospiriamo!...

Tu mi domandi se conservo le tue lettere. Le conservo tutte come gioielli, e ne faccio mio pro seguendo i tuoi consigli. Ma non è facile trovare nuovi pergami e nuovi predicatori. Qui nessun deputato è con noi, e nessun giornalista ci spalleggia, salvo il La Farina, che vien difendendo le nostre opinioni nel *Piccolo Corriere.*

Gli Austriaci preparano un campo di circa quarantamila uomini nelle vicinanze di Peschiera; lo so di certo. Sonosi fatti segretamente gli appalti per le sussistenze. Aggiungi altri indizi di prossima guerra. Nel castello di Brescia vennero depositate parecchie casse di razzi alla *Concrève*, ed è frequente il passaggio d'artiglierie alla volta di Piacenza. Ho fatto conoscere tutte queste cose al generale Lamarmora. Egli non è tranquillo. Ma che si fa da questo governo per mettere il paese al coperto da *un colpo di mano?* Nulla, a quanto io so... —

G. Garibaldi a G. Pallavicino.

Caprera, 20 maggio 1857.

— Io imparai a stimarvi ed amarvi dal nostro Foresti, e dalle vicende dell'onorevole vostra vita. Le idee che voi manifestate sono le mie, e vi fo padrone quindi della mia firma per la dichiarazione vostra. Vogliate contracambiare co' miei affettuosi saluti Manin, Ulloa e La Farina, ch'io vo superbo d'accompagnare in qualunque manifestazione politica. —

G. Pallavicino a D. Manin.

Torino, 24 maggio 1857.

— ... Qui le cose sono avvolte in una oscurità impenetrabile. Si parla sempre d'un ministero Cavour-Menabrea, mentre, dall'altro lato, si prepara una legge per fornire all'esercito una potentissima riserva. Sarà questa la terza legge, proposta dal Lamarmora, nello spazio di pochi giorni, all'intento di armare il paese per gli eventi futuri. Comprendi tu qualche cosa? Io non comprendo nulla. —

G. Pallavicino al medesimo.

Torino, 27 maggio 1857.

— Tempo fa, io scrissi al Garibaldi. Eccoti la sua risposta (1).

La solenne adesione del Garibaldi a' nostri principii è un fatto immenso: bisogna profittare di questo fatto che ci assicura le simpatie, e, all'uopo, il concorso di tutta la gioventù italiana. Io quindi chiedo a te e all'Ulloa il permesso

(1) Vedi lettera di Garibaldi a Pallavicino, del 20 maggio.

di aggiungere le vostre alla firma di quel valentuomo. Datemi questo permesso, e moltissimi firmeranno dopo di voi. Credimi, Daniele mio, o dobbiamo combattere *in falange*, o cedere il campo a' nostri avversari. È voce che a Napoli il murattismo faccia progressi inquietanti. Là, a parer mio, sta il pericolo supremo. Oggi Mazzini è un pericolo minore, quantunque anche il mazzinismo s'agiti senza posa, con grave discapito della causa nazionale. Intanto il municipalismo piemontese non se ne sta ozioso. Si parla d'un Centro destro possibile, e Centro destro significa divorzio dalla rivoluzione, amori colla diplomazia, accordi con Roma e con Vienna mediante i buoni uffici di Francia. Tutto ciò è male. Dall'altro lato si pensa ad armare il paese con ottimi ordinamenti e ciò è bene. Capisca chi può!

Firmate, firmate! Una volta costituito, e costituito fortemente, il *Partito Nazionale Italiano*, tu, nostro generale, ci condurrai alla battaglia secondo i disegni da te concepiti. E noi, governandoci dal tuo senno, otterremo infallibilmente la vittoria. —

D. Manin a G. Pallavicino.

Passy, 28 maggio 1857.

— Il mio povero cervello è in uno stato deplorabile. Non posso nè trovare due parole, nè connettere due idee. Sono qui da dieci giorni, e non ne risento ancora nessun profitto. Tostochè mi sarà possibile pensare, ti scriverò. —

role di G. Pallavicino alla Camera dei deputati, nella ornata del 17 giugno 1857, in favore della legge sul ***Reclutamento.***

— Signori!

più d'uno fra voi parrà troppo ardita questa mia senza; ma la logica è inesorabile: « Dopo il 1848 non può ere buon Piemontese chi non è schietto Italiano, e non schietto Italiano chi non vuole anzitutto l'indipendenza alia ».

Ma può dirsi indipendente chi non è forte, forte chi non rmato? Ogni legge adunque che miri ad accrescere in lche parte il nervo delle nostre armi, io la saluterò con ore, io la voterò con religione, nè mi arresteranno in questa gli ostacoli che sogliono frapporsi al compimento delle ndissime imprese: non i sacrificii, non i pericoli che le ompagnano.

Figli di questa sventurata Italia, noi dobbiamo volere la rra italiana, non altro per ora che la guerra italiana. Ma Piemonte, dicono gli avversarii nostri, il Piemonte è pic- Stato; non può quindi sobbarcarsi ad imprese troppo eriori alle sue forze. — No, io rispondo, non è piccolo llo Stato che lotta da più anni coll'Austria e con Roma, udente il mondo civile; il campione d'Italia non è piccolo to, egli è una potenza; e come le altre potenze, ha dii e doveri. Il primo di questi doveri, o Signori, è l'atdere agli apparecchi militari per la guerra d'indipenza.

Ma le nostre finanze, gridano i politici di Municipio, non consentono questi apparecchi: *siamo poveri!*,.

Signori! Questo è il momento di pensare alla guerra itana; penseremo alle nostre finanze dopo la vittoria.

Che direste voi di un moribondo, il quale, avendo nella

borsa un centinaio di scudi, ricusasse di spenderne poche decine per comperarsi il farmaco che potrebbe guarirlo? Voi direste (e meritamente) ch'egli è forsennato. Anche per noi si tratta di vita o di morte.

Del resto, il Piemonte non è povero; il Piemonte, checchè si dica in contrario, non è oggi in peggiori condizioni, rispetto alle sue finanze, degli altri Stati d'Europa. Se abbiamo pesi, e gravissimi, abbiamo anche una prosperità materiale, di cui non v'era esempio prima del quarantotto; e questa prosperità, mercè l'impulso dato con savie leggi all'industria ed al commercio, cresce di giorno in giorno. Ma suppongasi che novelle imposte, rese indispensabili dalle necessità della patria, avessero ad impoverirci momentaneamente. Ebbene, o Signori, noi saremo poveri!... ma superbi, ma felici della nostra povertà, glorioso argomento del nostro patriottismo!

Le leggi organiche, mi si obbietta, non vogliono essere tocche con leggerezza, potendo l'esempio farsi contagioso e tornarci funesto. L'obbiezione, se ben si considera, non ha fondamento, perciocchè la legge organica della milizia non sia mutata nelle sue basi, ma soltanto ampliata nella sua applicazione. E ciò sapientemente, versando il paese nostro in condizioni eccezionali. Si disse, non è molto, in un congresso europeo, e si ripetè in questo Parlamento, impossibile tornare gli accordi fra Vienna e Torino, essendo inconciliabili i principii dall'uno e dall'altro Governo propugnati. Le antipatie e le ripugnanze fra noi e l'Austria crebbero a dismisura in questi ultimi tempi; e ben potrebbe accadere che alle note diplomatiche succedessero un bel giorno i colpi di cannone. Ricordiamoci che in caso di guerra noi avremmo a fronte un monarca, il quale, nello spazio di pochi dì, può riunire ai nostri danni centomila soldati, non certamente gli ultimi in Europa per valore e per disciplina.

Intanto questo monarca non se ne sta ozioso. Mi dicono essersi fatti sotto mano gli appalti per le sussistenze di circa quarantamila uomini che hanno a raccogliersi fra Pe-

schiera, Desenzano, Lonato e le terre circostanti; mi dicono inoltre che parecchie casse di razzi incendiarii vennero deposte, sempre sotto mano, nel castello di Brescia: e tutti sanno che numerose artiglierie mossero per le terre lombarde alla volta di Piacenza. L'Austria dunque viene preparandosi agli eventi futuri, e noi, testimoni di questi preparamenti, noi ce ne staremo colle mani alla cintola confidando, non dirò negli aiuti, ma nella protezione dell'imperatore dei Francesi?

Ove l'Austria ci assalti, non saremo soli a combattere: avremo con noi potenti alleati che vorranno e sapranno difenderci. Così ripigliano gli avversarii della legge che noi disputiamo. E non riflettono che se i Francesi combattessero le nostre battaglie sul Po, la Francia e non il Piemonte coglierebbe i frutti della vittoria. Le belle prove della Francia repubblicana, in favor nostro, le abbiam vedute: Roma democratica cadde sotto i colpi della democrazia francese. Potremo noi sperare che più benevola e più generosa ci si mostri la Francia imperiale? Quanto a me, non lo spero. Luigi Napoleone si accapiglierà con Francesco Giuseppe quando che sia; ma Luigi Napoleone non farà mai altra guerra che guerra francese. E noi, pugnando e vincendo, fanti perduti dell'esercito conquistatore, noi avremo contribuito stoltamente a surrogare in Italia una signoria gallica alla signoria teutonica, un servaggio ad un altro servaggio, *Cajenna* a *Spilbergo*? Il despotismo, sotto forme diverse, è pur sempre il medesimo in uno e nell'altro impero: barbaro in Austria, colto in Francia.

Iddio ci scampi adunque dalla protezione francese! Ivi, a mio credere, stanno per noi i maggiori pericoli: l'Austria, al paragone, è un pericolo minore.

Si proclamino una volta i diritti delle nazioni oppresse, ed il Piemonte, combattendo l'Austria sul Po, sarà naturalmente l'alleato di coloro che la combatteranno sul Danubio; ma voi non potete dare ai forestieri il carico di proteggervi senza conceder loro quello di signoreggiarvi.

Qui mi si affaccia un'ultima obbiezione, che sarebbe gravissima se avesse fondamento. La legge in discorso, si dice, annienta la guardia nazionale. Questa legge, noi rispondiamo, scema le file della guardia nazionale, ma non le distrugge. Rimane inviolato il principio, rimanendo salda l'istituzione. E voi, assottigliando temporariamente la milizia cittadina, una delle nostre franchigie, raddoppierete quella forza che tutte presso noi le difende: l'*esercito*.

Supponete un Piemonte mancipio dell'Austria o della Francia: credete voi che gli eterni nemici della nostra nazionalità ci consentirebbero una guardia nazionale? Il nome forse la cosa no certamente!

Le due grandi quistioni di libertà e di nazionalità sono per noi collegate con nodo indissolubile. Volete voi lo Statuto? Dovete necessariamente volere l'indipendenza. Volete l'indipendenza? Dovete conquistarla, rassegnandovi a pagare coscienziosamente l'imposta dell'oro e quella del sangue. Lo ripeto: la logica è inesorabile.

Il Piemonte debole tema di tutti, qualunque sia la sua politica; di nessuno il Piemonte armato. Nè mi si obbietti che la nuova legge tornerebbe troppo grave al nostro popolo. La milizia nell'antica Roma, più che un debito del cittadino, era il santissimo de' suoi diritti. Volete una patria, una vera patria che all'uopo sappia difendere le vostre libertà? Volete l'Italia?... Ne' vostri petti, o Piemontesi, battano cuori romani.

Più felici degli Ungheri e dei Polacchi, noi abbiamo, per sommo benefizio della Provvidenza, un esercito nazionale. Bisogna dunque che questo esercito sia l'oggetto delle nostre simpatie e delle nostre sollecitudini: bisogna accarezzarlo, onorarlo, accrescerlo. Noi accetteremo riconoscenti gli aiuti forestieri; ma il nervo delle nostre forze e delle nostre armi dovrà essere nazionale; chè altrimenti saremmo di nuovo palleggiati fra l'Austria e la Francia; e quella guerra che dovrebbe dar vita all'Italia, darebbe morte al Piemonte italico: sventura gravissima e forse irreparabile!

Per tutte queste considerazioni io darò il mio voto alla presente legge, confortando il Governo del Re a correre animoso quella via in cui s'è posto. Fate l'Italia, o ministri di Vittorio Emanuele, ĕ *avrete salvato il Piemonte.* —

G. Pallavicino a D. Manin.

Torino, 19 giugno 1857.

—— Come va la salute? Il tuo lungo silenzio m' inquieta, ed inquieta i nostri amici politici, che aspettano con impazienza una tua risposta alla lettera che ti scrissi nello scorso maggio. Se tu e l'Ulloa non volete firmare la nota dichiarazione, ditelo francamente, e noi sapremo come governarci. Ma non lasciateci nell'incertezza: questa, *paralizzando* l'azione nostra, non può che tornar vantaggiosa ai nostri avversarii. Ti ripeto che le firme hanno ad essere in picciol numero — sei od otto al più — ma di grande autorità, non trattandosi ora di fare la rassegna del nostro esercito, ma solo di costituire il nostro Stato Maggiore. Pronta risposta, te ne supplico, giacchè, ai 29 del corrente, io partirò alla volta d'Aix per farvi la solita cura.

Da qualche tempo i miei nervi si trovano in uno stato deplorevole. Malgrado ciò, nella tornata del 17, dissi alla Camera alcune parole in favore della legge sul *reclutamento.* —

D. Manin a G. Pallavicino.

Parigi, 24 giugno 1857.

— Ti ho già scritto che non potevo nè connettere due idee, nè trovare due parole. Un mese di campagna e di riposo non valse punto a calmare la febbrile agitazione del mio povero cervello. Ogni lavoro, ogni meditazione, mi sono

assolutamente impossibili. Non solo non posso pensare a cose gravi, ma nemmeno a cose di lieve importanza. Ciò ti spiega il mio silenzio. Perdo la pazienza e la speranza. Questa mia vita penosa ed inutile mi riesce intolleranda. Ne desidero la fine ardentemente. Addio (1). —

F. Foresti a G. Pallavicino.

Genova, 25 giugno 1857.

— Ho letto con tutto l'aggradimento possibile il tuo patriottico, lucido e stringente discorso del 17 corrente alla Camera, e le cento copie che me ne inviasti sono già a quest'ora lette ed applaudite, cred'io, da molti alunni di questa università. Parecchi altri cittadini ne vollero qualche copia, e so che un d'essi ne mandò tre nel territorio lombardo.

...Medici e i suoi non si sono ancora decisi a dare o ricusare la firma a quel tale tuo Programma, ma tutti, col mezzo del primo, m' hanno assicurato che non seconderanno minimamente gl' improvvidi progetti dell' ex-Triumviro di Roma (Mazzini). —

G. La Farina a G. Pallavicino.

Torino, 5 luglio 1857.

— Dal *Piccolo Corriere* che le spedisco oggi stesso, vedrai com'io la pensi intorno le cose di Genova, di Livorno e di Napoli (2). Mazzini era a Genova allorchè fu tentata la stolta

(1) Fu l'ultimo addio e l'ultima lettera che Manin scrisse al Pallavicino.

(2) Carlo Pisacane, esule napoletano in Genova, quanto dotto nell'arte bellica tanto nella politica inesperto, la sera del 25 giugno 1857 s'imbarcò con pochi suoi amici su di un piroscafo mercantile genovese, che faceva viaggio per Tunisi. In alto mare costrinsero il capitano di approdare all'isola di Ponza, scesero a terra,

:rata impresa del *Diamante:* egli si tenne nascosto e ia appena vide la mala riuscita! Il governo in tutta faccenda si è condotto benissimo, e Rattazzi ha fatto ha potuto per non compromettere l'emigrazione. Negli :i di Genova v'è la feccia dell'emigrazione, e nessuno dei nostri. Ieri sera correva voce di notizie venute ›oli, secondo le quali la provincia di Salerno sarebbe : io non ci credo.

ıala riuscita di questo tentativo mazziniano mi conempre più del dovere che a noi incombe di fare, però chiaro che in Italia vi è ancora un gran numero ini smaniosi di dare la propria vita per la causa della Io son certo che, se questo tentativo si fosse fatto ri nomi e sotto altri auspicii, sarebbe riuscito. Ma il i Mazzini allontana tutti i buoni e crea il deserto ingli animosi che assumono il periglioso incarico deltiva. Ciò non ostante, parmi che in questo momento cosa prudente mettere fuori la nostra ultima dichiae che bisogna attendere finchè del fallito tentativo ›scano tutti i particolari: quando questi saranno ben

---

ero trecento relegati, rei di misfatti comuni, e con essi ana disbarcare a Sapri, piccolo paese della provincia di Saombatterono in Padula e Sansa contro contadini armati di e di falci, i quali, molto prevalenti per numero, ne uccisero dispersero i rimanenti. Il Pisacane gridando *Repubblica,* e amente combattendo, vi restò trucidato. Giovanni Nicotera, nte ferito, ed alquanti altri, furono presi, rinchiusi in carcere ›sti a giudizio. Tanto accadeva negli ultimi giorni di giugno. po stesso il Mazzini, andato nascosamente a Genova, vi apn moto che andò fallito (29 giugno): senonchè alcuni insorti, ıel corpo delle guardie del *Diamante,* piccolo forte esterno ›va, uccisero un sergente che con pochi soldati lo presidiava. ınale condannò i più noti colpevoli, presenti o assenti. Il , tornato salvo a Londra, pubblicò un lungo scritto avverso ci ed al governo.

vorno (30 giugno), levatisi in armi pochissimi, restarono fa› vinti dai soldati del Granduca. Così ebbero termine quei ırati moti repubblicani.

conosciuti, quando l'Italia avrà una prova di più della follia di quell' uomo fatale alla causa nostra, allora è il caso di mostrarsi e di spiegare la maggiore attività possibile. Si tratta quindi d'indugiare una quindicina di giorni e non più: è Ella d'accordo? —

G. Pallavicino a G. La Farina.

Aix-les-Bains, 9 luglio 1857.

— ...Faccia come ha detto: siamo compiutamente d'accordo. Manin ha cessato di scrivermi: egli è malato, e malato seriamente. Oggi ricevo una lettera di suo figlio così concepita:

« Parigi, 7 luglio 1857.

« Già da molto tempo mio padre si sentiva indisposto; aveva continui dolori di capo; il lavoro gli riusciva penoso e difficile. Ora quello stato si è aggravato ed ha prodotto un' assoluta impotenza per ogni specie d' occupazione, tanto da non poter scrivere una riga, da non poter leggere un giornale... ». —

G. Ulloa a G. Pallavicino.

Parigi, 10 luglio 1857.

— Il nostro amico Manin soffre al capo, e perciò non vede alcuno. Il folle moto di Genova l'avrà ammalato ancor di più, siccome ha attristato tutti gli onesti Italiani. Io non disapprovo il tentativo di Napoli, perchè quello scellerato che sta laggiù per nostra sventura, merita tutto il male possibile. Senonchè gli sforzi dei generosi che si son rischiati in sì ardua impresa, saranno inefficaci.

So che Carrano vi è amico, ed è amico mio caro, e perciò vi confido ciò che ieri mi ha assicurato persona. Dicesi che la sera di ieri l'altro, alle nove e mezzo, è stato visto, egli,

San Donato e Luigi Mezzacapo, ciascuno col suo sacco da viaggio, recarsi da Saliceti. A dirvi il vero, io son cascato dalle nuvole. Il nostro Carrano divenir murattino, e venire in questa città senza vedermi, per abboccarsi, forse, con Saliceti e rischiarsi in qualche altro tentativo col pretendente! Se per caso fosse ritornato costà, ditegli con prudenza ch'è stato visto in pessima compagnia ([1]). —

G. Pallavicino a G. Ulloa.

Aix-les-Bains, 16 luglio 1857.

— Impossibile! impossibile! impossibile! La persona, che ha creduto veder Carrano a Parigi, non ha ben veduto. Io lasciai Torino ai 29 dello scorso giugno, però ignoro dove fosse l'amico nostro ai primi di luglio, ma dico risolutatamente ch'egli non era a Parigi: ne ho la certezza morale. Conosco Francesco Carrano, e lo conosco intimamente. Questo mio carissimo amico, uno degli uomini più onorandi del nostro paese, non fu, non è e non sarà mai murattista: vi rispondo di lui. Ma ciò che affermo di Francesco Carrano non oserei affermarlo degli altri due che mi avete nominati. Ho scritto subito a Torino per chiarirmi di questa faccenda.

Non ho mai dubitato del vostro assentimento ai principii professati dal Partito Nazionale Italiano, ma io non potea associare il vostro nome ai nomi onoratissimi del La Farina, del Garibaldi, del Tofano, dell'Imbriani, e d'infiniti altri, senza esserne da voi autorizzato.

Ecco ciò che La Farina mi scrive da Torino: « Qui v'è una lega poderosa per rovesciare Rattazzi, profittando delle cose di Genova oltremodo esagerate. Sperano, gettando lui, d'indebolire Cavour, e quindi di rivolgere le armi contro di esso. I nostri amici si sono ridestati. Tofano è tornato

(1) La notizia era falsa, come si vedrà nelle lettere seguenti di Ulloa e di La Farina.

dalla Toscana, e ci porta delle ottime notizie. D' ora in poi avremo un comitato a Firenze, e due corrispondenti a Pisa ed a Livorno (1).

« Qui si vorrebbe ordinare il Partito Nazionale in forma di associazione nazionale italiana; qualche cosa di simile alla lega contro la legge dei cereali in Inghilterra. Se il primo passo ci riesce, faremo delle radunanze pubbliche e delle pubbliche letture. Insomma faremo di tutto per propagare le nostre dottrine, qui palesemente, nelle altre provincie clandestinamente ».

Lo vedete: si lavora, e si lavora senza posa. Oh, quanto mi dispiace che il nostro Manin non possa lavorare con noi!... —

Il professore S. Tommasi a G. Pallavicino.

Torino, 17 luglio 1857.

— Avrete saputo come sia riuscita la faccenda di Napoli. Doveva riuscire così, perchè quel paese è tutt'altro che repubblicano. Pare che effettivamente il Pisacane volesse la repubblica con la sua bandiera rossa; ma quando mancasse altra prova dei principii che informavano il movimento, basterebbe leggere il testamento politico lasciato dal medesimo, ed ora tra le mani del fisco di Genova, nel quale, oltre una professione di fede *socialista* e anche *comunista,* si sostiene che tra l'Austria e il Piemonte egli non vedeva differenza, e che tra la larva di libertà concessa da Vittorio Emanuele, e la tirannide di Ferdinando di Napoli, egli prescieglieva quest'ultima pel bene d'Italia.

---

(1) Giacomo Tofano, di Airola (Benevento), antico liberale, era stato carcerato due volte, 1821 e 1849. Esule in Piemonte, esercitava l'avvocatura. Egli rese non pochi servizi al partito nazionale italiano, propagandone le idee e gli scritti in Toscana.

Sarebbe da desiderare che questi uomini non avessero mai esistenza; ma quando l'hanno, e finiscono a quel modo come Pisacane, non meritano altro che compassione; certo nè stima, nè ammirazione di sorta. Il fatto sta che il nostro paese dovrà subire nuovi processi e nuove torture; ed io già so di varii infelici e padri di lunghe famiglie, che senza partecipare al moto, e senza essere repubblicani, sono già in carcere. E poi chi sa prevedere le conseguenze della sfiducia e dell'abbattimento, che segue sempre a una disfatta? Voi che ne dite? Son certo che il vostro buon senno politico non vi farà ammirare questi repubblicani tirannici quanto il dispotismo, per volere imporre una forma di governo che è nella coscienza solo di pochi individui. Lascio stare le gioje del socialismo e del comunismo in mezzo a un popolo meridionale, che sarebbe beato di legittimare i suoi istinti con una divisa politica.

Poveri noi!... Io sono oltremodo desolato, perchè parmi che insino a che io viva, la pietra sepolcrale non sarà scossa più da nessun evento. —

G. Pallavicino al professore S. Tommasi.

Aix-les-Bains, luglio 1857.

— ...Io giudico l'impresa del Pisacane come voi la giudicate. Se quel fortissimo uomo si fosse limitato alla redenzione dei prigionieri politici, sarebbe un eroe. Ma pretendere con trecento uomini di abbattere una tirannide difesa da centomila — pretendere di liberar l'Italia colla bandiera rossa!... oh, questo non è eroismo, ma il colmo della demenza. E siffatta demenza è generata troppo spesso dall'orgoglio e dall'ambizione personale. Ah, perchè tanti dei nostri hanno valido il braccio e debole il senno? Perchè sono *uomini* sul campo dell'azione, e fanciulli in quello del pensiero? Non si giova all'Italia con imprese stolte e parricide. Avete quindi ragione di esclamare: *Poveri noi!* Ma non avete ragione

di sconfortarvi. La pietra sepolcrale si scuoterà — e voi, più giovane di me, la vedrete scuotersi. Oh, potessi vivere ancora un decennio per assistere al miracolo del nostro risorgimento! Ma vivrò — *lo voglio.* —

. . . .

Enrico Cosenz a G. Pallavicino.

Torino, 18 luglio 1857.

— Avendo Carrano, Mezzacapo ed io assunto l'incarico di pubblicare un'opera lasciata inedita dal valoroso Pisacane, che ultimamente diede generosamente la sua vita per la patria libertà, così nel rimettervi un manifesto vi prego di segnarvi per quel maggior numero di copie che nella vostra generosità crederete (1). Facendovi conoscere altresì, che è nostro proposito, una volta coperte le spese di stampa, il soprapiù intestarlo a favore di una figlia lasciata dal valoroso nostro compatriota.

Non vi dico di più perchè so che l'animo vostro, che sì altamente apprezza il bello ed il valoroso, saprà meglio fare che qualsiasi raccomandazione. —

G. Pallavicino a E. Cosenz.

Aix-les-Bains, luglio 1857.

— La catastrofe del valoroso Pisacane mi ha profondamente addolorato, ma non sorpreso... Uomini eroici, che sa-

(1) Il manifesto sottoscritto da Carlo Mezzacapo, Enrico Cosenz e Francesco Carrano, conteneva queste parole: « Intendimento della pubblicazione di questo libro è adempire due debiti: l'uno di porre ad atto l'ultima volontà dell'autore, l'altro di offrire agli amanti d'Italia, qualunque sia la loro opinione politica, opportuna occasione di dare una testimonianza di affetto all'ingegno ed al valore di un illustre martire della libertà italiana ».

» combattere, e morire combattendo, voi nelle attuali cir-
tanze non libererete l'Italia colla bandiera repubblicana,
ene certi!
di soscrivo di buon grado per dieci copie, con questa
ghiera: quando il libro contenesse principii contrari a
lli che io professo e che voi conoscete, fate che il mio
ie non sia pubblicato. —

G. La Farina a G. Pallavicino.

Torino, 20 luglio 1857.

— La circolare è piaciuta a tutti i nostri amici, e la farò
ndi stampare con qualche correzione di forma [1].
l ministero conosce già il testo della circolare, e non ha
la da osservare in contrario.
Continua qui la guerra dei clericali e dei liberali imbe-
. contro Rattazzi; ma Cavour ha fatto intendere chiara-
ite ch'egli non intende separarsi dal suo collega. Tutti i
rni Cavour e Rattazzi si fan vedere passeggiare insieme
to i portici.
So da buona fonte che il ministero crede che la sua rie-
one in Torino corra qualche pericolo. Avrebbe molto pia-
e che la sua candidatura fosse presentata in qualcuno dei
legi di Genova; ed in questo caso, se vedesse una qualche
babilità, l'appoggierebbe senza esitanza. Se a Genova non
iuscisse bisognerebbe pensare a qualche comune della ri-
ra. Biancheri disse a Cavour che alcuni elettori di Al-
ga (se non erro) sarebbero disposti a proporre il suo
ne, se il governo lo appoggiasse. Cavour ha risposto che
governo l'appoggierebbe apertamente e con piacere. Le
va per suo regolamento, nell'intelligenza che ciò che le
ivo a questo proposito *è positivo.*

---

1) Trattasi della già nota dichiarazione un po' modificata. Vedi
umento n. 28.

Le elezioni avranno luogo nel mese di ottobre. Le raccomando quindi caldamente di non trascurare le pratiche necessarie per la sua rielezione. Due anni sono poteva ella essere o non essere rieletto senza grave danno al partito nazionale: ora se non è rieletto, è per noi una battaglia perduta. Se io avessi probabilità di essere eletto, proporrei la mia candidatura francamente ed apertamente, quantunque l'elezione a deputato sarebbe per me un danno finanziario molto grave.

Se io non fo nulla a questo riguardo non è modestia, ma convincimento della poca probabilità di riuscire. Quando si abbraccia un partito politico si deve adoperare ogni onesto mezzo per farlo prevalere, e di certo sarebbe cosa utilissima al partito ch'esso fosse rappresentato nel Parlamento almeno da cinque o sei deputati.

Carrano è qui e non s'è mai mosso di qui. La notizia venuta da Parigi è una pretta calunnia, tanto per lui quanto per le altre persone che dicevano andate in sua compagnia. —

G. Ulloa a G. Pallavicino.

Parigi, 21 luglio 1857.

— Ho visto Manin per qualche minuto, perchè non vuole trattenersi a discutere ed a discorrere, essendo molto ammalato nel capo, e in cura. Mi ha detto che non vi scrive da molto tempo, non potendo occuparsi.

Il fatto di Sirtori è brutto: io credo ora che questi fosse matto davvero. Or che Mazzini è caduto nel più grande e generale discredito, bisogna attivare il partito nazionale. Il vostro progetto è ottimo.

Il nostro amico Carrano è stato calunniato. Un certo Defilippis, non so per qual diabolico ed infame disegno, mi diceva di averlo visto coi suoi proprii occhi qui, mentre invece Carrano trovasi a Torino. Vedete con qual gente noi siamo mescolati!

Vi assicuro che questa emigrazione è pessima. Ora poi si aggiunge contro gli emigrati politici una fastidiosissima sorveglianza di questa importunissima polizia.

Sarebbe una perdita se Rattazzi uscisse dal ministero. La sinistra, attaccandolo, si dà l'accetta su i piedi. —

G. Pallavicino a G. La Farina.

Aix-les-Bains, 26 luglio 1857.

— ... Godo a intendere che il ministero conosce il testo della circolare, e che non abbia fatto osservazioni in contrario: questo è importantissimo... Sarebbe quindi frenesia il voler rovesciare Cavour e Rattazzi nelle presenti congiunture: oggidì questi due uomini sono indispensabili.

Crede Ella che il ministero sia veramente favorevole alla mia candidatura? Io ne dubito. Il ministero non ama i deputati indipendenti, ed io lo sono. Ma poniamo che il ministero voglia spalleggiarmi: in questo caso io non vedo ragione per cui io non abbia ad essere eletto in Torino, dove nelle ultime elezioni, senza che io abbia brigato punto, sopra 389 voti ne ottenni 232. Che ho io fatto in questo intervallo per demeritare la fiducia de' miei elettori? Ma io (probabilmente) non sarò eletto nè a Genova, nè altrove, quando non sia spalleggiato dalle influenze ministeriali. Aggiunga ch'io non amerei essere eletto da un collegio del Genovesato. I Genovesi sono furiosamente municipali, ed io, loro deputato, mi troverei in una falsa posizione. Probabilmente il Mamiani non sarà rieletto a Genova; e perchè? Perchè propugnava il traslocamento della marina militare alla Spezia. Deputato genovese, io forse non avrei assunto le parti d'oratore ministeriale in quella congiuntura, ma certo avrei votato come ha votato il Mamiani. Un caso simile potrebbe ripetersi, — ed io non voglio trovarmi al bivio o di dover perdere la mia popolarità, o di dover fallire alla mia coscienza.

L'opinione pubblica mi chiami ed io risponderò alla chia-

mata accettando un'altra volta gli onori della deputazione; ma io non brigherò, nè farò pratiche per ottenerli. Lo confesso: io non so risolvermi a mendicare il suffragio de' miei concittadini. O io lo merito, e vi ho un morale diritto; o non lo merito, e debbo rinunciarvi. Se non sarò deputato, potrò servire alla patria in altro modo.

Ov'Ella potesse far disegno sull'appoggio del ministero (della qual cosa io dubito assai), dovrebbe scendere nell'arringo e proporsi candidato nelle prossime elezioni. Probo, intelligente, facondo, italianissimo, Giuseppe La Farina sarebbe il deputato per eccellenza, e meglio d'ogni altro rappresenterebbe il nostro partito nel Parlamento italiano.

Io votai sempre col ministero nelle quistioni religiose, amministrative, giudiziarie, ecc. Nelle politiche non fui sempre ministeriale, ma votai talvolta colla sinistra. Così avvenne quando fu proposto il trattato d'alleanza: io votai contro il trattato.

Non ho dato il mio voto alle fortificazioni d'Alessandria perchè, di que' giorni, ero a Genova in congedo, per motivi di salute. —

G. Pallavicino all'avvocato Tofano.

Aix-les-Bains, 3 agosto 1857.

— Ella ottenne, viaggiando in Toscana, un ottimo risultamento, ed ha ragione di chiamarsene soddisfatta: me ne congratulo con lei e col partito nazionale.

L'infermità di Daniele Manin è gravezza di capo proveniente da eccesso di sangue: a ciò si aggiunge una profonda malinconia: ond'è che il pover'uomo si crede sempre minacciato da un colpo apopletico, morbo ereditario nella sua famiglia. Consigliato dai medici, egli ha cessato di vedere gli amici presenti e di carteggiare coi lontani. I medici gli hanno prescritto un assoluto riposo.

Ho letto con dolore il testamento del Pisacane. Ella che

dice? Io dico che il Pisacane, uomo fortissimo sul campo 'azione, era un fanciullo in quello del pensiero. Il testaато suo non è il discorso di un uomo politico, ma il de- di un febbricitante. V'ha una febbre che s'appicca spemente ai nostri rivoluzionari: *la febbre dell'orgoglio e 'ambizione.* Iddio ci scampi da questa febbre! Pisacane apri e Mazzini a Genova, hanno reso un tristo servigio causa italiana. Non si redime l'Italia con imprese stolte arricide: l'attentato di Genova è un vero parricidio ([1]). —

G. Pallavicino a G. Ulloa.

Aix-les-Bains, 10 agosto 1857.

— Soscrivete, di grazia, e cercate soscrittori nelle file di esta emigrazione ([2]). Stimo superfluo il dirvi che la Soà Nazionale italiana deve comporsi *unicamente* d'uomini sti e di patriotti sinceri.

'ersuadete a Manin di soscrivere alla sua volta, e leggei questo brano di lettera che ho ricevuto ieri da Torino:

Oggi si pubblicherà uno scritto d'Ausonio Franchi tro Mazzini. Alcuni avrebbero desiderato che Manin fae sentire, in questa occasione, la sua voce...... » —

F. Foresti a G. Pallavicino.

Genova, 12 agosto 1857.

Dici benissimo: *l'attentato di Genova è un vero parrio.* Di pochi fanatici in fuori, tutti gli onesti ed assenla sentono così.

è ad ogni modo guadagnato qualcosa dagli ultimi mo-

) Vedi nota alla lettera di G. La Farina a G. Pallavicino, in 5 luglio 1857.

²) Parla dell'emigrazione italiana residente a Parigi.

vimenti, riusciti vani, di Genova, Livorno e Sapri. Il p
feta ha perduto l'ultima scintilla del suo fatale prestigio.
Mazzini *politico* si può cantare il *Requiem æternam*. Spa
lui, vi ha campo più esteso e libero pel lavoro del Par
Nazionale italiano: fa d'uopo approfittarne...

Il governo piemontese, e con esso lui il Partito Nazio
italiano, dovrebbero dar opera sollecita a costituirsi in a
vità vera, reale: il primo *sottomano*; il secondo *apertame*
Propaganda incessante; comitati di corrispondenza e coc
razione per tutta la penisola; stampa propizia in Fran
in Inghilterra, in Allemagna, in America; armi in depo
segreti; danaro in mano di fidati cittadini — tutto, t
presto: non indugi, non codardie; ma presto dico: preven
il primo rombo della tempesta, il soffio precursore de
bufera. Operando in siffatta guisa, avremo con noi la pa
migliore de' nostri connazionali...

Ti acchiudo intanto la risposta di Medici e dei suoi a
mia proposta di aderire al programma del nostro parti
L'esempio di Garibaldi non valse a farneli imitatori. Fan
poco assegnamento sullo spirito rivoluzionario del ministe
Essi vogliono vedere un'iniziativa operosa.

Ho avuto ripetute conferenze con parecchi dei miglior
più influenti Napoletani qui residenti. Essi pure sono e
ranno con noi se si oserà... Eglino vorrebbero avere an
qui un comitato regolarmente costituito. Tu dovresti dun
metterli in rapporto diretto con quello di Torino: fare
somma ciò che può meglio raggiungere lo scopo. —

Ecco la risposta di Medici, in data del 5 agosto, mand
dal Foresti al Pallavicino: « Ho letto il programma
Partito Nazionale, a te comunicato da Giorgio Pallavicin
l'adesione di Garibaldi. Questi cari nomi, uniti a quelli de
altri rispettabili Italiani pure aderenti, fanno sentire a
ed a molti amici e compagni d'armi più vivo il dispiac
di non poter mettere i nostri nomi in tanta compagn

Sebbene concordi quasi interamente colla dichiarazione del Partito Nazionale, e sebbene riconoscenti alla Casa di Savoia per la via liberale in cui si è messa, crediamo che per un *partito* che aspira a discendere quanto prima colla nazione intera nel campo dell'azione, siavi dovere e necessità di riconoscere, di proclamare e di rispettare la sovranità nazionale, sola legittima conciliatrice di tutte le aspirazioni ed interessi, e sola arbitra pacifica dei destini della nazione. E perciò pronti sempre a cooperare all'opera emancipatrice del nostro paese con qualunque partito *liberale* e *nazionale* che si appoggi sull'energia del popolo, dobbiamo a noi stessi e al rispetto che professiamo per la volontà della nazione, di perseverare, liberi da ogni vincolo, sulla strada che ci ha portati altre volte a combattere i nemici d'Italia al di là e al di quà del Ticino, come sulle mura di Roma. — Tu sai come Garibaldi fosse di questo stesso avviso, nè la sua adesione al programma Pallavicino lo separerà dai suoi antichi compagni: — il giorno dell'azione li troverà sempre uniti ». —

G. Pallavicino a F. Foresti.

Aix-les-Bains, agosto 1857.

— Tu accusi il Partito Nazionale italiano di lentezza codarda: Foresti mio, hai torto: il Partito Nazionale italiano non merita i tuoi rimproveri. Si lavora, e si lavora senza posa; ma la redenzione di gente schiava — e schiava da secoli — non può essere l'opera di un giorno. Nel resto, molte cose si sono fatte: la propaganda patriottica procede alacremente; sorgono per tutta la penisola comitati di corrispondenza e di cooperazione. Molti periodici stranieri vengono patrocinando la causa nostra al tribunale del mondo civile, e tu stesso, Foresti mio, ci hai reso propizia la stampa americana. Il Partito Nazionale non dorme, non se ne sta neghittoso; ma il Partito Nazionale non ha il dono dei miracoli: esso non può raccogliere armi, perchè non ha danari,

e non può procacciarsi danari, perchè finora, salvo pochissime eccezioni, i membri che lo compongono sono ricchi di buona volontà e poveri di pecunia.

Quanto a me — il Creso del partito — ho già fatto molti sacrifici per la nostra causa, *e ne farò ancora*... Ma non voglio rovinarmi. Se ho doveri verso la patria, ne ho pur anche verso la mia famiglia. Quest'anno la metà incirca della mia rendita venne da me impiegata in opere patriottiche. Ma c'è un limite a tutto.

Intanto io non vedo la necessità di raccogliere armi in depositi segreti (che non sono mai lungamente segreti), quando forse trecentomila fucili ed un numero proporzionato di cannoni stanno negli arsenali di Vittorio Emanuele. O il re sardo è con noi, ed avremo, nell'ora opportuna, le armi di cui abbiamo bisogno; o è contro di noi, e le carabine e i revolver del Partito Nazionale avranno la medesima sorte delle pistole e degli stili mazziniani: saranno scoperti e sequestrati.

Io non desidero movimenti toscani, romagnoli, parmensi, carraresi... ma desidero una rivoluzione nelle Due Sicilie, perchè quel regno, come il Piemonte, possiede una regolare milizia. Se la rivoluzione fosse militare, tanto meglio. L'unione dell'esercito napoletano e del piemontese, sotto un'unica bandiera, sarebbe il capolavoro della politica italiana. Ma come indurre i Napoletani ad immolare la propria autonomia all'utile della nazione? I partiti, odo dirsi, non s'impongono, ma s'impongono le idee quando sono giuste. Seminiamo adunque la buona semente, e sarà il giorno del ricolto: tardi forse, ma verrà infallibilmente.

Tu sei sicuro che Medici, Pasi, Masi ed altri infiniti, fatti certi dell'effettivo assenso del governo sardo, andrebbero avanti coi piedi alati, formando l'avanguardia della grande impresa. Ma se questi signori non hanno fiducia nel principio monarchico, e lo dicono apertamente, ricusando di firmare il nostro programma, come possono sperare che il Re abbia fiducia in loro? — Credere poi che il Re voglia cor-

il pericolo di combattere per la repubblica,.... Oh,
to non è soltanto ingenuità, *è demenza!*
na rivoluzione in Francia produrrebbe, senza dubbio,
el fiore democratico; ma un bel fiore democratico non
cessariamente *un fiore repubblicano.* Mi dicono che il
to Cavaignac, vittorioso nelle ultime elezioni, si fonde-
e di buon grado coll'Orleanismo, quando gli Orleanesi
ro disposti ad accettare dalla democrazia una larga co-
zione. Nel resto, io non confido ne' rivoluzionari francesi,
iella nostra fortuna. Io spero che una rivoluzione in
cia, occupando nel tempo stesso la Francia e l'Europa,
a noi l'opportunità di attendere ai fatti nostri in Italia.
zienza, mio dolce amico! La fretta, in politica, non val
. Non salti, per l'amor di Dio! *Saltando*, piomberemmo
ggieri in un precipizio. Un passo dopo l'altro. Le stesse
, che governano il mondo fisico, governano pur anche il
lo morale. La Provvidenza disegna; il tempo colorisce.
rdati di questa grande verità, e non darti a credere di
vare fra noi quel magnifico Titano, pronto a scalare
mpo, che hai conosciuto in America. Noi abbiamo plebe,
non popolo: bisogna crearlo.
azzini ha fatto un nuovo capitombolo, e giace a terra
anto sbalordito; ma non è morto: egli si rialzerà!...
zini ha la natura del gatto; fa cadute terribili, e non si
pe mai il collo!... —

G. Pallavicino a sua figlia..

Aix-les-Bains, 13 agosto 1857.

- Sono tutto sconcertato per le tristissime nuove che
giungono da Parigi. Ieri ho ricevuto una seconda lettera
ra più inquietante della prima. Mi scrive un'amica di
iele Manin — la signora Planat de la Faye — ed ec-
le sue parole: « Notre ami commun, M. Manin, très
frant depuis longtemps, comme vous le savez, a éprouvé

une forte aggravation de son état depuis trois ou quatre mois. A tel point qu'il lui était devenu impossible d'écrire même une ligne sans s'exposer aux plus graves conséquences. Il s'est souvent montré excessivement tourmenté de cet état de choses, qui l'empêche, dit-il, de remplir ses devoirs vis-à-vis de son pays et même vis-à-vis de ses amis les plus dévoués. Il y a six semaines, à peu près, un nouveau médecin a découvert enfin le véritable siège de son mal; c'est une maladie de cœur des plus dangereuses, et que des souffrances physiques et morales sans nombre n'ont rendue que trop naturelle! Ce genre de maladie s'accorde parfaitement aussi et explique ce faux air de santé qui persistait malgré de souffrances toujours croissantes (du moins aux yeux superficiels des indifférents!) C'était un chagrin de plus pour notre ami de penser qu'il pût être taxé d'exagération ou de faiblesse; nous sommes bien persuadés que vous, monsieur, ne vous êtes jamais rendu coupable d'une pareille injustice, ou plutôt d'un pareil *blasphème*. Mais enfin une crise des plus grâves est survenue depuis huit jours. M. Manin souffre jour et nuit de véritables tortures; il a fallu suspendre le traitement suivi depuis six semaines, et qui était la *digitaline* prise à haute dose; il faudra pourtant le reprendre, car malheureusement ce poison est le seul palliatif indiqué pour atténuer et retarder (non pas guérir) les progrès de cette terrible maladie. Au milieu du délire de la fièvre, M. Manin ne parle que de sa patrie, des Autrichiens, des Anglais, etc. — et dans les moments de calme il a, à plusieurs reprises, témoigné le regret de n'avoir pu vous répondre même une ligne depuis trois mois. Son fils Giorgio étant jour et nuit auprès de lui, mon mari s'est proposé de le faire à sa place; mais étant lui-même assez souffrant, il me charge de vous donner tous ces tristes détails, persuadé que vous partagerez notre extrême affliction. Nous espérons encore fermement que cette crise, dûe en partie à l'énergie même du traitement, ne sera que passagère; il y a même un peu de mieux et les symptômes les plus alarmants ont diminué

depuis hier, mais on ne peut se dissimuler que la nécessité absolue de reprendre les mêmes remèdes constitue un état de choses des plus désolants.

Je n'ai pas besoin d'ajouter sans doute que si vous croyez devoir lui adresser quelques mots affectueux dans ces tristes circonstances, nous vous prions d'éviter soigneusement toute parole, toute allusion même, qui pourrait exciter d'une façon quelconque ses trop constantes préoccupations, mais bien au contraire de le supplier d'écarter autant que possible toute pensée pénible ou émouvante. Le médecin nous a déclaré franchement que dans son état actuel tout chagrin, toute émotion même, pourrait avoir des suites mortelles — hélas, comment faire?... »

Ahi sventura! sventura! sventura!... Perdemmo, l'uno dopo l'altro, Vincenzo Gioberti e Guglielmo Pepe: eccoci ora minacciati da un nuovo infortunio: è malato gravemente Daniele Manin! Ripetiamo tutti le belle parole del generale Ulloa: *Iddio conservi all'Italia nostra una vita così preziosa ed un uomo sì puro!* —

Bianchi-Giovini a G. Pallavicino.

Torino, 14 agosto 1857.

— Vi scrivo per un affare importante e che vi riguarda. Avrete veduti gli attacchi di Mazzini contro questo e quello, ed anche contro il *Diritto;* avrete veduta la risposta del *Diritto*, chiara da un certo lato, ma non affatto esplicita. Ora io so del sicuro che Mazzini ha dato ai suoi l'istruzione di agire con riserva con quelli che egli chiama *i tiepidi*, onde guadagnarne alcuni, e tra gli altri specialmente Pallavicino, sul quale sembra che conti molto, così pel nome come pei mezzi pecuniari, perchè è di questi che ha sommo bisogno. A chi mi faceva queste confidenze e che mi manifestava gran timore che vi lasciaste prendere nella trappola, io risposi che Pallavicino è Italiano, e che si accosterà ad

ogni partito che voglia e possa raggiungere l'indipendenza italiana, ma con modi leali, approvati dall'opinione pubblica del mondo, con giusta guerra; ma che non si accosterà mai ad un partito che si disonora cogli assassinii. Aggiunsi ch il solo ammettere questa ipotesi è un assurdo morale, ch io vi conosco, e so che innanzi tutto siete uomo d'onor Tuttavia ho creduto d'informarvi di questo aneddoto, e nervi avvertito della trama con cui si cerca d'insidiarvi.

Qui nulla di nuovo. Il processo di Genova procede: le persone compromesse, non so se scioccamente o malignamente da Mazzini, sono moltissime, ma usciranno quasi tutte ille per quanto mi si dice. —

G. Pallavicino a Bianchi-Giovini.

Aix-les-Bains, 15 agosto 1857.

— Avete risposto benissimo, e ve ne so grado: fin da l'anno scorso Mazzini mi scrisse una lunga lettera invitandomi a far causa comune con lui; ma io gli risposi in modo da togliergli ogni velleità di replicare. Avete detto benissimo: « Pallavicino è Italiano e si accosterà ad ogni partito che voglia e possa raggiungere l'indipendenza italiana, ma con modi leali, approvati dall'opinione pubblica del mondo con giusta guerra; ma Pallavicino non si accosterà mai a un partito che si disonora cogli assassinii ».

Vo lieto di potervi annunciare che il Partito Nazionale italiano è costituito e disciplinato. Eccovi il suo programma (1) Lo firmai il primo, nell'intima convinzione di fare opera eminentemente patriottica. Però credo che anche gli amici mi lo dovrebbero firmare. —

... « Pas de calottins! » diceva Eugenio Sue nell'ora estrema (2). E siccome egli aveva dichiarato di non vol

(1) È lo stesso che col nome di *Simbolo politico* fu già citato parecchie volte.

(2) Morì di quei giorni in Annecy.

rientrare nella Francia imperiale nè vivo, nè morto, così l'hanno sepolto ad Annecy, nel cimitero dei dissidenti. In questa congiuntura il clero savoiardo si condusse benissimo. I preti dissero: « Noi non possiamo sepellire cristianamente il libero pensatore, ma pregheremo per lui! ». Circa tremila persone accompagnarono il feretro. L'elogio del trapassato lo fece una povera donna con queste parole: « Il brav'uomo non potrà più far del bene! ». —

G. Pallavicino a D. Manin.

Aix-les-Bains, 15 agosto 1857.

— Mi scrivono che stai un po' meglio: sia ringraziato il Cielo! Ma bada che l'inquietudine dell'animo non pregiudichi al tuo corpo indebolito. Ora tu devi occuparti unicamente della tua salute: occupandoti della tua salute, ti occuperai della patria nostra, alla quale la tua vita non solo è utile, ma necessaria. Ai tanti sacrifici da te fatti come cittadino, aggiungi anche questo: guerriero ferito, ritirati nella tua tenda e fa di risanare; combatterai più tardi. Ora combatte per te il tuo luogotenente (1). —

G. Pallavicino a G. La Farina.

Aix-les-Bains, 17 agosto 1857.

— Ricevo in questo momento una lettera dell'avvocato Tofano, al quale risponderò più tardi.

A quanto mi pare, il signor avvocato Tofano vorrebbe discutere questioni già decise dal comitato dirigente. Il nostro programma non può essere più discusso. Chi non è pronto a sacrificare il Municipio alla Nazione, sarà Toscano, Napo-

(1) Così scriveva il Pallavicino il 15 d'agosto: il 22 del seguente settembre Manin aveva cessato di vivere.

letano, Lombardo, ma non Italiano. Queste, per noi, è articolo di fede. I pregiudizi municipali non vogliono essere rispettati, ma combattuti. Nessuna combinazione potrà costituire l'Italia, nessuna io dico, salvo quella da noi indicata. Unificandoci raccoglieremo le forze che ci occorrono per conquistare la nostra indipendenza: unificati, potremo avere l'armi per difenderla. Il Piemonte, libero ed armato, è la palla di neve che deve farsi valanga! Fusione e non imitazione! L'imitazione farebbe nascere necessariamente rivalità pericolose, e renderebbe impossibile, anche in avvenire, quell'*Italia una* che vuol essere l'aspirazione non solo, ma lo scopo, l'unico scopo, per ora, del patriottismo italiano.

Le decisioni del comitato sono irremovibili: questa è la mia risposta al signor avvocato Tofano (1). —

G. Ulloa a G. Pallavicino.

Parigi, 17 agosto 1857.

— Sebbene Manin abbia cominciato a riposare la notte, tuttavolta la sua malattia al cuore e al capo dura colla stessa pertinacia. Oggi si terrà un consulto fra i medici. — La vostra lettera del 10 corrente, con entro i manifesti dell'Associazione italiana, l'ho ricevuta. E siccome voi m'incaricavate di consegnarli a Manin e pregarlo di darsi premura di trovare firme, io non vi ho risposto su ciò perchè bastava farvi sapere lo stato di salute del nostro amico a mostrarvi, per ora, l'impossibilità d'occuparsene. Ho ricevuto la mia scheda e l'ho rimandata colla mia firma. Giorgio Manin mi dice d'averne ricevute due, per sè e per suo padre, e mi ha domandato consiglio se parlargliene, ed io l'ho consigliato di no, perchè i medici non vogliono che si occupi di cosa

---

(1) Il Tofano ammetteva la possibilità di una federazione dei diversi Stati della penisola, ove non fosse stata attuabile l'unione completa in un solo regno.

che possa interessarlo. Gli han tolto i giornali, ed hanno prescritto di non fargli leggere le lettere degli amici, per allontanare la causa di qualunque commozione.

Ritornando ai manifesti dell'Associazione italiana, è d'uopo che sappiate che quest'emigrazione è divenuta scettica in politica. Anche i pochi nostri non vogliono occuparsene.

Io credo che sia anche una tattica di prudenza per istar bene con tutti i partiti senza impegnarsi con alcuno. —

. . . .

G. Pallavicino a G. Ulloa.

Aix-les-Bains, 19 agosto 1857.

— Quando vi pregai d'invitare Manin a sottoscrivere la nota scheda, io ignoravo ancora lo stato di lui. Se l'avessi saputo non vi avrei mai indirizzato simile preghiera. L'altro dì scrissi a Manin per consiglio di M.me Planat, ma gli scrissi coll'unico scopo di esortarlo a non occuparsi d'altro che della sua salute. Ora l'importante si è che il valentuomo osservi scrupolosamente le prescrizioni dei medici. Quale fu il risultamento del consulto di cui mi parlaste nell'ultima vostra lettera?

Foresti mi scrive da Genova: « Ho avuto ripetute conferenze con parecchi dei migliori e più influenti napoletani... *Stimano e confidano moltissimo in Ulloa.* Dovreste indurlo a scrivere parole d'incoraggiamento a taluno dei suoi conterranei qui stanziati, ovvero scrivere a me direttamente ».

Moltissimi sono coloro che aderiscono al nostro programma, e le firme ci piovono da tutte le parti. Vedete di far sottoscrivere Giorgio Manin, Degli Antoni, Milo di Campobianco ed il marchese Dragonetti. —

G. La Farina a G. Pallavicino.

Torino, 19 agosto 1857.

Rispondo a parecchie sue. Sono dolentissimo della malattia del nostro Manin, la cui morte sarebbe sventura grave e per noi e per l'Italia. Le rimando la lettera del Medici (1). Ho mandato delle circolari a quegli esuli napoletani dei quali mi acchiude i nomi, meno alcuni che sono noti come caldi murattiani.

Ho ricevuto la sottoscrizione di Ulloa e quelle di Zambeccari, di Bianchi-Giovini, di Tommasi, di Carrano, ecc., ma non ancora quella di Del Re.

Posso intanto darle *segretamente* la piacevole notizia, che la Società ha già dei comitati a Livorno, ad Ancona e a Roma. Speriamo che in breve si riuscirà di averne uno in Calabria. —

G. Pallavicino al professore S. Giordano.

Aix-les-Bains, 21 agosto 1857.

— Vo lieto di poterle annunciare che il *Partito Nazionale italiano* è finalmente costituito e disciplinato. Ecco il suo programma che le accludo. Io *firmai* nell'intima convinzione di fare opera eminentemente patriottica. Però credo che anche gli amici miei dovrebbero firmare.

Manin è infermo da gran tempo. Lo stato suo è grave, gravissimo, pericoloso. I medici gli hanno prescritto un assoluto riposo.

Io qui mi occupo di politica assai più che della salute. Nulladimeno sto meglio. Giordano mio, ho bisogno di vivere: *ho bisogno di vivere ancora dieci anni*... E vivrò! lo voglio. —

---

(1) Diretta a Foresti, in data 5 agosto. V. pag. 408.

G. Pallavicino all'avvocato Tofano.

Aix-les-Bains, 22 agosto 1857.

— Io diedi al programma, testè pubblicato, il mio pieno
nsentimento per le ragioni da me svolte nell'opuscolo che
trasmetto. Credo inutile ripeterle qui siffatte ragioni. Posso
rò assicurarla che il programma fu esaminato e discusso
scienziosamente dai più onorandi uomini di cui oggi si
egia l'Italia — Manin, Ulloa, La Farina, Foresti, Gari-
ldi, ecc.
La parola *Unificazione* sostituita all'antica d'*Unità* è il
piente trovato di Daniele Manin. E noi, uomini positivi,
ciamo intendere con questa parola, che ci contenteremo
che della parte... quando ci torni impossibile l'avere il
tto. L'ho detto più volte, ed ora lo ripeto: *unificandoci*,
ccoglieremo le forze che ci occorrono per conquistare la
stra indipendenza; *unificati*, potremo difenderla contro l'armi
'aniere. Ogni passo adunque, ancorchè piccolo, ancorchè
nimo in questa via, sarà da noi accettato. Ma noi dob-
mo combattere a tutto potere qualsivoglia *deviazione*, e
iazione sarebbe, a parer nostro, il creare in Italia altri
tri unificatori. Ne abbiamo uno, e basta. Il Piemonte sia
palla di neve che scende dalle Alpi, e si fa valanga !...
'*Italia una* non è soltanto aspirazione di poeti: è lo
o a cui tendono oggidì moltissimi uomini pratici, fra i
i mi limito a citare Daniele Manin. Per ottenere questo
o, io non vedo che un solo mezzo: quello additato nel
'o programma. Le combinazioni ch'Ella vagheggia, non
ocurerebbero l'indipendenza nazionale, ma la rendereb-
impossibile anche nei tempi avvenire. Quanto a me, io
'orrei vedere i diversi Stati d'Italia liberi e federati.
on si tratta di libertà: si tratta d'indipendenza: non
a confondere le due questioni, ma trattarle separata-
e l'una dopo l'altra.

Vogliamo l'indipendenza? Dobbiamo volere l'unità perchè in questa sta la *forza*.

Vogliamo l'unità? Dobbiamo volere necessariamente l'unificazione, il mezzo per raggiungerla.

Vogliamo l'unificazione? Dobbiamo volere un centro, un solo centro unificatore.

Fusione adunque, fusione col Piemonte e non *imitazione*. Italia una, e non federata!... La federazione, sommo beneficio della Provvidenza in America e nella Svizzera, prive di glorie municipali, sarebbe in Italia fonte perenne di funeste rivalità fra provincia e provincia. L'età colta in cui viviamo ereditò sventuratamente le gare ambiziose ed interessate dell'età barbara in cui vissero i nostri padri. Non si cerchi di ricostruire il medioevo. Si faccia l'Italia — e non una torre di Babele!... —

G. La Farina a G. Pallavicino.

Torino, 23 agosto 1857.

— Continuano ad arrivare delle module sottoscritte: ieri l'altro n'ebbi da Modena e da Lucca. È un bell'atto di coraggio. — La circolare è giunta in Sicilia, e pare sia piaciuta. La *Gazzetta di Milano* ne ha parlato nei giorni trascorsi.

Legga con attenzione il *Piccolo Corriere* d'oggi, e mi dica se rimane contento dell'articolo che vi ho inserito. Ho voluto, senza dirlo apertamente, fare conoscere l'importanza della nostra Società, fare intendere che il comitato non aspira alla dittatura, e rendere agevole l'ingresso agli altri. Incidentalmente ho fatto sapere (senza aver l'aria di volerlo dire appositamente) che Bianchi-Giovini ha fatto adesione alla nostra dichiarazione.

Bisogna spiegare la massima attività per raccogliere delle sottoscrizioni, ed essere in istato di tenere una pubblica radunanza in ottobre.

Il fatto che il Governo ha permesso la istituzione della nostra Società, ha prodotto un effetto immenso. V'è della gente proprio trasecolata.

Non parmi necessario un comitato a Genova; credo anzi che potrebbe generare divisione.

Dei comitati nelle altre parti d'Italia non si spaventi: qualunque denominazione prendano, saranno sempre uniti con noi. —

G. Pallavicino a G. La Farina.

Aix-les-Bains, 25 agosto 1857.

—— Ho risposto al Tofano, e credo vittoriosamente.

Ho letto con attenzione il bell'articolo del *Piccolo Corriere:* lo trovo ben scritto e sommamente *opportuno.* Io volea pregarla di scrivere un simile articolo: Ella mi ha preveduto.

Il Del Re non ha ancora ricevuto la scheda, che trovasi nelle mani di Carrano, e Carrano è a Genestrello colla mia famiglia; ma Del Re soscriverà, ne sono certo.

Manin ha firmato (1). — Ecco ciò che su questo proposito mi scrive Ulloa:

« Manin sta un po' meglio. Lo vidi, e gli mostrai la circolare. Egli volle leggerla, ed esclamò: — Bene, benissimo! — Volle poi firmare la scheda ed intrattenersi meco a discorrere dei progressi fatti dal nostro partito. Egli era sì contento, che io non osavo rompere la piacevole conversazione. Ma Degli Antoni ordinò il silenzio, dicendo che abusava... ed egli come un ragazzo ubbidì, ma a malincuore. Il consulto dell'altro giorno aveva deciso di usare rimedi più efficaci, ma il domani, avendolo i medici trovato in migliori condizioni, non credettero prudente di cangiare la cura ».

(1) Fu questo l'ultimo suo atto politico.

Io non me ne sto ozioso. In questi giorni ho scritto da cinquanta a sessanta lettere, a Parigi, a Londra, a Ginevra. Ho scritto anche a Valerio, ed ho fatto pervenire il manifesto alla direzione della *Gazzetta del Popolo*. —

G. Pallavicino a N. Tommaseo.

Aix-les-Bains, agosto 1857.

— Eccovi la circolare testè pubblicata dalla Società Nazionale italiana.

Io soscrissi, — nell'intima convinzione di fare opera eminentemente patriottica. E meco soscrissero molti uomini onorandi che voi conoscete ed apprezzate. Io mi limito a citarvene tre: Manin, Ulloa e Carrano.

Abbiamo per noi il diritto, ma non la forza. Uniamoci e saremo forti! Forti, — saremo liberi!!!

Manin è infermo, ma si spera di conservarlo alla patria ed agli amici. Le ultime nuove erano un po' migliori delle precedenti. —

G. Pallavicino a G. Ulloa.

Aix-les-Bains, 29 agosto 1857.

— Le buone nuove del caro languido (Manin) mi hanno tutto riconfortato. Voglia Iddio che il miglioramento continui!

Io lascierò la Savoia il giorno 5 di settembre, e mi recherò in Germania colla famiglia. Voi mi obbligherete moltissimo dandomi spesso le notizie dell'amico nostro; ma vi prego di non parlarmi, nelle vostre lettere, di cose politiche. Dobbiamo diffidare delle polizie tedesche, tutte ligie, più o meno, all'Austria. Altrevolte io feci un viaggio negli Stati della Confederazione Germanica, e fu spedita da Vienna una circolare perchè i diversi governi tenessero l'occhio all'*uomo pericoloso*. Le cautele, su questo proposito, non saranno mai troppe.

cate soscrittori — ed assicurate i vostri amici che il
.mma è tanto opera di Manin e mia, quanto del La
ı......
'reste mettervi in corrispondenza col La Farina. Intel-
ȝ, facondo, operosissimo, egli è l'anima della nostra so-
nella quale, per altro, non si fa nulla senza il mio
ıtimento. I ministri lo vedono di buon occhio, ed io
o alcun motivo di dubitare della sua lealtà. È molto
:iuto in Italia; è potente in Sicilia, ed i sacrifici da
tti alla causa nazionale, mi stanno mallevadori del suo
ttismo. Possiamo fidarci di lui. Se muterò d'avviso,
Manin ne sarete subito avvertiti. —

G. Pallavicino a G. La Farina.

Aix-les-Bains, 1° settembre 1857.

...Cosenz è a Parigi — « Egli è nelle nostre idee (mi
l'Ulloa), ma non ha gran fede nella forza del Piemonte;
ɔspressamente mi ha detto che è avverso a tutti coloro
ı combattono. Io credo ch'egli non voglia dichiararsi
: ha molti amici nel partito mazziniano ».
ıignor Tofano mi ha scritto di nuovo. A quanto mi
ı, si va formando in Toscana una setta *federalista:*
a combatterla. Bisogna combattere ogni maniera di
dizi, ed accrescere le nostre file, arruolando la gioventù
lue università di Torino e di Genova. La gioventù stu-
è il campo che noi dobbiamo coltivare, a preferenza
altro. Seminandovi la buona semente, potremo ripro-
ci dovizioso raccolto.
iamo a Chambery il principe Napoleone, venuto ad
iare il Re in nome dell'imperatore de' Francesi (1). Il
ministro, in questa congiuntura, fece un solenne er-

---

l re Vittorio Emanuele arrivò a Chambery il 2 settembre.
:eggiato dai liberali: il partito clericale gli tenne il broncio.

rore: allontanò da Aix il colonnello Charras!... Questo atto di servilità verso il *Due dicembre* spiacque altamente a tutti coloro ai quali sono care l'indipendenza e la dignità del Piemonte.

È da desiderare che il conte di Cavour, ammaestrato da una dolorosa esperienza, dia un nuovo indirizzo — *un indirizzo italiano* — alla politica subalpina. Ma vorrà egli sacrificar l'autonomia del Piemonte al gran concetto dell'*Italia una?* Lo vorrà, io dico, quando gli si faccia toccar con mano ch'egli ha interesse a volerlo. « Cavour (mi scriveva Manin ai 27 settembre 1856) Cavour è una grande capacità, ed ha una fama europea. Sarebbe grave perdita non averlo alleato; sarebbe gravissimo pericolo averlo nemico. Credo bisogni spingerlo e non rovesciarlo. Conviene lavorare incessantemente a formare l'opinione. Quando l'opinione sarà formata ed imperiosa, sono persuaso che ne farà la norma della sua condotta. Evitiamo sopratutto qualunque atto che possa dare il minimo sospetto che si faccia una guerra di portafogli. Guai a noi se dessimo appiglio ad una simile accusa! La nostra influenza sarebbe perduta per sempre. Se in seguito la pubblica opinione domanderà imperiosamente l'impresa italiana, e Cavour vi si rifiuterà, allora vedremo. Ma io credo Cavour troppo intelligente e troppo ambizioso per rifiutarsi all'impresa italiana quando la pubblica opinione la domandasse imperiosamente ». —

G. Ulloa a G. Pallavicino.

Parigi, 19 settembre 1857.

— Ho tardato di scrivervi, perchè speravo di darvi buone nuove del carissimo nostro Manin. Ma disgraziatamente questi è ricaduto; la sua malattia inspira adesso serie inquietudini. I medici non sanno più che fare, ed invero io desidererei che lo lasciassero tranquillo, anzichè tormentarlo ogni giorno con nuovi farmachi violenti, che lo martoriano. Sono ormai

o giorni che, gli amici tutti, siamo allarmati del suo

l'animo dunque afflittissimo vi stringo la mano. —

G. Ulloa al medesimo.

Parigi, 22 settembre 2857.

Vengo d'aver baciato per l'ultima volta la fronte fredda
ɔstro Manin, che ha esalato a 3 ore di questa mattina
ıa sua. Col cuore trafitto, vi abbraccio, piangendo la
rabile perdita... —

---

morte di Daniele Manin fu pel Pallavicino un gran-
ıo dolore, ma l'indomabile sua energia e il dovere, for-
te sentito, di continuare da solo la importante opera
ficazione incominciata coll' amico, non gli permisero di
donarvisi a lungo inoperoso; anzi, più che mai egli
ı ad essa tutto l'animo suo. —
ıiele Manin era nato in Venezia il 13 maggio 1804.
ne dottissimo in giurisprudenza, ed esercitò l'avvocatura
rande successo. Nel gennaio del 1848, egli e il Tom-
·, amendue eloquenti propugnatori di politica libertà,
ɔ imprigionati dal governo austriaco. Nel marzo del
ımo anno il popolo insorto li trasse dalla prigione.
ı, capo del governo provvisorio di Venezia, mirò sempre
ıdipendenza d'Italia. Nel giorno 4 luglio 1848, si ritirò
ɔverno, confortando l' Assemblea dei deputati veneti a
are la fusione di Venezia col Piemonte.
lì 11 agosto dello stesso anno, dopo l' armistizio che
la battaglia di Custoza, il popolo veneziano levò il ru-
in piazza S. Marco, gridò guerra ad ogni costo contro
ria, e richiamò a capo del governo il Manin. Egli al-
l popolo affollato nella piazza disse: « Dopo domani

si radunerà l'Assemblea della città e provincia di Venezia, e nominerà il nuovo governo. Per queste quarantotto ore governo io ». Vituperò pubblicamente gli autori di una villania usata al venerando generale Colli, commissario sardo in Venezia. Visitò più volte, sotto il fuoco nemico, le batterie veneziane sulla laguna. — Esule in Parigi, visse dando lezioni di letteratura italiana, e rifiutando pingui sussidi che gli offrirono molti veneziani. Morì povero, egli già ricco di onorati guadagni fatti colla professione di avvocato in Venezia. Fino all'ultimo suo respiro lavorò indefessamente per la indipendenza ed unità d'Italia (1).

Nel primo giorno di novembre del 1857 il *Diritto* pubblicava la seguente bella poesia di Luigi Mercantini, chiarissimo poeta, ed esule in Piemonte:

Alla memoria di Daniele Manin.

IL GONDOLIERE

Nel dì dei morti

1857.

Han sepolto Manin lontano tanto.
  E abbiamo a San Michele il camposanto.
Se la gondola mia fosse un vascello
  Andar me ne vorrei sino a Marsiglia,
  Là troverei la sposa di Daniello (2)
  Che dicon che rivuol la sua famiglia.
  Ed io vorrei volar come un uccello

---

(1) Questi cenni biografici sono il complemento di quanto leggesi negli articoli del Pallavicino su Daniele Manin, pubblicati nel *Diritto* — novembre 1855. —

(2) Teresa Manin, nata Perissinatti, morì di cholera in Marsiglia, nell'ottobre del 1849.

Per riportarle il marito e la figlia:
Poi messo in su la poppa il dolce carco
Vorrei tornar la sera al mio San Marco.
Han sepolto Manin lontano tanto
E abbiamo a San Michele il camposanto.
Povera Emilia che volea sì bene (1)
A questo suo bel mar dov'era nata:
M'han detto che al finir delle sue pene
Ha chiamato Venezia ed è spirata!
S'ella anche morta al suo bel mar riviene,
Io certo la vedria risuscitata:
È certo che gridar la sentiria:
— Io ti riveggo ancor, Venezia mia. —
Han sepolto Manin lontano tanto
E abbiamo a San Michele il camposanto.
Ma se un vascel, mia gondola, non sei,
E non ha che il suo remo il gondoliero:
Pur di menarti in Francia il core avrei,
Ma è sempre su Venezia il giallo e nero;
E fin che il giallo e nero è sopra lei
Non vengono i tre morti al cimitero;
Quando i tre morti là ne andremo a porre,
Verranno i tre colori in sulla torre.
Han sepolto Manin lontano tanto
E abbiamo a San Michele il camposanto.
Ecco la scala ed ecco il camposanto,
Aspettami ch'io torno, o mia barchetta:
Un requie eterna a dir me ne vo intanto
Sull'ossa di mia madre poveretta:
Quando per essa avrò pregato e pianto
Ricorderò ogni altr'anima diletta:
Ma avrò di nuovo il pianto in su la guancia
Per quelli tre che son sepolti in Francia.
Han sepolto Manin lontano tanto
E abbiamo a San Michele il camposanto.
O gente di Venezia, che pregate
Per loro che con voi più non avete,
Io chiedo a tutti quanti che veniate
Qui dove inginocchiato mi vedete:

---

lia, primogenita di Daniele Manin, moriva in Parigi nel
el 1854. Nella estrema agonia ella disse: — Venezia mia,
drò mai più — e appena profferite queste parole, spirò.

L'ossa dei morti qui fur sotterrate
Che moriron nel tempo che sapete (1):
Di ferro e morbo moriron da forti,
Deh! venite a pregar per questi morti.
Han sepolto Manin lontano tanto
E abbiamo a San Michele il camposanto.
Vedete là quel fiore di viola,
Lì sotto è seppellita una donzella:
Un giorno entrava in chiesa tutta sola
A pregar per la sua Venezia bella:
Nè detto avea — Signore ci consola —
Che un piombo le ruotò su le cervella:
Alzò la poveretta al ciel le braccia,
Poi cadde giù tra 'l sangue con la faccia (2).
Han sepolto Manin lontano tanto
E abbiamo a San Michele il camposanto.
Oh Dio! che mi si turba la memoria,
E non posso più dir quel ch'ho nel core:
È qui ogni croce una pietosa istoria,
L'istoria del martirio e dell'amore:
Di Mestre e di Marghera è qui la gloria,
Dal ponte alla Laguna è qui 'l valore:
Questo è il luogo più bel del cimiterio,
Qua Rossaroll sta scritto e là Poerio.
Han sepolto Manin lontano tanto
E abbiamo a San Michele il camposanto.
Ma intanto giace fuor del suo bel nido
Chi a morir qui con tutti era disposto:
Io 'l veggo ancor da Cannareggio al Lido,
Per tutto il veggo e gli siam tutti accosto:
Sento ancora nell'anima il suo grido,
— Resisterà Venezia ad ogni costo —
Venezia rispondea tutta riserta:
— Ogni viltà convien che qui sia morta. —
Han sepolto Manin lontano tanto
E abbiamo a San Michele il camposanto.
Se non si può la fossa, almen la croce!
Vi porremo i tre nomi uniti insieme!
Chi fu il primo ad alzar per noi la voce

---

(1) S'intende durante l'assedio di Venezia.

(2) Fatto vero narrato al Mercantini dal suo amico Jacopo Bernardi.

Non potè dirci le parole estreme:
Chi ci volea salvar dall'ugna atroce
Fuggì altrove a spirar l'ore supreme:
Ma questa è crudeltà troppo crudele,
Manin non ha una croce in San Michele.
Han sepolto Manin lontano tanto
E abbiamo a San Michele il camposanto.
Perchè un vascel, mia gondola, non sei?
Perchè ha solo il suo remo il gondoliero?
Pur di menarti in Francia il core avrei,
Ma è sempre su la torre il giallo e il nero.
Ma alfin tu, o giallo e nero, andar ben dei,
E avrà Manin la fossa al cimitero (1).
Quando noi qui Manin verremo a porre,
Staranno i tre colori in sulla torre.
Han sepolto Manin lontano tanto
Ma il rivogliam con noi al camposanto.

---

ornale l'*Espero*, in un suo articolo del 2 novembre 1857, ito: *I deputati della passata legislatura*, avendo par- modo non del tutto esatto di Giorgio Pallavicino, fra i suoi amici politici indirizzarono al direttore del giornale la seguente lettera:

suo riputato giornale, parlando ieri del marchese gio Pallavicino Trivulzio, diceva quanto segue: —

---

ovevano passare undici anni prima che ciò si avverasse. La l 20 maggio 1868 arrivarono alla stazione della strada fer- Mestre le salme di Daniele Manin, della sua moglie e della lia, condotte dai signori Havin, Henry Martin, La Forge, ed altri rappresentanti della stampa francese. Nel dì 21 la li Manin fu messa sopra una nave, apprestata in forma di ro, indi trasportata nella chiesa di S. Zaccaria, e nel dì se- andò solennemente condotta nella piazza S. Marco, ove fu a di un grande catafalco. Profferirono le lodi nella piazza francesi ed italiani. Quindi fu il feretro collocato nella chiesa arco, dove si celebrò l'ufficio religioso. Tutta Venezia, resa el 1866, in quei tre giorni concorse ad onorare il suo dit- lel 1848-49.

« Vittima della tirannide austriaca, scontò allo Spielberg un
« magnanimo ardimento. I patimenti ineffabili del carcere
« duro e gli anni non valsero a intiepidire l'amor suo alla
« grande patria italiana, alla redenzione comune. In cotesto
« desiderio si compendiano tutti i suoi affetti: nei suoi di-
« scorsi e nei suoi atti predomina il cuore all'intelletto: non
« è ministeriale, nè del centro, nè della sinistra: *trabalza*
« *dall'uno all'altro estremo*, *come lo porta il sentire e l'im-*
« *maginativa* ». —

« Alcuni amici politici di Giorgio Pallavicino, ringrazian-
« dola della giustizia che rende il suo giornale all' illustre
« patriota, che a traverso a tanti patimenti, a tante sven-
« ture e a tanto mutare di cose e di uomini, ha saputo
« tener costantemente vivo nel suo animo l'amore ardentis-
« simo della comune patria italiana e degli ordini liberi, si
« permettono di osservare la poca giustizia dell'ultima frase;
« dappoichè il *trabalza dall'uno all'altro estremo*, potrebbe
« far credere che il Pallavicino non abbia quella costanza
« di principii che precisamente forma il suo vanto. Ella,
« signor Direttore, converrà con noi che questa accusa sia
« ingiusta. Non mai il Pallavicino è passato dall'uno all'altro
« estremo; non mai egli ha deviato da quella linea retta
« nella quale si è messo sin dal principio della sua carriera
« politica. Egli ha votato pel ministero attuale in tutte le
« leggi liberali da esso proposte; e non che essere eccessivo
« sia nella politica nazionale, sia nell' interno ordinamento,
« ha accettato sempre, ed accetterà sempre, qualunque mi-
« glioramento anche minimo che sia. I suoi elettori di To-
« rino sanno quale coscienza, quale indipendenza, quale ret-
« titudine e quale solerzia ha messo sempre il Pallavicino
« nell'adempimento del suo mandato. L'indipendenza e l'uni-
« ficazione d' Italia colla Casa di Savoia, l' accrescimento
« savio e progressivo della libertà interna: ecco tutto il pro-
« gramma dell'illustre amico di Daniele Manin ».

Anche il *Piccolo Corriere d'Italia*, nel suo numero dell'8
novembre, ragionando delle prossime elezioni, rispose all'in-

ısto giudizio dell'*Espero* sul carattere di Giorgio Pallavi-o, colle seguenti parole:

ɩ Un giornale torinese, rendendo le dovute lodi al mar-:hese Pallavicino Trivulzio, aggiunge che egli però ***trabalza la un estremo ad un altro***, come lo guida l'immaginativa :d il sentimento. Or tutti coloro che conoscono la vita ɔolitica di Giorgio Pallavicino (e grazie a Dio sono molti n Piemonte e nelle altre provincie italiane), sanno che iò che particolarmente lo distingue, è la saldezza e co-tanza dei principii. Il Pallavicino di Milano, dello Spil-ergo e di Gradisca, non diversifica in nulla dal Pallavi-ino di Torino. Gli anni, il carcere duro, l'esilio, la onfisca, non hanno in nulla mutato i propositi di questo lustre martire della libertà: nelle miserie della prigione nello splendore del palagio, colla catena al piede o se-uto negli stalli dei legislatori, Pallavicino è stato sempre ɩ stesso, vanto non comune in tanto scetticismo del secolo l in tanto mutare d'uomini e di cose. Nella passata le-slatura il nostro amico, serbando quell'indipendenza di ırattere che è sua lode, votò quasi sempre col ministero ɩ tutte le leggi che il pubblico sentimento ha giudicato vorevoli alla causa della nazionalità e della libertà: una ɔla volta votò con parte della sinistra; non mai colla estra. Nè può dirsi con giustizia uomo estremo colui il uale, vagheggiando l'ottimo, accetta qualunque migliora-ıento, qualunque progresso, per minimo che sia ».

ſel giorno 15 novembre 1857 il Pallavicino fu rieletto a utato del 2° collegio di Torino con 200 voti. Il suo com-tore, Massino-Turina, ne ottenne soltanto 110.

Il conte de Lasteyrie a G. Pallavicino.

Paris, 21 novembre 1857.

— Je ne veux pas être le dernier à vous féliciter sur votre réélection. J'en ai appris la nouvelle avec une véritable joie, et je suis heureux de voir l'événement démentir les inquiétudes que vous-même m'aviez données à ce sujet. C'est toujours un bon symptôme pour un pays libre que de lui voir rendre justice à un homme tel que vous. Au reste, je remarque avec plaisir qu'en général vos élections ont donné de bons résultats. J'espère donc que le Piémont se maintiendra dans une voie franchement libérale, et qu'en présence de cette nouvelle manifestation de l'esprit public, votre gouvernement aura le courage de résister nettement aux obsessions du parti rétrograde.

Je suis revenu à Paris juste à temps pour conduire à la dernière demeure le pauvre Manin, dont vous m'aviez fait déjà entrevoir la grâve situation lors de notre rencontre à Genève. Celui-là aussi était digne par ses vertus d'être un apôtre de la liberté. Il est mort trop tôt, et au moment même où son influence commençait à se faire sentir très utilement. A part les services directs qu'il a rendus à son pays, nul n'a plus contribué que lui à rectifier l'opinion des autres peuples en ce qui concerne l'Italie. Ici il était entouré de l'estime de tout le monde, mais c'est surtout à l'occasion de sa mort que la sympathie générale s'est manifestée, tant pour l'homme que pour la cause, ainsi que vous avez pu vous en convaincre par le chiffre de la souscription (1).

Plus récemment encore nous avons fait une autre perte bien cruelle pour nous, bien douloureuse pour moi en par-

(1) Per un monumento da erigersi a Manin in Piemonte, sola terra italiana allora libera.

;iculier, celle du général Cavaignac. C'était, à coup sûr, le ›lus noble caractère qui fut sorti de nos derniers événe-nents politiques, le seul drapeau vivant autour duquel la lémocratie française pût se grouper pour agir avec un peu l'ensemble en un jour de crise. Sa dernière élection par la rille de Paris avait eu, sous ce rapport, une haute signifi-:ation. Personne parmi nous n'est de taille à prendre sa ›lace, et sa perte laissera un grand vide qui ne sera pas :empli de longtemps. Néanmoins, j'aime à le constater, le sentiment qu'a provoqué la mort de Cavaignac dans les rangs de son parti est bien plutôt l'affliction que le décou-:agement.

Longtemps nous avons eu la prétention de marcher en ête des nations libres. Aujourd'hui nous devons humble-nent vous céder le pas. Montrez-nous donc un bon exemple, non cher marquis. Avec de nobles cœurs comme le vôtre, a cause de l'Italie doit triompher un jour, et ce sera un ;rand pas de fait pour la cause cosmopolite de la liberté. —

G. Pallavicino al conte de Lasteyrie.

Turin, 1er décembre 1857.

— Merci, mille fois merci, mon cher comte, de votre ›onne lettre du 21 novembre. J'accepte vos félicitations, :ar mes électeurs, en m'envoyant de nouveau à la Chambre, ont rendu hommage à ce principe de liberté et de natio-nalité que mon nom, quel qu'il soit, représente en Italie. Du reste les élections en plusieurs collèges des provinces n'ont pas donné de bons résultats, il s'en faut bien! Les cléricaux (pur sang) qui siègeront dans la nouvelle Chambre montent cette fois à soixante, eux qui, dans l'ancienne, for-maient une minorité tout à fait insignifiante et presque ri-dicule; aujourd'hui, bien armés, bien disciplinés et bien nom-breux, ils s'avancent comme un seul homme pour détruire notre *Statuto*, et abattre notre drapeau. A la phalange cléri-

cale il faut opposer une phalange libérale. C'est dans ce but que plusieurs membres de la gauche, qui professent des opinions républicaines, se sont rapprochés du ministère et ont promis leur appui à M. de Cavour. Tiendront-ils leur promesse? Voilà le problème. Je n'ai pas beaucoup de confiance dans nos hommes politiques. Si la discorde s'introduit dans nos rangs nous sommes perdus. Quant à moi je serai ministériel pourvu que MM. les ministres ne reculent pas. Il est probable que, dans les circonstances actuelles, il y a impossibilité à marcher en avant; mais ils peuvent et ils doivent ne pas reculer: un pas, un seul pas en arrière, et nous tombons dans un abîme!

Nous avons fait une perte immense par la mort de Daniel Manin. Oui, mon illustre ami est mort trop tôt! Mais, si vous pleurez sur le tombeau du patriote italien, nous pleurerons à notre tour sur celui du patriote français. Le général Cavaignac, lui aussi, était un magnifique drapeau de cette démocratie, qui n'est autre chose que l'ordre dans la liberté. Avec Cavaignac et Manin ont disparu de la scène du monde deux grands caractères et deux nobles cœurs, qualités bien rares dans les hommes politiques de notre époque, où l'on confond trop souvent le grand homme avec le grand coquin, lorsqu'il est heureux. Voilà le monde en 1857; mais que cela ne nous décourage pas. *Coraggio e perseveranza.* Que chacun de nous fasse son devoir — la Providence fera le reste. —

Nel giorno 10 dicembre 1857, il comitato della Società Nazionale italiana pubblicava uno scritto indirizzato agli Italiani in occasione della riapertura del Parlamento (1). Ai 14 dello stesso mese ebbe luogo la solenne apertura del Parlamento medesimo. Grandissimo fu il numero degli spettatori.

(1) Vedi documento n. 29.

n molti applausi venne accolto il discorso del Re, di-
orso liberale e non privo di sentimenti italiani. Eccolo:

« Signori senatori, signori deputati — Nel ritrovarmi in mezzo a voi dopo le recenti elezioni, mi è grato il manifestarvi la fiducia che la nuova legislazione adempirà l'alta sua missione con patriottismo e senno, pari a quello di cui già diede prova la legislatura che ha testè compiuto il suo mandato. Non dubito rinvenire in voi il medesimo forte e leale concorso nello applicare e svolgere quei principii liberali sui quali riposa, oramai in modo irremovibile, la nostra politica nazionale.

« Le nostre relazioni colle potenze straniere si mantengono regolari e soddisfacenti.

« L'interruzione delle relazioni diplomatiche con uno Stato vicino, avvenuta per cagioni che l'Europa ha potuto apprezzare, sussiste tuttora: essa però non pose ostacolo al corso normale dei rapporti civili e commerciali dei due paesi.

« Ho ordinato al mio governo di comunicarvi nuovi trattati conchiusi nell'interesse della pubblica giustizia, della navigazione e del commercio colla Spagna, colla Danimarca e colla Persia.

« L'aumento dei nostri interessi commerciali nei paesi stranieri ha reso indispensabile un migliore ordinamento del servizio consolare. Vi sarà sottoposto un progetto per attuare questa grave riforma.

« Dai miei ministri vi verranno pure presentati vari progetti sopra importanti argomenti d'interna amministrazione.

« Sarà possibile, mercè una rigorosa economia, il mantenere nei bilanci il pareggio fra le entrate e le spese ordinarie, nonostante gli sfavorevoli eventi che si opposero al regolare sviluppo delle risorse dello Stato. Converrà nondimeno ricorrere al credito per provvedere alle grandi opere iniziate dalla Spezia al Cenisio a difesa dello Stato, a vantaggio ed onore della Nazione.

« Volgono oramai dieci anni dacchè il mio augusto geni-
« tore chiamando i suoi popoli alla libertà dava loro lo Sta-
« tuto. Informando l'intiera mia vita a quell'atto magnanimo,
« ho dedicato ogni mia forza a fecondare il pensiero che
« glielo aveva dettato.

« Possa la sua memoria, che oggi simboleggiata in marmo
« confido alla vostra venerazione, inspirare tutte le vostre
« deliberazioni pel bene e per la gloria del Piemonte e della
« comune patria italiana ». —

G. Pallavicino a G. Montanelli.

Torino, 23 dicembre 1857.

— Non ti ho scritto da gran tempo; ma non ho cessato di pensare a te, amandoti in Torino come ti amavo in Parigi negli scorsi anni. E come potrei non amarti? Io ti vo debitore di vivissima riconoscenza: e la riconoscenza è amore!

In questi giorni ebbero principio i lavori parlamentari. Finora trattasi soltanto della verificazione dei poteri; ma da questa emergeranno senza dubbio gravissime difficoltà, di cui le fazioni approfitteranno per combattersi a vicenda. Ora il Piemonte, come altre volte la tua Toscana, è diviso in *Bianchi* e in *Neri;* e se i Bianchi non imiteranno i Neri, combattendo stretti in falange, avranno la peggio nell'imminente battaglia. Il pericolo è supremo e solo la concordia dei liberali può scongiurarlo. Intanto alcuni membri della Sinistra, e colle inopportune polemiche nei giornali, e col voto nella Camera, spalleggiano la Destra. E non s'avvedono i miseri che qualsivoglia modificazione ministeriale, nelle congiunture presenti, sarebbe un passo verso la reazione. Costoro sono miopi, anzi affatto ciechi. Iddio gl'illumini!

Ho letto — spargendo dolcissime lacrime — il tuo bel canto: *L'esule al Père Lachaise.* Inspirato da un angelo, tu

esti un saggio di poesia celeste ([1]). Tu sei una gloria ına e come poeta e come cittadino: me ne congratulo te e coll'Italia. —

G. Montanelli a G. Pallavicino.

Parigi, 27 dicembre 1857.

.Cara mi fu la tua lettera, care le tue amichevoli pa- A te, alla tua gentile consorte, e alla poetica mia sco- a mille augurii, anche per parte della Laura che ti ge la mano.

.ro il decennio del nostro risorgere del quarantotto. — porta? Libertà o nuove catene? Speriamo e combat-). Lessi con piacere la proposta della Società Nazionale. bbe tempo che il Piemonte, come voi chiedete, ponesse suli italiani sotto l'egida della legge: vi fa onore l'aver-) ricordato.

ı lontano non posso farmi un'idea giusta delle condi- attuali piemontesi. Ma per principio generale tengo che ›artito il quale non va avanti contro il nemico, dopo lo sfidato, corre gran rischio di perdersi. Perciò inclino verso quelli che chiedono al governo progresso in riforme, verso i temporeggiatori. —

)po la morte di Manin si erano costituite due Commis- , l'una in Parigi ([2]) l'altra in Torino, intese entrambe ccogliere soscrizioni per elevare un monumento all'illu- proscritto nella seconda delle suddette città. Sorse al- il pensiero fra i patriotti francesi di mettere le mede- due Commissioni in corrispondenza fra loro per esten-

---

Vedi documento n. 30.

Vedi lettera del conte de Lasteyrie del 21 novembre.

dere maggiormente la propaganda che si faceva a fine di conseguire l'unità e l'indipendenza d'Italia. A tal uopo il signor Anatole de La Forge, a nome della Commission francese, scriveva il seguente indirizzo ai componenti della Commissione di Torino:

« Messieurs, — En vous envoyant les fonds recueillis en
« France par le *Siècle*, la *Presse*, l'*Estafette* et le *Courrier*
« *de Paris* pour la souscription destinée à élever un monu-
« ment à Daniele Manin, ce sont bien plutôt les vœux que
« les offrandes des amis de votre généreuse nation que nous
« sommes heureux de vous adresser. L'intention de tous, dans
« cet hommage spontanément rendu ici par vingt-cinq mille
« souscripteurs à la mémoire d'un grand homme, a été de
« donner un gage nouveau d'ardente sympathie pour cette
« noble Italie à laquelle jusqu'à son dernier jour l'exilé que
« nous regrettons avec vous a consacré toute son activité,
« toutes ses forces, tout son génie. Honorons-le, messieurs,
« d'avoir su comprendre que l'unité c'est la loi des moments
« suprêmes, et que chaque bon citoyen doit alors à son
« pays le sacrifice de ses opinions personnelles. — Non seu-
« lement Manin et Tommaseo, votre digne président, avaient
« compris cette vérité; mais ils l'ont mise en pratique, offrant
« ainsi à la Péninsule l'utile exemple d'un dévouement absolu
« à la cause publique. Puisse cette conduite ne trouver que
« des imitateurs et rendre fécond le principe, aujourd'hui
« admis par vous, d'une union fraternelle de tous les mem-
« bres de la famille italienne; — que les partisans sincères
« de son indépendance n'oublient jamais qu'ils sont tous les
« enfants d'une même patrie, et que cette patrie a nom d'I-
« talie. — Déjà en Piémont, et sur tous le chemins de l'exil,
« nous voyons les hommes les plus considérables et les plus
« considérés des divers Etats italiens se rapprocher et cher-
« cher à s'entendre sur les meilleurs moyens de travailler
« en commun à l'affranchissement général. — C'est là un
« symptôme favorable, messieurs, et nous avons foi dans

e haute influence pour répandre d'une extrémité à re des Alpes ces germes de l'idée conciliante qui fut oint de départ et le but de tous les actes de la vie fanin. — Ce modeste proscrit aura donc bientôt, grâce s soins, à votre patriotisme, l'hospitalité d'un mau- : national sur l'une des places publiques de la ville 'urin; — qu'il y repose en paix à l'abri du drapeau en, sous la garde des vaillantes épées de la Maison de ie, jusqu'au jour où les restes mortels de ce martyr ique seront rendus à son véritable monument, à Saint :, dans cette chère Venise qu'il avait si glorieusement nchie et si sagement gouvernée. — Notre respect pour euple opprimé qui produit encore de tels caractères, nente sous l'impression de ces souvenirs et resserre : nous, messieurs, les liens d'une solidarité affectueuse, naintien de laquelle nous serons tous et toujours fiers onsacrer nos efforts.

Paris, 30 décembre 1857 ».

hè nobilissime, le parole del chiarissimo signor de ge non furono per meschine divergenze mandate a e però non si ottenne la desiderata corrispondenza. rono raccolte, massimamente in Francia, le somme te per elevare a Manin quel monumento che tuttora ı Torino. —

G. Ulloa a G. Pallavicino.

Parigi, 7 gennaio 1858.

liberali sono dappertutto indisciplinati: qui come in in Italia come in... Spagna: ecco la vera causa del del dispotismo.

n ed altri avevano avuto il generoso pensiero di costi- ui una Commissione per l'Italia; ed il monumento per

Manin era un pretesto. Essi si dirigevano a Tommaseo, piut-
tosto che a voi o ad altri, perchè questi è il presidente della
Commissione torinese: io sarei stato loro mediatore, e li avrei
tosto messi in relazione con voi; ma non sì tosto riuniti, sono
surte gelosie e suscettibilità. Sicchè suppongono esser questa
la ragione che non abbiano inviato l'indirizzo a Tommaseo
e non lo abbiano pubblicato per le stampe. Fra giorni vedrò
La Forge, e m'informerò del ritardo. State certo che, riu-
nendosi in qualsivoglia modo e per qualsiasi oggetto la detta
Commissione, farò di metter voi e La Farina in corrispon-
denza con Havin e coi principali della medesima. — Voi mi
fate sperare di rivederci qui? Se veniste, concerteremmo il
modo come fare organizzare la Società degli amici d'Italia.
— Per ora le cose nostre non vanno bene, mentre l'Inghil-
terra si è stretta con l'Austria, e la Francia oscilla a dritta
e a sinistra. Perchè non avete fatto pubblicare la vostra no-
mina a presidente della Società Nazionale italiana? L'è una
modestia che pregiudica. Il pubblico, non sentendo parlare
di voi, crede che il *factotum* sia La Farina. Questi è un
onesto ed intelligente patriota, ma ha molti nemici, mentre
voi non avete che amici. Fate dunque che il *Piccolo Corriere*
annunzi che foste eletto presidente. Sarebbe pure utile che
Garibaldi assistesse a qualche vostra riunione. Ci vuole in-
somma la *réclame*, senza di che il pubblico non si scuote.

G. Pallavicino a G. Garibaldi.

Torino, 9 gennaio 1858.

— Stimo il mio debito il parteciparvi che il giorno 27
dello scorso dicembre convennero in casa mia i principali
membri della Società Nazionale italiana: La Farina, Tofano,
Zambeccari, Tommasi, Bianchi-Giovini, ecc. In tal congiun-
tura si parlò lungamente delle condizioni in cui versa la
nostra Società, ancor debole in Piemonte, ma vigorosa in

›arti d'Italia, e specialmente ne' Ducati, in Toscana,
Romagne ed in Sicilia.
ıidente della Società Nazionale italiana era il povero
, di cui noi tutti deploriamo la perdita irreparabile. Si
quindi a nominargli un successore. E voi sareste natu-
te questo successore se abitaste Torino. Non poten-
ra deferire la presidenza ad un assente — in difetto
seppe Garibaldi — fu nominato presidente, a pieni
Giorgio Pallavicino. Io accettai quest'onore, ma colla
intenzione di cederlo a voi ogni qualvolta vi determi-
a prendere stanza in Torino. Ora devo domandarvi se
reste il titolo di vice-presidente onorario. In nome
Società io vi offro questo titolo, e vi prego di accet-

›ari tempo fu nominato un segretario, e questo è il
rina, l'anima della Società nostra, la quale, in Parigi,
amente rappresentata da un altro valentuomo, il ge-
Ulloa. Ora la Società Nazionale è definitivamente e
ente costituita. Bisogna difenderla, e così venire ap-
hiando quella irresistibile potenza che deve un giorno
alia. Uniamoci, e saremo forti: forti, saremo liberi. —

G. Pallavicino a G. Ulloa.

Torino, 11 gennaio 1858.

.. Io non pubblico il mio nome per motivi di prudenza;
blicherò più tardi. Intanto la Società, per accrescere
prestigio agli occhi del popolo italiano, si propone di
re due vice-presidenti onorari, ed io ho l'incarico di
questo titolo a voi ed al Garibaldi. Vi prego di ac-
), trattandosi di un semplice titolo d'onore che non
iga a nulla. Sarebbe utilissimo che voi accettaste,
il nome vostro, come quello del Garibaldi, è somma-
popolare in Italia. Oh, se voi sapeste quanto siete

caro ai patriotti della penisola! Qui tutti vi amano e vi ap
prezzano. Io poi vi amo e vi apprezzo più di tutti, cono
scendovi, ad un tempo, fortissimo soldato ed ottimo cit
tadino. —

G. Ulloa a G. Pallavicino.

Parigi, 15 gennaio 1858.

— Permettete ch'io declini l'alto onore del titolo lusin
ghevolissimo che voi, miei amici carissimi, mi offrite. Non
per modestia o per altri riguardi puerili che io lo ricus
mentre la modestia e i riguardi debbono tacere quando trat
tasi di servire la nostra santissima causa. Ma qui non
tratta di ciò; ed io sono d'avviso che la questione dei du
vice-presidenti possa recar pregiudizio anzichè utile al nostr
partito. I nostri nemici potrebbero malignamente andar d
cendo: « Il partito italiano si è presentato modestamente
pubblico, dicendo voler discutere e non già imporre, vole
illuminare ed essere illuminato; essere ben lontano dal dett
leggi e decreti, dall'imporre la sua opinione; esso critica
il governo di Mazzini, ed ora dolcemente alla sordina va o
ganizzando un governo, nomina dignitari, forma un trium
rato di Pallavicino, Garibaldi e Ulloa ». Ora, cosa rispo
dereste a ciò? Non potreste al certo dire che i due vic
presidenti son nominati per rimpiazzare il presidente, perc
essi sono assenti, e perchè l'uffizio del nostro partito non
sì attivo e carico d'affari che la momentanea assenza d
presidente faccia pregiudizio se non è rimpiazzato. Non p
treste dire che i titoli sono onorifici perchè vi si rispond
rebbe: « E chi son quelli che decretano cotali onori? »
presidente, il segretario sono indispensabili per ogni Soci
costituita, ma i vice-presidenti assenti non hanno ragion
essere. Per amor di Dio, non prestiamo il fianco ai nos
nemici. I mazziniani, i murattisti, gli assolutisti stanno
l'agguato; essi ci sorvegliano e sarebbero beati se potesse

trovare argomento di critica nel partito nostro e volgerlo al ridicolo. Dirò di più che la nomina dei due vice-presidenti lascierebbe supporre che molti distintissimi ed illustri Italiani non fan parte della nostra società. Difatti, ciascuno potrebbe dire, quando pur fosse riconosciuto necessaria cosa onorare del titolo di vice-presidente due della Società, che converrebbe scegliere questi fra i più illustri. Or io vi dico schiettamente, senza voler far mostra di modestia, che troverei assai strano d'essere riguardato come uno dei due più illustri del nostro partito. Non crediate con ciò che io voglia tenermi ritirato; no: comandatemi, servitevi del mio nome, se credete che valga qualche cosa, e riguardatemi come uno dei più zelanti del nostro partito. Nè qui men sto ozioso, perchè fo della propaganda fra questi Francesi, e scrivo e studio onde un giorno possa colla spada essere utile al mio paese. — Ho già terminato la mia storia, che forma un grosso volume in 8° di 630 pagine. Esso potrebbe essere utile specialmente ai giovani militari, mentre con essa tratto le quistioni strategiche della guerra del 1848-49, e ragiono sullo scacchiere di guerra dell'alta Italia. E perchè possiate conoscere lo spirito col quale è scritta, ecco come finisce: « *Quel beau rôle que celui de Victor Emmanuel, de ce-roi guerrier et loyal, la jeunesse, la puissance souveraine, et pour comble un peuple à délivrer! Mais nos divisions politiques arrêtent son bras. Soyons unis dans une même pensée, celle de délivrer notre chère patrie du joug avilissant de l'étranger, et la victoire ne saurait être douteuse* ». —

G. Garibaldi a G. Pallavicino.

Caprera, 22 gennaio 1858.

— Io accetto con gratitudine l'onorevole titolo, e farò quanto mi sia possibile per la Società da voi ben degnamente rappresentata. — Ho letto il programma d'associazione e l'ho fatto leggere dagli amici miei. Vi assicuro che

ne siamo rimasti soddisfattissimi, e che speriamo quel bene per il nostro paese — da tutti desiderato. —

Se mi credete buono a qualche cosa comandatemi, e vi servirò per dovere e per simpatia. —

G. Pallavicino al conte de Lasteyrie.

Turin, 26 janvier 1858.

— J'ai lu dans le *Siècle* le résultat de la souscription pour le monument de Manin. Ce résultat est très satisfaisant sous tous les rapports. Agrééz, mon cher comte, et faites agréér à vos honorables amis mes remerciments et ceux de tous les patriotes italiens. Oui, vous l'avez dit: mon cœur est satisfait — il est heureux des sentiments de bienveillance que vous inspire la cause à laquelle j'ai voué ma vie. — Vous avez raison d'entendre la liberté dans son sens le plus large. C'est ainsi que nous l'entendons; et si nous avions exclu des droits politiques une classe de citoyens, notre conduite aurait été illégale et injuste. Mais nous n'avons pas exclu les chanoines de la Chambre. C'est l'esprit aussi bien que la lettre de notre loi électorale qui vient de les exclure; et cela n'a eu lieu qu'après une discussion savante et consciencieuse que vous avez pu lire dans les journaux. Nous n'avons fait qu'appliquer cette loi aux dernières élections, car les circonstances extraordinaires où nous nous trouvons l'exigeaient impérieusement. Un prètre lui aussi est un citoyen, et nul d'entre nous n'a songé à le dépouiller de ses droits: un prètre, par conséquent, peut être député en Piémont comme un laïque. Mais un chapitre de chanoines n'est pas une classe de citoyens: c'est une caste cosmopolite qui recoit le mot d'ordre d'un prince étranger; une milice parfaitement organisée, dont le chef réside au Vatican. Un chapitre c'est le prètre collectif, c'est le clergé ennemi implacable de nos institutions! Ne croyez pas que le plus dangereux de nos adversaires politiques soit

l'Autriche: nous avons un adversaire bien plus redoutable dans le *roi de Rome*, pour lequel la question italienne est une question de vie ou de mort. L'Italie indépendante, c'est le Pape dépouillé de sa puissance temporelle: le Pape le sait, et il tâche naturellement d'entraver la marche de notre révolution en opposant aux idées libérales le fanatisme religieux. Le clergé sarde, par ses intrigues et ses calomnies au sujet des candidats libéraux, a fort bien servi le Pape dans les dernières élections. Vous en connaissez les résultats!

Membre de notre Parlement, vous auriez, j'en suis sûr, voté comme nous: vous auriez interdit l'entrée de la Chambre aux chanoines, vu que les chanoines, qui ont collectivement charge d'âmes, et sont par conséquent obligés à la résidence, ne pourraient remplir en même temps leurs devoirs de prêtres et de députés. Il est bien clair que nous n'avons pas eu besoin de sacrifier la justice à la politique: la loi était pour nous, et nous en avons profité.

Je ne saurais pas vous dire si la retraite de M. Rattazzi, la bête noire du parti clérical, soit une concession aux cléricaux, ou bien une mesure de prudence conseillée à M. de Cavour par des motifs étrangers à la politique. Dans le premier cas, ce serait une faute et une grande faute! Et M. de Cavour, malgré son incontestable habileté, pourrait bien, cette fois, être la dupe d'hommes plus habiles que lui. Qui vivra verra.

J'ai une bonne nouvelle à vous donner. La Société Nationale italienne, fondée à Paris, il y a trois ans, par Manin, s'est constituée définitivement. Le programme ci-joint vous dira quels sont nos aspirations et notre but. Nous avons un comité directeur qui fonctionne publiquement à Turin, et notre association compte déjà dans ses rangs les noms les plus honorables de la Péninsule. Je me borne à vous citer: La Farina, illustre historien; Tofano, jadis ministre à Naples; Arienti, une de nos célébrités artistiques; Carrano, homme de plume et d'épée; Tommasi, médecin d'un mérite supé-

rieur; Zambeccari, le vaillant défenseur d'Ancône; Ulloa, le héros de Venise; Garibaldi, le Bayard italien, etc.... Notre but — notre seul but pour le moment — c'est de créér la nationalité italienne: nous voulons faire l'Italie de toute manière — et par le Piémont — et sans le Piémont — et même en dépit du Piémont, si le Roi, à l'heure solennelle de la lutte, ne savait pas s'élever à la hauteur de sa mission...

Je partage l'horreur que vous inspire l'attentat dont Paris a été le théâtre il y a quelques jours [1]. Une machine infernale, est-elle autre chose que la théorie du poignard, foudroyée par Manin, et pratiquée par nos démagogues sur une plus grande échelle? Notre arme, à nous, c'est la plume, et nous emploierons cette arme jusqu'au moment ou il nous sera permis de tirer l'épée — l'épée, jamais le poignard! Du reste Mazzini pourrait bien être étranger à l'attentat en question: Felice Orsini, l'audacieux conspirateur qui s'échappa des prisons autrichiennes, n'est pas *mazzinien*.

Il serait utile d'établir entre nous une correspondance suivie, pour rapprocher de plus en plus vos amis et les miens: le comité français et l'association italienne. Tâchez de vous mettre en relation avec mon ami, le brave Ulloa: c'est un homme parfaitement sûr et tout-à-fait digne de votre confiance. —

. . . .

G. Pallavicino a G. Ulloa.

Torino, 27 gennaio 1858.

— Domenica ebbe luogo in casa mia la terza riunione dei soci promotori. Eravamo diciotto, e prendemmo le opportune misure per istabilire comitati figliali nelle principali città del Piemonte, Cuneo, Alessandria, Nizza, ecc. In Torino il

(1) L'attentato di Felice Orsini contro Napoleone III.

nostro apostolato fa notevoli progressi in tutte le classi della società; e fra i proseliti novellamente fatti noveriamo alcune signore, parecchi studenti di questa università, l'avvocato Levi, il giovane marchese d'Angrogna, il senatore Audifredi, ecc. La propaganda nostra nell'altre parti d'Italia procede a gonfie vele. Ancora un po' di tempo e saremo forti: forti, rovescieremo tutti gli ostacoli che ci attraversano la via. —

G. Garibaldi a G. Pallavicino.

Caprera, 28 gennaio 1858.

— Hanno imprigionato Guglielmo Cenni, avvocato ed aiutante mio nelle faccende passate. Egli è completamente nostro, quindi amico del governo; e tocca a voi, senza perdita di tempo, a farlo mettere in libertà. Cenni fu arrestato in Genova, ove viveva onestamente del proprio lavoro: forse qualche informazione inesatta lo ha colpito. Vogliate esser tanto buono d'occuparvi della liberazione di quel buon Italiano (1). —

Il signor Costantino Reta (2) *a G. Pallavicino.*

Ginevra, 3 febbraio 1858.

— Fu per me consolantissima la notizia raccolta nei giornali, che si fosse costituita la *Società Nazionale*, e che la S. V. venisse scelta a presiederla. Il nostro povero Manin non poteva aver successore più degno dell'antico prigioniero dello Spielberg.

Ella sa che io appartengo corpo ed anima a questo par-

(1) Il Pallavicino aderì al desiderio di Garibaldi, raccomandando il Cenni all'Intendente di Genova.

(2) Benemerito patriota italiano dimorante in Ginevra.

tito, il solo logico, il solo possibile nelle condizioni in cui versa attualmente l'Europa, e il solo mercè cui si possa degnamente risolvere la quistione italiana. E poichè io già feci qualche pubblicazione in questo senso, spero che Ella vorrà tener conto di me come di un gregario disposto sempre a servire con tutto l'impegno questa causa, che è quella delle mie convinzioni e del mio cuore.

Io do pertanto la mia piena ed esplicita adesione alla Società, ed offro ad essa, per organo del suo degno presidente, la mia penna e la mia persona. L'una e l'altra valgon poco; ma l'Oceano è composto di goccie d'acqua e, non potendo far altro, io vengo a deporre queste due goccie in seno alla Società.

Qui in Ginevra abbiamo giovani assai disposti a secondare l'azione della Società Nazionale. Essi hanno qualche deferenza per me; onde, se fosse il caso di raccogliere una piccola contribuzione, farei quanto è in me per raccogliere ed inviare il mio obolo. Mi conti dunque come pronto a quei sacrifici i quali son conciliabili colla condizione di un uomo che vive forzatamente in esilio. Siamo un po' perseguitati dai signori mazziniani, ma cionullameno si può fare qualche proselito. —

G. La Farina a G. Pallavicino.

Torino, 6 febbraio 1858.

— Questa notte ho avuto una febbre gagliarda, ed oggi sono con mio dispiacere nella impossibilità d'intervenire alla nostra radunanza. Le acchiudo l'elenco dei nuovi soci, pregandola di consegnarlo al nostro cassiere. Abbia la compiacenza di comunicare all'adunanza:

1° La formazione definitiva del comitato di Firenze:
2° La formazione del comitato succursale di Livorno:
3° L'adesione di nuovi soci del Ducato di Parma:
4° La istituzione di un comitato pel Veneto:

5° L'accettazione del generale Garibaldi:

6° La lettera del Foresti riguardante il comitato di Genova (1):

7° La formazione di un comitato a Pallanza.

Rammento che il signor Caranti si era incaricato per Alessandria, Voghera, Acqui e Savona, e per gli studenti di Genova; il signor Ghersi per Novara; il signor Vitale per Mondovì; il signor Ronchietti per gli studenti di Pavia. Può anche annunziare, se lo crede opportuno, che il Guerrazzi ha fatto delle aperture con noi, e par disposto ad entrare nella nostra Società.

Nel momento di chiudere questo biglietto ricevo le seguenti notizie importantissime per la Società nostra:

Un comitato è istituito a Dogliani sotto la presidenza del conte Ignazio Vassallo di Castiglione:

Un comitato è istituito a Vercelli: si tenta di far accettare la presidenza all'Intendente, cav. Boschi: se si ricusa, il presidente sarà il barone Cesati:

Un terzo comitato è istituito ad Arona: il presidente è il dottore Rocarei, presidente del club liberale dell'Unione; egli proporrà ai membri del Club di riunirsi tutti a noi; sono cinquanta di numero:

Un quarto è istituito a Pallanza; n'è presidente il signor Gio. Batt. Piceni.

Sarebbe utile tenere una nuova radunanza domenica prossima: preghi i nostri amici d'intervenire tutti. La locomotiva è lanciata a grande velocità: se la soffermiamo, rinculerà.

Mi dimenticavo rammentare che in Malta si è stabilito un nostro delegato nella persona del sig. Francesco Oglialoro. —

(1) Questa lettera, del 4 febbraio, diceva: « Pichi aderisce ed accetta l'incarico di formare con esso lui un comitato di tre autorevoli cittadini. Ti manderò poi la sua propria adesione scritta, e l'atto di accettazione di agenti della propaganda dell'Associazione italiana ».

G. Pallavicino al signor Costantino Reta.

Torino, 12 febbraio 1858.

— La Società Nazionale italiana è lietissima d'accoglierla nelle sue file, non come gregario, ma come illustre veterano che può renderle segnalati servigi e colla penna e colla persona.

Noi la preghiamo d'istituire costì un comitato, e di raccogliere soscrizioni al nostro programma. A tal uopo le mando una scheda ch'Ella si compiacerà di rimandarmi coi nomi dei soscrittori.

La Società nostra progredisce felicemente: abbiamo un gran numero di comitati succursali nelle diverse provincie d'Italia e nella Svizzera italiana. Il comitato supremo ha stanza in Torino ed è composto di trenta soci promotori.

. . . .

G. Pallavicino a F. Carrano.

Torino, 16 febbraio 1858.

— Perchè non tornate tra noi, tra noi che vi amiamo sinceramente? (1) Io vi desidero e come amico dilettissimo, e come compagno nella difficile impresa che ho assunto. Colla vostra presenza voi accrescerete autorità e decoro alle nostre riunioni, alle quali vogliono intervenire molti uomini onorandi sì del Piemonte, sì dell'altre parti d'Italia. La Società nostra si diffonde con rapidità prodigiosa. Vi aderiscono uomini di tutte le opinioni, Guerrazzi, Garibaldi, Costantino Reta, ecc. Ancora pochi mesi e noi saremo una potenza. La quale, in un'epoca più o meno remota, secondo le circostanze, farà l'Italia, spalleggiando il re sardo, o combattendolo, secondochè il Piemonte sarà con noi o contro di noi. Qual è

---

(1) Il Carrano era andato a Genova.

que l'Italiano che possa ricusare ragionevolmente di ade-
alla nostra Società? Dite queste cose agli amici nostri,
rincipalmente a quel valentuomo d'Ala Ponzoni, nel cui
o so che bolle un cuore generoso, un cuore italiano.
h, mio dolcissimo Carrano! I dolori della patria mi fanno
enticare un istante le gioje della famiglia. A queste gioje
dovete partecipare e come amico e come cittadino d'Italia.
nbardo, io sono lietissimo che la mia Nini abbia scelto
isposo un Piemontese, sembrandomi che la fusione della
iglia coi parentadi è il mezzo più acconcio alla fusione
e due provincie, ora divise dal Ticino...... —

Costantino Reta a G. Pallavicino.

Ginevra, 21 febbraio 1858.

— ...Fatta una diligente autopsia delle membra inferme e
gate del *bel paese*, io ne venni già da gran tempo a questa
clusione, che un gran partito nazionale è l'unico scampo che
imanga. Un apostolato di pochi anni, condotto con fede
erseveranza, educherà l'opinione, rimuoverà i dubbi, scal-
à nuove convinzioni, dissiperà pregiudizi, tiepidezze, de-
., e farà splendere in tutti i cuori il concetto della Na-
ne. Una cospirazione a cielo aperto, santa nei fini, santa
mezzi, energica per attività, moderata nelle aspirazioni e
giudizi, ci cattiverà eziandio l'opinione pubblica d'Eu-
a. Avendo io già preparato da alcuni anni questi pensieri,
i mi riuscì difficile raccogliere il comitato, del quale la di-
ione della Società mi raccomandava la costituzione.
Esso si compone dei signori Leopoldo Spini, D. Rocco
anna, Francesco Boschi, Cresi-Vastarini, Cesare Stefani,
gi Broggi, Domenico Porta e dello scrivente. Attendo per
costituzione finale l'adesione del marchese Bossi [1], ve-

[1]) Benigno Bossi, emigrato del 1821, era un bel tipo d'ogni virtù
adina e privata. Aveva preso stanza a Ginevra.

nerando vecchio, che mi starebbe proprio a cuore arruolare nelle nostre file, e del professore Accattabene, cui ne scrissi. Ad ogni modo, il comitato sarà definitivamente costituito, e comincierà ad aver vita legale dal primo del prossimo marzo. Non volli sottoscrizioni date a quella simpatia personale di cui mi onorano molti membri della emigrazione, e feci ben comprendere a chi sottoscrisse l'obbligazione, che la convinzione è la vera forza di un partito. Tutti risposero lietamente all'invito, tutti riconobbero che un partito capitanato da Giorgio Pallavicino meritava fiducia ed attiva collaborazione. —

Fin dal 26 gennaio 1856, il Pallavicino in una sua lettera al Manin, aveva accennato ad uno scritto del La Farina, che, sotto il titolo di *Credo Politico*, riassumeva il concetto unitario del partito nazionale italiano. Questo scritto non fu però pubblicato prima del 1858 (1). Letto ed approvato ad unanimità di voti dal comitato centrale della Società Nazionale, in una sua adunanza del febbraio di questo medesimo anno, fu poi largamente diffuso in tutta Italia. —

G. Pallavicino a G. Ulloa.

Torino, 10 marzo 1858.

— So da *buona fonte* che il Napoleonide, subito dopo il 14 gennaio (2) scrisse al nostro Vittorio una lettera molto impertinente. Egli diceva fra l'altre cose: « Il Piemonte è una fucina di demagogia: una stampa sfrenata vi predica impunemente il disordine e il regicidio: io non posso, io non devo soffrire ciò: il Piemonte faccia senno, o troverò modo

(1) Vedi documento n. 31.
(2) Giorno dell'attentato di Felice Orsini alla vita di Napoleone III.

di punirne la baldanza. *L'Angleterre*, QUI EST UNE GRANDE PUISSANCE, *s' est exécutée*; *la Belgique et la Suisse s'exécuteront: le Piémont seul voudra-t-il répondre par un refus à mes justes éxigences? Prenez garde, car je pourrais bien me liguer avec l' Autriche!...* » Il re nostro rispose animosamente: « Personne n'a le droit de me tenir un pareil langage: j'ai toujours porté la tête haute et fière: je n'ai pas oublié que dans mes veines coule le sang d' Emmanuel Philibert. Si l'on m'attaquait, j'ai des soldats et je les placerais sur les Alpes pour me défendre. On devrait se rappeler que j'ai entre mes mains les destinées de l'Italie!... ».

Questi sentimenti del re piemontese sono altamente italiani; e noi, presentandosi l'occasione, potremo usufruttuarli in pro d'Italia...

Io non dubito di un cataclismo politico, più o meno lontano. Stimo quindi utile, necessario, indispensabile l'organare una *forza* che possa, in circostanze favorevoli, abbattere gli ostacoli che si attraversano alla nostra via. Questa forza (io diceva giorni sono al Garibaldi) questa forza noi l' avremo quando trecento mila Italiani, atti alle armi, avranno aderito al nostro programma.

Lo vedete: io non mi soffermo nella via in cui mi sono posto. I pericoli non mi sgomentano; e quanto alle difficoltà, ho speranza di superarle, sapendo dalla storia, che una fede inconcussa nel trionfo d' una *idea giusta* vuol essere operatrice di miracoli. Ma supponiamo che la febbre del patriottismo mi faccia vaneggiare. « Il est un instant (dice M. Thiers), un seul, où la raison ne vaut pas l' entraînement des passions; c' est celui où le dévouement, *même aveugle*, est la condition nécessaire du salut d'un peuple ». —

Costantino Reta a G. Pallavicino.

Genova, 10 marzo 1858 ([1]).

— ...Il comitato nostro si costituì definitivamente addì 4 del corrente. Chiesi ed ottenni dai miei amici che si diferisse la nomina del presidente, perchè spero che quel valentuomo del marchese Bossi, il quale si trova attualmente in Italia, non vorrà declinare una distinzione che merita ad ogni titolo ([2]). Io venni pregato di assumere le funzioni di segretario, e quantunque mi fossi proposto di non accettare nessun incarico, pure mi lasciai vincere dal pensiero che questo mio ufficio mi procurerebbe il piacere di comunicare più spesso coll' egregio presidente della nostra Associazione Nazionale. Cassiere del comitato è Domenico Porta, giovane di sensi liberali, che l'esperienza e il mio affetto trassero dalle file dei mazziniani.

La preghiera che le rivolsi di non pubblicare nel *Piccolo Corriere* l'esistenza del nostro comitato era opportunissima, perchè qui, alle porte della Francia, non si cercano che pretesti per nuocere al nostro piccolo governo ed all'emigrazione. Una seconda nota, giunta testè da Parigi, provocò nuovi rigori. Essa minaccia *guai* alla libera Elvezia, quando non s'internino tutti gli emigrati. Ciò non sarà; ma non è pure men vero che siamo in balìa dei poliziotti francesi, e che si preparano tempi difficilissimi. —

---

(1) Nel seguente aprile la Società Nazionale perdeva nella persona di Costantino Reta, che moriva in Ginevra dopo breve malattia, uno dei suoi propugnatori più intelligenti ed attivi.

(2) Il Bossi accettò.

G. Pallavicino a F. Carrano.

Torino, 12 marzo 1858.

—— Ieri si tenne in casa mia la solita riunione. Io lessi ai nostri soci le belle parole che voi scrivete a mia figlia; e La Farina esclamò: « A questo linguaggio si riconosce l'animo nobile del nostro Carrano » [1]. Tutti applaudirono —— ed io mi sentii lieto e superbo di potervi chiamare amico nostro. —

F. Carrano a G. Pallavicino.

Genova, 14 marzo 1858.

—— Infinite grazie vi rendo della cara lettera che mi avete scritta in data del 12 stante, non che dell'altra precedente. Ho letto il sunto della risposta che il valoroso re italiano Vittorio Emanuele II ha mandata all'imperatore di Francia. Evviva, tre volte evviva! Osi il giovine re, e tutta l'Italia sarà per lui; e tanto più ora in quanto che la divisione de' partiti è scemata di molto a cagione de' solenni fiaschi del Mazzini. Un solo timore mi dà molestia, ed è che continuando Napoleone nipote a imperare sulla Francia, non abbia il partito murattiano ad attuare i suoi rei disegni sopra Napoli, il che sarebbe rovina a tutta Italia. Ma disperda Dio il triste augurio!

---

(1) Ecco le parole che il Carrano aveva scritte alla figlia del Pallavicino: « Dite, vi prego, al buon Papà che io non vorrei che si credesse aver mai l'Orsini ricevuto da me facoltà di annoverarmi fra i repubblicani. Insisto su ciò poichè dopo che ho dato il mio nome alla Società nostra, tengo per atto di fede doversi con tutto il cuore lavorare alla desiderata unione dei popoli italiani sotto il re Piemontese, costituzionale e italiano. Se io pensassi o facessi diversamente, mi stimerei falso e indegno della benevolenza di cui mi onorano i miei amici ».

Ora che il freddo è diminuito, posso dire con certezza che verso la fine del mese me ne ritornerò in Torino. Ci rivedremo tutti finalmente, e fra le gioje pubbliche e private potremo respirare, spero, aria migliore. —

. . . .

Angelo Brofferio a G. Pallavicino.

Torino, 10 aprile 1858.

— Oggi ho avuto un gran torto verso di voi. Ho rammentato alla Camera i martiri della libertà e non ho nominato voi, che più di tutti avete così nobilmente sofferto.

Perdonatemi. Non è un torto del cuore; gli altri due nostri amici mi erano dinanzi agli occhi mentre io parlavo: quindi la parola mi venne improvvisa sul labbro; ma appena terminai di parlare, tutti mi fecero notare l'error mio, che riparerò domani nel foglio ufficiale. Corsi per farvi le mie scuse; ma non vi trovai più: graditele ora, ve ne prego, e credetemi, ecc. —

G. Pallavicino ad Angelo Brofferio.

Torino, 11 aprile 1858.

— Non avete torti con me — non potete averne... Voi siete buono e generoso: lo so da gran tempo — nulladimeno vi confesso che le vostre affettuose parole mi fecero all'anima un bene infinito: ve ne ringrazio! E colgo questa occasione per istringervi la mano, ripetendomi tutto vostro. —

Nel marzo del 1858, il ministro Cavour, cedendo alle pressioni del Governo francese, di cui gli premeva di conservare l'alleanza, aveva proposto al Parlamento una legge repressiva sulla stampa e punitiva delle congiure contro i sovrani

stranieri. Pallavicino l'accettò col seguente discorso, pronunziato nella tornata del 20 aprile:

« Signori! — Io voterò la legge con quelle modificazioni che saranno consigliate dalla parte liberale di questa Camera. Ministro, non l'avrei proposta; deputato, l'accetto; a malincuore sì, ma l'accetto per evitare uno sconcio gravissimo, un male supremo. Male supremo, a parer mio, sarebbe una crisi ministeriale nelle presenti congiunture. La politica ha le sue terribili necessità: è d'uopo subirle.

« Io dunque voterò la legge; ma fallirei alla dignità mia, e, sopratutto, alla fiducia di cui mi onorano i miei amici politici, se non respingessi da me una taccia, alla quale potrebbero dar luogo alcune parole dell'onorevole conte di Cavour in una delle ultime tornate. Il Presidente del Consiglio diceva così:

« — Mi pare di aver distrutti tutti gli argomenti che ha « addotto e che potrebbe addurre l'onorevole deputato Brof« ferio. Ve n'è ancor uno che si mette talvolta in campo, « non da lui, ma da persone estranee a questa Camera, che « sono dell'onorevole deputato Brofferio molto più spinte, e « che, quantunque or facciano plauso alle sue generose pa« role, probabilmente lo tratterebbero all'occorrenza qual « uomo troppo moderato. Questi, nei loro fogli, dicono: « Noi non vogliamo alleanze con governi costituiti, nè con « re, nè con presidenti, nè con repubblica; la nostra grande « alleata è la rivoluzione... Insensati! essi amano la rivo« luzione assai più che l'Italia ».

« Nella passata legislatura, io diceva in questa medesima « Camera: « La rivoluzione! ecco l'alleato ed il solo alleato « sul quale possa far disegno, ragionevolmente, il Piemonte « italiano ».

« Pronunciando queste parole, io rispondevo a coloro i « quali, troppo fidenti nell'alleanza anglo-francese, vedevano « in essa la gloria, la potenza, tutto l'avvenire del Piemonte « e d'Italia. I fatti, pur troppo, confermarono i miei vaticini: « si ebbe la gloria per il valore de' nostri soldati; ma sol-

« tanto la gloria! La quale, certo, non è adeguato compenso
« ai nostri sacrifici.

« Io non biasimo l'alleanza con la Francia, anzi l'approvo
« ben sapendo che gl'interessi di uno Stato, anche retto con
« provvedimenti non conformi a' principii che noi profes-
« siamo, possono, per accidente, accordarsi co' nostri inte-
« ressi. Io quindi, lo ripeto, approvo l'alleanza francese.
« Facciam dunque tesoro d'alleati ovunque si trovino; ma
« non cerchiamo gli *amici* oltremonte ed oltremare. Gli amici
« nostri sono in Italia: cerchiamoli in Italia e li troveremo.

« Le alleanze collo straniero costituivano tutta la politica
« del Piemonte conservatore. I tempi sono mutati. Da un
« decennio, il Piemonte liberale va dicendo all'Europa: *Io*
« *sono l'Italia!* Lo disse quando inalberava sul Ticino la
« bandiera tricolore; lo disse, quando combatteva gloriosa-
« mente, militando, a questa bandiera: lo disse più tardi
« nelle conferenze parigine col mezzo de' suoi oratori, e non
« cessa di dirlo anche oggidì, colle mille voci della sua
« stampa e della sua tribuna.

« Bello è il dire all'Europa: *Io sono l'Italia!...* Ma ciò
« non basta. Bisogna prepararsi prudentemente sì, ma ope-
« rosamente, affinchè, giunta l'ora in cui gli avvenimenti
« provocati dai mali governi che travagliano la penisola,
« avranno spezzati i vincoli dei trattati che la sventura ci
« impose, il Piemonte possa dire alle provincie sorelle: *Io*
« *sono la rivoluzione!*

« Io non appartengo alla scuola di coloro, i quali amano
« la rivoluzione assai più che l'Italia. Io accetto la rivoluzione
« perchè appunto amo l'Italia d'amore infinito!...

« So anch'io che la rivoluzione è il cavallo selvaggio, il
« cavallo delle steppe, il quale abbandonato a sè stesso, può
« di leggieri trascorrere, fuorviare, precipitarsi. Ma il Pie-
« monte, fortemente costituito ed armato, assuma in Italia
« le parti di cavaliere, e noi non correremo pericolo di ve-
« dere l'indomito cavallo lanciarsi ad una corsa fantastica e
« piombare in un abisso.

« Io accetto la rivoluzione, perchè non posso aver fidanza nella diplomazia. — « Le grandi soluzioni, o Signori, non si operano colla penna. La diplomazia è impotente a cambiare le condizioni dei popoli: essa non può, al più, che sancire i fatti compiuti e dare ad essi la forma legale ». Così diceva il Presidente del Consiglio.

« Si proclamino dalla civile Europa i diritti delle nazioni oppresse, ed il Piemonte, combattendo l'Austria sul Po, sarà naturalmente l'alleato di coloro che la combatteranno sul Reno e sul Danubio.

« Dovremo dunque rinunciare all'alleanza francese? No, lo dico ancora una volta: conserviamo quest'alleanza del forte, la quale ora ci è utile e forse necessaria, ma prendiamo dal canto nostro le debite cautele perchè l'alleanza non sia patrocinio, perchè l'esercito italiano, riaccendendosi la guerra coll'Austria, non si trasformi in avanguardia dell'esercito francese.

« Ecco i pericoli dell'alleanza nostra coll'erede di Napoleone I *re d'Italia*. Sfuggiamoli, e sfuggiamo in pari tempo quella politica di municipio, la quale allegando la nostra piccolezza tende a ritrarre il Piemonte dai generosi propositi di Carlo Alberto. Si abbandoni il concetto di quel magnanimo, si ripeta la bestemmia: *siamo piccoli!* e saremo eternamente incapaci di far cose *grandi* » (1).

Dobbiamo qui accennare che agli 8 di maggio dello stesso anno ebbe luogo a Torino una commovente funzione. In quel giorno, nei giardini pubblici d'allora (antichi Ripari) si scopriva, alla presenza della parte più eletta dei patrioti italiani, la statua dell'illustre Guglielmo Pepe, opera dello scultore Butti. Terenzio Mamiani, già compagno d'esilio del Pepe a Parigi, profferiva in tale occasione un solenne ed affettuoso discorso. La statua rappresenta il generale Guglielmo

1) La legge passò con una maggioranza di cento voti.

Pepe in atto di calpestare il decreto del re Ferdinando di Napoli, che richiamava il suo esercito dal Po, allorquando il generale disse, passando sulla riva sinistra del gran fiume, le belle parole che poi furono in tutta Italia ripetute: « Di quà l'onore, di là la vergogna » (1).

G. Pallavicino a G. Garibaldi.

Torino, 19 giugno 1858.

— Il signor Caranti, uno dei segretari della Società Nazionale italiana, vi scrisse tempo fa per informarvi dell'andamento e dei progressi della Società nostra: avete voi ricevuto la sua lettera? (2)

Qui corrono voci di guerra imminente. Io non credo a queste voci, ma credo che la guerra l'avremo in epoca non lontana — e grossa — e terribile — e tale da mettere sossopra tutta l'Eropa. Intanto so che questo governo fa disegno sopra di voi. La guerra potrebbe scoppiare questa primavera: tenetevi dunque apparecchiato ad ogni evento.

Vi fu spedito un nuovo opuscolo, letto ed approvato ad unanimità dal comitato centrale nell'adunanza del 29 maggio. L'opuscolo è un bel lavoro del nostro La Farina, il quale trattò maestrevolmente le principali quistioni della giornata: la Rivoluzione, la Dittatura e le Alleanze (3). Voi che ne dite?

Sarebbe utile che le nostre scritture fossero pubblicate sotto gli auspicii di nomi autorevoli. Autorevolissimo è il vostro. D'ora innanzi, se lo consentite, firmeremo in questo

---

(1) Ciò accadeva il 9 giugno 1848.

(2) Già da qualche mese erano sorti in Lombardia quattordici comitati della Società Nazionale, la quale si propagava in ogni parte d'Italia, sciente e consenziente il governo sardo. Avevano pur fatto adesione al programma unitario alcuni italiani stabiliti negli Stati Uniti d'America.

(3) Vedi documento N. 32.

modo: Giorgio Pallavicino, presidente — Giuseppe Garibaldi, vice-presidente — Giuseppe La Farina, segretario.

. . . .

G. Garibaldi a G. Pallavicino.

Caprera, 27 giugno 1858.

— Io fui onorato dal signor Caranti con un ragguaglio de' progressi della Società Nazionale italiana — e risposi a lui.

Il concetto della Società e l'attuazione meritano la gratitudine d'ogni italiano — ognuno vi discerne la possibile realizzazione dell'idea patria. — Io, se ho concepito, non ebbi il coraggio d'emettere. — Nulla operai per organizzare, per promuovere, e non dovrei veramente concedere che il mio nome comparisse accanto di coloro che tutto fecero. — Nulladimeno se credete bene di farlo, io ve ne sono riconoscente siccome di immeritato benefizio. — L'opuscolo del nostro La Farina è veramente un bel lavoro, ed incontrerà l'apologia de' buoni. — L'opinione vostra autorevole sulla possibilità della guerra mi consola. — Vorrei valere ad ubbidirvi. — Comandate chi è di cuore vostro. —

G. La Farina a G. Pallavicino (1).

Torino, 26 luglio 1858.

— Ieri abbiamo vinto una magnifica battaglia. Dopo lunga discussione, nella quale presero parte Sineo, Valerio, San Donato, Tecchio, Tofano, e qualche altro che non conosco, nell'adunanza de' sottoscrittori pel monumento Manin, è andata a partito la mia proposta, appoggiata da Lasteyrie e da Lanfrey, che il monumento debba rappresentare il concetto

(1) Il Pallavicino si trovava come ogni anno ai bagni d'Aix.

politico di Daniele Manin, *indipendenza ed unificazione italiana*. Se l'amor proprio non m'inganna, credo di aver condotta la cosa con abilità non ordinaria.

Sono rimasto contentissimo del Lasteyrie e del Lanfrey. Si pensa di dar loro oggi un pranzo. Se la cosa avrà luogo dirò qualche parola in nome della Società Nazionale.

In Roma le cose vanno benissimo, ed anche da Sicilia ho avuto lettere consolanti.

Credo sia giunto il momento di pubblicare un indirizzo ai soldati italiani al servizio dell'Austria, dei Duchi, del Papa e del re di Napoli; lo mediterò bene e quando l'avrò scritto lo manderò a Lei affinchè faccia quelle correzioni che potesse credere opportune.

G. Pallavicino a G. Montanelli.

Aix-les-Bains, 28 luglio 1858.

— ... Io me ne sto qui in Savoia, bevendo e bagnandomi. Studio la salute, ma non dimentico la Patria. Presidente della Società Nazionale italiana, io lavoro senza posa all'intento di *unificare* il bel paese con tutti quei mezzi de' quali io, e gli amici miei, possiamo disporre. Due giornali di grido hanno aderito al nostro programma: l'*Unione* ed il *Patriota*. E furono imitati da molti giornali delle provincie. Organo della Società è il *Piccolo Corriere*, giornaletto ebdomadario, redatto da Giuseppe La Farina. Due anni fa eravamo appena tre o quattro: ora siamo *legione* — e fra poco saremo *esercito!* —

G. La Farina a G. Pallavicino.

Torino, 28 luglio 1858.

— Il banchetto offerto ai signori Lasteyrie e Lanfrey è riuscito benissimo. Tommaseo dopo d'aver promesso di venire, non si fece vedere! C'erano Tecchio, Mezzacapo, Sineo,

o, Zambeccari, Tofano, Tolini, Degli Antoni, Doriani, ıi, il senatore Farina, ecc. In tutto trentadue persone. intenzione di dire qualche cosa sul concetto politico di le Manin; ma Tecchio mi prevenne, parlò dell'*indipen-* ed *unificazione italiana,* e parlò bene. Allora parve a ›co delicato ritornare sul medesimo argomento, e mi ıi di parlare, ad onta delle replicate esortazioni dei , e credo di aver fatto bene. Con Lasteyrie e Lanfrey abavuto due lunghi abboccamenti, ed ho spiegato loro i intenti. Parmi che siano rimasti molto soddisfatti. —

G. Pallavicino a G. La Farina.

Aix-les-Bains, 30 luglio 1858.

... Ho piacere che il Tecchio sia d'accordo con noi. lovrebbe, parmi, essere difficile il persuaderlo ad ennelle nostre file. Io m'incarico di tentare la prova. ı lasci cadere il nostro progetto d'una lotteria in be- › della Società Nazionale. Ne ho scritto al marchese in Ginevra, ed all'Ulloa in Parigi. Con questa lotteria ıremo un viaggio e due servigi: ristoreremo, cioè, le : finanze, e spaventeremo l'Austria e gli alleati suoi ına nuova dimostrazione del patriotismo italiano. ı qui negli scorsi giorni il conte di Sant'Agabbio, conıardo in Algeri. Benchè marito di un'austriaca, ama la à e l'Italia. Accettò quindi l'incarico di distribuire, giunto rica, il nostro *Credo* agl'Italiani colà stanziati. E mi ıse che darebbe opera, col mezzo di persone autorevoli, ondazione di un nostro comitato in quelle parti, dove iamo affatto sconosciuti, ed è potentissimo all'incontro ne di Giuseppe Mazzini.

petto con impazienza l'indirizzo ai soldati italiani deltria, dei Duchi, del Gran-Duca e del Borbone. Ma un zzo di tal natura è egli opportuno in questo momento? è egli un dire all'Austria: Ritirate dall'Italia i soldati

italiani, e confinateli nelle più lontane regioni della monarchia? Non è egli un dire agli alleati dell'Austria: Chiamate a Parma, a Modena, in Toscana e nel regno delle Due Sicilie i soldati austriaci, che non potete fidarvi dei nazionali? Comprendo siffatti indirizzi quando sia giunta l'ora del combattere, ma non prima. Io le ho qui manifestato un mio dubbio. Ella me lo sciolga, e sarò lietissimo di dover mutare opinione. —

G. Montanelli a G. Pallavicino.

Parigi, 2 agosto 1858.

— ... Io sono stato assai malato; ora mi vo rimettendo, e mi giovò sopratutto l'essere andato in campagna.

Ho molto sentita la morte del caro Scheffer, che per gli esuli italiani era un fratello, un padre e che molto mi amava. Quanti vuoti in poco tempo! E a noi che restiamo quanti doveri di più! Tu dai un bell'esempio d'energia cittadina e volesse il cielo che l'Italia vantasse nella classe tua molti che ti somigliassero! Quanto bene potrebbe fare un patriziato italiano *pallavicinante!* Posso non sempre andar d'accordo teco nei mezzi, ma lo scopo è lo stesso, lo stesso il grido delle anime nostre: *Italiani! Italiani!*—

G. Pallavicino a G. La Farina.

Aix-les-Bains, 3 agosto 1858.

— ... Ulloa così mi scrive: « La Farina è veramente stimabile. Non potevasi fare una scelta più bella e trovare un uomo più attivo, più intelligente e più onesto ». Ulloa soggiunge: « Sono contentissimo del modo come è stata condotta la discussione pel monumento Manin ». In questa congiuntura Ella diede prova di abilità singolare: me ne congratulo con Lei sinceramente. —

Ala è dei nostri: ha sottoscritto. Siccome riesco migliore apostolo scrivendo che parlando, così mi propongo di scrivere n questi giorni al Mamiani ed al Tecchio. Scriverò anche al Foresti per eccitarlo a promuovere la nostra lotteria negli Stati dell'Unione americana. —

Il signor Planat de la Faye a G. Pallavicino.

Paris, le 3 août 1858.

— ... C'est une grande satisfaction pour nous de voir que les idées de notre cher et à jamais regrettable ami sont aujourd'hui généralement adoptées par les vrais patriotes taliens. Ils doivent, maintenant plus que jamais, déplorer la nort de ce grand homme, car il semble que l'aurore de l'affranchissement de votre malheureuse patrie doive bientôt surgir à l'horizon politique. Combien, dans de telles circonstances, son nom respecté, sa parole loyale et sympathique, auraient de puissance pour faire triompher la cause de l'Italie! Toutefois j'ai la ferme conviction que les germes qu'il a semés, viendront à maturité et porteront leurs fruits. Il n'est pas possible que le triomphe de la violence et de l'iniquité soit éternel.

Depuis la mort de notre cher Manin, nous nous occupons avec ardeur, ma femme et moi, à recueillir et mettre en ordre tous les documents qui peuvent servir à glorifier sa mémoire. Malheureusement je ne puis apporter un concours bien efficace à cet important travail, étant devenu presque aveugle, en sorte que presque tout le poids retombe sur ma chère femme, qui, du reste, est de force à le supporter par son zèle et par son intelligence.

Je regrette beaucoup, monsieur, que vous n'ayez pu assister aux réunions qui ont eu lieu à Turin le 25 et le 26 Juillet, à l'occasion du monument qui doit être élevé à la mémoire de Manin: vous auriez eu sans doute du plaisir à faire la connaissance de nos deux délégués, qui sont des

patriotes ardents et sages tout à la fois ([1]). La réputatio
de M. Ferdinand de Lasteyrie est faite depuis longtemps ;
celle de son jeune collègue, M. Lanfrey, commence à peine.
Mais ses débuts dans la carrière politique ou littéraire nou
promettent dans l'avenir un puissant auxiliaire.

J'espère que vous ne tarderez pas à faire une excursio
dans notre grande ville. Nous serions bien heureux de vo
y revoir, et de pouvoir parler longuement ensemble de cel
dont nous pleurons la perte. —

G. Pallavicino a T. Mamiani.

Aix-les-Bains, 4 agosto 1858.

— Un anno fa io l'invitava ad essere il mio commilitone sotto la bandiera: Unificazione — Indipendenza! Oggi le rinnovo l'invito, non sembrandomi che la Società nostra abbia il diritto d'intitolarsi *Società Nazionale italiana*, quando la S. V. Ill.ma non faccia parte di quella.

Ieri ancora eravamo pochi uomini capitanati da Daniele Manin. Oggi il nome nostro è *legione* — domani sarà *esercito* — tanta è l'efficacia d'un' idea giusta! Sappiamo anche noi non potersi creare l'Italia senza un miracolo; ma crediamo, e crediamo fermamente, che una idea giusta faccia miracoli. Uniamoci! Divisi siamo fiacchi ed impotenti; ma saremo forti ed invincibili, stretti in falange.

Attendo dalla cortesia sua una risposta, e la spero conforme ai desiderii nostri. —

(1) Il signor Planat ignorava che il Lasteyrie era da lungo tempo legato d'amicizia col Pallavicino.

G. Pallavicino a S. Tecchio.

Aix-les-Bains, 6 agosto 1858.

- So che nell'assemblea dei soscrittori al monumento di
in, tu spiccasti sugli altri oratori per potenza di logica,
ndore di linguaggio e calore di patriottismo. Tu parlasti
e avrebbe potuto parlare Giuseppe La Farina, che serbò
lenzio in quella congiuntura disperando di parlare meglio
e, di te che sorgesti a spiegare (dice il *Piccolo Cor-*
e) con belle ed applaudite parole il programma di Daniele
in, *Indipendenza ed Unificazione Italiana.* Perchè dunque,
no identici i nostri principii, non ci è dato di aggiungere il
nome a quello di tanti uomini onorandi — Garibaldi, Ul-
Tofano, Zambeccari, Ellena, Doria, Monticelli (nostro col-
), ecc. — che già fanno parte della Società Nazionale? Qui
si tratta d'una Società segreta. I nostri convegni sono
blici, come quelli che non ripugnano alle leggi che ci go-
ano; e ben può dirsi che la Società nostra sia il terreno
quale oggi s'incontrano e si stendono la mano, in fra-
vole accordo, Cavour e La Farina, Lamarmora e Gari-
i. —

G. Pallavicino a Bianchi-Giovini.

Aix-les-Bains, 9 agosto 1858.

- La Società Nazionale Italiana, come vi è noto, pub-
 il *Catechismo pei contadini piemontesi*, un bel lavoro
comune amico Biagio Caranti. Voi mi obblighereste mol-
mo annunciando e lodando nell'*Unione* questo catechismo,
nissimo di essere annunciato e lodato dalla parte più
a del nostro giornalismo. A voi dunque mi raccomando
ndo importantissimo che il nuovo scritto venga diffuso
Piemonte colla maggiore sollecitudine possibile. Chi vuol

raccogliere, e raccogliere presto, si affretti a seminare. Il catechismo del nostro Caranti è ottima semente! (¹) —

T. Mamiani a G. Pallavicino.

Torino, 20 agosto 1858.

— ... In fino da quando mi venne certezza che le massime professate dalla Società Nazionale non racchiudevano nessun concetto troppo distante dalla pratica, io già apparteneva di

---

(1) Nell'opuscolo sopra indicato il Caranti, sotto forma di dialoghi famigliari tra un bravo sindaco campagnuolo e i suoi compaesani, esponeva le più patriotiche idee, poi faceva comparire il parroco che riassumeva gli ammaestramenti del sindaco nel seguente catechismo politico da insegnarsi, insieme a quello religioso, ai fanciulli:

D. Di qual patria siete voi?

R. Per somma mia ventura sono dell'Italia.

D. Come vi chiamerete adunque?

R. Italiano.

D. Amate voi la vostra patria?

R. Dopo Dio, più d'ogni cosa.

D. Come Italiano avete voi qualche dovere?

R. Quello di promuovere la sua indipendenza e la sua grandezza.

D. Quali sono i vostri più acerrimi nemici?

R. Gli Austriaci, finchè saranno dominatori di una parte della mia patria.

D. Come vi adoprerete voi contro di essi?

R. Colla parola e col fucile.

D. Se scoppiasse una guerra d'indipendenza, come vi comportereste?

R. Abbandonerei quanto ho di più caro al mondo per adempiere questo mio dovere.

D. Vi gloriate più d'essere Piemontese o Italiano?

R. Italiano, perchè il Piemonte non è che una piccola parte dell'Italia.

D. Quali saranno sempre i vostri voti più ardenti?

R. Quelli di poter vedere, prima della morte, la mia patria indipendente ed unificata e di poter contribuire al suo risorgimento, anche col sacrifizio della mia vita se occorresse.

cuore a quella nobile compagnia e facevo sincerissimi voti per il suo progredire. Quindi, se il mio nome può essere valutato e desiderato da Lei e dai suoi amici, io non ricuso di darlo. Ma non sapendo io ancora le obbligazioni precise a cui può condurre una formale soscrizione, vorrei pregare la sua cortesia di farmele note innanzi che il mio nome venga pubblicato. —

Angelo Pichi a G. Pallavicino.

Genova, 13 settembre 1858.

— I medici hanno abbandonato l'ammalato (Foresti), che velocemente corre al suo termine [1]. Questa mattina ha voluto fare il suo testamento, annullando quello fatto in America. Ha riconosciuto tutti quelli che lo hanno servito nella sua malattia, il segretario, la serva, il ragazzo ed un'infermiera che da quattro giorni lo serviva; le due sorelle le ha chiamate eredi. Il banchiere Salvatore Anau esecutore testamentario. La sua mente sempre chiarissima, e ciò che ha fatto è stato di soddisfazione di tutti gli amici. Non so se passerà la notte; tutta la città prende parte ad una simile perdita.

Il convulso mi opprime, non so cosa faccia e cosa scriva; voi, mio signore, mi capirete e compatirete un uomo che sente con tutta forza una vera disgrazia. Facciamoci coraggio — avremo un protettore in cielo!...

L'abbandono dei medici è perchè l'arte salutare nulla più suggerisce, ma stanno intorno all'ammalato come amici. —

(1) Già da parecchio tempo il Foresti lottava coraggiosamente contro i progressi dell'idrope, che doveva rapidamente condurlo al sepolcro.

G. Pallavicino a B. Caranti.

Aix-les-Bains, 14 settembre 1858.

— ... Non mi meraviglio che il suo catechismo piaccia al nostro Garibaldi e piaccia a La Farina (giudici competentissimi in simili materie); piace a me e piace a tutti. Piacerà, io non ne dubito, anche al conte di Cavour.

In questi giorni sono prostrato dalla pietà e dal dolore per le tristissime condizioni in cui trovasi la salute d'un mio diletto amico, Felice Foresti. Egli è gravemente infermo — e i medici disperano di salvarlo. La morte di quel valentuomo sarà grandissima sventura per gli amici e per l'Italia!... —

Angelo Pichi a G. Pallavicino.

Genova, 14 settembre 1858.

— Alle tre antimeridiane ha cessato di vivere il nostro Foresti, in mezzo agli amici, e a quei conforti che rendono meno dure le ultime ore della vita.

Ho preso una ciocca di capelli da dividersi fra voi, signore, Annoni e me; spero che gradirete il mio pensiero. —

La morte di Felice Foresti fu affettuosamente commemorata da parecchi giornali, fra i quali il *Movimento*, la *Gazzetta del Popolo* e l'*Unione*. Quest'ultimo periodico, dopo un breve cenno biografico, terminava colla seguente narrazione degli onori resi all'esimio patriota:

« La bara, ravvolta in una bandiera stellata, era portata a braccia dai marinai della fregata americana *Warbak*, ancorata nel porto di Genova. Il comandante di quel legno, lo stato maggiore, uffiziali e piloti, con settanta marinai della medesima, scelti tra i più prestanti, decoravano il corteggio

quale si erano riuniti molti capitani della marina mer-
ntile.

« Il convoglio era preceduto dalla croce e dalla banda
zionale. Gli amici, la Società degli operai (della quale il
resti era membro onorario) ed un numero immenso di
rsone procedevano, mesti, sino a Porta Romana, dove ces-
vano i funebri onori. Molti accompagnarono la salma sino
Staglieno, nè di colà si partirono se non dopo averla de-
sta nel luogo dove riposerà eternamente.

« Possano le virtù dell'illustre cittadino, di cui piangiamo
perdita, servire d'esempio alla gioventù italiana, sicchè
l seno di essa sorgano mille altri che lo somiglino e
ino capaci di sacrificare, come egli, ogni cosa al bene della
tria! »

G. Pallavicino ad Angelo Pichi.

Genestrello, 18 settembre 1858.

— Abbiamo fatto una perdita — una perdita irreparabile!
l una perdita irreparabile ha fatto la causa italiana!!! Fo-
sti era un eroe, e io l'ho visto sovente alla prova; egli era
Romano antico. Io non so darmi pace pensando che al
tissimo de' compagni miei nella cattività e nell'esilio, rese
istizia l'America, ma non l'Italia!... —

G. Pallavicino a G. La Farina.

Genestrello, 14 ottobre 1858.

— ... Poichè il governo ha bisogno di noi, profittiamo di
esta circostanza per imporgli francamente le nostre con-
ioni.

Comandi a tutti — e solo — il Re — dittatore.

Nei proclami e nei decreti reali si sfugga ogni espressione
e possa far nascere il dubbio di una guerra *piemontese*.
casi apertamente che la guerra è fatta al solo scopo di

ottenere l'indipendenza d'Italia. Ma il Re non parli d'unificazione: ne parleremo noi, dimostrando ai popoli della Penisola essere l'unificazione il mezzo — ed il solo mezzo — per ottenere l'indipendenza.

Se si vuole davvero la guerra italiana è di assoluta necessità che il ministero si accosti alla Sinistra: un passo verso la Destra, nelle presenti congiunture, rovinerebbe ogni cosa. Dico ciò perchè in questi giorni si parla un'altra volta di un ministero Cavour-Menabrea. Se ne parlava anche nella scorsa estate. Simili voci, quando si ripetono, sogliono avere un qualche fondamento.

Volendosi la guerra italiana, occorre pensare alla creazione di nuovi quadri. Ecco una bellissima opportunità per infondere nelle vene dell'esercito sardo pretto sangue italiano. Ella proponga gli amici nostri — e saranno accettati.

Sarebbe utilissimo che il Tecchio fosse chiamato alla presidenza della Camera ed il Mamiani al ministero dell'istruzione pubblica. Con siffatte nomine il Piemonte ed il suo governo farebbero una solenne dichiarazione d'italianità, molto opportuna nelle attuali circostanze...

Ricordiamoci che la nostra Società ed il governo sardo costituiscono due forze distinte, benchè convergenti ad un solo punto. Governo regio e Società Nazionale debbono tendere al medesimo scopo, ma per vie diverse...

Ho saputo che al di là del Ticino è risorta la *Carboneria*: una setta, cioè, il cui organamento ha grande somiglianza col quello della *Federazione* nel 1821. Se non che la Società novella è ostile al Piemonte perchè repubblicana; ma non è mazziniana. Sono tutti giovani fidenti negli aiuti della democrazia francese. Nessuno, per altro, può avere meno di venti anni: così vogliono gli statuti della Società, la quale, odo dirsi, conta parecchie migliaia d'adepti. Ogni membro paga sei lire mensili, e con questo contributo si viene formando una cassa sociale per le future contingenze. Questa Società, alla quale non credo stranieri Medici e Cattaneo, si diffonde principalmente nella cittadinanza, mentre il patriziato, che

: austriaco, aderisce al Piemonte. Bisogna in ogni modo re a noi questa gioventù più animosa che savia. A tal intavolai una pratica: vedremo con qual esito. —

G. La Farina a G. Pallavicino.

Torino, 16 ottobre 1858.

Ho ricevuto la sua del 14, e sono perfettamente d'accon lei intorno a ciò che dovrebbe farsi dal governo ntese, e tra qualche giorno io avrò opportunità di maare tutte le sue proposte ([1]).
ioscevo l'esistenza di quella Società milanese della quale 'a parola. In quanto a me la credo completamente imte a nuocere o a giovare.
liamo ad un'altra faccenda. Annoni ([2]) si è cacciato po l'affare della medaglia a Vittorio Emanuele e vorche la Società Nazionale ne pigliasse l'iniziativa e poi : l'onore di presentarla al Re. Insomma egli intende comitato facesse per la medaglia ciò che la *Gazzetta opolo* fece per i cento cannoni. L'idea emendata così r buona, tanto più che vedo ingerita in questa facpersona che è in istretta relazione con quelli che avno il Re. L'essersi coniate medaglie e scolpiti busti di o per Cavour e per Lamarmora e non essersi giamatto nulla per Vittorio Emanuele, pare che sia stato ie di rincrescimento in Corte.
i sera Annoni mi parlò lungamente di questa faccenda icaricò di scrivere a lei anche in suo nome. Si trattedi mettere in giro delle schede di soscrizione con ap› manifesto. S'Ella non ha nulla in contrario, io sarei ito ad aderire. —

Di quei giorni il La Farina conferiva spesso con Cavour sulle lella Società Nazionale Italiana; era come l'anello di conone fra il ministro Cavour e il Pallavicino, presidente della ita Società.
Patrizio milanese ricchissimo, emigrato in Piemonte.

G. Pallavicino a G. La Farina.

Genestrello, 18 ottobre 1858.

— A mio avviso, l'obolo de' patrioti italiani sarebbe meglio impiegato nel promuovere colla stampa la diffusione dei buoni principii, che nell'offerire busti a Cavour o medaglie a Vittorio Emanuele; ma poichè il nostro Annoni persiste nel suo proposito (certo nobilissimo, ma forse inopportuno), non disgustiamolo con un rifiuto. Dall'altro lato ci corre l'obbligo di non compromettere in nessun modo l'onore della Società che noi rappresentiamo. Se dunque la Società Nazionale deve assumersi la responsabilità della politica dimostrazione di cui si tratta, ragione vuole che la medaglia esprima il concetto di Daniele Manin: *Unificazione, Indipendenza.* Senza questa epigrafe, che riassume tutto il nostro pensiero, io non crederei potersi decorosamente accettare da noi la proposta del conte Annoni.

Mi dispiacerebbe moltissimo che uscisse dal ministero Alfonso Lamarmora, il quale, malgrado i suoi difetti, è pur sempre l'uomo necessario nelle circostanze in cui versiamo.

Ella insista perchè il governo pensi seriamente a *italianizzarsi*, facendo concessioni al partito italiano. « Dimmi con chi tratti e ti dirò chi sei... » Sarebbe bene ricordare questo nostro proverbio al conte Camillo. —

Ecco i due modelli di medaglia proposti dal Pallavicino:

Unificazione

AL RE DITTATORE
VITTORIO EMANUELE
I POPOLI D'ITALIA
(OVVERO)
LE PROVINCIE ITALIANE.

Indipendenza

Unificazione

A VITTORIO EMANUELE
RE
I POPOLI D'ITALIA
(OVVERO)
LE PROVINCIE ITALIANE.

Indipendenza

G. Pallavicino a G. Ulloa.

Torino, 4 novembre 1858.

— ...L'andamento delle cose nostre continua ad essere *disfacente*. La caduta di Cavour, in questo momento, sabe sventura grandissima, e forse irreparabile!... Pure, lo lereste? Per rovesciare il Cavour si sta formando una va Sinistra capitanata dal Rattazzi e dal Depretis! —

. . . .

G. Pallavicino a G. Garibaldi.

Torino, 13 novembre 1858.

— Il nostro La Farina vi ha pregato di recarvi a Torino questi giorni: io vi fo la stessa preghiera. Qui corrono i di prossima guerra, e non sono le solite voci di piazza. to è che questo governo fa militari apparecchi d'ogni niera. Le fortificazioni d'Alessandria sono ormai compiute, rocedono alacramente quelle di Genova e di Casale. È o a tutti che gli appaltatori debbono fornire all'esercito tomila camicie, centomila mutande, centomila gamelle e santamila paja di scarpe. Io poi so da buona fonte che i istri del Re, perchè forse spalleggiati da potenti alleanze, fidano *principalmente* nelle forze della rivoluzione. Non è adi meraviglia che questo governo abbia bisogno di voi,

di voi che siete in Italia il più bel tipo del capitano rivoluzionario. Venite adunque, venite presto: io smanio di conoscervi personalmente e di stringere quella mano alla quale forse sono riserbati i primi colpi che debbono spezzare le nostre catene. Venite, volate!...

Nell'adunanza del comitato centrale della Società Nazionale italiana, che ebbe luogo nel dì seguente (14 novembre), fu letto ed approvato ad unanimità di voti un nuovo opuscolo del La Farina, intitolato: *Le forze liberatrici d'Italia nella probabilità di prossima guerra* (1). Fu come sempre ampiamente diffuso in Piemonte e fuori. —

G. Ulloa a G. Pallavicino.

Parigi, novembre 1858.

— ...La *Presse*, come avrete rilevato, è per l'Italia e per la guerra. Essa ha oggi una grande importanza perchè è considerata di essere l'organico di Napoleone. Se io non fossi ancora occupato per la stampa della mia opera, volerei costà. Ho la febbre del piacere pensando alla guerra contro l'Austria. Cosenz mi ha detto che se le notizie continuano ad essere per la guerra egli ritornerà in Piemonte, e m'incarica di salutarvi.

Sono contentissimo che Garibaldi venga costà. Al suo arrivo cercate di riunire il comitato della Società Nazionale italiana e fate che c'intervenga Garibaldi. Ricevetelo indirizzandogli delle simpatiche parole, come voi le sapete sì bene dire; egli certo risponderà, e quindi col *Piccolo Corriere* pubblicate la discussione della seduta, il vostro discorso e

(1) Vedi documento n. 33.

o di Garibaldi. So certo che ciò farà un'ottima impres-
; fra gli Italiani.
i prego di salutare Cialdini e ricordarmi alla sua ami-
. L'è un generale che certamente brillerà nella prossima
ra per la sua grande bravura e per la sua intelligenza.
) si metterà al comando dell'avanguardia, senza un dubbio
:à con un magnifico fatto d'armi il cammino della vit-
. all'armata piemontese. —

G. Pallavicino a G. Ulloa.

Torino, 29 novembre 1858.

- ...La stampa trascorre all'iperbola attribuendo al Re
ro un linguaggio equivalente ad una dichiarazione di
ra. Il Re, in una rassegna, disse ad alcuni uffiziali della
ıta Savoia: « Tenetevi pronti, o signori, perchè presto
o spero — avremo occasione di provare il filo delle
'e sciabole ». Queste parole hanno certamente un signi-
); ma l'avrebbero maggiore se il Re, con piccole va-
i, non le avesse dette più e più volte negli anni scorsi.
è quindi meraviglia che la speranza — sempre delusa
ıccia qui infiniti increduli.
. confermo che gli apparecchi di guerra continuano qui
ı una vasta scala: vengono allestiti, odo dirsi, quaranta
rie, e non si cessa di provvedere armi e munizioni d'ogni
iera; ma sopratutto nitri ed oggetti di vestiario per cen-
la uomini. Si parla anche degli ordini dati, novellamente,
l'acquisto di tremila cavalli. Queste cose si dicono e si
o in Piemonte senza mistero; ond'è che le altre pro-
.e italiane, fidenti in questo governo, tremano e si agi-
nella speranza di prossima guerra. Dio voglia che
che moto intempestivo non renda vani i *ben meditati*
:etti del ministero sardo, col quale la nostra Società cam-
ı d'accordo verso il medesimo scopo. Vero è che le due

potenze (anche noi ci siamo elevati al grado di potenza in questi ultimi tempi) battono vie diverse per raggiungerlo. Membri di una società legale in Piemonte, noi cospiriamo a Milano, a Venezia, a Parma, a Modena, a Firenze, a Roma e nelle Due Sicilie; ma il governo piemontese non può cospirare: egli destreggia colla diplomazia, e guerreggia coll' esercito regolare, due cose che non possiamo far noi, uomini della rivoluzione. Ciò è evidente.

Garibaldi s' è messo a nostra disposizione: lo aspettiamo qui verso la fine del mese venturo (1). Quanto a voi, — giunta l'ora — sarete avvertito: state dunque tranquillo.

Sento con piacere che il bravo Cosenz sia disposto ad essere de' nostri qualora i soldati del Piemonte facciano un'altra volta (e con miglior fortuna, speriamolo!) la guerra italiana. Salutatemi quel valentuomo e ditegli che anche mia moglie e Carrano lo salutano.

Nel giorno 30 novembre 1858 moriva in Milano la veneranda madre di Giorgio Pallavicino. Il corrispondente milanese del *Piccolo Corriere d' Italia*, colla data del 1° dicembre, così scriveva:

« Saprete a quest' ora la morte della madre del Pallavi-
« cino, l' illustre martire dello Spielberg; e saprete che il
« Pallavicino non volle chiedere un salvo-condotto per ri-
« cevere la estrema benedizione della madre sua, già da
« qualche tempo inferma. Ciò fa onore alla sua costanza ed
« al suo eroismo; ma vi dirò che questo onore va diviso
« colla madre, veneranda ed imperterrita vecchia, la quale,
« conoscendo i sentimenti del figlio, per non metterlo in un
« bivio straziante, vietò imperiosamente alle persone che
« l'assistevano di scrivere a Torino ch'ella fosse aggravata,

(1) Giunse invece ai 30 dello stesso novembre, ed ebbe luogo allora il suo primo colloquio col Pallavicino, presente il La Farina.

: soggiunse: *Glielo direte quando sarò morta.* Questi fatti ıon han bisogno di commento » ([1]). —

G. Pallavicino a N. Tommaseo.

Torino, 20 dicembre 1858.

— ...Le vostre affettuose parole mi fecero un gran bene anima. Ve ne ringrazio con tutto il cuore ([2]). Noi posno piangere insieme; entrambi perdemmo nell' esilio la lre; ma entrambi, dopo tante tempeste, speriamo di rierla in luogo di pace. Oh, mio dolcissimo Tommaseo! ana una madre ci resta quaggiù: l'Italia. Amiamo l'Italia. —

G. Ulloa a G. Pallavicino.

Parigi, 23 dicembre 1858.

— Non ho voluto finora parlarvi di cosa che riguarda nostro paese, perchè so come l' animo vostro dev' essere tristrato per la dolorosa perdita da voi fatta. Se ora mi go la libertà di farlo, ciò è perchè sono convinto che l'inesse della patria nostra vi è sacro. — Sappiate che da nova mi si scrive: d'essere stato chiamato da cotesto gorno Garibaldi, per concertare una sommossa nelle Romagne organizzare la rivoluzione in Lombardia; d'essersi orgazati comitati militari nel Piemonte; e che codesto governo ganizza dei battaglioni di guardie nazionali mobili che doanno poi, in caso di guerra, essere rafforzati dai disertori ll' armata austriaca. In seguito di queste voci il comitato Genova mi ha invitato di recarmi colà. Io mi sono rifiuto, perchè non voglio aver che fare con comitati, ma col

---

(1) Pubblicato dal *Piccolo Corriere d'Italia* il 6 dicembre 1858.

(2) La lettera alla quale questa risponde non fu ritrovata.

governo, perchè credo che oggidì ogni azione fuori di quella del governo è pericolosa e può degenerare in opposizione, e perchè non credo che si possa ottener alcun bene dai medesimi. Nel 1848, allorchè i governi erano sospetti o deboli, era necessario organizzare una forza indipendente da quelle dei governi, ma oggi che il governo stesso è alla testa del movimento ed agisce con vigore e talento, i comitati militari sono un non senso, anzi dirò un imbarazzo pel governo. So che han chiamato anche Cosenz. — Vi rinnovo quel che più volte vi ho detto, cioè che io sono a disposizione del governo e non verrò costà che quando sarò invitato dal medesimo.

Mille e mille augurii pel nuovo anno. Voi conoscete già il mio cuore, sicchè non ho bisogno d'esprimervi quanto bene io desideri per voi e per la vostra famiglia. Possa il 1859 ch'entra farci dimenticare i dieci anni scorsi dell'esilio e ricuperare la nostra patria libera e gloriosa! —

G. Pallavicino a G. Ulloa.

Torino, 25 dicembre 1858.

— Avete ragione: se ho perduto una madre, degnissima dell' amor mio, — come quella che, in età di ottantasei anni serbava in petto un cuore di venti, — un' altra madre mi resta: l'Italia. Parliamo dunque d'Italia e delle cose italiane.

Operaste saviamente a non accettare l' invito che altri vi fece, scrivendovi da Genova. Per quanto io so (e se la cosa fosse non potrei ignorarla) nessun comitato militare venne organizzato in Piemonte coll' approvazione del governo, e nessun battaglione di guardie nazionali mobili si viene qui organizzando da questo governo.

Io quindi non mi meraviglierei che l'invito fatto a voi ed al Cosenz, movesse da qualche consorteria mazziniana. Quello che io so si è, che Garibaldi fu qui negli scorsi giorni, serbando l' incognito per motivi di prudenza che potete facil-

mente indovinare. So inoltre che si fanno formidabili apparecchi per una guerra che tutti credono inevitabile e prossima. So finalmente che si pensa d'imprimere a questa guerra il carattere rivoluzionario, al che gioveranno moltissimo i nomi famosi nel 1848 e nel 1849 di Gar., di Med., di Sirt., ecc. Tutti sono con noi.

Riaprendosi la Camera, il ministero, a quanto si dice, proporrà un nuovo ordinamento della guardia nazionale per creare nel paese una forza che possa efficacemente spalleggiare l'azione dell'esercito. E credo che saranno organate alcune compagnie di bersaglieri. Ma finora nulla s'è fatto in questo proposito, assolutamente nulla. Quando suonerà l'ora — e credo sarà in marzo od in aprile al più tardi — voi sarete avvertito da me, siatene certo (1).

Buon capo d'anno a voi e al bravo Cosenz. —

G. Pallavicino a G. Montanelli.

Torino, 28 dicembre 1858.

— Giorni sono ti ho partecipato un'immensa disgrazia: la perdita di mia madre!... Invano mi proverei a dipingerti con parole lo stato dell'animo mio; ma tu l'indovini, mio buon Giuseppe, interrogando il tuo cuore, un cuore ch'io conosco da gran tempo. Io sarei inconsolabile se il dolore, questa volta, non fosse mitigato dal patriottismo...

Ti auguro prospero il nuovo anno — e ti presento di un mazzolino di versi che mi vennero inspirati dal sentirmi ripetere da ogni parte che a primavera avremo guerra, e guerra rivoluzionaria. Certo si è che il governo sardo moltiplica i suoi apparecchi militari e che i più illustri capi del partito repubblicano — Garibaldi, Medici, Zambeccari, e credo anche Ribotti, sono con noi. Ciò posto, io spero, e con fondamento, senza però abbandonarmi troppo alla speranza,

(1) Infatti così avvenne.

ammaestrato qual sono dal passato, il quale m' insegna arbitro delle cose umane non essere il senno dell' uomo, ma il capriccio della fortuna. Tu lo vedi io non m'illudo; e se le cose nostre rovineranno un'altra volta — dirò con S. Paolo: *Patior sed non confundar.*

Ecco i versi dei quali parlava il Pallavicino nella sua lettera al Montanelli:

CANTO DI GUERRA

DEDICATO DA GIORGIO PALLAVICINO
ALLA SUA DILETTA FIGLIA
ANNA D'ANGROGNA-PALLAVICINO.

I.

Tamburi suonate,
Soldati marciate
Su l'Adda, sul Po:
L'Italia, che geme,
L'Italia, che freme,
« Sorgete! » gridò.

II.

A vita novella
Rinasce più bella
L'Italia che fu:
Di nuovo s'accende,
Di nuovo risplende
L'antica virtù.

III.

Guerriere canzoni,
Moschetti, cannoni
Sian nostro pensier:

L'Italia s'è desta, —
E ancor la calpesta
L'esoso stranier?

IV.

Tamburi suonate,
Soldati marciate
Su l'Adda, sul Po:
In campo scendete,
Pugnate, vincete...
L'Italia chiamò!

G. Montanelli a G. Pallavicino.

Parigi, 29 dicembre 1858.

- Ebbi giorni sono la partecipazione che mi facesti della ita di tua madre. Il tuo cuore sì ricco d'affetto e tante 'danze congiunte a quella sacra esistenza, raddoppiano : un dolore già grande per tutti. Che ti dirò? Le ferite affetto non si guariscono altro che coll'affetto. Cerca con- alla lontananza della madre nelle pure gioie che ti dà tto paterno... E poi, caro Giorgio, pensiamo all' altra re che vive di vita che è peggio che morte e aspetta da il suo risorgimento. Chi sa l'anno che sta per cominciare sia quello destinato a compiere un voto di secoli! Chi on dobbiamo ritrovarci sui campi lombardi, dove tanti lli nostri spenti chiedono sacra vendetta! Non ti posso re che da qualche giorno il mio animo s'è aperto a spe- e come mai, dopo le vicende del 1849, ne aveva conce- L'attitudine della Lombardia e l'*unanimità delle classi*, a condizione d' un moto nazionale, mi dicono che l' ora vicina di eventi veramente italiani. Spero che questa volta, icominciano il ballo, sarà per non finire altro che colla ria. A tempi quieti si possono avere disputazioni fra noi; al primo sparo d'archibuso spero ci riuniremo tutti nella

santa idea di finirla col dominio straniero, e di rendere alla nazione nostra il diritto sacrosanto di provvedere reggimento com'ella crede. —

G. Pallavicino a G. Garibaldi.

Torino, 29 dicembre 1858.

— I mazziniani si sbracciano per ispargere zizzanie fra voi e il governo sardo, dicendo cose non vere, come avrete veduto dalla lettera che vi scrisse testè il La Farina, e che il Medici s'incaricò di recapitare (1).

Tutto lo sconcio, di cui La Farina vi ha parlato, nacque dal prestigio del vostro nome che nell' Italia rivoluzionaria è una vera potenza. Qual meraviglia che la vostra parola fosse interpretata da molti non secondo la ragione, ma secondo il desiderio e le concepite speranze? Ma tutto è facilmente rimediabile quando l'entusiasmo rivoluzionario sia guidato dalla prudenza politica, alla quale un governo costituito non può rinunziare senza uccidere sè stesso. Intanto vi assicuro esser falso ciò che vi fu scritto da Genova col telegrafo. Il governo sardo *non ha negato nulla* — e i suoi propositi sono sempre quelli che voi conoscete: io ve ne sto mallevadore. Se vi fossero cambiamenti nella politica di questo ministero, voi ne sareste avvertito da me o dal La Farina.

Fedeli al nostro programma, noi saremo per la Casa di Savoia, finchè la Casa di Savoia sarà per l' Italia. Entrare in campagna prima d'avere compiuti gli apparecchi militari, Casa di Savoia nol potrebbe senza fallire al suo debito verso

---

(1) Come già fu visto, s' era di que' giorni costituito a Genova un comitato militare che aveva invitato Ulloa e Cosenz a recarsi colà per l'ordinamento di un corpo di volontari. I due valentuomini declinarono l'invito, volendo prima essere certi di non far cosa che potesse mettere nell'imbarazzo il governo del Re.

patria comune. Dei martiri ne abbiamo abbastanza! Ora bbiamo vincere: — e noi vinceremo, combattendo nel tempo esso l'Austria e Mazzini.

Ecco ciò che in quel medesimo mese di dicembre il Pal- 'icino scriveva nei suoi appunti:

— « È grande l' aspettativa del discorso della Corona. Noi crediamo che questo discorso non dirà meno di quanto dissero i discorsi precedenti; speriamo anzi che dirà qualchecosa di più... ma noi non dividiamo l'opinione di coloro i quali vanno persuasi che il discorso questa volta sarà bellicoso come una tromba... Noi crediamo che il discorso di Vittorio Emanuele sarà dignitoso, anche animoso e schiettamente nazionale; ma non crediamo che sarebbe opportuno l'arrischiare parole che potrebbero equivalere ad una dichiarazione di guerra, dacchè una dichiarazione di guerra fatta un mese prima dell'entrata in campagna, esporrebbe il Piemonte al pericolo di vedersi assalito quando non avesse compiuti i suoi militari apparecchi. Si aggiunga che le altre provincie italiane cederebbero, forse, alla tentazione di trascendere a moti disordinati che riuscirebbero infallibilmente a nuove catastrofi per l' impossibilità in cui si troverebbe il Piemonte a sostenerli.

« Quanto a noi, siamo intimamente convinti che la guerra avrà luogo e presto — e che il Piemonte, venuto il momento opportuno, momento da noi creduto vicino assai, adempirà al debito suo più ancora coi fatti che colle parole » [1]. —

---

(1) Questa, come si vede, era una profezia, alla quale diedero gione gli avvenimenti che si svolsero poco tempo dopo.

G. Pallavicino al signor Arietti.

Torino, 2 gennaio 1859.

— Ciò ch'Ella mi dice di lusinghiero nella pregiata sua dei 30 dicembre, io debbo attribuirlo — almeno in gran parte — all'amorevolezza di V. S. Non potendo adunque accettare le sue lodi come premio di ciò che ho fatto, le accetto come sprone a ben fare in avvenire. Qui si dice da tutti che avremo guerra a primavera; ed io lo credo, vedendo gli apparecchi militari del nostro governo. Saremo noi più felici in questo che negli anni passati? Ecco il terribile dubbio che sorge nel mio animo, reso diffidente dalle nostre politiche sventure. Ad ogni modo, io farò il debito mio; e poichè montai sulla breccia, i miei commilitoni non mi vedranno indietreggiare di un solo passo, avvenga che può!...

Giovinetto ancora, Ella ricevette dalla Provvidenza un nobilissimo mandato: quello di educare gli altri giovani al buono ed al bello (1). L'età matura suol essere ambiziosa e interessata; la vecchiezza impotente: la gioventù è il solo terreno che possa darci ricca messe di caldo e generoso patriottismo: coltiviamolo con amore, seminandovi buona semente. —

G. Medici a G. Pallavicino.

Genova, 5 gennaio 1859.

— Ella saprà come appena onorato del di lei foglio, 2 corrente, scrissi al perseguitato Montanari in termini da deciderlo a riparare di nuovo in Isvizzera; ma se Ella avrà occasione di dire una parola in suo favore, la prego di dirla, persuaso siccome lo sono io di perorare la causa di un innocente. Io so di

---

(1) Era allora professore di lettere al liceo d'Asti.

to che nei fatti del 29 giugno il Montanari, lungi dal prenvi parte, fu tra i più decisi avversari.

.e notizie che mi giungono di là dentro (1) sono sempre più ırmanti e vivo in tanta ansietà per quello che da un moıto all'altro vi potrebbe scoppiare, che ho deciso di portarmi ı frontiera ad un abboccamento coi più influenti onde far di suadere a moderazione. Dirò in pari tempo il da farsi pei di:ori seguendo le istruzioni avute.

Ton so se oggi posso dire la guerra certa; lo dirò all'uso inse, che sogliono parlando mangiarsi metà delle parole; forse ι erro credendo costì determinazioni meno belligere: ad ogni lo per quei di dentro converrà sempre tenere un linguaggio non dia troppo a sperare: i nostri non hanno bisogno i di eccitamento.

[rattandosi però di discorsi di molta importanza, mi gioebbero moltissimo le di lei istruzioni e del signor La ·ina, e mi favoriranno scrivendomi per questo ed altro a adella presso il signor Basilio Cremonesi: parto domatı e starò da quelle parti due o tre giorni.

Qui tutto è quietato; tutti sono con noi; gli stessi mazani disertano Mazzini. Lo sparo del cannone contro l'auaco avrà tutti gli Italiani riuniti sotto una stessa banra. Dio la benedica, purchè sventoli presto in guerra! —

G. Pallavicino a G. Garibaldi.

Torino, 9 gennaio 1859.

— Vi scrissero tempo fa Medici e La Farina: io vi scrissi ə volte, l'una col telegrafo, l'altra per la posta. Spero che ete ricevuto le nostre lettere ed il dispaccio, e che le satte informazioni di alcuni patrioti, o troppo fervidi, o ppo diffidenti, non vi avranno lasciato il minimo dubbio :a le intenzioni di questo governo. Il quale, posso dirvelo

---

1) Accenna alla Lombardia.

con certezza, pensa alla guerra italiana e ci pensa seriamente; ma non vorrebbe precipitarla, non sentendosi ancora abbastanza forte per sostenerla con prospero successo. Intanto gli apparecchi militari d'ogni maniera continuano qui sopra una vastissima scala, e può credersi con fondamento che l'esercito regio potrà entrare in campagna sul finire del prossimo marzo; ma non prima. Sarebbe quindi intempestivo il fondare in Piemonte comitati d'azione, dacchè questi, non potendo rimanere segreti, comprometterebbero il governo piemontese, il quale, appunto perchè governo, deve necessariamente acconciarsi agli usi della diplomazia. E la diplomazia griderebbe allo scandalo, vedendolo *fornicare* colla rivoluzione. Ricordiamoci che la guerra non è ancora dichiarata, che non dobbiamo dichiararla fuor di tempo, e che, nell'intervallo, esistono, pel nostro governo, doveri internazionali ch'egli non può apertamente violare e calpestare. Nel resto, l'indugio non sarà lungo; e noi potremo, a primavera, spiegare tutta la nostra operosità, tutta la nostra energia, senza mettere a repentaglio i sacrosanti interessi della patria nostra. Fino a marzo, più che animosi, dobbiamo essere prudenti. Oh, se sapeste l'effetto veramente prodigioso che il vostro nome ha prodotto nel Lombardo-Veneto, nei Ducati e nella Romagna! Ne sareste meritamente lieto e superbo. Me ne congratulo con voi dal profondo dell'anima; e voi potete vivere tranquillo, confidando nella lealtà e nel patriottismo degli amici vostri — La Farina, Medici e Pallavicino — i quali sono per la Casa di Savoia; ma più non sarebbero, siatene certo, quando la Casa di Savoia non fosse più per l'Italia..... —

G. Ulloa a G. Pallavicino.

Parigi, 9 gennaio 1859.

— In attenzione dei grandi avvenimenti che si preparano per la nostra patria, io me ne vivo nella massima agitazione.

·ei a quest'ora già corso costà se la stampa della mia
ıra, che spero comincierà nell'entrante settimana, non mi
ıligasse di restare qui. Intanto sento il bisogno ed il do-
e d'intrattenervi su di una quistione trattata già col *Pic-*
ɔ Corriere, quella cioè: « Se i volontari siano, eppur no,
li ». La Farina l'ha risoluta in un modo assoluto, dicendo
: sono utili per far la rivoluzione, e non già per combat-
ɜ la guerra della rivoluzione. Ciò torna lo stesso che dire,
: sono inutili affatto, mentre la rivoluzione è fatta dal
›olo che combatte per qualche giorno dietro le barricate,
ıon già dai volontari, i quali non si possono organizzare
: quando la rivoluzione ha già trionfato. È indubitato che
truppe regolari sono di molto preferibili ai volontari, e
·ciò sarebbe oziosa ogni discussione su tal proposito. Ma
quistione da risolvere si è questa: sono i volontari utili
una guerra nazionale? In una guerra nazionale ogni arma,
ıi mezzo è utile. Tutti i cittadini debbono concorrere al
›nfo della lotta, chi colla persona, chi con la parola, chi
danaro. Se l'esercito potesse raccogliere nelle sue file
ti i cittadini atti alle armi, il problema sarebbe tosto
›en risoluto, facendo appello a tutti gli uomini sani di
·po e forti di membra; ma l'esercito stabilisce le classi dei
tadini proprii alle armi; sicchè le altre classi resterebbero
›perose ed oziose nella lotta, se non si volessero ammet-
:e i corpi dei volontari. Così, p. e., le leggi di leva am-
ɜttono nell'esercito i giovani dai venti ai ventisei anni,
rchè i più giovani e i più vecchi non possono sostenere
fatiche ed i disagi del soldato, e per altre ragioni che per
evità taccio. Posto ciò, cosa fareste voi dei giovani di se-
ːi, diciasette, diciotto e dicianove anni che sentissero il bi-
ɜno di volare al soccorso della patria? Cosa fareste voi
ɡli uomini di trenta, trentaquattro e trentasei anni che
ı potendo reggere alle fatiche di una campagna, vorreb-
·o non pertanto prestar l'opera loro in altro modo per la
ːsa della patria? Cosa fareste di tutti quei cittadini ai
ıli ripugna il mestiere delle armi, ma che desidererebbero

combattere il nemico della patria nostra? Certo sarebbe più che stoltezza privarsi di tante braccia. E come utilizzarle? Si utilizzano organizzando codesti cittadini *non compresi nelle classi della leva, o non atti al mestiere del soldato,* in guardie nazionali mobili, in battaglioni di volontari, in corpi franchi, ecc., secondo l'età, la disposizione e la volontà dei singoli cittadini. I volontari sono difficili a disciplinarsi, non sono sì bravi nel combattimento in rasa campagna come i soldati di ordinanza, ma certo è molto più vantaggioso di servirsene che vederli colle mani in mano starsene oziosi nei caffè. Del resto, quando si ha abilità di educare i volontari, si può da essi ritrarre il massimo vantaggio. Io non so se nell'ultima guerra italiana vi sia stato un corpo di artiglieria più bravo di quello di *Bandiera* e *Moro*, battaglioni più svelti e bravi dei bersaglieri di Manara, dei bersaglieri milanesi di Venezia, dei cacciatori del Sile. Il reggimento di Civica romana, comandato da Gallieno, si è distinto a Vicenza per bravura e per disciplina; il reggimento di Friulani, e la legione della Civica bolognese, si sono distinti a Venezia per la disciplina e l'istruzione. Ricordiamoci che i volontari di Washington hanno battuto le migliori truppe inglesi, e che i volontari di Dumouriez divennero i primi soldati del mondo.

Nel 1848 si è fatta la guerra ai soldati di ordinanza e si è avuto massimo torto: oggi si fa la guerra ai volontari, e si ha ancor torto. Nella guerra ventura d'Italia bisogna che il duce supremo chiami alle armi e organizzi in corpi regolari la gioventù compresa nelle classi di leva secondo la legge, ed organizzi, secondo la natura dei luoghi, l'indole degli abitanti, l'età, le condizioni, ecc., in corpi speciali tutti quelli che non sono compresi nelle liste di leva, ma che volontariamente si offrono per combattere. —

---

er l'apertura della Sessione Legislativa 1859 (10 gennaio),
orio Emanuele pronunziava il discorso seguente:

« Signori senatori, signori deputati,

La nuova legislatura inaugurata or fa un anno, non ha
llito alle speranze del paese, alla mia aspettazione, me-
ante il suo illuminato e leale concorso. Noi abbiamo su-
rate le difficoltà della politica interna ed estera, rendendo
sì più saldi quei larghi principii di nazionalità e di pro-
esso sui quali riposano le nostre libere istituzioni.

Proseguendo nella medesima via porterete quest'anno
iovi miglioramenti nei vari rami della legislazione e della
bblica amministrazione.

Nella scorsa Sessione vi furono presentati alcuni progetti
torno all'amministrazione della giustizia.

Riprendendone l'interrotto esame confido che in questa
rrà provveduto al riordinamento della magistratura, all'i-
tuzione delle Corti d'assise, ed alla revisione del Co-
ce di procedura.

Sarete di nuovo chiamati a deliberare intorno alla ri-
rma dell'amministrazione dei Comuni e delle Provincie.
vivissimo desiderio ch'essa vi desta, vi sarà d'eccita-
ento a dedicarvi le speciali vostre cure.

Vi saranno proposte alcune modificazioni alla legge sulla
iardia Nazionale, affinchè serbate intatte le basi di questa
bile istituzione, siano introdotti in essa quei migliora-
enti suggeriti dall'esperienza, atti a rendere la sua azione
ù efficace in tutti i tempi.

La crisi commerciale, da cui non andò immune il nostro
ese, e la calamità che colpì ripetutamente la principale
stra industria, scemarono i proventi dello Stato; ci tol-
ro di veder fin d'ora realizzate le concepite speranze di
i compiuto pareggio fra le spese e le entrate pubbliche.
Ciò non v'impedirà di conciliare, nell'esame del futuro
lancio, i bisogni dello Stato coi principii di severa eco-
omia.

« Signori senatori, signori deputati,

« L'orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno non è
« pienamente sereno; cionondimeno vi accingerete colla con-
« sueta alacrità ai vostri lavori parlamentari.
« Confortati dall'esperienza del passato, andiamo incontro
« risoluti alle eventualità dell'avvenire!
« Quest'avvenire sarà felice riposando la nostra politica
« sulla giustizia e sull'amore della libertà e della patria.
« Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito
« nei consigli dell'Europa, perchè grande per le idee che
« rappresenta, per le simpatie che esso ispira.
« Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè nel
« mentre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido
« di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi.
« Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto,
« aspettiamo prudenti e decisi i decreti della divina Prov-
« videnza! »

Questo discorso, franco ed esplicito, fu accolto, massime nella sua ultima parte, da prolungati e fragorosi applausi e da grida di *viva il Re!* —

G. Garibaldi a G. Pallavicino.

Caprera, 11 del 1859.

— Ho la vostra del 29 e vi ringrazio tanto di tutto. Gli sforzi de' mazziniani, siccome di chiunque de' nemici nostri, saranno inutili e non varranno a disturbare la bell'opera principiata e di cui spero con coscienza il risorgimento della nostra bella patria. A voi, ed al nostro La Farina toccano fastidi non pochi e fatiche; io vi ho rivolto ogni cosa, che la mia lontananza ritardava, e così non solo i vostri, ma i

iei pure impicci vi tocca di sopportare. — Io mi conforto
rò quando penso al valoroso vostro patriottismo. —
Quei di dentro vorrebbero menar le mani subito; io ho
carico che li trattino d'Austriaci, perchè solamente questi ci
siderano entrati in campo non preparati. —

G. Montanelli a G. Pallavicino.

Parigi, 11 gennaio 1859.

— A quest'ora avrai ricevuta la lettera mia di condoglianza
r la gran perdita che facesti e che m'addolora. Io te lo
rissi avanti di ricevere la tua del 28 dicembre. Mi fa pia-
re di vedere che l'animo tuo virile cercò la consolazione
ve appunto io te la indicavo nella mia lettera.
I tuoi bei versi mi sono stati molto cari. Si compia la
eranza che te li ha ispirati! Anche qui si tiene la guerra
r inevitabile e si fanno preparativi colossali. L'Inghilterra
il partito mercante vorrebbero alle armi sostituire i pro-
colli. Ma vedo difficile che l'Austria si lasci protocollare
no ad andarsene, come vuole l'Italia, e come pare che
glia davvero questo Imperatore. Non mi fa meraviglia che
aribaldi, Medici e Zambeccari si uniscano all'azione contro
Tedesco. È unanime il voto che l'Italia se ne liberi. —

Nel giorno 11 gennaio 1859, il comitato centrale della
cietà Nazionale Italiana aveva approvato uno scritto del
a Farina intitolato: *Italia, Francia e Russia*, che fu poi
ubblicato e diffuso dalla Società medesima (1). —

---

(1) Vedi documento n. 34.

G. Pallavicino al marchese Doria Pamphili.

Torino, 15 gennaio 1859.

— Mi dispiace nel profondo dell'anima che una disgrazia domestica abbia colpito la S. V. — Io pure, nello scorso novembre, ho fatto una perdita dolorosissima, perdendo la madre!... E sarei inconsolabile se amor di patria, e l'esempio d'operosità generosa che mi vien dato da lei, egregio signor marchese, non mi confortassero a procedere animosamente nella via in cui mi sono posto. Avanti dunque — avanti sempre: e nessun ostacolo ci arresti nel nostro cammino. Intanto io la ringrazio dell'aver costituito in Genova un nuovo comitato, sul quale la società nostra fa grande assegnamento in queste difficilissime congiunture. E ringrazio, nel tempo istesso, gli altri valentuomini che vollero esserle compagni in quell'opera altamente patriottica. —

G. Pallavicino al Generale A. Lamarmora.

Torino, 20 gennaio 1859.

— Ho l'onore di trasmettere a V. E. lo stato di servizio del generale Girolamo Ulloa fino a tutto il 1849:

Girolamo Ulloa, da Napoli, fu alfiere d'artiglieria dal gennaio 1831 —

Primo tenente *idem* dal settembre 1837 —

Capitano *idem* dal maggio 1844 —

Tenente-Colonnello, capo dello Stato Maggiore del generale Pepe in Venezia, dal giugno 1848 —

Colonnello *idem* dall' ottobre 1848, dopo la presa di Mestre —

Generale dal giugno 1849, dopo di aver comandato il forte di Marghera durante l'assedio.

Ricordo all'E. V. il generale Ulloa, ma non lo raccomando.

oe della Cernaja non ha bisogno delle mie raccomandazioni
mostrarsi benevolo all'illustre difensore di Venezia. —

G. Garibaldi a G. Pallavicino.

Caprera, 30 gennaio 1859.

- Mi duole tanto che le mie lettere siano in ritardo, e
perciò ignoriate quanto mi riguarda. Io sono con voi a
te e vita, e non saranno capricci di giovinotti che mi
eranno dal sentiero che ci siamo prefisso, e che credo
o all'emancipazione della nostra terra. Io non dimentico
rogramma da voi promosso, e che tutti abbiamo adot-
. Che *comitati d'azione?* — Qui non può esservi altro
re che la dittatura del sovrano — e quella deve infran-
: qualunque delle spregevoli istituzioni che nel passato
io fatto la vergogna d'Italia! — Dunque, tranquillo sul
conto, mio buon amico — ed io non moverò da qui
nchè alla chiamata vostra, od a quella del conte.
o veduto con una vera soddisfazione che si tratta d'or-
zzare battaglioni di bersaglieri, col nome per ora di
die nazionali. Ciò potrà darci un buon nerbo di forze
coadiuvare il nostro bravo esercito.
acio la mano divotamente alla gentilissima vostra signora,
no per la vita vostro... —

---

el *Piccolo Corriere d'Italia* del 31 gennaio 1859, si leg-
. un breve articolo su Girolamo Ulloa, che qui sotto ri-
iamo; ne era autore Giorgio Pallavicino.

Noi sappiamo da buona fonte che il generale Ulloa ed
tri distintissimi ufficiali Napoletani, Lombardi, Romani, ecc.,
fersero i loro servizi al governo sardo.

Girolamo Ulloa è uno di quei valentuomini che immo-
rono generosamente sull'altare della patria tutte le spe-
nze di uno splendido avvenire. Sapeva egli, sapevano i
mpagni suoi che il giuramento della milizia, benchè san-

« tissimo, non può sciogliere il cittadino da' suoi doveri
« verso la patria, doveri troppo spesso dimenticati da coloro
« i quali credono che l'onor militare possa trovarsi in con-
« traddizione colle leggi eterne del vero e del giusto. Per
« un fatto singolarissimo, il soldato, questa volta, abban-
« donava un'abborrita insegna, non per fuggire i pericoli del
« campo, ma per affrontarli; e gli affrontava con alto plauso
« di tutta l'Europa civile. Onore ai prodi che seppero scuo-
« tere il giogo di secolari pregiudizii per rendere omaggio
« a quei principii che vennero acclamati nel glorioso qua-
« rantotto. Ora questi prodi offrono la loro spada a Vittorio
« Emanuele. Potrebbe egli respingere l'offerta generosa? Il
« dubitarne sarebbe un disconoscere ciò che tutta Italia co-
« nosce ed ammira: il senno politico del governo subalpino.
« Il quale consiste, secondo la sentenza d'ingegnoso scrit-
« tore, *nell'italianizzare il Piemonte, e nel piemontizzare*
« *l'Italia* ». —

G. Pallavicino al signor Planat de la Faye.

Turin, 31 janvier 1859.

Je vous remercie de votre bonne lettre, ainsi que du numero du *Siècle* que vous avez eu l'obligeance de m'envoyer. En publiant au moment où nous sommes la correspondance de Lord Palmerston en 1848, vous avez rendu un éminent service à la cause italienne. Je suis de votre avis: cette publication produira un grand effet en Europe. Je vous en remercie en mon nom, et au nom de tous mes amis politiques.

Il me tarde de lire cette vie de notre incomparable Manin que vous m'avez annoncée. Je connais personnellement M. Henri Martin, et je ne doute pas que son livre sera digne du sujet qu'il traite (1).

---

(1) *Daniel Manin*, par Henri Martin, précédé d'un souvenir de Manin par Ernest Legouvé, de l'Académie Française. — Paris 1859.

La guerre est inévitable; et tout fait croire que les hostilités commenceront au printemps prochain. L'armée autrichienne, très nombreuse et pourvue d'une formidable artillerie, menace nos frontières, tandis que l'armée sarde, qui va bientôt atteindre le chiffre de cent mille hommes, se concentre à Alexandrie. Les chances, cette fois, sont pour nous; et l'on peut espérer avec fondement, que le Piémont, aidé par la France, obligera l'Autriche à déguerpir; mais après?... Quels seront les résultats probables d'une campagne heureuse contre l'Autriche? Voilà le problème. Italien pur-sang, je vois avec défiance le mariage d'une princesse sarde avec un Bonaparte, et je crois que si notre Manin vivait encore, il partagerait mes craintes au sujet de la solution que nous prépare le *Deux Décembre*. Un état français en Italie (on parle du rétablissement du royaume d'Etrurie pour le Prince Napoléon) nous ferait payer trop cher les secours de la France impériale.

Nous sommes entourés de dangers, et il nous faudra beaucoup de prudence et de bonheur pour les conjurer. Quant à moi, je travaille avec mes amis à la fusion de tous les partis qui nous divisent encore, pour en constituer un seul: celui de l'indépendance nationale. Avant tout il faut vivre: la question de liberté viendra plus tard. —

Nel giorno 3 febbraio 1859 avveniva la morte di Andrea Tonelli. Il Pallavicino, volendo onorare la memoria di questo suo vecchio amico e compagno di carcere, così di lui scriveva, ai 7 di febbraio, nel *Piccolo Corriere d'Italia:*

« Andrea Tonelli, cospiratore nel ventuno con Federico
« Confalonieri e Silvio Pellico, pagava il fio del patriottismo
« con essi, per lunga serie d'anni, nelle segrete di Spilbergo.
« Amnistiato nel 1830, si ritirò a Coccaglio, sua terra na-
« tale, nella provincia di Brescia, e quivi, bellissimo tipo di
« sapienza domestica, invecchiò onorevolmente, serbando in-
« tatto il sacro deposito della sua fede politica. Moriva ai
« 3 del corrente mese per un accesso di gotta al petto. E

« la famiglia perdeva in lui un affettuoso padre, l'Italia un
« martire, Brescia un probo ed utile cittadino; io perdeva
« un fratello caramente diletto: perdita immensa ed irrepa-
« rabile ». —

---

*G. Pallavicino al signor ***.*

Torino, 13 febbraio 1859.

— M'è dolce l'intendere che la lettura di *Spilbergo e Gradisca* abbia accresciuto in lei quel santissimo odio che deve ardere, inestinguibile, in ogni petto italiano tanto che dura la servitù d'Italia. Questo appunto fu il mio scopo, chè la vanità d'autore non entrò per nulla nella pubblicazione di quel frammento delle mie memorie. Sembrava che l'Austria, nel cinquantasei, volesse attutare le collere dei lombardo-veneti iniziando un'èra di clemenza e di falso liberalismo. Io vidi il pericolo di quelle moine austriache, e corsi al riparo traendo fuori la dolorosa storia del ventunoche parea dimenticata dalla presente generazione.

Ella continui, mio giovine amico, ad esercitare l'apostolato suo in codesta provincia, dove il seme da noi sparso promette copiosa ricolta. Lavoriamo tutti alacramente, se pur vogliamo davvero un'Italia *italiana*. Io non sono tranquillo pensando alle sorti che ci prepara il *Due dicembre*. Un alleato, che all'astuzia della volpe riunisce la forza del leone, è un terribile alleato! I pericoli nostri son molti, sono infiniti; ma lo scongiurarli (almeno in parte) dipende da noi. Uniamoci, e saremo forti; forti, saremo liberi.

Nel *Piccolo Corriere d'Italia* del 28 febbraio 1859, il Pallavicino pubblicava il seguente articolo intitolato:

LA DITTATURA.

« Il concetto di una dittatura militare durante la guerra,
« che sarebbe stato d'impossibile esecuzione nel 1848 per
« l' insania dei partiti, è ora altamente popolare. Avviene
« quindi che da ogni parte d' Italia sorga un grido appro-
« vatore di questo savio ed energico provvedimento. Solo
« alcuni pochi vi si acconciano a malincuore per un senti-
« mento che vuol essere da noi rispettato. Essi dicono: —
« Si accetti anche la dittatura! Ma quali saranno le sorti
« che il dittatore serba all' Italia, finita la guerra? Si ac-
« cetti la dittatura, purchè al presente non si sacrifichi
« l'avvenire. — Noi rispondiamo: il generoso principe, che
« giurava lo Statuto, non può, senza delitto e senza infamia,
« fallire ai suoi giuramenti. La dittatura da noi invocata
« come una necessità suprema dei tempi che corrono, non
« è l' abolizione delle libertà piemontesi; ma la temporanea
« sospensione di quelle, affinchè i pensieri, gli affetti, i conati
« di tutto il popolo italiano non mirino ad altro, mentre
« dura la guerra, che al conseguimento della nazionale in-
« dipendenza. Se l'Austria è vinta (come speriamo), la dit-
« tatura non ha più ragione d' essere; ed ecco tornato in
« vigore lo Statuto di Carlo Alberto, sospeso, come dicemmo,
« ma non abolito. Taluno vorrebbe che in questo primo pe-
« riodo della nostra rivoluzione, si mettesse da banda la
« quistione di forma. Noi vogliamo il contrario: vogliamo,
« cioè, sciogliere la quistione di forma anticipatamente. Ed
« in qual modo la scioglieremo? Levando il grido insurre-
« zionale: *Italia e Vittorio Emanuele!* Facciasi che questo
« grido si levi dall'Alpi all'Etna, ed il popolo italiano, senza
« registri e senza assemblee, avrà esercitato il santissimo
« de' suoi diritti — quello di costituire la propria naziona-
« lità — con un fatto solenne, che può a buon diritto con-
« siderarsi come il risultamento del suffragio universale.
« Poichè abbiamo bisogno del re, accertiamoci ch' egli sia

« con noi; e noi avremo questa certezza identificando gli
« interessi della dinastia con quelli della nazione. Nel resto
« anche noi siamo d'avviso che il re-dittatore dovrebbe
« tranquillare la coscienza del partito democratico, dichia-
« rando solennemente che le franchigie piemontesi potranno
« essere accresciute, se così vogliono i tempi; ma non mai
« diminuite, e ancor meno annientate.

« Il re leale parli all'Italia il linguaggio della lealtà, e
« noi gli stiamo mallevadori che la democrazia fidente ed
« eroica saprà in pochi mesi raddoppiare e triplicare le sue
« forze co' miracoli dell'insurrezione popolare. Uniamoci tutti,
« re e popolo! Concordi, vinceremo; vittoriosi, saremo liberi,
« chè la libertà più che il diritto dei deboli è il privilegio
« dei forti ».

In quel tempo venivano pubblicati molti scritti mazziniani, tutti tendenti a provare la necessità di mantenere ad ogni costo il principio repubblicano in Italia. Alcuni di essi pervennero al Pallavicino per mezzo della posta, chiusi in buste come lettere. Fra questi v'era, colla data del 28 febbraio 1859, una *Dichiarazione agli Italiani*, firmata dai principali capi del partito (1).

Nello stesso mentre, accreditandosi sempre più le voci di guerra, la Società Nazionale Italiana, addì 1° marzo, stampava in foglietti volanti le seguenti *istruzioni segrete* per gli abitanti delle provincie italiane soggiogate dall'Austria:

« Nello stato attuale delle cose italiane, la Presidenza
« crede suo dovere di diramare le seguenti segrete istru-
« zioni:

« 1° Incominciate le ostilità tra il Piemonte e l'Austria,
« voi insorgerete al grido di *Viva l'Italia e Vittorio Ema-*
« *nuele! Fuori gli austriaci!*

« 2° Se l'insurrezione sarà impossibile nella vostra

---

(1) Vedi documento n. 35.

« città, i giovani atti alle armi usciranno e si recheranno
« nella città vicina, dove l'insurrezione sia già riuscita, o
« abbia probabilità di riuscire. Tra le varie città vicine,
« preferirete quella che più è prossima al Piemonte, dove
« debbono far capo tutte le forze italiane.

« 3° Farete ogni sforzo per vincere e disordinare l'eser-
« cito austriaco, intercettando le comunicazioni, rompendo
« i ponti, abbattendo i telegrafi, ardendo i depositi di ve-
« stiarii, vettovaglie, foraggi, tenendo in ostaggio cortese gli
« alti personaggi al servizio del nemico e le loro famiglie.

« 4° Non sarete mai i primi a tirare contro i soldati
« italiani o ungheresi; anzi adopererete con essi tutti i
« mezzi per indurli a seguire la nostra bandiera, ed acco-
« glierete come fratelli coloro i quali cederanno alle vostre
« esortazioni.

« 5° Le truppe regolari, che abbracceranno la causa
« nazionale, verranno subito inviate in Piemonte.

« 6° Dove l'insurrezione trionfi, la persona che più
« gode la stima e la fiducia pubblica assumerà il comando
« militare e civile col titolo di *Commissario Provvisorio per*
« *il re Vittorio Emanuele*, e lo riterrà fintanto che non
« giunga un apposito Commissario spedito dal governo pie-
« montese.

« 7° Il Commissario Provvisorio dichiarerà aboliti i
« dazi che potrebbero esistere sul pane, sul frumento o sulla
« macinatura, i testatici, le tasse di famiglia, ed in generale
« tutti gli aggravii che non esistono negli Stati sardi.

« 8° Coscriverà nella ragione di dieci per mille di po-
« polazione i giovani da' 18 a' 25 anni, e riceverà come vo-
« lontarii quelli da' 26 a' 35 che volessero prendere le armi
« in favore della indipendenza nazionale; ed i coscritti ed i
« volontarii manderà subito in Piemonte.

« 9° Nominerà un Consiglio di guerra permanente per
« giudicare e punire dentro 24 ore tutti gli attentati contro
« la causa nazionale, e contro la vita e le proprietà dei
« pacifici cittadini.

« Non si userà alcun riguardo nè a grado nè a ceto.
« Nessuno potrà essere condannato dal Consiglio di guerra
« per fatti politici anteriori alla insurrezione.

« 10° Non permetterà la fondazione di Circoli e giornali politici; ma pubblicherà un bollettino ufficiale de' fatti
« che importa recare alla conoscenza del pubblico.

« 11° Toglierà d'ufficio tutti gli impiegati e magistrati
« avversi al nuovo ordine di cose, procedendo però con
« molta oculatezza e prudenza, e sempre in via provvisoria.

« 12° Manterrà la più severa ed inesorabile disciplina
« nelle milizie, applicando ad esse, qualunque sia la loro
« origine, le disposizioni delle leggi militari in tempo di
« guerra. Sarà inesorabile co' disertori, e darà ordini severi
« in proposito a tutti i suoi dipendenti.

« 13° Manderà al re Vittorio Emanuele uno stato preciso delle armi, munizioni, danari del pubblico, che si troveranno nella città o provincia, ed attenderà i suoi ordini
« in proposito.

« 14° Farà, occorrendo, requisizione di danari, cavalli,
« carra, barche, vino, ecc., rilasciandone sempre il corrispondente ricavo; ma punirà colle pene le più severe chi si
« attentasse di fare simili requisizioni senza evidente necessità, o senza suo espresso mandato.

« 15° Sino a che il caso previsto nel 1° articolo di
« queste istruzioni non si avvererà, voi userete tutti i mezzi
« che sono in poter vostro per manifestare l'avversione che
« sente l'Italia contro la dominazione austriaca, ed i governi
« infeudati all'Austria, il suo amore per la indipendenza, la
« fiducia che ripone nella Casa di Savoia e nel governo piemontese; ma farete di tutto per evitare conflitti e moti
« intempestivi ed isolati ».

« Per il Presidente

« Il Vice-Presid. G. Garibaldi - Il Segretario G. La Farina ».

G. Pallavicino a G. Garibaldi [1].

Torino, 2 marzo 1859.

— Qui le cose procedono in modo soddisfacente. Ogni giorno numerosi drappelli di coscritti e di disertori — Lom-bardo-Veneti, Parmensi, Estensi, Toscani — vengono a noi, e sono tosto incorporati nell'esercito. Se ne contano, a que-st'ora, forse duemila. I meno validi sono mandati al deposito estè stabilito a Cuneo. Altri depositi si stabiliranno, odo lirsi, in altre parti dello Stato. Quanto all'ordinamento de' corpi volontari, so che il governo se ne occupa con lodevole sollecitudine. Tutto va bene da questo lato.

Ora consideriamo il rovescio della medaglia. Sorge fra noi un partito francese, il quale grida a tutta gola che dobbiam gettarci in braccio alla Francia, « dacchè oggi la quistione nazionale ha fatto divorzio dalla rivoluzione che la compro-metteva, per diventare una questione essenzialmente politica; una quistione di diritto internazionale ».

La quistione di nazionalità, si dice, ha fatto divorzio lalla rivoluzione?... Ma qual potenza umana ci fornirà quelle armi nazionali di cui abbiamo bisogno per emanciparci dalla utela dell'armi straniere? Togliete la rivoluzione, — e noi iam ridotti alle sole forze del Piemonte, impotenti pur troppo vincere l'Austria. Togliete la rivoluzione, — e noi siamo n piena balla del *Due Dicembre......*

Noi possiamo accettare una Francia alleata nostra, ma non arbitra delle nostre sorti. E quando mai fu veduta una nazionalità fondarsi con battaglie e con vittorie di forestieri?... ntanto la diplomazia si travaglia a tutto potere per dare alla quistione italiana uno scioglimento pacifico, ma non ci riuscirà, dacchè Luigi Napoleone, dopo essersi tanto avanzato,

(1) Questa lettera non fu spedita per l'improvviso arrivo di Ga-ribaldi a Torino.

non potrebbe indietreggiare senza pericolo. Cavour è con noi, e con noi dovrà rimanere. Ciò posto, io sono convinto che una guerra rivoluzionaria scoppierà nella Penisola entro maggio, al più tardi. Però tenetevi pronto a capitanare quella magnanima gioventù che qui accorse da ogni parte d'Italia col vivissimo desiderio di arrolarsi sotto la vostra bandiera. —

Il conte di Cavour a G. Pallavicino.

— Ho spedito col telegrafo l'ordine al marchese Villamarina di firmare il passaporto del generale Ulloa.

Lo vedrò con piacere al suo arrivo, quantunque in certe eventualità la sua presenza in Francia possa tornare molto utile alla causa nazionale.

Il 7 di marzo 1859, il *Piccolo Corriere d'Italia* pubblicava il seguente articolo del Pallavicino, intitolato:

ANCORA DELLA DITTATURA.

« Molti, accettando un dittatore, vorrebbero guarentigie che
« li premunissero dai possibili errori dell'onnipotenza ditta-
« toria. A costoro noi diciamo: O i provvedimenti, da voi invo-
« cati, limiteranno il potere del dittatore, e voi avrete falsato
« il concetto della dittatura mutandone l'essenza; o non lo
« limiteranno, e le vostre guarentigie torneranno affatto il-
« lusorie. La dittatura, da noi proposta trae seco inconve-
« nienti e pericoli, dobbiam confessarlo; ma noi potremo
« rimediare agli uni, e scongiurare gli altri quando sieno
« chiamati al governo della cosa pubblica uomini probi, ca-
« paci, energici, italiani: schiettamente e fortemente italiani.
« Ecco la sola guarentigia che noi giudichiamo possibile nel
« caso nostro; e questa guarentigia noi l'avremo senza dubbio,

perocchè il dittatore, circondato da siffatti uomini, affiderà loro l'interna amministrazione, la diplomazia, l'esercito, plaudente il popolo italiano. Il quale, non che temere della dittatura, sarà lieto di conseguire col temporaneo sacrificio della libertà un bene assai maggiore della libertà stessa: l'indipendenza nazionale.

Una dittatura, protratta oltre il tempo indispensabile a conquistare l'indipendenza, sarebbe oggi un vero anacronismo. Togliete dal collo di un popolo civile il giogo forestiero, e questo popolo avrà infallibilmente il governo che s'addice alla sua civiltà: lo avrà in ogni modo, sia coll'invocare le leggi, sia col ricorrere alla forza. Il secolo grida: « O libertà, o rivoluzione! » Non si esce da questo dilemma ».

Nel *Piccolo Corriere d'Italia* del 14 marzo 1859, si leggevano pure le seguenti parole del Pallavicino:

« Il *Morning-Post* dei 4 marzo contiene un sapiente paragone tra il 48 e il 59, per ciò che riguarda la quistione italiana. L'onorevole autore dell'articolo, dopo avere con singolare maestria pennelleggiato il quadro dei nostri dolori e delle nostre speranze, conchiude dicendo: — L'esempio del 1848 non ci permette di dubitare che Vittorio Emanuele assistito, o no, dalla Francia, dovrà necessariamente seguire le pedate di Carlo Alberto capitanando una rivoluzione inevitabile.

« La rivoluzione, noi soggiungiamo, romoreggia in Milano, in Venezia, in Bologna; ed è ormai un fatto compiuto in Parma ed in Modena. Ovunque si grida: *Italia e Vittorio Emanuele!* A questo grido il Piemonte accresce le sue milizie ordinando i volontari e chiamando sotto le armi i contingenti. Ancora pochi giorni, — e noi avremo quell'Italia armata che deve precedere necessariamente l'Italia libera ». —

G. Ulloa a G. Pallavicino.

Parigi, 29 marzo 1859.

— Ho visto stamane Cavour, col quale mi sono intrattenuto per circa un'ora e mezza (1). Potete ben immaginare di che ci siamo occupati. Cavour è veramente l'uomo provvidenziale per l'Italia. Egli non ha bisogno d'eccitamenti, e quello che più mi ha consolato si è di vederlo nei sentimenti italiani i più avanzati. L'è proprio il capo della Società Nazionale italiana. Mi ha anche confidato in che il governo vorrà servirsi di me...

Vi sono molte ragioni di guerra, ma ve ne sono altre di pace. Cavour impiega tutte le sue ore per la causa italiana, la quale, se ha qui molti nemici, ha altresì degli amici. L'Imperatore desidera ardentemente la guerra e non abbandonerà certamente il Piemonte, nè nella buona, nè nella cattiva sorte. Aspettiamo dunque tranquillamente. —

Colla data del 13 aprile 1859, la Società Nazionale Italiana diramava segretamente nelle provincie d'Italia occupate dallo straniero la seguente raccolta di notizie, stampata in piccolissimo formato:

« Le speranze dei borsieri perchè si raduni il congresso
« sfumano di giorno in giorno, ed Austria perdurando osti-
« nata nelle sue pretese ingiuste, diviene odiosa perfino alle
« Potenze che fino ad ora le stettero più accosto. Non chiede
« più al presente il disarmo del solo Piemonte, già nega-
« togli, ma persino quello della Francia e di tutti gli altri

---

(1) Il conte di Cavour era stato invitato a recarsi a Parigi dall'imperatore Napoleone III, e vi andò il 24 marzo; in quei giorni agitavansi dai diversi governi europei le quistioni preliminari d'un congresso proposto dalla Russia, il quale poi non ebbe luogo per le esagerate pretese dell'Austria.

Stati: chiede un disarmo generale!!! Frattanto manda giù nuovi rinforzi poderosissimi; ha messo in via per l'Italia altri cinquantamila uomini: ne raduna sessantamila a Vienna: ordina alle riserve della Moravia e della Boemia, formanti settantamila uomini, di raccogliersi ai depositi.

« Chiedere il disarmo alla Francia che dichiarò nel *Moniteur* di non avere mai armato straordinariamente: all'Inghilterra, alla Prussia ed alla Russia che non chiamarono nè contingenti nè riserve, è cosa la quale dimostra al massimo punto come l'Austria voglia l'impossibile, affine di farne pretesto per dichiararsi l'aggredita.

« La Francia non istà colle mani alla cintola: ha compiuto il campo di Culoz: attende altre truppe dall'Algeria, forma il 7° squadrone ne' suoi reggimenti di cavalleria.

« Il nostro Piemonte sta per chiamare le riserve e frattanto raduna i suoi in posizioni vantaggiose, acciò sia non impreparato per il caso di una aggressione improvvisa della feroce nemica, di cui essa fece minaccie ne' suoi diarii semi-ufficiali.

« L'Inghilterra cominciò a riconoscere la giustizia della causa nostra e aderì quasi pienamente al *Memorandum* del conte di Cavour indirizzatole il 1° marzo; stupendo documento di abilità diplomatica, dove molto dicendo e molto anche tacendo, si finisce per iscoprire la piaga mortale che incancrenisce la patria nostra e a dimostrarne la cagione unica, che è il dominio straniero. Questo voltafaccia inglese contro l'Austria, condurrà la superbissima a rimettere della sua burbanza? E lo stringersele che fa la Russia ai panni, con proposta di mediazione, varrà per ciò ad intimorirla?

« A Livorno aspettasi un intero battaglione di ottocento volontari, i quali indirizzarono colle firme di tutti una domanda al Municipio della loro città acciò loro accordi le spese necessarie per la venuta in Piemonte. Non conosciamo per anco che fosse deliberato in tale proposito dai consiglieri del Municipio livornese.

« Nella Reggia Napoletana succedono avvenimenti degni
« delle Corti del Basso Impero. La Regina non lascia che
« persona, neppure della famiglia reale, vegga Ferdinando
« infermo; frattanto ordisce intrighi in favore del suo primo-
« genito. Il principe di Siracusa briga invece per l'erede
« del trono, duca di Calabria, e parlasi di far risorgere la
« Costituzione, e si fa girare la copia fotografica di una me-
« daglia portante Piemonte e Napoli colle mani strette per
« liberare l'Italia. Solite commedie! Il popolo se ne com-
« muove e comincia ad agitarsi.

« Qui, il 10, fu inaugurato lo stupendo monumento di
« Vela all'Esercito sardo, eretto col denaro milanese. È un
« augurio propizio di quel prossimo avvenire in cui il Pie-
« monte ed il Lombardo-Veneto faranno un solo Stato.

« Ieri S. M. il Re passò in rassegna le truppe della
« guarnigione di Torino. La folla grandissima che si accal-
« cava a quella mostra militare applaudì lungamente *al*
« *prode Vittorio Emanuele.* »

Nel giornale l'*Unione* del 21 aprile 1859 si leggeva quanto segue:

« Soccorsi all'Esercito. — La signora marchesa
« Anna Pallavicino-Trivulzio, ha diretto col mezzo dei gior-
« nali, a tutte le signore di Torino, una lettera piena di
« nobili e dolci sentimenti, colla quale, facendosi interprete
« del desiderio di alcune altre signore, le invita a costituirsi
« tutte insieme in un grande comitato per preparare e sol-
« lecitare dalle provincie l'invio di bende, fili, compresse, ecc.,
« di tutto ciò insomma che l'affetto saprà suggerire per ve-
« nire in aiuto ai nostri prodi soldati.

« Dopo aver fatto appello ai sentimenti della donna ita-
« liana, nonchè a quelli di madre, di figlia, di sposa, sog-
« giunge:

« — La scrivente, a nome di molte altre che le affida-

ono un tale incarico, lontana da ogni pretesa di premi-
ienza o di proprietà della proposta, si fa un dovere di
omunicare alla S. V. le loro idee su ciò, ben certa che
in tale concetto in generale le sarà già stato ispirato dal
uore, ma forse non avea pensato al mezzo e al modo di
iarvi esecuzione.

Questo grande comitato di tutte le signore di Torino,
ltre il loro concorso, avrebbe altresì il vantaggio di ras-
icurare le provincie che i loro doni non faranno la di-
graziata fine di una gran parte dei doni di simil genere
atti nel 1848.

Si destinerà un locale ove vi saranno apposite donne
ncaricate di ritirare tutti i doni inviati, e quelli già ap-
parecchiati per l'uso destinato, disporli e inviarli all'eser-
ito; quelli non ancora apparecchiati, distribuirli alle si-
gnore del comitato che li richiedessero per l'opportuno
pprestamento.

Le signore componenti il comitato ritireranno le offerte
lalle provincie in cui hanno conoscenze, e le consegneranno
lle donne a ciò destinate, segnando in un apposito re-
gistro il nome della donante (se non vi si oppone la vo-
ontà della stessa) e la qualità e quantità del donativo.

Quelle che intendono concorrere in questa umanitaria
mpresa, non hanno che a porre il nome a' piedi della
presente e rinviarla il più presto possibile alla sottoscritta,
ppure farla avvertita per lettera dando le indicazioni
pportune per il recapito.

Si stamperà in appresso una lettera alle signore delle
provincie, segnata dai nomi di tutte quelle della capitale
he avranno aderito, e ne sarà dato alle stesse quel nu-
nero di copie che desidereranno affine d'inviarle alle loro
conoscenti ».

. . . .

Moltissime furono le adesioni a questo caritatevole e pa-
ttico appello, e il comitato di soccorso ai feriti, con a
sidente la marchesa Anna Pallavicino, e a vice-presidente

la marchesa Del Carretto (la medesima che fu in appresso la creatrice dell'Istituto Nazionale per le figlie dei militari), fece prodigi di affettuosa operosità durante tutta la guerra. Aveva la sua sede in alcune sale del palazzo dell'Accademia delle Scienze.

Ai 23 di aprile 1859, ebbe luogo alla Camera dei deputati una seduta straordinaria in due tornate. Fu in essa presentato dal ministro Cavour il progetto di legge per concedere al Re poteri dittatoriali durante la guerra, che si prevedeva imminente. I voti favorevoli risultarono 110 e i contrari 24 (1).

Alla sera dello stesso giorno giungeva a Torino l'*ultimatum* austriaco, e due giorni dopo (25 aprile) il Senato, unanime, approvava il voto della Camera relativamente ai poteri dittatoriali da accordarsi al Re. —

G. Pallavicino alla sorella Teresa Belgioioso.

Torino, 24 aprile 1859.

— Prima che si chiudano le comunicazioni postali e telegrafiche, ti scrivo in fretta due righe per ringraziarti dei tuoi affettuosi augurii pel mio giorno onomastico, e per dirti che ho fondata speranza di poterti ripetere, a voce, i miei ringraziamenti nel prossimo maggio. Come vedi, mi sorridono pensieri color di rosa; ma non tutti i miei pensieri sono rosei in questo giorno. Quando penso all'incomparabile nostra madre, che io non rivedrò più in questo mondo!... ho il cuore sanguinoso e gli occhi pieni di lacrime... —

---

(1) Vedi documento N. 36.

giornale: *Indipendente e Patriota*, del 27 aprile 1859, licava il seguente articoletto relativo allo scioglimento *Società Nazionale Italiana*:

Ieri (26 aprile) la Società Nazionale Italiana, che tanto adoperò a promuovere la concordia e l'azione in tutta ılia, si raccolse in casa del marchese Giorgio Pallavicino ivulzio, presidente, per l'ultima volta. Una relazione del gretario, signor La Farina, fatta leggere da persona da incaricata, e brevissime ed applauditissime parole del esidente annunziarono lo scioglimento del comitato to-ıese della società. Era commovente l'udire l'illustre mar-e dello Spielberg colla gioia che ispira il pensiero di vicino trionfo di quella causa a cui un'intera vita fu stinata, pronunziare quelle forti e patriottiche parole di ıgedo. Noi ci affrettiamo a comunicarle testualmente ai stri lettori:

— Noi abbiamo voluto riunire le forze vive d'Italia, ıritando l'insurrezione italiana all'esercito del Piemonte. connubio è consumato; e la dittatura da noi proposta decretata dai rappresentanti della nazione. Ora il nostro npito è finito.

Io quindi, in nome del comitato centrale, dichiaro sciolta questa provincia la Società Nazionale Italiana, ed in me dello stesso comitato affido le sorti d'Italia al go-rno del Re-Galantuomo. Il momento è decisivo; si taccia si operi; ma si operi sapientemente, fortemente, costan-mente. Uniamoci tutti, Re e Popolo. Uniti, saremo forti; rti, saremo liberi, saremo finalmente Italiani.

Viva Vittorio Emanuele! Viva l'Italia! »

opo le applaudite parole del Pallavicino, si approvava ad ıimi voti la seguente *deliberazione*, che fu poi pubblicata *Piccolo Corriere d'Italia* del 30 aprile:

La *Società Nazionale Italiana* viene dal giorno d'oggi 6) sciolta in tutti quei luoghi dove il suo programma viene un fatto governativo, rimanendo solamente in quelli ve l'antico ordine di cose perdura.

« Il *Piccolo Corriere d'Italia*, giornale ufficiale della So-
« cietà, cessa le sue pubblicazioni.

« L'*Indipendente e Patriota* continuerà nel suo numero
« domenicale a dare le notizie, inviando buon numero di
« esemplari a quelli che finora ricevevano il *Piccolo Cor-*
« *riere d'Italia* ».

Nel giorno successivo allo scioglimento della *Società Nazionale Italiana* (27 aprile) Vittorio Emanuele indirizzava alle sue truppe il proclama seguente:

« SOLDATI!

« L'Austria che ai nostri confini ingrossa gli eserciti, e
« minaccia di invadere le nostre terre, perchè la libertà qui
« regna con l'ordine, perchè non la forza ma la concordia
« e l'affetto tra popolo e sovrano qui reggono lo Stato,
« perchè qui TROVANO ASCOLTO LE GRIDA DI DOLORE
« D'ITALIA OPPRESSA: l'Austria osa intimare a noi, armati
« soltanto a difesa, che deponiamo le armi e ci mettiamo in
« sua balìa.

« L'oltraggiosa intimazione doveva avere condegna risposta.
« IO LA HO DISDEGNOSAMENTE RESPINTA.

« Soldati! Ve ne do l'annunzio, sicuro che farete vostro
« l'oltraggio fatto AL VOSTRO RE, ALLA NAZIONE. L'an-
« nunzio che vi do È ANNUNZIO DI GUERRA. ALL'ARMI
« DUNQUE O SOLDATI!

« Vi troverete a fronte di un nemico che non vi è nuovo;
« ma se egli è valoroso e disciplinato, voi non ne temete il
« confronto, e potete vantare le giornate di Goito, di Pa-
« strengo, di Santa Lucia, di Sommacampagna, di Custoza
« stessa, in cui quattro sole brigate lottarono tre giorni
« contro cinque Corpi d'armata.

« IO SARÒ VOSTRO DUCE.

.ltre volte ci siamo conosciuti con gran parte di voi fervore delle pugne; ed io combattendo a fianco del INANIMO MIO GENITORE, ammirai con orgoglio il vo- valore.
ul campo dell'onore e della gloria, voi, son certo, sa- te conservare, anzi accrescere la vostra fama di prodi. .vrete a compagni quegli intrepidi soldati di Francia, itori di tante e segnalate battaglie, di cui foste com- toni alla Cernaia, e che NAPOLEONE III, sempre ac- ente là dove vi è UNA CAUSA GIUSTA DA DIFENDERE A CIVILTÀ DA FAR PREVALERE, c'invia generosa- te in aiuto in numerose schiere.
Iovete dunque, fidenti nella vittoria, e di novelli allori iate la vostra bandiera: quella bandiera che coi TRE I COLORI e colla eletta gioventù, qui da ogni parte alia convenuta e sotto a lei raccolta, vi addita che e a còmpito vostro L'INDIPENDENZA D'ITALIA: questa ita e santa impresa, che sarà il vostro grido di rra ». —

G. Pallavicino al signor Arietti.

Torino, 28 aprile 1859.

La guerra è dichiarata: e si aspetta da un momento ro il cominciamento delle ostilità. Si temeva una *punta* Torino; ora sembra che il nemico si concentri verso ıza; ma le nuove che qui corrono sono una congerie ıtraddizioni. Una cosa è certa: l'arrivo d'un Corpo se sbarcato a Genova, e la marcia d'un altro Corpo ende a Torino per la via dell'Alpi.
vo, mio giovine amico! Persista nel suo generoso pro- (1), e non le sia troppo grave l'avere, per qualche

(1) L'Arietti erasi recato alla Scuola militare d'Ivrea per adde- al maneggio delle armi.

tempo, rinunciato a' suoi studi prediletti. Ora l'Italia nostra non ha bisogno di penne, ma di spade. Ammirando quel-l'eroica abnegazione di cui ella è un nobilissimo tipo, io le offro, colla mia stima, un'affettuosa stretta di mano. —

Ecco in qual modo il giornale l'*Unione*, nel suo numero del 28 aprile 1859, dopo avere alla sua volta narrato lo scioglimento della Società Nazionale Italiana, si esprimeva intorno ai meriti di essa e del suo presidente:

« ... Assai benemerita fu l'opera di questa Società; ella
« avvicinò i partiti, conciliò le opinioni, predicò la concordia,
« fece conoscere all'Italia la sua situazione e il progressivo
« andamento degli affari politici, riunì gli spiriti intorno al
« trono di Vittorio Emanuele, eccitò l'attenzione e la confi-
« denza nel suo ministro (Cavour), e si deve in gran parte
« alla indefessa sua predicazione quello slancio meraviglioso
« che si svolse negli Italiani, e che, indirizzati ad un solo
« pensiero, ad un solo scopo, li spinse a migliaia quà in
« Piemonte a formare un solo esercito, sotto un solo vessillo,
« a combattere per una stessa causa.

« Qui cogliamo l'occasione per ripetere una verità, che
« piaccia o dispiaccia, giova pur sempre che la si dica. Nel
« ceto distinto del patriziato lombardo, che potente pel
« nome e per mezzi avrebbe potuto esercitare una salutare
« influenza, il marchese Pallavicino è il solo che nel dominio
« delle cose politiche abbia fatto qualche cosa od aiutato gli
« altri a fare. L'opera ch'egli diede alla Società Nazionale
« lo prova... Sia dunque lode al Pallavicino per ciò che ha
« fatto, e perchè il suo nome lo vediamo figurare in tutto
« ciò che sa di patriotico... ».

Nel giorno 29 aprile 1859, il re Vittorio Emanuele indirizzava il seguente proclama al popolo italiano:

« *Popoli del Regno!*

« L'Austria ci assale col poderoso esercito che, simulando amor di pace, ha adunato a nostra offesa nelle infelici provincie soggette alla sua dominazione.

« Non potendo sopportare l'esempio dei nostri ordini civili, nè volendo sottomettersi al giudizio di un congresso europeo sui mali e sui pericoli dei quali essa fu sola cagione in Italia, l'Austria viola la promessa data alla Gran Bretagna e fa caso di guerra d'una legge d'onore.

« L'Austria osa domandare che siano diminuite le nostre truppe, disarmata e data in sua balìa quell'animosa gioventù che da tutte parti d'Italia è accorsa a difendere la sacra bandiera dell'indipendenza nazionale.

« Geloso custode dell'avito patrimonio comune di onore e di gloria, io do lo Stato a reggere al mio amatissimo cugino, il principe Eugenio, e ripiglio la spada.

« Coi miei soldati, combatteranno le battaglie della libertà e della giustizia i prodi soldati dell'imperatore Napoleone, mio generoso alleato.

« *Popoli d'Italia!*

« L'Austria assale il Piemonte perchè ho perorato la causa della comune patria nei Consigli d'Europa, perchè non fui insensibile ai vostri gridi di dolore!

« Così essa rompe oggi violentemente quei trattati che non ha rispettato mai. Così oggi è intero il diritto della Nazione, ed io posso in piena coscienza sciogliere il voto fatto sulla tomba del mio magnanimo genitore. Impugnando le armi per difendere il mio trono, la libertà dei miei popoli, l'onore del nome italiano, io combatto pel diritto di tutta la Nazione.

« Confidiamo in Dio e nella nostra concordia, confidiamo nel valore dei soldati italiani, nell'alleanza della nobile

« nazione francese, confidiamo nella giustizia della pubblica
« opinione.

« Io non ho altra ambizione che quella di essere il primo
« soldato dell'indipendenza italiana ». —

G. La Farina a G. Pallavicino.

Torino,... aprile 1859.

Carissimo marchese, — Cerchi Montanelli e lo conduca subito con lei da Cavour che vuole vederli insieme [1]. —

Partito da Firenze il Granduca Leopoldo II nel giorno 27 aprile, il municipio di Firenze aveva conferito il governo della cosa pubblica, provvisoriamente, ad Ubaldino Peruzzi, Vincenzo Malenchini ed Alessandro Danzini. Nel dì seguente questi nuovi governanti indirizzavano al ministro Cavour uno scritto col quale chiedevano che il re Vittorio Emanuele assumesse la dittatura sulla Toscana. Allora il governo piemontese, escludendo il nome di dittatura, conferiva al Buoncompagni l'ufficio di commissario straordinario in Toscana per la guerra d'indipendenza, e nominava il generale Girolamo Ulloa comandante in capo dell'esercito toscano. —

G. Pallavicino a G. Ulloa.

Torino, 13 maggio 1859.

— Vengo ad aprirvi il mio cuore. Sono inquieto; non mi piace l'indirizzo che prendono costì le cose nostre. Perchè si

(1) Alle prime voci di guerra il Montanelli era venuto in Piemonte. Fu presentato dal Pallavicino al conte di Cavour il 1° maggio 1859.

organando un esercito toscano quando esiste in Italia
ercito italiano che ha bisogno di essere duplicato e tri-
o affine di propugnare i diritti della patria comune?
uppe toscane, a parer mio, bisognava condurle in Pie-
: colla maggior sollecitudine possibile, anche inermi,
in camicia, e fonderle nell'esercito nazionale per co-
re quella forza italiana che sola può difenderci dai no-
emici e dai nostri alleati. Io li temo questi nostri alleati:
troppi! E tanto più li temo quantochè li vedo scendere
prodare nelle nostre terre, capitanati dall'imperatore
rancesi. Un'autonomia toscana potea tollerarsi nel 1848;
el 1859, è cosa assurda ed in aperta contraddizione col
) programma essenzialmente unificatore. Se oggi si am-
un esercito toscano, non vedo ragione per cui non si
ammettere, più tardi, un esercito romano, un esercito
rdo, ecc. Ed ecco una mezza dozzina, e forse una doz-
di Stati italiani, ma non l'Italia, che noi giurammo di
uire mediante l'unificazione. — Che si pensi costì a pre-
e un regno d'Etruria per un Napoleonide, io non voglio
rlo; ma più d'uno lo crede — e noi dobbiamo confes-
che parecchi atti di codesto governo provvisorio sem-
avvalorare siffatta opinione. Per noi la difficoltà su-
a non consiste nel vincere l'Austria cogli aiuti francesi;
i servirci di questi aiuti senza pagarli a troppo caro
o, che a troppo caro prezzo noi li pagheremmo se, dopo
ti sacrifici dal canto nostro, l'alleanza francese dovesse
re ad una signoria francese più o meno mascherata,
doci un Bonaparte a Firenze, un Murat a Napoli e
un Leuchtemberg, semi-gallo e semi-russo, nel Lom-
)-Veneto. Eccovi i pericoli della situazione: quando ci
), un brivido mi corre per l'ossa! Nel resto l'Italia si
o colla Francia, o senza la Francia, ed anche a dispetto
Francia: ciò è assioma. Ma quando, ma come si farà?
il problema. —

Il Pallavicino era giustamente impensierito, poichè l'esercito toscano fu poco dopo aggiunto al 5° corpo francese sbarcato a Livorno sotto il comando del principe Napoleone Bonaparte, e il generale Ulloa, discostandosi dalle istruzioni ricevute da Cavour, riordinava quelle truppe a modo francese e non italiano. D'altra parte il governo provvisorio della Toscana, pieno d'intendimenti italiani, rassegnava i suoi poteri nelle mani del Commissario straordinario Buoncompagni.

G. Ulloa a G. Pallavicino.

Firenze, 16 maggio 1859.

— Avete ragione di dire che per formare un esercito italiano dovrebbero fondersi nell'esercito sardo i piccoli eserciti dei piccoli Stati; ma la cosa nella pratica è impossibile: diffatti per fondere il toscano nel piemontese farebbe d'uopo rimpiazzare le forze necessarie per la tutela dell'ordine interno e della frontiera con altre piemontesi; ma dove prenderle se queste trovansi tutte alla frontiera, in faccia al nemico? — Io, giunto qui, ho domandato generali ed uffiziali piemontesi, ed il Piemonte dopo dieci giorni mi manda due uffiziali al ritiro, di cui uno si è compromesso negli interessi facendo la speculazione d'impresario, e l'altro è un vecchio mezzo matto! Ho domandato un uffiziale superiore per la marina, e non ancora è stato mandato; ho domandato una batteria di riserva, e non ancora si è risposto sì o no! Il governo ha insistito per aver qui truppe piemontesi, e codesto governo, dopo dieci ripetute domande, ha mandato trecento uomini del reggimento Real Navi; ho domandato di fondere nell'armata toscana quelli delle altre provincie italiane ed in ispecie i romagnoli che arrolla Mezzacapo; e Buoncompagni mi ha detto che i depositi di Mezzacapo debbono agire indipendentemente da me! Vedete dunque, caro marchese, che questo bel paese non ha colpa se si occupa

di organizzare coi suoi elementi un'armata per combattere il comune nemico. Voi fate le vostre meraviglie che i Toscani, i quali nel loro omeopatico esercito hanno introdotto moltissimi uffiziali piemontesi, napoletani, lombardi, ecc., non abbiano incorporato le loro truppe nell'esercito nazionale, e non dite molto che il Piemonte non ha ricevuto un solo uffiziale, e che avendo formato due corpi nuovi, cioè cacciatori delle Alpi e degli Appennini, li considera con *decreto* come corpi stranieri all'esercito, avendo un regolamento speciale, non essendo gli ufficiali riconosciuti come facenti parte dell'esercito, e potendo il Ministero dimetterli o licenziarli. Colui che vi dice tante fandonie sulla Toscana, parlandovi di autonomia, di Murat, di Napoleone, non sa quello che si dice e non vede quello che esiste. Questo paese poteva benissimo governarsi da sè, invece il governo provvisorio ha fatto istanza ogni giorno di rimettere i poteri a Buoncompagni, ma questi ha tardato finora perchè ha voluto del tempo per scegliere i suoi ministri. Ne volete sentire un'altra bella? I Toscani han domandato e domandano Piemontesi, e codesto governo avendo più di centomila Francesi, non vuol mandare Piemontesi qui, e invece domanda esso Toscani per difendere Massa e Carrara! E mentre da Sarzana si può in qualche ora accorrere a Carrara, codesto governo domanda a Firenze di soccorrere quella città! Caro marchese, rivolgete ad altri i vostri rimproveri ed amatemi sempre. —

Fra i manoscritti del Pallavicino furono trovati i seguenti appunti, colle date 22 e 24 maggio 1859, nei quali si riflettono i sentimenti dell'animo suo di fronte agli avvenimenti che di quei giorni si svolgevano in Toscana.

— « 22 maggio. —

« Non si vuole dal governo sardo una insurrezione sici-
« liana per timore di un intervento inglese, e non si vuole
« una insurrezione a Napoli per timore di una dimostrazione

« marittima. — Sembra che le cose toscane prendano un
« miglior indirizzo. Il giovane Napoleone, si dice, recasi a
« Livorno qual luogotenente di Vittorio Emanuele e fonderà
« le milizie toscane nell'esercito sardo. Quanto a me, io du-
« bito ancora... Non so persuadermi che siasi sinceramente
« rinunziato al progetto di ricostituire il regno d'Etruria, e
« di dotarne la principessa Clotilde. Checchè si dica in
« contrario, questa guerra, finora, mi ha l'aspetto d'una
« guerra più dinastica che nazionale, più francese che ita-
« liana... »

— « 24 maggio. —

« Mi vien detto che Napoleone III vedrebbe di buon
« occhio i Vespri Lombardi. Oggi partono commissari per
« promuovere l'insurrezione in Lombardia. Saranno spalleg-
« giati dal corpo di Garibaldi (1). Giulini e compagnia ebbero
« l'incarico da questo governo di far proposte e di compilare
« decreti per l'amministrazione della Lombardia. Questi si-
« gnori, mi dicono, tengono le loro adunanze in casa Arco-
« nati. — Il governo del Re non dovea, forse, permettere
« che i Toscani offrissero la dittatura; ma, poichè la ditta-
« tura venne offerta, esso doveva accettarla. In questo mo-
« mento la parola *Autonomia*, applicata alle nostre provincie
« dovrebbe cancellarsi dal vocabolario italiano. Ora dobbiamo
« parlare unicamente di *Egemonia* e di *Egemonia Piemon-*
« *tese*... Quale debb'essere la tattica nostra nelle presenti
« congiunture? Trasformare l'esercito piemontese in esercito
« italiano: accrescere questo esercito con tutte le forze del
« l'insurrezione italiana. Chi parlasse ora di truppe toscane,
« romane, lombardo-venete, si renderebbe colpevole di lesa
« nazione... »

---

(1) In quel tempo, tra il 22 e il 24 maggio, Cavour mandava al generale Garibaldi, che aveva messo piede sul suolo lombardo, un dispaccio così concepito: « *Insurrection générale et immédiate* ».

:o l'ordine del giorno che il re Vittorio Emanuele di-
il 23 maggio alle truppe toscane, destando con esso
imo entusiasmo:

« Soldati toscani!

Al primo rumore di guerra nazionale voi cercaste un
itano che vi conducesse a combattere i nemici d'Italia.
o accettai di comandarvi essendo dover mio il dare
ine e disciplina a tutte le forze della nazione.
Voi non siete più soldati di una provincia italiana:
e parte dell'esercito italiano.
stimandovi degni di combattere a fianco dei valorosi
lati di Francia, vi pongo sotto gli ordini del mio ama-
imo genero, il principe Napoleone, a cui sono dall'im-
atore di Francia commesse importanti operazioni mi-
ri.
Ubbiditelo come ubbidireste a me stesso. Egli ha co-
ni i pensieri e gli affetti con me e col generoso impe-
ore che scese in Italia vindice della giustizia, propu-
tore del diritto nazionale.
Soldati! Sono giunti i giorni delle forti prove. Io conto
di voi.
Voi dovete mantenere ed accrescere l'onore delle armi
iane ».

---

l medesimo giorno, 23 maggio, il principe Napoleone,
ando a Livorno, pubblicò il seguente proclama diretto
oscani:

« Toscani!

L'Imperatore, a richiesta dei vostri rappresentanti,
invia nei vostri paesi per sostenervi la guerra contro
ostri nemici, gli oppressori d'Italia.

... ssione è unicamente militare. Io non debbo ... ne mi occuperò del vostro ordinamento interno. ...ne III ha dichiarato di non aver altra ambizione ... di far trionfare la santa causa dell'indipendenza ... a lasciarsi mai guidare da interessi di famiglia. ... ha detto che la Francia, paga della sua potenza, si ...poneva per unico scopo d'avere ai suoi confini un po... amico che le dovrà la sua rigenerazione.

Se Iddio ci protegge e ci dà la vittoria, l'Italia si co...stuirà liberamente e, contando ormai fra le nazioni, rassoderà l'equilibrio dell'Europa.

« Pensate che nessun sacrifizio è troppo quando l'indi- pendenza dev'essere il prezzo dei vostri sforzi: coll'unione. colla moderazione, coll'energia, mostrate al mondo che siete « degni d'essere liberi ».

Ancora nello stesso giorno, 23 maggio, il generale Garibaldi, varcato il Ticino a Sesto-Calende, indirizzava ai Lombardi il seguente proclama:

« Lombardi!

« Voi siete chiamati a nuova vita e dovete rispondere alla « chiamata, come risposero i vostri padri in Pontida ed in « Legnano. Il nemico è lo stesso, atroce, assassino, depre- « datore.

« I fratelli vostri di ogni provincia hanno giurato di vin- « cere o di morire con voi. Le ingiurie, gli oltraggi, le ser- « vitù di venti passate generazioni noi dobbiamo vendicare, e « lasciare ai nostri figli un patrimonio non contaminato dal « puzzo del dominatore soldato straniero.

« Vittorio Emanuele, che la volontà nazionale ha eletto « a nostro duce supremo, mi spinge tra voi per ordinarvi « nelle patrie battaglie. Io sono commosso della sacra mis- « sione affidatami, e superbo di comandarvi.

« All'armi dunque! Il servaggio deve cessare! E chi è capace d'impugnare un'arma e non l'impugni è un traditore.
« L'Italia coi suoi figli uniti, e purgata dalla dominazione straniera, ripiglierà il posto che la Provvidenza le assegnò tra le nazioni ».

Nella *Gazzetta del Popolo* del 25 maggio 1859 — cinque giorni dopo la battaglia di Montebello — leggevasi un bellissimo articoletto del chiarissimo A. Borella, intitolato: *Fatalità*. Eccone un brano:

« ...Voi conoscete tutti di fama il marchese Giorgio Pallavicino Trivulzio, deputato di Torino.

« La fatalità che ha fissato al conte Solaro della Margarita per elemento di tutta la sua vita politica l'amore degli Austriaci e dei gesuiti, ha invece fissato al marchese Giorgio Pallavicino Trivulzio come sua passione dominante l'amore d'Italia e l'odio agli Austriaci.

« Questa sua passione è calda ora che egli ha passato i sessanta, come era calda ai suoi venti anni, e la guerra dell'indipendenza italiana è sempre stata il suo sogno d'oro.

« Le forti passioni, prima che siano soddisfatte (e non lo sono sempre) costano sempre sacrifizii e dolori.

« Così fu della cara passione del marchese Giorgio Pallavicino Trivulzio.

« Nel 1821 essa gli costò la prigionia di dieci anni nello Spielberg: quando si è pronunziato il nome di Spielberg si è esenti dal descriverne gli orrori, le brutalità e le *austriacità* (domando scusa ai filologi italiani d'aver usato qualche nome nuovo, in mancanza d'altro, ma come si fa ad esprimere certe barbare cose che non si commettono e non dagli Austriaci?)

Nel 1848 la passione del marchese Giorgio Pallavicino Trivulzio gli costò l'emigrazione, e poi la confisca delle molte sue entrate.

Nel 1856 (salvo errore) odiando sempre gli Austriaci,

« non volendo saperne della loro amnistia, e preferendo di
« restare in Piemonte, egli comperò il magnifico latifondo
« di Genestrello, amenissima collinetta situata tra Voghera
« e Casteggio.

« Vedete la fatalità!

« Ricominciata nel 1859 la guerra dell'indipendenza ita-
« liana, è precisamente a Genestrello e a Montebello (che
« gli è presso), che succede il primo scontro serio tra l'armata
« alleata e gli Austriaci.

« È precisamente a Genestrello che incomincia *la via sacra*
« delle vittorie italo-franche; è là che la cavalleria piemon-
« tese è ammirabile di slancio e di costanza, e che la va-
« lorosa fanteria francese piglia alla baionetta posizioni dif-
« ficili, già trincierate dai nemici, e contro un numero più
« che doppio di nemici.

« Se Genestrello era già caro al marchese Pallavicino Tri-
« vulzio per la magnificenza della posizione, e per l'amenità
« e la salubrità del luogo, io sono certo che dopo il fatto
« d'armi del 20 maggio 1859, esso diventerà la sua delizia.

« Io sono certo che egli farà porre colà una lapide, e
« che prendendo, a suo tempo, qualche volta i nipotini per
« mano, esulterà di gioia dando loro questa breve e pratica
« lezione di storia patria:

— « Qui, miei cari, è incominciata bene la terza guerra
« dell'indipendenza italiana; qui gli Austriaci furono respinti
« dalla cavalleria piemontese e dalla fanteria francese; qui
« gli Austriaci erano in numero più che doppio, e furono
« vinti; qui sono morti gloriosamente il generale Beuret, il
« colonnello Morelli e il maggiore Duchet.

« Miei cari, imparate bene a mente questi nomi, e amate
« sempre questo luogo, dove essi hanno dato il loro sangue
« per l'indipendenza italiana.

« Io ringrazio la fatalità che ha voluto che nel mio podere
« di Genestrello incominciasse ad avverarsi il mio sogno
« d'oro ».

Il Pallavicino, tuttora impensierito dell' andamento delle cose in Toscana, così scriveva nei suoi appunti, colla data del 26 maggio:

« I giornali pubblicano il proclama del giovine Napoleone « ai Toscani. In questo proclama si dice: — L'Imperatore, « a richiesta dei nostri rappresentanti, m' invia ne' vostri « paesi per sostenervi la guerra contro i nostri nemici, gli « oppressori d' Italia. — Io qui vorrei sapere due cose: « 1°, Perchè qui si parla di Napoleone III e non di Vit- « torio Emanuele, il legittimo e vero rappresentante del « principio italiano? 2°, Ammesso questo principio, come « possono ammettersi rappresentanti toscani, quando la To- « scana non ha ancora parlato, o, se ha parlato, ha offerto « la dittatura al re sardo! Ancora una dimanda: Perchè il « re sardo accettava la dittatura in Torino, e la rifiutava « in Firenze?... Tutte queste contraddizioni sembrano altret- « tanti enimmi inesplicabili; ma tutto spiegano due parole: « *Regno d'Etruria* — Maledizione!!!

« Al proclama napoleonico, malgrado le sue belle parole, « io preferisco d'assai quello del nostro Garibaldi, testè en- « trato in Lombardia. Iddio l'assista!... » —

Il conte F. de Lasteyrie a G. Pallavicino.

Paris, 7 juin 1859.

— Mon cœur vraiment italien ne peut résister au besoin de s'épancher dans le vôtre au moment où s' accomplissent des destinées si décisives pour votre chère et belle patrie. Le canon des Invalides a célébré ce matin la délivrance de Milan, et ce grand evênement a porté à son comble l'émotion déjà ressentie à Paris aux premières nouvelles de la bataille de Magenta. Permettez-moi d' ajouter que le sentiment du triomphe est double chez nous, qui avons, les premiers dans la presse, prêché la guerre sainte, alors que tout

le monde semblait unanime, pour repousser au nom du peuple français, une entreprise aujourd'hui si populaire. Il va sans dire que nos légitimistes devaient être plus disposés en faveur de l'Autriche que de la révolutionnaire Italie. Les Orléanistes eux-même sacrifiaient leurs sympathies pour lé Piémont à la crainte des révolutions et à leurs justes rancunes contre l'Empereur. Mais il restait la grande masse populaire, qui est beaucoup plus sensible aux sentiments généreux, et qui, chez nous, vous le savez, n'est que trop disposée à s'enivrer de gloire à défaut de liberté. L'Empereur donne satisfaction à ses instincts en allant mettre à la raison l'odieuse et insolente Autriche. Si même quelque chose pouvait atténuer la joie que me causent de si glorieux succès, ce serait la popularité qui doit en rejaillir sur l' homme qui, de ses mains ingrates, a tué la liberté en France. Mais il faut voir les choses de plus haut. Le patriotisme lui-même ne doit pas être égoïste. La liberté est une, et il faut admirer encore les voies de la Providence qui se sert de la main d'un despote pour tuer le despotisme un peu plus loin. C'est donc sans arrière-pensée que je me réjouis de tous les evênements qui peuvent assurer l' indépendance de votre chère patrie. Chaque jour elle s'en montre plus digne par l'héroïsme de ses enfants. Tout le monde ici a été dans l'admiration du coup de main de Garibaldi, et l' on ne reproche au roi que l' excès de son bouillant courage. Le bruit court ce matin qu'il a été blessé au bras. Puisse cette blessure, si elle est vraie, n'être qu'une glorieuse égratignure! La perte de Victor Emmanuel serait dans ce moment un affreux malheur, qui pourrait compromettre l' admirable union dont l' Italie nous offre le spectacle. Maintenant éspérons que cette diplomatie hypocrite et félone, qui relève déjà la tête, n' aura pas la puissance d'arrêter nos armes avant que l'œuvre ne soit accomplie. Espérons que celui qui n'a pas craint chez nous de trahir le plus saint des serments, sera fidèle à la fois jurée à l' Italie! Son intérêt l' y convie. Il a un superbe rôle à jouer, et une belle occasion de se réhabiliter dans l'estime

me des honnêtes gens. Milan est affranchie. Vienne le tour Venise et de l'Italie entière, et puissiez-vous voir prompt-nt, mon cher marquis, le triomphe de cette grande cause nt vous avez été l'un de plus fervents apôtres et des is courageux martyrs. Offrez mon tribut de respect et dmiration à votre digne compagne, dont personne ne s'est nné de retrouver le nom attaché à de nouveaux actes de aritable et patriotique dévouement. —

Notcrella trovata fra le carte del Pallavicino.

— « 9 giugno 1859. —

« Proclama del Re non agli Italiani, ma ai popoli della Lombardia. Si noti ciò, e si notino queste parole: « L'imperatore dei Francesi, generoso nostro alleato, degno del nome e del genio di Napoleone, facendosi duce dell'eroico esercito di quella grande nazione, *vuole liberare l' Italia lalle Alpi all'Adriatico* ». —

G. Montanelli a G. Pallavicino.

Piacenza, 21 giugno 1859.

— Spero che tu sia sempre a Torino. La tua presenza è più che mai necessaria.

rima di tutto ti pregherò di far sapere al ministero della rra che l'impazienza in questi Cacciatori degli Appennini cominciare ad agire è grandissima: sarebbe molto bene disfarla. Al primo e al secondo battaglione non manca la per entrare in campagna (1).

(1) Nel precedente mese di maggio il Montanelli si era ascritto me semplice volontario nel reggimento *Cacciatori degli Appennini.*

Nella mia conferenza coll' Imperatore ([1]), come puoi immaginarti, toccai il tasto dell' unità. Lo trovai *incredulo* al sentimento unitario che noi vorremmo far prevalere in Italia e persuaso che gl'Italiani vogliono conservare la loro autonomia locale, e vivere separati, quindi la federazione il massimo della unione cui si possa aspirare. Quanto alla Toscana, mi disse più particolarmente che anche dai rapporti del Buoncompagni risultava la prevalenza dell'autonomismo. Non ti starò a ripetere tutto quello che io replicava a tali considerazioni; ma dall' insieme della conferenza recai questa persuasione:

1° Che l' imperatore dei Francesi non sarebbe punto contrario alla unificazione politica d'Italia, quando l'opinione italiana si dimostrasse *decisamente* favorevole a quella.

2° Che tiene molto a lasciare in Italia tracce d' istituzioni francesi, come per esempio il Codice Napoleone, ma non ha tenerezze dinastiche per i suoi.

3° Che noi siamo più padroni della nostra politica di quello che non avrei creduto.

Questa persuasione mi venne confermata da persone che hanno il carico di fare, a conto dell'Imperatore, dei rapporti sull' opinione italiana. Tu mi conosci di vecchio e sai che dove io possa agire per la maggiore unificazione possibile dell'Italia, senza creare causa di conflitto colla politica imperiale, non domando meglio. Perciò, dopo la conferenza di Alessandria, mi sono messo all'opera per combattere l'autonomismo toscano, e mostrare all'Imperatore che quello ch'egli mi disse risultare anche dai rapporti del Buoncompagni, è falso.

Il lavoro è già incominciato. E presto se ne vedranno i frutti. Mi scrivono che il partito dell' autonomia trovandosi troppo debole all' ombra del partito granducale, comincia a susurrare sotto voce il nome del principe Napoleone. M'aggiungono che Guerrazzi ed i suoi amici sono autonomisti.

---

(1) Montanelli aveva visto Napoleone III al suo passaggio da Alessandria, nella seconda metà di maggio.

Il mio programma è:

1° Regno d'Italia;

2° Vittorio Emanuele capo costituzionale del regno (non toccando questioni di capitali);

3° Codice Napoleone.

Quand' anche il regno d' Italia non dovesse per ora comporsi che dell' alta Italia e della Toscana, sarebbe un fatto immenso. Ma la Toscana è assolutamente necessaria per impedire le tre striscie monarchiche, soluzione peggiore di tutte, perchè con tre re la dieta federale è impossibile, e non avremmo dall'altro canto tale prevalenza unitaria da ridurre gli altri Stati a un satellizio che li costringa a fondersi o più presto o più tardi nel regno d'Italia.

Se tu credessi che può essere utile far parte di questa cosa al conte Cavour, mi rimetto interamente alla tua prudenza civile. —

Giova qui aggiungere che verso la fine della guerra, quando finalmente furono mandati in Lombardia i Cacciatori degli Appennini, il Montanelli andò a presentarsi — sempre come semplice milite — al generale Garibaldi, il quale lo accolse con affetto ed ammirazione.

G. Pallavicino al conte Vigliani

Commissario Regio in Lombardia.

Aix-les-Bains, 24 giugno 1859.

— Mi fu gratissimo l'intendere che un decreto del Re abbia nominato podestà di Milano il conte Luigi Belgiojoso. A lei, senza dubbio, noi dobbiamo in gran parte l'ottima scelta. Io la ringrazio in nome mio, non solo, ma in quello, puranche, de' miei concittadini. E poichè V. S. mi abilitò a

scriverle ogni qual volta lo giudicassi opportuno, mi fo lecito di sottoporle alcune mie considerazioni.

Probabilmente l'Italia si libererà dagli Austriaci; ma non dagl'intriganti e dai ciarlatani. Ciarlatano ed intrigante, in grado superlativo, è C. C.: se ne guardi. Costui ha ingegno e molto ingegno; ma non probità politica. Servitore, nel 1848, del Governo Provvisorio, egli parteggiava apertamente per Giuseppe Mazzini. Ben potrebbe un tal uomo, nel 1859, offrire i suoi servigi al governo sardo e parteggiare segretamente per Napoleone III. Volete che il C. cessi d'essere pericoloso? Trasferitelo dal campo della politica a quello della letteratura; dategli una cattedra in qualche università del regno. E la gioventù italiana avrà in lui un eccellente professore, la patria un utile cittadino.

A quanto mi sembra, prevale costì l'elemento dottrinario, rappresentato da Carlo d'A., dal G. e dalla consorteria del *Crepuscolo.* Tutti questi signori sono certamente uomini colti, e, sopratutto, uomini onesti, ma non li credo *uomini politici.* Ad ogni modo, la presunzione, in essi, soverchia d'assai la capacità, la quale non è punto superlativa, com'Ella potrà convincersene agevolmente quando li abbia praticati e conosciuti.

In questi giorni Milano e la Lombardia hanno la febbre dell'entusiasmo: bisogna profittarne, ed imporre risolutamente al paese tutti quei sacrifici che le circostanze ricercano. Ora, questi sacrifici parranno lievi, o almeno tollerabili. Da qui a tre mesi, l'opinione pubblica non sarà più la stessa: scemato l'entusiasmo, andrà crescendo quello spirito d'opposizione che fu sempre il distintivo del popolo lombardo. Ed io non mi meraviglierei che, in capo a sei mesi, quella immensa maggioranza che oggi invoca la fusione del 1848, diventasse minoranza, e per la naturale instabilità delle moltitudini, e per gli artifici del nostro alleato.

Io non ho fede in Napoleone III. Le sue parole sono belle senza dubbio, sono magnifiche!... Ma io non so persuadermi che oggi esista una Francia leale, disinteressata, cavalleresca:

nella Francia che deve redimere l'Italia per solo amore di iustizia...

Una confederazione di Stati italiani — più o meno deboli - sotto il protettorato della Francia: ecco l'interesse franse. — Farsi ligia Casa di Savoia, colle alleanze, co' parntadi e co' benefici, — torre a questa nobilissima casa gni prestigio, spogliandola dell'ufficio egemonico ch'essa sercitava in Italia — appropriarsi questo ufficio e sostituire lla guerra d'indipendenza una guerra della Francia contro Austria: ecco la politica d'un Bonaparte, *Timeo Danaos!...* e m'inganno tanto meglio. —

G. Pallavicino al marchese Dragonetti.

Aix-les-Bains, 25 giugno 1859.

— Anche a me non rimase alcun esemplare delle sue noilissime scritture (1), — e ne sono dolente, giacchè la riampa di quelle, nelle circostanze in cui versiamo, sarebbe n segnalato servizio reso alla causa nazionale. Siamo comiutamente d'accordo. Il Papato è ora la gran pietra d'iniampo. Bisogna dunque, com'Ella dice benissimo, provare in ıtti i modi che la sovranità temporale del Pontefice, lungi all'essere un bene, è funesta al cattolicismo, ed inconciliaile colla quiete d'Italia. Ella lo provi, pubblicando su questo ema un nuovo scritto: e l'Italia le farà plauso; e non solo Italia, ma tutto il mondo civile. —

(1) Il marchese Dragonetti aveva chiesto al Pallavicino qualche semplare de' suoi opuscoli sul Papato, stampati, nel 1856, per cura ella Società Nazionale Italiana. Vedi lettera di Manin a Pallavicino, in data del 19 agosto 1856.

G. Pallavicino al conte di Cavour.

Aix-les-Bains, 26 giugno 1859.

— Il Montanelli così mi scrive da Piacenza (1):

. . . .

Fin qui il Montanelli. — Io divido le opinioni di quel valentuomo intorno alla Toscana, ma ben diverso dal suo è il mio giudizio intorno a Napoleone III. Io non so persuadermi che un uomo la cui vita politica può tutta riassumersi in queste due parole: — Simulare e dissimulare — siasi trasformato, approdando a Genova, nel leale e generoso campione della nostra nazionalità. Ciò sarebbe un miracolo — ed io non credo ai miracoli. Ma credo al patriottismo del conte di Cavour, il quale saprà condurre in porto la nave dello Stato malgrado gli scogli che la circondano. —

G. Pallavicino al conte F. de Lasteyrie.

Aix-les-Bains, 29 juin 1859.

— ... Vous trouverez inexplicable ma présence en Savoie, tandis qu'on se bat en Italie pour la cause italienne. Si j'étais jeune et bien portant, moi aussi je me battrais, comme volontaire, sous le drapeau de Garibaldi; mais je suis vieux et ma santé est très altérée depuis quelque temps: je suis malade physiquement et moralement. Oui, mon cher comte, j'ai l'âme malade! Il m'est impossible de croire, avec vous, que l'homme qui n'a pas craint de trahir en France le plus saint des serments, sera fidèle à la foi jurée à l'Italie. (Moi je crois le contraire). Cet homme — hier encore le Machiavel de notre siècle — se serait-il métamorphosé dans la plus noble expression de tout ce qui est beau, grand et géné-

(1) Vedi lettera di Montanelli a Pallavicino del 21 giugno 1859.

reux? Je ne le crois pas; je crois plutôt que celui qui a simulé, dissimulé et menti en France, ne se gênera pas pour simuler, dissimuler et mentir au delà des Alpes. Mais non (dites-vous), cette fois il sera fidèle à sa parole: son intérêt l'y convie. C'est ce que je n'admets pas. Se jouer du patriotisme italien par le mot élastique — *Indépendance* — et empêcher cette unification qui donnerait à l'Italie la force, et avec la force tous les droits d'une puissance de premier ordre; dépouiller Victor Emmanuel du prestige dont l'avait entouré la révolution; tuer la révolution en substituant une guerre politique à la guerre nationale; créér enfin une confédération de quatre ou cinq Etats — plus au moins faibles — pour les dominer tous, soit par la force, soit par la ruse, — voilà l'intérêt de Napoléon III. Si tel était le résultat de la guerre actuelle, serions-nous suffisamments dédommagés de tous les sacrifices que cette guerre nous impose? Serions-nous *Italiens* après la victoire?

La victoire du bonapartisme n'est pas la victoire de la civilisation et de l'indépendance des peuples: il s'en faut bien. On a vaincu à Magenta, et l'on vient de vaincre à Solferino et à Cavriana, mais l'Italie n'est pas délivrée. Ce que la France libérale veut, Dieu le veut: d'accord, mais la France qui livre aujourd'hui des batailles et remporte des victoires: la France qui fait la loi à l'Europe; la France redoutable, la France redoutée... n'est pas la France libérale, mais la France napoléonienne — le *Deux Décembre!*

Dans cet état de choses je puis vous remercier, mon cher comte, vous et vos amis politiques, des souhaits que vous formez pour l'affranchissement de ma patrie, mais je ne saurais accepter vos félicitations. Pardonnez-moi ma franchise, et ne m'en voulez pas si mon opinion, cette fois-ci, diffère de la vôtre. Du reste, je puis me tromper: si je me trompe, tant mieux! —

Brano di una scrittura del Pallavicino in data del 2 luglio 1859:

« — La circolare del Vigliani (22 giugno) all'Episcopato
« lombardo è un gravissimo errore politico. Roma che non
« accetta le teorie della rivoluzione, può essa permettere che
« il clero della Lombardia riconosca per suo legittimo prin-
« cipe Vittorio Emanuele prima ancora che un trattato san-
« cisca il fatto della conquista? E se il clero, o parte del
« clero, ricusa di obbedire alla circolare del governatore,
« non dovremo noi combattere le sue resistenze usando la
« forza? Ma quando mai la forza è venuta a capo di ab-
« battere una potenza morale?... Lo tentò Napoleone I, e la
« storia dice con qual risultamento. Che se il clero accet-
« tasse la circolare, malgrado il voto di Roma — ecco uno
« scisma, di cui non è agevole il prevedere le conseguenze...
« Un altro errore fu, a parer mio, il fondare in Milano
« un giornale intitolato: *La Lombardia*. Per ora, io vorrei
« che la parola *Lombardia* fosse cancellata dal vocabolario
« italiano... »

Qui giova accennare come, mentre gli eserciti alleati vittoriosi si preparavano a continuare la guerra al di là del Mincio, l'imperatore dei Francesi, nella sera del 6 luglio, proponeva all'imperatore d'Austria un armistizio. Appena informato del fatto il conte di Cavour corse al campo onde dimostrare a Napoleone III i mali di una pace prematura e la necessità di ricacciare gli Austriaci fin oltre l'Isonzo; ma l'Imperatore stette irremovibile.

Ecco in qual modo il Pallavicino si esprimeva, nei suoi appunti d'allora, intorno a quel malaugurato armistizio:

— « 8 luglio. —

« Il tradimento di Napoleone III (l'armistizio conchiuso
« fra i due imperatori alla barba del re di Sardegna, è un

vero tradimento fatto all'Italia!) mi addolora, ma non mi sorprende: io lo prevedeva o piuttosto lo presentiva... »

C. Negri a G. Pallavicino.

Torino, 14 luglio 1859.

— Stavo appunto leggendo e meditando lo schietto e cordiale scritto che Ella favorì di scrivermi il 7 corrente, e vi trovava non poche idee conformi alle mie convinzioni ed apprensioni, quando arrivarono le prime notizie dell'armistizio. Meravigliai allora ben dolorosamente l'antiveggenza dello scritto, cui le precipitose stipulazioni di pace imprimono carattere di profezia (1). E come profetica appunto io conservo quella lettera, e come tale la mostrai a mia moglie, parlandone ad altri. Per verità io sono in Torino dei meno sorpresi di quanto avvenne, ma non mai aveva sì nettamente preveduto la pronta e grave delusione di nobilissime speranze.

Intanto la situazione è tale da infondere serii timori. Anche a Torino, abitualmente sì calma, gridansi contro l'Imperatore immoderate ingiurie: ai ritratti suoi sostituisconsi nei luoghi pubblici quelli di Orsini. Temo di dimostrazioni a Milano ed a Genova, e più ancora a Bologna: non si acchetano le tante migliaia di volontari armati: non possono ritornar da soli Duchi, Gran-Duca e Papa nelle loro città: il partito mazziniano ha un immenso campo d'azione. Ma abbiamo 200,000 Francesi in Italia, e l'Europa non disposta a giudicare della pace coi sentimenti dominanti fra noi.

Se ci fossimo armati con minore pedanteria e maggiore celerità, se si fosse nei momenti di entusiasmo aperto un prestito nazionale negli antichi e nei nuovi paesi, se non si fosse in Lombardia conservate al potere molte persone odiate e persino quelle che emanarono condanne politiche, se uo-

(1) L'atto dei preliminari della pace fu sottoscritto ai 12 di luglio.

mini d'antica o sincera italianità non si fossero lasciati da parte, dopo d'averne richiesto ed avuto grandi servigi, ecc., ecc.; forse potremmo confidare in ardimento estremo.

La smania delle fusioni ci ha preparato nemici anche in Toscana; pur troppo me lo accennano le lettere che ricevo.

Non odo il nome di candidati al nuovo ministero, che sembra non avrà durata e sarà di mera transazione. D'Azeglio è invocato da molti, ma respinto da persone che possono assai: d'altronde la sua andata a Bologna lo ha compromesso relativamente a quella stessa politica, che egli sempre professò, e che ancora professava (cosa strana!) nel momento di partire per Bologna.

L'idea della Confederazione è respinta da tutti, giacchè diametralmente contrarie sono le voglie di coloro che la dovrebbero comporre.

Spero che Ella, eccellente signor marchese, potrà presto lasciare la Savoia, e restituirsi a Torino, ove è sì necessario il concorso di tutte le persone oneste ed esperte, e segnatamente di quelle che per le loro precedenze, per posizione indipendente e distinta, e per italianità di sentimenti comprovata in ogni tempo ed in ogni strazio, possono efficacemente giovare alle pubbliche cose. —

G. Pallavicino a G. Garibaldi.

Aix-les-Bains, 17 luglio 1859.

— Taluno vorrebbe persuadermi a passare con armi e bagagli nel campo mazziniano. Io rispondo: Fummo traditi e traditi infamemente... ma non da Vittorio Emanuele; il quale, anzi, ha ben meritato dal popolo italiano offrendo all'Italia l'ultimo scudo e l'ultimo soldato del Piemonte. Che la guerra regia debba condurci necessariamente a nuove catastrofi, io non l'ammetto; e non ammetto che la perfidia del *Due Dicembre* (che io aveva preveduta o piuttosto presentita, come lo provano le ultime mie lettere al Vigliani, al Cavour ed al Mon-

lli), io non ammetto dico, che la perfidia del *Due Di-*
ıre abbia a diminuire in noi quella fiducia alla quale ha
to il Re galantuomo. Fino a tanto che Vittorio Ema-
e serba la fede ch'egli ha giurata all'Italia, io crederei
ıllire alle leggi dell'onestà e dell'onore, mutando bandiera.
che tace il cannone, parlano alto i settari ([1]) e comin-
ɔ gl'intrighi: guardiamoci dagli intriganti! Sono molti,
infiniti.
non fui mai devoto al conte di Cavour, ed ho spesso
mato la sua politica, e colla stampa e dalla tribuna, ma
ersuaso che la caduta di quest'uomo, al punto in cui
le cose nostre, debba considerarsi come una sventura
onale: io la deploro sinceramente. Ma tutto non è per-
se noi, accoppiando la prudenza all'energia, staremo
ı breccia, pronti sempre a riappiccare le battaglie della
ra italiana. Con tal pensiero io mi riconforto in quest'ora
rostrazione suprema, e tutti i buoni Italiani debbono meco
ıfortarsi sperando nell'avvenire. La pace di Villafranca
è una pace, ma una tregua... Stringiamoci intorno a
ɔrio Emanuele, all'Eletto della Nazione: l'Italia è nel
campo ([2]). —

G. Pallavicino a sua figlia.

Aix-les-Bains, 17 luglio 1859.

- .... Le cose italiane vanno alla peggio. Abbiamo vo-
essere liberi, e siamo tre volte servi: servi dell'Austria,
ora del Veneto, servi della Francia, che occupa le nostre
belle provincie con 200,000 uomini, e servi del Papa,

) Mazzini in quegli stessi giorni aveva pubblicato per le stampe
ungo e violento articolo sulla pace di Villafranca. Vedi docu-
to n. 37.

) Libero da ogni vincolo di partito, e sempre saldo nella sua
, il Pallavicino anche questa volta fu profeta.

presidente della confederazione italiana. Un presidente che dice messa e che dà la benedizione!... *Nous voilà tombés dans le ridicule.* Cadere più basso non è possibile. — Come ora stanno le cose, la causa nazionale invece di fare un passo innanzi, ne ha fatto due indietro. Abbiamo la Lombardia, ma a qual prezzo? Io sono furioso; — e mi vien detto che una grande agitazione regni, in questo momento, in Torino, in Milano, in Bologna, ecc. — La pace di Villafranca è assurda, ridicola, infame! Ma appunto perchè infame, ridicola, assurda... non è cosa che possa durare lungo tempo. Con questo pensiero io mi consolo, e debbono meco consolarsi tutti i buoni Italiani, sperando nell'avvenire. —

G. Pallavicino al conte L. Belgiojoso.

Aix-les-Bains, luglio 1859.

— Ti ringrazio d'avermi scritto, malgrado le infinite occupazioni che ti vengono imposte dall'onorevole ma scabroso ufficio che assumesti per carità di patria (1). So che i tuoi concittadini si lodano molto del tuo senno e della tua operosità veramente singolare nell'amministrazione di codesto Municipio; me ne congratulo con te sinceramente.

È ottima cosa che i buoni Milanesi si mostrino prudenti. A che servirebbero le dimostrazioni puerili o i partiti forsennati? A peggiorare la sorte loro e d'Italia. Ma la prudenza non è dappoccaggine: però i Milanesi non devono dimenticare che la causa italiana fu tradita a Villafranca dal nostro alleato. Perchè dunque le buone, troppo buone milanesi vogliono offrire all'imperatrice Eugenia un gruppo di Vela rappresentante la *Riconoscenza* e la *Speranza?* Napoleone III fece in Italia una guerra politica — una guerra francese — alla quale parteciparono gloriosamente ottantamila soldati italiani. « L'intérêt français attaqué (dice il

(1) L'ufficio di podestà di Milano.

s) a commandé la guerre; l'intérêt français satisfait a é la paix ». Io dunque non vedo che Napoleone III ia diritto alla nostra riconoscenza. Siate riconoscenti alla il Casa di Savoia, che arrischiò due volte, al terribile ›co della guerra italiana, l'ultimo soldato e l'ultimo scudo Piemonte. Sperate nel Re Galantuomo e nell'esercito na-.ale, facendo intanto ogni sforzo per raddoppiare questo cito, in cui stanno le future sorti d'Italia, e stringetevi rno a Vittorio Emanuele: l'Italia è nel suo campo.

|uando rifletto sugli ultimi avvenimenti, io non sono sconato, ma sdegnato. E questo sdegno che mi commosse nel profondo dell'anima, ha dato un crollo alla mia salute; spero di riavermi coll'uso di queste acque e colla quiete. serò qui tutto l'agosto; e verrò poi in Lombardia, ma › in ottobre, e forse più tardi. —

*G. Pallavicino al signor ***.*

Aix-les-Bains, 21 luglio 1859.

– Lo scioglimento della Società Nazionale non fu errore, previdenza. Acclamata in Piemonte la dittatura e data stampa in balìa del governo, la Società Nazionale si trovò gliata d'ogni suo mezzo d'azione. O il governo eseguiva ostro programma e la Società era inutile, — o non lo guiva, e noi eravamo nell'impossibilità di lottare con lui onendogli una resistenza efficace.

›ra trattasi di vedere se tornerebbe utile il ricostituire Società Nazionale. Io credo che sarebbe utilissimo; ma lo nel tempo stesso, e credo fermamente, che quella forza ggiore, che ci costrinse a tradire la rivoluzione coll'as-la e scellerata pace di Villafranca, ci costringerebbe a ttere il pensiero di far propaganda rivoluzionaria coi :zi legali. Sarebbe dunque necessario che la nostra Soà mutasse l'indole sua trasformandosi in Società segreta; ambizione di diventare in Italia un altro Mazzini non mi

seduce. Una dolorosa esperienza mi ha fatto conoscere gli uomini, e più che la loro ingratitudine, mi muove a sdegno la loro dappoccaggine, alla quale suole andare unito un fetido egoismo. Infiniti cianciano, ma pochi operano, e pochissimi hanno la religione del sacrificio. In questo stato di cose io ripeterò a lei ciò che ho detto ad altri: « Questo, a mio credere, non è il tempo dell'agire, ma dell'*osservare:* osserviamo ». E salda rimanga la nostra fede nella redenzione d'Italia. Checchè si faccia, l'avvenire è nostro, l'avvenire appartiene alla rivoluzione. « Liez une veine, vous aurez la maladie; entravez un fleuve, vous aurez l'inondation; barrez l'avenir, vous aurez la révolution ». (Victor Hugo). —

G. Garibaldi a G. Pallavicino.

Lovere, 27 luglio 1859.

— Io sono con voi, con Vittorio e con l'Italia — il resto lo disprezzo — e spero che non passerà molto — risorgeremo in campo a finirla. —

Bacio la mano alla marchesa e sono vostro per la vita. —

G. Pallavicino a Urbano Rattazzi (1).

Aix-les-Bains, 30 luglio 1859.

— ... Passate sotto le Forche Caudine della pace di Villafranca, poichè non potete fare altrimenti; ma respingete a tutt'uomo la Confederazione. La pace è il presente, ma la Confederazione è l'avvenire: *non sacrificate l'avvenire!...* —

---

(1) Allora ministro per gli affari interni nel ministero presieduto dal generale Alfonso Lamarmora.

G. La Farina a G. Pallavicino.

Torino, 27 settembre 1859.

— L'amico Rossignoli mi scrive di aver parlato con lei ntorno al riordinamento della Società Nazionale e quanto Ella gli ha risposto. Ora mi permetterà che le dica le cose ssere giunte ad un punto che non istà più a noi d'impeire che la Società risorga. La Società esiste in Sicilia e nel Veneto; e già dalle Romagne, da Modena, da Parma e dalla Lombardia ci vengono vive istanze perchè sia riordinata. La osa si farà o con noi o senza di noi. Bisogna quindi decidersi a fare o a lasciar fare: in quanto a me, io mi decido er il fare ed ho speranza che il nostro presidente non vorrà rivarci dell'autorevole influenza del suo nome e de' suoi onsigli, che tutti noi teniamo in pregio. È per questo che o sono nella necessità di pregarla a volermi dare una risposta decisiva ed a volerla dare conforme al desiderio di utti i nostri amici. —

. . . .

G. Pallavicino a G. La Farina.

San Fiorano, 4 ottobre 1859.

— Indugiai a risponderle per doppio motivo, e perchè la isposta di cui ella mi ricercò esigeva serie riflessioni, e erchè negli scorsi giorni fui sempre in moto, visitando uella parte del mio patrimonio che trovasi nella provincia i Lodi.

Io persisto a credere inopportuno il riordinamento della ocietà Nazionale negli Stati sardi... Che l'imperatore Naoleone voglia, da un lato, permettere la nostra propaganda, entre dall'altro fa sorgere ostacoli, forse insuperabili, alesecuzione del nostro programma, io non posso crederlo.

E non posso sperare che una Società di patriotti italiani, molti de' quali cianciano ma non operano, abbia modo di lottare nel tempo stesso coi 200,000 Austriaci e coi 60,000 Francesi che occupano le nostre più belle provincie... Nel resto non pretendo che il mio modo di vedere sia il giusto. Se V. S. si è decisa *per il fare* — *faccia e riesca.* Io lo desidero ardentemente, ma non accetto il carico della presidenza, di cui Ella e gli amici nostri vorrebbero onorarmi. Eccole la mia risposta: risposta lungamente meditata e *decisiva.* —

G. Pallavicino a Biagio Caranti.

San Fiorano, 6 ottobre 1859.

— ... Dopo undici anni di esilio ho riveduto quei luoghi caramente diletti dove passai la mia infanzia e la mia adolescenza. Non le dirò ciò che ho pensato e sentito in questa congiuntura: il suo cuore l'indovina... Io mi propongo di passar qui, in mezzo a' miei poveri, gli ultimi anni della mia vita. E quando avrò compiuto il mio pellegrinaggio sulla terrà, me n'andrò a raggiungere i padri miei che dormono nel sotterraneo di questa chiesa. « Hæc requies mea in sæculum sæculi: hic habitabo quoniam elegi eam ». Questa iscrizione si legge sul mio sepolcro.

Venerdì mi recherò ad una mia villa nella provincia di Bergamo, e sabato sarò di ritorno a Milano. Di là, dopo breve dimora, me n'andrò a Genestrello. —

Dopo il rifiuto del Pallavicino, la presidenza della Società Nazionale Italiana veniva offerta a Garibaldi, il quale l'accettava colla seguente lettera:

« Quartier generale di Rimini, 17 ottobre 1859.

« Mio caro La Farina, — Con vero piacimento ho ac-
« colto la nobile risoluzione di rimettere in piedi la Società
« Nazionale Italiana, che tanto bene ha fatto alla causa patria
« sotto gli auspici vostri e dell'illustre veterano martire dello
« Spielberg. Io sono certo dolente di non veder fregiata la
« presidenza dell'associazione dal nome caro a tutti e vene-
« rato del nostro Pallavicino; ma se per alcun motivo, che
« dobbiamo rispettare, egli non vuole assumersi tale incarico,
« io lo assumo volentieri e riconoscente.

« La Grecia acquistò la sua indipendenza con dieci anni
« di disagi e di strage. L'America in quattordici anni! Quelle
« valorose nazioni ebbero l'aiuto delle civili potenze d'Eu-
« ropa, meritato colla loro costanza. Noi abbiamo pochi
« mesi di guerra di redenzione, abbiamo lo stesso aiuto e
« le simpatie d'Europa intiera: noi avremo la stessa co-
« stanza! *Finchè un palmo della nostra terra rimanga da*
« *redimere non lasceremo le armi* ». [1] —

Il *Pungolo* di Milano, del 9 ottobre 1859, pubblicava le seguenti parole:

« Ier sera Milano ha degnamente onorato nelle accoglienze
« con cui festeggiò il ritorno in patria del marchese Giorgio
« Pallavicino, tutta la sua nobile storia di quarant'anni di
« lotte, di martirii, di sacrifizi, di fede incrollabile, ch'è
« personificata nell'illustre compagno di Confalonieri, di
« Pellico, nella nobile vittima del primo Francesco, nell'ope-
« roso presidente della Società Nazionale Italiana.

« La nostra Banda Nazionale concorse spontanea all'o-
« maggio cittadino — i saluti del popolo al nobile reduce

(1) Questa lettera fu pubblicata nel giornale l'*Italia* del 22 ottobre 1859.

« gli mostrarono che non si può nè, per tempi, nè per even-
« dimenticare un nome ch'è indissolubilmente congiunto al
« storia patria.

« L'illustre uomo, in cui gli anni non attiepidirono l'en-
« tusiasmo della fede, come non domarono la fermezza dei
« convincimenti, diresse ai suoi concittadini generose parole,
« le quali si riassumevano in un solo concetto che fu il pen-
« siero unico della sua vita, come lo è e lo sarà ognora
« della nostra — l'Italia ».

Lo stesso giornale, ne' suoi numeri dei 12 e 17 ottobre, riproduceva le due seguenti lettere colle quali il Pallavicino ringraziava la Società degli operai milanesi e la Società della Banda Nazionale, che avevano festeggiato il suo ritorno a Milano con una doppia serenata:

« Signori!

« Ier sera voi mi onoraste di una dimostrazione che mi
« ha profondamente commosso. Stanco e indisposto, io non
« seppi esprimervi con parole l'emozione dell'animo. Oh,
« quanto mi è grato il vivere in un secolo nel quale venne
« proclamata *la nobiltà del lavoro!* Oggi più non si con-
« fondono due cose affatto distinte: *plebe e volgo.* Uomo
« della plebe nacque Parini — uomo del volgo muore spesse
« volte il gentiluomo.

« Operai milanesi, io vi ringrazio e vi offro una fratelle-
« vole stretta di mano ». —

« Signori!

« Sono ancora tutto commosso per la magnifica dimostra-
« zione onde vi piacque onorarmi iersera al mio giungere
« in Milano. Io non la merito, ma sento di meritare il vo-
« stro affetto, perchè alla mia volta io amo voi, amo la
« patria nostra. Amiamo sempre questa cara patria, l'Italia!
« E ricordiamoci che agli occhi della diplomazia l'*Indipen-*

denza non è il diritto dei deboli, ma il privilegio dei forti. Siamo forti e saremo liberi.

« Vi piaccia, o signori, gradire i sensi d'alta stima e di gratitudine coi quali mi pregio di essere, ecc ». —

G. Pallavicino al sindaco di Torino.

Genestrello, 17 ottobre 1859.

— Ricevo in questo momento il suo pregiato foglio dei !4 settembre.

I Francesi ci aiutino a liberare l'Italia dagli Austriaci fino ll'Adriatico, secondo la promessa di Napoleone III, e fatto iò se ne vadano!.. Allora — ma non prima — io mi asocierò alla S. V. Ill.ma nel pensiero *di erigere in Parigi in monumento alla Francia, qual segno visibile e durevole lella gratitudine degli Italiani.* —

Nel giorno 21 ottobre 1859 si leggeva nell'*Unione* un ırticolo del Bianchi-Giovini intitolato: *Associazioni e Pro- 'rammi*, di cui riproduciamo il brano seguente:

« ... Si è ricostituita la Società Nazionale Italiana che ha tanto efficacemente contribuito a preparare lo spirito pubblico avanti la guerra. Al cominciare di questa, la Società, di cui era cessato l'uffizio, si sciolse. A noi non piacciono i morti risuscitati, perchè sono condannati a morire una seconda volta; ma pure poichè li avvenimenti lasciarono incompiuti i desiderii degli Italiani, e che l'opera della unificazione ha bisogno ancora di lavoro, riteniamo che la *Società Nazionale Italiana* possa essere utile tuttavia a molte cose, massime che il generale Garibaldi, già prima vice-presidente, se n'è assunta la presidenza; ma perchè il nuovo programma fu sottoscritto dal signor Giuseppe La Farina? Anche questo è un nome che ha finito il suo

« tempo. Noi gli dobbiamo riconoscenza per l'attività che
« ha dimostrato e per ciò che ha fatto di bene; e tra i suoi
« meriti avvi pur quello di non essersi lasciato *violentare* e
« caricare sulle spalle un grasso impiego; ma poi, all'atto
« pratico, ha dato egli stesso prove di scarsa abilità, ha
« commesso troppi errori e troppi ne ha fatto commettere
« agli altri, perchè il pubblico possa continuargli la stessa
« confidenza. Noi non esprimiamo una semplice nostra opi-
« nione individuale, bensì quello che abbiamo già sentito da
« altri; e sarebbe perciò da desiderarsi che il signor La
« Farina facesse un sacrifizio della sua personalità, e che il
« generale Garibaldi scegliesse qualche altro uomo operoso
« ed energico che facesse le sue veci; ma il meglio di tutto
« sarebbe una buona pettinata che Garibaldi desse alle
« torme austro-clericali. Questo varrebbe assai più che non
« tutto ciò che può fare la Società Nazionale ». —

Tra le carte del Pallavicino troviamo la seguente sua noterella:

— « 13 novembre 1859. — Mio colloquio col Re. Io lo con-
« siglio ad uscire d'impaccio mediante un *coup de tête* di
« Garibaldi. Il partito non è accettato... » (1).

Altra nota trovata fra le carte del Pallavicino:

— « 21 novembre 1859. — Scrivo a Milano: — L'opposi-
« zione, a mio avviso, debbe farsi con regola e misura per evi-
« tare il pericolo d'una crisi ministeriale. Occorrendo una
« crisi ministeriale, resterebbero, perchè accetti alla diplo-
« mazia, La Marmora e Dabormida, e se n'andrebbe Rattazzi,
« il ministro democratico e rivoluzionario. Al ministero Rat-
« tazzi succederebbe probabilmente un ministero Arese; e

---

(1) Nondimeno nell'estate del seguente anno il consiglio del Pallavicino fu realizzato colla nota spedizione di Garibaldi in Sicilia.

noi vedremmo accresciuti i pericoli, già grandissimi, dell'influenza francese. In questo caso non si sarebbe dato un passo innanzi, ma indietro. Io poi credo che l'opposizione debba occuparsi principalmente della quistione di nazionalità, toccando leggermente quella di libertà, che è d'un interesse secondario nelle attuali nostre circostanze. Bisogna anche gridare a tutta gola perchè si richiami Garibaldi — l'uomo *indispensabile* — col sacrificio di Fanti, utile sì, ma non necessario (1). A Cialdini il portafoglio della guerra; a Garibaldi il comando supremo dell'esercito rivoluzionario. Questi due uomini si conoscono, si apprezzano e potranno facilmente mettersi d'accordo. Alcuni vorrebbero riunire in Garibaldi i due poteri — il civile ed il militare. — Ciò sarebbe errore gravissimo, Garibaldi essendo incomparabile come uomo d'azione, ma non tale come uomo di Stato. Egli non sa nè organizzare nè amministrare. È poi una fatalità che l'onestissimo degli uomini sia sempre circondato da gente diversa e non sappia liberarsene !... » —

G. Pallavicino a G. Garibaldi.

Torino, 22 novembre 1859.

— Io vi amo e vi stimo al di là d'ogni espressione; ma ərciò appunto che ho per voi una specie di culto, mi credo debito di parlarvi con quella schiettezza che voglio usare ırlando cogli amici.

Voi avete, non una, ma mille ragioni per essere malcon:nto degli uomini subdoli ai quali alludete nella vostra letra agli Italiani; ma la vostra lettera fa gran danno al ›verno di quel Re — « prode e leale soldato dell'indipen-

(1) Garibaldi, irritatissimo, aveva rinunciato al comando delle ıppe volontarie che stavano con lui alla Cattolica, ed erasi recato Genova per imbarcarsi alla volta di Caprera.

denza, incapace di retrocedere dal sublime e generoso suo proposito » — intorno al quale (voi dite) dobbiamo serrarci per combattere i nemici d'Italia.

Ciò posto, voi non potete continuare in quella via in cui foste trascinato dalle male arti dei vostri avversari; voi dovete cercar modo di diminuire il pessimo effetto che la vostra lettera produce sul popolo Italiano, ma principalmente sopra i giovani soldati dell'Italia centrale. Uomo eroico, dateci una novella prova di virtù antica: immolatevi su l'altare della patria!

Malaticcio, io non posso volare colla persona a Genova per abbracciarvi; ma sono a voi vicino col pensiero, cogli affetti, con tutta l'anima. E faccio voti perchè all'eroismo del coraggio, voi sappiate unire un altro eroismo, più difficile e più raro: quello dell'abnegazione. —

Ecco lo scritto del generale Garibaldi, indirizzato agli Italiani, al quale accenna l'ultima lettera del Pallavicino:

« Trovando con arti subdole e continue vincolata quella
« libertà d'azione che è inerente al mio grado nell'armata
« dell'Italia centrale, e onde io usai sempre a conseguire
« scopo cui mira ogni buon italiano, mi allontano per ora
« dal militare servizio.

« Il giorno in cui Vittorio Emanuele chiami un'altra volta
« i suoi guerrieri alla pugna per la redenzione della patria,
« io ritroverò un'arma qualunque ed un posto accanto ai
« prodi miei commilitoni.

« La miserabile volpina politica che per un momento turba
« il maestoso andamento delle cose nostre, deve persua-
« derci più che mai che noi dobbiamo serrarci intorno al
« prode e leale soldato dell'Indipendenza, incapace di retro-
« cedere dal sublime e generoso suo proposito; e più che
« mai preparare oro e ferro per accogliere chiunque tenti
« rituffarci nelle antiche sciagure ».

medesimo generale Garibaldi pubblicava ai 23 di no-
re il seguente proclama:

ΑI MIEI COMPAGNI D'ARME DELL'ITALIA CENTRALE.

La momentanea mia lontananza da voi non affievolisca
:nomamente l'ardore per la santa causa che noi propu-
amo.
Allontanandomi da voi, che io amo come i rappresen-
ıti di un'idea sublime, l'idea della redenzione italiana,
mi parto addolorato e commosso; mi consola però la
rtezza di ritrovarmi presto tra voi — per coadiuvarvi
finire l'opera sì splendidamente cominciata.
Per voi e per me la maggiore delle sventure sarebbe
ella di non trovarci ove si pugna per l'Italia. Dunque,
ɔvani che avete giurato per essa e per il Duce che vi
ve condurre alla vittoria, non lasciate le armi, rimanete
ldi al vostro posto, continuate negli esercizi, perseve-
te nella disciplina del soldato.
La tregua durerà poco — la vecchia diplomazia sembra
co disposta a vedere le cose quali sono: essa vi consi-
ra ancora per quel branco di discordi di una volta, e
n sa che in voi hanno vita gli elementi di una grande
zione, se liberi ed indipendenti; germina in voi il seme
lla rivoluzione del mondo se non si voglia far ragione
nostri diritti, lasciarci padroni in casa nostra.
Noi non andiamo sulla terra altrui; che ci lascino dunque
pace sulla nostra!
Chi altrimenti tentasse, vegga che prima di sottomet-
rci a schiavitù dovrà colla forza schiacciare un popolo
sposto a morire per la sua libertà.
Ma quando tutti saremo caduti lasceremo alle venture
nerazioni quel retaggio d'odio e di vendetta in cui la
epotenza straniera ci ha allevati. Un'arme noi lasceremo
r retaggio ai nostri figli e la coscienza del loro diritto,

« e per Iddio! il sonno di chi ci vuole opprimere e mano-
« mettere non potrà essere tranquillo!

« Io ve lo ripeto, Italiani, non lasciate le armi. Serratevi
« ora più che mai attorno ai vostri capi, e mantenetevi nella
« disciplina la più severa.

« Cittadini!

« Che non vi sia un solo in Italia che non versi il suo
« obolo per la sottoscrizione nazionale! (1) Non vi sia un
« solo che non prepari un'arme per ottenere forse domani
« colla forza ciò che si tentenna ora concederci colla giu-
« stizia ».

G. Pallavicino al conte Luigi Belgiojoso.

Torino, novembre 1859.

— ... Bisogna promuovere, e caldamente promuovere, la sottoscrizione per un milione di fucili (2). L'allontanamento di Garibaldi dalla scena politica non deve punto rallentare lo slancio di questa dimostrazione nazionale. Io carteggio con Garibaldi, e l'ho persuaso a riunire in sè il doppio eroismo del coraggio e dell'abnegazione. Però dopo la pubblicazione del suo secondo proclama ai soldati dell'Italia centrale, egli mi scrivea, col suo solito laconismo: *Ho fatto il vostro desiderio.*

... Mi venne offerto il posto di governatore a Chambery: io l'ho rifiutato, e perchè mi sarebbero intollerabili le noie

(1) La sottoscrizione per un milione di fucili promossa da Garibaldi.

(2) La Commissione speciale stabilita in Milano da Garibaldi, con a presidente il Podestà, aveva fin dal 12 di novembre pubblicato un proclama col quale invitava i cittadini a sottoscrivere. — Vedi documento N. 38.

della rappresentanza, e per altri motivi che ti dirò a voce. Credo che la scelta di Villamarina sia buona (1). Villamarina è un perfetto gentiluomo che saprà, non ne dubito, acquistarsi le simpatie de' nostri milanesi. —

G. Pallavicino a G. Garibaldi.

Torino, 27 novembre 1859.

— Vi ringrazio, vi ringrazio con tutto il cuore d'aver aderito al mio desiderio, che era pur quello di moltissimi patriotti italiani, vostri amici ed ammiratori. Le magnifiche parole, che voi indirizzaste ai vostri compagni d'armi dell'Italia centrale, sono degne dell'alta fama di cui godete meritamente in tutto il mondo civile. Me ne congratulo con voi, e vi supplico di restar sempre quale vi siete mostrato finora: *le chevalier sans peur et sans reproche.*

Ma io sono incontentabile, e vi chiedo un nuovo favore. Voglio dare alle stampe le *Lettere di Daniele Manin a Giorgio Pallavicino, con note e documenti sulla Quistione Italiana.* Qual documento preziosissimo, bramerei pubblicare una vostra lettera dei 5 luglio 1856. Me lo permettete voi? Eccovi la lettera (2):

. . . .

Ho comunicato al nostro bravo Carrano il periodo dell'ultima vostra lettera che lo riguarda (3). Carrano vi saluta affettuosamente. Avendolo voi consentito, egli faceva copiare il vostro manoscritto senza mutarne una sola sillaba, coll'intenzione di farlo precedere al suo lavoro storico intitolato: *Garibaldi e i Cacciatori delle Alpi — Episodio della guerra dell'Indipendenza Italiana nel 1859.* Ma ora l'uomo delicatissimo fa so-

(1) Il Villamarina era stato nominato governatore di Milano.

(2) Vedi pag. 269 di questo volume.

(3) La lettera alla quale qui si allude non fu ritrovata.

spendere la copia del manoscritto finchè non abbia di nuovo il vostro consentimento: sappiatelo per vostro governo [1]. —

G. Garibaldi a G. Pallavicino.

Genova, 29 novembre 1859.

— Contatemi per roba vostra — e pubblicate del mio quanto volete. — Al nostro Carrano che mi mandi i manoscritti a Genova (dopo di averli copiati) al signor Luigi Coltelletti.

Bacio con affetto la mano alla marchesa e sono per la vita vostro. —

G. Pallavicino al signor Boucher de Perthes [2].

San Fiorano, décembre 1859.

— Vos livres sont les délices de toute ma famille. J'ai distribué vos voyages entre M.me Pallavicino (qui est restée à Turin), ma fille et ma nièce. Quant à moi, je lis avec un vif intérêt l'ouvrage: *Hommes et choses*, que j'ai apporté dans ma solitude, où — ennuyé à la mort des choses et des hommes — j'ai l'intention de passer une partie de l'hiver. Le climat de Turin est trop rude pour moi, tandis qu'à San Fiorano le froid est moins âpre et moins nuisible à ma poitrine. Cette existence de chartreux ne m'effraie pas. Je suis arrivé à cette période de la vie où l'homme, aprés avoir perdu l'espoir de trouver ici-bas le bonheur, se borne à chercher le repos.

---

(1) Il manoscritto al quale qui e nella successiva lettera si accenna, era l'autobiografia di Giuseppe Garibaldi, che il Carrano, dopo il ripetuto consentimento dell'autore, pubblicava per il primo nella sua opera: *Garibaldi e i Cacciatori delle Alpi.*

(2) Il signor Boucher de Perthes, di Abbeville (Francia), era un distintissimo geologo ed un esimio scrittore. Il Pallavicino lo aveva conosciuto a Aix-les-Bains nell'estate precedente.

cela il lui suffit d'une robe de chambre bien ouatée, bon fauteuil et de quelques livres. Du reste, n'allez pas : que je sois devenu egoïste. Mon cœur est encore jeune ›p jeune peut-être; et mes affections sont partagées entre ıtrie, ma famille et mes amis. Vous en êtes un, cher mon· je l'espère.

Quant aux notes sur ma famille que vous desirez, j'aurai ıeur de vous les envoyer aussitôt que je serai revenu à ı. En attendant, je vous remercie beaucoup de vouloir vous ːr la peine de faire un article biographique sur ma per-, qui ne mérite vraiment pas de fixer l'attention du ɔ.

rès avoir connu Gioberti et Manin, je me sens si petit, si ... Je suis un honnête homme; j'ai des convictions et j'ai ɜrt pour elles — mais voilà tout. Vous devriez donc choisir ıtre sujet — un sujet historique — si c'est réellement votre ːion de faire de l'histoire... (1). —

G. Garibaldi a G. Pallavicino.

Fino, 21 dicembre 1859.

Mi ero veramente fregato un ginocchio contro un muro vendomi preso la mano un cavallo — spero domani di mi alzare.

sono tanto riconoscente per la buona memoria e per ːtuosa amicizia vostra, ch'io apprezzo tanto!

credo che perchè le cose d'Italia vadano bene, deve il o buon Vittorio Emanuele far ciò che fece Carlo XII ›ender (2). Mettere uno de' suoi stivali alla testa del

---

Malgrado questo consiglio del Pallavicino, il Boucher de Per- scrisse, e pubblicò, poco tempo dopo, una bellissima biografia ıedesimo, nel giornale l'*Abbevillois*.

Bender, in Bessarabia, dove, nel 1709, re Carlo XII di Svezia, ıtto dallo Czar, chiese asilo ai Turchi, e d'onde poi li mosse hiarare la guerra alla Russia.

Ministero e tenersi lui solo alla testa dell'esercito e della nazione italiana con cui farà miracoli. —

Sul finire dell'anno 1859 erasi costituito in Torino un comitato elettorale intitolato: *Unione liberale.* Questo comitato diede fuori un programma il cui fine supremo era conseguire senza aiuti stranieri l'indipendenza e l'unificazione d'Italia. Il Pallavicino fu chiamato a farne parte ed accettò l'invito [1].

Cristoforo Negri a G. Pallavicino.

Torino, 5 gennaio 1860.

— Io le sono molto riconoscente perchè Ella abbia avuto la bontà di sovvenirsi di me facendomi il dono cortese e sommamente interessante delle lettere scrittele da Daniele Manin. Peccato che modestia e riguardi abbiano impedito od almeno sospeso per ora la pubblicazione delle lettere inviate da lei stessa, che oltre a rendere testimonio della nobiltà di carattere e perspicacia di lei, recherebbero maggior luce sulle fasi complicate della storia contemporanea, e faciliterebbero l'intelligenza perfetta d'alcuni squarci che nelle lettere di Manin non mi sembrano di comprensione agevole e sicura [2].

Ma, eccellente signor marchese, che direbbe adesso il povero Manin se la vedesse ritirata a S. Fiorano invece di ritrovarla sulla breccia al centro d'azione? Piuttosto che lodare in lei la consueta e ben nota abnegazione da ogni privato interesse d'ambizione personale, Manin, io credo, censurerebbe con me la privazione in cui si lascia il paese di quegli uomini d'esperienza matura, e d'indipendenza di posizione, che

---

(1) Vedi documento N. 39.

(2) Il desiderio espresso dal Negri fu realizzato colla pubblicazione dell'Epistolario Manin-Pallavicino, fatta in Milano nel 1878.

ıo utilmente consigliare e dirigere. Sì, caro signor mar-
: quando si è capaci di prevedere da lungi, com' Ella
eveduto scrivendomi da Aix, e si scorge come le cose
mbardia volgano al peggio operandosi una fusione com-
precipitata e male elaborata, e si preparano quindi
ıti di grave malcontento e forse di successivo contrasto,
che meglio degli altri hanno precedenza e posizione
ssere intesi, non devono tristamente ritirarsi dal moto,
ersistere in esso, e raddoppiare di lena. Tale è il mio
, e da brani delle lettere stesse apparirebbe che tale
ɔe l'avviso di Manin. Amico della schiettezza, com'Ella
rà in ogni caso perdonarmi se ho ardito manifestarle
e opinioni. —

G. Pallavicino al signor Arietti.

San Fiorano, 6 gennaio 1860.

Bello e generoso è il suo proposito di non voler ab-
nare la milizia finchè vi sia speranza di nuova guerra.
è grato l'intendere ch'Ella impieghi gli ozi della *guar-*
e nello studio delle lettere e delle scienze. Così ope-
, Ella saprà un giorno trattare con egual maestria la
e la spada; ed il paese nostro —

..... « il bel paese
Che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe »

in lei un sapiente e fortissimo cittadino. Di sapienti
i cittadini ha gran bisogno l'età nostra — età di do-
li disinganni e di sempre nascenti speranze!
egnato, ma non sconfortato pel falso indirizzo che ora
ono le cose italiane, io venni in questa mia solitudine
eplorarvi nel silenzio l' altrui perfidia e la nostra im-
ità... Ad ogni modo, io spero ancora: spero nei mira-
lella futura rivoluzione. —

Pensieri d'un solitario ([1]).

— 9 gennaio 1860. — I clericali gridano a gola contro l'opuscolo — « Le Pape et le Congrès » — ma noi patriotti italiani dovremmo gridare assai più. E nondimeno molti dei nostri gongolanti di gioia, applaudono a quell'opuscolo quasichè la soluzione in esso proposta e patrocinata fosse un progresso per la causa italiana. Cecità deplorabile! Tutto l'opuscolo del sofista francese ([2]) si riassume in queste due sentenze: doversi ammettere come una necessità religioso-politica il poter temporale del Papa, e non doversi ammettere, perchè contrario all'equilibrio europeo, quel diritto di unificazione, che oggi noi invochiamo per fondare davvero la nostra nazionalità.

Accettata dal congresso la soluzione del Laguerronière, o piuttosto di Napoleone III, ecco impedita, almeno per un mezzo secolo, l'unificazione delle nostre provincie sotto qualsivoglia bandiera. Travagliatevi a far l'Italia, poveri Italiani, quando avrete il Borbone a Napoli, il Papa a Roma, un nuovo Stato, e forse due, nell'Italia centrale, gli Austriaci a Venezia, l'influenza francese in Piemonte!... E quando tutti questi elementi, fra loro discordi, saranno tenuti insieme dalla mano ferrea dell'Europa conservatrice!

Ora è manifesto che si vuole ad ogni costo por fine all'egemonia piemontese nella Penisola, e rendere impossibile, per molti e molti anni, quella rivoluzione che avrebbe senza dubbio fatto l'Italia nel 1859, se le volpine arti del nostro alleato non lo avessero impedito.

Non è dunque pago Napoleone III di averci rovinato il presente, egli vorrebbe anche rapirci l'avvenire. E si loda

---

(1) Così sono intestati alcuni foglietti scritti dal Pallavicino, e trovati in mezzo alle sue carte.

(2) L'autore dell'opuscolo era il signor Laguerronière.

Napoleone III! E si confida in lui!... Napoleone III deve ridersi della nostra credulità, la quale a dir vero è favolosa.

Le cose italiane pigliano un indirizzo che mi spaventa. La *Società Nazionale*, col suo programma, attende ad illuminare le moltitudini, e già la luce faceasi nelle menti dei nostri concittadini. Però tutti esclamavano ad una voce: « Raccogliamoci intorno al vessillo unificatore di Re Vittorio ». Oggi si ricade negli antichi errori, ed ecco di nuovo il caos!

Il partito monarchico è scisso: vi sono monarchici unitari e monarchici federalisti. E molti di costoro, standosi paghi all'accresciuto patrimonio di Casa Savoia, coll'annessione della Lombardia agli antichi dominii, accetterebbero di buon grado un principe francese od un principe russo nell'Italia centrale. E qui vuolsi aggiungere cosa incredibile, ma pur vera: un principe austriaco nella Venezia parrebbe a taluno di loro, se non un benefizio, almeno un minor male!!!

Queste aberrazioni del partito monarchico debbono necessariamente tornare utili al partito repubblicano, il quale fulmina i suoi avversarii con queste parole: « I fatti danno ragione a Mazzini: la monarchia sarda si mostra impotente a fare l'Italia ». Ma il partito repubblicano è impotente alla sua volta: esso non ha nè oro, nè ferro.

Abbiamo Garibaldi; ma il gigante, mi duole il dirlo, s'è impicciolito in questi ultimi tempi. Con una leggerezza imperdonabile egli accetta la presidenza della *Società Nazionale,* poi aderisce all' *Unitaria* di Milano, seguace d' altri principii e d'altra bandiera; poi rinuncia alla presidenza della *Società Nazionale* per assumere quella di un' altra Società — *La Nazione Armata.* Ciò avvenne ieri; ed oggi egli scioglie la *Nazione Armata*, invitando ogni Italiano che ami la patria a concorrere colle sottoscrizioni all'acquisto di un milione di fucili. Ora il brav' uomo è nel vero: vi rimarrà egli lungo tempo? Io ne dubito. Garibaldi non è *aquila*, ma *leone.* Il leone si distingue per la *forza*, e non per l'*intelligenza.* Io considero qui Garibaldi come uomo politico; non lo giudico come uomo di guerra.

Oggidì Garibaldi e Vittorio Emanuele sono d'accordo; ma non possono esserlo lungamente. Da un lato il Re, vog— o non voglia, dee starsene colla diplomazia; dall'altro uomo che si chiama Garibaldi non può in nessun caso — divorzio dalla rivoluzione: una lotta è inevitabile tra que due uomini...

Ora è voce che il congresso non avrà più luogo: tanto meglio (1). Noi siamo incatenati al carro della diploma ed il congresso non avrebbe sciolte, ma ribadite le nos catene, attendendo a fare di noi gli eterni pupilli dell'Europa conservatrice. Senza il congresso una nuova guerra è probabile ed il 1860 potrebbe rimediare agli errori del 1859. Ancora una occasione favorevole! Sapremo noi profittarne?...

Intanto la matassa s'imbroglia sempre più. La soppressione dell'*Univers* (2) è un fatto gravissimo. Quando un governo che può disporre di 600,000 soldati ricorre a simili espedienti, si può dire con sicurezza che questo governo ha paura. I nemici deboli si combattono col disprezzo, e non colla violenza. E la violenza non impedirà che il giornale, morto in Parigi, risorga a Bruxelles o a Roma, tenendo inalberata una bandiera intorno alla quale si raccoglieranno tutti gli avversari del *Due Dicembre*. Il Papa — come re di Roma — è giudicato e condannato dal secolo decimonono. Egli cadrà infallibilmente, ma non senza sostenere una lotta furiosa; e ben potrebbe, lottando, trascinare l'imperatore dei Francesi nella sua caduta. Tre sono i puntelli del nuovo impero (mi diceva il Lamennais): *Le marchand, le soldat et le prètre:* togliete uno di questi puntelli, e l'edificio immenso, che non ha fondamenta, traballa e rovina. Ora la quistione italiana, facendosi quistione cattolica, entra in una fase novella. Sarebbe dunque prudenza che Casa Savoia si appoggiasse d'ora innanzi, non sulla Francia, ma sull'Italia) — non sulla diplomazia, ma sulla rivoluzione.

---

(1) Il congresso che si doveva riunire a Parigi, non si riunì mai.

(2) Giornale legittimista e ultramontano.

Nel resto è possibile che Pio IX e Napoleone III, spaventati da una lotta, le cui conseguenze possono essere fatali ad entrambi, ritornino agli antichi amori. In questo caso noi avremmo una seconda edizione della pace di Villafranca; l'interesse italiano sarebbe di nuovo immolato alla politica francese. — Armi dunque — io griderò dalla mia solitudine — armi per la nuova guerra, e misure rivoluzionarie per tradurre in un fatto compiuto la nostra rivoluzione. Un uomo potrebbe salvare l'Italia; ma quest'uomo non esiste ancora: bisogna crearlo fondendo insieme Cavour e Garibaldi. —

G. Pallavicino a G. Garibaldi.

San Fiorano, gennaio 1860.

— ...I torti di Cavour sono molti e gravi. Gravissimo è poi l'errore che l'uomo di Stato commettea trasportando la quistione italiana dal campo della rivoluzione, dove noi l'avevamo posta, su quello della diplomazia. Le mille difficoltà che oggi attraversano i nobili conati del patriottismo italiano sono le tristi, ma inevitabili conseguenze di questo errore fatale...

Io sento come voi. Ma siccome la causa nostra è oggidì portata innanzi al tribunale della diplomazia, così parmi una buona ventura il ritorno dell' *accorto diplomatico* al timone dello Stato. Cavour, lo ripeto, è il solo uomo che possa rimediare, in parte, agli errori di Cavour.

Nel resto, io non confido nè in Cavour, nè in Rattazzi, nè in alcuno degli uomini che salirono al potere in questi ultimi tempi. Confido in un principio: e voi rappresentate questo principio: il nome suo non è diplomazia, ma rivoluzione!

Se io fossi stato al vostro fianco, vi avrei pregato e supplicato di non allontanarvi dall'Italia centrale, anche a costo di soffrire il martirio. Quello era il vostro posto. Di là —

capitanando la gioventù italiana della quale siete l'idolo — voi potevate nel tempo istesso contenere i dottrinari, imporvi al governo sardo, e minacciare l'Europa. Ora le circostanze sono mutate; ed il partito migliore, per voi e per noi, è quello appunto che avete scelto. Il leone stiasi accovacciato nella sua tana, spiando l'occasione di lanciarsi sopra la sua preda. L'occasione si presenterà, e voi farete i soliti miracoli nel campo dell'azione.

Or son due mesi, io ebbi un'udienza dal Re (1). Lagnandosi egli di Napoleone e della sua politica, io gli dissi: « E se Garibaldi facesse un *colpo di testa?...* » — « Garibaldi, egli mi rispose, non lo farebbe ». — « Se glielo dicessi io, soggiunsi, lo farebbe certamente ». Allora il Re si studiò di provarmi che una vostra spedizione nell'Italia meridionale avrebbe danneggiata la nostra causa, *rendendo impossibile il congresso.* Vittorio Emanuele sperava nel congresso!...

Io credo il Re onest'uomo, ma egli non è libero: voglia o non voglia, deve prestarsi a colorire i disegni della politica francese, e questa politica non vuol guerre rivoluzionarie. Ma un uomo che ha nome Garibaldi, non può far divorzio dalla rivoluzione. L'Italia è una polveriera — e voi siete la miccia che deve produrre lo scoppio: ecco il vostro mandato. —

G. Pallavicino a Cristoforo Negri.

San Fiorano, 11 gennaio 1860.

— Ella m'invita ad abbandonare la mia solitudine; ma che farei io a Torino in questo momento? I ministri (e lo stesso Rattazzi, a me legato coi vincoli dell'amicizia, non fa eccezione alla regola), mi hanno giudicato e condannato. Dicono che ho cuore, ma non cervello. Invano io mi travaglio da oltre quarant'anni a provare il contrario; invano oggi le

---

(1) Il 13 novembre 1859.

ie idee, perchè giuste, trionfano nella Penisola; invano il iemonte raccoglie ciò che io e gli amici miei abbiamo seinato — si continua a dire che io non ho cervello. Non è unque meraviglia che il povero matto sia lasciato in disarte da chi governa: « Non si chiamano i matti a consiliare i savi ». Ma io, se non ho cervello, ho il sentimento ella mia dignità in grado superlativo; però in nessun caso i ficcherei, non chiamato, nelle anticamere e nelle sale dei otenti. Così fanno gl'intriganti; ma io non sono e non sarò ai un intrigante. Non mi vogliono: peggio per loro. Amato l apprezzato dal cav. Negri e dai pari suoi, io posso conolarmi facilmente del nessun conto in cui mi hanno i *** *** i ***... E dirò nel sessanta ciò che Vincenzo Gioberti icea nel cinquantuno: « Dal re all' ultimo dei conservatori dei semi-democratici di costì non vi ha chi dia luogo ad cuna speranza. Tutto il corpo è gangrenato e guasto. *A lanta pedis usque ad verticem capitis non est in eo sanitas* ».

Le cose italiane pigliano un indirizzo che dee spaventare itti i buoni patriotti. Si ricade negli antichi errori, e la rotervia delle fazioni viene distruggendo l'opera di Daniele lanin. In Milano la *Società Unitaria* ha tendenze repubbliane; e la repubblica deve necessariamente acquistar terreno, uando la monarchia perde ogni giorno del suo prestigio. n questo stato di cose io mi persuado sempre più che il nio soggiorno, *per ora*, non vuol essere Torino, ma San Fioano. Io debbo tenermi alieno da ogni maniera di consorerie ed osservare gli avvenimenti, per prendervi, o non prenlervi parte secondo le circostanze. Se Manin fosse redivivo pproverebbe la mia condotta, ne sono certo. —

Il conte de Lasteyrie a G. Pallavicino.

Paris, 11 janvier 1860.

— Je vous remercie cordialement pour l'envoi des lettres le Manin, où se retrouvent à chaque page le patriotisme, la

haute raison et le bon sens pratique de votre digne et regrettable ami. C'est pour moi un souvenir précieux, qui résume parfaitement la pensée de deux hommes en qui j'ai toujours aimé et vénéré les apôtres et les martyrs d'une sainte cause. Déjà je l'ai communiqué à plusieurs de nos amis, particulièrement à mon voisin De La Forge, qui vous apprécie et vous est dévoué comme moi. Cette correspondance fait ressortir fort à propos la pensée, l'utilité et les services de votre Société Nationale Italienne. J'ai vu avec étonnement que Garibaldi s'en était séparé dernièrement. Quel sens doit-on attacher à sa détermination? Est-il vrai, comme l'ont dit ici quelques démocrates avancés, que Garibaldi, convaincu de l'insuffisance des moyens pacifiques, ait voulu indiquer par là qu'il n'y a plus à compter que sur la voie des armes? Je n'ai pas l'honneur de connaître cet illustre et valeureux champion de la cause italienne. Mais je me demande parfois si, dans sa généreuse impatience et dans la droiture de ses inspirations, il ne manque pas un peu de cette persistance, de cette admirable suite dans les idées qui caractérisaient Manin. Quoiqu'il en soit, sa loyauté et l'éclat de ses services ont rendu son nom très populaire en France.

Puisque c'est encore le souvenir de Manin qui me donne l'occasion de vous écrire aujourd'hui, permettez-moi, mon cher marquis, de vous demander où en est le monument de M. Vela. Tous les membres du comité français sont impatients d'en apprendre l'achèvement et de savoir quand il pourra être inauguré. J'attache, pour ma part, un prix tout particulier à le savoir un peu à l'avance; car, à moins d'impossibilité, je me rendrai à Turin pour assister à cette patriotique cérémonie; et je ne serai pas le seul. Déjà, l'automne dernier, si je l'avais pu, je serais allé à Milan, où je me sentais attiré par un ardent desir de revoir libre ce beau pays que j'avais vu naguère sous le joug odieux de l'étranger. Pour tout observateur sympathique, la crise que traverse aujourd'hui l'Italie est d'un immense intérêt.

J'avoue qu'en ce qui me concerne, je n'ai jamais placé

ɾrande confiance dans les décisions du congrès. Aussi n'ai-je)as le moindre regret de son ajournement. C'est une singu- ière manière d'entendre la souveraineté nationale que d'en ɪoumettre les décisions à l'arbitrage suprême des souverains ɪbsolus, des représentants du droit divin. Sous ce rapport, ɪos amis du *Siècle* avaient fait fausse route, selon moi. Si es grandes puissances de l'Europe ont le droit de règler es destinées des provinces italiennes affranchies, elles avaient ɪussi bien celui de règler nos destinées en 1830 et en 1848. 3ien fou est celui qui compte sur la diplomatie, dans les :onditions présentes, pour fonder la liberté et le droit des ɪeuples. Ce qui vaut mieux, c'est l'excellente attitude gardée ɪar l'Italie dans les complications actuelles, sa fermeté, sa nodération. Là est sa véritable force et l'espoir de tous :eux qui l'aiment, de tous ceux qui s'intéressent à ses des- inées. —

G. Pallavicino al nipote C. Belgiojoso.

San Fiorano, 16 gennaio 1860.

— Tu mi fosti cortese di parole affettuose e lusinghiere: e ne ringrazio con tutto il cuore. Nel resto il giudizio dei :ontemporanei è spesso modificato, ed anche interamente nutato, dalla storia. E la storia dirà forse un giorno: « Il nondo fu tratto in errore. Esso credea che il Pallavicino osse il seguace del Manin; mentre fu questi che adottò le dee di lui, e gli si associò nel propugnarle. Consultando e date de' varii scrittori l'errore è subito verificato ». — ntanto io cedo volentieri all'amico mio la gloria dell'avere ondato una dottrina politica, bastandomi che la verità pre- natura diventi ora una convinzione universale, per essere ra poco un fatto compiuto. —

G. Garibaldi a G. Pallavicino.

Fino, 22 gennaio 1860.

— Trovo oggi una vostra lettera a cui credo non avevo risposto — in data 22 novembre passato p. — ove vi compiacete darmi un brano di lettera vostra agli amici di Lombardia. Voi manifestate alta di me opinione, mio buon amico, e molto onorevole, per cui vi devo tanta riconoscenza! Solamente — dividendo con voi la stima dovuta a Cavour per ciò che riguarda la capacità diplomatica — io sono però a quell'uomo meno favorevole oggi — ed eccone le ragioni: Voi ricordate ch'egli mi chiamò a Torino per attrarvi i volontari, e che di quei volontari egli non volle concedermi che lo scarto; egli, disubbidendo agli ordini di Vittorio Emanuele, non permise mai che il reggimento dei Cacciatori degli Appennini mi raggiungesse — senonchè contemporaneamente all'armistizio di Villafranca — nel qual tempo quel corpo di 2400 uomini mi fu intieramente inutile — e col quale, riunito ai miei duemila volontari che mi restavano dopo Varese e Como, io avrei potuto impedire che Urban scappasse dalla Lombardia. Egli infine, complice, ligio — o senza una cosa nè l'altra — procedendo in senso napoleonico (come è confermato oggi dalla lettera di Napoleone al Papa) ha contribuito co' suoi dottrinari dell'Italia centrale — e quando dico suoi potete credermi — a fare la mia posizione impossibile.

Oggi quell'uomo è altolocato — tanto quanto lo può essere un uomo — egli non manca d'energia e potrebbe fare molto bene, ma io dubito che lo faccia, e non lo farà giustamente perchè credo ch'egli manchi del nostro cuore italiano. Desidero ingannarmi — vedremo.

A Torino — o nel vostro ritiro — pensate qualche volta a chi vi è amico di cuore e lo sarà tutta la vita. —

G. Pallavicino al conte de Lasteyrie.

San Fiorano, 23 janvier 1860.

— Merci, merci de votre bonne lettre du 11 courant. Vous êtes toujours le même: toujours bon pour moi; toujours dévoué à toutes les nobles causes. Comment pourrais-je vous exprimer ma reconnaissance?... Par cette affectueuse poignée de main que je vous donne *in ispirito*, ne pouvant vous la donner *in persona*.

Les lettres de Manin jettent une grande lumière sur les événements dont la Péninsule est aujourd'hui le théâtre; elles fourniront à l'histoire un document précieux: c'est le but que je me suis proposé en les publiant.

Quant à Garibaldi, il n'est pas blâmable, selon moi, pour avoir renoncé à la présidence de la Société Nationale, mais pour l'avoir acceptée. Cette Société que j'ai dissoute pour ne pas créér des embarras au Piémont pendant la guerre, et que M. La Farina vient de rappeler à la vie, n'est plus ce qu'elle était il y a un an: *une Société indépendante et vraiment nationale*, telle que Manin l'avait conçue. Transformée en une camaraderie aux ordres du roi sarde, elle augmente aujourd'hui nos divisions au lieu de les faire disparaître. En attendant, ce pauvre roi fait des éfforts inutiles pour se débarasser de ses liens: esclave de la diplomatie, il a perdu toute liberté d'action!... Cette circonstance profite à nos républicains, car il y a encore des républicains en Italie, et leur nombre après la paix de Villafranca augmente tous les jours: « Les événements, disent-ils, donnent raison à Mazzini: *la monarchie sarde est dans l'impuissance de faire l'Italie* ».

Mais revenons à Garibaldi. On le croit un homme politique et l'on se trompe, Garibaldi n'est pas, dans le vrai sens du mot, un homme politique... L'illustre patriote, vous l'avez dit, manque d'un peu de cette persistance, de cette

admirable suite dans les idées qui caracterisaient Manin. Il se montre parfois léger, étourdi, enfant. Cette nature primitive, cet homme qui nous rappelle les plus belles pages de Plutarque, est le jouet des intrigants qui l'entourent. Ajoutez que le héros, lui aussi, a ses faiblesses. « Depuis longtemps (me disait-il dans une causerie intime), depuis longtemps je pensais comme vous, *mais je n'avais pas le courage de le dire* ». Singulière confession dans la bouche de Garibaldi!

Le ministère Rattazzi vient de tomber. Quant à M. de Cavour, il a commis bien des fautes, mais il est encore le seul parmi nos hommes politiques qui puisse les réparer. Ce n'était pas bien difficile de vaincre l'Autriche par le secours de la France. La vraie difficulté consistait à profiter de ce secours providentiel sans se mettre dans la triste position de devoir le payer trop cher. C'est ce qui nous est arrivé. A l'heure où nous sommes, ce n'est pas la Lombardie qui est annexée au Piémont; mais c'est le Piémont, auquel on vient de joindre la Lombardie, qui est enchaîné au char de l'heureux Bonaparte.

On dit qu'il n'y aura pas de congrès; tant mieux. S'il n'y a pas de congrès, une nouvelle guerre est probable; et la guerre pourrait nous aider à déjouer les plans de la diplomatie — de ce serpent qui nous enveloppe de ses replis et nous étouffe! Encore une occasion favorable: saurons-nous en profiter?

Vous me demandez où en est le monument de M. Vela: je l'ignore, mais je m'en informerai et je m'empresserai de vous communiquer les renseignements que je pourrai me procurer à cet égard.

J'ai quitté Turin à la mi-décembre et je demeure à San Fiorano, bourgade de la province de Lodi, où je possède un château et des terres. Ayant dû me convaincre que je suis fort peu sympathique au roi et à ses ministres, je me suis rendu dans cette solitude (M.me Pallavicino et sa fille sont restées à Turin) pour y passer une partie de l'hiver au milieu de mes pauvres et de mes livres. Je m'occupe main-

tenant d'une nouvelle publication qui paraîtra bientôt, sous le titre: *Lettere di Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino, negli anni 1850-51-52.* — Comme vous voyez, je ne reste pas oisif; je prépare les matériaux à l'historien qui voudra décrire notre époque — *epoca di dolori, di disinganni e di sempre rinascenti speranze!...* —

G. Pallavicino a Urbano Rattazzi.

San Fiorano, 29 gennaio 1860.

— L'opinione pubblica è ingiusta con voi. Sperando che la parola di un amico possa tornarvi accetta nelle presenti congiunture, io vengo a voi col pensiero, e vi offro quel tributo di stima e d'affetto che voi ben meritate per mille titoli, ma specialmente pei molti segnalati servigi che avete resi alla causa nazionale. Nel resto io non vi compiango; mi rallegro piuttosto con voi dell'esservi ritirato, almeno per qualche tempo, dalla galera della vita politica: bensì compiango il paese nostro che perde in Urbano Rattazzi uno dei suoi più validi e più illustri campioni, quando appunto suona l'ora della battaglia suprema. — Il pellegrino, dopo lungo e penoso viaggio, sente il bisogno di riposarsi in un confortevole albergo: io sono questo pellegrino e mi riposo nella mia villa di San Fiorano... —

G. Pallavicino a F. Carrano.

San Fiorano, 2 febbraio 1860.

— ... Garibaldi mi ha scritto confidenzialmente. Egli accusa Cavour d'avergli fatto nell'Italia centrale una posizione impossibile procedendo in senso napoleonico.

Mi dispiace il disaccordo di questi due uomini, necessari, l'uno e l'altro, al buon andamento delle cose nostre. Ora sarebbe a desiderarsi che questo disaccordo cessasse, almeno

per qualche tempo. Garibaldi, senza Cavour, non può far nulla nelle congiunture presenti, ma Cavour, alla sua volta, ha bisogno di Garibaldi. Fa mestieri che il diplomatico possa dire alla diplomazia: « O annessione — o rivoluzione: scegliete! ».

M'è dolce l'intendere che il libro da me pubblicato (*Lettere di Manin*), sia noto e simpatico in Inghilterra: in Italia, a quanto mi sembra, non lo è troppo. Nessun giornale in Piemonte, e pochissimi in Lombardia, ne hanno parlato facendone argomento d'articoli serii. Nel resto, pubblicando quell'epistolario, io non volli cattivarmi il favore de' contemporanei, ma somministrare documento alla storia. E credo che i futuri storici me ne sapranno grado.

Ai 15 dell'entrante, e forse prima, io mi ricondurrò a Torino... —

Urbano Rattazzi a G. Pallavicino.

Nizza-marittima, 3 febbraio 1860.

— Non posso esprimervi di quanta consolazione mi sia stata la graditissima vostra: il vostro affetto mi è un grato compenso di altre amarezze. Non mi dolgo, nè posso dirmi sorpreso della pubblica opinione: so quanto essa sia instabile, ed il più delle volte men giusta: ho la coscienza di aver fatto quanto era in me, ho conservato la stima degli amici che mi conoscono più da vicino, e che sopratutto apprezzo: posso quindi attendere dal tempo e dagli eventi, tranquillamente, e senza rimorso, una maggiore giustizia. Io sono sempre più soddisfatto della deliberazione che ho presa di ritirarmi dalla scena politica. Colla guerra sleale ed incessante che mi si era mossa, si presentava all'Italia una deplorabile scissura, scissura tanto più dolorosa inquantochè era questo il momento in cui si richiedeva maggior forza e maggiore concordia per condurre a buon termine le secolari speranze di questa povera Italia. Quella guerra non poteva

cessare se io rimanevo al governo; era dunque una necessità il mio ritiro. Dio coroni l'opera, e se l'Italia sarà resa indipendente, io sarò il primo a benedire la mano che ci avrà cooperato, qualunque essa sia.

Sento con piacere che siete contento della vita ritirata che conducete costì: spero per altro che questo ritiro sarà soltanto momentaneo, e che, presentandosi la circostanza opportuna, non vorrete abbandonare del tutto la lotta politica, e ritornerete al vostro posto. —

G. Pallavicino al cav. Farini.

Milano, 6 marzo 1860.

— Il sottoscritto trasmette al signor governatore dell'Emilia il qui unito foglio, colla preghiera di accogliere favorevolmente la generosa proposta del signor Planat de la Faye.

Il medesimo profitta di quest'occasione per offrire al cavaliere Farini un'amichevole stretta di mano. —

Ecco la lettera del signor Planat de la Faye, diretta al Pallavicino, e che questi trasmetteva al governatore dell'Emilia:

« Paris, 24 février 1860.

« Nos avons eu l'idée, ma femme et moi, d'engager les prin-
« cipales villes des provinces italiennes délivrées du joug de
« l'étranger, à célébrer le 22 mars, anniversaire de la glo-
« rieuse révolution de Venise, en donnant le nom de *Manin*
« à une de leurs rues ou places publiques. M'étant lié d'amitié
« avec M. M. Peruzzi et Torrigiani pendant leur séjour à
« Paris, j'ai déjà obtenu leur adhésion pour les villes de Flo-
« rence et de Parme; mais je ne connais personne dans les
« villes de Turin, Gênes, Brescia, Modène, Bologne, etc., etc.
« A Milan je ne connais que vous, monsieur le marquis,

« qui puisse seconder mon projet, si, comme je l'espère, vous
« l'approuvez. Vous pourriez sans doute le faire pour Milan
« et Brescia, et par correspondance, pour Bologne, Modène
« et Ferrare; de manière que si ma proposition est agréé par
« les municipalités de ces villes, son exécution ait lieu, simul-
« tanément, le 22 mars prochain. Ce sera d'ailleurs une nou-
« velle démonstration en faveur de Venise.

« Je crois qu'il est utile de rappeler incessamment aux Ita-
« liens des provinces affranchies, la mémoire du grand patriote
« vénitien qui a le plus contribué, moralement, à leur déli-
« vrance, en leur traçant la ligne de conduite qu'il fallait
« suivre pour y arriver; c'est à dire: Concorde, Indépendance
« et Union sous le sceptre constitutionnel de Victor Em-
« manuel; et en effet, on voit aujourd'hui clairement que
« c'est la pensée de notre cher Manin, si bien secondé par
« vous, qui a servi de guide et de règle aux populations
« italiennes qui ont été assez heureuses pour secouer le joug
« des Autrichiens.

« Connaissant vos sentiments patriotiques et votre véné-
« ration pour la mémoire de Manin, je ne crains pas d'être
« indiscret ni importun en vous adressant cette prière.

« Ma femme a pris la liberté de vous envoyer le premier
« volume d'un ouvrage auquel elle travaille depuis deux
« ans. C'est un *recueil de documents et pièces authentiques*
« *sur Venise en 1848 et 1849*. Nous éspérons que vous
« le lirez avec intérêt, car c'est un monument élevé à
« la mémoire de Manin, et à l'héroïque population de
« Venise ». —

G. Pallavicino al conte de Lasteyrie.

Turin, 13 mars 1860.

— J'ai reçu votre excellente brochure sur l'annexion de
l'Italie centrale, dont je vous remercie en mon nom et au
nom de tous mes amis politiques. L'annexion considérée aux

nts de vue italien et français a eu beaucoup de reten-
ement dans notre presse, et l'*Unione* a écrit à ce sujet un
cle que je me suis empressé de vous envoyer. L'avez-
s reçu?

)n attend ici demain, jour anniversaire de la naissance
notre Roi, M. M. Ricasoli et Farini avec le résultat de
votation ([1]). Demain sera donc le plus beau jour de ma
politique!... Mon *rêve* va enfin se réaliser. Encore quelque
ıps et l'annexion de l'Italie centrale sera un fait accompli.
En marchant sans cesse avec calme et résolution, vers le
suprême de l'*unification*, l'Italie conquiert l'avenir ».
us l'avez dit: et les événements prouvent la justesse de
prévisions.

Du reste, je vois tous les dangers de la situation, mais
dangers on pourra les conjurer en opposant à la diplo-
tie la menace d'un mouvement révolutionnaire, qui pourrait
t bien s'étendre au delà des Alpes. C'est un malheur
ır nous que Garibaldi soit malade dans son île à l'heure
nous sommes. Garibaldi à la tête de 10,000 volontaires,
cés dans l'Italie méridionale, nous vaudrait une nouvelle
ıée de 50,000 hommes. On le sait, et l'on a fait tous
efforts pour l'éloigner de la scène politique.

Quant au monument de Manin, on dit qu'il sera achevé et
ıguré à la fin de l'année courante. Dans cette occasion,
Pallavicino et moi, nous éspérons vous voir à Turin, et
s serons heureux de pouvoir vous exprimer toute notre
onnaissance pour les services éminents que vous avez
dus à la cause italienne. —

---

[1]) Accenna ai plebisciti della Toscana e dell'Emilia, i cui risul-
ıenti non furono conosciuti che alcuni giorni più tardi.

[illegible] Farini a G. Pallavicino.

Modena, 15 marzo 1860.

[illegible] la nobile idea del signor Planat de la Faye [illegible] Ministro dell'interno di fare un invito ai Mu- [illegible] principali città dell'Emilia, perchè il giorno 22 [illegible] mese pongano il nome di Manin ad una via o [illegible] piazza.

[illegible] di far conoscere questa disposizione al signor [illegible] la Faye, e la ringrazio della comunicazione ch'Ella [illegible] quella patriottica e generosa proposta. —

[illegible]zione trovata fra le carte del Pallavicino.

[illegible] marzo 1860. — Il cav. Farini legge al Re il risul-tamento del plebiscito dell'Emilia. Il Re accetta, e firma [illegible] decreto con cui, a cominciare da oggi, le provincie del-l'Emilia sono dichiarate parte integrante dello Stato » (1).

Ecco quanto scriveva il *Diritto* del 20 marzo in lode alla proposta del signor Planat de la Faye:

« Abbiamo sotto gli occhi due lettere indirizzate all'illustre « Giorgio Pallavicino Trivulzio dal sindaco di Torino e dal « governatore dell'Emilia, signor Farini. In esse con piacere « leggiamo che, secondandosi la nobile idea del signor Planat « de la Faye, col giorno 22 marzo parecchie strade di To- « rino e della provincia prenderanno il nome di Manin. Una « così generosa proposta noi la dobbiamo ai due intimi amici « di Daniele Manin, M. Planat de la Faye e marchese Pal- « lavicino, senza dei quali un sì grande nome non avrebbe « più un ricordo. Eppure noi vediamo nei solenni fatti com- « piutisi in Italia lo svolgimento del programma unificatore da

(1) Vedi documento N. 40.

« Manin iniziato, e dal martire dello Spilbergo così bene pro-
« mosso con l'opera indefessa del suo nome e dei suoi scritti.
« Così ove si pensi alle ire dei partiti ed alle tante polemiche
« che dovettero affrontare il Manin ed il Pallavicino, e ve-
« derli ora pressochè dimenticati, vi sarebbe di che addo-
« lorarsene se la storia, giusta riparatrice delle miserie umane,
« non ne confortasse con riconoscenza il ricordo ».

Altra annotazione trovata nelle carte del Pallavicino.

— « 22 marzo 1860. — Il Barone Ricasoli ripete la ceri-
« monia del cav. Farini in ordine alla Toscana (1).

« Parecchie città d'Italia pongono il nome di Manin ad
« una delle loro vie o piazze, onorando in tal modo l'uomo
« illustre, e festeggiando in pari tempo l'anniversario della
« rivoluzione di Venezia ».

G. Pallavicino a G. Garibaldi.

Torino, 26 marzo 1860.

— Iersera ebbi dal Colonnello Türr le vostre notizie, e seppi da lui che avete malati ad un tempo il corpo e l'anima. Ne sono dolentissimo e vi supplico di aver cura e grandissima cura d'una salute che può considerarsi a buon diritto come il palladio della causa nazionale. Ma non ho rimedi a proporvi per alleviare i dolori dell'animo, essendo io stesso addoloratissimo, anzi sdegnoso per quello che ora si compie dai nostri uomini di Stato a danno della vostra città natale. Io non comprendo un ministero che dice di voler fare l'Italia e cede Nizza alla Francia! Nizza ove il sì suona — Nizza gloriosa culla di Giuseppe Garibaldi!.... Dio voglia

(1) Vedi documento n. 41.

che i nostri sacrifizi finiscano qui! Ma raro è che la viola-
zione di un principio non produca conseguenze funeste.

Türr bramerebbe rivedervi in queste parti. E forse Tü
ha ragione, dacchè la vostra presenza nella nuova Camera p
trebbe tornare utilissima al paese nelle attuali circostan
Io non saprei consigliarvi: consigliatevi colla vostra me
e col vostro cuore, e prenderete il partito migliore, ne son
certo.

Già saprete che mi hanno *sepolto* nel Senato, mentre sono
ancor vivo, anzi pieno di vita (1)! Compiangetemi ed ama-
temi! Io vi amo e sono tutto vostro. —

Nel giorno 2 aprile 1860 (2) ebbe luogo l'apertura solenne
del Parlamento italiano, inaugurata da re Vittorio Emanuele
col seguente discorso:

« Signori Senatori, Signori Deputati!

« L'ultima volta che io apriva il Parlamento in mezzo ai
« dolori d'Italia ed ai pericoli dello Stato, la fede nella Di-
« vina giustizia confortavami a bene augurare delle nostre
« sorti.

« In tempo brevissimo una invasione respinta, libera la
« Lombardia per gloriose gesta d'eserciti, libera l'Italia cen-
« trale per meravigliose virtù di popoli, ed oggi qui accolti
« intorno a me i rappresentanti del diritto e delle speranze
« della Nazione.

« Di tanto bene andiamo debitori ad un alleato magna-
« nimo, alla prodezza dei suoi e dei nostri soldati, alla
« abnegazione dei volontari, alla perseverante concordia dei

---

(1) Il Pallavicino era stato nominato Senatore con decreto del 29 febbraio 1860.

(2) Fu in quel giorno che il Pallavicino prestò giuramento come Senatore.

popoli, e ne rendiamo merito a Dio; chè senza aiuto sovrumano non si compiono imprese memorabili alle presenti ed alle future generazioni.

« Per riconoscenza alla Francia, pel bene d'Italia, per assodare la unione di due nazioni che hanno comunanza di origini, di principii e di destini, abbisognando alcun sacrificio, ho fatto quello che costava di più al mio cuore. Salvi il voto dei popoli, e l'approvazione del Parlamento, salve in riguardo della Svizzera le guarentigie del diritto internazionale, ho stipulato un trattato sulla riunione della Savoja e del circondario di Nizza alla Francia.

« Molte difficoltà avremo ancora a superare, ma sorretto dall'opinione pubblica e dall'amore dei popoli, io non lascierò offendere, nè menomare verun diritto, veruna libertà.

« Fermo come i miei Maggiori nei dommi cattolici e nell'ossequio al Capo supremo della Religione, se l'autorità ecclesiastica adopera armi spirituali per interessi temporali, io nella sicura coscienza e nelle tradizioni degli Avi stessi troverò la forza per mantenere intera la libertà civile e la mia autorità, della quale debbo ragione a Dio solo ed ai miei popoli.

« Le provincie dell'Emilia hanno avuto ordinamento uniforme a quello delle antiche, ma nella Toscana che hanno leggi ed ordini proprii era neccessaria una temporanea provvisione particolare.

« Il tempo breve e gli eventi rapidi hanno impedito di preparare le leggi che dovranno dare assettamento e forza al nuovo Stato. Nel primo periodo di questa legislatura non avrete a discutere che le più urgenti proposte. I miei ministri prepareranno poi colle debite consulte i disegni su i quali nel secondo periodo dovrete deliberare.

« Fondata sullo Statuto la unità politica, militare e finanziaria, e la uniformità delle leggi civili e penali, la progressiva libertà amministrativa della provincia e del comune rinnoverà nei popoli italiani quella splendida e vigorosa vita che in altra forma di civiltà e di assetto

« europeo era il portato delle autonomie dei municipii; alle
« quali oggi ripugna la costituzione degli Stati forti e il
« Genio della Nazione.

« Signori Senatori, signori Deputati!

« Nel dar mano agli ordinamenti nuovi, non cercando nei
« vecchi partiti che la memoria dei servigi resi alla causa
« comune, noi invitiamo a nobil gara tutte le sincere opi-
« nioni per conseguire il sommo fine del benessere del po-
« polo e della grandezza della patria. La quale non è più
« l'Italia dei Romani, nè quella del medio evo: non deve
« essere più il campo aperto alle ambizioni straniere, ma
« dev'essere bensì l'Italia degl'Italiani ».

Vivissimi applausi e prolungate acclamazioni avevano più volte interrotto le parole reali: ne coronarono la fine con raddoppiato entusiasmo.

Un mese più tardi il generale Garibaldi, dopo aver unito uomini ed armi in Quarto, presso Genova, s'imbarcava, nella notte dal 4 al 5 maggio, con mille suoi fidi, in due legni a vapore mercantili, indirizzandosi alla Sicilia. Prima di partire egli aveva diretto al Bertani la seguente lettera:

« Spinto nuovamente sulla scena degli avvenimenti patrii
« io lascio a voi li seguenti incarichi:
« Raccogliere quanti mezzi sarà possibile per coadiuvarci
« nella nostra impresa;
« Procurare di far capire agl'Italiani che se saremo aiu-
« tati dovutamente, sarà fatta l'Italia in poco tempo e con
« poche spese; ma che non avran fatto il dovere quando si
« limiteranno a qualche sterile sottoscrizione;
« Che l'Italia libera d'oggi, in luogo di centomila soldati,
« deve armarne cinquecentomila, numero non certamente spro-
« porzionato alla popolazione, e che tale proporzione di sol-

« dati l'hanno gli stati vicini che non hanno indipendenza
« da conquistare. Con tale esercito l'Italia non avrà più
« bisogno di padroni stranieri che se la mangiano poco a
« poco col pretesto di liberarla.

« Che ovunque sono Italianì che combattono oppressori,
« là bisogna spingere gli animosi e provvederli del neces-
« sario per il viaggio;

« Che l'insurrezione siciliana non solo in Sicilia bisogna
« aiutarla, ma dovunque sono nemici da combattere;

« Io non consigliai il moto della Sicilia, ma venuti alle
« mani quei nostri fratelli ho creduto obbligo di aiutarli;

« Il nostro grido di guerra sarà: *Italia e Vittorio Ema-*
« *nuele!* e spero che anche questa volta la bandiera italiana
« non riceverà spregio ».

Nel tempo istesso il generale Garibaldi indirizzava il seguente proclama agli Italiani:

« Italiani! I Siciliani si battono contro i nemici dell'I-
« talia, e per l'Italia! — è dovere d'ogni Italiano di soc-
« correrli — colla parola, coll'oro, coll'armi, e sopratutto
« col braccio.

« Le sciagure dell'Italia hanno fonte dalle discordie — e
« dall'indipendenza d'una provincia per la sorte dell'altra.

« La redenzione italiana cominciò dal momento che gli
« uomini della stessa terra corsero in aiuto dei pericolanti
« fratelli.

« Abbandonando a loro soli i prodi figli della Sicilia —
« essi avranno a combattere i mercenari del Borbone non solo,
« ma quelli dell'Austria e quelli del Prete di Roma.

« Che i popoli delle provincie libere alzino potente la voce
« in favore dei militanti fratelli e spingano la gioventù ge-
« nerosa ove si combatte per la patria.

« Che le Marche, l'Umbria, la Sabina, Roma, il Napole-
« tano insorgano per dividere le forze dei nostri nemici.

« Ove le città siano insufficienti per l'insurrezione, gettino
« esse bande de' loro migliori nelle campagne.

« Il valoroso trova un'arma dovunque! — Non si ascolti,
« per Dio! la voce dei codardi, che gozzovigliano in laute
« mense! Armiamoci! e pugniamo per i fratelli, domani pu
« gneremo per noi!

« Una schiera di prodi che mi furon compagni sul campo
« delle patrie battaglie — marcia con me alla riscossa. —
« L'Italia li conosce! — Son quelli stessi che si mostrano,
« quando suona l'ora del pericolo. — Buoni e generosi com-
« pagni! — essi sacrarono la loro vita alla patria! — e
« daranno ad essa l'ultima stilla di sangue! — non sperando
« altro guiderdone che quello dell'incontaminata coscienza.

« Italia e Vittorio Emanuele! — gridaron passando il Ti-
« cino! — Italia e Vittorio Emanuele! — rimbomberà negli
« antri infuocati del Mongibello.

« A quel fatidico grido di guerra — tonante dal gran
« Sasso d'Italia al Tarpeo — crollerà il tarlato trono della
« tirannide e sorgeranno com'un sol uomo — i coraggiosi
« discendenti dal Vespro.

« All'armi dunque! finiamo una volta le miserie di tanti
« secoli! Si provi al mondo una volta che non fu menzogna
« — essere vissute su questa terra — romane generazioni! »

G. Pallavicino al signor Planat de la Faye.

10 mai 1860.

— Enfin j'ai reçu (il y a quelques jours) le 2me volume du *Recueil des documents et Pièces authentiques pour servir à l'histoire de Venise, 1848-49,* que Mme Planat de la Faye a eu l'extrême obligeance de m'envoyer. Je l'ai lu attentivement et j'ai la conviction que Mme Planat vient de rendre par cette publication un éminent service à la cause italienne. Soyez assez bon de lui dire cela de ma part en la priant d'agréér mes remerciments sincères pour son précieux cadeau: tout ce qui a rapport à Venise et à son grand citoyen est pour moi l'objet d'un véritable culte. Vous aurez appris par

les journaux que Milan, Turin et Gênes se sont empressées d'accueillir votre proposition en donnant le nom de Manin à une de leurs places ou de leurs rues. Après la lettre de M. Farini (que je vous ai communiquée) nous pouvons être sûrs que l'Emilie a suivi l'exemple de ces grandes et nobles villes. Voilà un résultat dont nous pouvons être heureux et fiers.

Nous sommes dans une cruelle incertitude sur le sort de notre Garibaldi et des braves qui l'accompagnent. Que Dieu les protège tous et que le drapeau italien puisse triompher à Palerme, comme il triomphe à Parme, à Modène, à Bologne et à Florence! —

Nel giorno 11 maggio, all'1,15 pomeridiane, Garibaldi con i suoi *Mille* toccava Marsala. Tre legni da guerra napoletani corsero a tutta forza per impedir loro il disbarco, che ciò nonostante fu eseguito col massimo ordine. Il generale mettendo piede a terra pubblicava il seguente indirizzo:

« Siciliani!

« Io vi ho guidato una schiera di prodi accorsi all'eroico « grido della Sicilia. — Resto delle battaglie lombarde, noi « siamo con voi! — e noi non chiediamo altro che la libera- « zione della vostra terra. — Tutti uniti, l'opera sarà facile « e breve. — All'armi dunque! Chi non impugna un'arme, « è un codardo od un traditore della patria. Non vale il « pretesto della mancanza d'armi. Noi avremo fucili, ma per « ora un'arme qualunque ci basta, impugnata dalla destra « d'un valoroso. — I municipii provvederanno ai bimbi, alle « donne ed ai vecchi derelitti. — All'armi tutti! La Sicilia « insegnerà ancora una volta come si libera un paese dagli « oppressori, colla potente volontà d'un popolo unito ».

La corsa del nobile duce da Marsala a Palermo fu un continuo trionfo. Il 15 maggio attaccò a Calatafimi il nemico,

che aveva forze quadruple, e lo vinse. Il 27 dello stesso mese entrò vittorioso in Palermo, dove pubblicò i due seguenti proclami:

« All'Esercito Napoletano.

« La tracotanza straniera signoreggia sulla terra italiana
« per le discordie italiane. Ma il giorno che i figli dei San-
« niti e dei Marsi, stretti ai fratelli della Sicilia, daranno
« la mano agli Italiani del Settentrione, in quel giorno il
« popolo nostro, di cui siete la più bella parte, ripiglierà,
« come nei passati tempi, il suo posto tra le prime nazioni
« dell'Europa.

« Soldato italiano, io ambisco solo di vedervi schierati
« accanto a questi soldati di Varese e di San Martino, per
« combattere insieme i nemici dell'Italia! »

« Agli abitanti del Napoletano.

« Tempo è d'imitare l'esempio magnanimo della Sicilia,
« sorgendo contro la più scellerata delle tirannidi. Alla razza
« spergiura ed assassina, che sì lungamente vi ha torturati
« e calpestati, sottentri alla fine il libero governo onde go-
« dono altri undici milioni d'Italiani, ed al turpe vessillo
« borbonico il glorioso vessillo dai tre colori, simbolo fortu-
« nato dell'Indipendenza e dell'Unità Nazionale, senza le
« quali è impossibile libertà vera e durevole.

« I vostri fratelli del settentrione non ambiscono altro che
« l'abbraccio vostro al consorzio della famiglia italiana ».

Questo secondo proclama fu sottoscritto non solo da G. Garibaldi, ma anche da G. Ricciardi e dal barone Stocco.

Mentre si svolgevano in Sicilia gli avvenimenti sopra accennati, il Pallavicino, allora sindaco di San Fiorano, stava

organizzando in quel comune la guardia nazionale. Ecco l'indirizzo da lui pubblicato nel giorno 12 maggio 1860.

« Militi di San Fiorano!

« Domani il vostro rispettabile parroco vi dirà gli obblighi
« che incombono alla guardia nazionale; e voi li adempirete:
« me ne sono garanti l'onor vostro e la vostra coscienza.
« Io confido in voi, e voi confidate nel vostro sindaco, nel
« quale avete un padre affettuoso, in tutti i vostri bisogni,
« ma inesorabile nell'adempimento di quei doveri che gli ven-
« gono imposti dalla legge. Obbedite ai vostri capi: diligenza
« nel servizio, e sopratutto disciplina. Senza una severa disci-
« plina la guardia nazionale, che venne istituita per conservare
« l'ordine, offrirebbe il doloroso spettacolo di un immenso
« disordine. Siate dunque disciplinati, ed unitevi a me nel
« santo proposito di far rispettare le leggi che ci governano.
« Mantenendo l'ordine e tutelando la proprietà, faremo pro-
« sperare il nostro caro San Fiorano; ma non dobbiamo di-
« menticare che oggi la prosperità de' Comuni è legata in-
« dissolubilmente col trionfo della causa nazionale ». —

G. Pallavicino a Gaetano Castillia.

San Fiorano, 14 maggio 1860.

— Da gran tempo ti vo debitore di una risposta, anzi di due. Ti prego e ti supplico di attribuire questo mio silenzio alla poca salute, alle infinite occupazioni, ed anche a un po' di pigrizia (se così vuoi); ma non a dimenticanza del mio Gaetano, che ho ed avrò sempre nel cuore.

È scritto lassù che io non possa aver mai un momento di quiete. Ai 30 dello scorso aprile passava a miglior vita il marchese d'Angrogna, suocero di mia figlia. Era un uomo

veramente buono, e la sua perdita è sentita profondamente da tutti quelli che lo conobbero.

Io venni a San Fiorano per presiedere il consiglio comunale, celebrare la festa dello Statuto, ed assistere al giuramento di questi militi, che fu prestato ieri con grande solennità in questa chiesa eretta dai miei padri. Oggi aspetto mia moglie, e con essa partirò posdomani alla volta di Torino, dove fra poco i partiti scenderanno ad accapigliarsi nell'arringo parlamentare. Il momento è solenne, e forse decisivo. Iddio ci aiuti!

Ancora un'annotazione del Pallavicino:

« 2 giugno 1860. — In questi giorni sventola in Sicilia
« la bandiera: Indipendenza-Unificazione; e Garibaldi viene
« attuando il programma di Daniele Manin. Chi l'avrebbe
« sperato un mese fa? Il secolo è veramente tauma-
« turgo... ». —

G. Pallavicino a G. Garibaldi.

Torino, 3 giugno 1860.

— Oggi, a quanto mi dicono, parte alla volta di Sicilia un uomo che voi conoscete. Io pure lo conosco e lo disprezzo. Costui è un faccendiere, il quale si servirà del vostro nome per salire,... e poi vi darà un *calcio*, come lo ha dato a me non è gran tempo. Guardatevi dal gesuitismo di quest'uomo. Voi siete sulla buona strada; voi avete riposto la quistione italiana sul terreno della rivoluzione: badate a non abbandonare questo terreno. Se mai taluno vi consigliasse altrimenti, dite pure: costui è un traditore; e trattatelo come vogliono essere trattati i traditori. Bisogna senza dubbio tener conto della diplomazia; ma il patriotta italiano

deve appoggiarsi principalmente sulla rivoluzione. Guardatevi dalle apparenti simpatie Gallo-Britanniche. Francia ed Inghilterra possono desiderare la caduta del Borbone nelle Due Sicilie, ed anche promuoverla sottomano; ma Francia ed Inghilterra hanno interessi contrari ai nostri. Il governo inglese ambisce il protettorato dell'isola; il francese si travaglia per surrogare il Murat ai Borboni sul continente. Se la diplomazia viene a capo di colorire i suoi disegni, noi avremo fra poco nella Penisola una confederazione di Stati, più o meno deboli, sotto il protettorato francese. Questa fu sempre, questa è tuttavia, questa può dirsi l'*idea fissa* di Napoleone III. Faccia Iddio che egli non possa effettuarla!

Diffidate del gesuita e dei suoi consigli. Avete bisogno di un consigliere? Consigliatevi col vostro gran cuore, seguitene le inspirazioni, e non abbiate paura d'ingannarvi. Se fossi giovane, io volerei costà, lieto e superbo di dividere con voi fatiche e pericoli nella santa guerra della nostra indipendenza; e voi avreste in me un affettuoso compagno, un leale amico. Non potendo recarmi da voi, oggi vi scrivo; e vi prego e vi supplico di tener bene aperti gli occhi per non cadere in quell'abisso che altri viene scavando sotto i vostri piedi. A rivederci, Giuseppe mio, a rivederci nel giorno del vostro *trionfo*. Io vi preparo *la festa dell'amicizia*, nella mia villa di San Fiorano.

Nel giorno 8 giugno 1860, il Pallavicino parlò in Senato contro la cessione di Nizza; ecco il suo discorso:

« Nella tornata dei 12 aprile il conte Mamiani rivolgeva
« alla Camera dei Deputati queste parole: — « Per fermo,
« che cosa rimane a deliberare alla Camera se mai il voto
« fosse contrario all'annessione? Nulla. E che cosa le rimarrà
« a fare quando i suffragi riuscissero favorevoli al desiderio
« della Francia? Rassegnarsi, credo, e tacere ».

« Signori! i suffragi (come disse il *Moniteur*) riuscirono

...a Francia; ma io non *taccio*. Io ...rifizio dolorosissimo della Savoia, ...ere presso i nostri vicini quel prin...cu del quale noi veniam trasformando ...egno d'Italia. La Savoia non è, la Sa... italiana. Si ceda adunque la Savoia; ...mpi, perciocchè i governi non combattono ... secoli detti civili.

... osso, io non debbo rassegnarmi al sacrificio ... dimostrare che il Varo è frontiera d'Italia, ...erò la sentenza d'infiniti scrittori, sì antichi ... Me ne starò pago a citarvene una sola, ed ... « La Francia confina coll'Italia dallo sbocco del ... Mediterraneo fino al piccolo S. Bernardo. Così ... sembra essere destinata a formare una grande e ... nazione ». Qui parla Napoleone il Grande. E ciò ... ceva nel 1795 in Francia, trasmettendo le istruzioni ... governo repubblicano all'esercito dell'Alpi. Veggasi la *...respondance de Napoléon I, publiée par ordre de Na...léon III, Paris, 1858.* E ciò egli ripeteva in Sant'Elena, ...ettando le sue memorie al generale Gourgaud. Voi lo ...edete: il medesimo pensiero — perchè giusto — stava ...itto nella mente del gran capitano, così all'alfa come al... l'omega della sua vita militare.

« Nizza è città ligure come Genova, dacchè i veri limiti « della Liguria furono sempre la Magra ed il Varo. Ora « chi oserebbe dire che i Liguri non erano, che i Liguri « non sono Italiani?

« La storia di Nizza è una continua protesta contro coloro « che vollero staccare quel fortissimo popolo dall'Italica fa- « miglia. La città magnanima non fu mai doma interamente « dai Provenzali.

« Più d'una volta il castello di Nizza ospitava e sorreg- « geva la pericolante fortuna di Casa Savoia.

« Allorchè negli Stati di quella nobilissima Casa venne « abolito il latino come lingua ufficiale, Emanuele Filiberto

lecretava che dell'idioma francese si facesse uso in Savoia, dell'italiano a Nizza.

Un secolo più tardi, i cittadini di Nizza, costretti ad ccogliere nelle loro mura il maresciallo Catinat, stipulaano che tutti gli atti pubblici continuerebbero ad essere critti in lingua italiana.

La lingua italiana è in Nizza, anche oggidì, la lingua lel pergamo, del confessionale e delle scuole.

Furono Nizzardi, oltre moltissimi altri, e il Cotta e il Passeroni, e il Fèa e l'Alberti. Ieri ancora due uomini, eletti lal voto popolare, sedevano, deputati di Nizza, nel Parlanento italiano. Voi conoscete, voi apprezzate, voi amate senza dubbio questi uomini onorandi: uno d' essi è Giuseppe Garibaldi.

Signori! I trattati si fanno e si disfanno; le alleanze si stringono e si sciolgono, ma non si muta la geografia, non si distrugge la storia, non si sovvertono impunemente e leggi regolatrici del consorzio umano.

La cessione di Nizza è forse un atto politico, ove non ltro si consideri che l' interesse momentaneo della Casa egnante; ma certamente contrario ai diritti della nazione. E se si aggiunga che quei cittadini, da noi abbandonati quasi respinti, ebbero a votare sotto il fascino delle lusinghe e sotto l' incubo delle minaccie straniere, l' atto è nostruoso.

Ma si conceda la spontaneità del voto: anche in questo caso, io dico, il plebiscito nizzardo sarebbe nullo: nullo perchè la provincia non può spontaneamente staccarsi lalla nazione; nullo, perchè, come bene osservò il deputato Mellana, se fosse alienabile la nazionalità, sarebbe lienabile anche l'onore. E non creda questo nobile consesso di poter legittimare col suo voto la violazione di un principio sacrosanto. Al di sopra del Parlamento sta la Nazione, e nessuno di noi ha il diritto di mutilare la Nazione.

Qui si obbietta: « È un'amazzone la Francia, una ter-

« ribile amazzone che quando ti sorride, quando ti abbaglia
« con la luce del suo bel volto e t' invita soavemente alle
« nozze, ti mette non poca paura di ricusare il suo talamo ».

« Eccovi un'amazzone molto seducente e molto pericolosa.
« Speriamo che l' irresistibile non sia tentata di convolare
« ad altre nozze in Italia; perciocchè, ove la tentazione
« avesse luogo, noi potremmo vedere il nuovo regno allun-
« garsi da un lato ed accorciarsi dall' altro, qui dilatarsi e
« là restringersi, secondo il beneplacito dell'amazzone impe-
« riosa.

« Prima condizione dell'unità, come giudiziosamente osserva
« Carlo Cattaneo, è l'integrità. Chi vuol dunque far l'Italia
« non dee incominciare a disfarla.

« Si dice: alcuni individui di spirito pusillanime, sgo-
« mentandosi al dolore ed alla paura di lasciar operare in un
« esiguo loro membro la mano del chirurgo, perdono l'intero
« corpo e la vita. A questa immagine io risponderò con
« un'altra immagine: che si penserebbe di uno scultore, il
« quale ad una sua statua, ancora imperfetta, mozzasse un
« dito, dicendo che il sacrifizio di quel dito è indispensa-
« bile al compimento del suo lavoro? Strana contraddizione!
« Mentre protestano di voler fare, attendono a disfare il già
« fatto: distruggono con un tratto di penna l'opera di cinque
« secoli!

« — Guai, altri soggiunge, guai a chi s'arresta a mezzo
« cammino! » E se il cammino, io rispondo, ci conducesse
« ad un precipizio, dovremmo noi chiudere gli occhi e piom-
« bare in quello? Oggi si cede la Savoia, si cede Nizza mer-
« canteggiando. E perchè domani non si cederebbe Genova
« per ottenere Venezia, e la Toscana per ottenere le Marche
« e l' Umbria? Perchè il ministero sardo, docile ai consigli
« della diplomazia, non cederebbe agli accordi col re di
« Roma, e non offrirebbe la mano al pretendente forestiero,
« ove rimanesse vacante il trono di Napoli? La politica del
« carciofo potrebbe trovarvi il suo conto, ma con questa po-
« litica, o signori, non si spezzano ad una ad una le catene

« d'Italia! Si ripiglia: « Volete dunque una politica d'iso-
« lamento? una politica che escluda affatto il sistema delle
« leghe e delle amicizie? » No, rispondo, c'è una via di
« mezzo: io non voglio una politica d'isolamento, non voglio
« una politica che escluda affatto il sistema delle leghe e
« delle amicizie; ma voglio una politica, la quale, giovandosi
« delle amicizie e delle leghe, faccia principale assegnamento
« sulla forza nazionale. Questa forza consiste nei soldati del
« re italiano, e nella insurrezione popolare che può in breve
« termine raddoppiarli e triplicarli.

« Confidare nelle simpatie di un governo estraneo sarebbe
« ingenuità imperdonabile. Vi sono individui, e forse popoli,
« ma non governi cavallereschi. Il gabinetto delle Tuileries,
« coll'ultima guerra, volle l'umiliazione dell'Austria, perchè
« l'umiliazione dell'Austria è un interesse francese; ma non
« volle allora e non vuole adesso l'unità d'Italia, perchè
« l'Italia una (cito qui le parole d'illustre scrittore) sarebbe
« troppo grossa nave da potersi condurre lungamente a ri-
« morchio. Nè di ciò possiam biasimare Napoleone III, il
« cui governo, come tutti i governi, preferisce l'utile proprio
« a quello de' suoi vicini.

« — Ma noi abbiamo bisogno della Francia, esclamano in
« coro i ministeriali: inimicarsi la Francia sarebbe demenza ».
« Ebbene sia: noi abbiamo bisogno della Francia, ma la
« Francia, per la forza degli eventi che or si preparano,
« potrebbe alla sua volta aver bisogno di noi. L'Europa
« diffida, s'agita, si stringe in falange: Napoleone III lo sa,
« e Napoleone III è tanto circospetto quanto animoso.

« Si dice, e si ripete, doversi pur riconoscere che all'al-
« leanza francese noi andiam debitori del nuovo regno, forte
« di undici milioni d'abitanti. Questo argomento può dirsi
« il cavallo di battaglia dei ministeriali, ed è specioso, lo
« confesso; ma più specioso che sodo. Sapete voi dove ci
« condusse l'alleanza francese? A Milano ed alla pace di
« Villafranca: la quale mise due provincie italiane, la schiava
« e la libera, ai piedi di un potentato straniero. Attribuire

« alla politica, iniziata ne' colloqui di Plombières, le annes-
« sioni dell'Emilia e della Toscana, è un mettere in campo
« quell'assurdo argomento degli antichi scolastici: *post hoc,*
« *ergo propter hoc.* Se il governo francese, pe' suoi fini,
« impedì l'intervento austriaco nell'Italia centrale, noi dob-
« biamo saperne grado alla fortuna, e non al governo fran-
« cese, il quale ci oppose ogni maniera di ostacoli quando
« ci vide risoluti a colorire i disegni di una politica nazio-
« nale. Siamo giusti. A Parma, a Modena, a Bologna e a
« Firenze non ci condusse l'alleanza francese, ma la rivo-
« luzione italiana, malgrado l'alleanza francese. Questi mi-
« racoli, il governo sardo li credeva impossibili, non è gran
« tempo. Non vuolsi dimenticare che la stampa ufficiale ed
« ufficiosa, o taceva o scherniva, quando altri faceasi bandi-
« tore del magnifico programma: Indipendenza, Unificazione.
« L'Italia col re sardo! Ecco il vessillo unificatore (scriveva
« Daniele Manin). Vi si rannodi, lo circondi e lo difenda
« chiunque vuole che l'Italia sia — e l'Italia sarà.

« Fu errore a parer mio, errore gravissimo, il trasportare
« la quistione italiana dal terreno della rivoluzione, ove l'avea
« posta Carlo Alberto, su quello della diplomazia. La di-
« plomazia non vuole e non vorrà mai l'Italia. Doveasi
« dunque, a mio credere, accettare, poichè veniva offerto, il
« soccorso forestiero; ma l'alleato, il vero alleato, doveasi
« cercarlo nel popolo italiano: questo decretò le annessioni;
« questo combatte oggi in Sicilia; questo, fra non molto, se
« Dio ci assista, costringerà la diplomazia a riconoscere la
« nostra nazionalità nel fatto compiuto.

« Se non che il mio pensiero va più lontano. La cessione
« di Nizza, a' miei occhi, non è solo un danno presente,
« ma un pericolo futuro. L'Italia sarà!... Or chi ci assicura
« che l'Italia armata, l'Italia potente, l'Italia una non pensi
« un giorno a rivendicare il possesso di Nizza italiana? E
« se quel palmo della nostra terra, che oggi noi cediamo,
« calpestando il sacro principio della nostra nazionalità, fosse
« più tardi il pomo di discordia fra noi ed un popolo ge-

neroso a cui ci legano vincoli di schiatta, di simpatia e di gratitudine, non avrebbero ragione i figli ed i nepoti di maledire all'imprevidenza dei padri loro?

« E qui, continuando a svolgere il mio tema, potrei dire: non era difficile il vincere l'Austria cogli aiuti di Francia; la difficoltà consistea nel servirsi di questi aiuti evitando il pericolo, facile a prevedersi, di doverli pagare a troppo caro prezzo. Potrei dire: nella guerra d'indipendenza il nervo delle nostre armi doveva essere italico e non lo fu. Potrei dire: dare agli estrani il carico di redimerci era un dar loro quello pur anche di signoreggiarci. Potrei soggiungere: cedere con un trattato al vicino potentissimo due nobili provincie, pendente ancora la questione vitale della frontiera, è un fatto piuttosto unico che raro negli annali della diplomazia. Ma io qui non voglio sollevare polemiche inopportune chiamando ad un inutile sindacato i fatti compiuti. Però mi limito, come cittadino italiano, a protestare pubblicamente e solennemente contro una politica, a mio avviso, anti-italiana. Lo ripeto col cuore sanguinoso: io mi rassegno alla cessione della Savoia; ma la coscienza m'ingiunge di negare il mio voto a quella di Nizza. Poichè il trattato non può scindersi io lo respingo ». —

G. Pallavicino a G. Garibaldi.

Torino, 19 giugno 1860.

— ... Diffidate della diplomazia e diffidate, in pari tempo, Mazzini e dei mazziniani: costoro guastano tutto ciò che :cano. Affrettatevi. — Per compiere imprese miracolose, voi n avete bisogno, come gli altri grandi capitani, di un eser-o disciplinato secondo le regole della scienza: a voi ba-ıno un pugno di volontari ed il vostro nome. Ciò che ete fatto in Sicilia, ripetetelo nelle Calabrie, e voi mande-

rete ad effetto, in poche settimane, il magnifico programma della Società Nazionale: *l'Italia col re sardo!*

Spero che la ferita di Giorgio Manin non avrà conseguenze funeste. Vi raccomando il caro giovane quanto so e posso. E voi, amatissimo, siate un po' più curante di una vita che non vi appartiene: ve ne prego, ve ne supplico in nome di tutto il popolo italiano. —

G. Pallavicino al conte di Cavour.

Torino, 25 giugno 1860.

— Accusato da voi, debbo giustificarmi; e siccome le vostre accuse furono pubbliche, così pubblica vuol essere la mia difesa. Ma ora non voglio impicciolire la questione politica trasformandola in questione personale. Ho quindi preso il partito d'indirizzarvi questa mia lettera privatamente, riservandomi il diritto di pubblicarla più tardi.

Or sono pochi giorni voi diceste in Senato:

« Male potrei seguire tutti i vari oratori che presero parte
« alla presente discussione; ma ben m'aspettava d'incontrare
« nel campo avversario gli onorevoli senatori Pallavicino
« Trivulzio e Musio. Sono avvezzo a dovere con loro com-
« battere, sono avvezzo ad udire dalle loro labbra uscire
« profezie funeste, severissime condanne. Tutta la politica
« da noi seguita da molti anni fu da essi severamente con-
« dannata; ed a più riprese essi avvertirono il Parlamento
« e la Corona che, seguendo i consigli del ministero, il
« paese sarebbe trascinato alla rovina. Quindi non mi me-
« raviglio che l'onorevole Pallavicino Trivulzio, nella tornata
« del 10 febbraio 1855, combattendo il trattato d'alleanza
« colla Francia, dicesse: — Voi tradite la politica di Carlo
« Alberto, voi rovinate il paese, voi vi alleate con l'Austria,
« voi perdete la causa d'Italia. — Io prego l'onorevole se-
« natore Pallavicino di chiedere a Vienna quali furono le
« conseguenze della nostra alleanza con l'Austria, e quindi

« di dichiarare al Senato chi avesse ragione, o il profeta o
« il ministro. Dico adunque che mi aspettava all'opposizione
« dell'onorevole preopinante, io mi aspettava che l'onorevole
« Pallavicino Trivulzio avrebbe di nuovo condannata la po-
« litica delle alleanze per invitarci a seguire esclusivamente
« la politica della rivoluzione ». —

Tre sono gli appunti che voi mi faceste nella tornata del-l'8 corrente. Cominciamo dal primo: — Io fo un'opposizione sistematica, un'opposizione personale al conte di Cavour. Ma il conte di Cavour ha egli dimenticato il buon accordo in cui il Presidente del Consiglio visse per più anni col Presidente della Società Nazionale? E quando mai il Presidente della Società Nazionale osteggiò un ministero ch'egli credeva, che tutti credevano schiettamente italiano? Non solo io non feci atto di opposizione alla vostra politica dal dicembre 1857 all'aprile 1859, ma la spalleggiai con tutti quei mezzi (e non erano pochi), dei quali io e gli amici miei potevamo disporre. La mia deferenza per voi andò più in là. All'intento di non incagliare l'azione di una dittatura, da me giudicata indispensabile, io sciolsi la Società Nazionale negli Stati sardi sul cominciare dell'ultima guerra.

Tutto ciò è storia contemporanea, dalla quale risulta evidentemente che non sempre voi udiste dalle mie labbra *profezie funeste*, *severissime condanne*. Alieno da qualunque sentimento poco benevolo per la vostra persona, io vi secondai a tutt'uomo, quando il farlo mi parve atto di buon cittadino.

Secondo appunto: — Io sono un visionario, un profeta! Non è quindi maraviglia che nella tornata del 10 febbraio 1855 io dicessi al conte di Cavour: « Voi tradite la politica
« di Carlo Alberto, voi rovinate il paese, voi vi collegate
« coll'Austria, voi perdete la causa d'Italia ».

Qui vi piaccia, signor conte, rileggere le parole ch'io pronunciava in quella congiuntura. Eccole: « Si teme l'isola-
« mento; però si aderisce al trattato del 10 aprile. Si con-
« fida nel patrocinio di Francia e d'Inghilterra; ma il governo

« francese ed il britannico non ci dissero a chiare note: —
« Noi saremo con voi o contro di voi, secondo i calcoli della
« nostra politica? — La diplomazia, questa volta, non ha
« mentito. E noi ci lasceremo guidare dai consigli delle due
« grandi potenze i cui interessi, fino a questo giorno, sono
« evidentemente in contraddizione coi nostri? Noi dobbiamo
« desiderare che l'Austria s'accosti alla Russia, — e le po-
« tenze occidentali tentano ogni mezzo per trarre in una lega
« offensiva il giovane imperatore, *già vincolato all'Occidente*
« *della lega difensiva testè conchiusa.* Noi dobbiamo deside-
« rare che Francia ed Inghilterra sieno costrette, per vincere
« l'impresa, a mettere in campo, unitamente ai loro eserciti,
« il *principio di nazionalità*, e noi sacrifichiamo uomini e da-
« naro acciocchè le due grandi potenze trionfino dell'autocrate
« senza il concorso del *principio salvatore*. Or, quale guadagno
« sarà il nostro quando le armi russe vengano prostrate dalle
« armi anglo-francesi, avvalorate dalla lega austriaca? Avremo
« contribuito a fiaccare il nemico lontano per accrescer le
« forze del nemico vicino, anzi prossimo. Ecco il guadagno
« che noi avremo fatto precipitando gli accordi colle potenze
« occidentali ».

Queste cose io dicea nella tornata del 10 febbraio 1855. Or chi oserebbe affermare che il mio discorso, *considerate le circostanze nelle quali venne pronunciato*, non fosse perfettamente logico? Era egli probabile che l'Austria, sdegnosa della preponderanza russa e già vincolata alle potenze occidentali con una lega difensiva, si arresterebbe a mezzo cammino?

Non era egli ragionevole il credere che l'Austria compirebbe l'opera sua unendosi a quelle potenze, ancor più strettamente, con una lega offensiva? Se ciò si avverava (e ciò poteva di leggieri avverarsi), se il bersagliere sardo avesse dovuto combattere in Crimea al fianco del fuciliere croato, in quali condizioni sarebbe oggi l'Italia? Chi di noi s'ardirebbe a seguire la bandiera monarchica di Daniele Manin? Ciò posto, fu egli partito savio lo stringere alleanze cogli alleati dell'Austria? Io non so persuadermene. Non illude-

vi, signor conte: voi foste allora fortunato, tre volte fornato, ma non prudente.

Nel resto i risultamenti della vostra politica non sono poi li da doversene troppo gloriare. Noi non siamo oggi sopra ı letto di rose; e se il nuovo regno, come ben disse un ıorevole deputato, è ora più *grasso*, non è perciò più forte. iolato il principio di nazionalità colla cessione alla Francia di izza italiana; perdute le antiche frontiere, e non ancora determinate le nuove; la Lombardia conquistata da Napoleone III da lui ceduta al suo congiunto il re di Sardegna; sessanta ilioni pagati alla Francia; altri milioni pagati all'Austria; *soldati austriaci sempre minacciosi nel quadrilatero; i ›ldati francesi sempre a Roma;* nessuna guarentigia per recenti annessioni, anzi una nota del signor Thouvenel, in ıi si dichiara francamente dover l'Italia, d'ora innanzi, soggacere da sola a tutte le conseguenze di una politica che ›n è approvata dal Gabinetto delle Tuileries; l'Italia di ıovo discorde e divisa in due campi: a Torino Cavour o diplomazia; a Palermo Garibaldi o la rivoluzione. Ecco, gnor conte, i frutti della politica da voi iniziata nel 1855; :co l'opera vostra!

Poichè citaste il mio discorso, pronunciato nella Camera ei deputati il 10 febbraio 1855, mi sia permesso di citare la mia volta le parole che io pronunciava nella stessa Caıera il 17 giugno 1857:

« Le belle prove della Francia repubblicana, in favor nostro, le abbiamo vedute: Roma democratica cadde sotto i colpi della democrazia francese. Possiamo noi sperare che più benevola e più generosa ci si mostri la Francia? Quanto a me non lo spero. *Luigi Napoleone si accapiglierà con Francesco Giuseppe quando che sia, io non ne dubito; ma Luigi Napoleone non farà mai altra guerra che guerra francese. Iddio ci scampi adunque dalla protezione del nostro potente vicino, nella quale, a mio credere, stanno i maggiori pericoli; l'Austria, al paragone, è un pericolo minore.*

« Più felici degli Ungheri e dei Polacchi, noi abbiamo un
« esercito nazionale. Bisogna dunque che questo esercito sia
« *l'oggetto delle nostre simpatie e delle nostre sollecitudini*;
« *bisogna accarezzarlo, onorarlo, accrescerlo*. Noi accette-
« remo, riconoscenti, gli aiuti forestieri, ma il nerbo delle
« nostre forze e delle nostre armi dovrà essere *nazionale*,
« chè altrimenti saremmo di nuovo palleggiati fra l'Austria
« e la Francia; e quella guerra che dovrebbe dar vita al-
« l'Italia darebbe morte al Piemonte italiano: sventura gra-
« vissima e forse irreparabile! »

L'avvenire dirà chi dei due avesse ragione, se il ministro o il profeta.

Terzo appunto: — « Io m'aspettava, voi diceste, io
« m'aspettava che l'onorevole Pallavicino Trivulzio avrebbe
« di nuovo condannata la politica delle alleanze per invitarci
« a seguire *esclusivamente* la politica della rivoluzione ».

Ma io non ho detto che si debba *pazzamente* rinunciare alla politica delle alleanze; ho detto al contrario: « *Io non*
« *voglio una politica d'isolamento, non voglio una politica,*
« *che escluda il sistema delle leghe e delle amicizie; ma*
« *voglio una politica la quale, giovandosi delle amicizie e*
« *delle leghe, faccia principale assegnamento sulla forza*
« *nazionale*. Ho soggiunto: « Questa forza consiste *nell'eser-*
« *cito del re italiano e nella insurrezione popolare, che può*
« *raddoppiarlo e anche triplicarlo* ». Dunque il mio concetto è chiaro; e bisogna a bello studio chiudere gli occhi per non vederlo. *Io voglio alleanze, ma non patrocinio straniero; più che nelle simpatie o nella gratitudine di un governo vicino, confido nelle armi nostre; confido nel principio taumaturgo che oggi si è incarnato in Giuseppe Garibaldi.*

Voi forse direte: « Volendosi far la guerra nel 1859, era
« necessità ineluttabile il passare sotto le forche caudine della
« protezione francese; noi non potevamo combattere da soli
« contro i cinquecentomila soldati dell'Austria ». Verissimo, io rispondo, noi non potevamo combattere da soli contro l'esercito austriaco; ma era egli necessario, assolutamente

necessario il far la guerra nel 1859? E perchè non differirla a miglior tempo, quando, cioè, l'imperatore dei Francesi avesse alla sua volta bisogno di noi? Napoleone III, in un tempo non lontano, dovea necessariamente aver bisogno di noi, perchè avea bisogno di sguinzagliare il principio di nazionalità contro l'Europa conservatrice. Con un po' di pazienza noi avremmo potuto far davvero la guerra nazionale combattendo le battaglie francesi sul Po, mentre la Francia avrebbe combattuto le battaglie italiane sul Reno.

Vi sono due politiche: servirsi della rivoluzione per colorire i disegni della diplomazia, e servirsi della diplomazia per colorire i disegni della rivoluzione: la politica di Camillo Cavour e quella di Daniele Manin. Quale di queste due politiche sia più acconcia a fare l'Italia, *la vera Italia*, lo decida il senno del popolo italiano.

Signor conte! Benchè vostro avversario, io sento altamente di voi; dirò quindi con Vincenzo Gioberti: « Testè io movea « alcune critiche agli atti vostri e forse taluno dei miei let- « tori ne avrà conchiuso che vi porti mal animo e parli per « rancore dei nostri dissidii politici. Ma costui s'inganna; « chè io m'inchino all'ingegno, e voi siete ricco di questa « dote. Quel brio, quel vigore, quell'attività mi rapiscono; « e ammiro lo stesso errore magnanimo di trattare una « provincia come fosse la nazione, se lo ragguaglio alla dap- « pocaggine di coloro che ebbero la nazione in conto di una « provincia. Perciò io vi reputo per uno degli uomini più « capaci, dal lato dell'ingegno, di cooperare al principe nel- « l'opera di cui ragiono. Ben si richiede che, deposte le « preoccupazioni di municipio, entriate francamente e piena- « mente nella via nazionale; che rinunziate alla vecchia po- « litica di Casa Savoia e alla meschina ambizione d'ingran- « dire il Piemonte invece di salvare l'Italia; e vi persua- « diate che questa politica, la quale fu altre volte di pro- « fitto e di lode a coloro che la praticarono, oggi sarebbe « (tanto i tempi sono mutati!) di ruina e infamia certissima « ai complici ed al paese. Ma voi siete capace di tal mu-

« tazione, perchè il vero ingegno è progressivo, e siccome
« non rifiuta d'abbandonare le vie men buone a cui l'edu-
« cazione o gli accidenti lo fecero declinare per un istante,
« così egli è atto a discernere le cattive che menano al pre-
« cipizio. L'impuntarsi contro i documenti della ragione e del-
« l'esperienza appartiene soltanto alla mediocrità fastidiosa...
« So che gli uomini di Stato hanno d'uopo sopra ogni cosa
« della pubblica fiducia; e che il popolo (ragionevolmente)
« non ne è largo di leggieri a coloro che per qualche atto
« anteriore parvero demeritarla. Ma le occasioni a voi non
« mancheranno di procacciarvela; e quando siate impegnato
« alla causa patria con alcuno di quegli atti d'italianità
« splendidi e solenni che non lasciano altrui balìa di retro-
« cedere, chi vorrà dubitare della vostra perseveranza? I
« valenti ingegni non gittano volontieri le occasioni di ren-
« dersi famosi, anzi le cercano e le appetiscono; nè ai dì
« nostri può darsi lode insigne per un ministro o un prin-
« cipe italiano, che quella di essere salvatore d'Italia » (1).

Oggi, per sommo beneficio della Provvidenza, l'eroica Sicilia vi offre l'occasione d'impegnarvi alla causa patria con uno di quegli atti d'italianità splendidi e solenni che non lasciano altrui balìa di retrocedere: afferratela, e avrete salvato l'Italia! —

Fra le carte del Pallavicino troviamo i seguenti appunti:
« — 6 luglio 1860. — Oggi parlo in favore del prestito
« (150 milioni). Il Cavour mi dice alcune parole cortesi nel
« suo discorso. Terminata la seduta, egli venne da me e
« mi strinse la mano dicendo: — Siamo quasi d'accordo;
« ma Ella è più *giovine* di me. — Se sono così giovine, io
« risposi, come avvenne ch'Ella mi nominasse senatore? —
« Per dare un po' di vita al Senato, replicò sorridendo il

(1) *Del Rinnovamento civile d'Italia*, t. 2°, pp. 331, 332 e 333.

Cavour. — Ebbene, io dissi, accetto il mandato. — E ci separammo ottimi amici ».

Ecco il sopra accennato discorso del Pallavicino in favore lel prestito:

« Signori, io voterò il prestito, lodando l'antiveggenza del governo che lo propone, giacchè non dubito che i 150 milioni saranno spesi negli apparecchi di una guerra inevitabile.

« Io voterò il prestito, perchè infiniti pericoli circondano il nuovo regno, e questi pericoli noi dobbiamo scongiurarli, costi che può! Coll'oro si compra il ferro: siamo dunque larghi dell'oro nostro alla patria; e non ci arresti sulla via dei sacrifici il pensiero delle nostre finanze: ora si pensi alla guerra italiana; penseremo alle nostre finanze dopo la vittoria.

« Imitiamo la Prussia. La Prussia, non è gran tempo, aveva tre milioni d'abitanti e più di sessantamila soldati, i quali si raddoppiarono in pochi anni e montarono a dugentomila nella guerra settennale. Con sì fatti provvedimenti il piccolo dominio trasformavasi in fortissimo regno; ed oggi la Prussia è la quinta fra le grandi potenze di Europa.

« All'esempio forestiero mi piace aggiungere un esempio domestico: — I nostri avi, dice Alfonso La Marmora, tennero sempre in campo un esercito proporzionatamente assai maggiore degli altri eserciti d'Europa. Carlo Emanuele I fece la guerra per quarantadue anni, con trentamila fanti e duemila cinquecento cavalli; e le sue entrate non sorpassavano nove milioni. Il suo figliuolo Amedeo I non ebbe maggiori nè le entrate, nè la popolazione, ma tenne sempre uguale l'esercito.

« Fin qui Alfonso La Marmora, giudice competentissimo in simili materie. E perchè non imiteremo noi la Prussia? Perchè non rinnoveremo noi in questo secolo i magna-

« nimi conati dei nostri principi, nei secoli scorsi? Ben
« più gravi sono oggi il pericolo e l'urgenza; e chi non
« vuole per virtù, soccorra alle necessità patrie per inte-
« resse, perciocchè qui si tratti di evitare le rivolture civili
« e le terribili calamità d'una occupazione straniera. I de-
« magoghi si agitano, i retrivi cospirano, ed i soldati au-
« striaci si fortificano nel quadrilatero, pronti alla riscossa,
« non dimentichiamolo. Intanto esiste una nota del signor
« de Thouvenel, in cui si dichiara solennemente dover l'Italia,
« d'ora innanzi, soggiacere da sola alle conseguenze di una
« politica che non è approvata dal gabinetto delle Tuileries:
« anche questo non vuol essere dimenticato.

« Volete, o Signori, la libertà, la vera libertà? Dovete
« necessariamente volere l'indipendenza. Volete l'indipendenza,
« la vera indipendenza? Dovete conquistarla pagando l'im-
« posta dell'oro e quella del sangue. L'ho detto altrove e
« qui lo ripeto, la quistione italiana è quistione di giustizia
« al tribunale di Dio, ma è quistione di forza, unicamente
« di forza, al tribunale degli uomini.

« Io dunque voterò il prestito, e con questo mio voto —
« voto di concordia — proverò al Parlamento ed alla Na-
« zione quanto sieno ingiusti a mio riguardo coloro che mi
« appuntano d'opposizione sistematica alle persone del go-
« verno. Straniero a qualsivoglia consorteria ed alieno da
« qualsivoglia ambizione, io sono indipendente e me ne
« glorio: sono indipendente, ma galantuomo — galantuomo
« anzitutto. Però, lodando o biasimando, io mi guido uni-
« camente colla coscienza. Questo è il debito mio. Ora il
« ministero faccia il suo impegnandosi alla causa patria con
« alcuno di quegli atti d'italianità splendidi e solenni che
« non lasciano in altrui balìa l'indietreggiare. — I valenti
« ingegni, dirò con Vincenzo Gioberti, non gettano volon-
« tieri le occasioni di rendersi famosi, anzi le cercano e le
« appetiscono: nè oggi può darsi lode insigne per un mi-
« nistro ed un principe italiano che quella di essere *salva-*
« *tore d'Italia*. — E dirò con Francesco Carrano: — Ora

che l'ansia degli eventi comprende gli animi in Europa variamente, ora che cinguettando un imberbe anela a nuove ferocie, e pur scende a preghiere disdegnate e reiette, il Garibaldi forse rimonta a cavallo, si ripone a capo della sua confidente schiera, e innanzi a tutti va baldo e sicuro, e se pur si volge addietro, è per confortare i popoli a seguirlo animosi ed imperterriti sino al compimento della grande impresa. Con Garibaldi all'antiguardo, col grido di guerra — Italia e re Vittorio Emanuele — avanti e sempre avanti, e certo l'Italia avrà redivivo il cuore in Roma » (1).

G. Pallavicino a sua figlia.

Aix-les-Bains, 1° agosto 1860.

— ... Saprai dai giornali le gesta favolose del nostro Garibaldi. A Melazzo fu combattuta una battaglia di giganti, nella quale l'Eroe, scavalcato e circondato dai nemici, corse pericoli supremi; ma ne uscì illeso, protetto dall'angelo d'Italia. Leggendo il ragguaglio di quella meravigliosa vittoria, ti sembra di leggere un canto dell'Ariosto.

Oh, mia Nini, se fossi giovine!... non sarei a Aix-les-Bains in questo momento. —

G. Pallavicino a G. Garibaldi.

Aix-les-Bains, 5 agosto 1860.

— Leggendo il ragguaglio delle vostre ultime gesta, io credea di leggere un canto del Tasso o dell'Ariosto. Voi correste a Melazzo pericoli supremi; ma ne usciste illeso, pro-

---

(1) Vedi: *Cacciatori delle Alpi*, ecc. per Francesco Carrano, pagina 496.

tetto dall'angelo d'Italia. Me ne congratulo con voi, colla Sicilia e con tutto il popolo italiano. Oh, se fossi giovine!... Mi avreste certamente a compagno nei pericoli e nella gloria.

Credo Depretis galantuomo e sinceramente democratico. Ma che egli sia scevro d'ambizione, non oserei affermarlo. Fidatevi dunque di lui, ma con prudenza, e sopratutto non lasciatevi uscir di mano la dittatura. Agli occhi nostri, voi non siete un uomo, ma un principio: *voi siete la rivoluzione!* E la rivoluzione, finchè l'Italia non sia fatta, deve anch'essa diplomatizzare, ma non cedere il campo alla diplomazia. Se questa prevale, avremo forse un Piemonte accresciuto di nuove terre italiane; ma non l'Italia. Vuol l'Italia, io non ne dubito, il Re-galantuomo; ma non la vuole Napoleone III, non la vogliono i potentati del Settentrione. Ma noi dobbiamo volerla, costi che può! Vogliamola dunque sapientemente, fortemente, costantemente, — e l'Italia sarà, malgrado la diplomazia. Intanto ricordatevi che le rivoluzioni non fanno mai soste: o progrediscono, o indietreggiano. Guardatevi dunque dagli armistizi che vi sono consigliati dalle potenze straniere: potrebbero essere tranelli diplomatici per accalappiare il leone, di cui tutti temono, anche quando lo accarezzano.

Fidarsi dell'alleato che c'impose la pace di Villafranca, sarebbe demenza. Vuolsi nondimeno riconoscere che il principio del non intervento che egli proclamava colla sua lettera a Persigny, è sommamente favorevole alla causa italiana. Napoleone III, senza volerlo, ci aiuta potentemente a far l'Italia. Voi dovreste (*diplomatizzando*) dargliene pubblica lode, col mezzo della stampa ufficiale: per politica s'intende, e non per gratitudine... —

G. Pallavicino a sua figlia.

Aix-les-Bains, 7 agosto 1860.

— ... Le nuove di Sicilia sono buone, anzi ottime. Garibaldi (a cui ho scritto col mezzo di Türr che ritorna in Si-

:ilia) si apparecchia, dicesi, all'impresa di Napoli. Se l'impresa :iesce — e dovrebbe riuscire perchè quel regno è putrefatto, : quindi in piena dissoluzione — noi avremo fra breve tre:entomila uomini, coi quali potremo dire alla Francia: « Via la Roma i soldati francesi! Noi vogliamo che re Vittorio Emanuele II cinga la corona d'Italia in Campidoglio ». Io 10 sempre desiderato, ma, per dirti il vero, non ho mai spe:ato di vedere co' miei occhi tanto miracolo. Ora lo spero. Oh, io non mi lagno più de' miei lunghi dolori, poichè anche questi contribuirono alla redenzione del popolo italiano!... —

F. Carrano a G. Pallavicino.

Napoli, 13 agosto 1860 (1).

— Mille cose vorrei dirvi; ma come fare se, malgrado la costituzione, qui le lettere non sono ben trattate? In ogni modo vi do notizie della mia buona salute, siccome spero che la vostra sia ottima. — Ulloa si è dichiarato avverso all'annessione di Napoli all'Italia; ha veduto il re Francesco, e gli ha parlato per due ore, e ha bensì veduto il conte di Aquila. Io dico a tutti: Ulloa prima del 1859 era unito con Pallavicino e Manin, e concorde nel pensiero dell'Italia una e grande. Il partito liberale lo disprezza e non ne vuol intendere a parlare. Ulloa si è perduto del tutto. Non posso dirvi altro, senonchè le cose mi pare vadano piuttosto bene in mezzo alla tempesta che le agita e sconvolge. *Post nubila Phœbus.* —

---

(1) Allora il Carrano, con altri napoletani, emigrati fin dal 1848, si trovava a Napoli, testè mandato colà in missione segreta dal governo sardo.

G. Pallavicino al signor Boucher de Gerthes.

Aix-les-Bains, 18 août 1860.

— Il y a longtemps que je ne vous écris pas, et j'en avais le devoir, car je vous dois bien des remerciments pour l'*Homme Fossile* et l'article de l'*Abbevillois* (28 juin) que vous avez eu l'extrême obligeance de m'envoyer. Mais que voulez-vous? « Sur le chapitre des lettres (vous dirai-je avec Joseph De Maistre, le grand philosophe de la Savoie), sur le chapitre des lettres c'est fort bien fait de dire de part et d'autre: *Veniam petimus, damusque vicissim* ». Cependant il ne faut pas laisser croître l'herbe sur le chemin de l'amitié. Je me suis donc levé ce matin avec la ferme résolution de ne pas laisser passer cette journée sans vous écrire.

Je suis arrivé ici le 18 juillet, et je partirai le 23 ou le 24 du mois courant pour retourner à Turin avec M^me^ Pallavicino, qui est venue me rejoindre à Aix.

J'espérais vous retrouver ici cette année, mais je n'ai pas eu ce bonheur. Que faites-vous donc, cher monsieur? Comment va votre santé? Quelles sont maintenant vos occupations littéraires et scientifiques? L'hiver passé, vous m'avez rendu un grand service sans le savoir. Etant resté à la campagne depuis décembre jusqu'à la mi-février, j'ai eu, grâce à vous, une société fort agréable, car j'avais apporté avec moi votre bel ouvrage: *Hommes et Choses.* Philosophe, littérateur et homme du monde accompli, vous êtes pour moi un vrai prodige.

J'ai lu avec un intérêt infini l'*Homme Fossile* par M. Giraud et l'article de M. Mennier, publié par le *Siècle*, et reproduit par l'*Abbevillois.* Je vous en remercie beaucoup, beaucoup, et je vois avec satisfaction, que le monde savant vous rend enfin justice: vous êtes maintenant connu et apprécié comme vous méritez de l'être. —

G. Pallavicino a B. Caranti.

Torino, 28 agosto 1860.

– Ai 15 del corrente Anna mi raggiunse in Savoia. Noi lammo Aix il 21, prendendo la via del Sempione; e dopo breve fermata a Cossila, dove rivedemmo ed abbracımo la carissima Nini, giungemmo qui il 25, coll'ultimo oglio. Ed il primo oggetto che si offerse a' miei sguardi mio Biagino — ma sventuratamente in fotografia, e non arne ed ossa come l'avrei desiderato. Questo suo dono ornò graditissimo, ed io molto la ringrazio del gentile iero.

ome andò il viaggio (1)? Come va la salute? Come prono costì le cose nostre? « Qui (direbbe messer Niccolò) uovo non intendo niente che abbia nervo, e credo che uliamo tutti *in tenebris*, ma con le mani legate di dietro non poter schifare le percosse ». È un fatto che la diıazia ci tiranneggia in mille modi, ed è un altro fatto noi, sempre vacillanti come uomini ubbriachi, non sapıo pigliare i grandi partiti gettandoci animosamente nel po della rivoluzione. Ma ora le cose sono ridotte ad un punto, che tutti coloro i quali vogliono sinceramente lia, debbono essere rivoluzionari, costi che può! Rivoluari — ma non repubblicani. Oggi Vittorio Emanuele ha gno di Garibaldi; ma l'eroe alla sua volta ha bisogno re: il partito d'azione non s'illude; desso è forte perchè eggiato da un governo che dispone dugentomila soldati, ın governo che seppe acquistarsi la stima e le simpatie Europa liberale. La rivoluzione adunque ha bisogno del aliano; ma il re non può gettare nel tempo istesso il ıto di battaglia all'imperatore d'Austria ed all'imperatore Francesi. Ciò posto, fu egli prudente il dire all'Europa:

Il Caranti erasi recato a Napoli.

« Dopo Napoli, Roma; e dopo Roma, Venezia? » Io non lo credo. Garibaldi nostro dovrebbe usare la massima circospezione nella scelta de' suoi consiglieri, alcuni de' quali (che io ben conosco) sono fervidi patriotti, ma non uomini politici. Se Garibaldi cede a costoro il timone della nostra nave, possiamo far testamento, chè il naufragio è inevitabile! E qui mi riassumo ripetendo nel 1860 ciò che io scrivea nel 1856: « Oggidì l'Italia possiede due forze vive: l'opi-
« nione italiana e l'esercito sardo. Ciascuna di queste due
« forze è impotente a far da sè; ma le due forze — eser-
« cito sardo e popolo italiano — s'avvalorino a vicenda ap-
« poggiandosi l'una su l'altra, e noi avremo quell'Italia ar-
« mata che dee precedere necessariamente l'Italia libera.
« Dunque non più divisioni nel campo nazionale: si raccol-
« gano in un fascio tutte le forze della penisola: *anco riu-*
« *nite non saranno eccessive* ».

Il 7 di settembre Garibaldi entrava in Napoli. Quattro giorni dopo scriveva al Pallavicino la lettera seguente:

« Napoli, 11 settembre 1860.

« Mio caro amico, — Venite. — Io e l'Italia abbisogniamo
« di voi — e senza dilazione, perchè urge ch'io lasci Na-
« poli. — Un caro saluto alla marchesa. — Vostro sempre ».

Appena ricevuta questa lettera il Pallavicino partiva da Torino per imbarcarsi a Genova. Ecco come egli stesso descriveva il suo viaggio e gli avvenimenti che seguirono:

« — 18 settembre 1860. — Parto per Napoli, colla
« moglie, sul *Washington*, ivi chiamato da Garibaldi; e giungo
« colà dopo un burrascoso viaggio che dura cinquanta ore.
« Giunto a Napoli, trovo un battello, mandatomi dal Dit-
« tatore, col figlio Menotti e Alberto Mario.
« Parlo con Garibaldi, sempre devoto alla persona di

Vittorio Emanuele, ma irritatissimo contro i suoi ministri Farini e Fanti. — Mi hanno corbellato una volta, egli licea, non voglio lasciarmi corbellare la seconda. — Velutolo determinato a romperla col governo sardo, ed a ritirarsi dell'arringo politico, io mi offro come mediatore fficioso per ristabilire la concordia. Garibaldi accetta il artito, mi consegna una lettera per Vittorio Emanuele, e nette a mia disposizione l'*Elettrico*, che parte alle 9 di uella medesima sera.

« Viaggio felicissimo di sole trentaquattr'ore fino a Geova, dove giungo domenica, 23, alle 7 del mattino, con Vimercati, de' Vincenti, e l'arcivescovo cardinale di Napoli (Riario Sforza), mandato a Torino dal Dittatore per non aver voluto far adesione al nuovo governo.

« Domando un'udienza al Re, il quale, irritatissimo contro Garibaldi, non vuol concedermela. E mi si propone che io trasmettessi la lettera (di cui era latore) al Re col mezzo di Vimercati. Ricuso la proposta, e soggiungo: — Io mi fermerò qui tutto domani, aspettando gli ordini di Sua Maestà. Se non ricevo questi ordini la mia missione è finita, e parto posdomani alla volta di Napoli.

« Alle 9 mi coricai. Alle 9 $^1/_2$ mi è spedito un servo di Corte con questo messaggio: — Il Re desidererebbe vederla in questa medesima sera. — Io m'alzo e vo al Palazzo.

« Il Re mi aspettava seduto sopra un *tabouret* ad una finestra, e m'invitò a sedergli in faccia sopra un altro *tabouret*. Le sue prime accoglienze furono alquanto fredde. Mi rimproverò di essere partito senza aver cercato di lui. Risposi: — Io non volli prendere alcun impegno con chicchessia prima di ben conoscere lo stato delle cose; e per non risvegliare le diffidenze di Garibaldi, volli recarmi a lui affatto estraneo a qualsivoglia influenza. — Allora il Re, senza nemmeno aver letto la lettera che io gli aveva presentata, e ch'egli si cacciò in tasca con isdegno, incominciò una filippica contro Garibaldi, accusandolo, a dritto e a

« torto, di mille errori e di mille colpe; e negandogli
« quella giustizia che pur gli viene accordata da tutto il
« mondo civile: — Il vero, il solo rappresentante d'Italia
« sono io, egli esclamava, e permettesi che questo uomo
« venga a dettarmi la legge? Egli dice di volermi incoronare
« re d'Italia nel Quirinale: io non voglio d'una corona che
« non mi sia data dal voto popolare. Costui è un imperti-
« nente, ed io non lo temo perchè ho i mezzi di abbatterlo.
« I principali de' suoi luogotenenti, Medici, Türr, Bixio,
« sono a me devoti, e moltissimi de' suoi volontari lo ab-
« bandoneranno, appena si saprà ch'egli non segue più la
« mia bandiera. Se le cose non si mutano colaggiù, io mi
« porrò a capo del mio esercito e me n'andrò a Napoli per
« ristabilirvi l'ordine. E se i mazziniani si agiteranno, tanto
« meglio: avrò il diritto di punirli. Io non sono ambizioso;
« le umane grandezze non mi allettano; io non desidero
« altro che la libertà di fare il contadino e di andarmene
« a caccia. Ma io amo l'Italia — ho giurato di redimerla,
« e sarò fedele al mio giuramento. — Poi mi parlò de' suoi figli,
« i quali hanno opinioni e sentimenti schiettamente italiani.
« Poi ritornava all'antico argomento, continuando le sue in-
« vettive contro Garibaldi, che colla sua avventatezza mette
« a repentaglio tutti gli acquisti fatti dopo l'ultima guerra.
« Invano io cercava, tratto tratto, di difendere l'amico mio,
« adducendo i fatti meravigliosi da lui compiuti in favore
« d'Italia: le mie ragioni, anzichè persuadere il Re, aumen-
« tavano la sua collera. Essendo la cosa in questi termini,
« io gli dissi: — Ebbene, sire, qual'è la risposta che io
« debbo dare a Garibaldi? — Faccia subito l'annessione —
« o si ritiri. — Questa risposta io me la feci ripetere un
« paio di volte, sperando di riceverne una più ragionevole. —

« Il Re mi parlò con amore dei Lombardi, assicurandomi
« che i volontari di quelle provincie e dell'Emilia sono tutti
« per lui.

« Il domani (24) me n'andai da Cavour. Il quale, in un
« colloquio confidenziale, volle provarmi che Garibaldi ha

ıale agito con lui. Io gli esposi la situazione, mostrandogli utti i pericoli che l'accompagnano. E dissi: — Garibaldi uole un mutamento di ministero o minaccia di ritirarsi. l Re risponde: — Non muto ministero; egli può ritiarsi. — Si sono ben calcolate le conseguenze di questa isposta? — Ed entrai nella discussione. Cavour mi conessò che i miei argomenti avevano gran peso e che meitavano serie riflessioni. — Ma, soggiunse, io non posso ulla senza l'avviso de' miei colleghi, e domani le darò ına risposta. Intanto pensi anch'Ella a trovare il modo di endere possibile un accordo. —

25 settembre. — Torno da Cavour e lo trovo tutto muato. Egli mi disse: — Se Garibaldi vuole la lotta io l'acetto. *Je me sens de taille à lutter avec lui...* — E coninuò in questo tuono, mostrandosi pronto a subire tutte e conseguenze di una rottura. Invano io ripetea: — Ma uesta lotta è appunto ciò che vuolsi evitare a qualunque prezzo: la lotta in questi momenti è un vero delitto, una mmensa sventura, la quale potrebbe provocare l'intervento straniero. Se Garibaldi si ritira (io dicea), Mazzini regnerà n Napoli per ventiquattr'ore e noi avremo l'anarchia. — Tanto meglio (rispondea Cavour): noi schiaccieremo il nazzinianismo. — Tanto meglio!... (io ripigliavo) ma il angue de' mazziniani, o signore, non è sangue croato, è angue nostro, è sangue italiano, è sangue purissimo; lacchè se fra i volontari di Garibaldi vi ha la feccia, vi a pur anche il fiore della nazione. Però una guerra coi aribaldini sarebbe una guerra fratricida, una guerra inıme!... — Ebbene (dicea Cavour), la responsabilità di uesta guerra ricadrà su coloro che l'avranno preparata. — Benissimo (io dicea); ma la sentenza su questo punto arà pronunciata dalla storia; e la storia non adula i poenti. — Accomiatandomi da Cavour, io gli dissi: — Io arto per Napoli, e me ne starò osservando gli avvenienti per accostarmi a quella parte in cui mi sembrerà he si trovino la verità e la giustizia. E qui le do la mia

« parola d'onore che in ogni evento sarò fedele al mio pro-
« gramma: *Italia una e indivisibile collo scettro costitu-
« zionale di Casa Savoia.* —

« In quella stessa sera partii per Genova coll'ultimo con-
« voglio. Giunto colà, con un vento furioso, fui consigliato
« dal comandante dell'*Elettrico* a ritardare la mia partenza
« di alcune ore per evitare l'incomodo, e forse il pericolo
« d'una burrasca. Mi fermai a Genova fino alle 4 pomeri-
« diane e m'imbarcai con circa trecento volontari, mentre le
« onde erano tuttora agitatissime. La notte fu burrascosa,
« ma l'indomani, come spesso avviene nelle vicende della
« vita, il giorno fu bello, e noi arrivammo felicemente nel
« porto di Napoli la mattina del 28, dopo trentasette ore
« di felice navigazione.

« Un po' più tardi mi recai a Caserta (1) e quindi a ***,
« dove salii nel vagone del generale che ritornava a Caserta.
« Nel vagone stesso comunicai al Garibaldi l'esito infelice
« della mia missione, consegnandogli una breve nota da me
« preparata su questo argomento. Ecco la nota:

« Nessuna concessione in ordine al cangiamento ministe-
« riale. Si mette in campo la dignità della corona, compro-
« messa (dicono) dalle lettere imperiose del generale al Re,
« imprudentemente pubblicate. I ministri poi fanno del loro
« ritiro una questione d'onor personale, e vi si rifiutano
« recisamente. Si accusa il dittatore di chiamare intorno a
« sè uomini notoriamente ostili al Piemonte e di permettere
« che le Due Sicilie diventino un centro europeo della più
« scapigliata democrazia. — Se Garibaldi (si dice in Torino)
« diffida di Cavour, di Farini e di Fanti, anche noi diffi-
« diamo di Bertani, d'Alberto Mario, di De Boni, ecc. e,
« sopratutto, di Mazzini. — Si ha fiducia in Garibaldi; ma
« si teme che la forza delle cose lo trascini in un abisso.

« Quanto all'annessione immediata, si ammette la discussione.

---

(1) Quando giunse il Pallavicino Garibaldi era assente; stava facendo un'ispezione delle montagne circostanti.

Quanto al riconoscimento de' gradi si ammette la massima; e solo il governo del Re si riserva il diritto di provvedere in altro modo a coloro i quali, *per motivi personali*, non potessero essere ricevuti nelle file dell'esercito. Su questo terreno l'accordo è possibile, anzi probabile ». —
« Passai a Caserta il resto di quel giorno, visitando il palazzo reale e pranzando con Garibaldi.
« Qui la guerra è tutt'altro che finita, avendo i regi forze imponenti — da trenta a quarantamila uomini. Noi ne abbiamo dai venti ai venticinquemila, senza cavalleria e con poca artiglieria.
« Dopo pranzo Garibaldi, stanchissimo e prostrato, si mise a letto e mi tenne un discorso da cui ebbi ad accorgermi che Bertani e compagnia avevano profittato della mia assenza per dissuadere Garibaldi dall'affidarmi la Prodittatura. Garibaldi mi parlò delle immense difficoltà che avrei incontrate accettando quell'onorevole, ma troppo grave incarico, quasi invitandomi a rinunciarvi. Io risposi: — Fate di me ciò che vi aggrada; io mi metto interamente a vostra disposizione. Ora ritorno a Napoli aspettando i vostri ordini, ma vi prevengo che, in ogni modo, io non accetterei la Prodittatura senza l'allontanamento di Bertani dagli affari politici e quello di Mazzini dal Regno delle Due Sicilie. — Qui Garibaldi s'inalberò dicendomi non reggergli il cuore di negare un rifugio sopra una terra italiana ad uomini che pure in altri tempi hanno ben meritato d'Italia. — Una tal misura dal lato nostro (soggiunse) sarebbe ingenerosa ed ingiusta. Noi non dobbiamo disonorarci mostrandoci ingrati verso i patriotti e servili col governo del Re. L'allontanamento di Mazzini è impossibile. Egli non è punto pericoloso; ma i signori di Torino si servono di questo fantasma per compiere i loro disegni. Quanto a Bertani, egli ritornerà a Torino. — La sua partenza (io risposi) sarà un primo passo verso quella concordia tra voi e il governo del Re, che è tanto necessaria per la redenzione della patria nostra. Io pure non avrei

« il coraggio di scacciare Mazzini da questa parte d'Italia;
« ma Mazzini, io non ne dubito, se n'andrebbe spontanea-
« mente quando gli fosse dimostrato che la sua presenza
« qui non è opportuna, creando imbarazzi al nostro governo.
« Se Mazzini è quel galantuomo e quel patriotta ch'egli si
« vanta di essere, non si farà molto pregare per andarsene:
« se non va potremo ragionevolmente dubitare di lui ed
« avremo il diritto di prendere quelle misure che la circo-
« stanza richiede. *Salus populi prima lex.* —

« Quando, stanchissimo, bussai alla porta delle *Crocelle* (1)
« suonava mezzanotte ».

G. Pallavicino a sua figlia.

Napoli, 29 settembre 1860.

— Due righe, in fretta, per dirti che sono qui giunto felicemente ieri mattina in buona salute...

Tua madre sta bene e mi accompagnò ieri a Caserta, dove trovasi il quartier generale di Garibaldi, col quale pranzai ed ebbi due intimi colloquii. Le cose sono molto imbrogliate; ma io non mi sconforto. Dio, che vuol fare l'Italia, la farà — e presto — malgrado gli errori e le colpe degli uomini!... —

Sempre maggiormente convinto del male che in così difficili momenti faceva la presenza in Napoli del Mazzini, il Pallavicino non tardò a mettere ad esecuzione l'idea già manifestata al Dittatore nella sera del 28 settembre, indirizzando a Giuseppe Mazzini la lettera seguente: (2)

---

(1) Albergo di Napoli nel quale il Pallavicino aveva preso stanza.
(2) Pubblicata nell'*Opinione Nazionale* del 4 ottobre 1860.

« Napoli, 3 ottobre 1860.

« L'abnegazione fu sempre la virtù de' generosi. Io vi « credo generoso, ed oggi vi offro un'occasione di mostrarvi « tale agli occhi de' vostri concittadini. Rappresentante del « principio repubblicano, e propugnatore indefesso di questo « principio, voi risvegliate, dimorando fra noi, le diffidenze « del Re e de' suoi ministri. Però la vostra presenza in « queste parti crea imbarazzi al governo e pericoli alla na- « zione, mettendo a repentaglio quella concordia che torna « indispensabile all'avanzamento ed al trionfo della causa « italiana. *Anche non volendo, voi ci dividete.* Fate dunque « atto di patriottismo allontanandovi da queste provincie. « Agli antichi, aggiungete il nuovo sacrificio che vi domanda « la patria, e la patria ve ne sarà riconoscente.

« Ve lo ripeto: anche non volendolo, voi ci dividete, e noi « abbiamo bisogno di raccogliere in un fascio tutte le forze « della nazione. So che le vostre parole suonano concordia, « e non dubito che alle parole corrispondano i fatti. Ma non « tutti vi credono; e molti sono coloro che abusano del vo- « stro nome col proposito parricida d'innalzare in Italia « un'altra bandiera. L'onestà v'ingiunge di metter fine ai « sospetti degli uni ed ai maneggi degli altri. Mostratevi « grande, partendo, e ne avrete lode da tutti i buoni ». —

All'indomani (4 ottobre) il Pallavicino così scriveva a Garibaldi:

« Chiamato da voi, io mi trovo qui da parecchi giorni « aspettando gli ordini vostri; ma poichè ho motivo di cre- « dere che voi e l'Italia non abbiate più bisogno di me, « stimo inutile il prolungare la mia dimora in queste parti. « Prima però di allontanarmi da voi, intendo parlarvi ancora « una volta il linguaggio dell'amicizia e del patriottismo.

« La nomina del Crispi [1] è un fallo — un gran fallo

(1) A segretario di Stato.

« politico. Siffatta nomina è tutto un programma, e questo
« programma non è il *nostro*. Già i vostri avversari vi ac-
« cusano d'incostanza ne' propositi, e più d'un tristo, con
« insigne mala fede, volge in dubbio la vostra lealtà. Av-
« vertite a quello che fate, mio dolce amico: voi camminate
« su l'orlo d'un abisso; e v'ha chi tenta di precipitarvi in
« quello.

« Io non sono *cavouriano*, voi lo sapete, ed in Torino
« (cosa incredibile, ma pur vera!) ho fama di *rosso;* ma io
« non potrei in nessun modo associarmi ad uomini, notoria-
« mente ostili all'antico programma della Società Nazionale.

« In questa condizione di cose, io attendo il permesso del
« dittatore per andarmene, e lo prego di concedermi il pas-
« saggio sopra un vapore dello Stato.

« Non vengo da voi per non importunarvi, sapendovi oc-
« cupatissimo, ma vengo in ispirito, assicurandovi che non
« avete amico più leale e più devoto del vostro ecc. ». —

Questa lettera non fu spedita, perchè intanto giunse al Pallavicino il decreto di nomina alla carica di Prodittatore, accompagnato dalla seguente lettera del segretario di Stato Crispi:

« Sono lieto dell'incarico che ebbi ieri dall'illustre gene-
« rale dittatore di comunicare alla S. V. il decreto che qui
« le compiego, con cui Ella vien nominato a rappresentarlo ed
« a fare le funzioni di Prodittatore.

« Certo gl'Italiani conoscono il debito di gratitudine che
« tengono verso i primi confessori e martiri della fede na-
« zionale; e però saluteranno con riconoscenza e con gioia
« l'atto del prode capitano che chiama la S. V. alla maggior
« carica dello Stato, rendendo per tal guisa una pubblica
« e solenne testimonianza al suo patriottismo ed al suo zelo
« per la causa dell'unità ed indipendenza italiana ».

Ecco il decreto che nominava il Pallavicino Prodittatore delle provincie napoletane:

ITALIA E VITTORIO EMANUELE

Il Dittatore dell'Italia Meridionale

Sulla proposta del segretario di Stato all'immediazione

DECRETA

Art. 1° Il marchese Giorgio Pallavicino Trivulzio è nominato Prodittatore in Napoli in vece del maggior generale Sirtori, che se ne dimette volontariamente per attendere alla guerra nazionale.

Art. 2° Tutti i ministri e il segretario di Stato sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto, il quale sarà inserto nella collezione degli atti del governo.

Caserta, 3 ottobre 1860.

Il Segretario di Stato
F. CRISPI.

Il Dittatore
G. GARIBALDI.

G. Pallavicino a G. Garibaldi.

Napoli, 5 ottobre 1860.

— Ieri ho ricevuto il decreto col quale vi piacque nominarmi Prodittatore di queste provincie. La gravità dei tempi mi persuase ad accettare un carico che probabilmente avrei rifiutato in altre circostanze. Vi ringrazio della fiducia che avete in me riposta, e tutte le mie cure saranno rivolte a meritarla.

Nè *cavouriano*, nè *mazziniano!...* Come voi, mio grande amico, io voglio l'Italia una — e *indivisibile* — collo scettro costituzionale di Casa Savoia.

Incrollabile nel mio proposito, io vi rinnovo i miei sentiti ringraziamenti e sono tutto vostro. —

G. Pallavicino alla sorella Teresa Belgioioso.

Napoli, 5 ottobre 1860.

— Ieri, alle 3 dopo il mezzodì, mi giunse il decreto di nomina alla carica di Prodittatore di queste provincie. I tempi gravissimi mi persuasero di accettare: ed oggi, probabilmente, avrà principio la mia *Via Crucis* sul Calvario politico ([1]). Iddio mi assista! E voi tutti che mi amate, compiangetemi e confortatemi. —

Ecco il proclama col quale il Pallavicino annunciava alle provincie meridionali la sua nomina a Prodittatore:

« CITTADINI!

« Chiamato dall'Eroe, che vi redense con una serie di « miracoli, io vengo a dividere con voi le fatiche ed i pe- « ricoli che accompagnano la grande impresa da noi assunta « in pro d'Italia. Incanutito nelle battaglie della libertà, io « avrei diritto a quel riposo che suol concedersi al soldato « dopo lunga e laboriosa milizia; ma la Patria mi chiama, « ed io non fui mai sordo all'appello della Patria.

« Cittadini!

« In nome del Dittatore io vi prometto uno splendido « avvenire: prometto a queste nobili provincie, regnando « VITTORIO EMANUELE, l'ordine colla libertà. E ciò signi- « fica, o cittadini, amministrazione imparziale della giustizia, « base d'ogni governo civile; sollecito riordinamento del-

---

(1) Infatti nello stesso giorno (5 ottobre) il Pallavicino era chiamato a presiedere per la prima volta il Consiglio dei ministri.

l'esercito e della flotta; accrescimento e migliore organamento della Guardia Nazionale; scuole popolari, strade ferrate, incoraggiamenti d'ogni maniera all'agricoltura, al commercio, all'industria, alle arti, alle lettere ed alle scienze; rispetto alla Religione ed ai suoi ministri, ove costoro sieno davvero gli apostoli di CRISTO e non quelli del Borbone.

« Ma, sopratutto, il nuovo governo promoverà l'unificazione, bisogno supremo d'Italia. Non salverà l'Italia la fiducia nel patrocinio straniero, non la sonora ciancia delle sètte impotenti; ma la concordia e l'armi italiane. Armiamoci dunque ed uniamoci tutti sotto il vessillo tricolore colla Croce Sabauda, che tiensi inalberata dal salvatore delle Due Sicilie: ecco l'orifiamma, ecco il palladio della Nazione. Rannodiamoci intorno ad esso gridando: Viva GARIBALDI! Viva il RE GALANTUOMO! Viva l'ITALIA! — ITALIA UNA E INDIVISIBILE — L'ITALIA DEGL'ITALIANI ».

« Napoli, 6 ottobre 1860.

« *Il Prodittatore*

« GIORGIO PALLAVICINO TRIVULZIO ».

G. Mazzini a G. Pallavicino.

Napoli, 6 ottobre 1860.

— Credo d'essere generoso d'animo e per questo rispondo lla vostra lettera del 3, che oggi soltanto leggo nell'*Opinione 'azionale*, con un rifiuto. S'io non dovessi cedere che al rimo impulso e alla stanchezza dell'animo, partirei dalla rra ch'io calco per ridurmi dove la libertà delle opinioni sacra ad ogni uomo, dove la lealtà dell'onesto non è posta ı dubbio, dove chi ha operato e patito pel paese non crede ebito suo di dire al fratello, che ha egli pure operato e atito: *partite.*

Voi non date ragioni della vostra proposta fuorchè l'affermazione ch'io, *anche non volendo, divido.* Io vi darò le ragioni del mio rifiuto.

Io rifiuto perchè non mi sento colpevole, nè artefice di pericoli al paese, nè macchinatore di disegni che possano tornargli funesti e mi parrebbe di confessarmi tale cedendo, — perchè Italiano in terra italiana riconquistata a libera vita, credo di dover rappresentare e sostenere in me il *diritto* che ogni Italiano ha di vivere nella propria patria, quand'ei non ne offende le leggi, e il *dovere* di non soggiacere a un ostracismo non meritato — perchè dopo aver contribuito a educare, per quanto era in me, il popolo d'Italia al sacrificio, mi par tempo di educarlo coll'esempio alla coscienza della dignità umana, troppo sovente violata e alla massima dimenticata da quei che s'intitolano predicatori di concordia e *moderazione;* che non si fonda la propria libertà senza rispettarne l'altrui: — perchè mi parrebbe, esiliandomi volontario, di far offesa al mio paese che non può, senza disonorarsi agli occhi di tutta Europa, farsi reo di tirannide, al re che non può temere d'un individuo senza dichiararsi debole e mal fermo nell'amore dei sudditi, agli uomini di parte vostra che non possono irritarsi della presenza di un uomo dichiarato da essi a ogni tanto solo e abbandonato da tutto quanto il paese, senza smentirsi — perchè il desiderio viene non come voi credete, dal paese, dal paese che pensa, lavora e combatte intorno alle insegne di Garibaldi, ma dal ministero torinese verso il quale non ho debito alcuno e ch'io credo funesto all'unità della patria; da faccendieri e gazzettieri senza coscienza d'onore e di moralità nazionale, senza culto fuorchè verso il potere esistente qual ch'esso sia, e ch'io per conseguenza disprezzo; e dal vulgo dei creduli inoperosi che giurano, senz'altro esame, nella parola d'ogni potente, e ch'io, per conseguenza, compiango: — finalmente, perch'io, scendendo, ebbi dichiarazione, non rivocata finora dal Dittatore di queste terre, che io era libero in terra di liberi.

Il più grande dei sacrifici ch'io potessi mai compiere, l'ho compiuto, quando interrompendo, per amore all'unità e alla concordia civile, l'apostolato della mia fede, dichiarai ch'io accettava, non per riverenza a ministri o monarchi, ma alla maggioranza, illusa o no, poco monta, del popolo italiano, la monarchia, presto a cooperare con essa, purchè fosse fondatrice dell'Unità, e che se mai mi sentissi un giorno vincolato dalla coscienza a risollevare la nostra vecchia bandiera, io lo annunzierei lealmente anzi tratto e *pubblicamente* ad amici e nemici. Non posso compirne altro spontaneo.

Se gli uomini leali, come voi siete, credono alla mia parola, debito loro è d'adoperarsi a convincere, non me, ma gli avversi a me, che la via d'intolleranza per essi calcata è il solo fomite d'anarchia che oggi esiste. Se non credono ad un uomo che da trent'anni combatte come può per la Nazione, che ha insegnato agli accusatori a balbettare il nome di Unità, e che non ha mai mentito ad anima viva, tal sia di loro. L'ingratitudine degli uomini non è ragione perch'io debba soggiacere volontariamente alla loro ingiustizia, e sancirla. (1) —

---

(1) Mazzini non lasciò Napoli che all'arrivo di Vittorio Emanuele, e ciò che certamente influì sulla sua decisione di rimanere, fu il contegno di Garibaldi, il quale, subito che seppe della lettera del Pallavicino a Mazzini, volle vedere quest'ultimo e lo chiamò a Caserta. Il colloquio ebbe luogo la sera del 4 ottobre e lo troviamo minutamente descritto nella commemorazione di Garibaldi, pubblicata nel 1882, da Francesco Crispi, nella *Nuova Antologia.* « Garibaldi era nel letto, e i due, appena furono vicini, si strinsero cordialmente la mano, come amici che si vedono la prima volta dopo lunga e penosa lontananza. Garibaldi fu il primo a parlare: — Spero che non vorrete lasciar Napoli dopo i consigli che vi furono dati. La lettera di Pallavicino è un'aberrazione; e capirete che io non posso diffidare di voi, nè supporre che la vostra presenza in Napoli sia d'imbarazzo al trionfo della causa nazionale, per la quale ambedue abbiamo lavorato. — Generale, io ero sicuro dell'animo vostro; ma la lettera ha fatto profonda impressione nel paese,

Esagerati timori di violenze popolari avevano allontanato da Napoli molte delle più nobili e doviziose famiglie. Il Pallavicino rivolse loro il seguente indirizzo per esortarle a rientrare:

« Parecchie onorevoli famiglie, o troppo timide o mal « consigliate, esularono spontaneamente per timore della ri- « voluzione. Ma qui non esiste rivoluzione demente, quella « rivoluzione che troppo spesso si accompagna coll'anarchia. « Parlò il popolo, e la *libertà* maritavasi coll'*ordine.*

« In questo stato di cose io invito gli assenti a ritornare, « assicurandoli che un governo forte ed onesto saprà pro- « teggerli contro qualsiasi sopruso dei partiti estremi. Lo « prometto sull'onor mio. Dunque fiducia nel governo inau- « gurato da Garibaldi, sotto gli auspici di Vittorio Emanuele. « Questi due nomi sono arra di sicurezza per noi tutti. « Tenersi lontani dalla terra natale in queste congiunture « non è prudenza, *è delitto verso la patria.* — Giorgio Pal- « lavicino. — Napoli, 7 ottobre 1860 ».

Questo invito ampiamente diffuso, accompagnato da molte assennate disposizioni, emanato da un uomo il quale, appartenendo ad una delle più nobili e doviziose famiglie della Lombardia, naturalmente professava veri sentimenti di devozione ai principii dell'ordine sociale, giovò assai sia a far rientrare gli assenti come a rincuorare i rimasti.

Nel medesimo giorno il Prodittatore Pallavicino indirizzava alla Guardia Nazionale di Napoli il seguente proclama:

« Signori uffiziali e militi della Guardia Nazionale; — « I tempi sono gravi, e voi colla nobile abnegazione di cui

perchè scritta dal vostro prodittatore. — Pallavicino è da poche ore prodittatore, e quello che egli ha scritto è di sua competenza, e non può essere un atto di governo. Comunque sia, io domando che non vi moviate e vi assicuro che nessuno oserà portarvi molestia. — Mazzini e Garibaldi dopo questo incidente personale scambiarono poche altre parole sulle condizioni d'Italia, sulla necessità di compiere l'opera nazionale. Verso le 8 pomeridiane, l'antico triumviro si levò e, congedatosi, riprese la via di Napoli ».

« deste prova in queste difficili congiunture avete ben me-
« ritato della Patria. In nome di essa io vi ringrazio. Si-
« gnori! Luogotenente del vostro Dittatore, io confido in
« voi, eletta parte di questo generoso popolo; e voi confi-
« date in me. Continuate ad essere quali vi mostraste finora,
« solerti, operosi, disciplinati. Obbedite ai nostri capi, ed uni-
« tevi meco nel santo proposito di far rispettare le leggi
« dello Stato da ogni classe di cittadini; dai poveri e dai
« ricchi. Tutelando la proprietà, e mantenendo l'ordine, voi
« farete prosperare questa nobilissima provincia d'Italia; ma
« non dovete dimenticare che oggi la prosperità vostra è
« indissolubilmente legata col trionfo della Causa Nazionale.

« Viva Garibaldi! Viva il Re galantuomo! Viva l'Italia
« nostra! » —

Pochi giorni dopo la nomina del Pallavicino a Prodittatore, leggevasi nel giornale fiorentino, l'*Unità Italiana*, il seguente articolo di Giuseppe Montanelli:

« Ogni anima accesa d'affetti veramente italiani si ralle-
« grerà che Giorgio Pallavicino Trivulzio abbia finalmente
« acconsentito a pigliare il carico della Prodittatura napole-
« tana, offertagli dal liberatore del mezzogiorno.

« Pallavicino è uno di quei liberali i quali pongono al
« disopra d'ogni predilezione di forma politica e d'ogni su-
« perbiola di consorteria l'amore della patria, e il febbrile
« desiderio di vederla finalmente signora di sè e protetta
« dalle armi dei suoi figli tutti. Mirando a sì alta impresa,
« auspice la monarchia di Savoia, egli è partigiano d'ordini
« costituzionali e devoto a Vittorio Emanuele; si sarebbe
« fatto repubblicano, se solamente colla repubblica avesse
« creduto possibile affrancare il patrio terreno dalla domi-
« nazione forestiera, e riunire in un solo corpo le membra
« dell'Italia divisa.

« La religione italica gli costò quindici anni di catene
« nelle carceri di Spilberga; ma non usciva da cotesto sepolcro

« di vivi coll'anima monca ai robusti e santi sdegni solle-
« vatori di nazioni oppresse: non partecipò alle snervanti
« dottrine insegnate dall'illustre compagno suo di prigionia
« Silvio Pellico, e preferì alle facili mansuetudini manteni-
« trici di servitù il cruccio magnanimo preparatore di libertà.

« Visse assai tempo in Francia, famigliare a cospicui in-
« gegni francesi e italiani, e d'ogni parte del mondo accolti
« nella Metropoli dell'incivilimento europeo. Vincenzo Gio-
« berti negli ultimi anni della vita gli professò intrinsichezza.
« Dall'ultimo libro del filosofo subalpino egli attinse la spe-
« ranza d'unire gl'Italiani tutti nel nome di Vittorio Ema-
« nuele, e primo d'ogni altro alzò in Piemonte lo stendardo
« dell'emanuellismo unitario, quando gli uomini della parte
« costituzionale, compreso Cavour, chiamavano utopia il mi-
« rare al di là d'un regno dell'Alta Italia. — A preparare
« codesto svolgimento fondava la *Società Nazionale*, di cui
« restò presidente finchè il còmpito di quella non gli sem-
« brasse finito.

« Non faccendiere, e non cortigiano, Giorgio Pallavicino al
« venire dei tempi con indefesse cure e sacrifizi d'ogni ge-
« nere apparecchiati, fu lasciato in disparte, e si stimò ba-
« stevole ricompensa del venerando patriotta il dargli un
« canonicato di senatore. Non uscì dalla sua bocca querela,
« nè lo zelo in servire la patria gli venne meno; ma certo
« fu un bel momento per gli estimatori delle modeste citta-
« dine virtù, quando si seppe che appena redenta Napoli
« il generale Garibaldi lo chiamava a reggere l'Italia meri-
« dionale.

« Altrove mostrando quanto sia necessario mantenere
« l'alleanza del monarcato colla democrazia, di Vittorio Ema-
« nuele con Garibaldi, affinchè all'impresa nostra, pur troppo
« minacciata da pericoli immensi esteriori, non venga meno
« al didentro l'adesione dei timidi e l'entusiasmo degli au-
« daci, doppia condizione richiesta a compiere durevoli no-
« vità, Pallavicino farà, noi lo speriamo, eccellente opera di
« mediazione fra i temperati e gli ardenti della parte nazio-

« nale, legato ai primi per ragionamento, ai secondi per
« cuore.

« I Napoletani poi penseranno che il loro Prodittatore
« soffrì i quindici anni di Spilberga per avere schiuso l'animo
« all'idea dell'italica rigenerazione, quando un soffio di liete
« speranze partiva dal Mezzogiorno. — Pallavicino rappre-
« senta un'epoca memoranda, sopratutto per Napoli; un'epoca
« preparatrice lontana della presente, il troppo obbliato car-
« bonaresco VENTUNO ».

In una noterella del Pallavicino si legge quanto segue:

« 8 ottobre 1860. — Furono pubblicati i decreti seguenti:
« Annullamento dei poteri eccezionali conferiti ai governa-
« tori — Soppressione della segreteria di Stato — Plebiscito
« colla formola da me proposta ».

Il Pallavicino aveva presentito che non sarebbesi effettuato il plebiscito senza serie lotte contro coloro i quali, non volendo rinunciare alle loro fatali utopie repubblicane, attivamente e sordamente lavoravano intorno a Garibaldi per impedirlo. Giudicando utile di precipitare gli indugi, egli dunque, come si è visto sopra, faceva approvare dal Consiglio dei ministri, e subito pubblicare, il seguente decreto:

Art. 1. — Il popolo delle provincie continentali dell'Italia meridionale sarà convocato pel dì 21 del corrente mese di ottobre in comizii, per accettare o rigettare il seguente plebiscito:

« Il popolo vuole l'Italia una ed indivisibile, con Vittorio
« Emanuele, Re costituzionale, e suoi legittimi discendenti ».

Il voto sarà espresso per *sì* o per *no*, col mezzo di un bollettino stampato.

Art. 2. — Sono chiamati a dare il voto tutti i cittadini che abbiano compiuti gli anni ventuno, e si trovino nel pieno godimento dei loro diritti civili e politici.

Sono esclusi dal dare il voto tutti coloro i quali sono colpiti da condanne, sieno criminali, sieno correzionali, per imputazioni di frode, di furti, di bancarotta e di falsità.

Sono esclusi parimente coloro i quali per sentenza sono dichiarati falliti.

Art. 3. — Dal sindaco di ciascun Comune saranno formate le liste dei votanti, ai termini dell'articolo precedente, le quali verranno pubblicate ed affisse nei luoghi soliti pel giorno 17 ottobre.

I reclami avverso le dette liste saranno prodotti fra le 24 ore seguenti dinanzi al giudice di circondario, che deciderà inappellabilmente per tutto il dì 19 detto mese.

Art. 4. — I voti saranno dati e raccolti in ogni capoluogo di circondario, presso una giunta, composta dal giudice presidente e dai sindaci dei Comuni del circondario medesimo.

Si troveranno nei luoghi, destinati alla votazione, su di un apposito banco tre urne, una vuota nel mezzo, e due laterali, in una delle quali saranno preparati i bullettini col *sì*, e nell'altra quelli del *no*, perchè ciascun votante prenda quello che gli aggrada e lo deponga nell'urna vuota.

Art. 5. — Compiuta la votazione, la giunta circondariale, in seduta permanente, invierà immediatamente l'urna dei voti, chiusa ed assicurata, per mezzo del giudice, suo presidente, alla giunta provinciale.

Art. 6. — In ogni capoluogo di provincia vi sarà una giunta provinciale, composta dal Governatore presidente, dal Presidente e Procuratore Generale della Gran Corte criminale, e dal Presidente e Procuratore regio del Tribunale civile. Tale giunta, anche in seduta permanente, procederà allo scrutinio dei voti, raccolti nelle giunte circondariali, ed invierà immediatamente il lavoro, chiuso e suggellato, per mezzo di un agente municipale, o di altra persona di sua fiducia, al presidente della Corte Suprema di giustizia.

Art. 7. — Lo scrutinio generale de' voti sarà fatto dalla indicata Suprema Corte. Il presidente di essa annunzierà il

risultato del detto scrutinio generale da una tribuna, che verrà appositamente collocata nella piazza di S. Francesco da Paola.

Art. 8. — Per la città di Napoli la votazione si farà presso ciascuna delle dodici sezioni, nelle quali è divisa la capitale.

La giunta di ogni sezione sarà composta dal Giudice di circondario presidente, dall'eletto e da due decurioni, all'uopo delegati dal sindaco.

Saranno applicate per la città di Napoli tutte le regole stabilite per gli altri Comuni, in quanto alla formazione delle liste ed alla discussione dei reclami.

Art. 9. — Il ministro dell' Interno e Polizia è incaricato delle esecuzioni del presente decreto (1).

G. Pallavicino al conte di Cavour.

Napoli, 10 ottobre 1860.

— Fedele alla mia promessa, io m'adopro a tutt'uomo per mandare ad effetto il nostro programma: *Italia una* (e quindi indivisibile) collo scettro costituzionale di Casa Savoia. Questa formola mi fu dettata e dal mio sentire, e da una politica necessità. Mi sarebbe stato impossibile il far ingoiare a sette milioni d'Italiani la pillola amara d'una semplice annessione all'antica monarchia di Savoia. Ho motivo di credere che il risultamento del plebiscito sarà conforme ai nostri desiderii.

Ella dubitava ch'io potessi fare un miracolo. In sei giorni ne ho fatti quattro: soppressione della segreteria generale del Dittatore (opera del Bertani e compagnia), abolizione dei pieni poteri accordati ai governatori delle pro-

---

(1) Il decreto era firmato dal Prodittatore Giorgio Pallavicino, e dal Ministro dell'Interno e Polizia, Raffaele Conforti.

vincie, proibizione di qualsivoglia adunanza di colore politico, plebiscito. — Intanto il paese, testè agitatissimo, viene tranquillandosi: esso ha fiducia in un governo il quale si mostra onesto e forte.

In questo stato di cose, parmi che l'arrivo del Re, prima della votazione, sarebbe intempestivo ed anche pericoloso. Non deve dirsi dall'Europa che i regnicoli hanno votato sotto la pressione delle baionette piemontesi.

Tutti sanno che Garibaldi, a dritto o a torto, ha in uggia il ministro Farini; ed il ministro Farini è appunto l'uomo che il Re si sceglie a compagno nel suo viaggio. Non potrebbe Ella far sostituire al signor Farini o il Mamiani o il Cassinis, o qualsivoglia altro che non fosse antipatico al Dittatore? Oggi il lione è docile come un agnello: non irritiamolo. —

G. Pallavicino a sua figlia.

Napoli, 10 ottobre 1860.

— Benchè sopraffatto dal lavoro (ieri, per mancanza di tempo, dovetti pranzare alle 9 $^1/_2$ della sera), io sto bene, e posso dirti, con mia grande soddisfazione, che qui le cose procedono in modo soddisfacente. Il paese, testè agitatissimo, viene tranquillandosi, e la confidenza rinasce in questi cittadini, ai quali il mio nome è guarentigia di libertà e di ordine. In sei soli giorni, ho fatto ciò che molti non avrebbero fatto in sei mesi. Speriamo che la terribile *corvée* abbia a finire presto: lo desidero con tutto il cuore. —

Come già fu detto, il Prodittatore aveva creduto opportuno di sciogliere e vietare tutte le associazioni aventi uno scopo politico (1). Una di esse, l'*Associazione Nazionale*

(1) Vedi lettera del Pallavicino al conte di Cavour, in data 10 ottobre 1860.

Unitaria, era dunque stata costretta a sospendere le sue sedute, e presentava, nel giorno 11 ottobre, al generale Dittatore allora a Caserta, il seguente indirizzo:

« Generale Dittatore — L'*Associazione Nazionale Unitaria* che s'ebbe da voi parole tanto amorevoli per mezzo « del suo comitato direttore, oggidì a voi dimanda la sua « sentenza di vita o di morte. E la vostra parola le sarà « legge. Il signor Prodittatore dichiara sciolte tutte le as- « sociazioni politiche, mentre la discussione è più che mai « necessaria e la nostra è unica in Napoli. — I signori « Mattia Valentini, Nicola La Capra, Francesco Marozzi, « sono incaricati di porgervi la nostra preghiera in nome « della libertà. — In ogni caso credete ai sensi della nostra « devozione. —

« Pel comitato direttivo: G. Ricciardi — G. Libertini. « — I segretari: Michele de Meo — Raffaele Colucci — « Nicola La Capra ».

Il Dittatore accolse benignamente la deputazione che gli aveva presentato l'indirizzo e scrisse di suo pugno la risposta seguente:

« Questa associazione deve continuare essendo sotto la « mia speciale garanzia. — G. Garibaldi ».

Il Pallavicino, come si vede, camminava per una via piena di ostacoli, e molti ne doveva ancora superare prima di raggiungere la meta.

Intanto gli oppositori del plebiscito, i quali volevano che innanzi tutto si convocasse un'assemblea, che stabilisse le condizioni dell'annessione, indispettiti del frettoloso procedere del Prodittatore, raddoppiavano il loro lavoro intorno al generale Garibaldi.

« Il Consiglio dei ministri della Prodittatura (così il Ca- « ranti a pagina 34 del suo opuscolo sul plebiscito delle « provincie napoletane) si componeva del Conforti, che te- « neva i portafogli dell'Interno e della Polizia; del gene- « rale Cosenz, ministro della Guerra, ma che, quasi sempre « assente per dirigere attivamente una parte delle operazioni

« della guerra, facevasi rappresentare dal colonnello Zam-
« beccari; del Crispi, ministro degli Affari Esteri, del ba-
« rone Coppola, per le Finanze, dello Scura, per la Grazia
« e Giustizia; del Giura pei Lavori Pubblici, e del conte
« Anguissola per la Marina. Il De-Sanctis, stato nominato
« ministro della Pubblica Istruzione, essendosi trovato quasi
« sempre assente, prese poca o niuna parte a quegli avve-
« nimenti. Se se ne eccettua il Crispi, gli altri tutti anda-
« vano all'unissono col Prodittatore (1) ». Dopo aver parlato di quella turba di tribuni, gonfi di parole e vuoti di pratici concetti, che non mancano mai di mettersi in evidenza nei momenti agitati, e che anche allora ampollosamente rumoreggiavano in pro dell'assemblea, il Caranti soggiunge: « Essi
« erano già riusciti a far decretare che in Sicilia, ove era
« Prodittatore il Mordini, si fosse convocata un'Assemblea
« per il 4 corrente. Quindi avevano acquistato un argomento
« di più onde insistere che del pari si operasse in Napoli...
« Perciò il giorno 11 il Pallavicino fu invitato a recarsi a
« Caserta per conferire col Dittatore su tale argomento ».

Ecco la narrazione, fatta dallo stesso Pallavicino, di quel-l'importantissimo colloquio:

— « 12 ottobre — Iersera fui chiamato a Caserta dal
« generale. Erano presenti: Crispi, il ministro dell'Interno
« di Sicilia, Cattaneo ed uno sconosciuto. Si parlò dell
« necessità di mettere d'accordo Sicilia e Napoli circa l
« condotta politica da tenersi per effettuare l'unificazion
« d'Italia. Io dissi: — Poichè in Sicilia fu già pubblicato
« decreto per la convocazione di un'Assemblea ai 4 di n
« vembre, si convochi quest'assemblea, ma *col solo scopo*
« decretare il plebiscito colla formola (intorno alla qua
« non v'ha dissenso) adottata in Napoli. Fatto ciò, l'assembl
« si sciolga, abbia luogo il plebiscito ed ecco fatta l'anne-

---

(1) Anche il Crispi, dapprima, nel Consiglio dei ministri, aveva aderito alla formola del plebiscito proposta dal Pallavicino, ma pochi giorni dopo cambiò pensiero dichiarandosi per l'assemblea.

« sione. Quanto ai bisogni sì di Napoli che di Sicilia, prov-
« vederà il Parlamento Italiano, in cui avranno seggio Na-
« poletani e Siciliani, i quali pel loro numero, non possono
« temere di essere soprafatti dai rappresentanti dell'altre
« provincie. Ciò che maggiormente importa in questo mo-
« mento, è il rimuovere ogni causa di discordia, che di leg-
« gieri potrebbe degenerare in una guerra civile... — Cat-
« taneo e Crispi si studiarono coi loro sofismi di distruggere
« l'effetto delle mie parole; e siccome il generale mostrò
« qualche diffidenza a mio riguardo accusandomi di tendenze
« cavouriane, e mi offese nel più vivo dell'animo, facendomi
« un enfatico elogio del Crispi, come dell'uomo necessario,
« dell'uomo che più d'ogni altro gli era stato utile nelle
« congiunture presenti, così stomacato ed irritatissimo, io
« diedi le mie dimissioni, e me ne tornai a Napoli... »

Quando il Pallavicino giunse in quella città era notte avanzata; nondimeno molte persone che avevano saputo della gita a Caserta, e ne avevano presentito la cagione, lo aspettavano per conoscerne il risultato. Appena lo conobbero, andarono per la città narrando l'accaduto, « e (come dice il « Caranti a pag. 36 del già citato suo opuscolo), in un « batter d'occhio tutte le vie di Napoli e caffè rigurgitavano « di popolo che discuteva sul da farsi. E in quella notte fu « organizzata la celebre dimostrazione dei *sì*. La formola del plebiscito decretata da Pallavicino costituiva una domanda. Stabilissi di rispondervi in anticipazione e far così intendere la generale disapprovazione alla riunione di quell'assemblea tanto disapprovata e paventata dal Pallavicino. Infatti, il domani mattina pareva che per un incanto in Napoli fossevi stata una grande nevicata di *sì*. Essi stavano affissi su tutte le porte, le finestre, le mura delle case, sulle vetture, sui cappelli degli uomini, sui loro abiti, sui vestiti delle donne, nelle vetrine dei negozi, nei poetici tempietti degli acquaiuoli. Ovunque vi foste rivolto, dappertutto avreste trovato un *sì* con cui quella nobile popolazione sanzionava il dogma dell'unità nazionale. —

« Il 12 mattina, assai per tempo, il Prodittatore fattomi
« chiamare, mi consegnò la sua dimissione in iscritto da
« far pervenire al Dittatore, alla quale senza esitanza ag-
« giunsi la mia e l'inviai ([1]). Tutta la popolazione di Na-
« poli stava riversata nelle vie, visibilmente agitata, e molti
« e numerosi capannelli s'andavano qua e là ingrossando
« innanzi al palazzo della Foresteria, residenza della Pro-
« dittatura ».

In quel mentre giungeva al Pallavicino la seguente lettera del Cattaneo ([2]):

« Il Generale viene in Napoli. A mezzodì adunerà i mi-
« nistri nel palazzo d'Angri; e mi ha pregato di farvi sa-
« pere con parola d'amico che spera vi vorrete essere anche
« voi perchè si tratta della patria.

« Se voi giudicate tanto funesto a Napoli ciò che rico-
« noscete provvido in Sicilia ([3]), mi sia lecito dirvi che non
« seguite un principio.

« Vi ricorderete che domenica in casa vostra il primo
« ministro Conforti fu d'un parere e votò nel parere op-
« posto lunedì. Tali sono gli uomini che lasciarono senza
« cartucce in faccia al nemico i nostri figli e che negano
« al Dittatore ottantamila franchi per fucili comprati e ri-
« cevuti.

« Non vi può essere dualità tra il plebiscito e l'Assem-
« blea tutrice che deve giustificarlo e sollevarlo sopra l'in-
« forme squittinio di Nizza. Non vi può essere dualità tra
« gli uomini che il popolo manda all'Assemblea locale e gli
« uomini, quasi certamente gli stessi, ch'esso manda al Par-
« lamento nazionale. Non si vedono mai siffatte *funeste*
« dualità nelle assemblee svizzere e americane che sono pure
« rivestite di poteri sovrani. È un sogno e non è vostro.

---

(1) Il Caranti era segretario del Prodittatore.

(2) La risposta del Pallavicino non fu ritrovata.

(3) Il Pallavicino non aveva mai riconosciuta *provvida* l'Assemblea in Sicilia, e non l'ammetteva che condizionata; a quella di Napoli era assolutamente contrario.

« Io credo alla necessità di assemblee permanenti nella « duplice mira della concordia e del progresso. Si tratta « d'affratellare i popoli d'Italia e non di sopprimerli. La « dualità vera e funesta è tra il guerriero virtuoso e gli « uomini che vi hanno detto d'aver pronto il cuore anche « alla guerra civile (1). Da qual parte scrivete voi il vostro « nome? Un ministero Garibaldi è l'unica salute ».

In quel giorno (12 ottobre) Garibaldi non venne a Napoli, come si era annunciato, trattenuto fuori dalle operazioni di guerra. Si radunò nondimeno il Consiglio dei ministri e deliberò di dimettersi, approvando generalmente l'operato del Prodittatore.

G. Pallavicino a G. Garibaldi (2).

Io non mi lascio aggirare dai cavouriani — ma voi, mio buon amico, aggirato dal Mazzini, dal C. e dal C. diffidaste di me ed aveste torto. Venuto al potere quando il paese, minacciato dall'anarchia, invocava un governo onesto e forte, io feci in pochi giorni ciò che altri non avrebbe fatto in parecchi mesi: e posso credere con qualche fondamento di aver dato al paese il governo ch'egli desiderava, e la fiducia rinasceva in queste provincie. — Ciò non piacque a C. e consorti. Essi si collegarono per rovesciare l'edificio d'unificazione che io stava innalzando, assistito da un ministro verso il quale vi mostraste ingiusto: ve lo proverò più tardi... Chi non vuole gli effetti, non dee volere le cause. Un'As-

---

(1) Qui il dottore Cattaneo esagerava alquanto, poichè nessuno, parlando col Pallavicino, si era mai dichiarato *pronto alla guerra civile*.

(2) Questa lettera non porta data. È evidente però che fu o quella medesima affidata al Caranti il 12 ottobre, nella quale il Pallavicino dava per iscritto le sue dimissioni, o che fu scritta poco dopo.

semblea siciliana in Palermo ed un'Assemblea napoletana in Napoli, sono i mezzi scelti dal C. all'intento di risvegliare gli spiriti municipali delle due provincie, e di creare un'opposizione al Parlamento nazionale. Quindi la discordia nel nostro campo, quindi, forse, la guerra civile, quindi una bella occasione d'innalzare in Italia un'altra bandiera — la bandiera mazziniana...

Quanto a me, ho la coscienza d'aver fatto il debito mio e verso il Dittatore e verso il Re, e verso l'Italia. Però mi ritiro colla fronte alta, guardando in viso tutti i miei nemici. Del nostro politico dissenso io provo dolore, ma non rimorso: io non ci ho colpa. Ond'è che dal vostro giudizio, o Giuseppe Garibaldi, appello al giudizio della storia. Quanto ai sentimenti che provo per la vostra persona, voi li conoscete: tali sentimenti sono invariabili.

In mezzo alle crescenti dimostrazioni popolari, la Guardia Nazionale, accorsa sotto le armi, dichiarava anch'essa la sua adesione alle idee del Pallavicino, e rivolgeva, per mezzo dei suoi superiori, il seguente indirizzo al Dittatore:

« Illustre generale Dittatore, — La Guardia Nazionale è « gravemente commossa nel vedere il paese in preda ad « una nuova ed impensata agitazione, che minaccia l'ordine « e la tranquillità pubblica.

« Il plebiscito da Lei con tanta previdenza decretato « aveva rallegrato tutti i nostri cuori; il Prodittatore in cui « Ella, o Eroe, aveva riposto la sua fiducia seppe guada- « gnarsi la somma stima, ed immenso affetto di tutta la po- « polazione, col togliere ogni abuso, ogni disordine, con tanti « benefici provvedimenti.

« Ora con gravissimo dolore, con infinita costernazione « dell'animo, si sente che una legge tanto provvida e tanto « desiderata, perchè affrettava il supremo dei nostri desi- « derii, facendoci prontamente proclamare a nostro Re Vit-

ɔrio Emanuele; che questa legge debba essere abrogata che il Prodittatore da Lei scelto, da noi tanto amato, ebba esserci tolto.

Dittatore dell'Italia Meridionale: la Guardia Nazionale ede con cordoglio che la tranquillità, che com'è di suo overe, ha conservata con grandi sacrifizi, ch'è sempre ronta a ripetere, sia gravemente minacciata.

La Guardia Nazionale rivolgendosi all'idolatrato Giueppe Garibaldi lo supplica perchè l'opera delle sue mani imanga intatta, perchè la tranquillità che già regnava in uesto paese ci sia mantenuta, perchè a noi ed a tutta talia sia evitata la grande sventura che ci minaccia e che oi siamo decisi allontanare con ogni mezzo. — I generali comandanti la Guardia Nazionale della città e provincia i Napoli: De Sauget — marchese O. Tupputi. — Napoli, 2 ottobre 1860 ». —

'n altro indirizzo circolava per la città a migliaia di e, coprendosi di numerose firme di militi e cittadini. lo:

Generale Dittatore! — Voi avete salvo il Paese dalla ınnide de' Borboni col prestigio del vostro nome, e con llo del Re Galantuomo, carissimi a questi popoli itai. Voi, dopo ciò, ci avete salvi dall'anarchia in cui erao caduti, dandoci a Prodittatore un illustre e forte ttere italiano, Giorgio Pallavicino Trivulzio. Egli in i giorni ricomponeva la sgominata macchina dello Stato, confidenza rinacque nell'animo di ogni buono. Il Paese asi superbo di essere governato da Giuseppe Garie dal Pallavicino. Ora ricade in sgomento in udire questi avesse rassegnato i suoi poteri. Generale Ditnon vogliate distruggere tanto beneficio e tanta del vostro nome, ora che siamo per vedere la faccia ıta del nostro Re. Deh! non togliete le redini del

« governo dalle mani onorate ed espertissime, a cui testè le
« fidaste, e la Patria ve ne saprà grado come di novella
« vittoria riportata sopra i suoi nemici ».

La mattina del 13 ottobre Garibaldi venne a Napoli, dove fu accolto con applausi al suo nome, a Vittorio Emanuele e a Pallavicino, ma ebbe anche a sentire delle grida di *morte* e di *abbasso* ai fautori dell'Assemblea mentre si avviava verso il palazzo della Foresteria. Giunto colà, e mostratosi al balcone, arringò il popolo, terminando il suo dire colle parole seguenti, che furono accolte da entusiastiche acclamazioni:

« Ho inteso che qualcuno ha gridato *morte:* gl'Italiani
« debbono vivere per fare l'Italia. Siamo concordi. Da qui
« a pochi giorni verrà il Re nostro Vittorio Emanuele. Mo-
« striamoci degni degli alti destini, che la Provvidenza ha
« serbato all'Italia! ».

Ecco gli appunti presi dal Pallavicino sui fatti di quella burrascosa giornata:

« 13 ottobre. — Deputazione della provincia di Teramo.
« — Il Dittatore parla al popolo, quindi mi chiama al pa-
« lazzo d'Angri, dove in compagnia del Conforti, combatto
« nuovamente gli argomenti di Crispi, di Cattaneo e di Sa-
« liceti in favore di un'assemblea. Garibaldi costretto dal-
« l'opinione pubblica, decide in mio favore, e Crispi esce
« dal ministero. — Gioia universale!... »

Ricorriamo all'opuscolo del Caranti per descrivere con maggiori particolari ciò che accadde in quel giorno al palazzo d'Angri [1]:

« Giunti al palazzo d'Angri, in sul principio si discusse
« con calma temperanza. Poscia, mano mano riscaldati gli

---

(1) Vedi pagina 42 del citato opuscolo.

« spiriti, ricominciò aspra e violenta battaglia. V'erano quelli
« dell'altra volta [1], più Libertini, credo, e alcuni altri. Il
« generale continuava a propendere per l' Assemblea, e il
« Pallavicino, alfine stanco di questo affannoso e inutile di-
« battersi, erasi alzato per ritirarsi, quando sopraggiunse il
« generale Türr, allora comandante della città e piazza di
« Napoli, carico oltremodo di copie dell' indirizzo testè ri-
« portato, e segnato da molte migliaia di firme [2]. Lo pre-
« sentò al Garibaldi, a nome della Guardia Nazionale che di
« ciò gli aveva dato incarico, ed egli, rientrato in sè, stette
« per un istante profondamente concentrato, poi ripresa
« quella ilare serenità che rendeva altamente simpatica la
« sua fisonomia, quando stava per prendere una qualche de-
« cisiva risoluzione, disse: — Se questo è il desiderio del
« popolo napoletano, esso sia soddisfatto. Niuno meglio di
« noi è pronto a chinare la fronte innanzi ad un' autorità
« così solenne. Pallavicino, ritornate ai vostri lavori e pro-
« seguite a circondarvi della stima e dell' affetto di questo
« popolo, che oggi vi ha dato un così nobile attestato di
« devozione. — La questione era risoluta, e a seconda dei
« sacri interessi della patria unità. Risaputosi ciò in un lampo
« dalla città diè motivo a pubbliche ed entusiastiche mani-
« festazioni di gioia... »

Il Crispi, nel giorno stesso, si ritirò colla seguente lettera diretta al Prodittatore:

« Dopo gli ultimi casi a voi ben noti essendo incompatibile
« la mia presenza in un ministero del quale siete il capo,
« vengo col presente a rassegnarvi la mia dimissione di se-
« gretario di Stato degli Affari Esteri » [3]. —

---

(1) Cioè i presenti alla riunione dell'11 ottobre a Caserta.

(2) Vedi pag. 631.

(3) Il Pallavicino, pochi giorni dopo, era chiamato a surrogare il Crispi, ed assumeva ai 17 di ottobre il portafoglio degli Affari Esteri.

G. Pallavicino alla sorella Teresa Belgiojoso.

Napoli, 14 ottobre 1860.

— Le infinite occupazioni, e le incessanti lotte di questi giorni, non mi hanno fatto dimenticare che domani si festeggia Santa Teresa. Io ti mando in questa fausta congiuntura voti sinceri e baci affettuosissimi in nome mio e d'Anna.

Qui tutto procede in modo soddisfacente.· In pochi giorni, con alcune misure opportune ed energiche, io aveva mutato l'aspetto delle cose, e la fiducia rinasceva in questa provincia. Quando ad un tratto nacque un politico dissenso fra me e il Dittatore; ed io mi vidi costretto a dare le mie dimissioni. A questa nuova la città si commosse; si fecero popolari dimostrazioni, e l' opinione pubblica m' impose al Dittatore, il quale per un istante mi aveva sagrificato, senza saperlo, al partito mazziniano. Crispi, il campione di questo partito, ebbe ad uscire dal ministero; ed il suo alleato, Carlo Cattaneo, che io amava e stimava, fece in questa circostanza una pessima figura. Eccomi di nuovo al potere e più forte di prima. Si aspetta il Re fra pochi giorni. Spero quindi di poterti abbracciare fra breve. —

Nel giorno medesimo il Pallavicino prendeva i seguenti appunti:

« 14 ottobre 1860. — Deputazione di Benevento. — Di-
« mostrazione della Guardia Nazionale che applaude alla mia
« politica. — Dimostrazione e deputazione popolare in ordine
« a S. Elmo [1]. — Deputazione degli Abruzzi per confor-
« tarmi a proseguire nella via in cui mi sono posto ».

---

(1) L'*Opinione nazionale*, giornale di Napoli, in data del 17 ottobre, così narrava il fatto:

« Ieri l'altro parecchi incominciarono a gridare sotto il palazzo

G. Musio [1] *a G. Pallavicino.*

Torino, 14 ottobre 1860.

— Io restai profondamente addolorato allorchè udii le lifficoltà in cui versava Napoli. Tutto io sperava dal senno e atriottismo di Lei, ma la riuscita era così ardua ed i peicoli così gravi, che un amico di Lei e d'Italia non poteva meno di sentirne somma perturbazione. Ma i primi di Lei tti sono stati raggi di sole in cielo che torna sereno, e gli ltimi sono arra di serenità, che non può più essere turbata. 'utti ora applaudono a Lei: anche i diari meno benevoli anno mutato stile o per giustizia o per verecondia: i di Lei neriti sono nell'ammirazione d'Italia e d'Europa. Onde Ella leve permettere che siano anche in bocca mia, alla quale passano dal mio cuore.

Sento che qualche uomo meno stimato continua in alto offizio: se ciò è vero, non dubito che Ella si circonderà meglio, e continuerà con senno e con coraggio la sua grande opera di fiducia e di concordia. —

Ecco il proclama col quale il Pallavicino ringraziò la Guardia Nazionale di Napoli, che gli aveva dato così calde testimonianze di simpatia e di stima:

« Signori uffiziali e militi della Guardia Nazionale,

« Ieri tutto commosso per l'affettuosa dimostrazione, onde « vi piacque onorarmi, non seppi esprimervi con parole la

---

« del Prodittatore Pallavicino che volevano abbattuti i castelli. « L'egregio uomo, fattosi al balcone, disse nobili ed eloquenti pa« role che ebbero il potere di sperdere i gridatori ».

(1) Il conte Musio, senatore del Regno, era un distinto magistrato, ed un ottimo patriotta.

« gratitudine che sento vivissima nel profondo dell'anima. Io « vi ringrazio, Cittadini, della prova di stima e d'affetto di « cui mi foste cortesi; e vi assicuro che il vostro plauso mi « sarà sprone a seguire animosamente in quella via che deve « condurci alla meta de' nostri desiderii. Noi vogliamo una « patria armata e forte; noi vogliamo l'Italia una ed indi« visibile — e noi l'avremo!

« Ora cessino le popolari dimostrazioni, le quali, se con« tinuassero, sarebbero inopportune ed anche pericolose. « Calma ed ordine. Che se individui, o sètte, si ardissero a « turbar l'ordine, io, da voi spalleggiato, saprei imbrigliare « e punire i felloni, essendo fellonia l'agitare e il dividere « il paese, quando i cittadini sono chiamati a votare l'uni« ficazione d'Italia.

« Signori uffiziali e militi della Guardia Nazionale! Conti« nuate ad aver fiducia in me: io sento di meritarla, e di « meritar quella del Dittatore, che volle temporaneamente « affidarmi le sorti di queste nobili provincie. Ancora pochi « giorni, e l'Italia sarà in gran parte del popolo italiano. « Ecco dunque, o signori, l'opera nostra felicemente iniziata « e proseguita: al tempo il terminarla.

« Intanto mi piace ripetervi le parole del Dittatore: *Morte « a nessuno e viva l'Italia!*

« Napoli, 15 ottobre 1860.

« Il Prodittatore Giorgio Pallavicino Trivulzio ».

Garibaldi, volendo affermare le sue intenzioni, pubblicava da Sant'Angelo, in data 15 ottobre 1860, il seguente decreto:

« Le Due Sicilie — che al sangue italiano devono il loro « riscatto e che mi elessero liberamente a Dittatore — fanno « parte integrante dell'Italia una e indivisibile — con suo « Re costituzionale Vittorio Emanuele ed i suoi discendenti.

« Io deporrò nelle mani del Re — al suo arrivo — la dit-
« tatura conferitami dalla Nazione.

« I Prodittatori sono incaricati dell'esecuzione del presente
« decreto ».

Nel giorno seguente (16 ottobre) il Pallavicino seppe in tempo che si preparava una dimostrazione in senso mazziniano. Con savie misure egli la prevenne, e mostrò così che signoreggiava veramente la situazione.

L. Belgiojoso a G. Pallavicino.

Castel S. Giovanni, 17 ottobre 1860.

— La tua dimissione dalla carica di Prodittatore è stata mal sentita al punto di ritenerla una sciagura. Per buona sorte dal giornale successivo si seppe che tu rimanevi al posto, per cui tutti si rallegravano come di una grande fortuna per la nostra Italia. Da ciò vedrai che il paese ha tutta la confidenza in te, giacchè i tuoi primi atti hanno assicurato tutti i benpensanti che la tua politica è tutt'altro che quella da alcuni spacciata. Per verità, la tua dimissione fu per me e per noi tutti un colpo di fulmine come la pace di Villafranca. Diffatti un disaccordo tra Pallavicino e Garibaldi non poteva sussistere se non quando o l' uno o l'altro avessero a defezionare dalla bandiera italiana, e tu stesso ne sarai persuaso, giacchè chi sostiene la bandiera italiana deve propugnare la causa dell'unità italiana. Io sono oltremodo contento che Garibaldi non abbia accettato la tua dimissione e che abbia allontanato il Crispi. Viva dunque Garibaldi, viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele, viva finalmente il mio caro Giorgio! —

Il signor Dégousée a G. Pallavicino.

Paris, 19 octobre 1860.

— Nous avons été heureux d'apprendre que le héros de l'Italie vous avait appelé comme Prodictateur, et nous avons suivi avec un vif intérêt les nombreuses péripéties qui ont succédé. Je vous félicite bien sincèrement de la fermeté que vous avez montrée et qui a fini par triompher: il était dû au successeur et continuateur des idées de Manin d'être le trait d'union entre l'homme de cœur et l'homme de tête qui doivent consolider l'avenir de l'Italie. — Vous avez bien mérité de votre belle patrie, et je n'en attendais pas moins d'un homme qui a tant souffert pour elle. —

G. La Farina a G. Pallavicino.

Torino, 21 ottobre 1860.

— Qualunque sia il suo mutamento di opinione e di affetto al mio riguardo, mutamento che io nella mia coscienza non credo giustificato, io non ho cessato giammai di professarle quel rispetto che si deve alla sua vita intemerata, e a quanto Ella ha fatto e sofferto per la causa italiana. Non dovrà quindi maravigliarsi se, avendo Ella aggiunto un'altra bella pagina alla sua biografia, io mi creda in dovere di fargliene le mie più sincere congratulazioni. Commosso profondamente dalla narrazione dei casi di Napoli, io soddisfo ad un imperioso bisogno del mio cuore, manifestandole la gioia che ho provata nel vederla acquistare nuovi titoli alla benemerenza della patria comune. —

Il municipio di Napoli, volendo che il Pallavicino, potesse prender parte alla solenne votazione del plebiscito, che do-

veva aver luogo il 21 ottobre, e per dargli in pari tempo una testimonianza della gratitudine ed alta stima della città verso di lui, deliberò all'unanimità di offrirgli la cittadinanza napoletana, che egli accettò colla seguente lettera:

« Onorevolissimo signor Sindaco,

« Accetto con viva gratitudine l'alto onore che mi venne
« offerto dal municipio di Napoli, e gliene porgo sentiti rin-
« graziamenti. Cittadino napoletano, io avrò un nuovo mo-
« tivo di amare questa città e questo popolo, a cui natura
« fu larga di tutti i suoi doni. Sì, io amo Napoli: e chi
« non amerebbe il più bel fiore dell'italico giardino? Io l'amo
« quasi fosse la mia terra natale; e faccio voti perchè le
« circostanze mi permettano di passare fra voi, diletti cit-
« tadini, quest'ultima parte dell'agitata mia vita ».

G. Pallavicino a sua figlia.

Napoli, 22 ottobre 1860.

— Ieri fu pel padre tuo un bellissimo giorno. Dichiarato da questo municipio cittadino di Napoli, andai a deporre il mio voto nell'urna, accompagnato dalla guardia nazionale e da gran calca di popolo plaudente al Prodittatore. Fu per me un vero trionfo al quale mancava, per essere compiuto, la tua cara presenza.

Io continuo a star bene, ed aspetto con impazienza l'istante di rinunciare alla vita pubblica... —

Ecco come l'*Opinione Nazionale* narrava, nel suo numero del 22 ottobre 1860, alcuni particolari del plebiscito:

« Ieri fu giorno di festa pel popolo napoletano, giorno che
« sarà ricordato lungamente con affetto e commozione da
« quanti hanno in pregio l'avvenire d'Italia.

« Napoli in questo giorno ha dato prova di un senno ci-
« vile e di un affetto alla causa nazionale da non esser se-
« conda a nessuna città della penisola. È stata una festa
« solenne e sublime. Dall'alba il popolo con bande, corone,
« nastri, accorreva a' comizii; la moltitudine era così grande
« che non ci era modo di poter pervenire all'urna. Di tutte
« le classi della società, ricchi, poveri, popolani, preti, mo-
« naci, soldati, erano accorsi a porre nell'urna il voto. Fu
« bello in parecchi quartieri della città il vedere vecchi ca-
« denti che non mancavano alla chiamata. A San Lorenzo, un
« prete che aveva varcato i novant'anni, veniva sorretto da
« un suo nipote, e preso un *sì* lo deponeva nell'urna di-
« cendo agli astanti: *Ringrazio la Provvidenza che mi ha*
« *fatto vedere questo giorno!...*

« Già è noto che pochissimi sono i voti negativi; una im-
« mensa maggioranza vuole l'unità d'Italia con Vittorio Ema-
« nuele... »

Il 24 ottobre il conte di Cavour inviava al Pallavicino il seguente telegramma:

« L'Italia esulta pel splendido risultato del plebiscito che
« al suo senno, alla sua fermezza ed al suo patriottismo è
« in gran parte dovuto. Ella si è acquistato così nuovi e
« gloriosi titoli alla riconoscenza della nazione ».

E il medesimo giorno il ministro Farini gli scriveva quanto segue, da Venafro, dov'era il quartier generale del Re:

« La ringrazio nuovamente, in nome di S. M. il Re, degli
« ordini che le è piaciuto dare per assicurare una pronta e
« regolare corrispondenza fra Napoli ed il quartier generale
« di Sua Maestà. Se le occorresse, egregio signore, di ser-
« virsi di una cifra, ne ho dato una a Casalis che la met-
« terà a sua disposizione.

« A Isernia, a Castel di Sangro, ed in altri paesi circon-
« vicini, sono accaduti fatti orribili di reazione. Abbiamo
« potuto avere in mano alcuni de' capi: due furono ieri l'altro

« fucilati in Castel di Sangro per sentenza di un Consiglio « di guerra: altri d'Isernia sono carcerati. Un conte Raffaele « Gaetani dei Duchi di Laurenzana è in questi dintorni il « più ardente fautore della reazione: pare che esso abbia in « Napoli pratiche assidue. Segnalai ieri per telegrafo al mi- « nistro Conforti uno de' suoi corrispondenti.

« Nello attestarle, egregio signore, la soddisfazione di Sua « Maestà il Re pegli accorti ed insigni servigi che Ella rende « alla causa della unità e libertà dell'Italia, mi è caro ed « onorevole il dichiararmi con sincera osservanza devotis- « simo servitore — ».

Ecco in qual modo ebbe luogo, nel giorno 25 ottobre, l'incontro di Garibaldi con Vittorio Emanuele, secondo ci venne narrato da un testimone al fatto: « Il Re era a ca- « vallo, andando da Teano a Sessa, e seguito dal suo Stato « Maggiore, quando incontrò Garibaldi che veniva da Calvi. « Il generale, che era anch'egli a cavallo, salutando Vittorio « Emanuele gridò: — Viva il Re d'Italia! — ed il Re, « stendendogli affettuosamente la destra, gli rispose: — Ge- « nerale, ora non ci divideremo più. — L'esercito piemon- « tese ed i volontari garibaldini gridavano concordi: — Viva « Vittorio Emanuele, re d'Italia, viva Garibaldi! — Il cielo « era sereno e ridentissimo, siccome è il cielo dell'Italia me- « ridionale ne' giorni d'autunno. Il gran Re italiano proseguì « la sua via tenendo per lungo spazio di tempo stretta la « destra del generale, ed a quello spettacolo commovente e « nuovo s'apriva l'animo di tutti a speranze lietissime. In « quello accordo del Re-galantuomo con l'illustre guerriero, « della sovranità col figliuolo del popolo, ognuno vedeva la « concordia delle diverse provincie, de' diversi partiti ita- « liani, della democrazia con la sovranità... » [1].

---

(1) Dal giornale l'*Opinione Nazionale* del 30 ottobre 1860.

G. Pallavicino a sua figlia.

Napoli, 29 ottobre 1860.

— ... Intanto, benchè stanchissimo e talvolta prostrato per l'eccessivo lavoro, io continuo a star bene, ed aspetto con viva impazienza il Re nostro, il quale dovrebbe giungere qui sul finire della corrente settimana, se vere sono le voci che corrono su questo proposito. All'arrivo del Re in Napoli, Garibaldi deporrà la dittatura, ed io potrò tornarmene agli ozi beati di Genestrello e di San Fiorano, accompagnato, lo spero, dalle benedizioni di questo bravo popolo. Intanto si combatte e sotto Capua, e sulle sponde del Garigliano. Ogni giorno il telegrafo ci annunzia qualche fatto glorioso per le nostre armi. Possiamo quindi sperare di veder presto finita questa guerra fratricida. Abbiamo bisogno, abbiamo necessità di far presto... Si crede l'Italia fatta, ed è appunto adesso che incominciano per noi i pericoli supremi!... —

G. Garibaldi a G. Pallavicino.

Caserta, 30 ottobre 1860.

— Oggi stesso, avendo deposto i miei poteri nelle mani del Re, v'invito a voler dipendere da Sua Maestà per tutti gli atti del governo, che ebbi l'onore di dilegarvi.

Colgo quest'occasione per ringraziarvi dello zelo e della devozione con cui avete adempiuto a così importante uffizio. Colla vostra intelligenza e coll'opera vostra mi avete facilitato, in queste provincie, l'assunto lavoro dell'unificazione nazionale. È a voi dovuta la più parte di questo lavoro e vi assicuro che io ne serberò memoria fino negli ultimi anni della mia vita. —

Nel giorno 31 ottobre, al largo di San Francesco da Paola, in Napoli, in presenza del generale Garibaldi, del Pallavicino

e di un gran numero di militi e cittadini, furono solennemente benedette le bandiere della Legione ungherese. Suonavano le bande piemontese e della Guardia Nazionale; gli Ungheresi gridavano: « Viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele, viva Garibaldi! » ed il popolo tutto rispondeva: « Viva l'Ungheria! « Era una scena bellissima e commovente. Quindi Garibaldi, fattosi al balcone della Foresteria, profferiva le seguenti parole:

« Il principio che da tanti secoli i popoli han vagheggiato
« è la nazionalità. Oggi queste aspirazioni addiventeranno
« un fatto; i popoli si riconosceranno fratelli. Ma da secoli
« si fa opposizione a questa idea; ed oggi in Italia il papato
« è quello che si oppone alla nostra ricostituzione. Io sono
« eminentemente cristiano, dappoichè sono convinto che la
« religione di Cristo sia la sola vera, avendo il Salvatore
« rotto i ceppi agli schiavi. Ma il papa operando in questa
« guisa, facendo la guerra alla libertà ed alla ricostituzione
« italiana, il papa non opera da cristiano... ». E concludeva dicendo: « Viva Vittorio Emanuele, nostro Re! » —

A compimento di quanto sopra, ecco un discorsetto, trovato fra le carte del Pallavicino, e scritto di suo pugno, che si suppone essere stato da lui profferito ad un pranzo, dato in onore degli ufficiali ungheresi, nel giorno stesso della benedizione delle loro bandiere:

« Al trionfo del santo principio della nazionalità; alla fra-
« tellanza dei due popoli — ungherese ed italiano. Finora
« compagni nel martirio, è tempo che lo sieno anche nella
« gloria. Faccia Iddio che le bandiere, oggi benedette in
« Napoli, possano tra breve sventolare, vittoriose, nell'antica
« Buda, salutate con amore e con rispetto da tutto il mondo
« civile.

« Viva il generale Türr, l'amico ed il campione d'Italia!
« Vivano i suoi degni fratelli d'arme! Viva l'Ungheria degli
« Ungheresi! »

Nel 1° di novembre il Pallavicino faceva la seguente annotazione:

« — Risultamento approssimativo del plebiscito: 1,330,000
« favorevoli; e 10,000 all'incirca contrari. Sarà pubblicato
« sabato. Intanto la reazione si manifesta minacciosa su vari
« punti del regno, e quel ch'è peggio, alle spalle del nostro
« esercito. Tutte queste mosse sono evidentemente il risultato
« de' concerti presi fra Gaeta, Roma e Vienna. V'ha dunque
« un piano di reazione sopra una vastissima scala, che bi-
« sogna sventare ad ogni costo. Si mandino a Napoli tutti
« i soldati, ma principalmente tutti i carabinieri disponibili.
« Ogni indugio potrebbe tornar funesto al Re e all'Italia ».

Nel *Giornale Officiale di Napoli* del 3 novembre 1860, si leggevano alcuni particolari relativi alla pubblicazione dei risultati del plebiscito napoletano, che qui riportiamo a complemento di ciò che ne scriveva il Pallavicino:

« Come si era annunziato, questa mattina si è proclamato
« il risultamento della votazione del plebiscito, anticipando
« per quanto si è potuto il lavoro dello squittinio prima del
« tempo per l'innanzi prefisso. La Suprema Corte di Giu-
« stizia si è recata poco dopo il mezzodì in sulla piazza di
« San Francesco da Paola ed ha preso posto sulla tribuna
« temporanea appositamente quivi eretta. Ventiquattro com-
« pagnie della Guardia Nazionale, formate in colonna sui tre
« lati rettilinei della piazza, formavano la guardia d'onore
« al supremo nostro magistrato. Cessato l'applauso con cui
« è stato accolto dall'innumerabile popolo quivi affollatosi, il
« Presidente della Corte Suprema, signor Nicetta, ha pro-
« nunziato il seguente discorso spesso interrotto da frago-
« rose voci di gioia che prorompevano irrefrenabili dagli
« uditori:

« — Sono immensamente lieto di potere annunziare al
« popolo un avvenimento che è per noi il principio di un'era

« novella, sospirata da più secoli ed attesa ardentemente,
« ma invano, dai padri nostri.

« Ma in prima voglio congratularmi col popolo di questa
« parte meridionale d'Italia, per aver saputo sì bene e sa-
« pientemente usare dei suoi diritti, non ha guari rivendicati.

« È ammirabile il senno, la dignità, l'ordine e la calma
« con che i cittadini accorsero nei comizi, per abdicare una
« autonomia, che fu per essi causa perenne di sventure, di
« lagrime, di martiri; non che di insana ed ostinata perse-
« cuzione alla libertà ed alla intelligenza, che sono i doni
« più eccelsi da Dio compartiti all'uomo.

« Rientrando in seno della gran famiglia dove il sì suona,
« non per parlare solamente la medesima lingua, ma per
« esercitarvi dritti e doveri di cittadini, comunanze d'inte-
« ressi civili, politici e morali, e nobile gara di virtù e di
« patriottismo, hanno essi fatto acquisto di un'autonomia più
« elevata e gloriosa, che si confonde con la propria nazio-
« nalità, val quanto dire l'unità, l'indipendenza e la libertà
« dell'Italia; e nel secondare e porre ad atto il sentimento
« della nazionalità, non hanno fatto altro che ricostituire
« l'opera della Provvidenza, la quale fece una l'Italia, che
« gli uomini cercavano dividere e farne brani: opponendosi,
« con improvvido consiglio, al volere di Dio, il quale vieta
« che venga separato ciò che egli ha unito.

« Il popolo stesso, liberatosi dalla tirannide, lungi di se-
« guire le utopie repubblicane, le guardò con disdegno ed
« abborrimento, e mostrò invece il suo profondo e deciso
« attaccamento alla monarchia temperata dal senno nazio-
« nale, che è la monarchia rappresentativa fondata sulla li-
« bertà, e tutelatrice della libertà e dell'ordine.

« Nel che il suo buon senso apparve concorde con la
« dottrina di un sommo nostro scrittore (1), il quale aveva
« già avvertito, come, per una legge ideale ed eterna, le
« nazioni vanno a riposare sotto le monarchie.

---

(1) Gian Battista Vico.

« Ma ciò che maggiormente onora il nostro popolo si è
« l'osservare, che il sentimento di libertà e d'indipendenza,
« in lui non mai sopito, ma alimentato sempre come il sacro
« fuoco di Vesta, per mostrarsi irresistibile e trionfante, at-
« tendeva che, nella pienezza e maturità dei tempi, che ora
« corrono, sorgesse un principe di alta mente e di gran
« cuore degno di tenere sotto il suo scettro costituzionale
« l'Italia tutta.

« Così il gran movimento italiano, iniziato nell'augusto
« nome di Vittorio Emanuele, crebbe e vinse ogni ostacolo
« al solo riflesso delle sue sublimi virtù, e della fama che
« ne rendea certi essersi la giustizia assisa accanto a lui
« sopra il trono.

« A rendere poi sempre più efficace e potente il senti-
« mento nazionale, opportunamente accorse a dirigerlo, con
« nobile disinteresse, l'eroe del secolo, Giuseppe Garibaldi,
« che col suo braccio invitto fece opere meravigliose, de-
« gnissime di epopea ed istorie.

« A ragione dunque io mi congratulavo col popolo in
« questo giorno, che è pure il più bello della mia vita e
« della mia magistratura: mentre mi è dato l'alto onore di
« assistere ad una funzione così augusta e solenne e di pro-
« clamare da questa tribuna il risultato generale della vo-
« tazione in Comizi, eseguita nelle provincie dell'Italia me-
« ridionale sul seguente plebiscito:

« *Il popolo vuole l'Italia una ed indivisibile, con Vittorio*
« *Emanuele, Re Costituzionale, e suoi legittimi discendenti.*

« Or la Corte Suprema essendosi occupata dello scrutinio
« generale, dopo diligente ed accurato esame degli atti, ha
« osservato che le operazioni delle Giunte provinciali sieno
« state eseguite in piena regola ed ai termini della legge; e
« che il numero degli elettori, accorsi nei Comizii, sia stato
« di un milione trecento dodicimila, trecento settantasei, dei
« quali hanno votato affermativamente 1,302,064, e negati-
« vamente 10,312.

« Quindi la Corte Suprema di Giustizia dichiara che il

« risultato generale dello scrutinio dei voti delle provincie
« continentali di questa parte meridionale d'Italia, sia di
« 1,302,064 voti affermativi, contro voti negativi 10,312.

« Che ciò importa piena ed assoluta accettazione del ple-
« biscito anzidetto; e che in conseguenza vi sia luogo a pro-
« clamare, siccome io proclamo, che il popolo delle province
« continentali dell'Italia meridionale vuole l'ITALIA UNA ED
« INDIVISIBILE, CON VITTORIO EMANUELE RE COSTITU-
« ZIONALE, E SUOI LEGITTIMI DISCENDENTI.

« Questo è il voto del popolo, a cui ogni cuore fa plauso,
« col grido di gioia: *Viva Vittorio Emanuele, Re d'Italia,*
« *una ed indivisibile.* —

« Proclamato il risultamento del voto, le voci di giubilo
« e di applauso sonosi raddoppiate da ogni parte, la Guardia
« Nazionale ha presentate le armi, e le salve dei forti e
« delle navi hanno annunziato ai non presenti il faustissimo
« avvenimento. Quindi la Guardia Nazionale ha renduto onore
« al Presidente della Corte Suprema di Giustizia defilando
« dinanzi alla tribuna col suo stato maggiore e con le bande
« musicali di tutti i battaglioni.

« Così compievasi l'atto che assicura il nostro avvenire e
« ci unisce con vincoli infrangibili alla grande famiglia ita-
« liana ».

Il ministro Farini a G. Pallavicino.

Napoli, 6 novembre 1860.

— Dal marchese Villamarina imparo che alla S. V. non è giunto un dispaccio da Sessa, nel quale era espressa la soddisfazione con cui S. M. il Re l'avrebbe oggi ricevuta, coi signori ministri, in quella città. Non so capire come l'avviso, che era stato diretto a Caserta, non sia giunto, e ne ho rammarico. Sua Maestà parte da Sessa domattina alle cinque. Ora, siccome la Maestà Sua ha aspettato oggi la S. V. Ill^ma^, ed io son certo che ha grande desiderio di riceverla prima

di entrare in Napoli, la pregherei a farmi dire per qual via e dove Ella possa recarsi incontro alla Maestà Sua, affinchè io possa avvisarla per telegrafo. —

In una noterella del Pallavicino troviamo narrato il suo incontro col Re nel modo seguente:

« 7 novembre 1860. — Si va a Capua incontro al Re, a « cui si presentano i due Plebisciti (siciliano e napoletano). « A Santa Maria, entro col Mordini e co' ministri, nel va- « gone reale, ed accompagno il Re nel suo ingresso in Na- « poli. Finita la cerimonia, il Re, nel congedarmi, mi rin- « grazia con parole affettuose. A sera, torno dal Re, e mi « offro mediatore fra lui e Garibaldi (1). Più tardi mi reco « da quest'ultimo e mi studio di operare una conciliazione, « tanto necessaria al bene d'Italia; ma inutilmente. Gari- « baldi, insistendo per essere nominato luogotenente del Re « nelle Due Sicilie, con poteri quasi dittatoriali, rende im- « possibile ogni accordo ».

« Il Pallavicino (come dice il Caranti a pag. 46 del già « più volte citato suo opuscolo) aveva anche in quei giorni « ritentato un'opera di conciliazione fra le impossibili esi- « genze del Garibaldi e il vivo desiderio del Re di testimo- « niargli la sua riconoscenza per quanto aveva fatto in pro « dell'Italia. Il Garibaldi persisteva nel voler essere nomi- « nato luogotenente del Re nelle Due Sicilie, con poteri quasi « dittatoriali. Ciò era al tutto impossibile. Colla presenta- « zione ed accettazione del plebiscito, quelle provincie en- « travano a parte dei diritti e doveri delle altre provincie, « in cui uno Statuto esattamente circoscrive i poteri del « Sovrano ».

---

(1) Il tanto desiderato accordo fra Garibaldi e Vittorio Emanuele non aveva durato un pezzo.

Re Vittorio Emanuele aveva al suo ingresso in Napoli [1] ıtto pubblicare il seguente proclama:

« Ai popoli Napolitani e Siciliani.

« Il suffragio universale mi dà la sovrana podestà di queste nobili provincie.

« Accetto quest'altro decreto della volontà nazionale non per ambizione di regno, ma per coscienza d'Italiano.

« Crescono i miei, crescono i doveri di tutti gl'Italiani. Sono più che mai necessarie la sincera concordia e la costante abnegazione. Tutti i partiti debbono inchinarsi devoti dinanzi alla maestà dell'Italia, che Dio solleva.

« Qua dobbiamo instaurare governo, che dia guarentigia di viver libero ai popoli e di severa probità alla pubblica opinione. Io faccio assegnamento sul concorso efficace di tutta la gente onesta. Dove nella legge ha freno il potere e presidio la libertà, ivi il governo tanto può pel pubblico bene quanto il popolo vale per la virtù.

« All'Europa dobbiamo addimostrare che se la irresistibile forza degli eventi superò le convenzioni fondate nelle secolari sventure d'Italia, noi sappiamo ristorare, nella nazione unita, l'impero di quegli immutabili dommi senza de' quali ogni società è inferma, ogni autorità combattuta ed incerta. — Vittorio Emanuele ».

Un'altra noterella del Pallavicino così dicea:

« — 8 Novembre 1860. — Mordini presenta al Re l'*ultimatum* del Dittatore. Risposta negativa del Re che scrive in questa congiuntura una magnifica lettera di cui mi è comunicata la minuta. — Il Re mi trasmette il Collare dell'Annunziata. Sdegno di Garibaldi. Si scambiano fra

---

(1) Il 7 novembre 1860.

« noi amare parole; ed io mi ritiro a casa mia, ricusando
« di prender parte alla solenne cerimonia della presentazione
« del plebiscito. La quale ha luogo con gran pompa nel
« palazzo reale. — Garibaldi mi scrive: — Caro Pallavi-
« cino, io devo chiedervi scusa per l'avvenuto questo mat-
« tina. Dissi che era un insulto fatto a me — intendevo
« *non fatto da voi* — poi non sapevo che Mordini avesse
« ricusato il dono (1). Vostro sempre — G. Garibaldi. —
« Mando al Garibaldi un'affettuosa risposta, ma il mio cuore,
« lo confesso, è crudelmente ferito!... »

Il 9 novembre, alle 4 del mattino, Garibaldi partiva da Napoli alla volta di Caprera, dopo aver pubblicato il seguente proclama:

« Ai miei compagni d'armi.

« Penultima tappa del risorgimento nostro, noi dobbiamo
« considerare il periodo che sta per finire e prepararci ad
« ultimare splendidamente lo stupendo concetto degli eletti
« di venti generazioni, il di cui compimento assegnò la Prov-
« videnza a questa generazione fortunata.

« Sì, giovani! L'Italia deve a voi un'impresa che meritò
« il plauso del mondo.

« Voi vinceste; — e voi vincerete — perchè voi siete ormai
« fatti alla tattica che decide delle battaglie!

« Voi non siete degeneri da coloro che entravano nel fitto
« profondo delle falangi macedoniche e squarciavano il petto
« ai superbi vincitori dell'Asia.

« A questa pagina stupenda della storia del nostro paese
« ne seguirà una più gloriosa ancora, e lo schiavo mostrerà
« finalmente al libero fratello un ferro arruolato che appar-
« tenne agli anelli delle sue catene.

---

(1) Il Collare dell'Annunziata.

All'armi tutti! — tutti: e gli oppressori, i prepotenti
ımeranno come la polvere.

Voi, donne, rigettate lontani i codardi: essi non vi danno che codardi — e voi figlie della terra della bellezza lete prole prode e generosa!

Che i paurosi dottrinari se ne vadano a trascinare al›ve il loro servilismo, le loro miserie.

Questo popolo è padrone di sè. Egli vuol essere fra›lo degli altri popoli, ma guardare i protervi colla fronte ta: non rampicarsi, mendicando la sua libertà: — egli n vuol essere a rimorchio d'uomini a cuore di fango. ›! no! no!

La Provvidenza fece dono all'Italia di Vittorio Emaıele. Ogni Italiano deve rannodarsi a Lui — serrarsi torno a Lui. Accanto al Re Galantuomo ogni gara deve arire, ogni rancore dissiparsi! Anche una volta io vi rito il mio grido: all'armi tutti, tutti! Se il marzo del 61 n trova un milione d'Italiani armati, povera libertà, povera ta italiana... Oh! no: lungi da me un pensiero che mi ıugna come un veleno. Il marzo del 61, e se fa bisogno febbraio, ci troverà tutti al nostro posto.

taliani di Calatafimi, di Palermo, del Volturno, d'Ancona, Castelfidardo, d'Isernia, e con noi ogni uomo di questa a non codardo, non servile: tutti, tutti serrati intorno lorioso soldato di Palestro, daremo l'ultima scossa, mo colpo alla crollante tirannide!

cogliete, giovani volontari, resto onorato di dieci bat-, una parola d'addio! Io ve la mando commosso di dal profondo della mia anima. Oggi io devo ritima per pochi giorni. L'ora della pugna mi ritroverà i ancora — accanto ai soldati della libertà italiana. ritornino alle loro case quelli soltanto chiamati da imperiosi di famiglia, e coloro che gloriosamente hanno meritato la gratitudine della patria. Essi ·anno ancora nei loro focolari col consiglio e coldelle nobili cicatrici, che decorano la loro maschia

« fronte di venti anni. All'infuori di questi, gli altri restino
« a custodire le gloriose bandiere.

« Noi ci ritroveremo fra poco per marciare insieme al
« riscatto dei nostri fratelli, schiavi ancora dello straniero,
« noi ci ritroveremo fra poco per marciare insieme a nuovi
« trionfi ».

Negli appunti presi dal Pallavicino leggiamo, alla data del 10 novembre 1860, quanto segue:

« — Lettera ufficiale scrittami dal Farini in nome del
« Re: questa lettera in cui si fa un lusinghiero elogio del
« Prodittatore e del ministero, verrà oggi pubblicata nel
« giornale ufficiale di Napoli. — Nomina del signor Farini
« a luogotenente generale del Re nelle provincie napoletane ».

Ecco la lettera del Farini al Pallavicino:

« Eccellenza.

« La virtù dell'animo e la fermezza de' propositi con cui
« Ella rimuovendo gravi ostacoli secondava l'ardente desi-
« derio, che avevano queste popolazioni, di pronunciare il
« voto d'unione alla rimanente Italia, hanno avuto ed avranno
« gran parte al finale compimento di questa meravigliosa
« impresa. L'Italia ne serberà grata memoria; ed io son
« lieto di significarle in nome del Re l'alta sua soddisfa-
« zione per ciò che Ella ha con tanto zelo ed affetto ope-
« rato a pro della patria comune.

« Ella si compiacerà di esprimere altresì a nome di Sua
« Maestà simili sensi ai Ministri della Dittatura per la parte
« che loro spetta nello avere cooperato coll' Eccellenza Vostra
« al conseguimento del lodevole fine, che ora è raggiunto
« coll'universale compiacimento dell'intera Nazione.

« È per me una buona ventura quella di farmi interprete

« dei sentimenti di Sua Maestà e di aggiungerle l'espres-
« sione della particolare mia stima ed osservanza ».

Il 16 novembre anche il Pallavicino lasciava Napoli, imbarcandosi sul vapore l'*Elettrico*, che dopo trentanove ore di viaggio lo portò a Genova, ove giunse il 18 alle 8 del mattino.

Prima di partire egli aveva indirizzate le seguenti parole alla benemerita Guardia Nazionale di Napoli:

« Signori Ufficiali e militi della Guardia Nazionale,

« Nulla mi sarebbe stato più gradito che il poter rimanere
« fra voi; ma poichè m'è tolto l'appagare questo mio desi-
« derio, sento il debito di esprimervi tutta la mia ricono-
« scenza per le tante prove di simpatia delle quali vi piacque
« onorarmi. Profondamente commosso, io ne serberò eterna
« memoria.

« L'ultimo atto della mia vita politica in questa parte
« d'Italia, fu un atto di giustizia e di gratitudine. Io di-
« chiarai nel modo più solenne avere la Guardia Nazionale
« ben meritato dalla Patria. Sì, diletti concittadini, voi foste
« un nobilissimo esempio d'assennato ed operoso patriottismo.
« Abbiatene la lode che vi è dovuta; alla quale io aggiungo
« i miei ringraziamenti pel valido appoggio di cui mi foste
« cortesi durante la mia breve, ma non facile amministra-
« zione di queste provincie.

« Ora mi è forza partire, ed io parto con profondo ram-
« marico, ma voi non mi dimenticherete, voi darete un pen-
« siero all'amico lontano, ne sono certo. Intanto non vi dico
« addio: vi dico a rivederci — e presto ».

Tornato a Torino, il Pallavicino ebbe col conte di Cavour diversi colloqui confidenziali, e questi più di una volta gli

aperse il suo cuore ragionando della quistione italiana. L'alleanza incominciava ad essergli grave; però un giorno disse al Pallavicino: « Non vorrei, in quest'anno, la guerra coll'Austria. Non essendo preparati per farla da soli, noi dovremmo necessariamente chiamare un'altra volta l'esercito francese... Se tornano in Italia centocinquantamila Francesi, — addio indipendenza italiana! »

Il giorno 22 novembre 1860, il Pallavicino abbandonava Torino per ritirarsi nella solitudine di San Fiorano.

G. Pallavicino a Biagio Caranti.

San Fiorano, 25 novembre 1860.

— Malgrado il mare alquanto agitato, il tragitto dell'*Elettrico* fu prospero; e noi approdammo a Genova domenica (18 novembre) alle 8 del mattino. Ci riposammo colà fino alle 5 della sera, e nell'intervallo visitammo il buon Deideri [1], il quale disponevasi a partire, colla moglie e colla Teresita [2], alla volta di Caprera. Teresita non può dirsi bella; ma è fresca e bionda (d'un biondo traente al fulvo) come il padre, a cui somiglia altresì nella parte superiore del viso.

Partimmo da Genova coll'ultimo convoglio, e giungemmo felicemente a Torino dopo le 9. Il domani mi recai subito dal Principe di Carignano, il quale mi fece gratissime accoglienze chiamandomi *cugino*, ed abbracciandomi nel modo più cordiale; ma non mi fu possibile vedere in quel giorno il conte di Cavour perchè assente. Lo vidi mercoledì, al suo ritorno da Leri, e noi avemmo insieme una lunga conversazione intorno alla politica italiana. Io profittai di quella congiuntura

(1) Il colonnello Deideri, nizzardo, era un amico d'infanzia di Garibaldi, e può chiamarsi il secondo padre dei suoi figli, poichè li tenne presso di sè nei più agitati momenti della vita del generale.

(2) Figlia di Giuseppe Garibaldi che sposò in seguito Stefano Canzio.

per far bene conoscere al Presidente del Consiglio gli uomini e le cose di Napoli, che mal si conoscono in Piemonte. Svolgendo il mio tema, biasimai la nomina del Farini a luogotenente del Re, e soggiunsi essere questa un guanto di sfida gettato a Garibaldi... Qui Cavour m'interruppe dicendomi: « Ma chi dunque poteasi mandare a Napoli nelle presenti circostanze? » — « Rattazzi », io risposi. — « Rattazzi, forse, sarebbe stato opportuno », egli riprese; « ma non è facile l'andar d'accordo con Garibaldi, e non tutti possono imporsi a lui come ha fatto il Prodittatore, perchè nessuno può vantare i suoi antecedenti. Nel resto anche il Prodittatore ha dovuto lottare più d'una volta — e fieramente — per vincere le resistenze del Dittatore. Oh, la causa italiana, prima di trionfare, consumerà molti uomini!... » — « Ma non il conte di Cavour, » io ripigliai. — « Anche il conte di Cavour, » replicò egli alquanto commosso. — L'uomo di Stato non s'illude. Egli vede gli errori che furono commessi in questi ultimi tempi, vede i pericoli da cui siamo minacciati; e vien riflettendo, ma troppo tardi, su quella terribile verità: « Rien de plus grâve que les situations illogiques ». — Cavour raccoglie ciò che ha seminato.

Eccomi da tre giorni in questa mia villa, occupato unicamente d'affari domestici e comunali. Ieri Prodittatore a Napoli, oggi sindaco a San Fiorano: qual cambiamento di scena!... Ma io non mi cambio. Io non sono e non sarò mai nè cavouriano, nè mazziniano, nè garibaldino: un solo pensiero sta nella mia mente, un solo affetto nel mio cuore: l'*Italia*.

Oggi aspetto qui la famiglia; e noi passeremo in queste parti tutto il dicembre.

Ella ebbe gran parte al felice risultamento della mia prodittatura: le debbo quindi schietta lode e molti ringraziamenti, ai quali aggiungo un bacio paterno. —

G. Pallavicino al conte di Cavour.

San Fiorano, 1° dicembre 1860.

— Non le dispiaccia che oggi io le parli di un torto che mi vien fatto dal governo del Re: sarò breve.

Invitato dal cavaliere Farini, io proponeva come degnissimi di nazionale ricompensa, i ministri del Dittatore, i due comandanti della Guardia Nazionale (De Sauget e Tupputi), il signor Chiola, già prefetto di polizia, nella città di Napoli, il signor Biagio Caranti, giovine distintissimo, il quale spiegò un senno molto superiore all'età sua nelle ardue funzioni di mio segretario durante la prodittatura, il signor Andrea Romeo, il signor Demetrio Salazaro ed alcuni altri. Mi fu promesso che si avrebbe ogni riguardo alle mie raccomandazioni; ma finora, con mia sorpresa, nessuno de' miei raccomandati, salvo (credo) il Tupputi, ottenne il minimo contrassegno della benevolenza sovrana. Questo è uno *schiaffo* dato a me, dato all'uomo che, non è molto, riceveva dal conte di Cavour il seguente dispaccio: « L'Italia esulta pel « splendido risultato del plebiscito che al suo senno, alla « sua fermezza ed al suo patriottismo è in gran parte do« vuto. Ella si è acquistato così nuovi e gloriosi titoli alla « riconoscenza della nazione ».

Un tal uomo (Ella lo disse) non merita schiaffi... Però a Lei mi rivolgo, egregio signor conte, pregandola a voler accogliere favorevolmente la mia proposta. Io posso accertarla in coscienza, che tutte le persone da me raccomandate, sono altamente benemerite del Re e della Patria (1)... —

. . . .

---

(1) Nessun documento indicante l'esito finale di questo affare essendo stato trovato fra le carte del Pallavicino, interrogammo in proposito il comm. Biagio Caranti, che ci rispose ne' termini seguenti: « Ricordo che il marchese Pallavicino mi parlò di proposta

G. Pallavicino a G. Garibaldi.

San Fiorano, 4 dicembre 1860.

Mi valgo dell'occasione sicura che mi offre il bravo Türr, per ragguagliarvi delle nostre nuove che sono, grazie al cielo, soddisfacenti. Noi stiamo tutti bene, e parliamo senza posa di voi, amatissimo, sospirando al momento di rivedervi.

Probabilmente la mia vita politica è finita, e la storia mi giudicherà; ma io « sotto l'usbergo del sentirmi puro » non temo il giudizio della storia. Da questo lato sono tranquillo, compiutamente tranquillo, — consapevole a me stesso d'aver adempito a tutti i miei doveri, e verso di voi, mio caro e venerato amico, e verso la patria nostra. Io mi sono prefissa una linea di condotta dalla quale non ho mai deviato, e non devierò mai. « Nè cavouriano, nè mazziniano! » Mi giova qui ripetere la mia professione di fede che è pur anche la vostra. Ma voi credete che la mala erba del gesuitismo cresca soltanto nel campo reazionario: io credo invece che vi sieno gesuiti anche fra quelli che si dicono devoti al nostro programma. Guardatevi da costoro! Ei non sono meno pericolosi, meno funesti all'Italia, dei Cavouriani. *Io mi guardo dagli uni e dagli altri.* —

---

di decorazioni fatta e non assecondata. Egli era di ciò spiacevolissimo. Non mi disse che molto tempo dopo ch'io era fra i compresi. Certo io non ebbi nulla, solo alcune parole lusinghiere e cortesi di Vittorio Emanuele. Fu un anno dopo, credo, che ad iniziativa del Re stesso mi fu mandata la croce di cavaliere... » Da questa comunicazione del Caranti non risulta però ciò che fu dal governo stabilito in ordine a tutte le altre persone dal Pallavicino raccomandate.

G. Pallavicino al medesimo.

San Fiorano, 19 dicembre 1860.

— Vi scrissi l'altro dì col mezzo di Türr, il quale disegnava di farvi una visita. Türr non potè colorire il suo disegno; ma promise che alla mia lettera si darebbe sicuro recapito. L'avete voi ricevuta?

Oggi vi riscrivo col mezzo d'un vostro ufficiale che il bravo Türr manda in codeste parti. E vi ripeto, la mano sulla coscienza: *Guardatevi dai gesuiti!* Vi sono gesuiti nell'uno e nell'altro campo. Voi dite: *gesuitismo cavouriano* — e avete ragione; io dico alla mia volta: *gesuitismo mazziniano* — e non ho torto. Credetemi: molti si spacciano patriotti, e forse lo sono *dal loro punto di vista* (perdonatemi il gallicismo); ma il programma, che questi signori tengono in petto, non è il nostro. Avversi, per sistema, al principato, essi non cessano di bandire la croce sopra la monarchia sarda, e non si fanno scrupolo di scavare un abisso a questa povera monarchia, calunniandone le intenzioni e pubblicandone a suon di tromba gli errori, *che sono molti e gravissimi*, dobbiam confessarlo. Si tenta ogni mezzo per ispogliare il principio monarchico d'ogni sua forza morale per quindi venire a questa conclusione: doversi alla croce sabauda — *impotente a far l'Italia* — sostituire un'altra bandiera. Però si affaccendano a persuadersi essere tutt'uno che nei consigli del Re segga il Cavour o il Cattaneo; anzi doversi preferire il Cattaneo. Ben sanno i *gesuiti* che il Cattaneo, come il Mazzini, è incompatibile con Vittorio Emanuele; però il loro pensiero è manifesto: repubblicani ad ogni prezzo, *vogliono sbrigarsi del re...* Non lo dicono, ma lo pensano; e intanto cospirano col proposito di spingerci alle discordie cittadine opponendo Garibaldi a Vittorio Emanuele. Sventate la rea macchinazione — o noi cadremo in un baratro di sventure irreparabili! L'ho detto, e mi giova ripeterlo: coloro che ten-

tano di dividerci, fanno opera scellerata. E qui permettetemi che vi apra il mio cuore... Io credo che Vittorio Emanuele non può, in questo momento, sacrificarvi un ministro che ha infiniti partigiani nelle Camere, nel paese e nella diplomazia. Se così fosse, non farebbe opera altamente patriottica chi si travagliasse a mettere d'accordo Cavour e Garibaldi — *le due forze nazionali egualmente indispensabili al trionfo della nostra causa?*

Eccò ciò che di Cavour mi scrivea Daniele Manin ai 27 settembre 1856:

« Cavour è una grande capacità, ed ha una fama europea. « Sarebbe grave perdita non averlo alleato, sarebbe gravis- « simo pericolo averlo nemico. Credo bisogni spingerlo e non « rovesciarlo. Conviene lavorare incessantemente a formare « l'opinione: quando l'opinione sarà formata sono persuaso « ch'egli ne farà la norma della sua condotta... Credo Ca- « vour troppo intelligente e troppo ambizioso per rifiutarsi « all'impresa italiana quando la pubblica opinione la doman- « dasse imperiosamente ».

È sventura che così non pensino molti de' vostri amici, *i quali soffiano nel fuoco, invece di spegnerlo.* Guardatevi di costoro!... —

Il generale Cialdini a G. Pallavicino.

Mola di Gaeta, 23 dicembre 1860.

— Col massimo interesse ho da lunge seguito i tuoi passi nell'erta e difficile strada che calcavi a Napoli. Molte volte ho ricordato il viaggio che facemmo assieme da Torino a Piacenza poco prima della nostra campagna nelle Marche, e rammentando ogni tua parola, vidi con gioia che nulla potè smuoverti nè farti penzolare. — Te ne faccio i miei sinceri complimenti e ti felicito di cuore dei nuovi ed importantissimi servigi, che col tuo fermo carattere sapesti rendere alla causa italiana. Mi fu pur'anche di molta consolazione il ve-

derti insignito dell'ordine della SS. Annunziata, che essendo la massima delle ricompense nel nostro Stato, mostra in qual grado fossero e siano tenuti i servigi da te resi.

Mi fu offerto ripetutamente e con molta insistenza il comando militare del regno di Napoli, ma non ne ho voluto sapere per molte ragioni che ti direi, ma che non amo scrivere. —

D'altronde poi sono un po' stanco, e finito quest'assedio, vorrei vivere qualche mese quietamente, senza occuparmi di altro che dell'anima mia e della salute eterna.

Spero di aver Gaeta nel prossimo gennaio [1]. — Non ti sorprenda la durata di quest'assedio — Gaeta è piazza fortissima. — Nel 1806, Massena vi spese sei mesi. — Io mi lusingo di finirla in meno di tre. —

---

(1) Gaeta si arrendette addì 13 febbraio 1861.

DOCUMENTI

(*Documento I*).

DALLA *Gazzetta del Popolo* DEL 15 GENNAIO 1853.

Convenzione tra il Governo sardo e l'erede di Vincenzo Gioberti.

« La signora Teresa Gioberti, erede del signor Vincenzo Gioberti, informata dal parroco di S. Agostino delle intenzioni del Ministero (in conformità degli articoli 15 e 16 del Regolamento di S. M. per le Segreterie di Stato del 29 gennaio 1742) rispetto alle carte concernenti affari di Stato che possono incontrarsi fra i manoscritti ed altri effetti lasciati dall'illustrissimo suo cugino, aderisce di buon grado alle medesime, e consente in conseguenza che nell'atto in cui verranno, coll'intervento del console cancelliere sardo in Parigi, tolti i sigilli stati apposti all'appartamento, *Rue de Parme*, n. 3, piano 2°, ultimo domicilio del defunto; esso console in un col di lei procuratore, ed alla propria di lei presenza, proceda, all'inventario nei modi voluti dalla legge, e si separino quindi tutte le carte manoscritte, corrispondenze epistolari, ecc., per essere riposte, senza speciale esame, in una o più casse particolari.

« Queste casse, dopo essere state chiuse a doppia chiave (una delle quali sarà rimessa alla signora Teresa Gioberti, e l'altra sarà ritenuta dal console cancelliere) e munite dai sigilli della Legazione e di quelli della erede, saranno ritirate dal console suddetto, per essere da lui spedite in Torino all'indirizzo del teologo Ponsati, parroco di S. Agostino.

« Il console cancelliere assisterà la signora erede per l'inventario della biblioteca, la quale sarà riposta in altrettante casse da spedirsi a Torino a diligenza della medesima.

« Le casse staranno ferme in dogana sino all'arrivo della erede, la quale prega intanto il Governo di volerla francare dai diritti di dazio.

« Riguardo ai mobili, quadri ed altri effetti che si troveranno nella

casa mortuaria, la erede ove non trovi un conveniente prezzo in Parigi, prega il ministro affinchè abbia la compiacenza di farli ritirare, intanto, nel palazzo di quella R. Legazione, sino a tanto che sia in grado di farli trasportare in Piemonte.

« Riguardo alle casse, concernenti i manoscritti, la signora erede è disposta a consegnare al Ministero quelle carte che concernono affari di Stato, e che come tali devono tornare in sua proprietà.

« In ordine a quelle che potessero riferirsi ad affari politici, essa è altresì disposta a consegnarle al Governo, mediante però, quanto a queste ultime, quella retribuzione, che sarà fissata di buon accordo.

« L'apertura della cassa dei manoscritti si farà in Torino, in presenza della signora erede, e coll'intervento di persone di fiducia, così per parte della medesima, come per parte del Ministero.

« Esse dovranno procedere in seguito alla minuta disamina e separazione delle carte, manoscritti, ecc., onde stabilire di comune accordo quali di esse carte debbano venir rimesse al Governo, e quali dovranno rimanere in proprietà dell'erede.

« Intende la signora erede che le corrispondenze epistolari sieno restituite ai rispettivi autori, se pure sono in vita, e sarà conosciuto il loro domicilio, e nel caso contrario, che le medesime *siano consegnate alle fiamme*.

« Ove si trovino tuttora presso il defunto autore alcune copie dell'opuscolo: *Ultima replica ai municipali*, esse dovranno essere scrupolosamente raccolte, e quindi rinchiuse nella cassa dei manoscritti, all'apertura della quale intende l'erede che sieno immediatamente consegnate al fuoco, in conformità delle intenzioni manifestate dall'illustrissimo trapassato.

« Tali essendo le intenzioni espresse dalla signora Teresa Gioberti, ed accettate dal Ministro degli affari esteri, le parti si sottoscrivono perchè rimanga così autentica prova dei presi concerti.

« In fede, ecc.

« Torino, li 28 novembre 1852.

« Sott. Teresa Gioberti. — Pel Ministero, il primo ufficiale degli affari esteri, Jocteau. — Luigi B. Cravosio, test. — Paolo Camillo Gravier, test. — Cav. Gius. Bertinatti, segr. ass. ».

(*Documento II*).

Nota del Pallavicino intorno ai sequestri austriaci.

« L'Imperatore d'Austria, *considerando quanto sia manifesta la compartecipazione de' profughi politici del regno Lombardo-Veneto negli ultimi fatti accaduti in Milano,* ordina col suo decreto 13 febbraio, che vengano posti sotto sequestro tutti i loro beni, mobili ed immobili. Da questa misura, dice il decreto succennato, sono colpite tutte le classi de' profughi politici del regno Lombardo-Veneto, e coloro, specialmente, che furono esclusi dall'amnistia senza distinzione se abbiano, o no, ottenuto il permesso d'emigrare.

« Noi non siamo *profughi* (fugitifs, errants). Noi eravamo profughi nel '48. Nel '53, noi siamo cittadini sardi, e nella nostra qualità di ricchi possidenti, siamo cittadini amanti dell'ordine. Ora è manifesto che l'ultimo sollevamento, tentato in Milano, fu maneggio *demagogico,* affatto contrario alle nostre opinioni ed al nostro interesse; testimonio il proclama di Mazzini diretto ai soldati, ai giovani, alle donne ed al popolo, ma non al clero ed al patriziato. Noi adunque che abbiamo ottenuto dall'Austria l'emigrazione legale, noi che viviamo, da più anni, sotto la salvaguardia delle leggi sarde, noi che non potemmo compartecipare agli ultimi fatti di Milano, noi non possiamo essere colpiti dalla risoluzione dell'Imperatore d'Austria.

« Il Governo austriaco, secondo gli art. 38 e 58 del suo Codice penale, ha diritto di processarci, quando egli abbia prove, o almeno indizi contro di noi, e di punirci conformemente alle leggi austriache, quando *risulti*, dal nostro canto, il delitto d'alto tradimento verso l'Austria. Ma, in nessun modo, le leggi austriache autorizzano il sequestro, ove il sequestro non sia la conseguenza d'una condanna, e la condanna non può precedere il giudizio legale. Nel resto i redditi, anche in questa ipotesi, non appartengono al Governo, i cui diritti si riducono a farsi ristorare il danno che altri gli ha recato consumando il *crimine* dell'alto tradimento. Ma, fuori di questo caso, i redditi vengono posti a cumulo in favore del condannato o degli eredi suoi. Così si fece col conte Confalonieri dopo gli avvenimenti del 21.

« Questa volta si fa il contrario. I nostri redditi sono versati nelle casse del governo, il quale s'è impadronito, con un colpo di mano, di ogni cosa nostra: oro, argento, gemme e arredi d'ogni maniera, colla minaccia di fucilazione ai nostri agenti, se non prestano cieca obbedienza agli ordini dell'autorità militare.

« Ma gli ultimi fatti di Milano non sono che un *pretesto* allegato dal maresciallo austriaco per ispogliare il *ricco innocente*. E lo provo. Già, sul finire di dicembre, le autorità distrettuali ricevevano l'ordine da Vienna di pigliare informazioni su gli averi degli emigrati lombardo-veneti. Gli ultimi fatti di Milano accaddero ai primi di febbraio. Non si esce adunque da questo dilemma: o l'Austria conosceva la macchinazione mazziniana e non la preveniva; per valersene contro di noi — o l'Austria avrebbe ordinato il sequestro anche senza i fatti di Milano. L'Austria, *fallita*, vuol danaro, e lo vuole a qualunque prezzo...

« Il decreto 13 febbraio non è dunque altra cosa che un colpo di Stato, ma un colpo di Stato degno dell'evo barbaro. Or che diremo noi d'un governo che ricorre a simili spedienti nell'evo civile?... »

(*Documento III*).

DALLA *Presse* DEL 18 MARZO 1853.

L'Autorité autrichienne en Italie.

Il y a trente-sept ans que l'Autriche, manquant à toutes ses promesses après avoir violé tous les traités, opprime l'Italie. Il y a quatre ans qu'elle fait peser sur les Lombards et les Vénitiens toutes les horreurs du régime militaire; qu'elle pille et ravage un admirable pays; qu'elle scandalise le monde par des proclamations et des décrets qu'on dirait datés du moyen-âge. Cependant les puissances qui, en 1827, se mirent d'accord pour délivrer les Grecs de l'oppression des Turcs, n'ont pas encore fait entendre une seule protestation contre de pareils at-

tentats; comme si la nationalité, la vie, la propriété et les droits des Lombards et des Vénitiens n'étaient pas aussi sacrés que ceux des Grecs, comme si ce qui se passe dans la Haute-Italie n'était pas aussi un outrage à la civilisation et un danger permanent pour la tranquillité de l'Europe!

Les mesures prises à l'occasion de la tentative déplorable qui a eu lieu à Milan le 6 février dernier ont un caractère particulier d'iniquité et d'hypocrisie. Cette tentative n'a été qu'un prétexte. Le gouvernement autrichien, dont les espions sont répandus dans toute l'Europe, connaissait d'avance ce projet insensé; il pouvait empêcher le mouvement; il a mieux aimé en profiter. Voici ce que raconte à ce sujet M. Bianchi-Giovini dans son *Appel à la diplomatie européenne:*

« Le mouvement de Milan a ressemblé à tous les autres. On en parlait depuis un mois, mais personne ne pouvait croire que le Prophète trouvât encore des dupes; depuis plusieurs jours il en était question, même à Milan, mais comme d'une chimère dont on se contentat de rire. Puisqu'on en parlait à Milan, la police devait certainement en être informé. Pourquoi cette police si vigilante et qui prétend tout savoir n'a-t-elle pas prévenu cette catastrophe?

« Tout le monde sait que, suivant le rite ambroisien, le carême commence, non le mercredi des Cendres, mais le dimanche suivant, qui, cette année, était le 13 février; tout le monde sait que le jeudi et le samedi il arrive à Milan, pour jouir du carnaval, un très grand nombre d'étrangers, et que, pendant ces deux jours, il y a une immense foule de voitures et de piétons, dont un grand nombre masqués.

« Les mazziniens ont beau être des écervelés, si le mouvement eût été dirigé par eux seuls et sans aucune impulsion extérieure, il est évident qu'au lieu d'éclater le dimanche de la Quinquagésime, ils auraient attendu au jeudi ou au samedi, puisque alors ils auraient pu recevoir des auxiliaires de diverses provinces, introduire facilement des armes, à supposer qu'ils en eussent, les barrières étant ces jours-là mal gardées, la police éparpillée dans la ville, les soldats hors de leurs casernes et les officiers occupés à se divertir. Combien de postes et d'hommes importants n'aurait-on pas pu surprendre? La tentative n'aurait pas pour cela réussi, mais elle devenait plus grâve et plus dangereuse.

« Est-il possible que les mazziniens n'aient pas vu cet immense avantage? Et s'ils ne l'ont pas vu, il faut croire qu'il y a eu là quelqu'un pour les empêcher de le voir, et qui, guidant sous main le mouvement, l'a fait éclater juste à point pour que la police autrichienne pût être sûre de le comprimer facilement: ce qui, en effet, a eu lieu ».

M. Bianchi-Giovini cite les diverses proclamations publiées par le général Strasoldo, gouverneur de Milan, par le comte Giulay, commandant militaire de la Lombardie, et les rapproche des décrets rendus ensuite par le maréchal Radetzky. Ce rapprochement est curieux.

Le lendemain de la tentative, le 7 février, la *Gazette Officielle* dit que les désordres du 6 sont l'œuvre *d'un parti impuissant,* et elle rassure les habitants de Milan, *qui ne doivent concevoir aucune crainte.* Elle ajoute: « On a essayé d'entraîner le peuple par de l'ar- « gent et des excitations de tout genre; mais le bon sens des citoyens « a repoussé les séducteurs. TOUT LE MONDE, *non seulement est resté* « *tranquille, mais a ouvertement condamné cette tentative insensée* ».

Les autorités de Milan déclarent le lendemain qu'*il n'y a pas eu dans les provinces le plus petit désordre.*

Le 9, le maréchal Radetzky, attribue le mouvement à *une horde de malfaiteurs, en partie étrangers,* et il ajoute que l'immense majorité des habitants *a vu avec horreur ces évênements déplorables.*

Il résulte donc de ces proclamations:

1° Que la tentative a été l'œuvre d'un parti peu nombreux, obscur, et en partie étranger à Milan;

2° Que la population milanaise n'y a pris aucune part et l'a réprouvée hautement;

3° Que les autres provinces de la Lombardie et de la Vénétie sont restées tranquilles, et qu'il n'y a pas eu le plus léger désordre.

C'est là ce qu'attestent le comte Strasoldo, le comte Radetzky, la *Gazette Officielle de Milan,* la *Feuille Officielle de Vérone.* Cependant, le même jour, le Maréchal Radetzky inflige une contribution *hebdomadaire de cent mille francs* à la ville de Milan, qu'il rend ainsi responsable d'un désordre auquel il reconnait que les habitants n'ont pris aucune part, d'un désordre que les autorités militaires et civiles, la police, avec toutes les rigueurs de l'état de siège, n'ont su ni prévoir ni empêcher, ou plutôt n'ont voulu ni prévoir ni empêcher.

Mais ce n'est pas tout. Le 7, sept individus sont arrêtés, condamnés et exécutés. *Six sont pendus*, le septième est passé par les armes POUR MANQUE D'UNE AUTRE POTENCE (per mancanza d'altra forca), comme dit la sentence.

Le 10, quatre autres malheureux sont condamnés à mort et pendus.

Le 13, deux autres pendus; les jours suivants, les pendaisons ont continué, et le 28 février seulement il y a eu vingt-sept condamnations. Au nombre de ceux qui ont été pendus ce jour-là, se trouvait ce brave Tito Speri, ce jeune héros de la défense de Brescia en 1849, l'un des plus glorieux épisodes de la révolution de l'Italie.

Le gouvernement autrichien ne s'en est pas tenu là. Il a enjoint aux autorités de mettre sous le séquestre « les propriétés de toutes « les personnes soupçonnées, *d'une façon quelconque*, de complicité dans « le fait de haute trahison, même dans le cas ou cette complicité *con-« sisterait simplement dans le manque de dénonciation,* à la quelle « tout le monde est tenu ». *Ce séquestre,* ajoute le maréchal Radetzky, *a pour but d'indemniser le trésor des dépenses occasionnées par le tentative du* 6 *février*. Ce n'est donc pas là un séquestre, mais une confiscation pure et simple.

Le gouvernement autrichien a trop besoin d'argent pour se contenter de spolier ainsi les habitants de Milan. Il a étendu la razzia sur tout le royaume lombardo-vénitien, c'est-à-dire sur cinq millions d'individus. Par un décret du 13 février, les biens de tous les émigrés sont mis sous le séquestre; les revenus seront versés immédiatement dans les caisses du trésor, et l'empereur se réserve de déterminer l'emploi qui sera fait des biens ainsi confisqués.

Ici la question se complique. Nous ne dirons pas qu'il est odieux de frapper comme complices de M. Mazzini des hommes connus pour être ses adversaires, èt qui ont appris avec autant de surprise que d'indignation la tentative dont on les rend solidaires. Nous savons que l'Autriche n'y regarde pas de si près. Mais ces Lombards et ces Vénitiens ainsi spoliés, sont, en très grand nombre du moins, émigrés *légalement;* il sont devenus citoyens sardes, et ne peuvent, par conséquent, être atteints par le décret de l'empereur d'Autriche.

D'après les articles 38 et 58 du Code pénal autrichien, le gouvernement a le droit de poursuivre un étranger et de le punir, *confor-*

mement à la loi, quand il a la preuve que cet étranger s'est rendu coupable du crime de haute trahison. Mais, en aucun cas, les lois de l'empire n'autorisent le séquestre, qui n'est pas la conséquence d'une condamnation légale, et, même alors, les revenus n'appartiennent pas au gouvernement. Ils s'accumulent au profit du condamné ou de ses héritiers, si le condamné meurt avant l'expiration de la peine. C'est ainsi que les choses se sont pratiquées invariablement jusqu'ici, notamment à l'égard du comte Confalonieri et de ses compagnons, après les evênements de 1821.

Déjà, à la fin de décembre, les autorités de district *(autorità distrettuali)* avaient reçu de Vienne l'ordre de faire un relevé exact des biens des émigrés lombardo-vénitiens. Le coup était donc monté, le décret préparé d'avance, et la malheureuse affaire du 6 février n'est que le prétexte d'une spoliation, qui tombe exclusivement sur des innocents. Le gouvernement piémontais doit, pour son honneur, protester contre une mesure qui frappe des hommes devenus citoyens sardes, et qui, à ce titre, ont le droit de compter sur sa protection.

Dans tous les cas, l'Autriche prouve de nouveau à l'Europe qu'elle ne peut se maintenir en Italie que par les conseils de guerre, les supplices et les confiscations. C'est elle et ses agents, comme le dit M. Bianchi-Giovini, qui sont le véritable parti du bouleversement et du terrorisme. Depuis quatre ans, elle n'a su organiser que l'état de siége, les cours martiales et le despotisme des soldats. Ses seuls moyens de gouvernement ont été les proscriptions, les cachots, la bastonnade, la fusillade et la potence.

En 1797, l'Autriche, vaincue, reconnut l'indépendance de la Lombardie par le traité de Campo-Formio. Vaincue de nouveau en 1801, elle reconnut une seconde fois cette indépendance par le traité de Lunéville. Toujours battue, elle dût, le 6 décembre 1805, reconnaître l'indépendance non plus seulement de la Lombardie, mais des provinces vénitiennes et l'autonomie du royaume d'Italie. La même indépendance et la même autonomie furent proclamées et consacrées une seconde fois à Fontainebleau, en 1807, et une troisième fois à Vienne, en 1809.

Nous savons que tous ces engagements ont étés violés et tous ces traités déchirés en 1815; mais nous ne pensons pas cependant que par le traité de Vienne l'Europe ait voulu faire, des Lombards et des Vé-

nitiens, un troupeau d'ilotes que l'Autriche pût, suivant ses caprices et les besoins de son trésor, spolier, exiler, emprisonner, bâtonner, massacrer dans les rues, pendre et fusiller, sans autre garantie que la justice sommaire rendue par une impitoyable soldatesque.

Il nous paraît impossible que les gouvernements ne finissent pas par s'émouvoir d'un pareil état de choses et ne songent pas, même dans leur propre intérêt, à y mettre un terme. Comme le dit M. Bianchi-Giovini, en terminant son *Appel à la diplomatie,* les attentats qui se commettent dans la Lombardie et la Vénétie *crient vengeance devant Dieu et déshonorent l'humanité.*

A. Peyrat.

(Documento IV).

Dal *Siècle* dell'11 agosto 1853.

Le Piémont et l'Autriche.

Les efforts que depuis quelques mois la diplomatie a tentés pour obtenir que l'Autriche se prononce à un certain degré contre la Russie dans la question d'Orient, ont nui de la manière la plus évidente à l'arrangement d'une affaire dans laquelle le droit des gens n'est pas moins manifestement violé que dans l'occupation des provinces du Danube. L'Autriche n'a pas envahi le territoire géographique du Piémont, parcequ'ici la répression eût été trop certaine et trop prompte, mais par le séquestre dont elle a frappé les biens d'hommes dont les uns ont renoncé légalement à leur qualité de sujets autrichiens, dont les autres ont obtenu leur naturalisation dans une nouvelle patrie, l'empereur François-Joseph a usurpé le territoire moral de son voisin et attaqué le principe de l'indépendance des Etats.

Plusieurs fois déjà nous avons abordé cette importante question qui

offre deux aspects qu'il importe d'observer attentivement. En effet, bien que le séquestre s'applique à un grand nombre de fortunes considérables (la seule famille Litta y est comprise pour près de vingt millions), on ne saurait considérer exclusivement cette mesure comme un expédient financier ou même comme une vengeance du gouvernement autrichien contre un certain nombre de familles, qui lui sont hostiles. Pour l'Autriche, ce n'est là que le plus petit côté de la question.

Par la mesure du séquestre, l'Autriche vise d'abord à tuer l'émigration lombardo-vénitienne, à détruire le prestige de cette protestation vivante de la nationalité italienne, en obligeant les familles riches à réintégrer les Etats autrichiens après avoir obtenu leur grâce au prix d'une humiliation publique, au prix de l'abandon de tous leurs principes. Son but ensuite, en frappant particulièrement les familles naturalisées piémontaises, est de forcer le Piémont à des concessions en ce qui touche les deux grandes questions de nationalité et de liberté politique. Que le Piémont promulgue une loi restrictive de la liberté de la presse et de la tribune, et le lendemain le séquestre est levé pour tous les émigrés qui ont obtenu la naturalisation sarde. Personne n'en fait un doute.

Mais un double obstacle s'élève contre les prétentions de l'Autriche. D'abord la loyauté du gouvernement sarde, et particulièrement du roi, qui témoigne tous les jours d'une sincère fidélité à la constitution qu'il a jurée ; — et en second lieu la noble et patriotique attitude des émigrés naturalisés, qui, voyant l'embarras où la mesure qui les atteint mettait le gouvernement piémontais, se sont tous réunis pour conjurer ce gouvernement de ne sacrifier en rien à leur intérêt personnel la cause de de la liberté, représentée exclusivement en Italie par le Piémont. Cette abnégation de la part des séquestrés est d'autant plus honorable qu'ils sont bien convaincus qu'en présence de leur résistance, l'Autriche n'est disposée à aucune concession. On avait parlé de la mission de M. de Rechenberg, chargé, disait-on, de terminer l'affaire du séquestre. M. de Rechenberg en effet, est venu en Lombardie chargé d'une mission spéciale ; mais à ceux qui lui ont parlé du séquestre, il a toujours répondu qu'il n'avait rien à y voir.

Et, en attendant, cette inqualifiable mesure, que l'absolutisme au-

trichien semble avoir empruntée aux théories les plus dépravées du socialisme, s'exécute dans toute sa rigueur.

A peine reconnait-on les dettes hypothéquées. Quant aux autres, quelle que soit la valeur des titres, le gouvernement autrichien refuse d'y faire honneur sur les revenus même du séquestre. Il refuse également de servir les pensions viagères. Tel riche émigré, en quittant son pays, avait, sur ses revenus, assuré la sort de quelque membre de sa famille ou de vieux serviteurs. Ces pensions régulièrement servies jusqu'ici, sont toutes supprimées par l'Autriche. Le chef d'une des plus illustres familles proscrites servait à sa mère une rente proportionnée à sa position. Sa fortune entière est aujourd'hui retenue par l'Autriche; qui refuse de continuer, sur les valeurs saisies, le paiement de cette pension ayant tous les caractères d'un engagement sacré.

Voilà les rigueurs au moyen desquelles la Cour de Vienne espère écraser, humilier et faire passer sous le joug les représentants actuels des plus grands noms historiques de la Haute-Italie. Mais elle échouera contre leur patriotisme. Elle peut, au mépris du droit des gens et au moyen d'une spoliation manifeste, ruiner les Borromée, les Litta, les Pallavicino, les Arese, les Oldofredi, et tant d'autres qui se sont voués à la cause de la nationalité italienne, mais il n'est pas en son pouvoir de les déshonorer.

Plus de cent familles lombardo-vénitiennes ont été comprises dans la mesure du séquestre. Trois émigrés seulement ont demandé grâce à l'Autriche; ce sont le comte Marc Greppi, de Milan; M. M. Polli, de Lodi, et Levi, de Venise. L'Autriche éspérait mieux que cela. Elle ne peut dormir tranquille tant que le Piémont et l'émigration italienne tiendront ferme. Car, pour elle, la liberté à Turin, c'est toujours la menace d'une révolution à Milan ou à Venise, c'est-à-dire du retour de l'Italie au principe des nationalités.

L'épreuve peut être longue encore, grâce aux préoccupations des gouvernements de France et d'Angleterre; mais, comme Dieu, dont il émane, le droit est patient parcequ'il est éternel.

N. Lamarche.

(*Documento V*).

Discorso pronunziato da S. M. il Re di Sardegna all'apertura della sessione delle Camere il 19 dicembre 1853.

« *Signori Senatori, signori Deputati,*

« Nel dar principio ad una nuova Legislatura io rammento con giusto orgoglio come è presso a compiersi il sesto anno dacchè l'augusto mio genitore inaugurava in questa antica monarchia le libertà costituzionali.

« La Nazione le accolse con esultanza, ne usò con saviezza e camminando in istretta confidente unione col suo Re, si mostrò conscia de' suoi veri interessi, degna de' suoi destini.

« A questa indissolubile unione, resa più splendida dal nobile contegno del paese, è dovuta la crescente simpatia dei popoli i più civili, l'ognora più stretta amicizia dei governi più illuminati d'Europa.

« In quest' unione il mio governo trovò forza bastante per mantenere incolume in circostanze dolorose e difficili la dignità nazionale, per preservare da ogni insulto il nobile principio d'indipendenza, che sta in cima de' miei e de' vostri affetti.

« La Camera eletta nel 1849 aveva già corso una lunga e faticosa carriera: chiamata a riparare alle conseguenze di gravi e non meritati disastri, aveva compiuto col concorso dell'altro ramo del Parlamento la sua penosa missione, consentendo quelle tasse che una inevitabile necessità forzava il mio governo a domandare. Ma essa approvò ad un tempo giuste riforme economiche, rinforzò ed accelerò il moto industriale e commerciale, inaugurò l'apertura di quella gran rete di vie ferrate che riunisce fin d'ora i Liguri ai Subalpini e starà monumento della potenza e grandezza del genio italiano.

« Al Parlamento che vengo quest'oggi ad aprire incumberà un mandato non meno importante.

« Recato a compimento l'edificio della quasi ristaurata finanza, procederà alacramente sulla via delle riforme economiche, fatta omai sicura

dai lumi di non dubbie esperienze; ed estendendo ai prodotti del suolo i principii fecondi del libero scambio, procurerà ai proprietari largo compenso colla riforma del cadastro e con istituzioni di credito innanzi alle quali verrà a dileguarsi l'usura.

« Assicurata l'indipendenza del potere civile, esso proseguirà nella sfera d'azione che gli compete l'opera delle intraprese riforme, intese queste ad accrescere, non a menomare l'affetto e la riverenza dei popoli per la religione degli avi nostri, a rendere più efficace, non ad infievolire la sua salutare influenza.

« Dovrà provvedere perchè meglio si conformino coi nuovi ordini il reggimento e l'amministrazione dei Comuni e delle provincie, perchè si compia la riforma dei codici, si tuteli la pubblica sicurezza, si costituisca la magistratura, si riformino le varie parti del pubblico insegnamento.

« Il valoroso nostro esercito che si va continuamente segnalando per nuovo progresso, sarà eziandio oggetto delle vostre sollecitudini.

« Signori Senatori, signori Deputati, nel compiere questa missione io confido in Dio, nella saviezza e concordia dei grandi poteri dello Stato, nel buon senso e patriottismo di cui la Nazione ha dato sì nobili e sì recenti prove. Fidate voi in me ed uniti coroneremo il grande edificio che la mano di mio padre innalzava e che la mia saprà difendere e conservare ».

(*Documento VI*).

Supplica al Ministero relativamente ai sequestri.

A sua Eccellenza il signor conte DI CAVOUR
Presidente del Consiglio dei Ministri.

Il maresciallo Radetzky, col suo proclama 13 febbraio 1853, mise sotto sequestro le proprietà tutte dei profughi politici, non esclusi i cittadini sardi. Compreso in quest'ultima categoria, il sottoscritto trasmetteva a S. E. il Ministro degli Affari esteri analoga protesta, invocando il patrocinio sovrano.

I sequestri, malgrado le rimostranze fatte dal governo di S. M., rimanendo in pieno vigore, la moglie del sottoscritto, ai 4 settembre 1853, porgeva all' I. R. Commissione liquidatrice per la Lombardia, instituitasi in seguito alla notificazione 11 giugno dello stesso anno, la qui annessa insinuazione (1).

(1) I. R. Commissione! — Evvi fra le sostanze, assoggettate al sequestro in seguito alla sovrana risoluzione 13 febbraio 1853, quella del marchese Giorgio Guido Pallavicino del fu marchese Giorgio Pio, prosciolto dalla sudditanza austriaca con decreto 30 dicembre 1849, n. 2027, dell' I. R. Luogotenenza di Lombardia, e ammesso al godimento dei diritti di cittadino sardo con Regio decreto 26 febbraio 1850.

Diverse pretese ha verso la sostanza medesima la di lui moglie marchesa Anna Koppmann, tanto nel proprio interesse, quanto nell' interesse della di lei figlia Anna collo stesso marchese Giorgio Guido Pallavicino avuta: entrambe parimente prosciolte della sudditanza austriaca col decreto succennato.

Consistono queste pretese:

Nel credito di austriache L. 197,871, procedente dal mutuo di eguale somma da lei fatto al consorte coll' Istromento del giorno 28 gennaio 1848, ricevuto da questo notaro dott. Tommaso Grossi, per anni sei, e quindi da restituirsi pel giorno 28 gennaio del prossimo anno 1854, sotto la decorrenza dell' interesse del 5 % sopra sole L. 30,000, e del 4 1/2 % sopra la rimanente somma di L. 167,871, all'anno ed alla rata semestrale a datare dallo stesso giorno 28 gennaio 1848, garantito dalla speciale ipoteca in detto istromento costituita sugli stabili ivi descritti, la quale ipoteca venne inscritta al competente ufficio di conservazione in Lodi fino dal giorno 23 febbraio 1848; nel credito di detti interessi dall' indicato giorno 28 gennaio 1848 in avanti, meno L. 20,159 17 ricevute in conto; nel credito di franchi francesi 200,000 per titolo di donazione irrevocabili, contrattuali *inter viros*, pagabili a richiesta, previo però l'avviso di 30 giorni, in danaro d'oro o d'argento, e come nell'Istromento 19 agosto detto anno 1848, stato rogato in Bellinzona da quel notaro avv. Ernesto Bruni, a di cui garanzia, come a garanzia de' relativi interessi del 5 % da quel giorno in avanti, all'anno ed alla rata pure di sei in sei mesi, costituivansi in ispeciale ipoteca gli altri stabili in esso Istromento 19 agosto 1848 descritti; nel credito degli interessi su quest' altra somma dal ripetuto giorno 19 agosto 1848 in seguito; nel credito di annue austriache L. 1800, dal 1° gennaio 1853, quale assegno del proprio vestiario, la prova del di cui annuale pagamento, in forza di relativa convenzione, risulta dai registri dell'Amministrazione del patrimonio del marito della sottoscritta; nel diritto di venire alimentata congruamente coi mezzi del marito (pel quale titolo espone l'annua corresponsione di austriache L. 1800), dal 28 febbraio 1853 in avanti, in via anticipata; nel diritto infine spettante alla nominata di lei figlia Anna, d'anni 14, di venire

Il richiamo della marchesa Pallavicino trovasi a Vienna da gran tempo; ma il governo austriaco non risponde.

La madre del sottoscritto, donna ottuagenaria, ha diritto ad una pensione vitalizia in virtù delle disposizioni testamentarie del marchese Pallavicino di lei marito: questa pensione non è pagata. E non si pagano gli stipendi ai vecchi servitori giubilati.

Intanto passano i giorni, passano i mesi... e vengono peggiorando sempre più le condizioni d'un' onorata e testè ricchissima famiglia. La quale ora si trova in grandi strettezze, non possedendo, fuori di Lombardia, nè terre, nè capitali.

Ma ciò non è tutto. Dalle misure che piglia l'Intendenza di Finanza, incaricata di amministrare il patrimonio de' profughi politici, a guisa del patrimonio dello Stato, risulta evidentemente essere ferma volontà del governo austriaco di considerare le sostanze dei sequestrati come già devolute, in via di fatto, all' erario imperiale. Però il sequestro veste i caratteri della confisca. L'Austria vuol dunque spogliarci di tutto, lasciandoci solamente i debiti. Si ricusa di pagare i nostri creditori.

In questo stato di cose, il sottoscritto protesta ancora una volta contro la spogliazione austriaca, e supplica il Governo del Re à voler adottare, in tempo opportuno, quei provvedimenti ch'egli stimerà del caso per tutelare le proprietà dei sudditi sardi.

Torino 20 gennaio 1854. — Giorgio Pallavicino.

---

alimentata ed educata colle sostanze del genitore, in relazione al sociale di lui rango, pei quali alimenti ed educazione chiede l'annuo anticipato assegno di austriache L. 6000, dalla suddetta epoca 20 febbraio 1853 in avanti.

E quindi la marchesa Anna Pallavicino, nata Koppmann, nel fare, come fa, degli identificati e provati crediti, proprietà e diritti, la insinuazione a questa I. R. Commissione:

Domanda, che colla liquidazione dei medesimi, vengano impartiti i provvedimenti occorribili, frattanto, pel pagamento di detti interessi, e per la corresponsione di detti alimentari assegni, come più sopra fu esposto. — Marchesa Anna Pallavicino Trivulzio.

(*Documento VII*).

La Giunta nazionale d'azione agli Italiani.

I.

L'epoca dei rivelatori è consunta.

L'idea a cui abbiamo consacrato il braccio e la mente, l'idea che fu il sogno della nostra giovinezza e l'argomento delle nostre veglie, l'idea che sostenne la nostra fede nelle tenebre del carcere e nelle angoscie dell'esilio, l'idea che i nostri migliori confessarono in faccia al carnefice, oggi sdegna femminee querele e culto di lacrime, oggi ci chiede testimonianza di sangue sul campo di battaglia.

II.

L'insurrezione che fu sempre nostro dovere, oggi è per noi necessità di vita. Conviene insorgere prima che l'Italia divenga teatro d'una guerra *napoleonica o regia,* ossivvero rassegnarci alla mercè della diplomazia ed al capriccio della fortuna. Il pericolo si fa ogni dì più vicino; oggi ci è dato di scongiurarlo, domani forse sarebbe troppo tardi. — Le armi inglesi e francesi collegate ai danni del Russo ritornano forse scornate dalla Crimea; la guerra d'Oriente sta per mutare di terreno e di scopo, sta per trasformarsi in guerra d'Occidente. La Francia può subire la tirannide della gloria, ma non può perdonare l'umiliazione della sua bandiera; — se non porta la guerra al Reno, Augustolo ha finito d'imperare, e alla parodia dell'impero succede inevitabilmente la Rivoluzione. D'altra parte l'apatia del popolo e del parlamento britannico deve scuotersi ai trionfi del Cosacco, ed il vecchio Aberdeen, l'amico di Niccolò, non può lungo tempo resistere all'onda della pubblica indignazione. Quindi la guerra europea diventa necessità; quindi l'Austria fra poco costretta ad escire da una perfida neutralità che finora ha giovato alla Russia soltanto; quindi agio per noi e dovere d'insorgere, se non vogliamo che il mondo ci chiami meritamente codardi. Guai se lasciamo sopravvenire un'invasione francese, guai se un

partito dinastico prende l'iniziativa del moto nazionale! Perchè l'indipendenza e l'unità italiana sia un fatto, non una favola, perchè sia distrutto il papato, che è l'eterno straniero, perchè la volontà della nazione si compia liberamente, bisogna che il popolo scenda nell'arena con tutta la coscienza dei suoi diritti e delle sue forze, bisogna che la democrazia mandi il grido di guerra e non riponga la sua spada nella guaina finchè rimane un solo vestigio di tirannide domestica o forestiera.

III.

Le circostanze ci corrono più che in qualsivoglia tempo propizie: le forze che poc' anzi erano compatte e preste a rovesciarsi sopra di noi, ora divise e lontane, sconfortate dai contrarii eventi della guerra, ed accese di sdegno contro chi le governa, non varranno a frenare i generosi ardimenti. Se non fummo i primi, non siamo, perdio, non siamo gli ultimi a riconoscere l'opportunità dell' azione che lungamente desiderata ci si offre alla perfin splendida d'infallibile successo, ed imitiamo, che ben si può, la Grecia, sorella nostra, e la fortissima Spagna. La prima, che si levò in tutta la potenza dell'ira lungamente covata, e dopo eroici sforzi cadde, non per viltà dei suoi figli, e che è pronta a ricominciare la lotta del marzo, c'insegna, ove non ci bastasse la propria esperienza, a diffidare d'ogni regia alleanza; la seconda, che in pochi giorni distrusse il regno della frode e dell' immoralità, che costrinse una figlia del sangue di Filippo V ad umiliarsi davanti alle barricate difese dalla plebe di Madrid, e che presto, giova sperare, caccierà dal suo seno la razza infame dei Borboni, ci mostra come, nelle presenti condizioni europee, non sia possibile un intervento straniero presso un popolo che voglia davvero rivendicarsi a libertà e sappia farsi temere.

Oltre a queste, altre cagioni vi sono per noi di conforto, di debolezza e di scoramento pei nostri nemici. Gli Stati-Uniti agognano da lunga pezza il dominio dell'isola di Cuba, e mette bene ai loro disegni d'ingrandimento, che la rivoluzione europea sorga a distrarre l'attenzione e le forze del vecchio mondo. Il presidente Pierce non lascierà per fermo la sua amministrazione prima d'aver soddisfatto al suo pro-

gramma d'intervento nella politica europea, prima d'avere arricchito d'una nuova stella la bandiera dell'Unione americana. Nè gli può fallire l'occasione, che Bonaparte stesso gliela presenta, facendo arrestare come un malfattore e tradurre ai confini, un cittadino americano, il plenipotenziario Pietro Sauli: il che prova esser vero quel detto dei nostri padri: *cui Dio mal vuole toglie il senno.*

IV.

Oggi non v'hanno dunque che due vie: rassegnazione o ardimento — il destino dei fiacchi o il trionfo dei forti.

A fronte di una vittoria certa ed infallibile fummo finora vinti e giacenti — migliaia di madri gemono i figli perduti sul campo, nelle prigioni, sul palco — migliaia d'esuli rimangono lungi da noi tormentati dalla miseria del corpo e da quella dell'anima, lo sconforto — migliaia di nuovi martiri, migliaia di nuovi proscritti si aggiungeranno se non vogliamo far senno degli insegnamenti del passato. E gli insegnamenti sommano ad uno: Unione. — Diffidenti ed intolleranti tutti, sprechiamo, in nome d'un programma che annuncia tolleranza ed amore, una moltitudine di forze su cento direzioni. All'associazione dei lavori tutti vogliamo far precedere un' esposizione compiuta delle conquiste dell'avvenire. — Italiani tutti, abbiamo cento bandiere, ed intorno ad esse ci serriamo in piccoli nuclei a danno del grande esercito della democrazia.

Viviamo noi forse, che vogliamo decidere delle condizioni della nostra vita?

E la parola Popolo non esprime forse il concetto filosofico-religioso dell' avvenire?

Abbiamo anzi tutto bisogno d'esistere — i nostri giovani hanno imparato a morire — tutto sta dunque nel volere — tutto sta nell' intenderci — nell' affratellarci — con congiungerci nell' ordinarci ad esercito. — Non importa un programma compiuto dell'avvenire — importa che sulle basi già conquistate, scelte a terreno comune, noi stringiamo un patto, un accordo generale che tragga partito di tutte le forze ad atterrare gli ostacoli che si frappongono al libero ordinamento della nazione. Questo accordo, questo patto, noi

l'abbiamo nel concetto eterno, inviolabile, santo, dell' indipendenza e dell'unità nazionale.

V.

Lasciamo che altri discuta, mentre è tempo di fare; lasciamo che altri predichi col veleno nel cuore; lasciamo che altri vada mendicando alleanza di re e aiuto di diplomazia. Noi non lanciamo che un grido: *Uniamoci una volta, serriamoci in falangi, siamo presti a combattere.*

Noi parliamo agli Italiani in nome dei loro DIRITTI, in nome dei loro DOVERI:

... « DIRITTO E DOVERE di sorgere per essere nazione libera ed « una;

« DIRITTO E DOVERE di guerra contro ogni nemico interno ed esterno « della nazione;

« DIRITTO E DOVERE di vegliare efficacemente affinchè la guerra « nazionale non sia sviata dall'intento o tradita;

« DIRITTO E DOVERE d'interrogare la nazione emancipata, libera- « mente costituita, intorno alle istituzioni e alle forme, sotto le quali « essa intende reggere la propria vita;

« DIRITTO in ciascuno d'esprimere davanti al Concilio Nazionale la « propria credenza, il proprio voto; DOVERE per ciascuno di sottomet- « tersi, salva la libertà del pensiero e della parola, alla volontà na- « zionale;

« E come conseguenze dirette:

« Maneggio supremo della guerra fidato ad un potere nazionale « acclamato dalla volontà del paese;

« Armamento del popolo: *ordinamento di milizie nazionali a fianco « d'ogni esercito regolare, appartenente ad una provincia d'Italia, « che scendesse in campo per la Nazione;*

« Condanna di tradimento pronunziato, anzi tratto, contro qualunque « promovesse lo smembramento della Patria comune, contro qualunque « pretendesse sostituire a forza la volontà propria alla volontà na- « zionale, contro qualunque tentasse l'impianto di dinastie straniere « in Italia, contro qualunque scendesse a patti col nemico prima del- « l'emancipazione della Nazione ».

In ogni provincia, in ogni città, in ogni Comune si formi un nucleo di forze — cinque o sei dei più animosi si pongano al centro — associno intorno a loro quanti più possono elementi di vita — s'affratellino tutti nel grande intento d'avere una Patria.

Si formi una cassa speciale in tutti i Comitati, una cassa centrale per la grande associazione. Ci abbisognano armi e cartucce; dia ciascuno quanto può, e stia pronto a seguire chi primo leverà in nome del Popolo il grido della riscossa.

VIVA L'ITALIA.

Italia, novembre, 1854.

(*Documento VIII*).

All' Esercito piemontese.

Soldati piemontesi!

Quindici mila tra voi stanno per essere *deportati* in Crimea. — Non uno forse tra voi rivedrà la propria famiglia. Il clima, la mancanza di strade, la difficoltà degli approvigionamenti in una terra esaurita già dagli eserciti e che non può provvedersi se non per la via d'un mare incerto, tempestoso, difficile, uccidono quei che non coglie la palla nemica. Su 54,000 inglesi che lasciarono la terra loro, 40,000 non rispondono più alla chiamata. Breve tempo dopo cominciato l'assedio al quale vi chiamano, il soldato era a mezza razione. Gli stenti sono tali che i più avvezzi e induriti fra i soldati francesi d' Africa prorompono in tumulti e rivolte. La disorganizzazione nel campo tocca estremi siffatti che il popolo d'Inghilterra commosso a sì turpe spettacolo, ha già rovesciato un Ministero e non può porvi rimedio. Il nemico è accampato dietro mura e posizioni insuperabili se non da forze gigantesche e potentemente munite: contempla la lenta inevitabile distruzione degli assedianti e non piomberà sovr' essi se non a vittoria certa, su battaglioni dimezzati, sfiniti per lunghe fatiche e privi di quella fiducia che sola procaccia trionfo. Voi non avrete onore di battaglie.

Morrete senza gloria, senza aureola di splendidi fatti da tramandarsi per voi, conforto ultimo ai vostri cari. Morrete per colpa di governi e capi stranieri, i quali rifiutando per animo avverso alla libertà delle nazioni, l'unico punto vulnerabile della Russia, la Polonia, s'ostinano a confinare la guerra in un'estremità dell'Impero, sopra un breve spazio di terra, tra il mare e il nemico, dove non può essere che carneficina. Per servire a un falso disegno straniero, l'ossa vostre biancheggeranno, calpestate dal cavallo del cosacco, su terre lontane, nè alcuno dei vostri potrà raccoglierle e piangervi sopra.

Per questo io vi chiamo, col dolore nell'anima, *deportati*. Voi partite con guerrieri fidati al vostro coraggio, al plauso dei vostri fratelli, e al Dio che protegge le buone cause, ma vittime consacrate in guerra non vostra, per terra non vostra, a cenno di governi non vostri. Abbandonando l'Italia, voi potete, come i gladiatori del circo, esclamare: « *Vivi lieto, o Cesare, i condannati a morir ti salutano* ».

E v'hanno detto perchè, per chi voi andate a morire? Vi hanno detto quale è il Cesare a cui mandate l'estremo saluto?

Non è la patria vostra: alla patria vostra, quale è in oggi poco importa se gl'interessi mercantili dell'Inghilterra sian lesi o no dalle usurpazioni russe in Oriente, se il Bosforo e l'Impero turco in Europa, abbiano un solo o quattro padroni. Non è il governo vostro: il governo vostro non ha ricevuto offesa alcuna dallo Czar, e le sue relazioni colla Russia furono sempre sino a questi giorni amichevoli. Il Cesare a cui voi mandate l'estremo saluto è il Cesare d'Austria. Francia e Inghilterra volevano a ogni patto aver l'Austria con sè. Stretto il trattato del 2 dicembre, l'Austria chiese la diminuzione dell'esercito sardo — o l'occupazione della vostra Alessandria — o l'invio di 20,000 tra voi in Crimea. Il vostro governo si arrese e firmò il terzo patto. Il capo del ministero mercanteggiante le vostre vite e l'onore della Nazione, confessava egli stesso alla Camera che le trattative non cominciarono se non il 10 o il 12 del dicembre; e a salvarsi dall'infausta data, balbettava di lettere anteriori — lettere di governi chiedenti alleanza — smarrite!

L'Austria vi teme. L'Austria ricorda i fatti gloriosi per voi, quanto vergognosi pei vostri capi, del 48, e sa che ogni qualvolta voi sarete guidati da uomini puri, capaci ed energici, la salute d'una intera Na-

zione, la salute della Patria italiana, starà sulla punta delle vostre baionette. L'Austria sa che il paese freme, che può sorgere, e che al paese insorto voi siete pur sempre una delle più care speranze. Bisognava all'Austria rapirci quella speranza: bisognava cacciare lo sconforto dell'abbandono tra gli uomini devoti al paese; sottrarre il Piemonte all'Italia, mostrarvi alla Nazione e all'Europa in sembianza d'uomini che disperano della Patria e di sè; avvilirvi alleati della sua bandiera: poi se i capi e le antiche tendenze mutassero a un tratto in un momento supremo la sua politica d'oggi, e ricongiungessero i suoi cogli eserciti dello Czar in un disegno comune di crociata dispotica, avervi lontani, avere le terre vostre, le cose vostre indifese.

Questo è il senso del trattato che vi manda in Crimea.

Trentaquattro anni addietro, quando Carlo Alberto, principe, tradì, fuggendo nel campo nemico, le solenni promesse ai vostri che gridavano libertà e guerra all'Austria, il generale Bubna lo additò schernendo al suo Stato maggiore, colle parole: *Ecco il re d'Italia!* Oggi l'Austria intende additarvi all'Europa alleati alla sua bandiera, e dirle: *Ecco i liberatori d'Italia!*

Soldati piemontesi, soggiacerete voi tranquilli a quest'onta?

Sì, è dolore, è rossore il dirlo; soggiacerete. Un errore fatale, onorevole al vostro cuore, non al vostro intelletto, signoreggia le vostre menti. Voi avete giurato fede e obbedienza al vostro sovrano: voi vi credete vincolati a seguirne i cenni *quali essi siano.*

Quali essi siano! Sperda Iddio l'indegna parola. Voi dunque sareste schiavi, non cittadini: macchine, non uomini: carnefici assoldati, non guerrieri consacrati alla più bella missione che mai dar si possa, quella di dar sangue e vita per l'onore e la libertà del paese.

No, voi non giuraste ad un *uomo:* voi nol potreste senza rinnegare l'indipendenza dell' anima. Voi giuraste a Dio, padre del giusto e del vero: Voi giuraste alla Patria, dov' Egli vi chiamava a eseguir la sua legge: dichiaraste che negli uffici distribuiti tra i figli del paese, voi sceglievate quello delle armi, e che proteggereste i fratelli e la terra materna contro qualunque osasse violarne l'indipendenza e l'onore, contro qualunque osasse calpestarne i diritti, la prosperità, le credenze. Giuraste nelle mani dell'individuo che in quel momento rappresentava, nell' ordinamento stabilito, la Patria; ma giuraste alla Patria, non a

lui. Egli stesso giurava, salendo al potere, quel che voi alla volta vostra giuraste: s'ei rompe il suo giuramento, il vostro rimane, da compiersi contro lui. L'uomo non è che un simbolo del paese; s'ei muore o tradisce, il paese non muore, e voi non potete tradirlo. La vostra, se intendete il giuramento in modo diverso da questo, non è religione, è idolatria. Siete allora non custodi armati d'una santa bandiera, e della terra che vi diè vita, ma miseri abbietti sgherri del capriccio altrui; sgozzatori o sgozzati e schiavi a ogni modo. Sta sulla vostra fronte il segno di servaggio del medio-evo, che civiltà e religione hanno cancellato dalla fronte altrui.

Ah, se a taluno fra i vostri capi rifulgesse l'altezza dell'ufficio che spetta ad un esercito nazionale — s'ei sentisse come l'assisa che ei veste non è livrea di mercenario, ma segno d'onore e deposito sacro trasmesso dalla Patria a quei che devono custodirne la libera pace all'interno e l'inviolabilità alle frontiere — quest'uomo fattosi interprete di tutti voi, direbbe al suo Re:

« Sire! Noi amiamo il pericolo e non temiamo la morte. Noi lo « abbiamo provato pochi anni addietro, a Volta, a Goito, a Custoza; « lo avremmo provato sotto Milano e a Novara, se tristi uomini e tristi « consigli non avessero traviato la mente di chi reggeva. Ma la nostra « spada non è spada di *condottieri*. Noi abbiamo giurato di combattere « le battaglie della patria e le vostre ovunque vi piaccia, per la salute « e l'onore della Patria, guidarci. Manterremo quel giuramento. Ma, sire, « non si combatte per l'Italia nella Crimea. Là si combatte, a parole, per « proteggere l'indipendenza dell'Impero Ottomano; nel fatto, per inte- « ressi mercantili dell'Inghilterra, e per mire politiche dell'Imperatore di « Francia. Noi non daremo il nostro sangue per mantenere la dominazione « di pochi credenti in Maometto sopra una maggioranza cristiana; nol da- « remo per salvare da un pericolo la supremazia marittima inglese, o per « accrescere forza, col prestigio della vittoria, a chi si è fatto un trono « dei carceri dei suoi fratelli o rappresenta il *principio* russo nel- « l'occidente di Europa. I vostri ministri ci dicono che quella è guerra « di civiltà. Sire! essi mentono a noi ed a voi. Gli alleati richiedono « l'armi nostre, come tentano assoldare Svizzeri, Portoghesi, Spagnuoli, « per allontanare la possibilità che la guerra per l'intervento delle « nazioni oppresse, diventi crociata di libertà contro il principio che

« fa potente lo Czar. Essi hanno mendicato la fratellanza dell'Austria
« e respinto quella della povera e santa Polonia. Sire! Noi combatte-
« remmo lietamente alteri a fianco delle legioni polacche, ma non pos-
« siamo stringer la mano al Croato: non possiamo affratellare la
« bandiera tricolore d'Italia, alla bandiera sulla quale sta rappreso il
« sangue dei difensori di Roma. Sire! Non esigete questo da noi: scio-
« gliete, uccidete, non disonorate la milizia italiana.

« Sire! Non è la guerra che dà gloria agli eserciti; è l'intento, è
« la santità della guerra. Là, a poche miglia da noi, varcata la nostra
« frontiera, sta la palma più bella che possa incoronare la fronte dei
« nostri militi: perchè non ci mandate a raccoglierla? A poche miglia
« da noi, Sire, dall'un lato e dall'altro dei nostri confini, gli uomini
« delle terre toscane, romagnole e lombarde gemono sotto il bastone
« tedesco. Quegli uomini sono nostri fratelli: quelle terre sono terre
« d'Italia, la nostra madre comune; gli oppressori sono gli stessi sui
« quali abbiamo voi e noi, vergogne e disfatte da vendicare. Sire, Sire!
« Se volete che si stenda intorno alle armi vostre un'aureola d'onore,
« là sta il campo. Diteci: *Innanzi, in nome della Nazione e colla*
« *Nazione:* voi non ci troverete esitanti.

« Sire! Gli occhi dei milioni posano da lungo su noi, come malle-
« vadori di vittoria rapida nei giorni infallibili del riscatto. Noi non
« vogliamo sentirci rei d'aver cacciato il senso d'una delusione pro-
« fonda nell'anima dei milioni: non vogliamo che essi possano gittarci
« in viso la maledizione di Caino, e chiamarci *disertori d'Italia, alleati*
« *dell'Austria.* Non s'imprende, Sire, *la terza riscossa,* inviandoci a
« Sebastopoli. Noi, l'aspettiamo, frementi di desiderio, da voi o dal
« nostro popolo, qui sul terreno che dobbiamo riconquistare a libera
« vita, di fronte e non accanto agli eserciti Austriaci »!

Io non so quali sarebbero le conseguenze immediate di linguaggio siffatto; ma so che l'uomo il quale osasse tenerlo, inizierebbe una nuova era di fiducia tra la Nazione e l'esercito piemontese; e so che le madri italiane e i figli dei figli in Italia additerebbero riverenti il suo nome a molte generazioni future.

Soldati di Piemonte, tenete a mente le mie parole. Voi, traviati da calunnie, e mal fondati sospetti sulle intenzioni del Partito Nazionale, oggi forse le fraintenderete. Ma quando, trafitti dalla lancia cosacca,

molti fra voi cercheranno cogli occhi morenti il sole della vostra Italia, e penserete ai cari lontani, ricorderete la parola ch'io, fratello vostro, v'indirizzava prima della vostra partenza, e direte: « Quell'uomo parlava il vero; meglio era morire, circondati di benedizioni e compianto, su terra nostra, per la libertà dell'Italia, che non su queste lande combattendo chi non ci offese, inonorati e col sogghigno dell'Austria davanti ».

16 Febbraio 1855.

GIUSEPPE MAZZINI.

(*Documento IX*).

Dichiarazione Ricciardi.

A MONSIEUR LE RÉDACTEUR EN CHEF DU *Siècle*.

Tours, le 11 septembre 1855.

Monsieur le Rédacteur,

Soyez assez bon pour avertir vos lecteurs que, contrairement au bruit qu'on s'est plu à en faire courir, je n'ai participé en rien à la publication d'une brochure intitulée: *Murat et les Bourbons*, qui, à l'heure même où j'écris, a un grand retentissement au-delà des Alpes. Ce n'est pas que je nie les faits accablants pour les Bourbons, et les nombreuses vérités qu'elle renferme, mais je ne saurais à aucun titre en accepter les étranges conclusions. Qu'il vous suffise de savoir que l'auteur, après avoir fait preuve d'une profonde connaissance de l'histoire de son pays et d'un talent incontestable, finit par réduire la question à un simple changement de dynastie.

Je crois avoir donné trop de gages à la démocratie, aussi bien avant mon exil, que pendant dix-neuf ans de proscription, pour être seulement soupçonné de prêter la main à des projets de ce genre. Ajoutez à cela que les deux grands principes de l'indépendance italienne et de la souveraineté nationale devant primer tous les autres, et ne pouvant

Svezia, senza dire di Toscana, Parma e Modena. Il re e la regina della Grecia sono tedeschi, e pure sono più greci dei loro sudditi. Una dinastia sposa le opinioni e gl'interessi del paese in cui si trova, e dimentica assai più presto la sua origine, di quello che pel solito facciano coloni emigrati: una mezza generazione basta per farle dimenticare persino la lingua. Ciò è naturale, perchè se la dinastia è straniera, nazionali sono tutti gli altri che la circondano, la involgono, la dirigono e la trascinano.

Non è più il tempo in cui un Carlo di Angiò, benedetto dal papa, che benedice a tutti i birbanti, possa recarsi, con seguito di baroni e di venturieri, ad occupare le Due Sicilie, spartirle in feudi a quei suoi cortigiani, dissanguarne le popolazioni ed opprimerle in guisa da suscitare un Vespro Siciliano. Oggigiorno le dinastie nuove, trapiantate in uno Stato, non possono sostenersi se non fanno ciò che piace al paese; e da questo lato sono assai meno libere che non le dinastie sostenute da una più o meno lunga tradizione.

Gl'Italiani adunque vivono uniti nel grande proposito dell'indipendenza e di liberarsi dal giogo di quelli che la osteggiano, e che sono i tiranni e non i rettori dei popoli; ma non si precludano la via a ciò che può partorire il tempo, e si preparino piuttosto a trarne profitto. Questa pare a noi una politica molto più generosa e patriotica di quella che vuole subordinare gli avvenimenti a preconcette opinioni, come se a noi fosse dato di disporli e farli succedere come ci pare e piace.

A. Bianchi Giovini.

(*Documento XI*)

Dall'*Italia e Popolo* del 26 novembre 1855.

Un postumo.

Noi consideravamo il programma di Manin come sfumato. Fondato sopra condizioni che non si verificheranno mai, e respinto dalla monarchia a cui profitto era stato elaborato, era agli occhi nostri uno di

quei fanciulli generati da padre in età tarda ed esausta, destituiti di facoltà produttrice, e condannati ad una vita infeconda e a morire senza posterità. Ci siamo ingannati. Il programma è morto, ben morto; ma ha lasciato un figlio postumo, e questo è uno scritto del marchese Giorgio Pallavicino Trivulzio diretto al sig. Valerio.

Noi conosciamo il nobile prigioniero dello Spielberg; l'asprezza d'un lungo carcere non infranse la sua costanza nè lo piegò a viltà verso l'oppressore, nè gli evirò l'anima, come avvenne a non pochi che lo superavano di fama e d'ingegno, e che chiesero perdono al papa e ai tiranni d'aver sognato una Italia grande. Crediamo che per lui la *polve* del suolo italiano è sempre *polve d'eroi*; sappiamo che in cima a' suoi pensieri sta l'*unità nazionale*, e che non teme contrapporla ai piani frazionarii degli amici suoi, e ai turpi progetti degli speculatori e dei faccendieri che distribuiscono i brani della penisola ai migliori offerenti. Ma quella grande idea nazionale è per lui, come per Manin, di cui si fa il continuatore, un'idea morta, perchè ambedue ne confidano l'attuazione a mezzi assolutamente e virtualmente impotenti a tradurla in un fatto.

È questa l'illusione d'un uomo onesto, la quale ha già portato colpi funesti alla causa italiana. Se quella illusione non avesse resistito ai tradimenti del 1821, alle fucilazioni del 1831, al doppio giuoco e alla cattiva prova del 1848, alla capitolazione dell'Adda, alla consegna di Milano, alla pace di Novara e alla lunga serie di atti antinazionali compiuti in questi sei anni dal nostro governo, noi potremmo, coll'aiuto d'una seria discussione e d'un ragionato esame della storia degli ultimi quarant'anni, lusingarci di dissiparla. Ma stimiamo essere opera inutile il tentare colla polemica una conversione che gli stringenti insegnamenti del tempo non hanno potuto effettuare.

E se pur anche i ragionamenti avessero virtù di operare una conversione siffatta, noi non sapremmo trovarne di più dotti e più convincenti — non diremo di quelli già da noi usati nell'*Italia e Popolo* intorno al programma di Manin e che probabilmente il signor Pallavicino non ha letti e non leggerà — ma bensì di quelli, coi quali il giornale *La Ragione* vittoriosamente ribatteva l'anno scorso tutti gli argomenti dinastici contenuti in una lettera all'*Unione*. L'invitiamo a rileggerli e a meditarli.

Dall'opinione che abbiamo espressa intorno al sig. Pallavicino risulta che noi lo riteniamo di buona fede: non è una concessione cortese; lo ammettiamo perchè lo crediamo. Egli, il quale desidera che tutti gli italiani si rannodino sotto lo stendardo di Savoia, deve dunque tendere a che le sue convinzioni penetrino negli animi de' suoi compatrioti, fino a che, divenute le credenze della maggioranza, abbiano acquistato tanta forza da compiere quei desiderii. Nell'attribuirgli quelle intenzioni pensiamo esser equi e logici, perchè tali sono pure le nostre. Noi crediamo che il solo popolo italiano ha interesse alla propria indipendenza e possiede solo la virtù di conquistarla, e ch'egli deve conseguirla senza i principi e malgrado i principi. Le prove che diamo del nostro assunto sono brevi e calzanti. Guardate al 1848: il popolo italiano insorse e vinse: i governi, perfidi e inetti, intervennero e guastarono l'impresa. Insorga dunque un'altra volta la nazione, ma non si lasci tôr di mano il compimento dell'opera. Il programma è netto e non porge pretesto ad equivoci. Noi proponiamo al sig. Pallavicino di procedere nello stesso modo col programma di Manin ch'egli tenta di far rivivere. Ei lo può fare con tutta la latitudine immaginabile; egli non cammina, come noi, sopra *cinerem dolosum* che copre un braciere, non ha paura che il fisco gli ponga un bavaglio alla bocca o un catenaccio alla porta.

« Se l'Italia rigenerata deve avere un re, un solo è possibile: il re di Piemonte ». Questo è il programma; ma, riposando sopra una ipotesi, è di natura sua, dubbio o almeno poco esplicito, e dà luogo a una quantità di interrogazioni alle quali deve rispondere chi brama comunicare ad altri le proprie credenze. Che intende per Italia *rigenerata?* Come e quando lo sarà? È l'Italia *rigenerata* che chiederà un re al Piemonte, o è questo che *rigenererà* l'Italia? Com'è possibile che uno degli attuali principi d'Italia abbia la virtù di *rigenerarla?* Offritecene un solo esempio nella storia. Ve n'ha un solo che possegga forze materiali da abbattere gli altri sei, restringendo, come oggi in Oriente, la guerra al solo cozzo degli eserciti regolari? Oppure, farà egli appello alla rivoluzione? Rispondendo a queste e a ben altre interrogazioni, svolga largamente il figlio postumo di Manin il suo tema, chiami arditamente la controversia al cimento. Convinto, come è, della giustezza della sua opinione, egli non deve temere la prova.

Noi svolgiamo ogni giorno e diffondiamo il programma nostro nella misura delle nostre forze; ci duole soltanto che esse non siano adeguate all'altezza del nobile concetto che ci siamo formati della sublime opera nazionale che resta a compiere. Invitiamo il sig. Pallavicino a far lo stesso. L'Italia giudicherà.

Intanto che quell'arringo venga aperto, noi ci permetteremo alcune osservazioni sopra fatti incidentali, a cui accenna l'autore della lettera al sig. Valerio.

Noi non ci siamo finora occupati della versatilità del signor Manin; giornalisti a cui il vocabolario dei trivii sembra essere famigliare nelle dispute, ci hanno bensì accusati d'aver lanciato all'esule veneto il titolo di *rinnegato*. Abbiamo notato il suo passaggio dal campo repubblicano al monarchico, perchè era una verità; l'abbiamo sinceramente deplorato, perchè anche in cielo si piange per la caduta d'un angelo: abbiamo detto che, malgrado le condizioni da lui poste, e senza motivi interessati, egli diverrà, per forza di cose, interamente monarchico, perchè ha già ripudiato la Repubblica col dichiararla impotente: l'abbiam severamente condannato; ma calunnie ed ingiurie grossolane ripugnano alla natura nostra, e noi le lasciamo a gente che a guisa di irate comari, vi svillaneggiano d'in sulla porta e si rinfacciano a vicenda la venalità della loro livrea.

Detto questo, troviamo che il signor Pallavicino dà soverchia importanza alla parola che per tre volte fece udire Manin. No; la sua voce, quale essa si fosse, non fe' tacere le voci che si levavano a sentenza contraria. Il 22 marzo 1854, Manin non fece tacere Lord John Russel; l'egoistico e codardo consiglio che quell'uomo di Stato dava all'Italia fu più volte ripetuto da poi, e son pochi mesi che Palmerston associava ancora la sua voce a quella di Russel per dire che l'Austria è necessaria al progresso italiano. La protesta del 20 maggio 1855 contro il *Siècle* non impedisce Feuillade di scrivere che la nazionalità italiana è un'utopia, e il *Constitutionnel*, la *Patrie* e il *Moniteur* di condannare ogni aspirazione all'unità italiana. La lettera del 15 settembre 1855 sull'Italia rigenerata e monarchica, ha occupato per un mese la stampa repubblicana, per combattere quanto essa proclamava. Ci proponiamo, se l'occasione si presenta, di dire il parer nostro intorno a questa *idea fissa* che tormenta Manin, e lo tormenta così for-

temente che l'operosità esterna si traduce in tre lettere. Per ora ci limitiamo a dire che quelle tre lettere non gli costarono sacrificio o sforzo veruno e che trovarono ben debole eco. Uno dei più potenti e più fieri nemici d'Italia, L. Napoleone, sapeva ben egli qual valore avessero quelle lettere, e non torse un capello e non turbò un'ora di sonno allo scrittore. L'anima candida del nostro contraddittore (e vogliamo che la parola *candida* sia intesa nel suo puro significato) ha dimenticato che l'Austria puniva con dieci anni di Spielberg le aspirazioni italiane d'un giovinetto ventenne, perchè quelle aspirazioni tendevano all'azione che sola può *fare l'Italia*, ha dimenticato se stesso, per ricordare e ammirare soltanto tre lettere innocenti, che non attrassero il minimo disturbo al loro autore.

In quanto alla stampa inglese, il signor Pallavicino s'inganna citandola all'appoggio del programma-Manin. Al *Leader* che cita e commenta la lettera di Manin, noi opporremo il *Leader* che, molti anni prima, oppugnava ogni intervento monarchico nel risorgimento italiano; e al *Times* di settembre o di novembre, opporremo il *Times* di quattro anni. Ad alcune sue dubbie frasi opporremo forse dieci volumi di panegirico al governo paterno dell'Austria e di articoli avversi all'indipendenza italiana.

Noi siamo entrati nella quistione colla volontà che dal dibattimento esca una verità utile all'Italia. Speriamo che il signor Pallavicino vi apporrà la medesima disposizione.

(Documento XII)

DICHIARAZIONE DI PRINCIPII E PATTI DELLA LEGA GIORNALISTICA.

Dichiarazione di principii.

I. *Politica interna.*

1° *Questione politica.* — È primo ed ultimo pensiero della Lega l'indipendenza, la libertà e l'unità d'Italia. Chiunque difenderà questa causa è amico della Lega, chiunque la combatterà è suo avversario.

Il Piemonte e il governo devono tenersi presti a pugnare virilmente per essa, e per il solo bene ed onore della patria comune.

2° *Questione finanziaria.* — Riforme ed economie. Ove queste non bastino, imposte. Quanto alle tasse, imposta unica e diretta, sulla rendita. Intanto però revisione generale delle nuove gravezze nell'intento di alleggerirne alcune e meglio distribuirle, e di abolirne altre, vale a dire le più incomportabili, come p. e. il canone gabellario, la personale-mobiliare, e le patenti, sostituendo alle soppresse l'imposta sul reddito, e come esperimento di tale sistema, e come supplimento d'entrata per il pareggio del bilancio. Per raggiungere questo scopo, e finchè esso non sia conseguito, la Lega promuoverà caldamente l'agitazione legale del paese, e le darà un indirizzo nel senso predetto. Inviterà pure gli amici del paese, e specialmente i deputati della sinistra, a studiare e presentare al Parlamento, appena riaperto, un progetto d'imposta sul reddito.

3° *Questione clericale.* — Libertà assoluta di coscienza e di qualsiasi culto, purchè non ripugni alle leggi eterne della morale. Indipendenza piena ed intiera del potere civile. Pronta e rapida attuazione di tutte le riforme ecclesiastiche domandate dall'opinione pubblica; ossia incameramento, abolizione di tutti gli ordini religiosi, matrimonio civile. Scopo ultimo e conclusione di questa riforma sarebbe la separazione assoluta della Chiesa dallo Stato. Il potere civile non dotrebbe ingerirsi nella sfera puramente religiosa dell'autorità ecclesiastica, nè questa in quella. Lo Stato limitandosi a guarentire il libero esercizio di qualunque culto, non dovrebbe nè difendersene, nè insegnarne, nè sussidiarne alcuna.

4° *Questione amministrativa.* — Semplificazione dell'Amministrazione centrale. Nuova legge sui Comuni e sulle Provincie avente per base l'abolizione delle divisioni amministrative, l'allargamento del diritto elettorale, e le più ampie libertà ai Comuni e alle Provincie, riservata solamente al potere centrale un'alta sorveglianza, e contemporaneamente una nuova circoscrizione territoriale. Riordinamento legislativo della Guardia Nazionale a fine che divenga un vero esercito cittadino.

5° *Questione legislativa.* — Revisione di tutti i Codici, diretta a maggiormente guarentire l'uguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge,

la giustizia e l'equità nelle loro prescrizioni e massime in materia penale, e la prontezza nei giudizi. Riordinamento dell'autorità giudiziaria e del sistema carcerario.

6° *Pubblico insegnamento.* — Istruzione primaria obbligatoria. Libertà d'insegnamento, cominciando ad applicarlo all'istruzione universitaria, e quando siano compiute le riforme ecclesiastiche; gratuità pell'insegnamento per quanto è possibile, introduzione del principio elettivo nell'Amministrazione relativa.

II. *Politica estera.*

1° Indipendenza e libertà delle nazioni, solidarietà dei popoli.

2° *Patti della Lega e doveri dei collegati.* — La Lega s'inaugura sotto la bandiera dell'opposizione liberale e combatterà qualsiasi Ministero che non professerà e non effettuerà questo programma.

I giornali collegati attenderanno costantemente a divulgare le idee e le proposte dei rappresentanti dell'opposizione liberale in Parlamento, le quali siano conformi al programma della Lega, o a difenderle dalle obbiezioni e dalle calunnie degli avversari.

Ogni giornale si costituirà in centro permanente elettorale, onde ottenere che, tanto nelle elezioni amministrative quanto nelle politiche, il mandato venga conferito ad uomini indipendenti, probi e capaci, e massime nelle politiche, ad uomini che appartengano francamente all'opposizione liberale. Dovrà inoltre vegliare attentamente alla condotta politica e alla diligenza dei deputati della sua provincia, e pubblicarne i voti e combatterne lealmente le opinioni quando sono in contraddizione ai principii della Lega.

Mutua difesa, patrocinio, e causa comune quando un giornale della Lega è fatto segno alle calunnie dei tristi ed alle persecuzioni fiscali. Concorso comune per la diffusione dei giornali collegati e per la fondazione di altri dello stesso partito nei centri di popolazione in cui mancano.

Ogni volta che uno dei giornali collegati vorrà mettere innanzi e sostenere una tesi importante ch'egli dubiti possa dar luogo a diversità d'opinioni tra i suoi confratelli, sarà tenuto a comunicarla al periodico che è centro della Lega, il quale la parteciperà agli altri col-

legati. Ove alcuno faccia opposizioni, si convocherà il Congresso della Lega per discutere e decidere la questione.

Sempreché uno dei periodici della Lega apra una sottoscrizione patriottica od umanitaria, i suoi confratelli saranno contenti d'imitarne l'esempio.

Alcune parti dello Stato, come la Sardegna, la Liguria e la Savoia, avendo tradizioni e interessi particolari, la Lega veglierà che loro si usino quegli speciali riguardi che sono compatibili coll'interesse generale affinchè i legami tra le diverse provincie dello Stato si rendano stretti e indissolubili, e la concordia nazionale non venga mai turbata.

3° *Disposizioni d'ordine.* — Il *Diritto* è costituito centro della Lega. Ad esso è dato un voto di fiducia sul tempo opportuno per la pubblicazione della presente. Ad esso apparterrà pure la convocazione della Lega ogni volta che lo creda utile alla causa comune, o ne sia richiesto da qualcuno dei giornali collegati.

Ove in avvenire qualche altro periodico faccia atto d'adesione alla Lega, e manifesti l'intenzione di farne parte, il *Diritto* interrogherà i suoi confratelli collegati, e se non sorgono opposizioni, il detto periodico si riterrà ammesso nella Lega. Il *Diritto* gliene parteciperà la notizia e nello stesso tempo gli trasmetterà copia della presente. Ove si muovano opposizioni, il Congresso della Lega deciderà.

Fatto e deliberato in Alessandria, questo giorno 9 settembre 1855, nell'ufficio dell'*Avvisatore Alessandrino,* parte presenti, parte rappresentati per mandato speciale, i giornali seguenti: *L'Agogna,* di Novara; *L'Astigiano,* di Asti; *L'Avvisatore Alessandrino,* di Alessandria; *La Bollente,* di Acqui; *Il Diritto,* di Torino; *La Gazzetta Popolare,* di Cagliari; *L'Industria,* di Biella; *Il Lomellino,* di Mortara; *L'Osservatore Tortonese,* di Tortona; *Il Povero Montanaro,* di Bobbio; *Lo Scrutatore,* di Casale.

(Documento XIII)

DALL'*Unione* DEL 4 DICEMBRE 1855.

Al marchese Giorgio Pallavicino,

Essendo stato assente alcuni giorni, la vostra lettera a me indirizzata e stampata nel *Diritto* di martedì scorso, la conobbi soltanto l'altra sera, ed ora appena mi è dato di farvi due righe di risposta.

Io non intesi mai d'intavolare una polemica personale con voi, perchè le polemiche tra amici si fanno in casa e alla domestica. Ma lo scopo evidente del mio articolo nell'*Unione* 21 passato, fu quello di mettere in vista l'erroneità di un principio messo in campo da Daniele Manin o dai suoi interpreti, de' quali voi non siete il solo.

Voi dite che la formola di Daniele Manin e degli amici suoi non è questa: « O l'Italia tutta riunita sotto lo scettro di Casa Savoia, o « l'Italia rimanga tal quale è ». Se questa non è la formola di Manin, è per lo meno la vostra, dacchè voi poco più oltre lo dichiarate nei termini meno ambigui. Ecco le vostre parole:

« Questa unificazione (dell'Italia nella Casa di Savoia) essendo og- « gidì nonchè improbabile, *impossibile,* si dovrà intanto far cipiglio a « quelle politiche mutazioni, che potrebbero migliorare parzialmente le « condizioni della penisola? » Così voi epilogate il pensiero da me esposto sul succitato foglio dell'*Unione,* a cui poi rispondete:

« Io non temo di affermarlo » (cioè non temete di rigettare le accennate mutazioni); « se queste mutazioni avessero a farci *deviare dalla « meta che ci siamo proposta* (di unire tutta l'Italia sotto la Casa di « Savoia o in forma di repubblica), a certi redentori, lo confesso, io « preferisco l'Austria ed il Borbone; preferisco cioè le battiture ai nar- « cotici della tirannide, ecc. ».

Il vostro tema è dunque questo: O l'Italia riunita tutta in un solo corpo sotto lo scettro di Casa Savoia, o riunita in forma di repubblica, se la Casa di Savoia non dà mano a quell'opera; ovvero resti ella pure tal quale è; restino pure l'Austria ed il Borbone; perchè ogni altra

combinazione che tenda a rendere l'Italia indipendente, é agli occhi vostri niente altro che narcotico della tirannide.

Voi, caro marchese, siete libero di pensare come vi aggrada; ma permettete anche a me di pensare che un tema siffatto è una solenne stravaganza.

E siccome il tema istesso parmi essere adottato anche dal *Diritto*, così non so concepire come questo giornale m'imputi di contraddizione, e di aver sognato « interpretazioni restrittive che nessuno ha mai pensato di dare al programma di Manin »; mentre appunto questa vostra ne è una, come lo confessate voi medesimo.

Del rimanente, lo ripeto, simili questioni sono, nel fondo, questioni di lana caprina; e poichè in Francia e in Inghilterra si è risvegliata una opinione pubblica favorevole all'Italia, sarebbe alla causa della patria nostra ben più proficuo, se, lasciando in disparte queste miserie, ci occupassimo tutti d'accordo a far conoscere agli stranieri l'Italia, e come ella sia governata, e quanto legittime e sante siano le nostre aspirazioni verso una vita nazionale, e quanto sia conveniente alla tranquillità dell'Europa, e all'assodamento di quell'equilibrio di cui si parla cotanto dalla ipocrita diplomazia, di secondare i voti di una nazione che ha incivilito due volte il mondo, che ha salvato l'Europa da quegli obbrobrii in cui è caduto l'Oriente, e che fra tante vicissitudini e tanta successione di tirannidi, e di tante ingiustizie degli esteri, ha sempre conservato vero quel detto dell'Alfieri, che la pianta uomo in Italia nasce più robusta che altrove.

A. Bianchi Giovini.

(Documento XIV).

Dall'*Armonia,* del 21 dicembre 1855.

Il re sardo e l'avvenire.

Francesco I in un tempo dimostrava qualche velleità pei protestanti, favoriva Enrico VIII contro il papa, i riformati tedeschi contro Carlo V, e dilettavasi degli epigrammi di Erasmo; anzi un giorno giunse al

punto che si lasciò sfuggire di bocca la minaccia di fare un mal giuoco al romano pontefice, separandosi dalla Chiesa. V'era presente il Nunzio, il quale si contentò di rispondere queste semplici parole: *Sire, ne scapitereste voi più che il papa, giacchè nuova religione porta nuovo principe.* Francesco comprese la sentenza, quando s'avvide che i calvinisti d'allora non erano che repubblicani mascherati.

Tra noi, in Piemonte, veggonsi oggidì due tendenze della parte libertina. L'una al protestantismo, l'altra alla repubblica, alla distruzione della monarchia. Le prove della prima tendenza sovrabbondano, e noi ne registriamo ogni giorno. Della seconda, non sono tanto chiare come le precedenti, ma pare non mancano per chi le sa leggere come conviene.

Daniele Manin, caldo repubblicano in Venezia, divenne d'un tratto affezionatissimo a Casa di Savoia. Fu un solenne miracolo in un secolo tanto incredulo riguardo ai miracoli. Il Manin ha predicato il culto a Casa Savoia, e continua a predicarlo, raccomandandosi ai giornali inglesi e francesi, affinchè l'aiutino nella predicazione.

Qui in Torino, l'aiuta come accolito Giorgio Pallavicino. Amico ieri a Bianchi-Giovini, scriveva nell'*Unione*, ed oggi scrive nel *Diritto* contro l'*Unione*. E nel foglio del *Diritto* del 18 dicembre, n. 299, così compendiò il suo sistema e quello di Daniele Manin.

« L'indipendenza, non altro PER ORA che l'indipendenza: ecco lo scopo che ci siam prefisso. Mezzo, unico mezzo per ottenerlo, stimiamo essere l'*unificazione*, in cui sta la *forza*. Il vessillo unificatore l'abbiam trovato: *il re sardo. Se il re sardo non dà mano all'opera* APPARECCHIANDO L'AVVENIRE... *noi cercheremo l'unificazione sotto un'altra bandiera* ».

Queste parole sono notevolissime. Giorgio Pallavicino le indirizza principalmente ai repubblicani. Egli dice loro, che gli italianissimi non debbono *per ora* pensare ad altro che all'indipendenza. Il suo ragionare può ridursi a questo sillogismo: chi vuole una cosa, deve abbracciare i mezzi per ottenerla; ma il re sardo è per noi l'unico mezzo acconcio a procacciarci quello che vogliamo; dunque dobbiamo unirci col re di Sardegna.

Donde deriva assai chiaro che l'amore degli italianissimi al *re sardo* è amore d'interesse, non affetto di figli; s'ama, perchè utile; come si

ama il danaro con cui si acquista ciò che si desidera. Ci pare che questa non sia nè la più nobile, nè la più stabile, nè la più cara amicizia. È per contrario quella amicizia che venne definita *secundum tempus*.

Di fatto il Pallavicino accompagna la protesta d'affetto al *re sardo* colla minaccia: *se non dà mano all'opera, apparecchiando l'avvenire, cercheremo un'altra bandiera*. Ossia, noi resteremo amici al re sardo, finchè egli resterà utile a noi. Se no, no.

Apparecchiare l'avvenire: ecco il patto d'amore fatto *per ora* al re sardo. Bisogna confessare che è molto indeterminato. Nell'*avvenire* che cosa si vuole? Il Pallavicino nol dice: egli si contenta di dichiarare: *l'indipendenza, non altro* PER ORA *che l'indipendenza*; *ecco lo scopo che ci siam prefisso.* Ma dopo l'indipendenza potrebbe venire la repubblica; e in questo caso il *re sardo* dovrebbe ancora *apparecchiar l'avvenire?*

Noi vorremmo sapere chi giudicherà se il re sardo *dia mano,* o no, *apparecchiando l'avvenire.* Imperocchè, se oggi l'apparecchia, gli italianissimi sono con lui; se domani cessa d'apparecchiarlo, *cercano un'altra bandiera.* Dalle parole del Pallavicino risulta, che questo giudizio vien riservato ai medesimi italianissimi, i quali, come ora dicono al nostro re *evviva,* perchè sta apparecchiando l'avvenire; domani potrebbero leggergli una sentenza in questi termini: *voi avete cessato d'apparecchiare l'avvenire, epperò abbasso.*

Sicchè noi possiamo raccogliere queste conclusioni: gli italianissimi sono presentemente amici a Vittorio Emanuele, perchè questi è utile a loro; se Vittorio Emanuele vuole conservarsi l'amicizia degli italianissimi, dee *dar mano all'opera apparecchiando l'avvenire;* nè il Piemonte, nè il re sardo possono sapere che cosa nell'*avvenire* si pretenda; non si pretende solo l'indipendenza d'Italia, perchè l'*indipendenza* è il solo scopo *per ora;* starà finalmente agli italianissimi giudicare se Vittorio Emanuele apparecchi, o no, l'avvenire, e debba esserne premiato o punito.

Ecco la sostanza del sistema di Giorgio Pallavicino, deputato al Parlamento. Se vogliamo addentrarvisi un po' più, è mestieri esaminare l'autorità che cita. Questa autorità è quella principalmente di Vincenzo Gioberti. Il Pallavicino lo cita tre volte, e parla colle sue parole:

« Uopo è che tutta Italia, dall'Alpi al mare, si raccolga intorno a Vittorio Emanuele... Si raccolgano adunque tutti i buoni Italiani intorno al giovine principe, e dandogli prove di affetto, non già *cieco* e *servile,* ma oculato e generoso, lo animino e lo confortino ».

Giorgio Pallavicino scrive in corsivo le parole: *cieco* e *servile,* perchè gli italianissimi debbono amare il re sardo con affetto non *cieco,* ma *oculato;* debbono amarlo come lo amava il Gioberti, e pel medesimo fine. E qui è utile ricercare con qual fine il Gioberti invitasse gli Italiani a *raccogliersi intorno al giovine Principe.*

Nel proemio del *Rinnovamento,* Gioberti chiede a sè stesso se sia monarchico o repubblicano, e risponde: *Io sono nè l'uno nè l'altro; io sono italiano.* Ai Livornesi però dicea: *La repubblica sorride alle tempre maschie e forti, e voi siete fortissimi fra gli Italiani.* Nel corso del *Rinnovamento* avvertiva, che la *Monarchia italiana è fiacca e impotente;* che la *piena della democrazia sterminerà il principato;* che le *istituzioni non possono trasformarsi, se non passando per la via di mezzo, per cui il dominio dispotico* ha d'uopo *del costituzionale prima di dar luogo a repubblica;* che *in opera di istituzioni civili non si può trapassare* DI BOTTO *da un ordine ad altro diverso e contrario, se non sostando in qualche* STATO MEZZANO, *che serva come di* SDRUCCIOLO *e di* TRANSITO.

Per questo fine il Gioberti gridava agli Italiani di *raccogliersi intorno al giovine principe,* cioè perchè servisse di *sdrucciolo* e di *transito,* e di *stato mezzano.* Ora Giorgio Pallavicino ne invoca l'autorità, ne ripete la parola, e dà avvertimenti al *giovine principe,* e avvertimenti ai *buoni Italiani.* Noi non possiamo credere che in questi avvertimenti si celi qualche intenzione antimonarchica, perchè il Pallavicino ha giurato lo Statuto. Però, se le intenzioni sono buone, le parole e l'autorità riescono sospette. Se noi fossimo re, che Dio ce ne liberi, temeremmo più certi amici che certi avversari. Chi è re ci pensi.

(Documento XV)

DALLA *Presse* DEL 18 DICEMBRE 1855.

La lettre de M. Manin et la question italienne.

Deux grandes questions absorbent les pensées et le patriotisme des Italiens: l'indépendance nationale et la forme de gouvernement qu'il conviendra de donner à l'Italie devenue maîtresse de ses destinées. Les partis, d'accord sur la première question, se divisent sur la seconde, et comme la question de l'indépendance a seule une importance européenne, nous n'avons jamais compris pourquoi les Italiens s'exposaient à compromettre le bon effet de leur unanimité sur la question nationale, en affichant, comme ils le font de temps à autre, leurs dissentiments sur la question politique. Nous avons toujours regardé ces discussions comme intempestives et très fâcheuses. Nous étions evidemment dans l'erreur, puisqu'un homme aussi compétent que l'est M. Manin, un Italien aussi éminent par le caractère, par l'intelligence, par le patriotisme, n'est pas de notre avis. M. Manin sait mieux que nous ce qui convient à son pays, et puisqu'il appelle ancore l'attention publique et la discussion sur l'Italie, c'est que, contrairement à notre opinion, le moment est favorable. Mais, très certainement, il ne l'est pas pour traiter toutes les questions incidentes que M. Manin soulève dans sa lettre, et, malgré notre vif désir, nous ne pouvons répondre qu'incomplètement à l'invitation qu'il nous adresse. Bornons-nous donc à la question essentielle.

Depuis que M. de Metternich a dit: « L'Italie n'est qu'une expression géographique », il est de mode de regarder l'unité italienne comme une fantaisie de roman, comme une vague aspiration de l'orgueil national. Ces apophthègmes ont beau être en contradiction formelle avec l'histoire, ils font fortune parcequ'ils dispensent les habiles qui les trouvent et les simples qui les répétent de donner des raisons et d'étudier les faits. Ceux qui connaissent l'Italie autrement que par

les facéties diplomatiques de M. de Metternich savent que l'unité y a existé tant qu'elle a conservé à Rome son centre et son point d'appui; que, tout point d'appui perdu par l'absence des empereurs et par la faute des papes, l'Italie, grâce à l'indestructible homogénéité de ses éléments, est restée unie depuis les Alpes jusqu'au Garigliano ; qu'elle a longtemps lutté contre la fatalité des évênements, la division des partis, le défaut de force collective, et que, s'il y a quelque chose qu'on trouve chez elle à travers toutes le révolutions et tous les malheurs, c'est le sentiment de l'unité et surtout la passion de l'indépendance. Les Italiens savent cela mieux que nous, et ce n'est pas pour eux, bien entendu, que nous le disons ici.

L'unité a existé depuis Auguste jusqu'à l'arrivée des Lombards, c'est à dire pendant près de six cents ans. A la fin du sixième siècle, l'Italie se divisa en deux parties, la lombarde et la romaine. Le royaume lombard, indépendamment des duchés de Spolette et de Bénévent, comprenait au moins la moitié de l'Italie, et, avec une constitution moins défectueuse il aurait réuni la Péninsule tout entière. Mais ce royaume n'était qu'un amalgame de ducs, avec un chef électif ayant le titre de roi et une autorité dérisoire, tant elle était limitée. Ce qui manqua à ces rois, ce fut une dynastie qui pût, comme en France, constituer l'unité nationale. Cependant, la tendance des Italiens à l'unité était telle, qu'ils l'auraient realisée sans les Lombards, si Luitprand, après la conquête de Ravenne, eût fait de cette ville sa résidence, la capitale de ses Etats, et s'il avait eu des héritiers d'un mérite égal au sien. Mais l'imprudence de ses successeurs et l'opposition des papes appelèrent les Francs en Italie.

Il est impossible de n'être pas frappé des efforts que fait l'Italie pour conserver son unité, au moment même où la féodalité naissante fractionne toutes les nations de l'Europe. De Charlemagne à Henri II, elle formait, des Alpes au Garigliano, un Etat aussi uni que le comportaient les institutions de l'époque, plus uni que la France et l'Allemagne, et si les empereurs y eussent résidé, l'unité était faite à coup sûr, comme dans l'empire d'Orient.

La guerre des investitures entre les papes et les empereurs fit éclater les grandes et véritables divisions politiques. C'est alors que s'opéra irrévocablement la séparation de la Basse Italie, que les papes reven-

diquèrent le droit de souveraineté indépendante sur Rome et sur les provinces de l'ancien exarchat, et que la question politico-religieuse mit en hostilité les provinces qui prirent parti pour le pape contre les provinces lombardes restées fidèles aux empereurs. Cependant, malgré les passions et les haines violentes qui la produisirent, cette séparation était si opposée à l'esprit national, que l'élément italien retrouva sa force et sa cohésion contre l'élément germanique dans la ligue contre Frédéric Barberousse, laquelle, malgré les fautes de ses chefs, maintint inviolables le droit des républiques italiennes et l'indépendance de leurs rapports avec l'empire.

La rivalité des papes et des empereurs jeta la confusion en Allemagne et en Italie. Les empereurs avaient en Italie des partisans, mais ils n'y possédaient ni Etats, ni sujets; ils y étaient chefs de parti, non souverains, et leurs apparitions momentanées envenimaient la discorde au lieu de la calmer. Les papes résidaient bien en Italie, et c'était leur avantage sur les empereurs; mais, souverains mal affermis, et n'ayant de crédit que celui qu'ils tiraient de la religion et du clergé, ils cherchèrent toujours leur force dans les dissensions publiques. Investis d'une double autorité spirituelle et temporelle, et sacrifiant, suivant les circostances, l'une à l'autre, ils ne purent jamais établir leur autorité comme chefs de la grande république italienne. Ils appelèrent à leur secours tantôt un prince, tantôt un autre, et leur ambition inquiète, leur amitié changeante furent le plus grande obstacle à l'unité de la Péninsule.

Malgré cette politique dissolvante et désorganisatrice, l'idée de l'unité italienne ne fut pas abandonnée. Les Visconti réunirent en un seul corps l'Italie supérieure et plusieurs parties de la Toscane, et l'un d'eux, Jean Galéas, songea à se faire roi d'Italie. Le gouvernement de Venise avait déjà constitué un grand Etat dans l'Italie supérieure, dans l'Italie centrale et dans la Pouille, lorsque la ligue de Cambrai, formée contre la République venitienne, rendit irrémédiables la division de l'Italie et sa sujétion aux étrangers. Jusque-là, quoique incomplètement unie et très mal gouvernée, elle avait été indépendante.

De ces faits très sommaires et très incomplèts, il résulte que l'unité de l'Italie n'est pas un rêve de republicanisme moderne. Si cette unité ne s'est jamais réalisée, c'est parceque les empereurs ne se sont ja-

mais établis dans la Peninsule, et parceque les papes ont résidé a Rome. Mais l'Italie a constamment lutté contre ces deux causes puissantes d'anarchie, et contrairement à l'opinion commune, ses divisions sont venues non des antipathies locales et municipales, mais de la violence que des pouvoirs egoïstes et rivaux ont faite aux tendances naturelles des Italiens. Chaque fois qu'une occasion favorable s'est présentée, ces tendances ont éclaté d'une façon non équivoque, et la France en particulier en a eu la preuve pendant la révolution. M^me^ de Staël dit très justement que « le desir qu'ont eu de tant temps les « Italiens éclairés de se réunir en un seul Etat, et d'avoir assez de « force nationale pour ne plus rien craindre ni éspérer des étrangers, « contribua beaucoup à favoriser les progrès du général Bonaparte ». C'est, en effet, au cri de *vive l'Italie!* qu'il passa le pont de Lodi, et c'est à l'espoir de l'indépendance qu'il dût l'accueil des Italiens.

Le grand malheur de l'Italie c'est que Rome, le seul point vraiment central, ait été aux mains d'un pouvoir incapable de réunir en un seul corps la Péninsule et ces dépendances. Les papes n'ont pas manqué d'ambition; mais, au lieu de fonder leur pouvoir sur les institutions politiques qui créent l'esprit des nations et les identifient avec ceux qui les gouvernent, ils se sont mis en lutte contre le monde, ils ont affiché des prétentions qui ont soulevé contre eux toutes les puissances, et si indignement gouverné leurs Etats que le pays le plus anti-papiste est certainement l'Italie, et, en Italie, l'Etat romain.

Les éléments dont se forment les vigoureuses nationalités et les puissant Etats éxistent donc en Italie, et si ces éléments ont été divisés, neutralisés, improductifs, c'est qu'il leur a manqué une forme de gouvernement qui leur permit de se développer et de se perfectionner régulièrement. Quelle doit être cette forme de gouvernement? C'est ici que les esprits se divisent et que la discussion commence. M. Manin croit la simplifier avec le mot *unification*, qui admet, dit-il, toutes les formes, et c'est pour cela justement que ce mot nous paraît malheureux. Pourquoi, jusqu'ici, l'Italie a-t-elle été si faible, si facilement opprimée? Parcequ'elle a été divisée. Par conséquent, si vous voulez la rendre forte et indépendante, excluez, avant tout, de vos combinaisons, de vos projets d'avenir, tout ce qui pourrait maintenir ou ramener cet état de fractionnement et d'impuissance.

... mais pour exister d'une ... pour s'appliquer à un grand ... les conditions qui n'existent ... Unis. la plus grande, la plus ... connue, au lieu de confiner à ... immenses, inhabitées ou à demi sa... puissantes nations telle que la France ... longtemps qu'ils seraient ou renversés ou ... mentale, la fédération ne peut créer que des ... Etats; ces petits Etats, toujours divisés ... permanentes de complication, et au lieu de les ... tendre à les supprimer.

... parlent assez haut, et, pour n'en citer qu'un ... La Sainte Alliance lui a accordé la neutralité ... maintenir sa tranquillité intérieure et ... neutralité de son territoire. C'est en vertu de cette ... de Vienne que de temps à autre la Prusse et l'Autriche ... à l'autorité fédérale des ordres si impérieux et des ... Ce n'est pas le moment de juger la neutralité ... entre l'Allemagne, la France et l'Italie, neutralité ... magne et la France n'ont jamais respectée. Ce que nous ... remarquer, parceque cela rentre dans notre sujet, c'est ... en déclarant que la Suisse était un Etat fédératif ... non pas assurer sa neutralité, mais l'empêcher de devenir ... assez fort pour faire au besoin pencher la balance du ... porterait; et c'est pour arracher la Suisse à cette situation ... rité que le parti libéral voulut en 1847 substituer à cette ... tion systématiquement affaiblie une union plus compacte, et faire réviser la constitution par une Assemblée Constituante. Pour ... reconnaître comme admissible en Italie un régime condamné par l'expérience et que repoussent ceux à qui la force l'a imposé?

Nous sommes convaincus que, pour être forte et indépendante, l'Italie doit être ...; mais, encore un coup, la discussion là-dessus nous paraît intempestive. Il y a un drapeau sous lequel tous les partis se rangent: c'est le drapeau de l'indépendance. Mais l'indépendance est le but, et pour l'atteindre il faut des moyens. Ces moyens sont le

plusieurs sortes: y a-t-il un parti qui les possède toutes? Non. Chaque parti a sa force, son influence, ses ressources particulières. Pourquoi donc tous les partis, marchant au même but, ne réunissent-ils pas tous leurs moyens? Pour être indépendante, l'Italie a-t-elle besoin d'être une république? Non. D'être une monarchie? Non. D'être unie? Oui. Donc « unité et indépendance » est la seule devise raisonnable, la seule acceptable pour tous. En '93, la France résista à la plus formidable coalition, parce qu'elle marcha du même élan sous un gouvernement fort et obéi, et en sauvant son indépendance elle assura sa liberté. Que cet exemple serve à l'Italie!

Où est aujourd'hui, pour l'Italie, le gouvernement fort et national qui représente ses droits, ses aspirations, ses éspérances? Ce gouvernement n'est ni à Rome, ni à Florence, ni à Naples, ni à Milan. Le pape, Ferdinand II, le grand-duc de Toscane et l'Autriche ne représentent pas l'Italie, ils l'oppriment. Le seul Etat qui représente l'Italie libérale, le seul qui soit italien de cœur, de principe et de tradition, le seul qui ait intérêt à l'indépendance nationale, c'est le Piémont. Peut-être blessons-nous ici quelques personnes avec les quelles d'ailleurs nous sommes en parfaite communauté de sentiments et de doctrines; mais avant tout il faut voir les faits et se défier des illusions. Or, il est évident que le Piémont est, en ce moment, la grande ressource de l'Italie. Qu'on s'en afflige ou qu'on s'en réjouisse, c'est un fait.

On a beaucoup parlé et l'on parle encore de guerre populaire qu'on oppose à la guerre royale. Sans pousser cette question plus loin qu'il ne convient, il faut reconnaître, car c'est encore un fait, que la guerre royale a failli chasser les Autrichiens de l'Italie, et que la guerre populaire n'est qu'un rêve quand il s'agit de lutter contre une armée nombreuse et disciplinée, contre une puissance qui entretient en Italie plus de cent mille hommes, qui occupe de forteresses de premier ordre et une ligne d'opérations formidable. Pour chasser un tel ennemi d'une telle position, il faut leur opposer une force analogue. Un peuple insurgé peut surprendre une garnison, la forcer à se retirer, se défendre dans l'enceinte d'une ville, mais il ne pourra jamais combattre et vaincre en rase campagne des troupes régulières. « Pour vaincre des « canons et des soldats, il faut des canons et des soldats, de bonnes « armes et non des phrases. Le Piémont a des soldats et des canons,

« donc je suis Piémontais ». Ces paroles sont de marquis George Pallavicino, l'un des lombards spoliés par Radetzky, et maintenant membre du Parlement sarde. M. George Pallavicino est l'un de ces martyrs qui prouvent leur foi par leurs œuvres. Compromis dans la conspiration de Confalonieri, il a passé seize ans au Spielberg, perdu les plus belles années de sa vie, sacrifié sa fortune: et son patriotisme chevaleresque, affermi par la persécution, est aussi ardent aujourd'hui qu'en 1821. Il n'est permis à personne de se décourager quand ces vétérans de la liberté montrent tant de confiance en l'avenir.

L'indépendance de l'Italie est une question de temps, mais ce n'est plus une question douteuse. La diplomatie elle-même reconnait qu'il y a quelque chose à faire; elle se convaincra qu'il y a *tout à faire,* si elle veut assurer la paix de l'Europe, en mettant un terme à des anomalies et à des iniquités qui l'ont toujours compromise. Si cette œuvre de justice et de réparation s'accomplissait sans l'intervention de la dynastie de Savoie, cette dynastie n'aurait plus de raison d'être; mais si elle peut et qu'elle veuille y concourir efficacement, quel est le patriote italien qui repousserait son appui ou qui lui refuserait son concours?

La réunion de l'Italie sous une seule forme de gouvernement, quelle que soit cette forme, aura lieu tôt au tard, nous en sommes convaincus. Mais il faudrait se faire de grandes illusions pour croire que ce soit là une chose facile et d'une réalisation prochaine. Il faut même reconnaître que, pour le moment, rien ne parait plus éloigné que le mouvement politique d'où peut sortir cette solution. Mais, puisque, en attendant, l'Italie possède un Etat qui a une bannière, une position diplomatique importante, un Etat qui devient chaque jour plus fort, plus estimé, plus influent, la politique, le bon sens, le calcul le plus vulgaire veulent que tous les Italiens, en réservant leur opinion sur la forme de gouvernement, se rallient à cet Etat pour l'aider à conquérir l'indépendance de la patrie commune. Malgré l'opinion contraire de personnes qui nous sont chères, c'est la seule conduite qui nous paraisse éclairée, patriotique, vraiment italienne.

Le Piémont possède la liberté de la presse et la liberté de la tribune, et depuis le désastre de Novare il a l'honneur de porter seul la parole pour l'Italie muette et comprimée. Ces deux libertés sont le bouclier

et la sauvegarde de la patrie italienne, une force contre laquelle se briseront les intrigues, les mauvais desseins et les efforts de l'absolutisme, si les partis, sacrifiant de mesquines rivalités de personnes et de systèmes, savent s'entendre pour défendre l'indépendance de leur pays et la liberté, qui est notre fonds commun et pour laquelle nous sommes tous solidaires.

A. PEYRAT.

(Documento XVI).

Nota indirizzata dai plenipotenziari sardi a lord Clarendon ed al conte Walewski il 16 aprile 1856, e letta dal signor conte di Cavour nella seduta del 7 maggio della Camera dei deputati.

I sottoscritti plenipotenziari di S. M. il re di Sardegna, pieni di fiducia nei sentimenti di giustizia dei governi di Francia e d'Inghilterra e nell'amicizia che professano pel Piemonte, non hanno cessato di sperare, dopo l'apertura delle conferenze, che il Congresso di Parigi non si separerebbe senza aver preso in seria considerazione lo stato dell'Italia ed avvertito ai mezzi di recarvi rimedio, ripristinando l'equilibrio politico turbato dall'occupazione di gran parte delle provincie della penisola dalle truppe straniere. Sicuri del concorso dei loro alleati, essi ripugnavano a credere che niun'altra potenza, dopo avere attestato un interessamento sì vivo e sì generoso per la sorte dei cristiani d'Oriente appartenenti alla razza slava ed alla razza greca, rifiuterebbe di occuparsi dei popoli di razza latina, ancor più infelice. poichè a ragione del grado di civiltà avanzata, che hanno raggiunto, essi sentono più vivamente le conseguenze di un cattivo governo.

Questa speranza è venuta meno. Malgrado il buon volere della Francia e dell'Inghilterra, malgrado i loro benevoli sforzi, la persistenza dell'Austria a richiedere che le discussioni del Congresso rimanessero strettamente circoscritte nella sfera delle quistioni, ch'era stata tracciata prima della sua riunione, è cagione che quest'assemblea, sulla quale sono rivolti gli occhi di tutta l'Europa, sta per isciogliersi

non solo senza che sia stato apportato il menomo alleviamento ai mali dell'Italia, ma senza aver fatto splendere al di là delle Alpi un bagliore di speranza nell'avvenire, atto a calmare gli animi ed a far loro sopportare con rassegnazione il presente.

La posizione speciale occupata dall'Austria nel seno del Congresso, rendeva forse inevitabile questo deplorabile risultato. I sottoscritti sono costretti a riconoscerlo. Quindi, senza rivolgere il menomo rimprovero ai loro alleati, essi credono di debito loro di richiamare la seria loro attenzione sulle conseguenze spiacevoli che esso può avere per l'Europa, per l'Italia e specialmente per la Sardegna.

Ei sarebbe superfluo il tracciar qui un quadro preciso dell'Italia. Troppo notorio è ciò che avviene in quelle contrade da molti anni. Il sistema di compressione e di reazione violenta inaugurato nel 1848 e 1849, che forse giustificavano alla sua origine le turbolenze rivoluzionarie che erano state in allora compresse, dura senza il menomo alleviamento. Si può anche dire che, tranne alcune eccezioni, esso è seguito con raddoppiamento di rigore. Giammai le prigioni ed i bagni non sono stati più pieni di condannati per cause politiche, giammai il numero dei proscritti non è stato più considerevole, giammai la polizia non è stata più duramente applicata. Ciò che succede a Parma non lo prova che troppo.

Tali mezzi di governo debbono necessariamente mantenere le popolazioni in uno stato di costante irritazione e di fermento rivoluzionario. Tale è lo stato dell'Italia da sette anni in poi.

Tuttavia in questi ultimi tempi l'agitazione popolare sembrava essersi calmata. Gli Italiani vedendo uno dei principi nazionali coalizzato colle grandi potenze occidentali per far trionfare i principii del diritto e della giustizia, e per migliorare la sorte dei loro correligionarii in Oriente, concepirono la speranza che la pace non si sarebbe fatta senza che un sollievo fosse recato ai loro mali. Questa speranza li rese calmi e rassegnati. Ma quando conosceranno i risultati negativi del Congresso di Parigi, quando sapranno che l'Austria, nonostante i buoni uffici e l'intervento benevolo della Francia e dell'Inghilterra, si è rifiutata a qualsiasi discussione, che essa non ha nemmeno voluto prestarsi all'esame dei mezzi opportuni a portar rimedio a un sì triste stato di cose, non v'ha alcun dubbio che l'irritazione assopita si sve-

glierà fra essi in modo più violento che mai. Convinti di non aver più nulla ad attendere dalla diplomazia e dagli sforzi delle potenze che s'interessano alla loro sorte, ricadranno con un ardore meridionale nei ranghi del partito rivoluzionario e sovversivo, e l'Italia sarà di nuovo un focolare ardente di cospirazioni e di disordini, che forse saranno compressi con raddoppiamento di rigore, ma che la minima commozione europea farà scoppiare della maniera la più violenta. Uno stato di cose così spiacevole, se egli merita di fissare l'attenzione dei governi della Francia e dell'Inghilterra, interessati ugualmente al mantenimento dell'ordine e allo sviluppo regolare della civiltà, deve naturalmente preoccupare nel più alto grado il governo del re di Sardegna.

Lo svegliarsi delle passioni rivoluzionarie in tutti i paesi che circondano il Piemonte, per effetto della causa di tal natura che eccitano le più vive simpatie popolari, lo espone a pericoli di una eccessiva gravità, che possono compromettere quella politica ferma e moderata che ha avuto sì felici risultati all'interno e gli ha valso la simpatia e la stima dell'Europa illuminata.

Ma questo non è il solo pericolo che minaccia la Sardegna. Un pericolo più grande ancora è la conseguenza dei mezzi che l'Austria impiega per comprimere il fermento rivoluzionario in Italia. Chiamata dai sovrani dei piccoli Stati dell'Italia, impotenti a contenere il malcontento dei loro sudditi, questa potenza occupa militarmente la più gran parte della valle del Po e dell'Italia centrale, e la sua influenza si fa sentire in una maniera irresistibile nei paesi stessi in cui essa non ha soldati. Appoggiata da un lato a Ferrara e a Bologna, le sue truppe si stendono sino ad Ancona, lungo l'Adriatico, divenuto in certo modo un lago austriaco; dall'altro padrona di Piacenza che contrariamente allo spirito, se non alla lettera, dei trattati di Vienna, lavora a trasformare in piazza forte di primo ordine, essa ha guarnigione a Parma, e si dispone a spiegare le sue forze in tutta l'estensione della frontiera sarda, dal Po sino alla cima degli Apennini.

Queste occupazioni permanenti, per parte dell'Austria, di territorii che non le appartengono, la rendono padrona assoluta di quasi tutta l'Italia, distruggono l'equilibrio stabilito dal trattato di Vienna, e sono una minaccia continua per il Piemonte.

Circondato in qualche modo da ogni parte dagli Austriaci, vedendo svilupparsi nel suo confine orientale completamente aperto le forze di una potenza che sa non essere animata di sentimenti benevoli a suo riguardo, questo paese è tenuto in uno stato costante di apprensione che l'obbliga a rimanere armato, e a misure difensive eccessivamente onerose per le sue finanze, oberate già in seguito agli avvenimenti del 1848 e 1849 e dalla guerra a cui viene ora da prendere parte.

I fatti che i sottoscritti hanno esposto bastano per far apprezzare i pericoli della posizione nella quale il governo del re di Sardegna si trova collocato.

Perturbato all'interno dalle passioni rivoluzionarie, suscitato tutto intorno a lui da un sistema di compressione violenta e dall'occupazione straniera, minacciato dall'estensione della potenza dell'Austria, egli può da un momento all'altro essere costretto da una necessità inevitabile ad adottare delle misure estreme, di cui è impossibile calcolare le conseguenze.

I sottoscritti non dubitano che un tale stato di cose non ecciti la sollecitudine dei governi di Francia e d'Inghilterra, non solo in causa dell'amicizia sincera e della simpatia reale che queste potenze professano per il sovrano, che solo fra tutti, nel momento in cui il successo era il più incerto, si è dichiarato apertamente in loro favore, ma sopratutto perchè costituisce un vero pericolo per l'Europa.

La Sardegna è il solo Stato dell'Italia che abbia potuto elevare una barriera insuperabile allo spirito rivoluzionario e rimanere nello stesso tempo indipendente dall'Austria; è il solo contrappeso alla sua influenza che tutto invade.

Se la Sardegna avesse a soccombere spossata di forze, abbandonata dai suoi alleati, se essa medesima fosse costretta di subire la dominazione austriaca, allora la conquista dell'Italia per parte di quella potenza sarebbe compiuta.

E l'Austria, dopo aver ottenuto, senza che gliene costasse il minimo sacrificio, l'immenso beneficio della libertà della navigazione del Danubio e della neutralizzazione del Mar Nero, acquisterebbe un'influenza preponderante in Occidente.

È ciò che la Francia e l'Inghilterra non potrebbero volere, è ciò ch'esse non permetteranno mai.

Però i plenipotenziari sono convinti che i gabinetti di Parigi e di Londra, prendendo in seria considerazione la situazione dell'Italia, avviseranno, d'accordo colla Sardegna, ai mezzi di recarvi un efficace rimedio.

Firmati: C. CAVOUR.
DI VILLAMARINA.

(Documento XVII).

Memorandum Foresti.

1° Fa d'uopo che il re dichiari esplicitamente: « Io sarò con la rivoluzione italiana; non debbo, nè posso precederla, ma la sosterrò col mio esercito, con l'influenza tutta del mio potere ».

2° Come farà il re siffatta dichiarazione? Col favorire la propaganda ed il maneggio segreto del partito nazionale. Taluno de' suoi confidenti o ministri può farla ai fautori ed agenti più operosi ed influenti del partito medesimo. Lo faceva l'Austria nel 1820, me lo ricordo bene. Essa vagheggiava il possesso delle tre Legazioni; il che era contrario ai patti del Congresso di Vienna del 1815. Come s'adoprava Metternich allora, la volpe delle volpi? Elargiva cambiali, commendatizie, passaporti ad alcuni destri intriganti, onde si mettessero in intima relazione coi Carbonari; ed a poco a poco vi riuscirono. Il marchese Canonici di Ferrara, l'avvocato Solera e Foresti furono interpellati. Ma i Carbonari, nemicissimi dell'Austria, invanirono quelle mene austriache. Quest'intrigo formò parte interessante del processo di Venezia. Il gabinetto di Vienna niegò in seguito quel tenebroso maneggio, ma il maneggio era un fatto verissimo. Non volendo seguire questa via, il gabinetto piemontese può dichiararsi a favore della rivoluzione italiana, coll'insistere presso gli amici potentati in questo punto: che in caso di movimento rivoluzionario nella penisola, il re si muoverebbe ad intervenire come meglio stimasse, nel caso che l'Austria lo precedesse nell'intervento. Ora, supponendo che il partito nazionale si fosse già pienamente preparato, e desse la mossa all'insurrezione

rivoluzionaria, ne verrebbe come una cosa certa che l'Austria farebbe marciare le sue legioni nell'Italia Centrale, in Napoli, ecc., come fece e farà sempre finchè estinta. Ed ecco il Piemonte naturalmente chiamato al gran ballo guerresco. L'Austria direbb'egli, interviene; ed io pure fo altrettanto, e ve l'ho già dichiarato. Ma in questo secondo caso, il primo moto rivoluzionario, per non compromettere il Piemonte anzi tempo, dovrebbe avere un solo motto, un solo grido: « fuori gli stranieri! » Intervenuto il Piemonte, dichiarerebbe Vittorio Emanuele re d'Italia. Prescindendo dai concerti preventivi presi fra i caporioni del moto, vi sarebbe il bisogno che consiglierebbe una proclamazione politica siffatta. Nel primo caso la bandiera sarebbe quella del programma già adottato dal partito nazionale;

3° Ma qualunque delle due ipotesi s'avverasse, incomberebbe al Piemonte di armarsi e predisporsi alla grande lotta. Non lo fa essa Austria? Almeno così dicono i giornali; perchè non dovrà farlo il Piemonte? Se i potentati tacitamente assentono al procedere armigero di quella, perchè non assentiranno a quello di quest'ultimo?

Incomberebbe poi al partito nazionale che ordina e prepara la rivoluzione:

Di far convergere al suo programma il maggior numero delle individualità democratiche di maggior vaglia, e questo, parmi, è fatto in gran parte.

Di assicurarsi la cooperazione attiva simultanea delle provincie designate come le *prime* ad insorgere. I preti buoni delle campagne sono utilissimi agitatori. Un bravo fedele patriota in ogni singolo villaggio basta a tal opera. Io lo vidi per esperienza nel 1819.

Che al gran movimento dovesse precedere una propaganda di scritti clandestini, redatti popolarmente a portata della capacità naturale del volgo, ognuno sel vede da sè: non fa mestieri di dimostrarlo.

Quanto minore sarà il numero dei Piemontesi, faccendieri nel maneggio e nel primo insorgere, tanto maggiore e più sicuro sarà il suo effetto.

Conoscere con precisione i *cittadini più influenti* che parteggiando ostinatamente ed esclusivamente per la democrazia, si dichiarano oppositori alla propaganda del partito nazionale.

Danaro ed armi, tanto se il Piemonte alza ardito la visiera, quanto

se lo fa prima il partito nazionale. Non si può scappare dalla condizione imperiosa, *danaro ed armi.*

Danaro! Ah, se gl'Italiani conoscessero l'importanza del sacrificio borsale! Se ancor più lo conoscessero i facoltosi!

Armi! Benedette le *Carabine di morte* degli arsenali americani! benedetti quei loro *Cott's revolvers* a quattro, a sei e più colpi! Da colà si avrebbero armi, arnesi, farine ed altro. E queste cose indispensabili al tempo della rivoluzione, e particolarmente quando scoppia, si potrebbero insospette, sicure, far pervenire alle coste del Mediterraneo, dell'Adriatico, sotto bandiera americana. Garibaldi è di questo parere. E chi lo farà in America? — Lo farò io, se così si vuole. Io sono con tutta la vita, io, vecchio arnese, sono con la rivoluzione italica. Sono col mio diletto Giorgio (1).

FELICE FORESTI.

(Documento XVIII).

Murat e l'unità italiana.

Per resistere alle amarezze di un lungo esilio voglionsi delle anime fortemente temprate, le quali se fossero in maggior numero, l'umanità in generale, e l'Italia nostra in particolare, godrebbero quella libertà che non hanno, nè sopporterebbero quella durissima e vituperosa servitù che a volte sopportano. Quando le speranze di un prossimo ritorno, che ha sempre l'esule nel partirsi dalla patria, cominciano a dileguarsi: quando per l'età cresciuta e le infermità compagne di vecchiezza siete anche malgrado vostro costretti a pensare a' comodi ed agi che godevate in casa vostra; quando la lunga assenza vi fa sentire il bisogno di rivedere il padre, la madre, le sorelle, i fratelli, che forse non vedrete più, o di ricondurre nella terra nativa i figliuoli che ignorano la patria loro, e crescono forestieri nel paese in cui debbono vivere;

---

(1) Questo Memorandum era stato da prima mandato al Pallavicino, che lo trasmise a Manin.

quando infine l'uomo giunge a quello stadio della vita, dove i mali della povertà si sentono più cocenti, e le distrazioni non sono più efficaci a svolgervi dal continuo pensare ai parenti che sopravvivono, ai pochi amici che vi restano, alle cose più caramente dilette che vi rammentano le gioie dell'infanzia, i passatempi della gioventù, tante speranze di amore, fortuna e gloria dissipate come un sogno... Oh! allora vuolsi anima o abbrutita o fortissima per resistere alle tentazioni del ritorno! E da esse, secondo l'indole, il carattere e l'educazione, derivano gl'impeti disperati, che vi trascinano in imprese impossibili e sanguinose, o le fiacchezze vergognose che inducono a transigere colla propria coscienza e ad abbracciare tutti quei partiti, qualunque e' siano, che promettono un facile e vicino ritorno.

Ciò che ho detto parmi spieghi abbastanza come si trovi una parte murattiana ne' fuorusciti di Napoli, mentre, se le relazioni che riceviamo sono conformi a verità, essa non esiste nel regno.

Ma può chiamarsi poi parte murattiana quella che noi così chiamiamo? Murattiano chiamerei quell'uomo, il quale credesse sia cosa utile ed onorevole sopra ogni altra, e pel regno e per l'Italia, la ristaurazione del figliuolo di Gioachino sul trono di Napoli. Ma gli odierni murattiani cominciano con confessare essere supremo bisogno d'Italia l'unità e la indipendenza; ma esser questa opera difficile, potendosi più agevolmente ridare il trono di Napoli alla Casa Murat, finchè fortuna non secondi impresa più bella e maggiore. Ora una parte politica che comincia con convenire della inferiorità del suo concetto, che lo riguarda come un espediente transitorio, non è una parte politica propriamente detta, ma una congrega di uomini, alcuni sedotti dall'apparente agevolezza dell'impresa, altri mossi dall'odio contro i Borboni, altri desiderosi di recuperare la patria in qualunque modo la si recuperi; nessuno convinto sia quella la via migliore, più onorevole, più gloriosa; nessuno risoluto di perseverare in essa a qualunque costo.

Ma è poi vero che la ristaurazione del figliuolo di Gioacchino sul trono di Napoli sia cosa poi tanto agevole quanto alcuni credono? Agevole sarebbe se la Francia e l'Inghilterra vi mettessero le mani; ma non v'è uomo di buon senso che possa ciò attendersi da quei due potentati nelle attuali condizioni d'Europa; e se è vero che il principe Murat dichiarò ai suoi amici, che non andrebbe giammai ad occu-

pare il trono napolitano condottovi da un esercito forestiero (belle parole che gli fanno onore), dobbiamo convenire che l'impresa non che essere agevole, è di somma difficoltà; perciocchè si tratterebbe di una sollevazione.

Ora il principe Murat è abbastanza savio per comprendere che un paese come Napoli non si solleva collo sbarco di cento o dugento uomini armati; i quali non si possono radunare in un luogo qualunque siasi d'Europa, senza che il governo napolitano non ne sia avvisato; così che, sbarcati appena, e prima che il popolo abbia notizia del loro arrivo, e' sarebbero cinti, battuti, presi e fucilati come gli eroici fratelli Bandiera o come il prode Gioacchino. Nè si può accrescere il loro numero senza accrescere proporzionatamente le difficoltà ed i pericoli dell'impresa, non fosse altro per le apparenze di neutralità, che ogni governo, anche il più avverso ai Borboni, vorrebbe serbare, impedendo si riunissero ed armassero sul suo territorio due o tre mila uomini.

Rimane quindi la sollevazione interna; ma i napolitani dovendosi sollevare a proprio rischio e periglio, diranno: « Noi abbiamo da una parte Casa di Savoia, nemicissima dell'Austria e della Corte di Roma, nostre naturali ed irriconciliabili nemiche; dall'altra Murat, cugino e creatura dell'imperatore de' Francesi, amico, almeno nelle apparenze, dell'Austria, e sostegno della tirannide papale. Seguendo Casa di Savoia, avremo fatto un passo verso l'unità d'Italia, passo che, aiutandoci fortuna, potrebb'essere decisivo e finale; seguendo Murat avremo introdotto una nuova dinastia in Italia, e ci saremo sempre più allontanati da quella meta alla quale aspiriamo. Con Casa di Savoia possiamo nutrire la speranza che questa sollevazione sia l'ultima per la unificazione e liberazione dell'Italia; con Murat abbiamo la certezza che altre sollevazioni e guerre saranno necessarie per raggiungere la bramata unità. Gridando Vittorio Emanuele, siam sicuri di trascinare con noi tutte le altre provincie italiane; gridando Murat, potremo avere un cambiamento di dinastia a Napoli, rimanendo il papa nello Stato Romano, l'Austria nel Lombardo-Veneto e gli altri principi vassalli dell'Austria a Firenze, a Modena e a Parma. Or perchè noi dovremmo preferire Luciano Murat a Vittorio Emanuele? Vittorio Emanuele ha un esercito ordinato, agguerrito, uso a combattere gli Austriaci, bramoso di vendicare l'oltraggio di Novara, inebriato delle vittorie di

Crimea, e Murat non ha per sè che una trentina di fuorusciti. Vittorio Emanuele ha un governo regolare, finanza, flotta, credito, marina, cose tutte che mancano a Murat. Vittorio Emanuele ha riputazione di re galantuomo e di prode soldato; qualità che io non dubito abbia in eminente grado il principe Murat, ma che non ha egli avuto occasione di mostrare. Se Murat ha le simpatie del governo francese, Vittorio Emanuele ha quelle di tutti i governi liberi e di tutti i popoli aspiranti a libertà. Non si tratta già di abolire il sistema feudale, che più non esiste, non di dar leggi eque e civili, che ci sono; ma di offrire guarentigie sicure di larghe libertà, che Murat non dà nè col nome del padre suo, nè con quello suo proprio, nè colla sua attinenza all'impero.

Ciascun ordine di cittadini ha poi sue ragioni particolari. I costituzionali diranno: « Vittorio Emanuele, in condizioni difficili, ha conservato lo Statuto giurato: Murat non ha in famiglia che degli esempi contrari, e le date più fortunate e felici pe' napoleonidi sono il 18 brumaio ed il 2 dicembre ». I liberi pensatori diranno: « Vittorio Emanuele ha tolto di sul collo del Piemonte il giogo clericale, e forse di più avrebbe fatto, come dice la fama, se più animosi fossero stati i suoi ministri; Murat, se vorrà il favore del governo francese, senza il quale rimane impotente il suo nome, deve ubbidire ai decreti della Congregazione dell'Indice, carezzare i gesuiti e baciare la mano al cardinale Antonelli ». La gioventù delle scuole dirà: « Noi abbiamo sognato ne' nostri sogni dorati la repubblica una ed indivisibile: con Vittorio Emanuele avremo almeno l'unità, mentre con Murat non avremo nè l'unità, nè la repubblica ». E de' giovani bisogna tenerne conto, perchè, come diceva Machiavelli: « La fortuna è donna, e però sempre, come donna, è amica de' giovani, perchè sono meno rispettivi, più feroci, e con più audacia la comandono ». Gli amici devoti della nazionalità italiana, quelli che mettono l'unità sopra tutto e avanti tutto, perchè l'unità è l'essere e la forza, diranno: « Bisogna coordinare ogni moto allo scopo finale dell'unità: una ristaurazione murattiana a Napoli non farà che creare nuovi interessi e nuove ambizioni contrari all'unificazione dell'Italia, e sarà ostacolo nuovo, impedimento nuovo alla effettuazione del nostro concetto ». E la Sicilia? Una sollevazione murattiana a Napoli cagionerebbe subito una sollevazione di

indipendenza in Sicilia, dove non vi è alcuna tradizione murattiana, o se ve n'è alcuna, è contraria ed ostile. Murat in Napoli vuol dire la separazione della Sicilia, la guerra fra quelle due provincie, un pretesto al governo napolitano per non partecipare alla liberazione dell'Italia, e quindi la rovina certa, irreparabile della causa italiana. Or queste verità, non perchè da pochi sono dette, sono da pochi sentite. La Sicilia ha coscienza di poter scuotere quando che sia l'odiato ed obbrobrioso giogo de' Borboni; ma ella teme il rinnovamento di una guerra fratricida, lunga ed atroce come quella del 48; e siate sicuri, come il Bozzelli combattè allora la Sicilia, ad onta degli impegni anteriormente contratti co' liberali dell'isola, così la combatterebbe ora il Saliceti, il quale, ministro anch'egli nel 48, diceva a Ferdinando II, che sarebbe agevole schiacciare la Sicilia cogli applausi di tutta Italia. Io, per l'onore dell'Italia, non credo agli applausi augurati al Borbone, ma credo bene che il Saliceti, nel 56, non pensi, almeno in questo particolare, diversamente di come pensava nel 48.

Parlano alcuni della probabilità di una sollevazione murattiana nell'esercito; ma dove sono i generali murattiani che di questa sollevazione far si potrebbero promotori e capi? Chiedetene alla terra che ha accolte nel suo grembo le ceneri de' generali D'Ambrosio, Roccaromana, Michele Carascosa, Strongoli, Colletta, Napolitano, Guglielmo e Florestano Pepe.

Rimane Filangieri; ma Filangieri dal sospettoso Borbone è stato privato d'ogni comando ed autorità; ed egli sarebbe capace forse ancora, se una sollevazione seguisse, di presentarsi a Ferdinando II e dirgli, come già nel 1820 al vecchio Ferdinando: « È tempo di cedere », e così dar compimento ad una rivoluzione irrevocabile; ma non è tale, per la sua natura calcolatrice e cauta, di gittarsi a' primi moti o di levare il primo grido: nè credo in lui sian sì forti le ricordanze del Panaro, da non essere già cancellate da quelle più fresche di Messina e di Catania. Chi sono gli altri vecchi generali? Uomini che servirono in Sicilia i Borboni, quando i Borboni erano in guerra con Murat; uomini che fecero i briganti in Calabria, allorchè Maria Carolina riempì di briganti le provincie del regno; uomini che seguirono il cardinale Ruffo nell'atrocissima recuperazione del regno e che ottennero i primi gradi ed onori nell'esercito della Santa Fede accanto a Fra Diavolo ed a' Mammoni.

Quando i due eserciti napolitani, murattiano e borboniano, furono riuniti per la ristaurazione di Ferdinando I sul trono di Napoli, fu dato a' borboniani stipendio più largo; gli uffiziali rimpatriati col re furono promossi di uno o due gradi; fu decretato che a grado eguale gli uffiziali dell'esercito borboniano si preferissero a' murattiani; nè ancora satollo di favori, il re, alle posteriori promozioni de' borboniani, pose l'antidata del 23 maggio 1815, a fine di aggiungere al maggior grado il benefizio della preferenza. De' nuovi generali non parlo: essi non hanno alcuna ricordanza di Gioacchino, e se il loro cuore palpita di qualche affetto generoso è certamente per l'Italia, non per Murat. E molti ufficiali e bassi-ufficiali sono invero nell'esercito e nell'armata napolitana istruiti, prodi, avidi di gloria, amatori della patria, disposti a sottrarla al vituperoso giogo che l'opprime; e noi vedemmo un saggio di loro nell'anno 1848 a Venezia, a Roma, in Sicilia, dove dimostrarono quanta fosse la loro scienza militare, quanto il loro valore e l'amore intemerato d'Italia. E non è una prova convincente del poco murattianismo dell'esercito napolitano, il vedere che tra quanti sono esuli militari napoletani quasi nessuno parteggi per Luciano Murat?

L'esercito napolitano sente vergogna di continuare a farsi puntello di una politica riprovata da tutta Europa, odiosa a' popoli, spregiata sino da' despoti; di servire a tutte le libidini di tirannide di un governo sleale, spergiuro, insidioso, corruttore e corrotto: egli oramai arrossisce di farsi il manigoldo de' commissari di polizia, e l'aguzzino e il carnefice di un popolo generoso e magnanimo, ridotto il più misero, tiranneggiato, torturato, vituperato popolo del mondo. Sì, l'esercito napolitano è stanco di questo infame mestiere; è stanco di vedersi posposto ai mercenari svizzeri, de' quali solo si fidano un governo che vive di sospetti, una dinastia che vive di spergiuri, un re che alterna fra le audacie della ferocia e le viltà della paura. Egli guarda con nobile emulazione l'esercito piemontese; sa che per ordinamento, per istruzione, per disciplina, per animo non è inferiore ad alcuno; e non può non sentire indignazione e raccapriccio quando pensa che domani, oggi forse, potrebbe essere chiamato a spargere il suo sangue, non per conquistare gli allori gloriosi di Peschiera, di Pastrengo, di Curtatone, di Goito e della Cernaia; ma gli infami allori del 15 maggio, e delle atroci espugnazioni di Messina e di Catania, vanto di orde barbariche.

Ma i nobili sentimenti fra di loro si concatenano; e se l'esercito napolitano dirà un giorno al governo, che l'ha coperto d'infamia e l'ha messo in abborrimento a tutte le nazioni civili: « Basta! » non è già per sottrarsi alla dominazione de' Borboni ed acclamare Murat. L'esercito napolitano non cambierà padrone come i soldati mercenari e di ventura. Egli sa che una cosa sola può sciogliere il soldato dal suo giuramento: l'utilità suprema, evidente della patria. Or la patria, che è l'Italia, chiama il soldato napolitano sotto il sacro stendardo dei tre colori, non sotto l'equivoca bandiera di un pretendente.

Vi è chi dice, senza arrossire, che si potrebbe corrompere l'esercito col danaro. Io non potrei, senza rimorso di aver divulgato una calunnia, attribuire questo vile pensiero al principe Murat ed agli uomini che gli sono devoti. E che ne fareste voi di un esercito corrotto coll'oro, e quindi disposto a vendersi a chi più gli offrirà per prezzo della sua coscienza? E non temete voi che Ferdinando Borbone, il quale è ricchissimo, e che cacciato dal trono conserverà le sue ricchezze, adoperi i medesimi mezzi, e ne ottenghi il medesimo risultamento? Ed è con queste turpitudini che comincieremo noi l'opera santissima della nostra liberazione? Ed è con questo esercito, che si compra e si vende, val quanto dire dove i capi non avranno più la fiducia de' soldati, dove i soldati diventeranno contumaci ed insolentissimi, dove regnerà perpetuo il sospetto di tradimenti, dove non si crederà più nè alla santità del giuramento, nè all'onore militare, che noi cacceremo d'Italia gli stranieri, comporremo in unità le sparse membra della patria, sbarberemo le ingiustizie e la corruzione, e fonderemo il regno delle leggi, della giustizia e della libertà?

Nel concetto adunque dell'unità italiana possonsi solamente abbracciare Napoletani e Siciliani, cittadini e soldati, e nel nome venerando d'Italia può solamente cominciare una sollevazione gagliarda, unanime, gloriosa, in quello che al Congresso di Vienna piacque chiamare regno delle Due Sicilie.

Supponghiamo in Napoli una sollevazione murattiana vincitrice. Ecco subito una sollevazione in Sicilia. Che fa il governo murattiano in Napoli? Richiama i suoi soldati dalla cittadella di Messina, e lascia che la Sicilia si dia quel governo che desidera? L'isola è gittata forzatamente in braccio dell'Inghilterra, e non è difficile sia quivi intro-

nizzato un altro principe forastiero. L'Italia aveva una influenza straniera, che la teneva debole, divisa e vassalla: d'ora in poi ne avrà tre! Che fa il governo murattiano di Napoli? Dichiara la guerra alla Sicilia? Ed ecco riprodursi lo scellerato fratricidio del 48; ecco Sicilia e Napoli impossibilitati a concorrere alla guerra dell'indipendenza, la quale guerra senza l'esercito napoletano è pressochè impossibile, o almeno lunga, difficile, perigliosissima.

Che farà Murat in Napoli? Darà uno Statuto largo come il piemontese, si atteggerà ad avversario della Corte di Roma, intimerà guerra all'Austria? In questo caso il governo francese, per l'indole sua, per le sue attuali condizioni, se non lo combatterà apertamente, certo non gli darà forza e favore. Supponghiamo il caso contrario. Murat dà a Napoli un nuovo Statuto di Baiona, e l'osserva come fu quello osservato dal padre suo, e diventa il sagrestano del pontefice, il ciamberlano dell'imperatore d'Austria, il prefetto dell'imperatore de' Francesi. Ecco in Napoli tumulti, scompigli, sedizioni; lotta fra intemperanze di popolo e severità di governo, non iscompagnate dalle fiacchezze di Stato nuovo; lotta in Italia più o meno palese fra Piemonte e Napoli. Siamo altra volta tornati al medioevo: se le repubbliche lombarde son guelfe, i reali di Napoli son ghibellini, se i duchi di Milano o la repubblica di Venezia son ghibellini, i reali di Napoli son guelfi. Murat dirà come diceva Ferdinando II nel 48: che colla ribellione in casa sua (perchè allora Napoli sarà casa di Murat) non può privarsi del suo esercito: e si troveranno de' nuovi Bozzelli, de' nuovi principi di Cariati, dei nuovi Ischitella, che gli faranno da ministri, dei nuovi Peccheneda e Mazza, che manterranno l'ordine col bastone, colle galere e cogli ergastoli, e l'impresa della liberazione d'Italia, questo sospiro di tante generazioni, sarà rimesso alle generazioni venture.

Se Murat resta unito alla Francia, presto egli dovrà esclamare come Gioacchino: « Mille volte, benchè re, sospiro i tempi in cui avevo superiori e non padroni ». Se rifà Gioacchino, aprendo pratiche segrete con un nuovo Bentinck, cessano le cagioni che potrebbero indurre i Napolitani a chiamarlo al trono, ed e' si avvolgerà in tal rete d'insidie da lasciarvi la riputazione e la mal ferma corona. Se, come già suo padre, offre un accordo all'Austria (e l'Austria sarebbe dispostissima ad accettarlo, come lo fu allora), la servitù d'Italia sarà compiuta.

Che se questa lega fra Murat e l'Austria parrebbe ad alcuno impossibile, si rammenti che una simile lega fu formata in Napoli fra Gioacchino e l'Austria il dì 11 gennaio dell'anno 1814, ed a questi patti: « Che riconosceva l'imperatore d'Austria il dominio e la sovranità del re di Napoli; il re di Napoli le antiche ragioni dell'Austria sull'Italia ». Così Gioacchino abbandonava la Francia; così l'Austria abbandonava i Borboni. Dovrebbe pur servire a qualche cosa la storia! E Gioacchino era re di Napoli per grazia di Napoleone, era stato condotto a Napoli dalle armi francesi, e non aveva grado, nome, fama, corona, che per la Francia, sì che poteva parer follia tenersi in trono se l'impero francese era abbattuto.

Poniamo ora l'ipotesi contraria. Si sollevi Napoli al grido della indipendenza ed unità italiana e di Vittorio Emanuele. Ecco Sicilia accompagnare quel moto, già da lei iniziato nel 48; ecco tolta ogni ragione di separazione e di guerra. La rivoluzione vincitrice nelle Due-Sicilie è rivoluzione vincitrice in tutta l'Italia, dalle Alpi al Lilibeo, e senza lotta possibile. Vittorio Emanuele avrà subito sotto i suoi ordini 200,000 buoni e disciplinati soldati, ed in meno di tre mesi 400,000, un'armata poderosa, arsenali fortissimi, fortezze di primo ordine, porti muniti, erario ricco, ed un popolo generoso ed apparecchiato a qualunque sacrifizio per recuperare la sua libertà. Nè il numero dei soldati potrà parere esagerato a chi sa che l'Italia con popolazione minore dell'attuale, aveva nel 1813, negli eserciti di Francia, del regno italico, di Murat, di Sicilia e degli inglesi, non meno di 350,000 uomini in arme. Or quando si ha sì poderoso esercito, senza contare le forze popolari, si parla con voce molto più alta di quella che potè adoprare il conte di Cavour nel Congresso di Parigi; e spesso basta mostrarsi forte per cacciar la guerra colla fama.

L'Inghilterra non piglierà certamente le armi contro di noi, perchè non avrebbe nè interesse, nè ragione, nè pretesto; e che Luigi Napoleone si unisca all'Austria per farci la guerra non è probabile. Luigi Napoleone sa che cominciata la guerra della indipendenza, non può avere altro risultato che o la liberazione d'Italia, o l'asservimento assoluto dell'Italia all'Austria; Luigi Napoleone sa che l'Italia, per grande e potente che sia, sarà sempre l'alleata della Francia, allorchè questa potrebb'essere gravemente minacciata dai potentati del setten-

trione; Luigi Napoleone sa ch'egli agli occhi della Santa alleanza è sempre il figlio della rivoluzione francese, e che, ingrandimento per ingrandimento, ciò che egli ha più da temere non è quello dell'Italia, ma sì bene quello dell' Austria. Il desiderio di vedere un suo cugino sul trono di Napoli non è sì caldo in Luigi Napoleone da fargli tenere in poco conto l'indebolimento dell'Austria, forse l'ingrandimento della Francia sulla Savoia, e la sicurezza del suo trono: dappoichè è fuor di dubbio che la restaurazione di Murat sul trono di Napoli sarà per destare diffidenza e sospetto in tutti i principi e popoli d'Europa.

Con qual ragione adunque, o con qual pretesto, Luigi Napoleone interverrebbe in armi nelle cose d'Italia? Con qual ragione o pretesto trascinerebbe la Francia in una guerra contraria ai suoi interessi ed alle sue simpatie? Qui non ci sarebbe barbarie da frenare; qui non ci sarebbe anarchia da comprimere, o scandalo di altre forme di reggimento da togliere di su gli occhi della Francia. Unico pretesto alla guerra potrebbe essere quel solito sofisma, al quale nessun crede, neanche quelli che se ne giovano, la necessità, cioè, di difendere l'indipendenza del papa, col renderlo dipendente di tutte le potenze cattoliche. Ma tutti sanno come l'assemblea legislativa della repubblica francese non fece la guerra a Roma tanto per ricondurvi il papa, quanto per ispegnervi la repubblica. Ma in tutti i casi, se fossimo costretti a cedere alla necessità de' tempi e stabilire per Roma quegli accordi, che la prudenza potrebbe consigliare, chi è che può nutrir lusinga di cacciar di Roma il pontefice con Luciano Murat re di Napoli?

È adunque evidente che col nome di Murat non si facilita l'impresa di Napoli, e si rovina quella d'Italia; che se poi la fortuna, a volte nemica degl'intenti magnanimi, si piacesse di creare un altro ostacolo all'unità ed indipendenza d'Italia, collocando Murat sul trono di Napoli, non per questo cesserà il corso fatale delle aspirazioni generose di dare all' Italia unità, indipendenza e libertà. Mai noi non siamo di sì poco animo di diffidare sin d'ora della riuscita di un concetto molto più generoso, nobile e santo, con uno di quei tentativi che rimangano nelle istorie ad eterna e gloriosa memoria de' popoli che li fanno.

« Ma se la Casa di Savoia, diranno alcuni, non si mostrasse pari all'altezza dell'impresa, se il governo piemontese non avesse animo abbastanza audace e risoluto per pigliare ciò che gli è offerto? Se la

corona di ferro, che sta a Monza e star dovrebbe a Roma, non trovasse un principe che osi stender la mano e cingerla da sè alla sua fronte, senza ministero di vescovo e di pontefice, e dire: — Guai a chi la tocca? — A ciò rispondo: Noi, uomini indipendenti, noi, non cortigiani di principi, non pedissequi o parassiti di ministri, noi, non questuanti d'impieghi, di uffici, di pensioni e di croci, noi dobbiamo compiere animosamente il dover nostro, e non coonestare coll' altrui possibile peritanza la debolezza nostra. Se la Casa di Savoia ed il governo piemontese non rispondono al nostro appello, se seguono quella via mezzana, che *neque amicos parat, neque inimicos tollit,* se dànno ascolto ai consigli di que' che Cicerone chiamava *piscinarii,* i quali serbar volevano la repubblica e loro piscine, e perderono nel medesimo tempo e le piscine e la repubblica, tal sia di loro! La storia terrà conto del nostro sacrifizio e della nostra abnegazione, e noterà la pochezza dell'animo loro. Il governo piemontese si sarà coperto di vergogna in faccia all'Italia e in faccia ali' Europa, cadrà maledetto dai popoli e dispregiato dai despoti; Vittorio Emanuele si sarà tolta dalla fronte quell'aureola che attira verso di lui gli sguardi di tutti gl'italiani; e l'uno e l'altro avranno fatto più che metà di cammino in quella via, che diritta diritta li guiderà a' piedi dell'Austria e del pontefice.

Però noi non abbiamo ancora diritto di concepire questi ingiuriosi sospetti contro la Casa di Savoia e del governo piemontese; abbiamo anzi dovere di ringraziarli per la bandiera nazionale serbata e difesa; per l'opposizione costante verso l'imperatore ed il papa, i due veri e naturali nemici d'Italia; per la parte presa alla guerra d'Oriente, dove col danaro e sangue piemontese si accrebbe fama e gloria alle armi italiane, e si comprò il diritto d'imprimere nel Congresso di Parigi un marchio d'infamia sulla fronte de' barbarici e stolti governi d'Italia; per l'asilo infine dato a' profughi d'ogni provincia italiana, permanente protesta contro la tirannide nostrale e forestiera.

Non esigiamo dal Piemonte più di quanto può, per non perdere il diritto di chiedere quanto deve. Il Piemonte non può assumere su di sè tutto il peso della liberazione dell'Italia. Egli può però, e dev'essere, l'avanguardia dell' esercito italiano; e comprenderà benissimo che se una rivoluzione da lui non provocata arrivasse; se le altre provincie italiane gli dicessero: « Noi siam pronte »; egli non avrebbe altra

alternativa che di farsi o satellite dell'Austria o antesignano dell'indipendenza italiana. Questa sua necessità nasce dalle condizioni d'Italia, dalle sue proprie condizioni, da cagioni indipendenti dalla volontà di parlamenti e ministri. Questa sua necessità è sì evidente, che di chi non la vede e non la sente, si potrebbe dire: ha occhi per non vedere ed ha orecchi per non sentire.

Dirò da ultimo che tutti gli errori nascono dacchè gli uomini, quella prudenza, la quale dovreb' essere il risultamento di tutte le altre virtù, hanno convertito in arti di dispensarsi da ogni virtù. Le opinioni che prevalgono sono contrarie alle vostre? Dissimulate queste, abbiate prudenza. Un nuovo ordine di cose si vede possibile, nel quale voi potreste ricuperare la patria e gli averi, e conseguirvi ufficii, podestà, favori? Non esaminate se quel nuovo ordine sia buono o cattivo, utile o dannoso alla comune patria: secondatelo, abbiate prudenza. Un principe ribaldo, spaurito dalla rivoluzione, promette libertà sino allora da lui abborrite; un popolo incivile infama con intemperanze e crudeltà gli ordini liberi? Gridate viva il principe riformatore, viva il popolo eroico! Abbiate prudenza. Ma questa prudenza è simulazione e dissimulazione, ma questa prudenza è corruzione di cuore e di mente, e non è già una virtù; ma l' annullamento d' ogni virtù è la sorgente d'ogni vizio, d'ogni viltà e d'ogni infamia, ed io la detesto.

GIUSEPPE LA FARINA.

(*Documento XIX*).

Dall' *Italia e Popolo* del 31 ottobre 1856.

A Giorgio Pallavicino.

Signore,

Io onoro il vostro passato; non intendo il vostro presente. Ammiro e ammirerò sempre in voi uno di quei nostri martiri che primi, mentre la patria dormiva e l'idea nazionale era sogno di pochi, rappresentaste

nobilmente allo Spielberg l'antica protesta del Diritto Italiano contro la forza brutale; ma mi geme l'animo in vedervi, ora che la Patria s'è desta, or che l'idea nazionale è fremito di tutto un popolo, trascinarvi miseramente dietro a un fantasma di forza, rinnegare, pur balbettandone il nome, la coscienza della Nazione e prostrare, con una ostinazione che non ha scusa, il Diritto Italiano appiedi d'un re tentennante che guarda altrove e di pochi ministri inetti, diseredati d'ogni grande concetto, che si giovano di voi a logorare d'illusione in illusione la fede operosa di quei che vorrebbero far salva davvero l'Italia.

Ricordo gli anni nei quali noi, giovanetti allora, tendevamo palpitanti di reverenza e d'amore l'orecchio a ogni voce che movea dal luogo ove sorgevano le vostre prigioni, come s'essa dovesse recarci un messaggio di fede; e lo Spielberg era per noi il Golgota dell'Italia; e voi eravate gli apostoli perseguitati, confessori d'una religione nazionale nascente, destinata a ritemperare una gente caduta in fondo per idolatria d'*interessi* e risollevarla alla adorazione dei PRINCIPII, del Vero eterno, del Diritto immortale. Ah! dovea tanta espansione d'affetti, tanto entusiasmo d'anime pure e fidenti, condurci a vedere il nostro Pellico morire della morte dell' anima prima che di quella del corpo, a udir voi, Giorgio Pallavicino, gridare all' Italia l'atea parola: *Prostrati a un re, adora l' idolo dell' interesse dinastico, o rimanti schiava!*

Io non so chi suoni quel *noi* frequente nelle vostre pagine del 15 ottobre. Parlate, accettate, in nome degli uomini che si dicono di parte regia? È il vostro *ultimatum* una risposta *collettiva* alle nostre conciliatrici proposte? Sale dall' anonimo *ex prigioniero di Stato,* al quale io accennavo pochi dì innanzi, fino all'aule nelle quali, in nome d'Italia, si patteggia coll' impianto d'una dinastia straniera nel Sud? Veggo in cima allo scritto vostro le parole: *Partito Nazionale Italiano.* Quelle parole, usurpate a noi, come s'usurpa una parola d'ordine a cacciare scompiglio in un campo, e poste oggi in capo a scritti, che sembra abbiano assunto di travolgere nel ridicolo la causa italiana, furono usate nel senso regio prima che da altri da Daniele Manin. Assente egli al vostro dilemma? L'altero *se no, no,* che suonava naturalmente: *Liberi con voi o senza voi,* si tramuterebbe oggi dunque nella formola servile: *Liberi per opera vostra o schiavi?* Gioverebbe

saperlo. Gioverebbe sapere, se, mentre gli stranieri si agitano per noi, col grido, *l'Italia per gli Italiani!* gli uomini della monarchia piemontese hanno core di presentare ai loro fratelli il programma: *O nostri, o dell'Austria.* Se mai ciò fosse — se mai le imprudenti parole: *Noi respingiamo la bandiera neutra, giudicando la conciliazione impossibile,* fossero le parole non d'uno o di pochi individui, ma d'un intero partito — quel partito diventerebbe immediatamente *setta, fazione.* Chiunque ha core in Italia e senso di dignità, si leverebbe per dirgli: *O non sorgeremo, o sorgeremo per esser liberi e padroni di noi: possiamo donarci, non soggiacere a condizioni prescritte.* E a noi, uomini non di re ma della Nazione, non rimarrebbe che a spiegare esclusivamente la vecchia bandiera, e dirvi: *Noi accettiamo l'arbitrio del paese, non quello d'una frazione: se respingete ogni conciliazione, se rovesciate l'altare della sovranità nazionale, noi ci riconcentreremo alla nostra fede individuale e grideremo Repubblica.*

No: non è. Voi non siete interprete d'un partito. Le aspirazioni degli uomini di parte monarchica non vanno tant'oltre. Essi non s'arretrerebbero di certo davanti a una violazione della libertà nazionale; taluno fra i vostri lo diceva, ingenuamente immorale, poc'anzi: « Vinciamo; poi imporremo » (1). Ma non osano. Il pensiero dell'Unità nazionale è troppo grande per essi: sanno che la Corona d'Italia schiaccerebbe le auguste fronti dei nostri principi. Gli illusi patrioti li tentarono tutti ad uno ad uno nell'ultimo mezzo secolo, respinti da tutti: il più tristo rispose alla proposta col patibolo di Ciro Menotti: il più debole, Carlo Alberto, colla diserzione al campo nemico. Non si crea una Nazione se non da chi l'ama: bisogna venerarne il concetto, incarnarlo in sè, consacrargli la vita, fremere, vegliar le notti, affrontar l'insulto, patire e fare per esso; i re non amano; hanno talora una ambizione volgare, un *interesse* — voi stesso lo dite — a guida; e non possono levarsi all'ideale della creazione d'un popolo. Poveri di intelletto, corrotti dai godimenti del presente, immiseriti dall'adulazione servile che li circonda, non hanno nè possono avere intuizione dell'avvenire. Legati da vincoli di trattati, di parentela, di tradizioni dinastiche, tra la minaccia della diplomazia collettiva e quella dei

---

(1) *Espero* del 21 ottobre 1856.

popoli ai quali ogni passo salito rivela un nuovo orizzonte di verità fatale alla monarchia, tremanti dell'una e degli altri, essi non porranno mai a rischio la loro piccola corona dell'oggi per la speranza di conquistarne una maggiore domani. E gli uomini di parte monarchica conoscono i loro padroni, nè s'attentano, nei loro disegni, al di là dei confini voluti.

Quei disegni non hanno varcato mai, non varcano in oggi una timida, lontana, incerta speranza di un limitato ingrandimento territoriale, e non da conquistarsi coll'audace *iniziativa* dell'armi, ma da procacciarsi, quando noi popolo sorgessimo, dalle potenze occidentali, in ricompensa di pericoli più gravi rimossi, e patteggiando con Murat, coll'uomo del 2 dicembre, con qualunque possa aiutarli all'intento.

La parola *Unità* è bandita, nei conciliaboli, come sovvertitrice dell'ordine europeo, derisa come utopia ineseguibile d'uomini insani e pericolosi. Lo avversarla è patto giurato di gabinetto, è prezzo d'una promessa di protezione straniera all'inviolabilità dei dominii attuali. Il grido che voi proponete apparirebbe suggerimento, provocazione piemontese ai gabinetti proteggitori: essi minaccerebbero ritirarsi; però, i vostri, che non osano, nè sanno, nè possono combattere senza quell'aiuto, rifiutano l'intento, l'*una* Italia che voi proponete. Essi — da alcuni individui in fuori — parlano d'*Alta Italia*, non d'altro. E quel regno sognato non abbraccia neppure tutto il Lombardo-Veneto: i loro progetti, se mai potessero verificarsi, sommano a sprecar onore, sostanze, vite italiane per fondar *quattro Italie*, una francese, una austriaca, una papale, una sarda; e le quattro ne trascinano inevitabilmente una quinta, la siciliana, dacchè l'Inghilterra non consentirà mai la Sicilia a un prefetto di Francia. O voi ignorate queste intenzioni e siete cieco; passeggiate coi bambini nel limbo; o voi le sapete — e allora, perchè illudete i vostri concittadini? perchè li persuadete a sperare in intenzioni che il governo *liberatore* non ha? perchè vi intitolate *Partito Nazionale?* perchè dite *noi?*

Voi non lo ignorate. Voi sapete che l'idea dell'Unità Italiana, senza la quale la Patria è nome vuoto di senso, non entra nei disegni della monarchia piemontese. Voi volete — son vostre parole — *allettare, sforzare* all'uopo il monarca. Possibile! È la causa d'Italia caduta così in fondo che noi dobbiamo, non accogliere, ma mendicare un pa-

drone? Che? far dipendere da un egoismo *allettato* la creazione d'un popolo? *Sforzare* un re ad esser grande? Voi lo sforzerete a tradirci. Il monarca allettato si ritrarrà davanti al primo ostacolo grave che lo minaccerà sulla via; e quando noi vorremo costringerlo a inoltrare, ci tradirà. Così fece Pio IX; così il re di Napoli; così, per colpa propria o di chicchessia, la monarchia piemontese nel 1848. Non ci costringete, perdio, a rimescolare quella storia di vergogna e di sangue.

Se Dio potesse mai oggi mandare nel core di un re il grande pensiero di farsi liberatore e unificatore della propria Nazione — se il POPOLO non fosse per decreto di Provvidenza e logico sviluppo di sintesi storica l'unico re possibile dell'avvenire — quel re porrebbe da un lato, disposto a perderla, la povera sua corona e snudando la spada e cacciandola attraverso la rete di vecchi iniqui trattati che gli contendono libertà d'opere, griderebbe ai milioni che lo circondano: *Ecco; io non sono monarca, ma primo soldato e primo cittadino d'Italia. Noi dobbiamo cancellare insieme un'onta di secoli, insieme conquistare il diritto di reggerci liberi a unità di nazione. Serratevi intorno a me, però ch'io mi sento deciso a vincere o cadere con voi.* Quel re, vincendo, non avrebbe forse il misero vanto di fondar dinastia; pur di certo ei sarebbe monarca, preside o dittatore, l'Eletto del Popolo. Ma un re sforzato? un re allettato dall'offerta d'una più ricca corona?

Da un re *sforzato* voi avreste, presto o tardi, il 15 maggio.

Da un re *allettato* avreste promesse splendide in sulle prime; poi, per forza di cose, titubanza come di chi procede non per impulso proprio, ma per altrui — scelta di capi, avversi o ineguali all'impresa, comandati dalle tradizioni aristocratiche di ogni monarchia — limitazione dei disegni di guerra, fin dove imporrebbero le monarchie, sperate amiche o non nemiche — sospetto d'ogni elemento non interamente dipendente dall'ispirazione monarchica — rifiuto di tutti gli aiuti che tendono a dar coll'azione coscienza al popolo della propria forza e dei propri diritti — prostrazione d'ogni entusiasmo nelle moltitudini che sole assicurano vittoria ad ogni guerra nazionale — isolamento dell'elemento regolare inferiore per cifra al nemico — indietreggiamento e tendenza ad accogliere patti disonorevoli e contrari al primo programma — malcontento del popolo rieccitato — inganni a sopirlo — capitolazioni vergognose — e Novara.

È legge di cose, e voi non potete sfuggirla. Sforzando o allettando, voi preparate al paese la terza rovina, la seconda Novara.

Io vi predissi la prima; ed or vi predirei la seconda; ma non oserete. Voi siete, o monarchici, diseredati d'iniziativa. *Nessuno agirà primo in Italia se noi non agiamo.* E se, a Dio piacendo e all'Italia, operiamo, respingeremo la vostra esclusiva, tirannica, intollerante bandiera.

La respingeremo, perchè prefiggere anzi tratto un capo a una Insurrezione Nazionale e darne le sorti al caso, è tutt'uno. I capi delle insurrezioni escono dalle insurrezioni medesime; e allora soltanto possono incarnarne in sè il concetto e l'audacia.

La respingeremo, perchè prefiggere a una insurrezione nazionale un re è lo stesso che condannarla a tutte le tradizioni, necessità, esitazioni, transazioni inerenti a una guerra regia, fatali inevitabilmente al successo. Dando la condotta d'una insurrezione al principio monarchico, voi affidate lo sviluppo d'una rivoluzione al principio dell'ordine stabilito; e quanto al re guidatore, voi lo ponete nel bivio o di segnare egli stesso gli ultimi fatti della dinastia o di tradire. Non è un solo tra voi che non abbia scritto o detto l'avvenire dell'Italia libera essere la repubblica.

La respingeremo, perchè da Vittorio Emanuele non abbiamo pegno alcuno di Genio, di Devozione all'Italia, di audacia pari all'impresa, di ferrea costanza e di preconcetto disegno. Sappiamo ch'egli trovò lo Statuto legge del Regno, che lo accettò, e che non potrebbe, s'anche ei volesse, ritorlo. Sappiamo che i ministri, nei quali ei fida, rifiutano come utopia non verificabile l'Unità dell'Italia, ne perseguitano i promotori, e accettano, taluni almeno, la vergognosa, funesta influenza imperiale di Francia al mezzodì dell'Italia.

La respingeremo, perchè tutti i *municipalismi* che voi, Pallavicino, enumerate nel vostro scritto, presti a confondersi nella grande, libera espressione della Volontà Nazionale, riarderebbero minacciosi il giorno in cui volessimo cancellarli sotto il dominio *imposto* d'un re, domandato ad una o ad altra provincia.

La respingeremo, perchè siamo repubblicani, e se accettiamo, più riverenti che voi non siete al paese, il voto della Nazione quand'anche avverso alle nostre credenze, non vogliamo soggiacere all'arbitrio d'una frazione impercettibile del Partito.

E la respingeremo, perch'è parola — non di codardi: avete provato che voi nol siete — ma codardo il dire ad un popolo che deve e vuole farsi libero: *Da un individuo pende la tua salute: devi acclamarlo o non insorgere.* Un popolo che accettasse questa *formola salvatrice*, non merita d'esser libero e nol sarà.

A questo popolo grande anche nella sventura — a questo popolo che gli istinti europei additano come depositario dei fati delle nazioni oppresse — è tempo, parmi, di tenere linguaggio diverso e più degno. Questo popolo balzò gigante dal fango d'un doppio servaggio sei anni addietro, commosso da una parola di Nazione e di Libertà, che noi gli avevamo proferita santificata dal sangue dei nostri martiri. Non chiese un re, ma una Patria: non mendicò a patto di concessioni servili promessa di battaglioni ordinati, ma disse a se stesso: *Sono Italiani e li avrò.* Grande a un tratto per un senso di dovere comune, per un lampo di fede che avea solcato subitamente la tenebra in cui giacea, s'innebriò della vista d'una bandiera, sulla quale non era scudo di Savoia, nè altro, fuorchè l'iride de' bei tre colori, si levò a battaglia e vinse e trascinò dietro sè i battaglioni ordinati. Poi, prevalsero funesti consigli. Voci d'uomini, taluni tristi, altri illusi, e inetti tutti e incapaci d'intendere qual tesoro di forze si chiuda in un popolo e in un *principio*, gli susurrarono di re, dei *centomila soldati*, di liberatori *allettati* o *sforzati*. E il moto diventò di nazionale dinastico; e all'impeto d'amore sovrumano che avea convertito una gente schiava e divisa in un popolo di fratelli, sottentrò la *diffidenza;* poi la *discordia*, e lo sconforto, e l'isolamento, e l'inganno, e la rotta dei *battaglioni ordinati;* e la tenebra si raddensò sull'Italia; e il popolo ridiscese nella sua prigione ad espiarvi la colpa d'essersi lasciato sedurre ad abbandonare il *principio*, che gli aveva dato forza e virtù. Allora i delusi profughi giuravano, giuravano a noi, ch'erano rinsaviti per sempre, che nessuna illusione, nessun sofisma li avrebbe mai più sviati d'un passo dalla bandiera della Nazione. Ora, immemori, incorreggibili, copisti meschini d'un passato che dovrebbe farli arrossire, ridicono al popolo ridesto al fremito e conscio che l'espiazione è compita, gli errori, i sofismi e le codardie d'otto anni addietro. Io ricordo ogni linea di quella tristissima storia, e grido agli Italiani: « Badate! Guai se « porgete orecchio a quei detti! Ricordate il 15 maggio; ricordate

« Milano; ricordate Novara. I consigli ch'oggi vi dànno sono gli
« stessi che v'hanno perduti pochi anni addietro; gli uomini che osano
« darveli sono gli stessi che vi travolsero allora. Non siate, perdio,
« popolo di fanciulli! Quegli uomini vi parlano di battaglioni che non
« hanno, di cannoni che non s'allontanerebbero d'un palmo dalle for-
« tezze o dagli arsenali ove giacciono, di re collegati con chi rifiuta
« l'Unità della vostra terra. Di fantasma in fantasma, di sogno in
« sogno, servi ciechi e inconsapevoli d'un inganno tessuto a frenarvi,
« essi vi trascinano fin dove comincia il disonore che è la morte dei
« popoli. E s'anche la monarchia, ch'essi presumono imporvi, potesse
« mai — e nol può — scendere sull'arena prima, essa si varrebbe del
« vostro moto per ottenere, colla minaccia di peggio, una zona del
« vostro terreno e abbandonerebbe voi tutti quanti non siete compresi
« in quella zona alle vendette d'un nemico irritato. Essi vi dicono
« come a gente spregevole che non può vivere senza padrone: *Gri-
« datevi un re o non sorgete;* io vi dico: *Sorgete liberi, padroni di
« voi: darvi senza patti è parte di schiavi.* Sorgete in nome dell'eterno
« Diritto. Abbiate, incarnata in voi, la coscienza di quel Diritto: senza
« quella, non isperate d'esser liberi mai. Voi siete giganti di forza,
« purchè vogliate esserlo di volontà. Ma se volete essere Nazione —
« se volete dai popoli d'Europa, che studiano i vostri moti, non pietà,
« ma onore e aiuto fraterno, v'è d'uopo rompere oggimai quel cerchio
« di menzogne, di piccoli calcoli, d'espedienti immorali o fallaci, che
« le piccole menti, i *politici* della giornata e le scimmie di Machia-
« velli vi hanno steso attorno: v'è d'uopo riconsecrarvi a dignità, a
« riverenza pei santi nomi d'Italia e di Roma, colla memoria della
« grandezza passata, colla fede nella grandezza avvenire: v'è d'uopo
« purificare la BANDIERA NAZIONALE di tutto questo fango d'antica-
« mere e cancellerie che gli adoratori degli idoli v'hanno cacciato
« sopra. Voi non adorate altro Dio che Dio e il Popolo sulla terra.
« Posate, finchè non v'è dato di sorgere come leoni. Sorgete, venuta
« l'ora, potenti e subiti come le nostre tempeste. Colpite siccome ful-
« mine. Decisi, volenti, avrete dalla Nazione i battaglioni e i cannoni
« ch'oggi mendichereste invano da un re ».

A voi, Giorgio Pallavicino, ed ai vostri, io dirò: se invece d'osti-
narvi a fondare un Partito Nazionale senza la Nazione e ad evange-

lizzare una guerra regia senza re e senza esercito, dacchè l'insurrezione sola può darveli, vi adopraste colla tacita opera concorde, colla parola e col sacrificio di parte dei vostri mezzi, a spianare le vie difficili all'insurrezione — se, invece di gettare nel nostro campo una nuova semenza di discordia e di reazione coll'intolleranza, abbracciaste con noi la bandiera, non d'un governo locale, ma della Patria comune, e ve ne faceste apostolo instancabile tra' vostri amici — se voi, Manin, Cattaneo, Montanelli, Ulloa, Sirtori, Tommaseo, Garibaldi e altri uomini cari, pel passato, all'Italia, firmaste con noi, pegno d'unità di voleri e di riverenza collettiva alla sovranità del Popolo Italiano, una chiamata simile a quella ch'io scrivo più sopra — voi sareste di certo più giovevoli alla vostra Patria che nol siete oggi, stampando foglietti in nome d'un Partito invisibile, che manda il Papa a Gerusalemme e commette la dittatura a una *ipotesi* di liberatore. E noi potremmo salutare i vostri anni cadenti colla stessa amorevole riverenza che avviava i nostri pensieri allo Spielberg, quando voi eravate protesta vivente fra i ceppi per l'Italia contro le tirannidi che l'opprimono, senza altra fede che nel Dio di giustizia e nella Nazione predestinata a risorgere. Io, se m'è dato di vedere il giorno di risurrezione, ricorderò al popolo quella protesta, perchè sperda fin la memoria degli errori nei quali, per una funesta illusione, vi lasciaste più dopo travolgere.

Ottobre 25.

GIUSEPPE MAZZINI.

(*Documento* XX).

DALLA *Gazzetta militare* DEL 4 NOVEMBRE 1856.

Risposta all'onorevole deputato marchese Giorgio Pallavicino.

Signore,

La lettera che vi degnaste inviare alla Direzione di questo periodico non potrebbe rimanere senza una risposta collettiva di parecchi giovani militari, i quali, siccome associaronsi tutti anteriormente alle massime

espresse negli articoli che hanno procurato alle nostre colonne l'onore di un vostro scritto, così accettano con entusiasmo le parole, colle quali voi tendete, o signore, ad incoraggiare tutte le buone volontà, dicendo: *Non ci sbigottiscano i triboli di cui è sparsa la nostra via: ricordiamoci che il patriottismo è sacrificio!*

L'autorità dell'uomo, che porge ai cultori della stampa militare sì nobile eccitamento, merita per sè medesima la più cordiale deferenza, e quantunque il mostrarci di ciò persuasi debba riuscire agli occhi di quanti vi conoscono cosa superflua, pur nondimeno amiamo dirvelo, per controbilanciare — se non altro — nel vostro animo la penosa sensazione che deve avervi prodotta un'altra lettera (pubblicata il 31 caduto ottobre in un giornale di Genova) colla quale si vuole appunto dinieгarvi consiglio autorevole per ciò, che vi siete mostrato amico della Dinastia di Savoia e dell'esercito Sardo (1).

Nell'epoca d'ardenti passioni politiche, cui stiamo attraversando, non fa, a dir vero, meraviglia, o signore, che le ingiustizie a riguardo vostro, come a riguardo di molte altre persone, siano piuttosto frequenti, ma è nostro parere che per combatterle in modo utile, e per renderle impossibili in un giorno (forse non lontano) nel quale la concordia di tutti sarà il supremo de' nostri bisogni, e la più efficace delle nostre forze, importi oramai che l'opinione del ceto militare piemontese intervenga essa pure nelle più vitali discussioni, e si faccia strada ad ottenere quell'ascendente, che non può a meno di riuscire giovevole allo sviluppo di tante vertenze da cui è preoccupato al dì d'oggi ogni animo generoso in Italia. Questo pensiero ci fa sentire maggiormente l'utilità di dirigervi colla stampa la presente, che speriamo vorrete aggradire e come testimonianza della nostra stima per voi, e come prima pietra d'un nuovo edificio, che, mediante assidua e coscienziosa fatica di penne, ci proponiamo erigere a benefizio della patria, finchè venga l'ora tanto desiderata di troncare a colpi di spade il nodo che maggiormente ne affligge.

Non è un'idea, che emerga ora per la prima volta dalle nostre menti, quella che l'opinione del ceto militare di un popolo, quando sia fatta debitamente valere, può esercitare un'influenza vantaggiosa nello svi-

---

(1) Vedi documento precedente.

luppo di questioni politiche: basta interrogare le storie di qualunque nazione, e in singolar modo di quelle che più si distinsero con fatti luminosissimi, per convincersi che l'idea sovraccennata emana da una serie d'esempi, i quali per l'età nostra non devono andare perduti. Limitandoci, per amore di brevità, alla storia della rivoluzione francese, quando (chiediamo noi) l'andamento della politica di quella nazione si svincolò da peritanze dannose, si purgò da macchie disonoranti, si produsse al cospetto d'Europa ricco di forza intrinseca, fecondo di opportuni espedienti, dotato della più chiara antiveggenza, se non allora che l'opinione militare, concentrata in alcuni uomini e da essi fedelmente rappresentata in faccia al governo, schiuse il cammino alla potenza di serie convinzioni, che ingigantite nelle prime vittorie, cooperarono più tardi alla comparsa di un Genio grande, in tutto fuorchè nell'uccidere la libertà ond'era nato?

I vantaggi che possono prodursi per la dignitosa manifestazione di ciò che pensa la maggioranza d'un giovane esercito, al momento in cui la Nazione a null'altro aspira fuorchè ad impegnarsi in estrema lotta collo straniero, che le impone da anni la sua volontà ed il suo obbrobrioso dominio — oltre dover essere calcolati per riguardo al far ben conoscere i bisogni cui s'ha a provvedere prima di scendere in campo — devono tanto più esser tenuti a conto per ciò che s'attiene a determinare l'*azione governativa*, da cui, in ultima analisi, dipende il buon avviamento di tutti gli affari, come eziandio la probabilità di procacciare agli sforzi generosi dello stesso esercito il più valente concorso morale e materiale delle masse.

Ma sopra a queste ragioni — siccome abbiamo accennato nel principio della nostra lettera — noi crediamo, o signore, che l'utilità della manifestazione de' pensieri dell'esercito venga naturalmente propugnata dal forte motivo ch'essa potrà fare scomparire in breve tempo molte discussioni di maggiore o minore rilievo nelle classi civili, e specialmente ne' partiti, i quali ultimi non tarderanno a persuadersi che le divergenze di parere sulla scelta di mezzi per una valida guerra d'indipendenza possono — senza torto d'alcuna persona — lasciarsi in disparte, per accogliere di buon grado il voto di coloro, che primi devono e vogliono, ai cenni del loro Re, lanciarsi sul nemico e distruggerlo.

Sarà forse codesta una nostra illusione, o signore?

Amiamo ritenere che no, ma ad ogni modo non potremmo sì facilmente separarcene.

Ciò che havvi tuttavia di certo nella questione, si è che la stampa militare è ben disposta a non ommettere cura alcuna per rendersi degna d'occupare quel posto, da cui essa intende potere esercitare col tempo influenze conciliatrici.

E ciò le riuscirà al certo più facile, ove molti personaggi distinti, aventi seggio nel Parlamento nazionale, non isdegnino mettersi in comunicazione seco lei, perchè una buona volta le penose verità ch'essa deve annunziare sieno esattamente bilanciate, e trovino quelle cure zelanti che fin qui non trovarono.

Voi, signore, ammesso sì degnamente a far parte della rappresentanza del popolo sardo, voi sarete, speriamo, fra quelli che più sentiranno la convenienza di tali amichevoli relazioni fra tribuna e stampa: egli è dunque a maggior ragione che noi ci pregiamo ringraziarvi dell'incoraggiamento che ne voleste porgere, e che senza dubbio è foriero di molto bene per l'esercito, e per la causa nobilissima ch'egli difende.

A nome di parecchi redattori ed abbonati

P. Miotti, *direttore.*

(*Documento XXI*).

Dall'*Unione* del 14 novembre 1856.

Risposta del professor Trinchera a Daniele Manin.

*Signor direttore dell'*Unione,

Nel n° 309 dell'*Unione* e nel 268 del *Diritto* si riporta una lettera del signor Daniele Manin, a voi diretta, con data 4 novembre 1856, da Parigi. In essa l'ex-repubblicano delle lagune, vuol far conoscere al mondo ch'egli non è fra i partigiani del principe Luciano Murat,

come si era detto non si sa da chi. Il signor Manin è padronissimo di seguire quella bandiera che meglio gli piace, e cangiarla anche se crede. Noi, che ci gloriamo di essere italiani quanto lui e murattiani per giunta, professando pure una larga tolleranza ed un sincero rispetto per gli uomini di opinioni opposte alle nostre, non avremo mai a dolerci che il signor Manin non sia con noi. Uno di più o di meno in mezzo ad un numero infinito non conta niente; ma non per questo vogliamo permettere ch'egli con tuono dittatoriale dica e scriva, come ha fatto, CHE CHI PARTEGGIA PER MURAT TRADISCE L'ITALIA. È noto che nel propugnare il partito murattiano noi in varie pubblicazioni, e per quanto le nostre forze il consentivano, parlando ai nostri connazionali, abbiamo inteso il dovere di dimostrare sino all'evidenza il contrario di ciò che ora il Manin con tuono dogmatico asserisce soltanto, quasichè gli italiani fossero obbligati ad ascoltarlo in ginocchio o dipender da lui (che per giunta non si capisce quel che si voglia) nel provvedere all'avvenire della lor patria comune. Noi infatti abbiam sostenuto:

1° Che la soluzione murattiana sarebbe progresso e non regresso;

2° Che rovescierebbe l'austriaca dominazione nell'Italia settentrionale;

3° Che mai non introdurrebbe a Napoli una nuova indiretta indipendenza straniera;

4° Che non ismembrerebbe la Sicilia e non l'abbandonerebbe ad altra straniera influenza;

5° Che sarebbe non ostacolo, ma mezzo sicuro per la unificazione futura;

6° Che Murat sul trono di Napoli, non potrebbe nè dovrebbe inaugurarvi che una politica nazionale e liberale;

7° Che Murat sul trono di Napoli per la forza inevitabile delle cose, sarebbe l'amico sincero e leale di Vittorio Emanuele, il nemico aperto dell'Austria;

8° Che Luciano Murat sul trono di Napoli rassicurerebbe il presente e l'avvenire del Piemonte, essendo egli pure un nuovo e poderoso elemento di forza per tutelare il pacifico sviluppo di quelle libere istituzioni che mancano alle altre provincie della Penisola, le quali vivamente le reclamano, e che solo per questa via, e non altrimenti, potranno e dovranno conseguirle;

9° Che infine tutte queste cose Luciano Murat *re* le vorrebbe e le manterrebbe.

E siccome le nostre sono state dimostrazioni e non semplici affermazioni dall'assunto propostoci, così ci sentiamo nel diritto di dire che *non noi, che parteggiamo per Murat, siamo i traditori d'Italia, ma tutti coloro che, come Manin, vorrebbero prolungarne i mali e le sventure, cercando* (fortuna che nol possono) *attraversare il cammino a quel nuovo ordine di cose che la Provvidenza va maturando nel nostro disgraziato paese.*

FRANCESCO TRINCHERA.

(Documento XXII).

Les Suisses à Naples.

Les yeux de l'Europe sont maintenant tournés vers la Suisse. C'est un beau spectacle que celui d'un peuple qui s'apprête à défendre son indépendance. Aussi les hommes de cœur ne cachent-ils pas leur vives sympathies. Ils les manifestent avec un accord, avec une énergie, qui laissent à peine entendre les insinuations malveillantes de ces partis ignobles, qui ont en horreur toute idée généreuse, et en qui la notion du bien est absente.

Au milieu de ce concert de louanges méritées, serait-il convenable qu'une voix sortant de la démocratie s'élevât pour dire à la Suisse des vérités sévères? J'ai longtemps hésité. Après mûre réflexion, je me suis persuadé que ce serait un service à rendre à la démocratie en général, et à la Suisse elle-même. Il est bon qu'à la veille du combat, le champion de la patrie et de la liberté soit appelé à purifier sa conscience de toute souillure.

Il est bon qu'une voix, dont la sincérité ne peut pas être contestée, dise aux Suisses dans ce moment solennel: « Frères, prenez garde! Il n'est pas juste que tandis qu'on défend la liberté chez soi, on serve d'instrument d'oppression chez les autres. Voyez ce qu'ont gagné: l'illustre Kossuth, faisant voter à la diète hongroise d'enormes sub-

sides d'hommes et d'argent pour aider l'empereur d'Autriche à reconquérir les provinces lombardo-vénètes: — les étudiants insurgés de Vienne venant combattre en volontaires contre les insurgés d'Italie: — les patriotes du Parlement national de Francfort, se déclarant hostiles à la nationalité italienne: — la République Française, employant des canons et des baïonettes, qui auraient pu affranchir l'Europe, à replacer sur son trône ensanglanté le despote-pontife de Rome ».

Dans l'affaire de Neufchâtel, la Suisse revendique vis-à-vis du roi de Prusse, avec une dignité calme et courageuse, le droit imprescriptible qu'a chaque peuple de se donner le gouvernement qui lui convient.

En même temps l'exercice de ce droit est empêché à Naples, sur tout et avant tout, par une garde prétorienne de douze à quinze-mille Suisses. Il est en effet évident pour tout le monde que la tyrannie ne pourrait pas se soutenir à Naples d'une manière durable sans l'appui de cette garde prétorienne.

On comprend très-bien que des âmes généreuses accourent volontairement là où se livrent les batailles de la liberté. L'Italie n'oubliera pas que c'est pour la justice contre l'iniquité qu'en 1848 et 1849 de braves Suisses ont versé leur sang à Vicence et à Venise.

On comprend aussi, jusqu'à un certain point, que des volontaires puissent s'engager, même à l'étranger, pour servir dans la guerre en qualité de soldats, particulièrement dans les pays qui n'ont et ne peuvent avoir une armée permanente considérable.

Mais le souverain des Deux-Siciles a une armée nationale très nombreuse, qu'il pourrait facilement augmenter s'il le voulait, puisque le système de recrutement en vigueur dans son royaume est pareil à celui de la France. Ce n'est pas pour faire la guerre qu'il prend à son service des Suisses, mais pour maintenir son despotisme dans le pays; ce ne sont pas des *soldats* qu'il envoie chercher dans les libres montagnes helvétiques, mais des *sbires*.

On est vraiment trop dur pour ce pauvre roi, qui fait en conscience son métier de tyran.

Une partie, la plus grande partie de la réprobation, devrait tomber sur les instruments qu'il emploie, sur ces vils mercenaires qui vendent leur âme au service de sa tyrannie.

Que dirait l'opinion publique en Europe, que dirait la diplomatie

elle-même, si le Bourbon de Naples, au lieu d'avoir une garde prétorienne de douze à quinze-mille Suisses, en avait une de douze à quinze-mille Prussiens? Et pourtant ce serait moins odieux de voir le despotisme servi par les sujets d'un roi, que par les citoyens d'une république.

Il est bien triste de devoir constater que, pour ce qui a rapport à ce trafic honteux, le sens moral de la nation suisse, d'ailleurs si probe et si fière, parait être perverti ou paralysé.

Lorsque ces mercenaires, en quittant le service, reviennent dans leur patrie avec l'aisance acquise par le prix du sang — non pas de leur sang, mais du sang et des larmes des victimes de la tyrannie qu'ils ont servie — il rentrent dans la pleine jouissance de leurs droits civils et politiques, et ils trouvent parmi leurs concitoyens les égards et la considération qu'on accorde à ceux qui ont gagné leur fortune par des moyens honorables. L'opinion publique, en Suisse, ne flétrit pas, que je sâche, une des actions les plus déshonorantes qu'un homme puisse commettre.

On a publié quelques lois depuis 1849, dans le but apparent d'empêcher les enrôlements pour le service étranger. Il serait très-facile de prouver que ces lois sont mauvaises et mal exécutées. Mais il ne nous appartient pas d'entrer dans ces détails. Il suffit de rappeler le fait qu'il y a à Naples douze à quinze-mille satellites du despotisme portant le nom de soldats suisses. Un fait aussi considérable prouve l'inefficacité de ces lois, et ne pourrait se produire sans la complicité matérielle ou morale de la nation elle-même. C'est donc à la nation qu'il appartient d'aviser, de rendre sa législation éfficace, ses magistrats vigilants et sévères, ses mœurs dignes d'un peuple libre. Il y va de son honneur. Elle ne peut, elle ne doit pas permettre que le nom suisse soit plus longtemps souillé par cette honte.

Je ne parlerai pas des vieilles capitulations, qui n'ont maintenant presque plus d'importance. Il n'en subsiste encore que pour deux régiments, dont l'effectif devrait être réduit de plus de moitié par la défense de nouveaux enrôlements depuis 1849.

En désespoir de cause, on plaide les circonstances atténuantes. On dit: « Que voulez-vouz? C'est une aptitude et une habitude particulière de notre pays. Nous fournissons des soldats, à peu-près comme la Savoie fournit des ramoneurs ».

J'ai déjà prouvé que ce ne sont pas des *soldats*, mais des *sbires*. La specialité de fournir des sbires serait une specialité infâme. Que penserait on d' un peuple qui dirait: « Ma spécialité est de fournir les bourreaux? »

C'est avec douleur que j'emploie un pareil langage envers une nation qui a tant de titres anciens et récents à l'estime et à l'amitié des âmes élevées. Mais il y a de honteuses plaies invétérées, qu'on ne peut traiter autrement que par le fer rouge.

Je compte sur le concours de tous les honnêtes-gens en Europe, qui croient à la justice et à la dignité humaine. Je compte aussi, et surtout, sur le concours des Suisses qui aiment leur patrie d'un amour intelligent et viril. Ce sont les enfants et les esclaves qui nient leurs torts. Les hommes mûrs et libres les avouent et les réparent.

Paris, le 30 décembre 1856.

MANIN.

(Documento XXIII).

DAL *Siècle* DEL 7 GENNAIO 1857.

Lettera del conte F. di Lasteyrie a D. Manin.

Monsieur,

Comme beaucoup de mes amis, j'étais absent de Paris lorsque le *Siècle* a publié votre lettre relative à la souscription pour les cent canons d'Alexandrie. De retour chez moi, mon premier soin est de répondre à votre appel.

Mais d'abord, permettez-moi de vous remercier d'avoir elargi le cercle de cette patriotique manifestation, en invitant à s'y associer les Français, les étrangers de tous pays, qu'une communauté de sentiments et de principes rallie à la cause de l'Italie opprimée.

S'il ne s'agissait que d'armer matériellement les nouveaux canons et la forteresse d'Alexandrie, le gouvernement piémontais aurait pu facilement pourvoir par lui-même à cette dépense. Il a suffisamment montré ce dont il était capable par la part qu'il a prise à cette lutte récente, où ses soldats ont raillamment combattu près des nôtres.

La souscription, si spontanément ouverte à Turin, a donc, un autre but, elle a une tout autre portée, si le l'ai bien comprise. Au delà des monts, c'est une aspiration vers l'affranchissement de cette noble et malheureuse Italie dont l'armée piémontaise peut être considérée comme l'avant-garde. Pour nous, qui souscrivons de ce côté-ci de la frontière, c'est une adhésion donnée au principe d'indépendance, au droit qu'a chaque peuple de disposer librement de soi, une protestation enfin contre tout fait d'oppression étrangère.

Le droit des peuples est un pour tous. Les principes sont de tous les pays; leurs apôtres appartiennent au monde entier. Voilà, monsieur, pourquoi votre voix a tant d'autorité parmi nous.

Cependant, permettez-moi de le dire, en vous envoyant mon offrande, je ne me sens pas seulement entraîné par la respectueuse sympathie que votre caractère inspire à tous.

Je souscris pour les canons d'Alexandrie parceque, dans cette souscription, je vois l'occasion de manifester, une fois de plus, et au grand jour, mon ardent amour pour la liberté, mon dévouement au principe sacré de la souveraineté nationale. Je n'ai jamais conspiré; je ne conspirerai jamais. Mais toujours, partout, et sous toutes les formes, je m'efforcerai de protester contre la tyrannie, et de fourbir les armes qui peuvent la renverser.

Les premiers souvenirs de la génération à laquelle j'appartiens remontent à l'époque fatale où la France était envahie par les armées coalisées. Dans ces souvenirs, j'ai puisé, pour ma part, une telle horreur de l'oppression étrangère, qu'à mes yeux la question d'indépendance passe, je l'avoue, avant toutes celles qui peuvent se rattacher aux diverses formes de gouvernement. L'indépendance est, pour un peuple, la condition première de son existence normale. Vers ce but, et dans un commun effort, peuvent et doivent se confondre les hommes de tous les partis qui aiment sincèrement leur patrie; là peuvent et doivent se donner la main nationaux et étrangers.

S'il s'agissait de régler les destinées intérieures de l'Italie, un scrupule m'arrêterait peut-être. A l'Italie seule, dans ce cas, appartiendrait le droit de faire ses affaires comme elle l'entendrait. Mais lorsqu'il s'agit de savoir si le berceau de la civilisation de l'Europe reprendra ses droits, sur lui-même ou continuera à gémir sous le poids d'une oppression étrangère, tous alors, soldats d'un même principe, champions si obscurs que nous soyons d'une même cause, nous pouvons, nous devons, selon moi, tendre la main à l'opprimé, et l'aider à reprendre la place qui lui appartient entre tous les peuples.

Le monde, je le sais, est las de la guerre, dont les plaies sont encore saignantes. Rien n'annonce encore une lutte imminente. Dieu veuille même nous l'épargner, et puisse le droit triompher un jour sans lutte!

Pour cela, faut il cependant s'abandonner à l'apathie et à l'imprévoyance?

Non, non, c'est à l'avance qu'il faut préparer ses canons, quitte à ne les employer qu'au jour de la nécessité.

On l'a souvent dit, en entourant Paris d'une formidable ceinture de fortifications, la pensée de la France fut de se rendre invulnérable au cœur. Aujourd'hui, en armant les remparts d'Alexandrie avec une spontanéité toute patriotique, c'est la nationalité italienne qu'il s'agit de rendre invulnérable.

Viennent les jours de crise, il ne manquera point de bras dévoués pour servir les nouveaux canons. Jusque-là, ils sont en lieu sûr. Le gouvernement de Victor-Emmanuel a récemment prouvé à la face de l'Europe, qu'il était le dépositaire fidèle des plus chers intérêts de l'Italie.

Je ne m'excuse point, monsieur, de la modicité de mon offrande; car, vous l'avez dit vous-même, avec plus d'autorité que je ne saurais le redire, le chiffre de la souscription est ce qui importe le moins. Ce qu'il lui faut c'est la force morale qui résulte du nombre des adhésions. Cent souscriptions d'un franc chacune valent infiniment plus qu'une seule de cent francs, et les canons dans la fonte desquels entrera le plus grand nombre d'offrandes sont certainement ceux qui auront le plus de portée.

Ai-je bien compris le sens politique de la souscription? En lisant la

lettre que vous avez publiée à ce sujet, ai-je bien compris votre pensée? Je l'espère. Cependant, monsieur, pour en être plus certain, j'ai senti le besoin de soumettre mes idées à la sanction de votre raison supérieure et de votre patriotisme. Si elles vous paraissent justes, je les croirai telles.

Agréez, je vous prie, l'hommage le plus sincère, de mon respect et de mon attachement.

Ferdinand de Lasteyrie.

P.S. A ma souscription personnelle, permettez-moi de joindre une petite offrande pour chacun de mes fils. Ce sont encore de bien jeunes enfants; mais un jour peut-être, s'ils ont le bonheur de voir l'Italie affranchie, ils aimeront à se rappeler qu'ils ont contribué pour leur petite part à faire déborder le vas d'iniquité en y jetant, eux aussi, leur grain de sable.

(Documento XXIV).

Agli Svizzeri al servizio del Re di Napoli e del Papa.

Svizzeri!

La vostra patria è in pericolo, e voi, invece di difendere la sua libertà, difendete la tirannide del Borbone di Napoli e del Papa!

I Prussiani già si muovono per invadere il vostro paese, e voi state qui per dare man forte a chi opprime il nostro. Nella Svizzera sareste soldati gloriosi, qui siete birri disonorati; e mentre potreste adoperare le armi per difendere quella indipendenza, che i vostri padri comprarono col loro sangue, voi le impugnate per tener noi nella servitù. I figli di Guglielmo Tell saranno adunque i sicarii di Ferdinando II e del cardinale Antonelli?

Molti Italiani hanno già offerto il loro braccio per la patria vostra. Diteci: mentre essi combatteranno per la Svizzera, avrete voi animo di combattere contro l'Italia?

Correte ove la patria vi chiama: là è la gloria, qui l'infamia: là la benedizione de' vostri parenti, delle vostre donne e di tutti gli uomini liberi: qui la maledizione delle donne e de' fanciulli italiani, che voi farete vedove ed orfani, la maledizione di tutto il mondo civile.

Scegliete tra i gloriosi allori di Sempach, di Granson, di Morgarten, di Morat, e gli scellerati allori di Napoli e di Messina. Ritornate alle vostre valli, a' vostri monti, e vi accompagneranno i nostri voti, e le benedizioni del Dio del Ruttli, ch'è il Dio dei militi della libertà, non de' satelliti de' tiranni!

Italia, 10 gennaio 1857.

(*Documento XXV*).

Sicilia e Piemonte.

Lettera ad un amico in Sicilia.

Mio ottimo amico,

Permettimi che alla tua ultima lettera risponda per la stampa: siamo in tempi in cui bisogna congiurare a voce alta, e tenere spiegata la nostra bandiera sotto la luce del sole.

Ciò ch'io sopratutto e avanti tutto desidero è l'indipendenza ed unità d'Italia. Mi diranno che nelle attuali condizioni d'Europa quest'è una utopia. E sia pure; ma l'artista, il letterato, lo scienziato non si propongono forse a scopo de' loro studii la bellezza ideale e la verità assoluta? E non sono forse queste delle vere utopie? Nel medesimo modo l'uomo politico deve tendere ad un bene ideale, non per immolare ad esso il bene possibile, ma per camminare costantemente verso quella meta. Senza questa stella polare, nelle tempeste politiche, e' non saprebbe più ove dirizzare la prora della sua nave. Il Manin ed il Pallavicino, nomi chiarissimi e carissimi all'Italia, hanno proposto come grido insurrezionale della nazione: *Italia e Vittorio Emanuele*; io, che non ho la loro autorità, applaudirò ad ogni movimento, il quale sia italiano nello scopo e nei mezzi, e sia lealmente amico alla Casa

di Savoia. Importa sommamente all'Italia che l'esercito sardo combatta per la indipendenza nazionale: questa per me è quistione di vita e di morte. Gli Stati sardi sono liberi: qui vi è un re leale e guerriero, un governo che aspira all'indipendenza d'Italia, un popolo contento delle mantenute franchigie, un esercito devoto al principe e bramoso di combattere in pro della patria. Bisogna quindi accettare il governo piemontese qual è, ed essere con lui finchè egli è coll'Italia; riservandoci ad essere contro di lui quando egli fosse contro l'Italia, perchè allora l'opera nostra sarebbe meritoria e non colpevole, e nel medesimo tempo non impossibile, essendo da supporre che il nuovo indirizzo politico torrebbe al principato l'amore del popolo e la stima dell'esercito.

Da queste premesse io ne deduco, che nessuna sollevazione debba tentarsi in Italia, che non tenda alla ricuperazione della indipendenza ed unità nazionale, o che sia contraria alla Monarchia di Savoia. Or se la gloria della iniziativa fosse nuovamente riservata alla Sicilia, due casi possono seguire: o che la sollevazione si propaghi nel regno continentale, o che resti circoscritta nell'isola: nel primo caso noi avremo una rivoluzione italiana, della quale sarà nostro dovere seguire gli andamenti e la fortuna, nel secondo caso noi dobbiamo provvedere alle nostre sorti senza giammai dimenticare gli obblighi che ci legano alla nazione, nostra madre comune. Or la Sicilia ha forze sufficienti per insorgere contro i Borboni, ma non ne ha abbastanza per sostenere una lunga guerra col regno di Napoli; perchè uno Stato che ha 6,843,000 abitanti sarà sempre triplo di forze di uno che ne ha 2,200,000; tanto più quando si considera che quello Stato ha una ricchezza più che quadrupla del nostro, una marina mercantile più che quintupla, un esercito di 92,000 uomini, una flotta di 98 navi da guerra con 382 cannoni, mentre noi non abbiamo nè un soldato, nè un cannone, nè una barca cannoniera. Quale debb'essere quindi il nostro scopo? Fare in modo che la sollevazione si propaghi nel regno continentale, o procurare alla Sicilia un aiuto onorevole e potente. Perchè la sollevazione si propaghi in Napoli bisogna abbia grido e bandiera italiana. Ma se Napoli non si scuotesse? Se altra volta, come nel 48, la volontà del re prevalesse sul desiderio del popolo, a chi rivolgerci per chiedere aiuti? Agli stranieri non di certo, nè v'è parte politica in Sicilia che

nutra questo snaturato disegno; e de' potentati italiani qual v'è, se si eccettui il Piemonte, che debba, possa e voglia aiutarci? L'unione quindi della Sicilia col Piemonte non è una elezione, non è la prevalenza di un partito, ma una necessità evidentissima, e come tale sarà accettata da tutti gli uomini di buona fede.

Qualche mio amico, ch'io pregio ed amo, mi scrive: « Appunto perchè l'unione della Sicilia col Piemonte è una necessità, sarebbe utile per ora non iscoprirsi, ed agire quindi all'opportunità ». Ma io rispondo: una parte politica deve avere il coraggio delle proprie opinioni: il sapere ciò che si vuole e dove si va è forza effettiva: ciò vi procura nemici accaniti, egli è vero, ma ciò vi dà anche amici devoti: il tenere nascosta in tasca la propria bandiera è segno di debolezza e di rimissione d'animo: e poi, dir la verità è utile sempre, non fosse altro per dare buon esempio di carattere franco e leale in un tempo, in cui le gesuiticherie paiono venute di moda, sì che non sapete più chi v'è amico od avversario.

Tu mi chiedi se il Piemonte sia o no disposto ad aiutare la Sicilia; ed io ti rispondo: egli è più che disposto, perchè è necessitato, ed in simili faccende non è utile ricercare la disposizione degli uomini, che può essere ingannevole e può mutare; ma la necessità delle cose, che è costante e non inganna. « Il Piemonte, dicono alcuni, non s'è chiarito se intende essere coll'Italia o contro l'Italia ». Ed io rispondo: e' s'è chiarito serbando la bandiera nazionale, e mantenendo, nella universale reazione europea, lo Statuto e la libertà della stampa; si è chiarito aprendo le porte del Ministero e del Parlamento, e dando asilo nello Stato a' fuorusciti politici delle altre parti d'Italia, e mostrandosi costante avversario della dominazione austriaca e della dominazione temporale del papa : e tutto questo facendo, non di soppiatto, ma alla scoperta, in faccia a' popoli, in faccia alla diplomazia, nel congresso dei maggiori potentati d'Europa, e comprando il diritto di levare in esso la voce in pro dell'Italia coll'oro del suo popolo e col sangue de' suoi soldati, nè chiedendo altro compenso che questo a' suoi notevoli sacrifizii.

« Ma un governo potrebbe mutare di politica ». Sì, lo potrebbe: fortunatamente per noi, la politica è qui identificata colle istituzioni. Lo so ancor io, che, se il Piemonte di principato civile si trasmutasse

in principato tirannico, e ritornasse al giogo di Vienna e di Roma non sarebbe più amico nostro; ma, grazie al cielo, la libertà ha fatto qui le sue prove, ha resistito all'uragano della reazione europea, ed ha messo barbe salde e profonde. Ora stando le cose come stanno, se per l'Italia non è elezione ma necessità unirsi al Piemonte, anche per il Piemonte non è elezione ma necessità unirsi all'Italia: e mettendo da parte gl'istinti generosi ed i sentimenti magnanimi, gl'interessi della dinastia pel principe, la sicurezza del loro Stato pe' governanti e la saldezza delle loro libertà pe' governati, pongono tutti i Piemontesi nella necessità di risguardare come loro vita e loro morte, la vita e la morte della nazione.

I nemici del Piemonte l'odiano appunto perchè sanno che le sue libertà racchiudono in germe l'indipendenza e l'unità d'Italia: poco importa che se ne indugino le conseguenze: finchè queste libertà dureranno, nè l'Austria, nè il papa, nè il re di Napoli, ne il granduca, nè i duchi cesseranno di avversare ed osteggiare il Piemonte. Questa necessaria nimicizia è la sicurtà nostra. Il Piemonte deve difendersi e la sua difensiva non è, e non può essere, che una offensiva. La salute del Piemonte è l'Italia libera ed indipendente, perchè in questa continua vicenda di attinenze politiche, gli appoggi esterni possono mancare per mille cagioni fortuite ed accidentali.

Il Piemonte non ha che due vie: l'una l'approssima da trionfatore a Roma; l'altra da servo a Vienna: in quella troverà potenza, gloria, aiuto e plauso di tutti gl'Italiani; in questa, debolezza, solitudine ed infamia. L'antico altalenare è impossibile, perchè l'Austria sa che, mentre dura lo Statuto, il caso di Novara è un infortunio, non una rinuncia.

Il Gioberti nel 1851 scriveva queste solenni parole: « La monarchia sarda perirà infallibilmente nelle future vicissitudini d'Europa, se non cerca la sua salute nel riscatto d'Italia ». Vittorio Emanuele protesta di amare l'Italia, e la sua lealtà acquista fede alle sue parole; Vittorio Emanuele ama la gloria, e qual maggior gloria di quella riservata all'uomo che libererebbe dal giogo straniero la prima delle nazioni? Nè egli sarà solo, perciocchè avrà seco il parlamento, l'esercito, il popolo, quanti sono Italiani che amano la patria, compresi quelli che oggi lo astiano per diffidenza o sospetto. Ed in quanto al conte

di Cavour, attualmente potentissimo, io mi contento ripetere ciò che disse il Gioberti, suo avversario politico: « Io m'inchino all'ingegno, e il Cavour è ricco di quella dote. Quel brio, quel vigore, quell'attività mi rapiscono; e ammiro lo stesso errore magnanimo di trattare una provincia come fosse la nazione se lo ragguaglio alla dappocaggine di coloro che ebbero la nazione in conto di una provincia. Per ciò io lo reputo uno degli uomini più capaci dal lato dell'ingegno di cooperare al principe nell'opera di cui ragiono. Ben si richiede che deposte le preoccupazioni di municipio, egli entri francamente e pienamente nella via nazionale; che rinunzi alla vecchia politica di Casa Savoia e alla meschina ambizione d'ingrandire il Piemonte invece di salvare l'Italia; e si persuada che questa politica, la quale fu altra volta di profitto e di lode a coloro che la praticarono, oggi sarebbe (tanto i tempi sono mutati) di ruina e infamia certissima a' complici ed al paese. Ma il Cavour è capace di tal mutazione, perchè il vero ingegno è progressivo, e siccome non rifiuta di abbandonare le vie men buone, a cui l'educazione o gli accidenti lo fecero declinare per un istante, così egli è atto a discernere le cattive che menano al precipizio. E le occasioni non mancheranno al Cavour di procacciarsi la pubblica fiducia; e quando egli sia impegnato alla causa patria con alcuno di quegli atti d'italianità splendidi e solenni, che non lasciano altrui balia di retrocedere, chi vorrà dubitare della sua perseveranza? I valenti ingegni non gittano volentieri le occasioni di rendersi famosi, anzi le cercano e le appetiscono; nè oggi può darsi lode insigne per un ministro o principe italiano, che quella di essere iniziatore del rinnovamento ». Or l'occasione non è mancata, ed è stata la partecipazione alla guerra d'Oriente ed al congresso di Parigi; e come il Cavour si sia impegnato alla causa patria, lo mostrano le sue parole in cospetto della diplomazia europea e del parlamento subalpino. Chi vorrà dubitare della sua perseveranza? e massime ora che gli applausi venutigli da tutta Italia, i busti scolpiti, le medaglie in suo onore battute, gli han dovuto mostrare come l'Italia abbia preso sul serio le sue parole, e ciò che la nazione si attenda da lui. Egli disse nella Camera dei deputati: « che la politica dell'Austria e quella della Sardegna non possono accordarsi; che i principii da' due governi propugnati sono inconciliabili »; e concluse che questo fatto grave e non

iscevro di difficoltà e di pericoli. è la conseguenza inevitabile e fatale del sistema di governo che il re Vittorio Emanuele inaugurava salendo al trono. Ed ora queste parole ricevono piena conferma dalla bocca istessa del principe, il quale promette, col suo discorso d'inaugurazione della nuova sessione parlamentare: che il suo governo sarà per perseverare nella politica nazionale, che gli ha meritato il plauso dell'Italia e di tutte le libere e civili nazioni. Ma sia il Cavour disposto o no a rispondere convenientemente alla universale aspettativa, resti egli in officio o ceda ad altri il suo seggio, finchè lo Statuto piemontese è in vigore, finchè l'obelisco commemorativo della legge Siccardi dura in piazza Paesana, finchè la bandiera de' tre colori sventola sulle torri di Torino e di Genova, tenete per sicuro che il Piemonte è per l'Italia.

Questo è proprio il caso di dire: « cosa fatta capo ha ». Il secolo nostro è disavvezzo della politica audace e generosa; e chi primo ne ridarà l'esempio farà maravigliare il mondo, e sarà padrone di esso. Ma perchè ciò faccia il Piemonte, bisogna abbia luogo una di quelle commozioni che agevolano le ardite e magnanime imprese, le quali nei tempi ordinarii sarebbero vane ed assurde. Ed allora, se il re di Piemonte dicesse all'Italia: eccomi; se, senza consulte e deliberazioni, proclamasse il principio dell'indipendenza nazionale, l'altezza del proposito, la legittimità e l'audacia medesima dell'impresa non rapirebbero forse l'universale? Sarebbe questo il caso di ripetere la solenne invocazione del Machiavelli: « Nè posso esprimere con quale amore ei fosse ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illusioni esterne, con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lagrime! Quali porte se gli chiuderebbero? quali popoli gli negherebbero ubbidienza? quale invidia se gli opporrebbe? quale italiano gli negherebbe l'ossequio? Ad ognuno puzza questo barbaro dominio ».

Che se il sostituire alla tutela piemontese la tutela inglese in Sicilia e la francese in Napoli ed altrove fosse davvero opinione di molti, io non esiterei a dire che Inglesi e Francesi avrebbero gran torto a travagliarsi per conto nostro, perchè i codardi non meritano il beneficio della libertà e dell'indipendenza, e sono da natura destinati a servire. Ma non voglio credere che si debbano rinnovare le indegne

scene delle repubbliche cisalpine, cispadane, partenopee, liguri, e le parodie dei regni d'Italia e d'Etruria, e di tutte quelle repubbliche e principati infimi, i quali non avevano d'italiano che il nome, nè di libertà altro che una larva menzognera, e d'indipendenza neanco la finzione; e che l'Italia sia per essere nuovamente abburattata tra Francia, Austria ed Inghilterra, per quindi ricadere in servitù peggiore di prima.

E se anco per ora la fortuna fosse avversa alla completa unificazione d'Italia, credi tu, amico mio, che sarebbe cosa di poca importanza unire la Sicilia al Piemonte? Credi che Napoli potrebbe resistere lungamente agl'influssi liberali che le verrebbero dall'isola vicina? Dall'epoca de' Romani le sorti dell'Italia meridionale han dipeso da quelle della Sicilia: di là Belisario nel medio-evo distrusse il regno de' Goti, di là i Normanni imposero le loro leggi a mezza penisola, di là Federigo di Svevia dominò pressochè tutta l'Italia, fece impallidire l'onnipotenza papale, ed elevando il volgare idioma a lingua aulica creò il primo vincolo ed il più potente dell'unità nazionale. La vita del regno continentale è in gran parte riposta nello stretto del Faro, ed il vero suo padrone è colui che possiede la Sicilia, perchè egli vi tiene in Messina ampio, comodo e munitissimo porto, mentre dalla parte della Calabria non vi sono che piccole e malsicure rade. Come Roma, per usare il linguaggio strategico, è il punto obiettivo per chi voglia unificare l'Italia, così la Sicilia è la più opportuna base di operazione e la più sicura ritirata: i Borboni avrebbero già due volte perduto il trono di Napoli se non avessero avuto la Sicilia.

Il Piemonte troverà in Sicilia quell'entusiasmo che gli manca, come la Sicilia troverà nel Piemonte quella calma e temperanza di desiderii della quale sente difetto. Il Piemontese ha le doti che servono a rimuovere le cagioni delle rivoluzioni; il Siciliano quelle che aprono le vie del progresso e ne accelerano il cammino: alla freddezza alpigiana sarà impulso potente il rigoglio di vita etnea, come al siculo ardore sarà freno la prudenza subalpina. Se il Piemonte è più fazionato a governo, la Sicilia è più disposta a libertà, sì che può dirsi che le due provincie si completino a vicenda, costituendo unite ciò che di più gagliardo ed espansivo può trovarsi in Italia. E si noti che, mentre Piemontesi e Siciliani diversificano in molte parti, hanno poi di comune

certe qualità le quali sarebbero come il sigillo morale dello loro unione, essendo gli uni e gli altri animosi, incuranti di pericoli, capaci di grandi sacrifizii, buoni soldati, e nei loro propositi saldi ed ostinati. La Sicilia acquisterebbe nel Piemonte ciò che da secoli desidera, governo onesto ed esercito riputato; il Piemonte, in Sicilia, buone leggi amministrative, tradizione antica e costante d'indipendenza laicale. Il clero siciliano, di spiriti democratici, non uso al giogo di Roma, avverso alla sètta gesuitica, avverso al potere assoluto, sarebbe il più potente rimedio che il Piemonte potrebbe adoprare per correggere e tenere a freno il suo clero settario, fanatico, servo della curia romana, e dei liberi ordini nemico. La breve unione della Sicilia al Piemonte sotto Vittorio Amedeo bastò a far dare al governo piemontese un passo immenso sulla via dell'emancipazione della podestà civile dalla podestà ecclesiastica.

Non siamo più noi in quei tempi in cui ogni città poteva bastare a sè stessa, e dirsi nazione. Oggi gli Stati per progredire han bisogno di un gran concorso d'ingegni, di forze, di braccia, di danari e di credito; e se la Sicilia, rivendicandosi in libertà, rimanesse sola, non potrebbe avere da sè alcuna di queste condizioni. Potrà mai la Sicilia, uscita dissanguata ed esausta dalle mani ladre e crudeli del governo borbonico, aprire da sè in poco tempo strade rotabili e strade ferrate nell'interno montagnoso dell'isola, costruire i ponti che le mancano, arginare i fiumi che vanno errando infrenati, canalizzare il Semeto, rimettere in buono stato il miserabile porto di Siracusa? Lo stesso dicasi per tutti i miglioramenti intellettivi e morali, per tutte le istituzioni utili alla classe colta ed al popolo minuto. Non dimentichiamo che noi manchiamo di tutto; che dobbiamo riparare, e presto, a' danni immensi fatti da due secoli di tirannide; che far ciò è impossibile, quando si ha un esercito da ordinare ed un naviglio da costruire, e che indugiare è cosa pericolosa, disaffezionandosi agevolmente il popolo da un governo nuovo quando non ne senta immediatamente la utilità.

Io non entro per ora a discorrere (forse lo farò altra volta) de' patti coi quali la Sicilia unir si dovrebbe al Piemonte: ciò che nel primo stadio importa egli è che i due paesi abbiano unità governativa ed unità militare. La Sicilia può dare al Piemonte 30,000 coscritti, e prendere dal Piemonte 20,000 uomini di truppe regolari: e chi allora oserebbe assalirci? Piccolo è il Piemonte; ma nei tempi che corrono

pochi sono i governi i quali, com'esso, possono non aver timore della guerra: piccolo è il Piemonte; ma egli ha nelle sue mani l'otre delle tempeste, che può aprire e mettere sossopra l'Europa. Quando Federigo II ascese al trono, la Prussia aveva 3,000,000 d'abitatori, ma essendo quella provincia armigera come il Piemonte, egli in pochi anni, tra militi propri e quelli raccolti di fuori, s'ebbe un esercito agguerrito di 120,000 uomini, che nella guerra dei sette anni ascescero a 200,000. E qui vi sono poi buoni esempi domestici. Carlo Emanuele fece quarantadue anni di guerra con un esercito di 30,000 fanti e 2500 cavalli, mentre le sue entrate non oltrepassavano i 9,000,000 di lire: e molto maggiori forze, con eguale territorio, ebbero Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III, i quali poterono combattere e vincere i primi potentati d'Europa.

I Borboni sono in diritto decaduti dal trono di Sicilia, decaduti per caso preveduto dalla costituzione siciliana, decaduti pel decreto unanime della Camera dei Comuni e della Camera dei Pari, approvato, confermato, applaudito da tutto il popolo. La Francia e l'Inghilterra riconobbero il governo di fatto della Sicilia, non contestarono il nostro diritto, salutarono la nostra bandiera, resero il consueto onore ai nostri rappresentanti, accolsero nei loro porti i nostri consoli; ed anche l'Austria li accolse. La sorte delle armi ci fu contraria: se oggi ritornasse ad esserci favorevole, con qual ragione o pretesto Francia ed Inghilterra, che non si stesero la mano caduti, ci vorrebbero imporre la loro volontà vincitori? Noi diremo loro: Voi nel congresso di Parigi avete condannato Ferdinando II; voi, col ritiro delle vostre legazioni da Napoli, lo avete messo al bando dell'Europa civile: noi, esercitando un diritto nostro incontestabile, diamo nel medesimo tempo esecuzione ad una vostra sentenza: Vittorio Emanuele dirà: « Non io ho suscitato una rivoluzione, che il mio governo aveva preveduta, e che voi potevate e non voleste scongiurare. Il popolo siciliano mi chiama: io vado come principe italiano: per me sta il diritto nazionale ed il diritto provinciale; il principio della pubblica utilità ed il principio della sovranità popolare: la mia elezione è legittima per lo meno quanto quella del vostro progenitore, il quale primo regnò sull'Inghilterra, regina Vittoria, e più di quella del vostro zio e di voi medesimo, imperatore Napoleone, perciocchè non viene a metterne in forse la sponta-

neità nè un 18 brumaio nè un 2 dicembre ». E queste parole avranno una grande efficacia quando saranno corroborate dalla vista di 100,000 baionette e dal fremito di 24,000,000 d'Italiani.

Che farà l'Austria? Probabilmente si rassegnerà imperocchè ella sa bene che il giorno in cui uno de' suoi soldati varcasse il Ticino, sarebbe il giorno della rivoluzione italiana e della guerra europea, che ella vuole ad ogni costo evitare.

La favilla del 12 gennaio di Palermo (del quale ricorre oggi il memorabile anniversario) era incendio il 24 febbraio a Parigi, e le fiamme, nel marzo, avevano invaso Vienna, Dresda, Berlino e quasi tutte le capitali d'Europa. La Sicilia ebbe l'onore e la gloria della iniziativa nel 48, e quando si hanno città che sanno insorgere come Palermo, resistere e cadere come Messina e come Catania, non è troppo lusingarsi lo sperare che il medesimo onore e la medesima gloria tocchino a noi anche un'altra volta.

Torino, 12 gennaio 1857.

GIUSEPPE LA FARINA.

(*Documento XXVI*).

Discorso di S. M. il Re di Sardegna per l'inaugurazione della Sessione legislativa, il 7 gennaio 1857.

« Signori Senatori, signori Deputati.

« Quando io venni tra voi ad inaugurare la passata sessione, una gran guerra combattevasi in Oriente. La Sardegna vi concorse con vigore e disinteresse. I nostri soldati di terra e di mare, gareggiando d'ogni militare virtù coi più famosi eserciti del mondo, contribuirono alla pacificazione dell'Europa, crebbero la rinomanza del paese.

« Il Parlamento, interprete dei sentimenti della Nazione, ha già adempiuto un debito di riconoscenza e di affetto, tributando a quei prodi meritati encomii. Associandomi a voi in questa solenne circostanza mi è grato ripetere che hanno ben meritato della patria.

Il congresso di Parigi ha posto fine alla guerra, rese più stretti i vincoli di alleanza che ci uniscono a Francia ed Inghilterra, ristabilì gli antichi legami d'amicizia coll'Imperatore della Russia.

La Sardegna ne uscì con fama di politica prudenza, di civile coraggio. Per la prima volta in un consesso europeo gl'interessi d'Italia furono propugnati da Potenza Italiana, e venne dimostrato ad evidenza la necessità pel bene universale di migliorarne le sorti.

Il mio governo, sicuro del vostro concorso, confortato dal sentimento nazionale che non cessa di manifestarsi con grandi e spontanee dimostrazioni, proseguirà costante nella politica che abbiamo iniziata.

« Il ritorno della pace, più favorevoli raccolti, il progressivo sviluppo della ricchezza nazionale avendo migliorata la condizione del pubblico erario, discuterete per la prima volta un bilancio in cui le spese e le entrate ordinarie si pareggiano pienamente.

« Men preoccupati dagli argomenti di finanza, voi potrete, o signori, nella presente sessione, portare a compimento le riforme dell'amministrazione provinciale, dell'ordinamento giudiziario, dell'istruzione, non che di altri rami di pubblico servizio sui quali già siete stati altre volte chiamati a deliberare.

« Signori Senatori, signori Deputati,

« Le dure prove che coll'aiuto della Provvidenza abbiamo superate, le grandi opere ultimate in mezzo a straordinarie difficoltà finanziarie, la parte da noi presa nella politica europea, posero in chiaro l'efficacia e la bontà delle istituzioni che il mio magnanimo genitore a' suoi popoli largiva. Rese più solide dal tempo, fatte feconde dall'unione intima del Trono colla Nazione, esse assicureranno alla patria nostra un avvenire di prosperità e di gloria ».

(*Documento XXVII*).

Al signor Anatole de La Forge

Monsieur,

Avocat dès longtemps dévoué à la noble cause italienne, vous avez plaidé de nouveau pour elle avec zèle et éloquence dans les lettres que vous venez d'adresser à madame Sand.

Veuillez accepter, monsieur, nos remerciments les plus sincères et les plus vifs. Puisse bientôt l'Italie, indépendente et une, être en état de payer sa dette de reconnaissance envers votre pays, pour l'hospitalité affectueuse qu'y reçoivent ses proscrits, et pour les généreuses sympathies qu'y inspirent ses malheurs.

Les deux peuples sont frères, monsieur, et quand les entraves de l'iniquité seront brisées, il marcheront, côte à côte, come alliés sur les champs de bataille, et comme emules dans la carrière de l'art et de la science.

Turin, avril 1857.

(*Seguono le firme*).

(*Documento XXVIII*).

Società Nazionale Italiana.

INDIPENDENZA — UNIFICAZIONE —

Scheda di associazione.

La *Società Nazionale Italiana* dichiara:

« Che intende anteporre ad ogni predilezione di forma politica, e d'interesse municipale e provinciale, il gran principio della indipendenza ed unificazione italiana.

« Che sarà per la Casa di Savoia, finchè la Casa Savoia sarà per l'Italia, in tutta la estensione del ragionevole e del possibile;

« Che non predilige tale o tal altro ministero sardo, ma che sarà per tutti quei ministeri che promuoveranno la causa italiana, e si terrà estranea ad ogni questione interna piemontese.

« Che crede alla indipendenza ed unificazione dell'Italia sia necessaria l'azione popolare italiana; utile a questa il concorso governativo piemontese ».

Aderisco io qui sottoscritto, e mi obbligo al pagamento di lire una mensile come mia parte di contributo per le spese di stampa.

Documento (*XXIX*).

Società Nazionale Italiana.

Unificazione — Indipendenza.

Nel momento solenne in cui sta per riaprirsi il Parlamento piemontese, nell'ansiosa aspettativa destata in tutta Italia dalle ultime elezioni, il Comitato della Società Nazionale crede suo dovere fare udire una voce, ch'essere non dovrebbe sgradita, non fosse altro per la sua imparzialità, non avendo noi nè personali favori da compensare, nè personali offese da vendicare. A noi poco importa che l'attuale ministero resti al potere, si modifichi o sia del tutto mutato: non partecipiamo al governo dello Stato e non aspiriamo a parteciparvi: abbiamo amici ne' deputati ministeriali, come ne abbiamo tra coloro che sogliono sedere a sinistra nella Camera elettiva, e ne abbiamo alcuno, che in certe quistioni, le quali non risguardano la causa nazionale, suol votare colla destra. Noi siamo quindi completamente estranei alle contenzioni personali: ciò che desideriamo è solamente che le libertà piemontesi non soffrano oltraggio; che Vittorio Emanuele non perda quella riputazione e quella simpatia che in Italia e fuori si è meritata; e che il Piemonte goda i maggiori beni morali e materiali possibili, affinchè alle liberi istituzioni sempre più si affezioni; che i popoli italiani abbiano

sempre davanti agli occhi incontaminata e gloriosa questa bandiera tricolore, che il sangue di tanti martiri della libertà ha fatto santa; e che l'Austria senta sempre confitta al suo fianco la punta di quella spada, che già le ha fatto una piaga letale, e che presto o tardi sarà cagione della sua morte.

Noi in Piemonte non vediamo per ora che due campi, quello della libertà e quello del dispotismo: la bandiera dell'uno è quella del nuovo ordine di cose inaugurato nel 1848, cioè governo rappresentativo, indipendenza della podestà civile, libertà di stampa, d'industria e di commercio, politica italiana, amistà colle potenze civili d'Europa; sulla bandiera dell'altro sta scritto: dispotismo, predominio del clero, censura, commissioni militari, impedimenti all'industria e al commercio, istruzione gesuitica, ristaurazione de' privilegi feudali, protettorato austriaco, che, bisognando, si muti in occupazione austriaca. Fra questi due campi la scelta non ammette esitanze.

Il conte Solaro della Margarita, nelle ultime elezioni, suonò la tromba della resurrezione del Medio-evo, e dalle rovine del passato alzarono la loro fronte maledetta tutti gli spettri del caduto dispotismo. O retrivi, voi potete millantarvi di avere ordito nelle tenebre una delle più vaste e scellerate congiure, delle quali serbino ricordo le istorie: voi avete adoperato gl'inganni, i raggiri, le diffamazioni, le calunnie, la corruzione la più sfacciata; avete abusato in modo iniquo la religione e l'avete trascinata nel fango de' vostri ambiziosi disegni; avete cospirato col re di Napoli, colla corte di Roma e coll'Austria; vi siete collegati co' detrattori e nemici della patria vostra; avete tentato sovvertire le libere istituzioni del vostro paese; e dopo che siete stati vinti sull'arena elettorale, dopo che gli amici della libertà, quantunque colti all'impensata, vi hanno mostrato che non solamente dalla loro parte sta la giustizia, la ragione e l'intelligenza, ma anche il numero e la forza, voi osate dire alla parte liberale: « O voi governate con noi, o noi governeremo senza di voi! » Ma la minoranza, che sotto libero reggimento dice alla maggioranza: « Noi governeremo senza di voi », è fazione ribelle, che fa appello alla guerra civile. Uomini, che profondeste il danaro del Piemonte per sovvenzionare il Sonderbund in Isvizzera, Don Michele in Portogallo e Don Carlos in Ispagna, non vi bastano le ricevute lezioni? Non irritate gli animi già abbastanza commossi;

rispettate le leggi che non amate, perchè desse sono lo scudo de' deboli contro a' forti: abbiate pietà di voi medesimi se non l'avete della patria vostra!

Le nuove elezioni impongono a tutti gli amici della libertà gravissimi doveri. È dovere primo de' ministri provvedere che siano osservate le leggi, e non disubbidite, spregiate, vituperate. Nessuno più di voi brama liberissima la parola e la stampa; ma ella è cosa contraria ad ogni vivere civile tollerare che una congrega di furiosi non usi di questa libertà che per calunniare i ministri ed il Parlamento, e per ripetere tutti i dì, e dall'altare e ne' loro diarii, che la legge la quale rese libera la ragione de' prestiti sia stata fatta da' ricchi usurai per dissanguare il povero popolo; che i danari dello Stato servono ad arricchire i ministri ed i loro fautori; che le poche riforme introdotte nel codice penale non abbiano altro scopo che di procurare impunità ai ladri ed ai micidiali; che la legge sui conventi è sacrilega ed empia; che il governo è nemico della giustizia e di Dio; che ubbidire ad esso è peccato; e che scomunicati sono quelli i quali partecipano alla esecuzione di leggi votate dal Parlamento e da Principe promulgate e sancite. Non son questi forse manifesti eccitamenti alla guerra civile? Non punisce forse il codice questi delitti? Che se la legge non è uguale per tutti, che se ciò che è reità per un laico non lo è per un cherico, noi chiediamo a che giova la legge Siccardi, e perchè si lascia sussistere il glorioso monumento di piazza Paesana? Se voi, o ministri, fate entrare nell'animo del volgo ignorante il convincimento che i cherici possono violare impunemente la legge, non solamente la libertà è ita, ma anche ogni sicurezza di civile reggimento.

Innanzi quindi di proporre delle nuove leggi, dovrebbero i ministri provvedere che siano osservate le esistenti; perchè val molto meglio le leggi non fare, che le fatte non osservare.

Tollerava forse il conte Solaro della Margarita di avere tra' suoi sottoposti chi professasse apertamente opinioni politiche contrarie alle sue, chi a' suoi comandamenti disubbidisse, chi invece di secondarlo gli contrastasse, chi co' suoi avversarii si collegasse? Ciò che egli faceva per la sicurezza del dispotismo, facciano gli attuali ministri per la sicurezza della libertà. Nè dicasi che l'intolleranza ripugna a' liberi reggimenti, perchè nulla più ad essi ripugna quanto dar gli ufficii e le

magistrature a coloro che della libertà sono aperti nemici. Qual è il merito principale del generale Alfonso La Marmora? Egli ha svecchiato e rinvigorito l'esercito, e lo ha ritemprato nella disciplina. Sieguano il suo esempio i suoi colleghi: piglino risolutamente la scure in mano per isterpare sin l'ime barbe della mala pianta: le mormorazioni ed i clamori de' colpiti durano pochi giorni, il bene resta. Le virtù de' popoli sono abitudini, e l'abitudine comincia quasi sempre da una necessità. A' buoni basta la ragione; co' malvagi si richiede la forza; ed i popoli in generale giudicano buoni i forti. Il nome arcano di Roma, il quale si pronunziava solamente nelle sacre e segrete cerimonie, era *Valentia*, che vuol dir *Forza.*

Alcuni credono poter vincere certi mali senza scandalo, temporeggiando, adoprando la bontà, fidandosi nella fortuna, ammansando coi beneficii i cattivi; e non sanno che il tempo non si può aspettare, che la bontà non basta, che la fortuna varia, e che l'umana malignità non è placata da alcun benefizio. L'umiltà accresce la superbia degli implacabili nemici, i quali la giudicheranno sempre fiacchezza, e diranno come il pretore Annio ai Latini parlando de' Romani: *Unde haec illis tanta modestia, nisi a concientia virium et nostrarum et suarum?* Or, nessuna cosa aumenta tanto la forza de' nemici quanto il credersi che tu abbi di loro paura, perchè molti si accostano a loro nella opinione che debbano vincere, e molti che avevano voglia di aiutarti, ti abbandonano, stimandoti debole o dappoco. Noi sappiamo che il governo disprezza i suoi avversarii perchè ha coscienza della propria forza e del consentimento della grandissima maggioranza del popolo; ma la debolezza non debb'essere titolo d'impunità, ed è scandalo grandissimo che le leggi siano vilipese appunto da coloro che hanno meno ragione, men diritto e men potenza di oppugnarle. Guai a quello Stato in cui nel nome di Dio si può tramare occultamente co' nemici della patria e dispregiarne in palese gli ordini e le leggi, perciocchè allora tutti i malcontenti, per nuocere, si fan zelanti di religione, e la ribellione si fa scudo del santuario.

La moderna civiltà non consente che il micidiale, rifugiatosi nell'asilo della chiesa, sia immune, e gli ufficiali pubblici s'impossessano di lui, ancorchè sia abbracciato all'altare, che non è stato edificato per protezione de' ribaldi; nel medesimo modo nè le vesti sacerdotali, nè il

dirsi difensori della religione, deve dare facoltà ai cittadini di ribellarsi alle leggi dello Stato senza freno di castigo.

Prudenza è aver riguardo non solamente a' mali presenti, ma anche a' futuri, perchè provvedendovi quando sono discosti, si guariscono agevolmente, ma quando si lascian crescere, a volte non v'è più rimedio. Noi non chiediamo leggi eccezionali contro la parte clericale; ma chiediamo che le leggi siano per tutti eguali. Non v'è governo possibile dove la mitra del vescovo può render sicura la fronte del ribelle; usino vescovi, preti e frati dei diritti che lo Statuto guarentisce a tutti i cittadini, ma sian costretti con mano forte ad adempierne i doveri.

E dall'altra parte noi diciamo a' ministri: Non esitate nel cammino della libertà; ciò ch'è vero per le industrie e pel commercio, è vero per la pubblica istruzione, è vero per la amministrazione de' municipii. Le timide riforme hanno gl'inconvenienti della servitù e della libertà, e non han di questa i rimedii. Voi avete voluto che il pane del corpo non paghi dazio, e non sottostia a tariffe di gabellotti; vogliate anche anche che sia libero quello dell'animo. I nottoloni della servitù vanno abbacinati non co' lumicini ma col sole splendidissimo della libertà. Gli uomini poi, che davvero amano la patria e la libertà, han dovere di aiutare e difendere il governo in tutti quei modi ch'ei possono, coi voti in Parlamento, collo zelo negli uffizii, colle loro scritture nella stampa, cogli ammaestramenti nelle scuole, colla parola ne' pubblici e ne' privati convegni. I ministri ne' liberi Stati non sono eterni, e sopravvengono de' casi in cui un mutamento è utile, anzi necessario; ma finchè un nuovo ministero liberale non sia possibile, non solamente è follia, ma anche delitto il combattere ed osteggiare gli attuali ministri, la cui successione sarebbe raccolta da' nemici degli ordini liberi e da servidori dell'Austria e del papa. Di certo molti errori si son commessi, ed altri tutti i dì se ne commettono; ma come tra amici si suole, è dovere de' liberali escogitare e consigliare i rimedi, agevolarne l'applicazione, mantenere in credito coloro i quali hanno il carico gravissimo della cosa pubblica, e non permettere che dalla malevolenza e dissennatezza siano abbuiati i meriti, esagerati gli errori, calunniate le intenzioni, e discreditati nelle persone de' governanti i liberi ordini della patria. E d'altronde è egli tempo di far rimproveri all'amico, al-

lorchè è dai comuni nemici assalito e combattuto? Quando vediamo ministri liberali, e alla causa italiana devoti, essere con accanito animo degli eterni avversari d'Italia aggrediti, noi non dimandiamo qual sia il nome di questi ministri; non ricerchiamo se in qualche parte si siano dimostrati manchevoli e difettivi, ma gridiamo a tutti coloro, i quali pongono il bene e l'onore della comune patria al di sopra ogni cosa: « Accorrete alla difesa ».

Sappiamo che molti fan rimprovero a' ministri di non aver frenato le mene e male arti de' clericali nelle ultime elezioni; ma è forse senza colpa la parte liberale? Perchè non istitui essa de' comitati elettorali, come i clericali e i retrivi? Perchè non mandò suoi appositi commissari in tutti i collegi elettorali? Perchè non curò che questi invigilassero la formazione delle liste elettorali, procurassero la iscrizione dei nuovi elettori, spronassero a recarsi all'urna gl'infingardi, istruissero gl'indotti, disingannassero gl'illusi, scoprissero e rivelassero le trame degli avversarii? Perchè in fine non fece essa in pro de' candidati liberali tutto ciò che fecero i clericali in pro dei retrivi, meno le cose disoneste e alla libertà del suffragio contrarie? Non vedemmo noi in Genova, nella ricca e popolosa capitale della Liguria, la parte liberale starsene inerte e abbandonare l'esito delle elezioni al caso e alle mene sfacciate de' clericali? Non vedemmo noi comitati liberali in opposizione a comitati liberali far eco alle calunnie de' clericali? Non vedemmo nei diarii liberali affermare che la parte clericale era uno spauracchio inventato da' ministri per tenersi in mano la podestà? Non vedemmo noi in un medesimo collegio presentarsi tre, quattro e fino cinque candidati liberali contro a un solo candidato clericale, e colla divisione de' voti assicurare il trionfo di quello? Non facciam come i Cartaginesi che configgevano in croce i capitani che non vincevano: più prudenti e savii i Romani; quando lodarli non potevano della conseguita vittoria, li lodavano per non aver disperato della salvezza della patria.

« Concordia tra' liberali! » Questo è il grido della capitale; la quale con quella prudenza e senno pratico, ch'è sua lode precipua, dette i suoi suffragi al conte di Cavour come all'avvocato Brofferio, a Giorgio Pallavicino, nato Lombardo, come al signor Natta, sindaco del municipio torinese. « Concordia tra' liberali! » Questo è il grido della città

più colta dello Stato, delle altre provincie d'Italia, degli uomini liberi di tutte le nazioni. Ma perchè questa concordia non sia fuoco di paglia che poco dura, bisogna ch'essa si fondi su di un accordo razionale, e che crei de' nuovi e più saldi legami tra tutti gli amici delle libere istituzioni. Taccian dunque da una parte gli adulatori, dall'altra i suscitatori di scandali, i piccini astiosi che credono acquistar merito con attizzare discordie, e gli uomini ragguardevoli della parte liberale si accordino ne' modi di meglio custodire e difendere dalle insidie de' comuni nemici le libertà piemontesi, palladio sacro della indipendenza ed unificazione dell'Italia. A' giovani rammenteremo un passo di Tacito: « Lo scrittore adulante è agevole riprovare, l'astioso e maldicente volentieri s'ode, perchè l'adulatore si dimostra brutto schiavo, il maligno par libero ». Non cadete, o giovani, in questo inganno; non confondete la malignità colla libertà. Ella è cosa non meno vituperosa sotto libero reggimento i reggitori calunniare, che sotto principato dispotico, il principe ed i suoi ministri incensare: è poi infamia vituperare le leggi ed i magistrati per parer liberi, non avere il coraggio civile di resistere alle improntitudini de' compagni, e farsi insolente per paura. Imparate prima di far da maestri; non adulate a venti anni la plebe se non volete a quaranta adulare la corte; e non consumate miserabilmente i più belli anni della vita a infiacchirvi il corpo e l'animo nell'ozio loquace, e ad ostentare uno scetticismo, che col tempo diviene natura.

In quest'opera di conciliazione possono e debbono parteciparvi i rifugiati politici delle altre provincie italiane. Or di costoro, voi, o Piemontesi, non ne conoscete che pochi, o rinomati per ingegno, dottrina, fortuna e casato, o noti per non lodevoli opere. L'emigrazione laboriosa, tranquilla, modesta, vive tra di voi ignorata. Molti, privi degli agi ne' quali eran nati, della fortuna ed officii che immolarono al bene della comune patria, non frequentano le vostre case, sfuggono i pubblici convegni, vivono nella solitudine della loro povertà dignitosa, e si consumano in un dolore che non ha conforto. Noi conosciamo degli uomini capacissimi di ben reggere ed amministrare uno Stato, guadagnarsi un misero pane tenendo i conti a' bottegai, insegnando a leggere a' fanciulli, esercitando i più umili mestieri, tormentati dalla vista delle loro mogli e figliuoli mancanti di quelle comodità nelle quali

erano stati allevati, e dalla ricordanza de' loro lontani. E se gli aculei della immeritata miseria, se la bramosia di affrettare il risorgimento della patria oppressa, e di ricuperare l'antico stato, e di rivedere i vecchi genitori pria che discendano nel sepolcro, e di abbracciare i diletti figliuoli, e di liberare il padre, il fratello, il figlio, l'amico, che languiscono negli ergastoli e nelle galere dell'Austria, del papa, del re di Napoli e de' minori duchi, spingono costoro a degli atti imprudenti, a de' propositi insensati, vorrete voi, o Piemontesi, esser severi con loro?

Noi sappiamo che alcuni rifugiati hanno abusato la ricevuta ospitalità, e si son fatti rei di turpi fatti. Ma erano essi de' rifugiati politici, o erano invece de' malfattori? E s'erano de' rifugiati politici (chè ogni parte e ogni paese ha suoi vituperii), è egli giusto far sopportare ai molti buoni la punizione meritata da pochi ribaldi? Non pensate voi che un provvedimento di diffidenza, una parola di sospetto, è puntura profonda al cuore di quelli che non l'hanno meritata, ed accresce a mille doppi i mali da per sè stessi atrocissimi dell'esilio?

Per queste considerazioni noi chiediamo al governo, al Parlamento, al paese, come pegno di durevole concordia, una legge, la quale sottragga i rifugiati politici agli arbitrii della polizia. No, egli è impossibile che sotto libero reggimento, in terra italiana, all'ombra di questa bandiera, pel trionfo della quale molti han sparso il loro sangue, ed immolato fortuna, quiete, famiglia, avvenire, i rifugiati italiani siano men sicuri che sotto l'ombra della bandiera inglese. Noi non chiediamo cose eccessive, ma ragionevoli; noi chiediano una legge, per la quale un rifugiato di altre provincie italiane, provata la sua condizione di rifugiato politico, goda i diritti civili de' sudditi piemontesi, nè possa essere cacciato dallo Stato, se non quando, per abituale cattiva condotta o per mene settarie contro l'attuale reggimento, si sia reso indegno della concedutagli ospitalità. Ma noi chiediamo che siano le accuse notificate all'accusato, e ch'egli abbia facoltà di difendersi e discolparsi davanti un apposito tribunale. Ciò gioverà alla tranquillità dello Stato e della medesima emigrazione, alla quale non istà meno a cuore del governo, che siano allontanati coloro i quali il nome di rifugiato politico, che dovrebb'essere venerato e santo, non meritano o deturpano. E allora non si vedranno le buone intenzioni del governo

volte a male o dallo zelo cieco, o dall'ignoranza caparbia, o dalla malafede colpevole de' suoi subalterni; allora non si vedranno, in certe note di proscrizioni, confusi insieme, come in una valle di Giosafatte, i rei e gl'innocenti, i buoni ed i ribaldi; inconveniente che il ministro sulle cose interne non potrà giammai completamente ovviare, imperocchè è natura delle segrete inquisizioni essere fallaci ed ingiuste: ed in realtà l'autorità del ministro è una finzione, e la vera podestà irresponsabile sta nelle mani degli infimi agenti di polizia.

Dall'altra parte noi diciamo ai rifugiati italiani: l'esilio è una corona di spine, che si deve portare con tale dignità, che sforzi e costringa al rispetto anco gli avversarii: Guglielmo Pepe, Daniel Manin, ad altri egregi resero caro e santo il nome d'Italia presso le straniere nazioni. Gl' Italiani rifugiati in Piemonte han poi doveri maggiori. Questa unificazione, alla quale tutti aspiriamo, può e deve avere inizio qui, dove convengono il fiore degl'ingegni ed i più ragguardevoli amatori della patria di tutte le altre provincie italiane; e qui si deve compiere quell'accomunamento d'idee, di propositi e di affetti, d'onde attende salute, potenza, libertà e gloria la nazione. Il rifugiato italiano ha quindi un doppio e santo apostolato da esercitare: far che il Piemonte conosca, stimi ed ami le altre provincie italiane, e che sia dalle altre provincie italiane conosciuto, stimato ed amato: egli deve, come ben disse un esule napolitano, « italianizzare il Piemonte e piemontizzare l'Italia ». Il rifugiato che, colle sue improntitudini, rende esoso in Piemonte il nome italiano, o che, collo sfogo de' suoi privati rancori, scema credito e simpatia al Piemonte nelle altre terre italiane, manca al più santo de' suoi doveri, si fa reo di lesa ospitalità e di lesa nazione; sciente o insciente che sia, coopera a tener divisa, discorde, inferma, e quindi serva la patria.

E d'altronde non sarebbe questa una solennissima ingratitudine? Noi non parliamo dell'asilo conceduto a centomila emigrati contro le pretese della diplomazia retriva; noi non parliamo delle sovvenzioni largite, e degli ufficii e impieghi conceduti, a più che a 2300 rifugiati, nelle varie amministrazioni dello Stato. Le cattedre dei licei, dei collegi, delle università sono state forse ad essi chiuse? Non siedono forse parecchi di loro in Senato e nella Camera elettiva? Non v'è forse tra' ministri un illustre esule di Venezia? Vero egli è che

questi sono stati utilissimi al Piemonte, per l'ingegno, dottrina, virtù e fortuna, onde molti di loro sono forniti; ma è vero altresì che tutti debbono essergli grati per non avere ricusato gradi, provvisioni, onori, podestà, a moltissimi, senza tener conto della meschina esclusività di municipio. Che se a volte gl'intriganti e sfacciati sono stati proposti a' meritevoli, oltre che queste sono rare eccezioni, deve farsi ragione che l'ingiustizia si mescola a tutte le cose umane, che ad essa sottostanno anche i nativi piemontesi, e che sempre e da per tutto, in casa propria e fuori, in paese servo o in paese libero, gl'intriganti e ciarlatani si fanno avanti con prospera fortuna. Mostrasi quindi di animo abietto tanto chi, avendo ricevuto de' personali benefizi, li rimerita con ingratitudine, quanto chi, non avendone ricevuto alcuno, si crede per questo quasi sciolto da' doveri di gratitudine, che incombono a tutta l'emigrazione.

Chi è pentito di essersi mescolato nelle cose politiche quando l'ostentare amore di libertà pareva scala o fortuna, chi non ha più animo e costanza da sopportare le privazioni ed i dolori dell'esilio, chieda perdono agli oppressori della sua patria, ritorni a casa sua, e pieghi tacito e rassegnato il collo al giogo della servitù: chi crede questo stato di nocumento, anzichè di utile alla causa italiana, non ne domandi e non ne abusi l'ospitalità, perchè è cosa sommamente rea e vituperosa servirsi della libertà piemontese per discreditare e calunniare il Piemonte. Rispetto il nemico, che stando di fuori mi combatte; abborrisco il traditore, che s'introduce come amico in mia casa, s'impossessa delle mie armi e le rivolge contro il mio petto.

I freschi trionfi della parte retriva han dovuto far cadere la benda dagli occhi a molti rifugiati, e farli accorti come sia opera insensata accordare, quasi diremmo, la propaganda del loro rancore agli intimi amici dell'Austria, del Papa e del Borbone. A' malcontenti poi di professione, agli sparlatori per ozio o per deficienza di civile coraggio, ai maldicenti per vanità di parer liberi, a coloro infine i quali credono che il mondo non possa girar bene sul suo asse senza che essi vi tengan sopra la loro mano, noi diciamo ch'essi demeritano il nome di liberali, imperocchè tale è solamente colui che sempre, in tutti i luoghi, in ricchezza o in miseria, in alto o in infimo grado, con animo risoluto e franco, senza curarsi di nimistà e di pericoli, preferisce all'utilità

e soddisfazione propria il bene della patria e gli interessi della libertà.

Agl' Italiani delle altre provincie noi diciamo: anche voi, che non avete libertà in casa vostra, potete in qualche modo contribuire alla difesa ed incremento delle libertà piemontesi, nelle quali è riposta gran parte delle speranze comuni; perciocchè la forza del governo piemontese non viene ad esso dal solo Piemonte, ma dal consentimento e dall'amore di tutte le altre parti d'Italia. Il grado, che tiene oggi il Piemonte ne' potentati europei, lo deve in parte alla sua prudenza, alla sua costanza, al suo animo invitto nelle sventure, in parte alle simpatie vostre: è quindi debito vostro difenderlo e per gratitudine di ciò che ha fatto, e per non perdere il frutto di ciò che voi avete fatto per esso. Questo paese, che pure è la patria di Vittorio Alfieri, entrò l'ultimo nella vita nazionale e civile; ma appunto per questo è più giovine, più robusto, di nervo e polso maggiore. Sì, è vero che al Piemonte manca la coltura lombarda, la gentilezza toscana, la magnanimità romana, l'ingegno napolitano, il fervore siciliano; sì, è vero ch'egli ha molto da imparare dalle altre provincie sorelle; ma qui non è principato per tradizioni spergiuro, qui non è venalità negli uffizi e corruzione ne' magistrati, qui il popolo non è ammollito da sospettosa e codarda tirannide, qui i ministeri e i tribunali non sono pubblici mercati, dove la giustizia si compri o si venda, senza freno alcuno di rimordimento o di vergogna: e se l'ingegno è men pronto, gli animi sono più saldi e costanti, e se la facondia non è qui comune, è ben comune il coraggio. Ora la liberazione ed unificazione dell'Italia è opera più di armi che di Congressi, e non sappiamo chi a questo nobilissimo officio sia più atto del Piemonte, che è, come fu ben detto, la Macedonia dell'Italia, e che ha esercito forte, disciplinato, ubbidiente, agguerrito, glorioso, avido di vendicare i disastri di Custoza e di Novara, e principe animoso, giovine e guerriero.

A coloro ai quali duole, che questa parte d'Italia non sia infelice come le altre, diciamo che questa politica loro è non meno scellerata che fanciullesca. Essi non sanno, o non vogliono sapere, che se il dominio tirannico accende vie maggiormente nell'amore della libertà i generosi che son pochi, fa effetto contrario ne' fiacchi, che sono moltissimi, e li avvezza al giogo, e li corrompe co' mali esempi, e li prostra

col terrore, come si vede in Napoli, dove una tirannide, che non ha l'eguale nel mondo, da' sudditi esecrata, dalle civili nazioni abbominata, da' maggiori potentati maledetta, pur vive e dura e baldanzeggia!

Qui sono libere armi, libere leggi, libero governo, altrove bisognerebbe far tutto da capo, e gli sforzi necessarii a liberare la patria si dovrebbero rivolgere a creare la potenza liberatrice. E coloro che vorrebbero sostituire alla egemonia del Piemonte quella di Napoli (unica provincia armata), non si accorgono che quivi, rovesciando il trono borboniano, verrebbero meno le borboniane milizie; e coloro che vorrebbero sostituire all'egemonia italiana la francese, dimenticano la storia, dimenticano le fiacchezze ed i vituperii delle serve repubbliche, dimenticano le codarde gelosie e gli abbandoni nefandi.

Ma chi assume l'impresa grandissima di capitanare il risorgimento di una nazione, ha bisogno non solamente armi proprie, ma anche il consentimento e l'attiva cooperazione di tutta la nazione. Ed il consentimento dell'Italia non solamente dà autorità al Piemonte, ma accresce la sua forza morale, facendo presentire di quanto, nelle occorrenze, le sue forze materiali saranno accresciute. Tutte le dimostrazioni di simpatia, che i popoli italiani dànno al libero Piemonte, sono quindi accrescimenti reali delle forze comuni, e nuovi legami che congiungono le sorti piemontesi a quelle della rivoluzione italiana.

L'Austria e il Piemonte, se ne persuadano i popoli italiani, non sono più quelli d'una volta: quella, composta di Stati eterogenei e resi più avversi dalla imposta unità, abbominata da' popoli che tiranneggia e dissangua, in uggia e sospetto a' maggiori potentati e a tutte le civili nazioni, carca di debiti, di delitti e d'infamia, non si sostiene che colle astuzie diplomatiche e col nome; questo, dopo aver fatto due guerre d'indipendenza, dati e ricevuti pegni di unione con altre provincie italiane, accresciuta la gloria delle sue armi, andato al paro co' maggiori potentati, alzato l'animo ad un primato, ch'è già onore grandissimo l'avere agognato, non può discendere dall'alto grado in cui è salito, senza precipitare in un abisso di miserie e di vergogna, non può ridivenire municipale senza ricadere in servitù molto peggiore di prima.

Il Piemonte ha fatto in pochi anni progressi mirabili: quante nuove scuole aperte, quanti nuovi instituti di pubblica istruzione fondati! Il

suo commercio è più che raddoppiato; le sue industrie sono prospere e fiorenti. La strada ferrata tra Torino e Genova attraverso gli Appennini ha fatto maravigliare il mondo civile; e là dove nel 1849 non si contavano che otto chilometri di strade ferrate, nel 1857 se ne contano più di mille, e già si lavora perchè altri quattrocento ne siano forniti. Aggiungete fili telegrafici stesi per tutta la terraferma e oltre il mare, moltissime vie carreggiabili, e ponti, e viadotti, e moli, e cale, e da ultimo decretati il trasferimento della marina militare alla Spezia ed il traforo del Moncenisio, opere che non oserebbe immaginare, non che intraprendere, un piccolo Stato, se non sentisse battere nel suo petto il cuore della nazione.

La sua partecipazione alla guerra d'Oriente, la sua animosa opposizione all'Austria, la costanza colla quale ha resistito alla reazione europea e alle pretese della Corte di Roma, nella considerazione dei popoli civili hanno elevato il Piemonte a tale altezza, nella quale gli è impossibile sorreggersi senza l'ausilio della nazione. Così egli, quasi diremmo senza accorgersi, usufruttuando l'autorità, il nome e le forze latenti dell'Italia, personificò in sè gl'interessi e le speranze della nazione; ed oramai a questo siam giunti, che tanto l'Italia ha bisogno del Piemonte quanto il Piemonte ha bisogno dell'Italia: essendo le simpatie di questa tanto necessarie a conservare la libertà piemontese, quanto la cooperazione di quello a conseguire l'indipendenza italiana.

Tra il Piemonte e l'Austria stanno le ceneri di Carlo Alberto e di tanti prodi caduti ne' campi lombardi, lo Statuto costituzionale, la libera stampa, l'onore del principe, l'avvenire della dinastia, quella bandiera tricolore che sventolò sulla cattedrale di Milano, sul campo di Goito, sugli spaldi di Peschiera, e quel patto di vita e di morte, che legò la dinastia e il regno sabaudo all'Italia, il giorno che Carlo Alberto, passando il Ticino, gittò nel cuore del popolo italiano una speranza che non si spegne, ed in quello dell'Austria un odio che non si placa.

Ad ogni proposta di accordo, ch'esser potesse fatta al Piemonte dall'Austria, il Piemonte non può rispondere, che come i Romani a Pirro: « Esci prima d'Italia ». L'Austria non potrà tenere il Lombardo-Veneto se tutta la nazione non riduce sotto la sua signoria; nè il Piemonte può credersi sicuro finchè una spanna di terra italiana sia

patrimonio dell'Austria. Tale è lo Stato d'Italia, che chi vuol farla serva o libera, deve unificarla.

L'Austria sente il pericolo che la minaccia, e perciò, aiutata dai minori principi d'Italia, invidi, pavidi, esecutori ciechi de' comandamenti di chi, tenendoli servi, li abilita e sprona ad essere tiranni, fa ogni sforzo per turbare la libertà piemontese, sovvertire lo Stato colle congiure, renderlo infermo colle civili discordie. S'ingannano quindi, e di molto, quegli uomini timidi ed irresoluti, i quali credono di placare i nemici del Piemonte soprassedendo dai miglioramenti e dagli apparecchi. « Sapete cosa essi odiano principalmente? » — diceva il Gioberti con ragione — « odiano la libertà, ch'è il principio di tutti gli altri beni. Finchè questa è intatta non isperate che s'acquetino. Poco loro importa che indugiate a trar fuori le conseguenze che si racchiudono nelle promesse. Le promesse sono lo Statuto, la legge delle elezioni, una stampa libera, una ringhiera nazionale. Questa è la radice che promette, e il seme che racchiude l'albero democratico; e finchè essa non è svelta, nè l'Austria, nè il papa, nè Toscana, nè Napoli non saranno sicuri e tranquilli in casa propria ».

Ed è appunto per isvellere questa radice, che nelle ultime elezioni si sono messi all'opera i clericali, secondo i comandamenti e gl'impulsi ricevuti da Vienna e da Roma; ma essi non sono riusciti ad altro che a svelare i loro malvagi disegni, ed a provare una volta di più e la loro cattiveria e la loro impotenza.

Re Vittorio Emanuele, questi sono gli uomini che volevan rapire la corona a Carlo Alberto, padre vostro, per darla al duca di Modena; questi sono quelli che piansero il giorno della vittoria di Goito, ed esultarono alla disfatta invendicata di Novara, alla quale moltissimo colle loro segrete mene contribuirono; questi sono quelli che vi fanno calunniare ne' diarii della loro setta, che deridono le vostre glorie, mettono in canzone le speranze che in voi ripone l'Italia, vituperano la magnanima guerra d'indipendenza, alla quale voi prendeste sì nobile parte, e che fanno scrivere nell'*Univers* di Parigi queste scellerate ed insensate parole: « Allorchè in uno Stato il capo naturale delle persone dabbene, che è il sovrano, si annulla da sè medesimo, e non è più che una finzione destituita di ogni forza governativa, è d'uopo che coloro i quali vogliono sinceramente l'ordine e il bene, sappiano fare

atto di abnegazione, e deporre *a profitto di uno di loro* quella specie di sovranità, alla quale ciascuno aspira, dal momento che la sovranità riconosciuta da tutti più non esiste nello Stato ».

Soldati piemontesi, questi sono quelli che nel 1821 v'imposero l'onta di far da birri agli Austriaci, che condannarono alla morte, alla galera e al bando i vostri bravi ufficiali, che facevan voti per le vostre disfatte, che volsero in gioia i vostri lutti, che s'indignano perchè i Lombardi alzano un monumento alla vostra gloria, che esultavano alle vostre sventure in Crimea, che deridevano o niegavano le vostre prodezze, che al supremo capitano che vi condusse alla vittoria della Cernaia opposero nelle ultime elezioni il conte Asinari!

Gioventù studiosa, questi sono gli uomini che nel ventuno sparsero il tuo sangue nell'atrio dell'Università torinese, ed in tempi a noi più vicini ti sciabolarono sotto i portici di Po e sui giardini pubblici; questi sono gli uomini che vorrebbero ricacciarti sotto la sferza dei padri gesuiti, tarparti le ali della mente, corromperti, infiacchirti, snervarti, e da speranza d'Italia trasmutarti in ludibrio di sagrestani e di birri.

Uomini colti, industriali, trafficanti, capitalisti, possidenti, artigiani della città e artigiani della campagna, questi sono gli uomini de' fôri privilegiati, delle immunità ecclesiastiche e feudali, della censura, della inquisizione, delle regie patenti, de' consigli statarii, dei procedimenti segreti, di tutti infine gli errori, le follie, le iniquità dei tempi barbari; questi sono quelli che vi chiamavan canaglia e vi trattavano da canaglia, e che dicevano per la bocca di un conte di Revel: « Qui non v'è che un re che comanda, una nobiltà che lo circonda e una plebe che ubbidisce ». Così parlavano allora questi uomini, che oggi spargon lagrime ipocrite sulle sofferenze del popolo!

Giacchè la nera congrega osa altra volta alzar le fronte da' suoi sepolcri, è utile ricordare ciò che questi medesimi uomini fecero dopo la ristaurazione del 1814. Non vi fu merito e pregio che non fosse punito, non vi fu atto liberticida e incivile che non fosse premiato. Tutte le barbarie del medio evo ritornarono in onore: primogeniture, fidecommessi, conventi, decime, giurisdizioni eccezionali, e sino la tortura, la ruota e le tanaglie roventi. E costoro parlano di religione ch'è amor del prossimo, e di Dio, ch'è bontà? Essi somigliano a Lucio Catilina, che dopo avere ammazzato il proprio fratello, entrò nel tempio d'Escu-

lapio, e si lavò le mani nella pila dell'acqua santa. O voi, che vi dolete delle accresciute gravezze, guardate i Lombardo-veneti vostri fratelli come sono spolpati e dissanguati dall'Austria: guardate come la florida Toscana deperisce; guardate la miseria di Roma; guardate Napoli e Sicilia, e l'atroce strazio che si fa di loro, e la deficienza di strade e di ponti, e la mancanza di ogni comodo e di ogni argomento di civiltà. Torino è più che doppia di grandezza e di popolazione in otto anni; Genova non ha porto che basti alle navi che ivi approdano, e frattanto Livorno vede la sua rada quasi deserta, Venezia si consuma nel dolore, nelle vie di Roma cresce l'erba, i palazzi di Palermo si coprono di ragnateli e cascano in rovina, e mentre qui si scava il porto della Spezia, in Sicilia si colma quello di Siracusa!

O voi, che vi dolete degli attuali ministri, date la polizia in mano al conte Lazzari, trasferite la podestà nel conte Solaro della Margarita, e sostituite al La Marmora il Della Torre, che grida in Senato: « Iddio protegge l' Austria! » Così al re Vittorio Emanuele non rimarrà che a passare il Ticino, non per far sventolare ne' piani lombardi la bandiera de' tre colori, ma per umiliarsi a' piedi del maresciallo Giulay, e sentirsi ripetere le insultanti parole del generale Bubna: « Ecco il futuro re d'Italia! »

Torino, 10 dicembre 1857.

Il Comitato.

(*Documento XXX*).

L'Esule al Père-Lachaise

di G. Montanelli [1].

Più che la squilla, il palpito frequente
Del cor mi disse il giorno esser del pio
Pellegrinaggio al suol di morta gente.

---

(1) Pubblicato nella *Revue de Paris*, del 15 novembre 1857, con a lato la traduzione in lingua francese.

E di tue tombe nel giardino anch'io
Malinconicamente oggi m'aggiro,
O Francia, o patria dell'esiglio mio!

E su quella d'un angiolo sospiro
Cui parea non dovesse aura rubella
Turbar la calma del terrestre spiro.

Ma dell'itala idea la navicella
Torbido mar trascorre, e infuriata
Onda l'angiol ravvolse errante in quella.

Era dell'Arno sulle sponde nata,
Ove sorgon d'Alfea le moli austere,
Vergine coppia di bellezza ornata.

Di cielo il volto, di cielo il pensiere,
Rendea d'Emilia e di Sofia la vita
Concento in terra di più liete sfere.

Nel tempio insiem della magione avita,
Avvolte in veste pari a lor candore,
Di ghirlanda la fronte redimita,

Ai diletti s'unian scelti dal core.
Ah qual sovrasta alla festante chiesa
Nube dipinta di letal pallore!

In quei giorni fallia libera impresa;
A quella sacro di Sofia lo sposo
Non sopravvisse alla fidanza offesa.

E la misera in preda all'affannoso
Desiar del diletto, oltre l'avello
L'indiviso seguì spirto amoroso.

Piangeva Emilia, e folgore novello
La notte illuminò dei pianti suoi!
Pugnante a libertà prode fratello

Tornar non vede tra gli Etruschi eroi;
E con orror pensò quelle ossa sante
Pestate dagli ulani corridoi...

Ne sorger libertà, compenso a tante
Vite disfatte nel Lombardo marte!...
E la croata sciabola strisciante

Il santuario profanar dell'arte...
E fino in *Santa Croce,* ove sculta era
La ricordanza su marmorea parte

Dei spenti prodi, in mezzo alla preghiera,
I lor nomi spiccar, ebbria, feroce
La sanguinante spada forestiera!!!

Da benigno astro ad alleviar la croce
Di tanti affanni a lei scende pietosa
Un'angioletta dall'ala veloce.

Tra il cipresso e l'allor nascea la rosa.
Del nome di Sofia la benedisse,
Sentì dolcezza da gran tempo ascosa.

Ma nuovo fato inesorabil scrisse
Morte, e volta all'ostel della meschina
Con truce imperio comandò s'aprisse.

Genuflessa all'imagine divina,
Grida la madre desolatamente:
« Deh mi lascia, Signor, la mia bambina ».

Ma l'ospite implacata entra repente,
E sulle avare scheletrite braccia
Alla madre rapia quell'innocente.

L'afflitta i rai chinò. Pur nella faccia
Uno spirto apparia muto di calma
Arcanamente alla rapita in traccia.

Nulla in terra quetar potea quell'alma;
Venne a te, Francia, e a tue funeree piante
Un'ombra chiese alla giacente salma.

Ed al sepolcro suo vien dolorante
La derelitta madre in negro velo,
Coll'uom che i veri le mostrò di Dante.

E fiorisce su lei purpureo stelo,
Ma non sente d'Italia i dolci rai,
Manca l'azzurro dell'etrusco cielo.

O Italia, o patria che cotanto amai,
E amerò finch'estrema aura m'avvivi,
Dei figli erranti tuoi non odi i lai?

O di Fucecchio ventilati olivi,
O di Pisa funebri archi silenti,
O Fiesolani innamorati clivi,

O sul Tebro romiti monumenti,
O loggie della spenta adriaca festa,
O risorte città mute di genti,

Se di vedervi speme a me non resta,
Almen s'affretti sepolcral quiete!
Qui sia porto al ruggir della tempesta!

Chi sei?... Raggiante veggo ombra di prete
Che sul popol dei morti giganteggia
Come in selva di cespiti l'abete.

« Io son colui che a popolana greggia
Qui sodalizio elessi. Io son l'avverso
Al fariseo che Cristo mercanteggia.

« Fede avita m'avea l'occhio converso
A parte di tramonto, e a quella il torsi
Onde il giorno s'innova all'universo.

« La palestra mortal pugnando corsi,
E fuor del profanato aere posai
Di pentimenti scevro e di rimorsi.

« Ma tu, guerrier d'Italia, che lasciai
All'origlier funebre in fede saldo,
Come t'accasci al soprastar de' guai?

« Tu che la fronte impavida nel caldo
Mostrasti della zuffa mantovana
Al fulminar di boreal spavaldo!

« Tu pellegrino della stella umana,
Non basti a sostener crudele esilio,
Perchè del patrio Edenne t'allontana?

« Non è delle cozzanti armi il periglio
Quel che più vigoria d'alma consuma.
Altra la forte guerra, o dolce figlio!

« D'estraneo cielo la cinerea bruma,
I febbrili languor dello sgomento,
Della calunnia l'attoscata schiuma,

« Rinnovan l'invisibile cimento
Contro cui dessi militante forza
Prender d'alti pensieri all'armamento.

« Pensa ch'italo incendio non si smorza
Per soffiar di tirannica bufera;
E se rea legge a ramingar ti sforza,

« Pensa ch'esuli son da lieta sfera
Quanti varcando van terrestre verno
In sospir dell'eterea primavera.

« Ogni spirto s'accende a lume eterno;
Ogni eroico martir giustizia ascrive
A ricompensa nel divin quaderno.

« Nulla muor, tutto resta, e tutto vive;
Opra umana è semenza o buona o rea;
Morte è appello d'opranti ad altre rive;

« Misero sol chi rinnegò l'idea! »
O sconsolata che mi gemi accanto.
Udisti? L'immortal voce chiedea

Fremito d'opre e non fermata in pianto.

2 novembre 1857.

(*Documento XXXI*).

Credo politico

DELLA SOCIETÀ NAZIONALE ITALIANA.

Indipendenza *Unificazione*

La *Società Nazionale Italiana* dichiara:
« Che intende anteporre ad ogni predilezione di forma politica, ed interesse municipale e provinciale, il gran principio della Indipendenza e Unificazione italiana;
« Che sarà per la Casa di Savoia, finchè la Casa di Savoia sarà per l'Italia, in tutta la estensione del ragionevole e del possibile;
« Che non predilege tale o tal altro ministero sardo, ma che sarà per tutti quei ministeri, che promoveranno la causa italiana, e si terrà estranea ad ogni questione interna piemontese;
« Che crede alla Indipendenza ed Unificazione dell'Italia sia necessaria l'azione popolare italiana; utile a questa il concorso governativo piemontese ».

I.

Noi anteponghiamo ad ogni quistione di forma politica e ad ogni interesse municipale l'*Indipendenza d'Italia,* perchè la patria nostra non potrà giammai godere i beneficii di un principato civile, e molto meno quelli di una repubblica, mentre una delle sue più belle provincie direttamente e le altre indirettamente giacciono sotto la dura e vituperosa signoria dell'Austria. I trattati pubblici del 1815, e quegli segreti degli anni successivi dànno all'Austria l'alta sovranità sull'Italia: i principi, che diconsi italiani (escluso il re di Piemonte), non sono in realtà che de' proconsoli, o, meglio diremmo, degli aguzzini dell'imperatore. Riformisti, costituzionali, repubblicani oramai almeno in questo dovremmo essere d'accordo, che finchè l'Austria regge la Lombardia e la Venezia, e impera su' Ducati, sulla Toscana, su Roma, sulle Due Sicilie, sperare un qualunque siasi miglioramento alle cose italiane è solennissima follia. E questo noi diciamo non solamente per

le cose politiche, ma anche per ogni argomento di civiltà. È interesse dell'Austria tener l'Italia schiava affinchè non possa ricacciarla al di là delle Alpi; e di più ignorante, divisa, povera, perchè ella sa bene che la civiltà, l'unione, la ricchezza sono tante forze, le quali o presto o tardi sarebbero rivolte contro di lei. L'indipendenza d'Italia debbe quindi essere il sospiro, non solamente degli uomini generosi, ma di tutti gli uomini sennati. La pubblica istruzione non sarà giammai quale la richiedono i tempi; le nostre industrie, il nostro commercio, la nostra marina, le nostre arti non prospereranno giammai, finchè l'Austria ci terrà il piede sul collo. A che ci serve esser dotati d'ingegno, se il possederlo in quattro quinti d'Italia è sventura, e l'usarlo delitto? A che ci serve essere nati nella più fertile e bella contrada del mondo; esser posti nel bel mezzo dell'Oriente e dell'Occidente; avere porti magnifici nel Mediterraneo e nell'Adriatico; esser discendenti de' Genovesi, de' Pisani, degli Amalfitani, de' Siciliani, de' Veneziani; avere inventato la bussola e scoperto il nuovo mondo; a che ci serve infine essere stati i progenitori di due civiltà, se l'Austria ci tiene nella più obbrobriosa delle barbarie? A che ci serve aver dato al mondo Cesare e Buonaparte, se i soldati italiani di Napoli, di Roma, di Toscana, de' Ducati, del Lombardo-veneto, debbono al cenno di un signor straniero servire di ausiliarii a' Croati, e rivolgere le armi contro i propri fratelli?

Volete libertà politica? Cacciate gli Austriaci che vi tengon servi dell'impero. Volete libertà di coscienza? Cacciate gli Austriaci che vi tengon servi del papa. Volete una letteratura nazionale? Cacciate gli Austriaci che v'imbarbariscono. Volete gloria? Cacciate gli Austriaci, il cui intento è rendervi spregevoli e vituperati agli occhi delle civili nazioni. Volele veder fiorire l'agricoltura, le industrie, il commercio, le arti? Volete strade ferrate, stabilimenti di credito, grandi istituti educativi, marina rispondente al bisogno? Cacciate gli Austriaci che vi tengono poveri, deboli, infingardi, servi dell'ignoranza, della superstizione e della miseria!

La dipendenza dall'Austria ci priva non solamente della libertà, ma anche della vita. L'Austria non ha neppur uno de' suoi interessi conforme a' nostri, anzi li ha tutti contrarii. La forza dell'Italia è debolezza sua; l'istruzione, la prosperità, la ricchezza, la felicità, la gloria

dell'Italia sono per lei tanti pericoli da evitare o tanti delitti da punire.

Chi ama dunque la sua patria, sia costituzionale o repubblicano, uomo d'ingegno o uomo di braccio, cultore delle scienze o artigiano, nato in una o in un'altra provincia, in una o in un'altra città d'Italia, deve con noi desiderare, avanti tutto e sopratutto, che la nazione ricuperi la sua perduta indipendenza. L'indipendenza non è una forma della vita, ma è la vita: la quistione dell'indipendenza comprende quindi e signoreggia tutte le quistioni politiche, e a nessuna cosa più che ad essa possono meglio applicarsi le famose parole di Amleto: « Essere o non essere! ».

II.

Noi mettiamo accanto dell'*Indipendenza* l'*Unificazione*, perchè le due cose sono per noi correlative. Egli è impossibile che ricuperi la sua indipendenza, senza che unifichi le sue forze; impossibile che la sua indipendenza serbi lungamente e difenda, senza che unifichi i suoi ordini civili. È a tutti evidente che la forza degli eserciti consiste in gran parte nella loro unità; e tutti sanno come un esercito, a cagion d'esempio di 100.000 soldati, sia più forte, e costi meno di dieci eserciti collegati di 10,000 soldati ciascuno. La pluralità degli eserciti fece la misteriosa debolezza di Carlo V; e l'Austria ha dovuto più volte la sua salvezza all'unità del suo esercito, sebbene questa unità sia in esso tutta artificiale e violenta. Le leggi potranno dare al duce supremo di varii eserciti confederati la pienezza dell'imperio, ma non dànno, nè possono dare a' varii eserciti l'abitudine del comune comando. L'ordine de' contingenti federali ha questo difetto grandissimo, che fa dipendere la forza dalla nazione non dal senno, dall'interesse, dall'onore della nazione, ma dal senno, dall'interesse, dall'onore di ciascun esercito e di ciascun stato in particolare. Gli svizzeri hanno potuto tenere quell'ordine de' contingenti perchè la loro neutralità è riconosciuta e difesa dai potenti loro vicini; e quando, per cagion di guerra europea, questo loro privilegio è rimasto come sospeso, essi benchè soldati fortissimi, non hanno potuto impedire che il loro terri-

torio fosse invaso, corso e ricorso da Francesi, Sardi, Russi, Austriaci e Prussiani.

È quindi per noi suprema necessità unificare le forze, e nel medesimo tempo unificare l'impero. Se diversamente si facesse, voi vedreste tutti i volgari ambiziosi, gl'incapaci di esercitare autorità sulla nazione, i cupidi di plauso plebeo, invadere le assemblee de' particolari Stati; suscitare sospetti, gelosie e dissenzioni; farsi lodatori esagerati degli sforzi e delle glorie della propria provincia a discapito delle altre; ad ogni rovescio di fortuna gridare al tradimento; e nei supremi pericoli, quando l'unità de' disegni, degl'intenti delle forze è più necessaria, volgere ogni studio alla salvezza della provincia ed obbliare quella della nazione.

E supposte anche le assemblee de' singoli Stati dotati di tanto senno e virtù da preferire costantemente il bene della nazione a quello della provincia, come evitare il dissentimento delle varie assemblee sul modo di governare la guerra, sulla scelta de' capitani supremi, sui sacrificii necessarii al conseguimento della vittoria? Come la podestà nazionale (sia principe o assemblea) giustificherebbe innanzi a sette o otto assemblee i suoi atti ed i suoi provvedimenti che crederebbe necessari?

Quelli poi che dicono che alle assemblee degli Stati s' interdirebbe l'ingerimento nelle faccende della guerra, mostrano conoscere poco la natura delle assemblee deliberanti, massime in tempo di guerra. Pretendere che un'assemblea discuta di strade, di ponti e di canali mentre il fragore delle artiglierie interrompe la voce degli oratori, è pretendere cosa impossibile: se la legge vieta discutere di guerra, o si violerà la legge, aggiungendo al male lo scandalo, o si eluderà per mezzo d'indirizzi e voti che in certi casi sono peggio che decreti, perchè indefiniti e vaghi.

Come mai la Francia senza la terribile unità della Convenzione, la quale in fondo non era che la dittatura di Parigi, avrebbe potuto in un istante armare contra agli stranieri ed a' faziosi un milione e dugentomila soldati, spegnere la ribellione in Vandea, sottomettere la Bretagna, frenare le provincie del mezzogiorno, rigettare gli eserciti invasori al di là dei propri confini? Come mai avrebbe potuto compire tante mirabili imprese con quindici o venti assemblee, l'una dominata dai Girondini, l'altra dai Dantonisti, questa dagli Herbertisti,

quell'altra dai realisti o dal clero? L'unità è al servigio del nostro nemico: mettiamola al servigio della patria nostra, se vogliamo conseguire la vittoria: l'arcana forza dell'antica Roma era riposta nella sua unità, la quale la rese vincitrice delle federazioni de' Latini, de' Sanniti, degli Etruschi, de' Greci, e padrona del mondo.

E tenghiamo a mente queste saviissime parole di Niccolò Machiavelli: « Qualunque volta, egli dice, e' son molti potenti contro ad un altro potente, ancorchè tutti insieme siano molto più potenti di quello, nondimeno si debbe sempre più sperare in quello solo e meno gagliardo, che in quelli ancorchè gagliardissimi. Perchè, lasciando stare tutte quelle cose delle quali uno solo si può, più che molti, prevalere che sono infinite, sempre occorrerà questo, che potrà, usando un poco d'ingegno, disunire gli assai, e quel corpo che era gagliardo farlo debole ». Che fece l'Austria in quest'ultima guerra? Separò prima dalla nazione il re di Napoli, poscia il pontefice e il granduca di Toscana; ed il Piemonte rimasto solo, oppresse agevolmente a Novara. Si dirà che que' principi erano disposti a tradire: ciò è vero, ma è anche vero che i popoli son disposti a credere tutto ciò che li libera dal carico di una guerra disastrosa. Se, passato quel primo bollore della rivoluzione, e durando i mali della guerra, l'Austria, dopo una qualche sua vittoria, offrisse a qualche provincia d'Italia di riconoscere e la sua autonomia ed i suoi nuovi ordini liberi, purchè si ritraesse dalla lega, noi vogliamo sperare che l'insidiosa e perfida offerta sarebbe rigettata con orrore; ma siam noi sicuri che lo sarebbe nel fatto? I buoni ordini son quelli che pongono i popoli nella necessità di esser buoni, non quelli che sulla loro virtù confidando, riescono poi all'occorrenza inefficaci a prevenire o a portare rimedio al male. Se non vogliamo ricadere ne' fatali errori del 48, consideriamo gli uomini, principi e popoli, non come esser dovrebbero, ma come sono.

III.

Movendo dall'affermazione che l'Italia sia abitata da popoli così diversi d'indole e di costumi come sono i popoli più settentrionali e più meridionali d'Europa, alcuni tirano la conseguenza che fu e sarà

sempre necessario un governo distinto per ciascuna provincia italiana. Or la verità sta precisamente nel fatto contrario, imperocchè nessuna nazione è tanto simile nelle diverse parti che la compongono quanto la nazione italiana. E cominciando dalla Francia, la più unita ed uniforme di tutte, voi vedrete enorme differenza di clima, di naturali condizioni, d'indole, di linguaggio, di complessione, di lingua, tra le provincie del mezzogiorno e quelle del settentrione. Qual differenza fra un Normanno ed un Provenzale! Nell'Alsazia e nella Lorena voi credereste di essere in Germania; i Bretoni paiono abitatori del paese di Galles; i Guasconi sono più Spagnuoli che Francesi. In Bretagna si parla il bassobretone; nella regione de' Pirenei la lingua basca. I Guasconi e Provenzali han loro lingue particolari; in Alsazia si usa il tedesco, e nelle provincie prossime al Belgio il vallone. Diversissimi sono gli usi, i costumi, le opinioni politiche e religiose, le forme di civiltà. Un Parigino ed un Overgnate non sapremmo davvero in che si somiglino.

E nel regno unito della Gran Bretagna qual differenza tra l'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda! E nella Spagna quanta poca somiglianza tra Castigliani, Valenziani, Andalusi, Catalani, Aragonesi, Baschi, Navarresi, Asturiani e que' della Galizia e dell'Estremadura! Non vuolsi già affermare che nessuna differenza corra tra un Lombardo e un Siciliano, un Piemontese ed un Napolitano; ma la differenza è minima se la paragoni a quella degli abitatori delle varie provincie di una qualsiasi nazione straniera, perciocchè, in fondo, qui non v'è che una sola lingua scritta, una sola letteratura, e in nessun'altra nazione tanta concordia di bisogni, di desiderii e di speranze, e tanta uniformità di opinioni e di costumi. Di più, le difformità maggiori e le tradizioni delle antiche rivalità qui si trovano più facilmente negli abitatori del medesimo Stato che in quelli dei varii Stati nei quali è divisa la comune patria. Il Napolitano ha indole e costumi più diversi dal Calabrese che dal Romano; il Lombardo somiglia più al Parmigiano ed al Modenese che al Veneziano; i Massesi e i Carraresi sono più Toscani che Modenesi; gli Abruzzesi sono più simili a' Romagnuoli che a' Napolitani, ed i Calabresi si somigliano assai meno a costoro che a' Siciliani. Se fosse vero dunque che i costumi de' varii popoli italiani siano così diversi d'aver di bisogno di governi distinti,

si dovrebbero disciogliere tutti gli attuali Stati, e far di ogni città e borgata un principato di Monaco, o una repubblica di San Marino!

Nè l'argomento delle antipatie municipali è qui allegato a proposito, imperocchè se qualche residuo di questo antico vitupero ancor dura, non è già tra le città de' varii Stati, ma tra quelle del medesimo Stato, come tra Genova e Torino, tra Milano e Brescia, tra Parma e Piacenza, tra Siena e Firenze, tra Bologna e Roma, tra Napoli e Palermo: plebei rancori che sparirebbero o si vergognerebbero di mostrarsi davanti al grande e venerato nome d'Italia; perocchè se ciascuna città ha ricordanze di glorie che la invaniscono, e ricordanze di offese che la rendono valente verso la sua vicina, nessuna può vantar glorie maggiori e più insigni della comune patria e nessuna dalla comune patria ha potuto giammai ricevere onta o ingiuria, e anzi è questa che a tutte ha qualche fallo o offesa da perdonare.

Altro argomento contro l'unificazione dell'Italia traggono alcuni dalla sua configurazione geografica e topografica; ma il tanto magnificato ostacolo dell'Appennino non ha impedito a Napoli di stendere la sua dominazione sino all'Adriatico ed al mare Jonio, a Torino di signoreggiare la Liguria, a Roma di tenere a sè unite Ancona e Bologna; nè l'interposto mare è bastato ad assicurare l'indipendenza della Sicilia e della Sardegna.

Napoleone lo ha detto, quando ridotto sullo scoglio di Sant'Elena, non più abbacinato dagli splendori della propria potenza, potè meditare sulle cose che aveva vedute ed imparate: « L'Italia è una sola nazione; l'unità di costumi, di lingua, di letteratura, in avvenire più o meno lontano, deve alla fine riunire in un solo Stato i suoi abitatori... Roma è senza dubbio la capitale che un dì sceglieranno gl'Italiani. L'Italia è popolata e ricca abbastanza per mantenere 400,000 soldati senza la marina. Con 400,000 soldati l'Italia può assegnare 100,000 uomini a ciascuna delle sue frontiere, verso Francia, Svizzera ed Austria. Non è in Europa paese meglio situato per diventare una grande potenza marittima. Comprese le sue isole, ha 3600 miglia di litorale, cioè un terzo più della Spagna e metà più della Francia. La Francia ha sul mare tre grandi porti popolati da 100,000 anime ciascuno; l'Italia ha Genova, Livorno, Napoli, Palermo, Ancona e Venezia, e quasi tutta la popolazione dell'Italia è a poca distanza dalla costa. I suoi tre grandi

porti militari per la costruzione e l'armamento dei vascelli sono: la Spezia pel mare Ligure, Taranto pel mare Jonio, Venezia per l'Adriatico. La Spezia è il più bel porto dell'universo, superiore a Tolone e facile a difendersi; e può dominare colle sue flotte i mari di Corsica e di Sardegna. Taranto è posta mirabilmente per signoreggiare Sicilia, Grecia, Levante e le coste dell'Egitto e della Siria: qualunque grandissima armata vi sta sicura. A Venezia tutto ciò che è necessario è già fatto. L'Italia può avere da 100 a 120,000 marinari: i marinari genovesi, pisani, veneziani furono i primi del mondo per molti secoli. L'Italia può mantenere 400 navi da guerra, fra le quali 120 vascelli da 74 cannoni: essa, quando sia una, può lottare vittoriosamente contro la Francia, la Spagna e le altre Potenze ».

Era un utopista Napoleone Bonaparte?

IV.

I popoli, in generale, non si gittano nella via della rivoluzione, o non perseverano in essa, se non quando han coscienza che il nuovo Stato, al quale aspirano, sia per recar loro maggiore utilità di quello nel quale stanno. Or il più sentito bisogno di un popolo ne' tempi moderni è il completo sviluppo delle proprie forze economiche. I magnanimi e generosi vogliono l'unificazione d'Italia per amore alla libertà, all'indipendenza, alla dignità e gloria della nazione; ma perchè l'unificazione nazionale diventi desiderio universale, bisogna dimostrarne l'utilità per i commerci, per le industrie, per il benessere del maggior numero.

Un tempo, unica condizione necessaria alla prosperità di uno Stato era la libertà, e bastava che una città vivesse libera perchè si vedessero in essa crescere gli abitatori, moltiplicare le ricchezze, prosperare le arti, aumentare i pubblici e privati comodi e fiorire gl'ingegni. Così fecero i loro progressi grandissimi le città italiane del medio-evo, quando erano più civili, possenti e ricchi i Comuni liberi di Venezia, Pisa, Genova e Firenze, che non le monarchie di Francia e d'Inghilterra. Ma costituitisi i grandi Stati della moderna Europa, ordinati gli eserciti stanziali, introdotte le artiglierie, trovate le nuove maniere di costruzione navale, inventate le macchine per filare, tessere, fog-

giare il ferro, applicata in mille guise la forza motrice del vapore; la prosperità degli Stati non è più il risultato della sola libertà, ma sì anco della loro unità, perciocchè l'unità raccoglie le forze e le attitudini della nazione, e le contempera ed armonizza, subordinandole ad un pensiero comune.

Le grandi linee di strade ferrate, i grandi stabilimenti industriali, le grandi intraprese commerciali non sono possibili e sicure che negli Stati grandi ed unificati. L'Italia rimane sì inferiore delle altre nazioni nelle industrie e ne' commerci, non solamente perchè serva, ma anche, anzi principalmente, perchè divisa. All'Italia federale, ancorchè libera, mancherebbero sempre le grandi forze collettive. Or l'unione delle forze è di per sè stessa una potenza economica: cento artigiani e cento possessori di capitali, accomunando il lavoro e il danaro, producono non come cento volte uno, ma come trecento o anche come quattrocento. Così è che la piccola industria non può mai gareggiare colla grande, nè in qualità, nè in buon mercato; e lo stesso dicasi del commercio, il quale, indipendentemente dal servizio materiale che rende all'industria, è un eccitamento alla consumazione, e quindi un produttore di valori.

L'agricoltura, l'industria, il commercio di un piccolo stato rimarranno sempre al disotto di quelli delle grandi nazioni unitarie, non fosse altro perchè a' piccoli Stati mancheranno sempre e quei capitali e quei mezzi d'istruzione e quella sicurtà e quelle relazioni che abbondano nelle grandi nazioni. I vantaggi della nostra posizione geografica derivano dalla facilità che avremmo di esportare i nostri prodotti, di ricevere i prodotti forestieri, e di far servire i nostri porti e le nostre città marittime come stazioni e depositi. Ora i grossi depositi non sono possibili senza i grandi mercati, nè questi senza i grandi Stati; nè colla moderna navigazione vi sono più scali intermedii necessari; possono quindi gli stranieri a loro arbitrio frequentare e non frequentare i nostri porti, ma non li frequenteranno di certo come Marsiglia, fintantochè Venezia, Ancona, Taranto, Messina, Napoli, Civitavecchia, Livorno e Genova non saranno porti di uno Stato grande quanto la Francia; fintantochè le strade ferrate non avranno congiunto il Mediterraneo all'Adriatico, come in Francia già congiungono il Mediterraneo all'Oceano; fintantochè le mercanzie e gli uomini non potranno percorrere, senza

impedimenti di dogane e di polizie, tutto il paese che è tra il mare Jonio e le Alpi, come percorrono quello che si stende dal Reno a' Pirenei.

È la sola unità politica quella, che, unificando interessi, leggi e credito, moltiplicando ed ordinando con pensiero comune i mezzi rapidi di comunicazione, riunendo i grossi capitali necessari per le grandi industrie, creando grandi mercati, sopprimendo ogni interno impedimento al libero moto del commercio, assicurandolo colla riputazione e colla forza nelle sue intraprese lontane, potrà far risalire l'Italia a quel grado di prosperità e gloria, dove, in proporzione de' tempi, trovavasi collocata nel medio evo.

Se la unificazione dell'Italia coincidesse col taglio dell'istmo di Suez, è a tutti manifesto come nessuna nazione ne trarrebbe tanto profitto quanto sarebbe per trarne la patria nostra. Allora sì che Venezia, Ancona, Messina, Livorno e Genova diverrebbero città ricche e prospere da non avere le eguali in tutte le città marittime d'Europa.

Le scienze, le industrie, i commerci, le arti, tutto ne' nostri tempi corre con forza irresistibile all'unità. Nessuna impresa grande è oramai più possibile senza mettere in comune l'ingegno, gli studi, il capitale ed il lavoro di una grande nazione. Lo spirito del secolo tende fortemente all'unità; e sventura a quella nazione che non sa intenderlo!

V.

Ad ogni breve tratto di strada voi inciampate in una linea doganale; ed al di là di questa linea voi trovate leggi, pesi, misure e moneta diversa. Come volete che il capitalista di Torino o di Genova, a cagion d'esempio, comprometta il suo danaro in un'industria di Lombardia, quando in caso di fallimento la legge austriaca abilita i creditori, che sono sul luogo, a sequestrare i magazzini, gli opifizi, le macchine, e li privilegia sugli altri creditori, sì che essi possano ricavare dalla vendita delle cose sequestrate il cento per cento, mentre il creditore, giunto un'ora dopo d'oltre il Ticino, non ne ricaverà tanto da rifarsi le spese del viaggio?

Noi non siamo più ai tempi in cui la donna fiorentina di Por Santa Maria o di Calimala tesseva colle sue braccia e nella sua cameretta que' ricchi broccati de' quali andavan superbi i re di Francia e d'In-

ghilterra. L'introduzione delle macchine e la suddivisione del lavoro ha oggi reso impossibili quelle industrie casalinghe che costituivano altra volta la ricchezza di Firenze, di Pisa e di Milano. I grandi opifizi non solamente producon meglio, ma producono più presto e a più buon mercato. Ad ogni giorno noi perdiamo una qualche industria italiana. I cristalli e gli specchi non si commettono più a Venezia, ma in Boemia; i bei lavori d'oro dalle rive della laguna sono andati in riva alla Senna. Firenze perdette l'industria dei damaschi, ed or perde quella dei cappelli di paglia. Le fabbriche di velluti di Lione uccidono quelle di Genova. Le sete di Napoli e di Catania non possono più sostenere la concorrenza di quelle di Francia, nè per lo splendore, nè pel buon mercato. Noi insegnammo l'agricoltura al mondo; e le introduzioni delle macchine agricole ed il perfezionamento degli strumenti rurali ci han lasciati indietro dell'Inghilterra, del Belgio e della Francia.

Tutta l'alta Italia paga carissime le frutta, e in Sicilia fichi e pere squisite si dànno in cibo ai maiali. Sì, ma la Sicilia, grazie al volere de' nostri padroni, non fa parte dell'Italia, è uno Stato tanto straniero a noi quanto il Chilì o Taïti, e tanti sono gli ostacoli per scrivere ed avere delle risposte, e per trovare de' trasporti, tante le spese di nolo e di dazi, tanto lente le comunicazioni, che a' Siciliani conviene spedire i loro agrumi a Liwerpool o a New-York, piuttosto che a Genova, a Milano o a Torino.

D'onde vengono queste acciughe? Di Nantes. D'onde vengono queste susine secche? Di Tours. E fino frutta e legumi ci vengono da Marsiglia! Sono cose incredibili per chi sa che in altre parti d'Italia questi prodotti marciscono sul luogo non trovandosi chi li compri. Noi siamo condannati al supplizio di Tantalo: al di là di quel fiumicello il produttore è rovinato per mancanza di compratori, ed al di qua di questo fiumicello il produttore è rovinato per il carissimo prezzo di quel medesimo prodotto. In Piemonte paghiamo la carta carissima. In Milano la potremmo avere col 40 per cento di ribasso; ma se vogliamo introdurla qui, noi inciampiamo in un dazio protettore che ci assorbe tutto il risparmio. In inverno, con 12 e 15 gradi sotto zero, ci sono nove decimi e più degli abitatori di Torino che battono i denti per il freddo Chi, eccetto pochissimi privilegiati, può comprare le legna ad

un soldo il chilo? il settimo del prezzo del pane? Gli Stati Uniti di America portano il ghiaccio ad Alessandria e a Calcutta; e le Calabrie non mandan legna al Piemonte!

Tutti lamentano la poca retribuzione che trovano in Italia le opere letterarie, e chi ne chiama in colpa l'avidità degli editori, e chi l'impedimento delle censure. Di certo la mancanza di libertà spiega moltissimi mali, ma non tutti. Dicono alcuni che in Francia si legge molto più che in Italia; e ciò non è vero, perciocchè se Parigi fa un enorme consumo di libri e di gazzette, moltissimi dipartimenti della Francia o non leggono, o leggono molto meno del Lombardo-Veneto, del Piemonte, della Toscana e de' Ducati.

In Piemonte, o nel Lombardo-Veneto la tiratura media delle opere di una qualche importanza è di copie 2000: al ragguaglio della popolazione in Francia dovreb'essere di 18.000, e non è che di 5 o 6000. Qui la retribuzione che si dà agli autori può calcolarsi in media L. 40 il foglio: in Francia dovrebbe quindi essere di 360, e non è che di 100! Le retribuzioni ottenute da Lamartine, da Sue, da Dumas e da qualche altro sono rare eccezioni! Che manca dunque all'Italia per eguagliare e forse anche superare la Francia? Una cosa sola, ma la più importante: l'unità!

I nostri autori han fama provinciale, ed i francesi han fama nazionale. Sonvi in Piemonte degli uomini tenuti in gran pregio come scrittori, i cui nomi sono ignoti affatto alle altre parti d'Italia: come mai vender si possono a Roma o a Napoli i loro libri? Lo stesso dicasi delle opere che si pubblicano a Roma, a Napoli o a Palermo, ignote affatto a tutta l'alta Italia. Nè si dica che questo muro della Cina, il quale divide provincia da provincia, sia tutta opera delle censure, perchè il fatto dimostra che il medesimo inconveniente si riscontra pe' libri che trattano di materie puramente scientifiche o tecniche, e che forse gli unici scrittori conosciuti da tutta Italia sono quelli appunto i cui scritti sono stati da Roma messi all'indice, e dalle censure proscritti. Senza l'*Assedio di Firenze* da per tutto proibito, l'Italia non avrebbe forse conosciuto Guerrazzi, e senza il *Primato* ed i *Prolegomeni* avrebbe ignorato Gioberti; e frattato Plana non ha nome popolare fuori del Piemonte, come Melloni non lo aveva fuori di Napoli: ma chi ignorava il nome di Arago in Francia?

Ora è impossibile che i libri abbiano smercio in tutte le nazioni quando l'autore non ha che fama provinciale, ed è impossibile che un autore abbia fama nazionale quando manca alla nazione un centro comune, che sia come il generale convegno di tutti gli uomini egregii per ingegno e per studii.

Aggiungete a questo che una cassa di libri per percorrere cento miglia deve soffermarsi in due o tre dogane: dazii, spese, molestie infinite! E poi perdite per la varietà delle monete e per la variazione degli sconti: e poi, diversità di leggi e d'usi commerciali, sì che a volte torna più vantaggioso rinunziare ad un credito, che sostenere una lite per farsi soddisfare. Povertà quindi per gli scrittori, rovina per gli editori e pe' librai, rovina per gli stampatori, la quale si trae dietro quella de' fonditori di caratteri, de' fabbricanti da carta e de' compositori, torcolieri, legatori!

Ecco il bel vantaggio che noi abbiamo della nostra divisione politica! Ecco ciò che ci costa l'onore di serbare la nostra ridicola autonomia, ed il piacere di avere una corte microscopica, che vi dissangua e vi tiene il basto confitto sulla schiena più atrocemente che il principe anche assoluto di un grande Stato non vorrebbe e non potrebbe fare!

È l'associazione del capitale, dell'ingegno e del lavoro che ha reso possibile la costruzione di quella stupenda rete di strade ferrate, che congiunge Londra e Parigi a tutte le città manifatturiere e a tutti i porti di mare dell'Inghilterra e della Francia; che ha fondato in quelle nazioni i grandi istituti di credito; che ha ordinato le grandi linee di navigazione; che ha moltiplicati gli opificii, introdotto in essi un gran numero di macchine, asciugate paludi, arginati fiumi, scavati porti, rese feconde lande sterilissime!

Questi miracoli li avrebbe compiuti forse il regno di Borgogna, il ducato di Normandia, o il paese di Galles? Li creerà forse in Italia il regno di Napoli, lo Stato del papa, o il meschino ducato di Toscana, o i meschinissimi di Parma e di Modena?

VI.

Perchè l'Italia sia forte, potente, ricca, prospera, felice, è quindi necessario sia indipendente ed unita. Or l'unione delle forze ci darà l'indipendenza, dalla indipendenza sorgerà quella libertà della quale la nazione è capace: imperocchè è cosa evidentissima, che un popolo, il quale non ha sul collo un altro popolo, che lo tenga forzatamente in servitù, o poco prima o poco di poi, assumerà quella forma di reggimento che meglio risponda a' suoi morali e materiali bisogni. L'unione adunque è anche per questo riguardo il fondamento della libertà; imperocchè liberi non mai saremo finchè non avremo tali forze, che rispettar facciano la nostra volontà da' potenti che ci stanno vicini: se no, la nostra rivoluzione non sarà che un cambiamento di dipendenza: non saremo servi dell'Austria, ma saremo servi della Francia; e la dominazione francese, per chi rammenta la storia, se è meno oppressiva e spogliatrice dell'austriaca, è più irrequieta, più mutabile, più insolente e più molesta.

Noi vogliamo quindi non essere austriaci, non francesi, non inglesi, ma italiani, padroni di noi e delle cose nostre: noi vogliamo avere un esercito poderoso abbastanza per difendere la nostra indipendenza contro i nemici esterni da qualunque parte essi vengano: noi vogliamo avere una flotta numerosa, che sia custodia della nostra marina, e sicurtà dei nostri commerci, nei mari più lontani: noi vogliamo che le nostre industrie agricole e manifatturiere possano sostenere la concorrenza di quelle di Francia e d'Inghilterra: noi vogliamo aver leggi comuni e comuni confini; affinchè ogni provincia italiana possa senza impedimento alcuno concorrere alla creazione delle industrie nazionali e vendere e comprare liberamente i prodotti suoi e delle altre provincie sorelle: noi vogliamo che le nostre città commerciali ed industriali non abbian nulla da invidiare a Marsiglia, a Bordeaux, a Manchester o a Liverpool: noi vogliamo che i nostri istituti scientifici non restino al di sotto di quelli della Francia, della Germania e dell'Inghilterra, e che i nostri scrittori ed i nostri artisti abbiano fortuna rispondente al loro merito, che non è inferiore a quello di nessuna nazione: noi vogliamo che le capitali delle nostre singole provincie poco abbiano a

perdere e molto a guadagnare nel riordinamento della nazione, ma nel medesimo tempo noi vogliamo avere una capitale comune, la quale non abbia l'eguale nel mondo, e che si chiama Roma, nome che non ha l'eguale nella storia!

Ebbene, noi possiamo tutto ciò che vogliamo, purchè il volere sia forte, costante ed operoso. A noi non manca il numero: siamo 25,000,000. A noi non manca l'ingegno, il coraggio, l'abnegazione: le antiche e le moderne istorie ne rendono splendida testimonianza, e Palermo, Milano, Venezia, Brescia, Messina, Bologna, Roma mostrarono negli anni 1848 e 1849 di che le italiane città ed i popoli italiani sono capaci. A noi non mancano le gloriose tradizioni del passato, come non manca la salda fede nell'avvenire: ognuno di noi sente nel suo cuore che, poco prima poco dopo, l'Italia sarà una ed indipendente, e lo sentono i nostri nemici, e l'Austria stessa n'è convinta, ed è per questo che si affretta a dispogliare il Lombardo-veneto come cosa che debba sgombrarsi. A noi non manca la stima e l'affetto de' popoli liberi, come lo mostra chiaramente la stampa di tutte le civili nazioni. Cosa manca a noi dunque? L'*unione*, ed in questa deficienza è riposto tutto l'arcano fatale della nostra miseria e della nostra servitù.

Or ecco il nobile e santo scopo che si propone la *Società Nazionale Italiana*. Noi vogliamo unificare l'Italia, sì che concorrano alla sua liberazione tutti gli elementi di forza ch'ella racchiude nel suo seno. Noi vogliamo concordia tra le idee che preparano le rivoluzioni ed i fatti che le compiono, tra la penna e la spada, l'intelligenza e la forza: concordia tra provincia e provincia, città e città, classe e classe della nazione, noi non respingiamo l'aristocrazia, che riconoscer voglia i nuovi bisogni della civiltà, ed abbracciamo la democrazia che contener si voglia ne' limiti della giustizia e dell'equità. Concordia tra tutte le credenze religiose coscenziosamente professate e tolleranza scambievole. Concordia tra il governo piemontese, che ha in potestà sua esercito agguerrito, finanze, amministrazione ordinata, credito e riputazione, ed il popolo italiano, che ha il numero, la forza, l'impeto rivoluzionario ed il diritto anteriore e superiore ad ogni trattato, inalienabile e imprescrittibile di rendersi libero ed indipendente. Concordia infine tra la Casa di Savoia e l'Italia, finchè la Casa di Savoia saprà tener alto, rispettato e glorioso il vessillo della italiana indipendenza!

Nessun elemento di forza è respinto dalla *Società Nazionale Italiana*, la quale lascia piena libertà di opinioni e di azione a' suoi membri, purchè in questo convengano, che sia d'anteporsi a tutto ed a tutti il gran principio dell'indipendenza ed unificazione italiana, e non respingano la cooperazione della Casa di Savoia alla grand'opera della patria emancipazione. Ciò che noi combatteremo sempre e con ogni forza nostra è lo spirito di separatismo: combatteremo quindi e l'aristocrazia, che voglia farsi signora della società, come combatteremo la demagogia, che voglia metter fuori della legge le classi elevate della civile comunanza; combatteremo il cattolicismo tirannico, come combatteremo le altre credenze che colla violenza volessero scattolicizzare l'Italia; combatteremo infine sopratutto lo spirito di municipalismo, che, non contento di dividere provincia da provincia, vorrebbe anche dividere città da città; spirito gretto, meschino, ingeneroso, antinazionale, che prende per patriottismo gli esecrandi odii fraterni, e senza accorgersi mette in pratica le scellerate dottrine del Canossa, il quale, nella sua famosa lettera ai re della terra, così diceva: « Dividete popolo da popolo, provincia da provincia, città da città, lasciando ad ognuna i suoi interessi, i suoi Statuti, i suoi privilegi. Fate che i cittadini si persuadano di essere qualche cosa in casa loro; permettete che il popolo si diverta co' trastulli innocenti de' maneggi, delle ambizioni e delle gare municipali, fate risorgere lo spirito patrio dei comuni, e lo spirito nazionale non sarà più il demone imbriacatore di tutte le menti ». La *Società Nazionale Italiana* combatte la dominazione dell'Austria che ci tien divisi, e la divisione che ci tiene servi dell'Austria.

VII.

Noi siamo per la Casa di Savoia, perchè l'unica delle regnatrici in Italia che i giurati patti non ispergiurò, che le concedute libertà mantenne, che nel giorno della sventura coi naturali nemici non si unì. Qual meraviglia se, sommerso il naviglio, all' unica tavola che galleggia tutti i naufraghi stendan le mani? Qual meraviglia se, disfatto l'esercito, là dove una legione rimane ancora combattente e sventolante il vessillo della patria, tutti i soldati dispersi accorrano e si raggrup-

pino? Chi può dire che la salute de' naufraghi sarebbe più sicura se quella tavola non galleggiasse, e che la riscossa de' vinti sarebbe più probabile se quella legione non resistesse? E se non vinceremo noi congiungendo tutta la forza della Nazione, ed avendo un esercito ordinato e gagliardo, ed una provincia italiana, che non ha bisogno di sgominarsi per combattere, ed un governo, che ha per nemici i nemici nostri, come verremmo a capo dell'oppressore straniero che ci tiene il piede sul collo, che ha suoi proconsoli coronati a Napoli, a Roma, a Firenze, a Modena e a Parma, e che, a ragione, risguarda come sue fortezze delle altre provincie italiane, e come sue quelle milizie, per le quali il nome d'Italia è delitto?

Ma la Casa di Savoia, alcuni diranno, è mossa da dinastica ambizione, da cupidità di più vasto regno; e noi diciamo: Benedetta questa ambizione e questa cupidità se giovano alla salute dell'Italia; e benedetto anche il desìo di vendicare l'onta di Novara, se questo desio fa fremere il cuore del principe. Il veneto Loredano, su' libri de' mercantili conteggi, scrisse: « Il doge Francesco Foscari mi deve la vita di mio padre »; ed è da credere che il discendente degli Amedei e de' Filiberti abbia scritto su quelli di casa sua: « L'Austria mi deve la vita del padre mio ». Benedetto il giorno in cui egli, come il mercadante veneziano, potrà notare nella pagina di riscontro: « L'ha pagata »!

Se l'utilità della Casa di Savoia, se i suoi interessi, se le sue passioni, se il suo onore e la sua gloria la inducono, anzi sospingono, a capitanare la guerra della italiana indipendenza, cosa ragionevolmente noi possiamo desiderare e sperare di più?

La storia ci dimostra che il Piemonte, quante volte gli si è offerta l'opportunità, e ne abbia sperato profitto, si è commesso sempre e con grande animo alla fortuna delle armi, nè per casi avversi si è sgomentato a cimentarsi di nuovo. Ora poi non si tratta solamente di possibili guadagni, ma v'è dall'altra pericolo quasichè sicuro, imperocchè il Piemonte in tali condizioni si trova, che assalir deve per non essere assalito, acquistare per non perdere, vincere per non morire.

La diplomazia si affaccenda a gettar cenere sulla brace; ma il fuoco cova di sotto e al primo soffio di vento leverà altissime fiamme, perchè le cagioni di nimistà sono permanenti e più forti della volontà degli uomini, come quelle che derivano dalla natura delle cose. Il Piemonte

non potrà credere sicure le sue libertà, fintanto che un soldato austriaco resti al di qua delle Alpi; e l'Austria non potrà credere sicura la sua dominazione, fintanto che la bandiera de' tre colori sventolerà del balcone del palazzo Carignano, dove si adunano i rappresentanti di un popolo libero ed italiano.

E noi non siamo sì fanciulli che il nome di re ci sgomenti, sapendo bene per esperienza come possa godersi libertà sotto civile principato e sopportarsi servitù sotto reggimento repubblicano. Era re Agide, che col popolo congiurò e pel popolo dette il sangue, ed era re Leonida, tanto ammirevole e santo per esser morto combattendo co' trecento Spartani alle Termopili, quanto per aver ricusato la corona della Grecia, proffertagli da Serse, per non rendere la patria sua di straniero e barbaro signore vassalla.

Nè questo noi diciamo per dispregio della repubblica, ma per dimostrare che ogni forma di libertà è buona secondo i tempi, ed ottima quella che fa l'utile de' popoli e procura la salute della patria: imperocchè noi crediamo ugualmente condannevole tanto chi per servilità verso un principe, quanto chi per idolatria di una forma di reggimento, trasanda il bene della Nazione. Per noi l' indipendenza d'Italia sta al disopra di ogni repubblica, di ogni principato e di ogni forma di libertà.

Il principato piemontese, rinfrancato dal consenso de' popoli italiani, acquisterà maggior ardimento, e l'Italia, soffulta dalla speranza di sì valido aiuto, non si accascerà nella servitù e nel dolore. La loro unione è ad entrambi onorevole ed utile, e la *Società Nazionale Italiana* assume quest'opera di conciliazione, nel compimento della quale sta il segreto della nostra vittoria; imperocchè, il giorno in cui tutta l'Italia acquisterà il convincimento di aver con sè il principato sabaudo, e che questo più non dubiterà di aver seco l'Italia, in quel giorno la dominazione austriaca avrà cessato di esistere!

Allora si scoppierà una di quelle rivoluzioni, che rimangono nella storia ad eterno sgomento degli oppressori; rivoluzione purissima e santa, perchè tendente a riconquistare un santo diritto, quello della patria indipendenza, ed a congiungere tutti in un fascio dell'Italia i pensieri, i sentimenti e gli atti, non a sgominarla nel punto in cui le fa mestieri di starsi unita per le ultime prove. Affrettiamo adunque

questo giorno apparecchiando gli animi e le braccia; ma non cogliamo la messe in erba, se far vogliamo buon ricolto. La religione santifica il martirio, ma la politica esige il trionfo; per la religione basta morire, per la politica bisogna vincere: or a ben morire ogni magnanimo è capace, ma a vincere voglionsi eserciti, navigli, danari, ordini, e concordia grandissima negli animi, e disciplina ed ubbidienza ne' campi di battaglia.

No, non è vero che il sangue de' martiri sia sempre utile alla causa che difendono. I popoli, quantunque animosi, per le soverchie battiture sbigottiscono, sotto i continui e gagliardi flagelli si accasciano, e pei frequenti tentativi andati a male perdono fino la speranza, ch'è l'ultima forza degli oppressi, e senza accorgersi, son condotti ad estimare più potenti di quanto in realtà sono i loro oppressori, e a supporre la loro servitù.

Noi non crediamo alle rivoluzioni importate di fuori come mercanzia di contrabbando: noi non crediamo alle rivoluzioni ordinate ed apparecchiate per il tal dì e la tal'ora: le vere rivoluzioni nascono spontanee da universali convincimenti, ed allora i pochi osano, i molti sieguono, tutti applaudono, e le nemiche forze son prima sgominate che assalite.

Siam noi lungi da questo giorno fortunato? Chi lo sa? Non è senza mistero il silenzio de' sepolcri, nè sono senza vita le tenebre della notte.

Di certo giammai l'Italia si è trovata più atta a conseguire la sua indipendenza e la sua unificazione quanto oggidì: non v'è italiano che non abborrisca il giogo austriaco; non v'è principato se togli il Sabaudo, che non sia abborrito dal popolo. Non mai l'odio contro tutto ciò che ci tien servi e divisi è stato più universale e più grande; e non mai l'Italia ha avuto uno stato libero, un esercito poderoso e agguerrito, un principe giovine e guerriero, ne' quali, oltre che nella santità della causa e nelle forze popolari, riporre con maggior fondamento le proprie speranze.

Approvata ad unanimità di voti dal Consiglio de' Socii promotori.
Torino, 21 febbraio 1858.

(*Documento XXXII*).

La rivoluzione
La Dittatura e le Alleanze (1).

La rivoluzione non ha nessuna bontà o reità intrinseca, ma trae il suo carattere morale dalle circostanze che ne determinano la giustizia, la necessità, l'opportunità, ovvero le doti contrarie.

Le vere rivoluzioni nascono da bisogni morali, intellettuali e materiali non soddisfatti e dagli universali convincimenti; ed il popolo, il quale non è ottimista nè pessimista, non si rivolge giammai a questo mezzo estremo e terribile, se non quando è profondamente convinto non resti a lui alcun'altra via di salute.

Se è vero che il programma della *Società Nazionale Italiana* esprime il bisogno e il desiderio della grandissima maggioranza del popolo italiano, la rivoluzione è problema di tempo e di opportunità, ma essa è già irrevocabile nei fati della Nazione.

Nella servitù silenziosa, in cui vive la più gran parte d'Italia, è facile intendere che noi non potevamo interrogare i cittadini con quei modi che son leciti e possibili negli stati liberi; ma la nostra coscienza ci dice che noi abbiamo fatto tutto quanto è ragionevole e conveniente per intendere l'animo loro, imperocchè noi ci siamo rivolti a tutte le provincie e a tutte le città di qualche considerazione, siamo entrati nei palagi dei ricchi, e nelle officine dell'artigiano, abbiamo interrogato gli uomini più illustri per dottrina e quelli più rinomati per valore, abbiamo consultato la prudenza dei vecchi e l'entusiasmo dei giovani, e siamo venuti in questo convincimento, che il concetto della unificazione sorride ai generosi, il nome della Casa di Savoia rassicura i prudenti, il preporre a tutto la questione della nazionale indipendenza è desiderio ardentissimo ed universale della Nazione.

---

(1) A capo della prima pagina dell'opuscolo si legge la solita intestazione: *Società Nazionale Italiana*, e più sotto: *Unificazione — Indipendenza*.

Il fatto ha sorpassato la nostra aspettativa e le nostre speranze, e possiamo dirlo senza timore di essere accusati di vanteria, imperocchè non siamo sì fanciulli da attribuire a noi il merito di questo risultamento. Il servizio importantissimo, che Daniele Manin rese all'Italia, consiste nell'aver egli esplicato il concetto che già stava confusamente nella mente e nel cuore di noi tutti: « Non ho mai avuto la pretensione, egli scriveva il dì 11 febbraio 1856, d'imporre una opinione mia; ma mi sono studiato di rendermi interprete d' una opinione molto diffusa, che credo destinata a diventare l'opinione comune della Nazione, e ad operare così la fusione dei partiti politici in uno ». Di questa opinione egli fu l'interprete, noi ne siamo stati i divulgatori; e la potenza della *Società Nazionale Italiana* sta appunto nel non esser sètta, ma complesso e colleganza di tutte le forze vive della Nazione. Noi non escludiamo nè gli ottimati, nè la democrazia, nè i libri, nè le armi, nè la diplomazia, nè la rivoluzione, nè il principato, nè la libertà. Le porte del nostro tempio sono aperte: chi voglia entrarvi non sarà impedito dal custode, nè dovrà sottoporsi a iniziazioni, a battesimi, a giuramenti; ma entrandovi per curiosità di conoscere i misteri del santuario, rimarrà completamente deluso, imperocchè non troverà sugli altari se non quella sacra immagine d'Italia, che aveva veduta sul frontone, e non vi leggerà se non quel *Credo Politico* che già aveva letto su tutti gli angoli delle vie.

Ciascuna setta rappresenta un solo aspetto dell'idea moltiforme che genera l'essere di Nazione; ed è per questo che le sètte sono intolleranti, parziali, eccessive, sollecite di sè stesse più che della patria, buone a dividere, a separare, a scompigliare, impotenti a riunire in un concetto ed in una aspirazione comune la grande maggioranza dei cittadini. Le sètte preferiscono l'apparenza della forma alla realtà dell'essenza, gli uomini ai principii, se stesse alla Nazione: sono esclusive, dispotiche e violente: ritraggono i caratteri della barbarie e servitù nella quale nascono, non della civiltà e della libertà alle quali aspirano. La *Società Nazionale* altro non fa che dire a voce alta, in provincia libera, ciò che gli italiani delle provincie schiave dicono a voce bassa, nel segreto dell'anima loro.

Il nostro programma non è opera nostra, ma decreto del popolo italiano: almeno questa è la nostra convinzione: i fatti mostreranno

se noi ci siamo ingannati. Bisogna capacitarsi che la politica, per ciò che concerne i generali, è scienza sperimentale; che l'uomo non può nulla contro l'ordine reale degli esseri; e che la maestria civile consiste, non mica nel contrastare alle leggi fatali che guidano le umane vicissitudini, ma nello studiarle, e conosciute, secondarle per cavarne profitto. Noi non lavoriamo quindi pel trionfo delle nostre idee, ma pel trionfo di quelle idee che sono adottate dalla gran maggioranza del popolo italiano; ed è per questo che mentre siamo tollerantissimi in tutte le questioni secondarie, combattiamo quelle minoranze faziose che intendono sorprendere, dividere e tiranneggiare la Nazione.

Noi non siamo avversarii di coloro che credono sia la repubblica considerata in sè stessa, la miglior forma di reggimento politico; ma siamo avversarii di quelli che avversano il principato costituzionale più del dispotico, che vorrebbero vedere il Piemonte in peggiori condizioni di Napoli e di Roma, che antepongono il dominio dell'Austria a quello di Casa di Savoia, che non sanno vedere felicità se non in una repubblica della quale essi siano principi e pontefici, e che anzi odiano la repubblica se non si immedesima colla loro setta, e se è presieduta dalla sapienza civile di Daniele Manin, anzichè dalla insipienza disordinatrice di Giuseppe Mazzini.

I mazziniani si credono progressivi perchè fautori di repubblica, e non sanno che la repubblica è ottimo o pessimo reggimento secondo gli uomini, i luoghi, i tempi e le contingenze. Anche i selvaggi di Taïti si governavano a repubblica, eppure erano tali da sopportare Solucco; e non v'è alcun uomo ragionevole che non preferisca vivere piuttosto nella monarchica Inghilterra e nel monarchico Belgio, che nella repubblica del Messico e in quella del Paraguay. Si può quindi essere repubblicani continuando a vivere in modo incivile e barbaro, ed è segno di barbarie adorare un uomo, e rinunziare nelle sue mani la propria ragione, come gli antichi Ismaeliti facevano col Vecchio della Montagna.

Il Mazzini sortiva dalla natura belle doti di mente e di cuore; ma i suoi adulatori lo hanno sì ubbriacato di lodi, che oramai egli scambia di buona fede l'amor della patria coll' amor di sè stesso, crede nemici d'Italia i suoi avversarii, non sa concepire risorgimento italiano senza lui pontefice e dittatore e con serenità di coscienza metterebbe fuoco

a qualunque tempio, se non vedesse sull'altare la propria immagine, convinto profondamente che chi non adora lui, non possa essere che adoratore di Satana. Se voi dissentite da lui, egli monta in pergamo e lancia su di voi l'anatema; ed ecco i suoi accoliti, vi assalgono, vi svillaneggiano e vi calunniano: ieri eravate un santo, oggi siete un demonio; ieri eravate un eroe, oggi siete un codardo, un inetto, un traditore della patria; e di Felice Orsini l'*Italia del Popolo* osò deridere il coraggio, fare intendere ch'era fuggito da Mantova consenziente l'Austria, e scrivere: « D'ora in poi il nome d'Orsini vorrà dire infamia e viltà ».

Ecco l'opera di demolizione che dal quarantotto in poi, con maggiore gagliardia di prima, compie Giuseppe Mazzini: non v'è in Italia alta intelligenza e nobile cuore che non sia stato da lui o da' suoi vituperato: come l'antico Tarquinio, egli ha tentato abbattere tutte le sètte che potevano sovrastare alla sua; incapacissimo a edificare nulla di durevole; solo è riuscito, repubblicano, a disciogliere e sperperare la parte repubblicana; unitario, a far venire a molti in uggia l'unità; cospiratore, a discreditare le cospirazioni; rivoluzionario, a gittare la sfiducia e lo sconforto nell' animo de' rivoluzionarii, ed a far credere all'Italia ed al mondo ch'essi siano ed impotenti ed incapaci. Ogni suo tentativo non è giovato ad altro che ad indebolire la parte liberale, a perturbare l'opera del comune risorgimento e ad accrescer nervo ed animo al dispotismo.

La perseveranza con cui Mazzini comanda non è eguagliata che dalla perseveranza colla quale non è dal popolo ubbidito: egli decreta che si tronchi ogni traffico con Francia, e le cifre delle importazioni ed esportazioni non iscemano di un centesimo; egli dispone che non si fumi, ed il consumo del tabacco si aumenta; egli apre un prestito nazionale, ed una idea buona si converte nelle sue mani inesperte in una bruttissima delusione; egli parla in nome della repubblica romana (contraddizione flagrante col concetto unitario), e nessuno vuol più saperne di romana repubblica; egli istituisce a Londra un Comitato, e l'un dopo l'altro i suoi colleghi lo abbandonano e lo sconfessano; egli una volta all'anno chiama l'Italia alla riscossa, e l'Italia non si muove ed i suoi puerili conati riescono una vera profanazione di cosa santissima, perchè fanno ridere del martirio!

Tra i mazziniani e noi la conciliazione è quindi impossibile: impossibile, perchè essi credono che l'Italia ami la repubblica non solamente quanto, ma anche più dell'indipendenza, e noi crediamo che l'Italia accetterebbe anche il dispotismo per conseguire indipendenza ed unità; impossibile, perchè i mazziniani reputano il libero Piemonte ostacolo alla liberazione d'Italia e fan tutto per discreditarlo e indebolirlo, mentre noi lo crediamo saldissimo fondamento delle speranze italiane, e facciamo di tutto per accrescere la sua riputazione e la sua forza; impossibile perchè noi vogliamo raccogliere nella nostra Società tutto quanto ha l'Italia di più ragguardevole per ingegno, dottrina, virtù, amor di patria e valore militare, ed i mazziniani non vogliono ammettere nella loro comunella se non quelli che piegano il ginocchio innanzi all'idolo di Londra; impossibile, perchè essi ad ogni generoso che gittano nelle mani del carnefice credono di avere ottenuto una vittoria, e noi crediamo che ogni gocciola di sangue vanamente sparso sia una sventura ed un delitto; impossibile; perchè noi non vogliamo ridicoli tumulti, ma una di quelle rivoluzioni spontanee e terribili che nascono dagli universali convincimenti, dalle propizie opportunità, dalle evidenti e ragionevoli speranze, dalla fiducia di un avvenire determinato, dall'autorità e riputazione de' capi, cose tutte che mancheranno sempre là dove impera e regna Mazzini.

Più savii di noi, i nostri antichi non si lasciavano sgomentare giammai da' nomi, e nel reggimento degli Stati guardavano alla sostanza, non agli accidenti del rettorato: per essi Sparta era libera, benchè si governasse col nome regio; e Cartagine era serva, benchè si chiamasse repubblica. Ottimi governi non vi sono: quello è il migliore che meglio soddisfa agl'intellettuali, a' morali ed ai materiali bisogni del popolo. Il più desiderabile de' governi è per noi quello che più sarà atto a renderci nazione una e indipendente; e quelli che affermano a siffatta impresa impotente il principato, dimenticano che la repubblicana Italia rimase discorde, debole e divisa, mentre la monarchica Francia e la monarchica Spagna si unificavano, s'ingagliardivano e stendevano su di noi la loro dominazione; dimenticano che l'Olanda per ricuperare la sua indipendenza dovette crearsi una guisa di principato; dimenticano che le repubbliche in simili contingenze son ricorse alle dittature, le quali in fondo non sono che un principato

temporaneo; dimenticano il consiglio di Niccolò Machiavelli, che a liberare e unificare l'Italia bisogna ravvicinarla allo stato regio; dimenticano che neanco la repubblica romana, la più savia e forte delle repubbliche, seppe unificare l'Italia, e che gran parte della potenza di Giulio Cesare stette appunto nel principio di unificazione italiana, ch'egli, sull'esempio de' Gracchi e di Caio Mario, ma di loro con maggiore prudenza e fortuna, prese a favorire e a difendere. Noi non respingiamo i mazziniani, anzi apriamo loro le braccia, invitandoli all'amplesso fraterno. Ma i mazziniani accettano essi il nostro programma? Se lo accettano sono de' nostri; se lo combattono, sono nostri avversari: illudersi su questo proposito sarebbe demenza.

Non meno dei mazziniani sono inconciliabili con noi i municipali, imperocchè là dove quelli pospongono l'Italia alla loro sètta, questi la pospongono al loro municipio, e gli uni e gli altri sono peste pessima della nazione. Il sentimento italiano, che in quest'ultimo decennio è cresciuto gigante, ci dà fidanza che il municipalismo non abbia più forze da combattere apertamente il risorgimento della patria comune; ma bisogna star vigilanti contro questo periglioso nemico, avvegnachè esso sia abilissimo ad assumere varie forme e travestimenti. Oramai il municipalismo non osa più mostrarsi a viso aperto; e nessuno sarà sì sfacciato da confessare che egli antepone il bene effimero del suo paesuccio al bene saldo e durevole della nazione; ma i municipali troveranno mille speciosi pretesti per sottrarsi a' carichi dell'opera comune, a Torino vi diranno che non vogliono mettere in forse la stabilità del principato; a Genova tireranno fuori le vecchie tradizioni repubblicane; a Milano susciteranno sospetti e diffidenze contro il figliuolo di Carlo Alberto; a Venezia tenteranno di far arruffare la veneranda chioma all'antico lione di S. Marco; a Firenze parleranno della civiltà etrusca e toscana; a Napoli faranno sventolare agli occhi di quelli che vogliono la libertà senza esporsi a' pericoli e travagli, lo spennacchio di Gioacchino Murat; ed in Sicilia disseppelliranno la Costituzione del 1812. « Italia! Italia! » tutti grideranno; ma or con un pretesto, or con un altro all'opera unificatrice metteranno ostacoli, che bisognerà rimuovere ad ogni costo, se non vogliamo veder viziata fin dal suo primo sorgere l'opera nostra e inoculato il germe di morte nel primo anelito della libertà.

Non ci parlate delle gloriose gesta dei nostri Comuni: come atti politici esse sono veri fratricidi. Non v'è alloro di municipio che non grondi sangue fraterno. Voi non potete magnificare le glorie di una città senza riaprire una piaga sanguinosa nel cuore della sua sorella. Noi vediamo qui accolti Franchi, Alemanni, Svevi, Angioini, Aragonesi e tutti i barbari dell'universo, e qui edificare i loro troni, e re Manfredi cader tradito a Benevento, e re Ardoino morir disperato nella badia di Fruttuaria, e Cola da Rienzo ammazzato dal medesimo popolo di Roma!

Noi gridiamo fuori i barbari; ma i veri barbari siamo stati noi, che colle nostre discordie abbiamo lacerato il seno della madre comune ed abbiamo aperte le porte d'Italia a' forestieri. Dimentichi un giorno il Lombardo, il Veneto, il Piemontese, il Ligure, il Toscano, il Romano, il Napoletano, il Siciliano la provincia in cui nacque, accorra sotto il comune stendardo, abbia coscienza d'essere qual'è Italiano, ed i barbari non profaneranno più col loro piede la sacra terra d'Italia.

Le parole di Daniele Manin: « L'Italia non può essere unificata se non è indipendente, e non può durare indipendente se non è unificata », esprimono una verità che non ammette contraddizione. Il partito mazziniano ed il partito municipale sono entrambi esclusivi ed impotenti. L'uno pare che dica: più dell'Italia amo la mia sètta; e l'altro pare che risponda: ed io più dell'Italia amo il mio municipio. Il partito nazionale si è costituito sotto l'influsso di una idea complessiva e conciliativa, ed ha chiamato a sè ed ha assorbito tutto ciò che di veramente patriottico esisteva in quei partiti. Or si veda con quanta intelligenza e buona fede i mazziniani ci chiamano partito piemontese: il partito piemontese, cioè quello che crede inconciliabile il bene del Piemonte con quello dell'Italia; che tende ad allargare i dominii di Casa Savoia anzichè ad unificare la nazione, che vuole cacciare l'Austria dalla Lombardia, non per costituire l'Italia, ma per portare sino all'Adige i confini del suo territorio, è partito municipale, e come tale in contraddizione col nostro concetto. Se poi ci dicono Piemontesi per significare che noi crediamo all'egemonia del Piemonte, e molto confidiamo in esso per la liberazione ed unificazione della patria comune, oh! allora, noi ci onoriamo del nome di Piemontesi!

« Il Piemonte è una grande forza nazionale, diceva Daniele Manin.

Molti se ne rallegrano come d'un bene, alcuni lo deplorano come un male, nessuno può negare che sia un fatto. Ora i fatti non possono dall'uomo politico essere negletti: egli deve constatarli, e cercare di trarne partito ».

« Rendere ostile, o ridurre inoperosa questa forza nazionale nella lotta per l'emancipazione italiana, sarebbe follia. Ma è un fatto che il Piemonte è monarchico. È dunque necessario che all'idea monarchica sia fatta una concessione, la quale abbia per corrispettivo una convalidazione dell'idea unificatrice ». Ecco come noi siamo Piemontesi.

Ed anco qui bisogna intenderci; quando noi diciamo il Piemonte, noi non intendiamo parlare nè di un tal ministro, nè di un tale indirizzo politico in particolare; ma della sua ragion d'essere: principe, dinastia, statuto, governo, parlamento, esercito, popolo, ordini, autorità e riputazione. Può darsi benissimo che un ministero o non faccia il bene d'Italia, o non faccia tutto il bene che sarebbe possibile. Che monta? Muteremmo per questo il nostro programma? Ciò che era vero ieri diventerebbe falso oggi, sol perchè il governo avrà proposto o in Parlamento sarà andata a partito una legge non buona? Fintanto che la Casa di Savoia sarà per l'Italia, cioè manterrà lo Statuto, non ritornerà vassalla dell'Austria, e terrà alto ed onorato lo stendardo dell'italiana indipendenza, noi potremo nell'animo nostro deplorare gli errori, le esitanze, gli indugi, le imprevidenze del ministero e del Parlamento, ma noi non muteremo di proposito, e la nostra fede rimarrà salda, profondamente convinti come noi siamo che presto o tardi il Piemonte sarà costretto o a capitanare la guerra dell'indipendenza, o ad immolare le proprie libertà. Un fato irrevocabile chiama Vittorio Emanuele a Vienna per prostrarsi all'imperatore, o per istrappargli dalla fronte l'italica corona!

Scriveva Daniele Manin: « Bisogna pensare a far l'Italia, e non la repubblica; a far l'Italia, e non ad ingrandire il Piemonte. L'Italia col re sardo! Ecco il vessillo unificatore. Vi si rannodi, lo circondi, lo difenda chiunque vuole che l'Italia sia, e l'Italia sarà ».

Bando adunque, noi abbiamo detto, a chi ama più dell'Italia la repubblica o il principato, il municipio o la sètta: bando a tutto ciò che separa o disgrega. In Italia un solo governo libero esiste, a quello noi ci congiungiamo; una sola bandiera nazionale è innalzata, a quella

noi accorriamo; un sol re i giurati patti mantiene, e al giogo austriaco non piega il collo, a questo noi diciamo: Principe, voi potete compire l'opera più gloriosa che mai ad uomo sia data di compiere; voi potete cingervi di una corona, che parve il massimo degli onori alle fronti di Cesare, di Carlomagno e di Napoleone, e nel medesimo tempo meritate corona più splendida e più santa, quella di redentore della più illustre fra le nazioni. Cogliete il tempo opportuno, che non indugerà ad offrirvi la Provvidenza, amica sempre de' forti; fate sventolare quello stendardo in cui da dieci anni tengono confitti gli sguardi ventiquattro milioni d'Italiani; traete dalla sua vetusta guaina la spada di Emanuele Filiberto, e giurate di non deporla finchè Italia non sia ».

L'Italia ha diritto di essere nazione indipendente ed una: dal dì che ebbe coscienza di questo diritto, ella assunse il dovere di attuarlo. La diplomazia, instituita per conservare i trattati esistenti non può in verun modo procurarle l'esercizio di questo diritto, il quale implica l'annullamento de' capitoli di Vienna: l'Italia adunque non ha altro mezzo ragionevole che la rivoluzione, la quale diviene legittima dal momento ch'è necessaria; possibile allorchè si restringe a' principii dalla maggioranza consentiti, indipendenza ed unificazione; benefica e santa quando non è opera di sètta, ma di tutte le forze vive, intelligenti e morali della nazione, e non si compie che per la utilità e gloria della nazione.

« Il diritto nazionale, diceva saviamente Vincenzo Gioberti, sovrasta a ogni altro giure e ne è il fondamento. In virtù di esso le varie provincie italiane non sono svelte, eslegi, indipendenti fra loro, nè quindi arbitre di far ciò che vogliono, ma collegate insieme dal nodo, dai bisogni, dagli obblighi della nazionalità comune. La divisione politica dei varii Stati non sovrasta, ma soggiace a questo vincolo; perchè l'uno è opera arbitraria degli uomini, l'altro è legge immutabile della natura. Ogni qualvolta dunque l'indipendenza politica di una provincia è in conflitto cogl'interessi della nazione, questi debbono prevalere; e non valgono contro di essi nè la volontà de' governi, nè la sovranità dei popoli particolari di quella ».

Noi non faremo nulla di notevole e di grande finchè non avremo messo in sodo questo principio: che tutto deve cedere davanti l'inte-

resse della nazione, i municipii e le provincie, gl'individui e le sètte, le tradizioni e le speranze, le dinastie e le libertà. Ostacoli incontreremo, ma questi vanno superati colla prudenza e col vigore, colla persuasione potendo, e colla forza bisognando. Che i fiacchi si traggan da parte: noi abbiamo bisogno di virili opere, non di tribunizie declamazioni o di donneschi garriti. Gli antichi padri nostri non esitavano a rovinare ed ardere città popolose e ricche per salvare la patria comune; e la repubblica francese non temette l'accusa di fratricidio per soffocare l'interna ribellione, la quale, se avesse trionfato, avrebbe ridotto la Francia in quei miseri termini, in cui si ritrova oggi l'Italia.

Se tu lasci a ciascuna provincia la facoltà di ordinarsi a suo talento, avrai qua principato, là repubblica democratica, in altro luogo repubblica di ottimati; ed invece di fare un'Italia una e forte, avremo fatto un'accozzaglia di statucci deboli e discordi, preda delle fazioni interne e di chiunque l'assalta.

Quando noi udiamo alcuni liberali chiamar guerra fratricida una guerra possibile tra il libero Piemonte e la serva Napoli, noi non possiamo che deplorare i funestissimi pregiudizii istillati anche nell'animo degli amici d'Italia da una educazione grettamente municipale. Questi liberali non hanno adunque ancora compreso che tra Piemontese e Napolitano non corre differenza maggiore che tra Napolitano e Pugliese? Non hanno adunque ancora compreso che tanto ha diritto di abbattere la tirannide antinazionale, che opprime le due Sicilie, il Lombardo, il Veneto, il Toscano, quanto l'abitatore della Campania e della Basilicata? Essi parlano come se i trattati, che sono la negazione del nostro diritto, costituissero il nostro diritto e tendono a stabilire un principio, che sarebbe la negazione pratica della comune nazionalità. L'Italia non riconosce la legittimità de' governi antinazionali; e tutti sanno che la monarchia di Napoli è la negazione più audace della italiana nazionalità: fratelli nostri sono i popoli, non dei popoli i carnefici e gli aguzzini.

Ma noi andiamo più oltre; ed affermiamo, che ancorchè i popoli, per ignoranza, per corruzione, per codardia, per disperazione, aderissero ad un governo antinazionale, questo fatto vituperoso non potrebbe infirmare in modo alcuno il diritto sovrano della nazione. Napoli non

può darsi a Francia, Sicilia non può darsi ad Inghilterra, nè Lombardia, nè Venezia possono darsi all'Austria: se questo facessero, commetterebbero vero atto di ribellione, e l'Italia avrebbe diritto e dovere di ricondurre anche colla forza, bisognando, le traviate provincie nella nazionale comunanza. Fratricida sarebbe la ribellione, non già la guerra che reprimesse quella snaturata ed empia ribellione.

Ponghiamo che il Piemonte libero ed italiano contenda colla monarchia di Napoli, e faccia sventolare su' lidi di quel regno il sacro vessillo de' tre colori. Che faranno le napolitane milizie? Se affratellandosi co' soldati piemontesi, accorreranno allo stendardo della patria comune; non vi sarà guerra possibile; se posti tra l'Italia ed i Borboni, preferiranno questi a quella, avranno disdetto alla comune fratellanza, ed a buon diritto saranno considerati come quei mercenari svizzeri, che si fan puntello a quella abborrita tirannide. L'essere nato in Italia non ci dà diritto a' riguardi della fratellanza, quando facciamo opera di nemici e di barbari.

Se v'è paese in cui la dittatura militare sia necessaria alla guerra dell'indipendenza, egli è appunto l'Italia. Noi siamo divisi in sette Stati con leggi ed ordini difformi: non abbiamo una capitale, che esercitar possa quella dittatura che in simili contingenze esercita Parigi sulla Francia; abbiamo milizie varie di ordini, di comandi, di tradizioni, di disciplina. Se per via di consulti e di deliberazioni noi dobbiamo unificare queste forze, noi saremo battuti e disfatti prima che l'opera nostra sia cominciata. Noi abbiamo quindi bisogno di risoluzioni immediatamente prese, immediatamente eseguite, senza possibilità di critica e di contrasto: noi abbiamo bisogno di una mano di ferro, che guidi i gagliardi, sospinga gl'irresoluti, trascini i repugnanti. È necessario spegnere sul nascere le faville delle discordie, dare animo a' buoni, incutere tal terrore a' malvagi, che nessuno concepir possa, non che mettere in esecuzione, il pensiero di opporsi a' voleri della nazione.

Avrebbe la Francia potuto difendersi contro tutta Europa e mantenere intatto il suo essere di nazione, se non avesse incentrato l'indirizzo ed il comando a Parigi? Il consesso nazionale di allora sospese tutte le libertà; combattè con energia feroce lo spirito di separantismo, e se i mezzi furono a volta eccessivi e degni di biasimo, lo scopo fu

glorioso e fu santo. Sarebbe quindi suprema follia esitare ed attender suffragi di popoli e placiti di parlamenti per dichiarare una ed indipendente l'Italia, e per pigliare tutti quei provvedimenti, qualunque siano, che debbono assicurarci la vittoria.

Su queste considerazioni Giorgio Pallavicino, il dì 15 agosto 1856, (d'investire il re di Piemonte della dittatura durante la guerra dell'indipendenza) soggiungeva :

« Che farà il re dittatore? Ci unificherà col dire: Popoli italiani! Stringetevi tutti intorno a me. Obbedite a' miei commissarii che mando ad armarvi. Accorrano da ogni parte le vostre legioni ad ingrossare l'esercito mio, che non è più esercito piemontese soltanto, ma esercito italiano. Io sono con voi ».

« Questo programma esclude la conciliazione, che io credo impossibile; ma tende ad operare l'unificazione con ogni mezzo, anche colla forza. Quando rumoreggia la tempesta rivoluzionaria, io non sono troppo tenero delle forme legali, lo confesso ».

Allorchè il giorno fatale (nascosto per ora negl'impenetrabili segreti della Provvidenza) sarà sorto per l'Italia, dalle Alpi all'Etna si levi un grido concorde d'Italia una e indipendente colla real Casa di Savoia, e non abbia quel grido suono d'inno festivo come nel 1848, ma sia grido di terribile guerra: e la guerra diventi l'unico e solo pensiero di ogni italiano; e ad essa si volgano intelligenza e valore, ricchezza ed entusiasmo. Non giornali che rivelino a' nemici i nostri apparecchi e le nostre mosse; non circoli che si faccian fomite di dissidenze e di discordie, non assemblee che indugino le risoluzioni. Tutta la vita, tutta l'attività, tutte le forze morali e materiali dei popoli italiani siano rivolte ad un solo scopo, legate ad unica disciplina, soggette a un solo comando; ed Italia sarà nazione una ed indipendente a dispetto dell'Austria, ed anche a dispetto del mondo.

Avendo noi fede nella rivoluzione e nella dittatura, disdegneremo le pratiche, le leghe, gli aiuti? « La patria, dicevano i Romani, nostri padri e maestri, è sempre ben difesa in qualunque modo la si difenda »; e le armi ausiliarie non sono di pericolo, nè tornano di disdoro se si aggiungono alle proprie numerose e ben ordinate: la Grecia per farsi libera congiurò coll'autocrate delle Russie, e l'America implorò gli aiuti della monarchia francese. Ma se è savio e onorevole avere alleati,

è somma viltà e follia il voler vincere col solo loro braccio, e mettersi a discrezione dei forestieri. Noi siamo stati da tutti negli antichi e nei moderni tempi ed offesi e traditi: Francia repubblicana e imperiale rimise in trono il pontefice colle armi e vel sostiene: la dotta Germania, che voleva unità ed indipendenza per sè, mandava i suoi volontari a militàre sotto la bandiera dell'Austria, che ci tien servi e divisi: Svizzera fornisce mercenarii al Borbone di Napoli e al papa: Inghilterra si collega coll'Austria; e quando il leone era ferito a morte, anche la Spagna volle gittargli la sua pietra. Noi non serbiamo rancore contro alcun popolo; ma l'esperienza ci ha ammaestrati che l'egoismo domina il mondo, che le simpatie dei popoli sono inerti e infeconde; e che gl'interessi soli costituiscono impulsi efficaci e costanti. Così son fatti gli uomini, e chi li fantastica diversi da quello che sono, rovina sè e la sua patria.

Delle pratiche diplomatiche e delle leghe noi dobbiamo farci arma e non pastoie; nè mai dobbiamo indurci, per qualunque caso avverso, a compromettere in altri i supremi destini della patria. La libertà ottenuta per opera altrui non è in fondo che un mutamento di servitù, ed i nuovi dominatori sono sempre più insolenti e più esosi degli antichi.

E per parlare più chiaramente, noi dobbiamo procurare con ogni nostro sforzo che l'impero francese ci sia benevolo ed amico, e se una lega contro l'Austria si renda possibile, noi dobbiamo con ogni studio promoverla ed accettarla; ma non dobbiamo commettere le nostre sorti giammai nelle mani dell'imperatore. Una guerra d'accordo colla Francia è il mezzo più sicuro di recuperare la nostra indipendenza; ma una guerra francese in Italia non sarebbe che mutamento di servitù ed apparecchio all'austriaca ristaurazione.

Due condizioni richiedonsi affinchè questo non siegua: in pace, tenerci in buono accordo coll'impero, ma non così congiunti e legati che la sua caduta ci rovini, ed il suo ravvicinamento all'Austria, se mai avvenga, ci tragga seco; in guerra, avere esercito sì numeroso e gagliardo che le armi francesi non siano giammai prevalenti in Italia: il primo còmpito incombe al governo sardo, il secondo al popolo italiano, imperocchè egli è evidente, che se l'esercito piemontese resterà solo o con pochi ausiliarii italiani a combattere la guerra dell'indipen-

denza a canto a numeroso esercito francese, le nostre sorti saranno in podestà dell'imperatore, ed è follia il pretendere che nel finale ordinamento egli tenga più conto de' nostri che de' suoi proprii interessi; ma se l'esercito piemontese diventerà esercito italiano, sè re Vittorio Emanuele starà in campo capitano di 300,000 combattenti (e la cosa non è solamente possibile, ma anche agevole, purchè si voglia) le nostre sorti staranno nelle nostre mani, e l'amicizia ed aiuto francese non ci potrà tornare di alcun pericolo. Tenghiamo adunque ben questo in mente: che la lega con Francia ci potrà essere utile o dannosa, di onore o d'infamia, secondo che noi saremo forti o deboli, esitanti o risoluti, divisi o concordi nel sorgere in armi alla ricuperazione della nostra indipendenza e dell'unità nazionale. Di certo se noi staremo a guardare gli eventi, e se attenderemo di essere liberati dagli stranieri, se invece di promuovere il bene dell'Italia promuoveremo il bene nostro individuale o quello del nostro municipio, se invece di unirci concordi intorno ad unica bandiera, inalbereremo su di ogni torre e campanile un diverso stendardo, se gridando sempre di voler essere nazione libera ed indipendente non faremo nessuno di quegli sforzi magnanimi che sono necessari a recuperare l'indipendenza e la libertà, non dovremo poi dolerci di essere trapassati dalla servitù austriaca alla servitù francese, nè gridarci traditi, nè chiamarne in colpa la fortuna: i codardi sono meritevoli del servaggio, e dell'Italia dirà il mondo e la storia:

I re che ha sul collo son quei che mertò!

(Documento XXXIII).

Le forze liberatrici d'Italia nella probabilità di prossima guerra.

Fin dalla sua origine la *Società Nazionale Italiana* espose chiaramente e per sommi capi i suoi principii, ed ella deve certamente alla conformità di essi con i desiderii ed i bisogni della nazione i suoi rapidissimi progressi. Il buon senso italiano capì che noi eravamo sulla

buona via, la speranza rinacque nel cuore de' savii, la fiducia in quello degli animosi; e la nazione riconfortata e rassicurata trovò probabile, necessario, inevitabile ciò che prima pareva a molti impossibile. Stabilita questa concordia quasi maravigliosa dopo i dissidii accaniti e feroci, che sono seguito fatale dei grandi disastri politici, noi attendiamo con fede che si compia nel mondo dei fatti la medesima rivoluzione compiuta già nel dominio delle intelligenze.

Dopo la guerra di Crimea un nuovo ordine di alleanze si è stabilito in Europa: da una parte la Francia si è avvicinata alla Russia; dall'altra l'Inghilterra all'Austria. I potentati inneggiano alle beatitudini della pace; ma vi è tra di loro chi ha bisogno della guerra: alcuni la temono, alcuni la sperano; tutti la sentono irrevocabile, e si apparecchiano a sostenerla. Da ciò quella strana contraddizione, che mentre paiono d'accordo a spegnere ogni favilla che guizzi, ciascuno apporta nuova esca al grande incendio che si prepara. Si direbbe anzi che ogni tromba, recata in fretta e in furia per attutire le prime fiamme di guerra, versi olio invece di acqua, che ogni medicina inasprisca il male, che ogni rimedio si converta in veleno, che ogni puntello affretti la rovina. La guerra ha tante e tali cagioni e ragioni in Europa, che tutti la prevedono e la presentono, e che divenuta è necessaria non meno a chi la teme che a chi la invoca.

Il nodo della quistione italiana sta nell'austriaca dominazione. Resa indipendente la patria, ella avrà quel grado di libertà, che le consentiranno i suoi bisogni, i suoi costumi, la sua civiltà. I nostri sforzi debbono quindi tendere, avanti tutto e sopratutto, ad unificare le forze della nazione per liberarci dal vituperoso servaggio. Quali saranno i nostri alleati? Tutti i nemici dell'Austria: tutti coloro ai quali giova o dà sicurtà l'abbassamento della infida casa d'Absburgo. La patria è ben difesa (dicevano i nostri antichi, che mostraronsi degni di avere una patria) in qualunque modo la si difenda. Si smettano una volta i deliri di una poesia peggio che arcadica, le illusioni di un sentimentalismo fanciullesco, la mistica vacuità delle frasi. Il diritto è onnipossente, sussidiato dalla forza; ma il diritto inerme è ludibrio dei potenti e vano schermo a' codardi.

La lega con Francia, si va dicendo, è piena di pericoli. Sì, lo è; ma pericoli maggiori, nelle presenti congiunture condurrebbero seco la ni-

micizia di Luigi Napoleone; e tra due mali inevitabili, la più volgare prudenza consiglia a scegliere il minore. Alla quale considerazione bisogna aggiungere anche questa, che la lega o amistà, che vogliam dire, colla Russia, e che il cresciuto e ringagliardito sentimento nazionale tolgono o almeno scemano alla lega francese ciò che aver potrebbe di più pericoloso; imperochè nè la Russia consentirebbe alla fondazione di Stati buonapartisti e murattiani in Italia, nè gl'Italiani si mostrerebbero così disposti ad accettarli, come lo furono nel principio del presente secolo, quando i moti italiani compivansi sotto il pseudominio d'idee francesi, e come contraccolpo de' rivolgimenti di Parigi. Allora ciò che più desideravasi era di abbattere gli antichi ordini feudali e di ricostruire la società sulle fondamenta dei nuovi principii proclamati dalla rivoluzione francese; ed era perciò impossibile che l'Italia si sottraesse agli influssi e quindi all'autorità della Francia; mentre oggi ciò che maggiormente si desidera è l'acquisto della nostra indipendenza ed autonomia nazionale, e sarebbe cosa sovranamente illogica ed assurda, per voler essere Italiani, cessare di essere Austriaci, e nel medesimo tempo farsi Francesi.

Del resto a noi sta che i pericoli della lega francese del tutto spariscano. Diamo al governo del re Vittorio Emanuele tal forza morale e materiale, ch'egli non sia costretto, per vincere, a gittarsi in braccio del suo potente alleato, ed a trasmutare la lega in sudditanza. Ciò, secondo noi, è debito di ogni Italiano, che metta avanti tutto e sopratutto la salute della comune patria italiana. Oggi le cose sono condotte in tali termini, che ogni diminuzione di forze del governo piemontese è accrescimento di forze all'Austria prima della guerra, e alla Francia iniziata la guerra.

È stolto chi crede che il Piemonte solo basti a salvare l'Italia; ma è stolto egualmente chi crede, durando le attuali contingenze, che le altre provincie italiane possano, senza il Piemonte, concepire la grande impresa. Chi si lusinga, avendo il Piemonte o indifferente o avverso (e avverso necessariamente sarebbe se nuove forme di reggimento sorgessero in Italia a minacciare la sua esistenza), chi si lusinga potere abbattere i principali esistenti, cacciare gli Austriaci d'Italia, togliere al papa la podestà temporale e Roma ai Francesi? Sono sogni di giovanetti inesperti il credere che gl'impeti popolari, bastevoli a compire

una sollevazione, bastino a sostenere una guerra regolare contro un nemico armato, possente ed ostinato, qual'è l'Austria, e coll'avversione dei maggiori potentati del mondo.

E se le attuali condizioni d'Europa mutassero? Insensati coloro i quali invece di fare assegnamento su loro stessi, fondano le loro speranze sui rivolgimenti francesi! La Francia legittimista, sedette coi nostri nemici nel Congresso di Laybach nel 1821, e la Francia orleanista cooperò coll'Austria nel 1831 per ricacciare sotto il giogo le Romagne sollevate; la Francia repubblicana contrariò la nostra unificazione, fece nel 1849 la spedizione di Roma: speriamo noi maggiori ausilii dalla Francia socialista? Ma la Francia socialista, col pretesto della universale fratellanza, sconoscerebbe e calpesterebbe il nostro diritto nazionale, tenterebbe imporci una rivoluzione, per la quale mancano in noi gli elementi e le convinzioni, e gitterebbe probabilmente l'italiana cittadinanza nelle braccia dell'Austria e dei nemici della libertà.

Noi vogliamo l'Italia signora di sè e dei suoi destini: non dominazione austriaca e principati lorenesi, estensi, borboniani, vassalli dell'Austria: non dominazione francese, e principati buonapartisti e murattiani, vassalli della Francia; non repubbliche cisalpine, liguri e partenopee, che celino sotto il velo della democrazia o del socialismo una vituperevole servitù; non corona infine e non berretto frigio che ci venga d'oltr' Alpi. La corona d'Italia si deve cingere in Campidoglio, non a Vienna o a Parigi; e l'Unto del Signore sarà solamente colui che avrà reso la patria libera da ogni straniera signoria.

L'Italia quindi non può e non deve fare assegnamento che sulle proprie forze, e sull'alleanza eventuale dei nemici dell'Austria, di quelli cioè ai quali torna conto che la Casa d'Asburgo perda le sue provincie italiane, o sia indebolita nelle regioni danubiane. Ma perchè l'Italia faccia assegnamento su tutte le sue forze, bisogna che da un lato il costituzionale Piemonte nulla abbia a temere per la sua dinastia, e che dall'altro tutte le altre provincie si sottraggano al dominio degli attuali signori, i quali, se per un giorno cedessero alla rivoluzione, non cederebbero che col fermo proposito d'impastoiarla e tradirla, come fecero nel 1848. E ciò agevolmente si comprende, imperocchè il supremo capitanato della Casa di Savoia, reso potentissimo pe' nuovi acquisti e

per la gloria conseguita, minaccerebbe la loro politica esistenza, e li forzerebbe a far causa comune coll'Austria, alla quale del resto li legano abitudini di sudditanza, complicità di tirannide, comunanza di rancori, d'odii, di vendetta e di paura. Però il guardiano dell'Alpi, ad onta dei nuovi acquisti, si troverebbe in più difficili contingenze di prima, posto tra gli stranieri spianti l'occasione di scendere altra volta in Italia e ricominciare l'èra delle invasioni, ed i connazionali aventi un interesse supremo di vederlo indebolito ed umiliato, la debolezza del regno dell'Alta Italia mallevando la politica esistenza degli altri Stati della penisola.

Le attuali dinastie, eccetto quella di Savoia, si condannarono da loro stesse il giorno in cui, amnistiate dai popoli, tradirono i loro voti e le loro speranze, invocarono le armi straniere contro la patria, e legarono indissolubilmente le loro sorti a quelle dell'austriaca dominazione. La feroce avversione, che manifestano allo spirito nazionale, prova che questi medesimi principi si tengono non signori italiani, ma proconsoli degli stranieri; e la signoria straniera, alla quale si sottomettono con ostentazione, prova come essi stessi siano convinti d'essere abborriti e disprezzati dai loro sudditi. Così è, il solo fatto del vituperoso vassallaggio, in cui si compiacciono, toglie ai principi d'Italia il diritto di dirsi Italiani; e rende la loro esistenza politica incompatibile coll'esistenza politica della nazione. E che dire dei governi stolti, inetti, retrivi, crudelissimi coi quali hanno meritato l'esecrazione del popolo? L'odio alla libertà e alla indipendenza dalla terra in cui dimorano, non come possessori, ma come affittaiuoli di un signore lontano, li ha spinti su di uno sdrucciolo di sciocchezze, di crudeltà e d'infamie, di cui Dio solo conosce l'ultimo abisso. Gregorio XVI, Francesco I di Napoli, Francesco IV estense, parevano averne toccato il fondo: no, Pio IX, Ferdinando II e Francesco V sono scesi anche più giù in quel baratro, nel quale la moderna civiltà non può immergere lo sguardo senza sentirne raccapriccio e rossore!

L'Italia ha bisogno di aria, di moto, di luce; essa ha necessità suprema di uscire da sotto gli archi bassi di questa prigione, edificata dalla insipiente e trista congrega del 1815, e ne' quali strisciano, come immondi e velenosi rettili, coloro che hanno missione di avvelenare tutte le sorgenti della vita. In quelle prigioni, che diconsi regni, stati,

granducati, ducati, non v'è altra sapienza che la paura, non v'è altra legge che la volontà de' padroni. No, egli è impossibile che queste fogne restino più lungamente aperte nella terra sacra della sapienza e della civiltà: esse ammorbano e rendono pestilenziale l'aria che vi si respira: bisogna colmarle o morire!

Ma tolte di mezzo le traditrici e spergiure dinastie, non saranno per risentirne grave nocumento le capitali? Siamo noi ancora alle follie del 48?

Non è nostro intendimento tornare ora a discorrere intorno i vantaggi supremi, e la necessità ineluttabile dell'italica unificazione; ma a quanto dicemmo nel nostro *credo politico*, ci sia concesso aggiungere alcune brevi considerazioni.

Per ricuperare e difendere la nostra indipendenza e la nostra libertà, noi abbiamo bisogno di un esercito unito e compatto di 400,000 combattenti, quale la sola nazione unificata può darlo, e di un unico supremo impero, che risguardi, non agl'interessi, alla vanità, ai pregiudizi di tale o di tal altra provincia, ma al bene ed all'onore della nazione. Se l'unificazione, necessaria all'indipendenza, dovesse quindi tornare di nocumento alla prosperità delle capitali, noi avremmo da scegliere tra il bene delle capitali, ed il bene della nazione, cioè tra la servitù presente e la libertà avvenire, e la scelta non potrebbe esser dubbia. Ma fortunatamente non è questo il caso.

È passato il tempo in cui l'oro profuso da una corte dava vita e moto a pressochè tutte le arti e le industrie di una città! Una sola amministrazione di strade ferrate, una sola vasta fonderia di metalli, a grande fabbrica di tessuti di cotone, è sorgente di maggiore ricchezza a una città, che non sia la Corte più magnifica d'Italia; senza contare che il danaro speso da una Corte fa parte de' pubblici gravami, e quello messo in circolazione da uno stabilimento industriale o commerciale è accrescimento della pubblica prosperità. Al che si deve aggiungere che ne' tempi trascorsi una Corte principesca era come il centro di una numerosa aristocrazia la quale a piene mani profondeva l'oro nella capitale; mentre oggi, caduto il feudalismo, sciolti i fidecommessi, spartite le proprietà, divenuta la proprietà fondiaria piccola parte della ricchezza, l'opulenza non è più il distintivo de' cortigiani, ed il blasone s'inchina riverente alla banca. Forsechè Parigi vide sce-

mati i suoi traffichi ed impoveriti i suoi opifizi, quando la lista civile de' Borboni fu dimezzata all'orleanese, o quando mancò la Corte per l'abolita monarchia? L'oro di una Corte è una gocciola d'acqua nel gran mare de'capitali e del credito, creati dal commercio e dall'industria di una civile e libera nazione.

Ma le supreme magistrature? Ma gli alti officii dello Stato? Ebbene, anche fra questo riguardo poco o nulla perderanno le capitali; imperocchè se uno Stato piccolo sarà trasformato in provincia di un grande Stato, non per ciò scemerà la sua popolazione, saranno meno feconde le sue terre, si spegneranno i suoi commerci; e quindi gli alti officii dello Stato, divenuti officii provinciali, non potranno avere un minor numero o meno retribuiti ufficiali. Senza contare, che se, nell'attuale condizione di servitù e di miseria, la carriera degli officii risguardasi come una delle più profittevoli, non sarà il medesimo quando, vivificati dalla libertà ed ingagliarditi dalla unificazione, le scienze, le lettere, le arti, le industrie, il commercio, mille carriere più indipendenti e lucrose apriranno a' cittadini. L'egoismo municipale è cieco se non vede che l'unità nazionale porta rimedio a' mali inevitabili delle capitali, ed accresce notevolmente i loro vantaggi. Che se poi, ciò che non crediamo, qualche città esistesse in Italia, la quale per la vanità di un titolo volesse opporsi al bene della nazione, essa città meriterebbe che fosse disfatta dalle fondamenta, e che sulle sue maledette rovine si rizzasse una colonna infame, la quale rammentasse a' posteri l'esecrando delitto e la terribile ed esemplare punizione!

Noi, come vinti, siamo stati sottoposti alla dura legge dei vincitori, i quali per loro sicurezza ci hanno tenuto e ci tengono divisi: e ciò è nostra sventura, non colpa; ma se, scosso il giogo, anche per un giorno, per un'ora, riconoscessimo le attuali divisioni, ci copriremmo d'ignominia, accettando liberi ciò che ci fu imposto essendo schiavi. La viltà dei popoli si appalesa ancor più nei consigli che nelle battaglie, imperocchè in queste, gran parte dei risultamenti dipende dalla fortuna; in quelli, dalla virtù o fiacchezza degli animi.

Noi rivolgiamo le nostre parole tanto a coloro i quali si lasciano guidare dalla fredda ragione, quanto a coloro i quali sieguono i magnanimi impulsi del cuore; e se a questi metteremo dinanzi agli occhi l'obbrobriosa servitù in cui geme l'Italia, e la gloria che acquisterà

recuperando la sua indipendenza, a quelli diremo: non mai travagli incontrati e dispendi fatti non potranno arrecare maggiori profitti, imperocchè è solo con la rivoluzione e con la guerra che voi rovescierete le barriere le quali dividono provincia da provincia, creerete dei grandi mercati, darete gagliardo impulso alle industrie, vivificherete l'agricoltura, animerete il commercio, e potrete accumulare i capitali necessari per fondare quei vasti stabilimenti industriali e commerciali, che sono necessari per gareggiare in ricchezza e prosperità colle grandi e civili nazioni. Ogni città che voi sottraete dalla dipendenza de' governi assoluti e dell'Austria, è una diminuzione di pubblici gravami, un accrescimento della pubblica prosperità. Flavio Gioia inventò la bussola, ma non per noi; Cristoforo Colombo scoperse l'America, ma non per noi; Galileo, Volta, Galvani non per noi dimostrarono le leggi fondamentali della meccanica, e discoprirono e sottoposero alla volontà dell'uomo le onnipotenti forze della natura.

Nel mondo antico, in cui le arti e le industrie erano casalinghe, ed opera di donne e di schiavi, in cui soltanto la proprietà delle terre dava la civile libertà e il diritto delle armi, in cui i pubblici officii non erano rimunerati e gli eserciti non pagati, e ciascuno Stato era ristretto ne' suoi confini e spesso nelle mura di una sola città, poteva bene la libera Sparta andar superba della sua povertà; ma non è così ne' tempi moderni. Oggi la povertà è seguito, diremo quasi punizione fatale della servitù. Volete prosperare? Siate liberi.

I sacrifizi che vi possono essere dalla patria richiesti son danaro che voi collocate a grandissima usura, e del quale non avrete giammai speso il più profittevole in vita vostra; e son cosa lievissima se si ragguagliano al sangue che i magnanimi si apparecchiano a versare per la comune libertà. L'impresa nella quale noi v'invitiamo ad entrare è di guadagno immenso e sicuro; ed i travagli tanto men tempo dureranno, quanto maggiori saranno i sacrifizii che voi da principio v'imporrete.

Ma quali sono le milizie regolari, che l'Italia può mettere in armi per ottenere la sua indipendenza, e convertire in fatto la sua unificazione?

Il Piemonte ha 21 reggimenti di fanti, 9 di cavalli, 3 di artiglieri, 1 d'ingegneri, 1 di corpi sedentari, 2 battaglioni addetti all'ammini-

strazione, 20 battaglioni di depositi, cioè 49,000 fanti, compresi 10 battaglioni di bersaglieri, e 7562 cavalli e 20 batterie, in tempo di pace, e 119,000 fanti, 19,000 cavalli e 40 batterie, in tempo di guerra. Annualmente si hanno 18,000 coscritti, di sui 9000 estratti a sorte for. mano il contingente della prima categoria incorporato tosto nell'esercito per cinque anni di servizio attivo e sei di congedo illimitato; gli altri 9000 formano il contingente di seconda categoria, istruito nel primo anno per quaranta giorni di campo, e di poi a disposizione del governo per quattro anni; sì che il governo ha sempre da poter chiamare sotto le bandiere sei contingenti de' vecchi soldati di prima categoria, e quattro della seconda categoria, cioè altri 100,000 soldati.

Parma ha 4130 fanti e 247 cavalli in tempo di pace, e 6139 fanti e 338 cavalli in tempo di guerra.

Modena ha 3500 soldati in pace e 4500 in guerra.

Toscana ha 17,158 fanti e 1200 cavalli in pace, e 18,275 fanti e 1616 cavalli in guerra.

Lo stato Romano ha 18,360 fanti e 1700 cavalli in pace, e 18,570 fanti e 2000 cavalli in guérra.

Napoli ha 98,000 fanti e 10,500 cavalli in pace, e 143,000 fanti e 22,000 cavalli in guerra.

Il Lombardo-Veneto dà attualmente al dominatore austriaco più di 40,000 coscritti.

L'Italia adunque, per la santa guerra della sua indipendenza, può mettere in armi 14,000 Piemontesi, che nel corso di tre mesi potrebbero essere agevolmente ingrossati da 4000 Parmensi, 4000 Modenesi, 10,000 Toscani, 10,000 Romani, 50,000 Napoletani, 10,000 Siciliani e 20,000 Lombardo-Voneti; ed in sei mesi da altrettanti.

Queste sono le forze regolari, colle quali l'Italia dovrebbe condurre a termine la guerra dell'indipendenza; ma chi può numerare, anco in modo approssimativo, quelle che inizieranno e compiranno la sollevazione, e che, rovesciando i governi, i quali ci tengono divisi, daranno la possibilità alle milizie stanziali di radunarsi sotto unica bandiera e sotto unico supremo capitano? Egli è impossibile compilare statistiche de' veri sollevamenti popolari, significare con cifre le forze incommensurabili, molteplici, varie, mutabili di una rivoluzione; imperocchè a rendersene una precisa ragione bisognerebbe computare, non solamente

coloro che impugneranno le armi contro gli oppressori nostrali e stranieri, ma i mille mezzi co' quali un popolo sollevato impedisce, molesta, sgomina, sfiducia, confonde, dissolve, sperpera le forze nemiche. Guerra stranissima, or sublime, or grottesca, e pur sempre terribile; guerra in cui ciascun uomo, ciascuna donna, ciascun fanciullo è capitano ed esercito a sè stesso; guerra varia e difforme in ciascuna provincia, in ciascuna città, in ciascuna via o piazza, in ciascun individuo; guerra nella quale si combatte cogl'infingimenti, colle astuzie, colle voci, cogli inni, co' sassi, colle armi, cogli incendi, con tutte le manifestazioni del pensiero e della forza. Or tutto questo non avviene, se non quando il primo grido che sorge trova un'eco nella immensa maggioranza del popolo; ed è ciò che distingue le vere rivoluzioni popolari, imprese sante e sublimi, e quasi sempre fortunate, da' tumulti delle sètte, costantemente infelici e miserande, e non di rado ridicoli. E noi abbiamo pienissima fede nella sollevazione che prevediamo, perchè siamo intimamente convinti di non aver levata in alto una bandiera, la quale sarà seguita con entusiasmo da tutti quelli che amano davvero la indipendenza della patria e la sua libertà.

I soldati italiani al servizio del papa, dei duchi, del granduca e del Borbone, cioè dei nemici interni d'Italia, sanno bene che se è loro debito tutelare l'ordine pubblico e impedire che lo Stato, contro il volere della maggioranza dei cittadini, sia travolto nel disordine e nell'anarchia, hanno anche un altro dovere più sublime, più augusto, più santo, quello di ubbidire ai decreti sovrani della Nazione e di difendere al tempo opportuno la sua indipendenza ed il suo onore. Noi nutriamo speranza che non sieno per esservi soldati italiani vinti o vincitori di soldati italiani: i nostri nemici non parlano la nostra lingua, non nascono nella nostra terra. Le spade italiane non debbono immergersi in petti italiani; e noi qui non avremo (tale almeno è il nostro voto e la nostra speranza) che soldati i quali faranno sventolare primi al di là del Ticino la bandiera della patria comune, e soldati i quali da tutte le provincie italiane si affretteranno a raggiungerla, e a dividere co' loro commilitoni i travagli della guerra, la gloria ed i premi della vittoria.

Noi siamo profondamente convinti che la Casa di Savoia ed il governo piemontese, giunto il momento opportuno, faranno il dover loro;

e ci sentiamo quindi obbligati a fare il dover nostro, con quell'ingegno, con quell'animo, con quelle forze, che la Provvidenza ci ha conceduti, e con quella sincerità e buona fede, che richiede il nostro onore e la santità della causa che difendiamo. Siamo circospetti, ma ragionevolmente circospetti, imperocchè la diffidenza irragionevole è una vera ingiustizia, e toglie animo a chi diffida, forza a colui del quale si diffida.

Ma affinchè tutto siegua secondo i desiderii e le speranze, bisogna che tutte le forze italiane siano unificate sotto la podestà dittatoriale di chi ha già meritato il nome di Supremo Capitano d'Italia, e che ne otterrà la gloriosa conferma, il dì in cui, passato il Ticino, potrà dire agl'Italiani: « Chi ha in abominio la straniera dominazione mi siegua! »

La dittatura militare, come ci pare dimostrato in una precedente nostra pubblicazione, non è elezione ma necessità. L'osservanza delle forme legali, gli indugi delle numerose consulte, ne' supremi pericoli che non dan tempo, giova a' faziosi nelle città, e nel campo a' nemici. Bisogna ad ogni costo impedire che nasca ne' consigli dissenzione, nell'impero debolezza, nelle milizie disordine e contumacia; e chi questo fa è sicuro d'interpretare la intenzione de' savi, è sicuro che la virtuosa audacia sarà benedetta dagli avvenire. Impetuoso sarà il vento che caccierà dall'Italia quel nugolo di locuste che la divorano; ma ne' marosi e cavalloni che solleverà, bisogna che il timone dello Stato sia retto con braccio di ferro, perchè la nave non sia rotta sugli scogli, o sommersa negli abissi del mare.

E niuno v'è che non senta questa necessità in Italia, massime tra coloro che furono ammaestrati di esperienza de' casi dal 48; e videro in atto le cagioni delle civili discordie, gli umori dei popoli, le segrete sorgenti della fiacchezza, che la storia rimprovera a' governi provvisorii di quel tempo; ed ebbero opportunità di bene osservare ciò che v'è di divino, ciò che v'è di bestiale ne' politici rivolgimenti, e gli eroici impeti ed i codardi sgomenti, e la bella sete di gloria e la brutta cupidità di personali prominenze, e la jattanza degl'inetti, e la potenza effimera dei ciarlatani, e la indefinibile natura dei popoli, delle più malvage e vili, come delle più magnanime e virtuose cose, capace.

La disciplina è il fondamento della forza: per essa vedonsi nelle grandi e perigliose imprese tutte le attività, ubbidienti ad un solo volere, rivolgersi con centuplicata vigoria ad unico scopo, ed operare

cose mirabili in benefizio comune. È allora che ogni combattente sente in sè ripercossa la energia di tutti gli altri, dubita meno ne' pericoli, non diffida della vittoria, e non invilisce nelle disfatte. E questa ferrea disciplina non solamente va osservata nel campo, ma anche nelle città; massime in uno stato non costituito, ma da costituirsi, nel quale naturalmente abbondano i disegni, i concetti, i propositi, le speranze, i timori, le cupidità, dove tutte le più nobili e le più abbiette passioni sono in fermento ed in bollore. Fin da principio adunque bisogna che il Supremo Capitano afferri con mano possente le forze dissolute, ed assicuri con esse la indipendenza della patria e la sua interna tranquillità; imperocchè se lasciasse scorrere i giorni de' facili trionfi, che ne' primi impeti è agevole ottenere, e lasciasse spegnere quel nobile entusiasmo di libertà, che nobilita anche le anime più guaste e corrotte, non più sarebbe abile a farlo, quando manca il tempo a' concetti, al popolo la fiducia. Colle genti use a viver libere basta la sola ragione; con quelle intristite da lunga servitù è necessario che la ragione sia ausiliata dalla forza. Vero egli è ciò che diceva Chamfort, che « quando Dio creò il mondo, il caos in moto parve più disordinato del primo disordine »; ma v'è moto che crea e moto che distrugge, e se quello va con ogni sforzo eccitato, questo va con ogni sforzo represso. Se si pone l'alternativa fra anarchia e dispotismo, grande è il numero di coloro che si atterranno al dispotismo per abborrimento dell'anarchia. Ed allora agli onesti e magnanimi amatori della patria non rimarrà che dire come quell'anima fortissima di Catone: « Se vince Pompeo io vado in esilio; se Cesare, mi uccido ».

I retrivi sono oggi nemici della indipendenza d'Italia e degli ordini liberi; ma se trionferà, come ne abbiamo fiducia, la rivoluzione, esagereranno le nostre medesime dottrine per renderle ingiuste ed odiose. Ora ci rimproverano di voler dare troppo al popolo; di poi ci calunnieranno appresso al popolo di volergli dare troppo poco: e noi abbiamo veduto uomini onorevolissimi perseguitati prima dall'abuso del potere, e quindi messi in mala voce, infamati od oppressi dall'abuso della libertà.

Bisogna che i tristi tremino, che gli onesti si rassicurino, che i ciarlieri si tacciano, che i seminatori di discordie e di scandali non osino ripigliare la mala opera del '48. I partiti risoluti paiono impossibili

a' fiacchi, ed e' li dicono incivili perchè vogliono col velo della civiltà coprire la pochezza dell'animo loro. Cosa incivilissima, anzi barbara, è lasciare che una nazione sia oppressa da tirannidi indigene e forestiere, o che si consumi nelle lotte delle fazioni; invece di cacciare gli stranieri ed opprimere i faziosi, essendo gli uni e gli altri cagione di sangue, di lagrime, di rovine e di disdoro alla patria.

L'anarchia è la via sanguinosa per la quale si giunge e si ritorna al dispotismo. La sfrenatezza degli insensati sgomenta il patriottismo dei savii; e l'istessa libertà viene in uggia ai buoni se assume gli andari dell'anarchia, se dà abilità agli inetti ed ai tristi di attribuirsi il potere. I despoti gridano sempre *ordine* per rendere eterni gli abusi della podestà loro; i sediziosi gridano sempre *libertà* per assicurarsi l'esercizio della licenza: gli uni uccidono il viver civile col forzato riposo; gli altri col perpetuo disordine.

Due sono adunque le forze liberatrici d'Italia, l'esercito piemontese e la rivoluzione: con quello s'inizierà la guerra, con questa si rovescieranno gli ostacoli esistenti, i quali impediscono che le forze militari, pecuniarie e morali delle altre provincie concorrano alla magnanima impresa.

Queste forze, perchè non si distruggano a vicenda, o si sperperino, o restino inerti saranno sottoposte ad unica suprema dittatura, raccolte sotto unica bandiera, rivolte tutte ordinatamente alla recuperazione della nazionale indipendenza. Questo è il primo passo e il più importante al conseguimento di quella unificazione, alla quale noi aspiriamo. Ai susseguenti provvederanno il senno della Nazione, gli eventi della guerra e la nostra fortuna.

Noi non vogliamo nulla dagli altri popoli; ma non vogliamo più tollerare che alcun popolo regni su di noi. L'Italia non sguainerà la sua spada che alla voce del suo diritto nazionale, ma questa volta non la deporrà che al canto della vittoria.

Il desiderio è grande ed universale, le condizioni esterne sono buone, la fiducia è rinata, e la Provvidenza non indugia giammai ed offrire propizia occasione a' volenti. Dignità non è sopportare pazientemente le battiture; ma ritenere in ogni fortuna il medesimo animo ed aver fede nelle proprie forze e nei proprii destini.

Dopo la conseguita vittoria, il Brenno austriaco, gettando la sua

spada sulla bilancia, nella quale pesavansi i destini d'Italia, gridò : « Guai ai vinti! » Sorga presto il dittatore preconizzato, che la barbarica parola ricacci in gola al vincitore!

(*Documento XXXIV*).

Italia, Francia e Russia.

Quando si ragiona di politica, se non si vuole edificare sull'arena, si deve tener conto delle utilità come in mercatura e peggio che in mercatura; se no, si rovina la patria e si cade derisi. L'importanza che nella età moderna hanno acquistato le industrie e i traffichi, han fatto della borsa e della banca le anticamere della signoria, ed un po' di sangue cartaginese scorre ormai nelle vene di tutti i popoli della terra. Le stesse simpatie ed antipatie vicendevoli delle nazioni non sono in fondo che la rivelazione dell' accordo e del contrasto dei loro morali e materiali interessi, ricordanze di benefizii o di offese, speranza e timori di future utilità o pericoli. Ne' secoli trascorsi la politica era aulica, e la pace e la guerra dipendevano dall'ambizione, dalla cupidità, dall'audacia o rimessione d'animo di un principe o di un ministro; mentre oggi la politica è mercantile, e dipende in gran parte dagl'interessi dei governi e delle Nazioni. I libri sublimi che si consultano sono i registri delle dogane; i banchieri fanno le parti degli antichi feciali, e l'aritmetica commerciale è studio necessario ad ogni statista. Il genio medesimo diventa mercantile, e là dove prima creava la Divina Commedia, l'Amleto, il Cid, San Marco, Santa Maria del Fiore, il Duomo di Milano, la Trasfigurazione, il Giudizio Universale, or crea le strade ferrate per trasportare velocemente le balle di cotone, ed i telegrafi elettrici per annunciarci colla rapidità del fulmine i corsi delle borse di Parigi, di Londra e di Amsterdam!

L'indipendenza d'Italia nuoce o giova all' impero francese e all'impero russo? Ecco ciò che un uomo savio deve esaminare per arguire con qualche probabilità ciò che saranno per fare quei due potentati, nelle congiunture di una guerra, che noi crediamo irrevocabile e vicina.

Un pregiudizio esiste in Francia in molti statisti, non bisogna negarlo, contro la creazione di un grande stato al di qua delle Alpi. Noi abbiamo veduti all'opera legittimisti, orleanisti e repubblicani: gli uni ci volevano servi, gli altri ci tolleravan liberi; ma tutti erano di accordo a non volerci Nazione. La politica di Lamartine non differenziava in ciò da quella di Filippo: nè questa da quella di Luigi XVIII. Bastide chiamava *conquista* l'unione del Lombardo-Veneto col Piemonte, come appunto l'avrebbe chiamato il ministro francese, che sottoscrisse i trattati del 1815. Dipendeva ciò da malvolere, o da tenerezza che quei repubblicani avessero per la Casa degli Absburgo o per quella dei Borboni? No, ma da ignoranza completa delle cose nostre. Eglino credevano, ragguagliandoci alla Francia, che la nostra rivoluzione fosse esclusivamente di libertà, mentre era avanti tutto e sopratutto di nazionalità, personificavano in Mazzini la democrazia italiana, e tutti invasati della quistione, che teneva inferma e malsicura la loro repubblica, credevano le accrescesse pericoli l'accrescimento di una monarchia sui loro confini.

Da questi errori e pregiudizii non è e non può essere dominato Luigi Napoleone, il quale conosce l'Italia forse più della Francia. Egli sa come il nervo della rivoluzione stia qui più nello spirito nazionale che nel repubblicano; e sa come gl'italiani, volendo avanti tutto l'indipendenza ed unificazione della patria, con la medesima unanimità colla quale oggi vogliono conseguirla per mezzo della monarchia sarda, mutate le condizioni di Europa, tenterebbero conseguirla colla repubblica. È quindi negl'interessi di Luigi Napoleone e del suo impero che questa rivoluzione, oramai irrevocabile, si compia sotto gli auspicii del principato, essendo evidente che così accresce le proprie forze e causa un pericolo avvenire.

L'indipendenza ed unificazione d'Italia sarebbe in altre la finale abrogazione dei trattati del 1815, che sono la condanna della dinastia dei Bonaparte, ed il letto di procuste della Nazione francese. L'avere sottoscritto quei trattati rese impossibile la durata dei Borboni in Francia, non ostante che ritornassero dando maggiore libertà che non se ne godesse sotto l'impero; lo averli riconosciuti ed osservati rese inferme e caduche la monarchia orlandese e la repubblica del quarantotto; l'abrogarli è la maggiore satisfazione che possa darsi alla

Francia, sulla cui gloriosa bandiera gitta un'ombra vituperosa il disastro di Waterloo.

Nè Luigi Napoleone può temere gli si apprenda in casa l'incendio che il primo colpo di cannone tirato sul Ticino può destare dall'Isonzo all'Oreto, imperocchè il grido e gl' intenti della sollevazione italiana non hanno nulla di comune coi gridi e cogl' intenti degli avversarii dell'impero. Aggiungi che i moti d'indipendenza hanno sempre in loro medesimi una tendenza al concentramento della podestà. Pare che le Nazioni divise ed oppresse dai forestieri sentano istintivamente il bisogno di unificare le forze ed il reggimento. La Francia, per uscire dallo sminuzzamento feudale, e costituire la sua autonomia, si alleò col dispotismo di Luigi XI: tutti i popoli antichi e moderni ricorsero al rimedio delle dittature; ed in Italia vediamo i più caldi e sinceri repubblicani sollecitare la Casa di Savoia ad assumere la dittatura, affine di conseguire più agevolmente e più speditamente il supremo bene della nazionalità.

Aggiungasi che l'Austria è la nemica più accanita e più perfida che incontri la Francia in tutte le sue imprese: a Roma come a Costantinopoli, nel Montenegro come in Serbia, sul Danubio come sul Reno, è l'Austria che rappresenta l'antagonismo della Francia. Per le tradizioni dell'antica monarchia francese, per i tradimenti passati, pei contrasti presenti, e per la conoscenza degl'intrighi legittimisti che si annodano a Vienna, Luigi Napoleone non può non bramare che l'Austria sia ricacciata al di là delle Alpi, indebolita ed umiliata, come bramavano Arrigo IV ed i più alti ingegni dell'antica Francia.

Da ultimo, Luigi Napoleone ha necessità assoluta della guerra, imperocchè la Francia non può lungamente vivere senza la pace colla libertà, o la guerra colla gloria. Alla guerra coll'Inghilterra si oppongono gl'interessi industriali e commerciali dei due popoli, interessi così potenti da far tacere le loro antipatie e i loro rancori; una guerra coll'Austria, non solamente non nuocerebbe in nulla al commercio francese, ma moltissimo gli gioverebbe: ogni città italiana sottratta alla dominazione diretta o indiretta dell'Austria è un nuovo mercato aperto alla Francia.

E qui ci sembra d'aver risposto vittoriosamente alle obbiezioni che ci vengono mosse dagli avversarii dell'alleanza francese. A quelli che

c dicono: La Francia sospinge alla guerra il Piemonte per tradirlo più tardi, rispondiamo: La Francia non tradirà il Piemonte, avendo interesse a non tradirlo. A quelli che soggiungono: Noi combatteremo, noi faremo infiniti sacrifici d'oro e di sangue; ma la Francia, e non l'Italia ne corrà il frutto, noi diciamo: Il frutto della vittoria sarà nostro, quando la rivoluzione faccia il debito suo, duplicando e triplicando, in pochi mesi, l'esercito liberatore.

L'odio della Russia contro l'Austria è oramai a tutti evidentissimo, e è a notarsi ch'esso non procede solamente dagli aiuti negati nella guerra di Oriente, che pure la gratitudine, e forse anco precedenti accordi imponevano di dare; ma anche e più dai fatti seguiti nel Congresso di Parigi. La Russia deve la soppressione della sua marina di guerra nel mar Nero alla nimistà dell'Austria e dell'Inghilterra, e se non fosse stato per la Francia, per la Sardegna e per la Prussia, più dure ed umilianti condizioni le sarebbero state imposte. La Russia si accorse allora del gravissimo errore commesso, salvando l'Austria dalla sua estrema rovina; e nuove alleanze di guerra si iniziarono in quel Congresso di pace. Sono i consigli dell'Austria più che quelli dell'Inghilterra, che spingono la Turchia a contraffare ai patti di Parigi; sono i suoi intrighi che irritano gli animi nella Servia e nel Montenegro, e rendono impossibile il pacifico ordinamento dei Rumeni.

La Francia e la Russia aspirano al primato l'una della razza latina, l'altra della slava: perchè questo loro desiderio possa mutarsi in fatto, è necessario che gli italiani e gli slavi siano sottratti all'austriaca dominazione.

L'Austria non è una Nazione, ma un aggregato di popoli, i quali non vogliono, nè possono stare uniti sotto unico Impero, e che sono spinti dall'indole e dagl' interessi proprii ad aggregarsi alle Nazioni, dalle quali sono stati violentemente divelti. La Casa di Absburgo, per conservare i suoi dominii, è quindi fatalmente astretta a contrastare allo spirito del secolo, osteggiando tutte le nazionalità, e tentando di conculcare e spegnere ogni elemento di vita. Ella teme in Prussia il germanismo, in Russia lo slavismo, in Piemonte l'italianismo. La schiavitù delle altre provincie italiane è a lei necessaria per tenere a freno i Lombardo-Veneti, come la schiavitù degli Slavi sudditi dei Turchi, è a lei necessaria per tenere sotto il giogo di Gallizia, la Boemia e

l'Ungheria. Di lei si può dire come di Satana, che il male è sua natura e necessità. Questo colosso dai piedi di argilla, carco di debiti, di perfidie e di delitti, che attraversa la via del progresso alla civile Europa, bisogna che si atterri, e la provvidenza serba agl' italiani l'onore di lanciargli la prima pietra.

Noi non abbiamo alcun odio e rancore contro gli austriaci, e ben sappiamo che anche Vienna ebbe il suo Radetzky ed il suo Haynau. La nemica nostra irreconciliabile è la iniqua Casa di Absburgo: ella ha un enorme debito di rapine, di estorsioni, di lagrime e di sangue da pagarci; e, se Dio ci aiuta, ce lo pagherà!

Noi non abbiamo più bisogno di rammentare i nostri avi per riconfortarci: le sollevazioni di Milano, di Venezia e di Palermo, le giornate di Brescia, le battaglie di Buffalora, Goito, Pastrengo, Valleggio, Staffalo, le difese di Messina, di Bologna, d'Ancona, di Venezia e di Roma mostrano come gl' italiani sanno combattere e morire, e come l'animo risoluto ed intrepido qui si trova nel palagio dei ricchi, nelle officine dell'artigiano, e all'ombra istessa dell'altare. Le nostre discordie ci vinsero, non gli austriaci battaglioni: e la Corte di Vienna sa meglio di noi le vere cagioni del disastro di Novara. Ma la lezione ci ha profittato, e la medesima generazione non cade due volte nel medesimo errore.

L'Associazione Nazionale Italiana fin dalla sua origine assunse una missione di concordia; e se qualche volta diè di piglio al flagello, fu solamente per cacciare dal tempio della patria i seminatori d'odii e di scismi. Ma perchè questa concordia non sia un inganno o una illusione bisogna mettersi per una via, in cui gl'interessi dell'una parte non siano in contrasto diretto con quelli dell'altra: volere che un principe rinunzii alla sua corona, che una Nazione rinunzii alla sua libertà: che i ricchi contribuiscano alla formazione di uno stato nuovo che deve dispogliarli delle loro facoltà, o che i poveri versino il loro sangue senza che dallo sperato mutamento sia per venirne alleviamento alcuno ai loro mali, è pretendere atti tali di eroismo, che sorpassano la misura della comune virtù.

Le odierne nostre condizioni sono ben diverse di quelle del 48; allora l'esistenza della repubblica in Francia poteva dividere gli animi; oggi parlare di repubblica sarebbe follia. La dinastia di Savoia ha di bisogno

dell'Italia, non meno di quanto l'Italia abbia bisogno della dinastia di Savoia: questa non può temere di perdere il principato, come quella non può tenere di essere defraudata dalla sua libertà. La sollevazione e la guerra tendono al medesimo fine; e la indipendenza ed unificazione d'Italia, non sono meno utili e gloriose al principe, di quanto siano utili e gloriose alla Nazione.

Coloro, i quali affermano che il principato non può giammai trovarsi d'accordo colla sollevazione popolare, mostrano d'essere non meno poveri di nozioni istoriche che di giudizio; e senz'andare molto indietro nel corso degli anni, per dimostrare la fallacia di questa loro dottrina, basterebbe rammentare i freschi esempii della Spagna e del Portogallo. Che anzi la storia ci mostra come a costituire le nazioni unitarie il principato sia più adatto ed efficace della repubblica; cosa già osservata da quell'altissimo intelletto di Nicolò Macchiavelli, il quale affermava che per fare dell'Italia un corpo solo, bisognava ricondurla verso lo stato regio.

Vedano adunque coloro i quali leggono i nostri scritti, come noi non riponghiamo le nostre speranze su sogni fanciulleschi, ma sull'effettiva realtà delle cose, sapendo bene che solo dall'accordo delle passioni coi materiali interessi, e dalle idee co' bisogni, come diceva Janelli, nascono le grandi e fortunate rivoluzioni. Che anzi quando una rivoluzione è necessaria al corso del progresso umano, una legge provvidenziale fa servire ad essa non solamente le idee, i sentimenti, le virtù; ma anche gl'interessi, i pregiudizi e fino i vizii degli uomini. Qui il calcolo si accorda coll'affetto, i dettati della ragione non contrastano alle ispirazioni del cuore, e la utilità di tutti coloro che debbono cooperarvi non è meno evidente della gloria. La Provvidenza si giova di tutto e di tutti, e mentre acceca le case dominatrici che vuol perdere, suscita la speranza e la fede nel cuore dei popoli che vuol salvare. Si direbbe che i principati antinazionali d'Italia siano presi da vertigine che li travolge fatalmente nell'abisso. Ogni loro atto è un delitto ed una follia: e mentre il rapimento del fanciullo Mortara compie la dimostrazione della incompatibilità esistente tra il governo teocratico e la civiltà del secolo, i provvedimenti intorno alla moneta, e gli aggravii della levata militare, colmano la misura dell'odio dei Lombardo-Veneti contro l'austriaca dominazione.

La fortuna, che quasi sdegnosa per le nostre insanie, ci volse le spalle nel 1848, ora ritorna a noi sorridente e propizia: i vinti di Novara sono i vincitori della Cernaia; la guerra di Crimea che doveva consolidare l'impero turco, ne affretta e ne rende irreparabile la rovina; l'Austria, che colle sue astuzie voleva tenersi in bilico tra la Russia e la Francia, si attira l'odio d'ambedue, e la diffidenza e il sospetto di tutti: muore a tempo l'imperatore Niccolò per rendere possibile la lega del suo successore coll'imperatore dei francesi; abdica a tempo il re di Prussia per fare ridestare il sentimento nazionale germanico; si agitano a tempo i Rumeni, i Montenegrini, i Servi per accrescere la debolezza della nostra nemica, e chiarire l'antagonismo dei suoi interessi con quelli di tutta l'Europa civile. Ed ecco noi che eravamo abituati a vedere luccicare dietro le baionette austriache, le russe, ausiliarie di quelle, vediamo ora, con compiacenza o fiducia le medesime baionette lungo il confine della Gallizia, speranza agli oppressi, minaccia e sgomento agli oppressori; mentre la Francia che ci osteggiò sotto i borboni, ci tradì sotto l'Orleanese, ci abbandonò sotto la repubblica, è oggi governata da un uomo, il quale non potrà credersi sicuro sul trono, fintantochè i trattati del 1815 non saranno stati abrogati, fintantochè in Italia non sarà coll'indipendenza e l'unificazione spento il vulcano delle rivoluzioni, e costituito uno stato fortissimo, che gli serva di propugnacolo; fintantochè, con una guerra utile al popolo francese, prudente e gloriosa in se stessa, non avrà fatto dimenticare gl'incurabili sanguinosi del suo impero.

Del resto, noi non altro chiediamo per ora che l'unificazione di tutte le forze italiane sotto la temporanea dittatura della Casa di Savoia, e non teorizziamo più sul futuro, per non imitare quei commilitoni di Pompeo, i quali partivansi i consolati e le preture prima di vincere a Farsaglia, e ricuperare Roma, che non avevano saputo difendere. Ma tra noi, che per cacciare gli austriaci vogliamo unificare tutte le forze italiane sotto la dittatura del re Vittorio Emanuele, e quelli che per compiere questa grande impresa si contenterebbero degli aiuti scarsi ed infidi dei duchi, del granduca, del papa e del borbone, già provati spergiuri, e nemici per istinto, per intenti, per interesse proprio, della Casa di Savoia e dell'Italia, da qual parte stiano i sognatori è molto agevole il vedere. Noi abbiam fede che questo vero sia da tutti com-

preso, e che le timidità perigliose e le imprudenze delle vie mezzane non rendano inferma la nuova guerra, come fecero di quella del 48, quando per fare libera l'Italia si confidò ne' principi che la volevan serva; e se n'ebbe quel bel risultamento che tutti sanno.

Del resto il popolo italiano fa ovunque eco alle nostre parole, ed il rapido propagarsi della Società nazionale italiana sino nelle più piccole città, ne' villaggi e nelle campagne, ne' palagi dei signori, come nelle officine dell'artigiano, ne' consessi degli uomini maturi e savii, come ne' convegni della gioventù animosa e prode, nelle caserme come nel santuario, ne è splendida e indubitata testimonianza. Noi non siamo sì fanciulli da credere di avere nelle nostre mani l'Italia; ma non siamo sì ciechi da non vedere l'indirizzo dello spirito pubblico e da non presagirne il cammino.

Non siamo noi che lo diciamo, è tutta l'Italia che grida: « Unifichiamo le nostre forze, ricuperiamo le nostra indipendenza. Non circoli, non assemblee, non governi provvisorii, non dispute intempestive, non bande indisciplinate: esercito unico, dittatura militare, consigli di guerra che rassicurino i buoni e frenino con inesorabile giustizia i faziosi ».

E se insistiamo sull'unificazione delle forze non è già per pedantesca osservanza del nostro programma; ma perchè, secondo noi, l'unificazione è il fondamento di ogni nazionalità, ed è più importante della indipendenza medesima e della libertà, come quelle che non possono avere stabilità e durata se l'unificazione delle forze non le assicura e puntella; onde quei pretesi prudenti che diconsi disposti a rinunziare alla unificazione, purchè si avesse l'indipendenza, rassomigliano a coloro, i quali dicessero di essere disposti a rinunciare all'esercito, purchè si avesse la vittoria.

Se si fosse considerato bene nel 1848 quanto importi l'unificazione delle forze e l'unità del comando, invece di combattere simultaneamente in più luoghi, con diversità d'intenti, di disegni, d'imperò si sarebbe trasportato tutto il nerbo delle nostre schiere successivamente in ciascuno di essi, facendo una guerra corta e grossa, secondo l'esempio di tutti i grandi capitani, da Alessandro a Giulio Cesare, e da Giulio Cesare a Napoleone Bonaparte.

Abbiamo bisogno di dichiarare che la *Società Nazionale Italiana,* interprete della pubblica opinione, intende che la dittatura debba essere

transitoria e debba cessare appena che cessi l'evidente necessità? Abbiamo bisogno di dichiarare che noi siamo partigiani quanto altri mai d'ogni guisa di libertà, e che anzi crediamo impossibile in Italia il principato se non si mariti cogli ordini rappresentativi, se non assuma il còmpito della istruzione ed emancipazione delle plebi, se non compia l'indipendenza del laicato, se non renda una verità la libertà di coscienza, se non si poggia sulle larghe fondamenta della democrazia? E come potrebbe il nuovo stato italiano prosperare e fiorire senza la stima, l'amore e la riconoscenza del popolo? Che se qualcuno ci dicesse che la introduzione della dittatura potrebbe far correre qualche pericolo alla libertà, noi risponderemmo che, nelle condizioni miserissime in cui siamo, è partito savio essere più solleciti della forza, dell'unione e della indipendenza della patria, che delle sue interne franchigie, perchè al postutto meglio un po' meno di libertà, ma soda, effettiva, guarentita da un esercito italiano, che la divisione, la fiacchezza, la dominazione dei forestieri e dei principi servi dei forestieri. E chi ha un po' di senno ben vede, che sottratta l'Italia al giogo austriaco, unificate le sue sparse membra, fatta padrona dei suoi destini, ella si avrà agevolmente quel grado di libertà, che si attaglia a' suoi bisogni, allo sviluppo della sua vita politica ed alla sua civiltà.

Ecco che l'Inghilterra riforma continuamente i suoi ordini e le sue leggi, sì che sotto i medesimi nomi di monarchia e di parlamento si ha oggi un reggimento difformatissimo dell'antico; ecco che la Francia fa e disfà i principati, le repubbliche e gl'imperi, muta ordini e leggi, trapassa in tre giorni dai più stretti ai più larghi, e dai più larghi ai più stretti modi di reggimento; e l'una e l'altra fanno rispettare la loro volontà, e fino la loro follia, da tutti i popoli della terra; mentre l'Italia, divisa e debole deve far tutto col beneplacito dei suoi potenti vicini, e rendere conto ad essi non solamente d'ogni rivoluzione o riforma di Stato, ma anche (vergognoso a dirsi!) d'ogni mutamento di ministero.

Qual buon italiano non sente rossore e generoso disdegno di questo giogo vituperoso? Chi tra i nati in Italia, se la più abbietta corruzione non abbia guasto il cuore, o la follia non abbia sconvolta la sua mente, chi si niegherà di concorrere alla redenzione della patria, alla cessazione di questa infamia? O italiani, che siete costretti ad in-

dossare l'abborrita divisa dell'Austria, o dei principi servi dell'Austria, oserete voi rivolgere le vostre armi contro i fratelli vostri che vi stendono la mano per liberarvi? Commetterete voi il più infame e scellerato dei fratricidii, quello del fratello che rivolge il ferro contro il petto del fratello che accorre in sua difesa ed aiuto? No, questo è impossibile; e noi siamo sicuri che il giorno in cui Vittorio Emanuele dirà: *Chi ama la patria comune mi siegua*, non vi sarà in tutta Italia un solo italiano che non porrà sul suo casco la croce di Savoia e la coccarda dei tre colori. Il problema della liberazione d'Italia, noi lo abbiamo detto parecchie volte, è problema di forze: uniamoci e saremo forti; siamo forti e saremo liberi.

Ai nostri fratelli della Lombardia, della Venezia, de' Ducati di Toscana, dello Stato romano, delle Due Sicilie, noi diciamo intanto: « Finchè il giorno della liberazione, il quale si appressa, non sia ancor sorto, resistete ed abbiate fiducia. Resistete a' vostri dominatori in tutti i modi che potrete, affinchè il mondo intero si convinca che voi abborrite il giogo che vi opprime; resistete alle minaccie, resistete alle seduzioni, resistete alle concessioni ispirate dalla paura, e non vi fate ingannare altra volta come nel 1848; ma nel medesimo tempo abbiate fiducia in voi stessi, fiducia ne' vostri fratelli delle altre provincie italiane, fiducia in questo Piemonte, che accoglie l'annunzio di una guerra per la liberazione d'Italia come l'annunzio di una festa, fiducia nella parola leale e generosa di un principe, che non ha giammai spergiurato ». Aprendo ieri la nuova sessione del parlamento sardo, egli diceva a' senatori ed a' deputati:

« L'orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno non è pienamente sereno; ciò nondimeno vi accingerete colla consueta alacrità ai vostri lavori parlamentari.

« Confortati dall'esperienza del passato, andiamo incontro risoluti alle eventualità dell'avvenire!

« Quest'avvenire sarà felice, riposando la nostra politica sulla giustizia e sull'amore della libertà e della patria.

« Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei consigli dell'Europa, perchè grande per le idee che rappresenta, per le simpatie che esso ispira.

« Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè nel mentre ri-

spettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi.

« Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della Divina Provvidenza! »

E l'immensa folla di uomini e di donne accorsa, non solamente da tutte le città dello Stato, ma pressochè da tutte le parti d'Italia, e che si accalcava nelle tribune, sulle scale, nell'atrio, nella piazza del palazzo Madama, prorompeva in vivissimi e fragorosi applausi, piangeva di commozione, ascoltava quelle parole magnanime come annunzio di prossima liberazione.

Alla vigilia del giorno solennissimo in cui sarà decisa la gran lite dell'essere o non essere della nazione, noi non vogliamo avere che parole di pace e di concordia per tutti. Resti piena la responsabilità e l'infamia dello scisma a chi mette la propria ambizione, il proprio orgoglio, i proprii rancori al di sopra degl'interessi e dell'onore della patria. Per noi non v'è che un intento: unificare le forze italiane a fine di rendere indipendente e libera la nazione. Chi concorre con noi in questo intento è nostro amico e fratello, e l'ultimo arrivato non ci sarà men caro dei primi. Solamente noi vogliamo concordia vera, non finta; oblio delle passate discordie, non fiacca tolleranza dei seminatori di discordie nuove. Il giorno in cui sarà tirato il primo colpo di cannone, l'Italia tutta diverrà un campo, e con tutti i nostri sforzi ci adopereremo affinchè, quale in un campo, sia in esso l'ordine e la disciplina. I nostri padri, i romani, c'insegnarono che nell'ordine e nella disciplina era riposto l'arcano delle loro vittorie: Bruto e Manlio non esitarono a far morire i proprii figli per impedire l'opera dissolvente dei faziosi e tennero ubbidiente l'esercito: così fu fondata, crebbe, unificò l'Italia la romana repubblica, e così acquistò l'impero del mondo.

L'occasione non fu mai sì propizia alla redenzione d'Italia, voto di tanti martiri, concetto di tanti altissimi intelletti, desiderio di tanti secoli; ma l'occasione corre rapidissima: guai, vitupero, infamia a noi se la lasciamo fuggire!

(Documento XXXV).

Dichiarazione agl'Italiani.

I sottoscritti, appartenenti tutti, indipendentemente da qualunque associazione ordinata, alla Fede Repubblicana, credono debito loro verso se stessi e verso i loro fratelli di dichiarare pubblicamente la via ch'essi e gli amici loro, collocati dove ogni pubblicità è vietata, hanno fermo in animo di seguire nella crisi che sovrasta oggi all'Italia.

Lo credono debito loro, tanto più sacro quanto più vedono, con dolore profondo, una frazione d'uomini appartenenti alla stessa fede sviarsi, per illusioni onorevoli in sè, ma provate funeste, dalla via diritta e dalla bandiera: lo credono tanto più urgente quanto più, per male interpretazione o per calunnie che disonorano la causa italiana, i repubblicani corrono rischio di vedere travisate le loro intenzioni o esagerate le loro esigenze.

Nella supposizione più che probabile che una guerra s'apparecchi in Italia fra l'Austria da un lato, la Monarchia piemontese e la Francia imperiale dall'altro, i sottoscritti,

Convinti:

Che i popoli non si rigenerano e non si fanno nazioni colla menzogna, ma coi principii, coll'adorazione profonda del vero e colla coscienza, coraggiosamente manifestata, del diritto;

Che l'unità e la libertà d'un popolo oppresso e smembrato non si ottengono per concessione o per dono altrui, ma si conquistano colle opere attive e col sacrificio dei credenti in esse;

Che una nazionalità non può fondarsi coll'armi straniere, ma solamente colle battaglie degli uomini chiamati a comporla e rappresentarla;

Che al di sopra d'ogni tattica, al di sopra d'ogni utile incerto sta l'eterna inviolabile moralità, sta il dovere assoluto di non tradire la fede nel giusto e nel vero, fondamento d'ogni buona impresa e pegno della vittoria;

Che rinunziando al principio morale sorgente del diritto, un partito uccide in sè l'avvenire, perde ogni titolo alla fiducia del popolo al quale appartiene e cade nell'opinione delle nazioni alle quali deve allearsi;

Convinti:

Che senza unità non v'è patria;

Che senza sovranità nazionale non v'è nazione;

Che senza libertà, libertà vera e per tutti, non v'è indipendenza;

Che la patria degl'italiani abbraccia quanto terreno si stende dal cerchio dell'Alpi alle ultime spiaggie della Sicilia;

Che la sovranità nazionale consiste nella libera scelta, per voto dei cittadini, delle istituzioni che devono dar forma all'intima vita della nazione;

Che l'indipendenza d'un popolo non vive sicura nella mal fida, cupida e disonorevole protezione d'una tirannide straniera, ma nella virtù di quel popolo, nella coscienza della propria forza e nell'alleanza fraterna dei popoli che lo circondano;

Che se un popolo può, senza nuocere al suo diritto, soggiacere per un tempo, non rassegnato e fremente a una prepotenza di circostanze avverse, non può, senza restringere o indebolire davanti alle nazioni quel suo diritto, levarsi in armi con un programma dimezzato o diverso;

Che se esso deve e può giovarsi, tacitamente e senza approvazione propria d'ogni mutamento impostogli per muovere innanzi d'un passo verso l'intento nazionale, non può, senza danno, colpa e vergogna, sorgere a manifestazione solenne di sacrifizi e battaglie con una bandiera che smembri quel sacro intento;

Convinti da ultimo, e in conseguenza di questi principii:

Che ogni guerra nella quale gl'Italiani combatterebbero in nome dell'indipendenza separata dalla libertà, non condurrebbe che a delusioni tremende e al settentrare di nuovi padroni agli antichi;

Che ogni guerra nella quale gl'italiani s'illuderebbero a conquistare libertà e indipendenza sotto gli auspicii e mercè l'alleanza di L. N. Bonaparte, sarebbe colpa ad un tempo e follia: follia perchè L. N. Bonaparte non può, senza suicidio, impiantare coll'armi la libertà che egli affogava nel sangue in Francia: colpa perchè l'alleanza col dispotismo rinnega i principii che fanno giusta e santa la causa d'Italia,

rompe i vincoli di fratellanza coi popoli che facevano della causa d'Italia una causa europea e trascina la bandiera della nazione dall'altezza d'un *diritto* al fango d'un *egoismo* locale: colpa, e gravissima, perchè L. N. Bonaparte, mirando a riconquistare in Francia l'opinione che gli cresce avversa ogni giorno più e ad affascinare colla gloria e gli acquisti territoriali le menti vogliose di libertà, non disegna scendere in Italia fuorchè per acquistarvi compensi di terreno agli aiuti, impiantarvi un ramo della dinastia e verificare l'idea napoleonica che il Mediterraneo deve essere *un lago francese;*

Che tra i combattenti per la patria italiana a L. N. Bonaparte sta, protesta incancellabile, eterna, il sangue di Roma;

Che dove al grido di *fuori gli austriaci!* non sia sostituito il grido di *fuori gli stranieri!* la guerra non è, nè può riuscir nazionale;

Che la guerra non può, se aggiogata all'alleanza e ai disegni di L. N. Bonaparte, avere per fine o risultanza l'unità d'Italia, esosa alle di lui mire ambiziose e da lui dichiarata impossibile;

Che il levarsi a insurrezione e guerra per una sola frazione d'Italia, lasciando l'altre frazioni alla tirannide, al mal governo e allo smembramento, sarebbe un tradire onore, patria, giuramenti e avvenire ad un tempo;

Che un'alleanza della Monarchia piemontese con L. N. Bonaparte produrrebbe inevitabilmente una coalizione europea contro la causa patrocinata per fini di conquista, da lui, e che la sola probabilità di alleanza siffatta ha già rapito all'Italia gran parte del favore che l'Europa intera le dava;

Dichiarano:

Che se la guerra italiana s'iniziasse diretta e padroneggiata da L. N. Bonaparte o alleata con lui, essi s'asterrebbero, deplorando, dal parteciparvi;

Che, in quanto riguarda la Monarchia piemontese, la questione dell'oggi non è per essi questione di repubblica, ma d'unità e sovranità nazionale;

Che, serbandosi diritto di voto e di pacifico apostolato, essi, pronti oggi, come sempre furono, a sagrificare il trionfo immediato della loro fede individuale al bene e all'opinione dei più, seguirebbero sull'arena la Monarchia piemontese e promoverebbero con tutti i loro sforzi il

buon esito della guerra, purchè *tendente in modo esplicito all'unità nazionale italiana;*

Che, partecipi tutti in passato colle opere, col consiglio o col braccio, nella guerra italiana contro il dominio usurpato sulle loro terre dall'Austria, dovunque si combatterà per liberarle, essi pure combatteranno; ma che traditi nel 1848 sul terreno, accettato allora solennemente ch'oggi ripropongono, hanno diritto di mantenersi indipendenti nella loro condotta e non assumersi obblighi fuorchè col paese, fino a che non abbiano pegno non dubbio della condotta governativa;

Che anche ottenuto pegno siffatto e accettata quindi da essi la guerra che la Monarchia inizierebbe, essi protesterebbero contro ogni proposta di dittatura regia come negazione della vita del paese, alla quale torrebbe ogni via di manifestarsi, pericolosa pel dispotismo ch'essa può preparare, funesta alla guerra, che non può vincersi senza chiamare in atto coll'entusiasmo collettivo, colla stampa, colle associazioni, coi discorsi pubblici tutte le forze della nazione;

Che Italiani e credenti nella libertà nazionale come in diritto inalienabile e mezzo unico di costituire, senza tirannide d'una parte sull'altra, la patria, essi guardano con amore al Piemonte come a nobilissima provincia d'Italia, chiamata da circostanze propizie a una gloriosa iniziativa, salutano con fiducia il suo popolo come popolo di fratelli; ma che parrebbe ad essi di far oltraggio al Piemonte stesso s'essi potessero mai accettarlo come padrone, e che quindi non ad esso ma al popolo d'Italia intero, emancipato il paese, spetta di statuire legalmente e liberamente intorno alle sorti della nazione;

Che abborrendo egualmente dall'austriaco in Lombardia, da ogni altro straniero armato in Roma e su qualunque altro punto d'Italia, amando d'uno stesso amore l'italiano di Sicilia e l'italiano delle terre alpine, essi vogliono ed anelano guerra; bensì non guerra di schiavi, non guerra di medio-evo contro un nemico straniero a pro d'un altro. non guerra per una sola frazione d'Italia, non guerra per un mero ingrandimento dinastico, ma guerra di liberi, guerra di tutti per tutti, guerra in nome d'un principio nazionale riconosciuto sacro in Europa, guerra di popolo che, fedele alla tradizione de' suoi grandi d'intelletto e de' suoi martiri, vuole conquistarsi una patria, una bandiera, un patto sociale comune.

Queste cose dichiarano, profondamente convinti, che ogni guerra non iniziata per questo fine, non avviata su questi principii, condurrebbe l'Italia a sacrifizi di sangue inutili e tornerebbe in disfatte e vergogne. Profondamente compresi d'un senso d'immensa e solenne responsabilità che pesa nella crisi presente sugl'Italiani, essi proclamano ai loro fratelli in nome dei morti per essi, in nome dei tremendi insegnamenti dati dal passato, in nome dell'avvenire, la necessità di stringersi intorno i principii contenuti nella presente dichiarazione — la necessità d'iniziare popolarmente la lotta in nome e per conto della nazione — la necessità, se mai l'iniziativa venisse d'altrove, d'imporre agl'iniziatori con una manifestazione universale, il programma della nazione e di sostituire ad ogni altro grido l'unico grido di: *Viva l'Italia! Viva la patria una! Viva la sovranità nazionale!* Ascoltati o no, essi sanno d'adempiere, con questa dichiarazione, ad uno dei più sacri doveri che spettino ad uomini e ad italiani.

Londra, il 28 febbraio 1859.

Chiarini M. — Biagini Alessandro. — Saffi Aurelio. — Palestini Leopoldo. — Campanella Federico. — Libertini Giuseppe. — Montecchi Mattia. — Agnoni Eugenio. — Quadrio Maurizio. — Crispi Francesco. — Mario Alberto. — Bonetti Enrico. — Rossi Nicola. — Guastalla Enrico. — Mazzini Giuseppe. — Barella Pietro. — Castelli D. — Samarino Dionigio. — San Giorgi Pasquale. — Zanoni Domenico. — Melandri Vincenzo. — Lama Domenico. — Ridaelli R. — Angeloni Giuseppe. — Vezzalli Antonio. — Conforti Giovanni. — Bendi Antonio. — Castelli Agostino. — Bendi Achille. — Vai Celestino. — Mosto Antonio. — Pilo Rosolino. — Bernieri Cesare. — Caraccio Andrea. — Giussani Gioachino. — B. Bellini Pietro. — Regalini A. — Fassola Gio. — Bianchini Antonio. — Zanchini Nicola. — Merighi Cesare. — Bareggi Luigi. — Pepino Giuseppe. — Caraccio Michele. — Pretelli Achille. — Valeriani Enrico. — Bortolotti Raffaele. — Bertone Carlo. — Mageri Giovanni. — Bezzi Angelo. — Balgia Andrea Cicetta. — Piazzi P. — Marianelli Domenico. — Nadali Pietro. — Giussani Giuseppe. — Geninozzi Giacomo. — Pini Antonio. — Poroni Luigi. — Blassi Guido. — Cicognani Lino. — Colognese Giuseppe. — Murray

Edoardo. — Muschialli Giuseppe. — Caraccio Gio. — Chierici Enrico. — Massarenti Gaetano. — Bortolotti Angelo. — Tomasini E. — Cellini Terenzio. — Buonacuore Cristoforo, ecc.

(*Seguono altre firme*).

(Documento XXXVI).

Concessione dei poteri straordinari al Governo del re durante la guerra.

Signori,

La grandi potenze europee, nell'intento di trattare la quistione italiana per mezzo della diplomazia, e di tentare, se fosse possibile, risolverla pacificamente, determinarono nel mese di marzo di convocare a tal fine un Congresso.

L'Austria però subordinava la sua adesione a questo progetto ad una condizione riguardante la sola Sardegna, quella cioè del suo preventivo disarmo. Tale pretesa, respinta senza esitazione dal Governo del re come ingiusta e contraria alla dignità del paese, non trovò appoggio presso nessuno dei Gabinetti. L'Austria allora ve ne sostituì un'altra, quella di un disarmo generale.

Questo nuovo principio diede luogo ad una serie di negoziati, i quali, a malgrado della frequenza e della rapidità delle comunicazioni telegrafiche, continuarono parecchie settimane e riuscirono alla proposta dell'Inghilterra, che voi ben conoscete, e che fu accettata dalla Francia, dalla Russia e dalla Prussia. Sebbene il Piemonte scorgesse a quante dubbiezze, a quanti inconvenienti poteva dar luogo l'applicazione del principio, nondimeno, per ispirito di conciliazione e come ultima possibile concessione, vi aderì.

L'Austria per lo contrario lo ha recisamente rifiutato. Cotale rifiuto, di cui ci pervenivano notizie da tutte parti di Europa, ci veniva poi officialmente annunciato dal rappresentante dell'Inghilterra a Torino, il quale, d'ordine del suo Governo, ci significava che il Gabinetto di

Vienna aveva determinato di rivolgere al Piemonte un invito diretto a disarmare, chiedendo definitiva risposta nel termine di tre giorni.

La sostanza e la forma di un tale invito non possono lasciar dubbio veruno agli occhi di tutta Europa sulle vere intenzioni dell'Austria. Esso è il risultato e la conclusione dei grandi apparecchi di offesa che da molto tempo l'Austria riunisce sulle nostre frontiere, e che in questi ultimi giorni divennero ancora più potenti e più minacciosi.

In questa condizione di cose, in presenza dei gravi pericoli che ci minacciano, il Governo del re credette suo debito di presentarsi senza indugio al Parlamento e di chiedergli quei poteri che reputa necessari per provvedere alla difesa della patria. Pregò quindi il vostro Presidente di riunire immediatamente la Camera, separatasi per le vacanze pasquali.

E sebbene ieri ad ora tarda ci giungesse indirettamente notizia che l'Austria indugiava a compiere il divisato invito diretto al Piemonte, però avendo essa rifiutato la proposta inglese, questo non modifica punto la situazione, nè può modificare il nostro proposito.

In questa circostanza le disposizioni prese da S. M. l'imperatore dei Francesi sono per noi ad un tempo e un conforto e un argomento di riconoscenza.

Confidiamo pertanto che la Camera non esiterà a sanzionare co' suoi voti la proposta di conferire al re i pieni poteri che i tempi richieggono.

E chi può esser miglior custode della nostra libertà? Chi più degno di questa prova di fiducia della Nazione? Egli, il di cui nome dieci anni di regno fecero sinonimo di lealtà e di onore; egli che tenne sempre alto e fermo il vessillo tricolore italiano; egli che ora si apparecchia a combattere per la libertà e la indipendenza!

Siete certi, o signori, che, affidando in questi frangenti la somma delle cose a Vittorio Emanuele, il Piemonte e l'Italia faranno plauso unanime alla vostra risoluzione.

Progetto di legge.

ART. I.

In caso di guerra coll'impero d'Austria, il re sarà investito di tutti i poteri legislativi ed esecutivi, e potrà sotto la responsabilità ministeriale, fare per semplici decreti reali tutti gli atti necessari alla difesa della patria e delle nostre istituzioni.

ART. II.

Rimanendo intangibili le istituzioni costituzionali, il Governo del re, durante la guerra, avrà la facoltà di emanare disposizioni per limitare provvisoriamente la libertà della stampa e la libertà individuale.

(Documento XXXVII).

La pace di Villafranca.

La delusione è scesa più rapida che noi stessi non credevamo. Il tradimento è compito. Tutte le nostre predizioni sono in un punto avverate. La pace al Mincio e l'abbandono del Veneto furono annunciate da noi, prima assai della guerra, da quando rivelammo, inascoltati, i disegni maneggiati a Plombières. Soltanto, l'usurpatore francese ha superato la nostra aspettazione. Le proposte che dovevano, secondo le conferenze di Plombières, *accettarsi,* se affacciate, dopo le prime battaglie, dall'Austria, partirono da Luigi Napoleone. Il patto nefando fu suggerito da lui. E all'abbandono, al tradimento, il despota, accarezzato, salutato liberatore, benedetto da un popolo illuso, ma buono e facile a cancellare ogni ricordo sotto l'impulso d'una leale riconoscenza pel beneficio solennemente promesso, ha voluto aggiunger l'insulto. Per l'Italia, egli ha saputo congiungere l'inganno corruttore dei politici

del XVII secolo col piglio brutale, coll'insolenza del conquistatore: ei s'è fatto Mefistofele e Brenno.

Un lungo fremito d'ira e minaccia dovrebbe rispondere da un capo all'altro d'Italia all'annunzio villano. Ogni sillaba del *messaggio* dovrebbe essere punta mortale agli uomini che s'illusero a sperare la emancipazione italiana dall'uomo del delitto e della menzogna. *La pace è conchiusa,* egli dice, *fra l'Imperatore d'Austria e me.* Il re, ch'egli spinse all'impresa, al quale egli, per mire di futuro imperio, strappò la figlia, pel quale ei dichiarò solennemente scendere in campo siccome *alleato,* che gli fu amico e fratello d'armi, è insultato col silenzio di chi disprezza; lasciato da banda nella Conferenza imperiale come un colonnelluccio d'esercito. Il Piemonte, che, doveva, quando l'aver guerra giovava ai fini segreti del Bonaparte, essere rappresentato su base di uguaglianza assoluta nel Congresso europeo, oggi, in una Conferenza nella quale si decidono le sorti d'Italia, non è partecipe: l'alleato e il nemico, ambi stranieri, decidono per esso; nè l'esser esso la cagione visibile della guerra nè il sangue largamente sparso — e a salvare una e due volte i soldati francesi da fatali sorprese — nè l'importanza acquistata dal favore di tutta Italia, bastano a dargli diritto di voto e consiglio. La Lombardia, sulla quale i soldati di Garibaldi piantarono primi l'insegna emancipatrice, la Lombardia che doveva *esprimere liberamente ogni voto legittimo,* è data, a toglierle anche una apparenza di libertà, di diritto, di volontà propria, dall'usurpatore austriaco all'usurpatore francese, accettata, poi ceduta da lui, come feudo, al re piemontese; il popolo trattato come armento, il re siccome vassallo. Venezia è per la seconda volta tradita, venduta; Villafranca conferma Campoformio; il nipote colloca il suo nome nella tradizione d'infamia iniziata dallo zio; lo zio postillava in Passeriano una costituzione democratica per Venezia mentre i preliminari di Campoformio erano già segnati; il nipote dichiara pubblicamente che l'Austria deve ripassar l'Alpi e l'Italia essere *indipendente sino all'Adriatico,* poi riconferma, dopo pochi giorni, la nominazione austriaca su Venezia. Le milizie toscane, i volontari di Modena e Parma, sono accentrati sotto il cugino dell'usurpatore; Modena, Parma e Toscana sono occupate quasi a pegno d'emancipazione permanente dai loro principi, da truppe francesi; la fusione di Modena e Parma col Piemonte è inco-

raggita, accettata; le popolazioni sono trascinate a compromettersi pubblicamente; poi condannate a risoggiacere all'antica tirannide: *siate oggi soldati*, ei diceva pochi dì prima con amara ironia agl'Italiani, *per esser liberi cittadini domani*. Fra quante tristi dominazioni ha l'Italia, la pessima è quella del papa; la protesta perenne delle popolazioni contr'essa è confermata dal giudizio di tutta Europa; l'insurrezione di dieci città, compita senza una goccia di sangue sparsa, manifesta solennemente il voto delle provincie romane; un grido d'immenso sdegno si leva tra governi e popoli, per le stragi di Perugia, contro il papato; e a quelle provincie è decretata nuovamente la schiavitù, e la ferocia papale è ricompensata colla promessa della presidenza sulla Confederazione italiana. L'emancipazione italiana, la distruzione d'ogni autorità austriaca al di là delle Alpi, l'impianto di un *forte* regno al nord d'Italia, i patti fermati coi rappresentanti, meschinamente illusi, della nazionalità ungarese; ogni parola scritta o proferita in Parigi e in Milano, tutto è smentito nelle poche linee datate: Valeggio. La zona lombarda resa indipendente è lasciata senza difesa, accessibile al nemico quando gli parrà. L'Austria concentrata nelle sue forze, stretta d'ora innanzi alla Francia imperiale, autorizzata a intervenire d'ora innanzi legalmente, sotto il nome veneto, nelle faccende d'Italia, e il papa innalzato a preside della Confederazione ideata e sostenuto per conseguenza logicamente inevitabile da un *contingente* di tutti gli Stati che devono formarla e fra i quali è l'Austria, escono più potenti di prima da una guerra nella quale la Francia ha perduto da settantamila soldati e l'Italia il fiore dell'esercito sardo.

Non so se la Francia, le cui condizioni morali sono fatte ormai inintelligibili a chi serba coscienza di diritto, d'onore e di libertà, intenderà lo strazio che si fa del suo nome e de' suoi elementi di vita dall'arbitrio del despota; so che l'Italia non dimenticherà il tradimento e l'insulto. Quei che obbliando, per cieca adorazione alla forza, moralità, storia, insegnamenti del passato e consigli dei buoni, si contaminarono d'ossequio servile o d'entusiasmo mentito verso il conculcatore della propria e dell'altrui patria, non possono ritemprarsi fuorchè nell'odio. Persegua inesorabilmente quell'odio l'uomo della menzogna, e sia parola d'ordine agli odiatori: VILLAFRANCA-ROMA.

E il re? Il soldato animoso dell'indipendenza? L'uomo che avea rac-

colto il *grido di dolore* di tutta Italia? L'unificatore della Nazione? Non è in lui dunque scintilla di quel culto all'onore, alla dignità del nome italiano che scalda il core dell'ultimo fra i volontari? Non ha egli, il *re galantuomo,* promesso all'Italia? Non accettava egli, non promoveva, per mezzo del suo ministro, un ordinamento segreto di tutto il paese a suo pro'? Non traeva egli da quell'ordinamento da circa quarantacinque mila volontari di tutte le provincie italiane, giovani ardenti, puri, devoti, che lasciarono famiglia e ogni cosa diletta sulla data fede che andavano a vincere o morire in nome e per conto della Nazione? Può egli vederli nelle sue file, dopo avere accettato il patto che riconsegna al dispotismo papale, modenese o toscano, le loro terre, senza che gli salga il rossore sul viso? Non sente egli che ognuno d'essi può dire: *il re ha fatto traffico del mio entusiasmo per una santa idea a conquistarsi un lembo di territorio?* E fosse conquista; ma concessione feudale da uno straniero! elemosina da chi tradisce a un tempo popolo e re! ingrandimento a prezzo di disonore! È dunque caduta sì in fondo in Italia la monarchia da non risentirsi più delle ingiurie perchè inflitte da chi paga l'onore perduto con un vantaggio materiale qualunque? Sire! Sire! Io non amai nè ammirai vostro padre; ma quando io lo vidi dopo Novara sdegnar la corona e incamminarsi volontario all'esilio, lo rispettai: ei non volle che un sol uomo in Italia potesse sospettarlo, in quel fatto, di tradimento.

La parte di Vittorio era non d'avvilirsi a chiamare il Bonaparte, che in core egli odia, *valoroso e magnanimo*, ma di dirgli: *io non accetto la cessione insultante di terre che non son vostre: le avrò dall'amore e dal libero vòto dei cittadini, e meriterò quell' amore e quel voto, serbando fede d'onesto all'Italia in nome della quale scesi in campo e della quale io qui, davanti a voi e all'Europa, rappresento l'onore. A voi piace tradire le vostre promesse; io mantengo le mie e combatterò finchè i miei fratelli di Patria manterranno le loro.* E parte sua era di dire al paese: *ebbi 200,000 soldati da un alleato, al quale mi legò una falsa politica ch' io non avrei mai dovuto seguire, dacch'egli rappresenta il dispotismo, mentre noi rappresentiamo il diritto e la libertà. A questo alleato or giova l'abbandonarci. Noi non dobbiamo dolercene, perocchè la sacra causa della Nazione rimane a splendere, per quest'abbandono, in tutta la purezza*

del giusto e del vero. Ma io chiedo ai ventisei milioni che compongono la nazione 200,000 soldati. Se la nazione li dà, vinceremo; dove no, io morrò, incontaminato di menzogna e di meschina ambizione, sul campo, insieme a quei che vorranno morire, protestando, in nome dell'eterno diritto e dell'amore alla patria. Se il re avesse parlato così, noi tutti, repubblicani o no, saremo accorsi a vincere o protestare con lui.

Se non che — e sono oggimai trent'anni ch'io, Cassandra inascoltata, lo ripeto colla voce, col core e col sacrificio, ai miei fratelli di patria — nè da Re nè da Papa l'Italia può aspettarsi salute.

Ma il paese? Qual è, in questa seconda crisi di tradimento e di codardo abbandono, il debito suo?

Io lo dirò con non molta speranza d'essere ora ascoltato — tanto la sfibrata servile propaganda monarchica ha guasto, traviato almeno il paese — ma con profondo convincimento di proporre l'unico partito degno della nazione: debito del paese è RESISTERE: resistere con possibilità di vittoria, ma s'anche si dovesse cadere: resistere per l'avvenire, perchè non si dica in Europa che l'Italia accetta, rassegnata, la servitù: resistere, perch'è dovere resistere al male, all'obbrobrio, alla schiavitù e senza guardare più in là.

Dio segna pei popoli che voglion farsi nazioni momenti supremi nei quali può decidersi la vittoria del presente o la certezza dell'avvenire. È questo uno di quei momenti.

La condotta degli Italiani deve mostrare in oggi all'Europa se l'Italia ha coscienza di vita propria o aspetta vita esclusivamente dallo straniero — se il bisogno di libertà e d'unità nazionale è, fra noi, affetto di popolo o fantasia di letterati, che ciarlano senza operare.

Per quella servile disciplina introdotta novellamente nelle file dei nostri dai *moderati*, gli Italiani hanno agevolato il tradimento. Il Veneto e la Lombardia dovevano, in sui primi rumori di guerra, operare ed emanciparsi prima che le forze austriache si addensassero. La Sicilia avrebbe dovuto, non sì tosto iniziata la guerra, insorgere senza aspettare fanciullescamente sommessa, il cenno del conte Cavour. Napoli avrebbe dovuto, se non poteva dalla città capitale, iniziare il moto e dare una base al partito nazionale delle provincie. Le Romagne, la Toscana, Modena e Parma avrebbero dovuto associarsi militarmente

ad estendere l'insurrezione negli Stati Romani. Il grido dell'oppressa Perugia avrebbe dovuto sollevare a vendetta quelle popolazioni. Così facendo, non so se avrebbero mutato i cupi disegni dell'usurpatore francese; ma di certo avrebbero tolto al re ogni pretesto per ritirarsi dall'arena e subire indecorosamente la legge dello straniero potente.

Gl'Italiani possono, devono far oggi ammenda solenne del commesso errore. Devono sorgere, raccogliersi, convocare adunanze popolari per ogni dove, far che si levi tale una protesta dalle viscere dell'Italia contro la pace di Villafranca da far trasalire l'Europa intiera: devono per ogni dove dichiarare altamente, risolutamente, ch'essi non riammetteranno, se non cedendo alla forza, gli antichi cacciati padroni: devono dichiarare ch'essi hanno inteso combattere per la patria libera ed una, ch'essi, popolo, non tradiscono il loro programma, e che non cesseranno dal moto se non conquistate la libertà e l'unità. E devono prepararsi a usare contro la forza la forza.

Libertà ed unità nazionale: questo grido prorompa unico da tutte le manifestazioni; frema sulle labbra di quanti non accettano che l'Italia sia schiava e disonorata; ricordi, dai proclami, dalle bandiere, dai muri, alle milizie italiane, ai volontari, agli uomini — e sono i più — che s'illusero di buona fede, gli obblighi assunti, lo scopo pel quale s'illusero. Che volevano essi quei che si separarono da noi e opposero alla nostra logica il fascino dell'opportunità, alla ventenne parola d'ordine del partito la parola di Cavour? Volevano, come noi, libera ed una l'Italia: volevano la Nazione: volevano l'indipendenza da *tutti* stranieri. Differivano sui mezzi: convinti che l'iniziativa della monarchia avrebbe dato salute all'Italia, accettarono, molti fra loro deplorando tacitamente l'alleanza funesta alla quale la monarchia s'aggiogava: convinti della necessità d'unire gli sforzi, rimproverarono noi perchè ci tenevamo separati, come noi convinti alla volta nostra che per quella via non poteva conquistarsi l'intento, dovevamo, a rischio di tutte accuse, salvare la bandiera dell'avvenire. Oggi i casi additano a tutti noi lo stesso terreno: oggi non sopravvive speranza fuorchè nel popolo. Cessino le gare; in nome dell'onore d'Italia, stringiamoci in uno. Sia maledetto fra noi chi non cancella la memoria dei rimproveri, delle accuse reciproche, nel grande pensiero ch'oggi uniti, dobbiamo e possiamo salvare il paese.

contingenti: oggi, la famiglia dei contingenti è l'Italia. Versino, per mano di quei che meglio la rappresentano, ad esso versino per salvare l'Italia dal disonore e dalla schiavitù.

Al centro, al centro, mirando al sud. Nel centro si combatte la tirannide sotto quanti aspetti può assumere, la tirannide civile, politica, religiosa, straniera e domestica. E conquistando il troppo esitante sud all'Italia, avremmo la più potente base d'operazione che possa darsi al moto della Nazione.

Il Piemonte ha debiti gravi verso il paese: dal Piemonte irraggiarono a tutte le provincie d'Italia le promesse che la sommossero: al Piemonte s'accentrarono, fiduciosi, i volontari di tutte le provincie d'Italia. Primo fra tutti il Piemonte *deve* protestare altamente: primo in Piemonte lo dovrebbe l'esercito tradito nelle intenzioni che lo fecero mirabile di valore nel primo stadio della guerra, e trattato ora come gregge di mercenari da un despota straniero. Genova, Alessandria, Vercelli, Tortona e la Sardegna scolpino le provincie Sarde e ricaccino su chi la merita l'onta della delusione. Dovere dei deputati che, per amore dell'unificazione e dell'indipendenza d'Italia sacrificarono, per un tempo almeno, la libertà del paese, è quello di dirigere moralmente l'agitazione; essi dovrebbero dire al re: *Sire! noi vi facemmo Dittatore perchè voi vinceste la causa della Nazione, non perchè la tradiste all'arbitrio dell'alleato straniero lasciando ch'ei faccia dell'Italia sgabello ad una seconda alleanza di despoti.*

La Lombardia ha un debito grave verso Venezia. Ebbe comune con essa patimenti, congiure, martiri, insurrezione del 1848, e d'allora in poi nuovi martiri, nuovi dolori: dichiarò con sublime parola dieci anni addietro che non avrebbe fati disgiunti: *liberi o servi tutti.* Il disdire in oggi, per egoismo d'una mal certa indipendenza dall'Austria, quella parola, sarebbe egoismo e vergogna.

Bologna e le Romagne hanno un debito grave verso tutte le altre provincie Romane. Perugia rimane macchia tremenda per esse, se non s'affretta a cancellarla. Il riconquisto di Perugia dovrebb'essere il primo loro passo sulla nuova via.

Roma ha debito grave verso tutta Italia e verso l'Europa: il programma 1849. Roma, nel 1849, dichiarò moralmente spento il Papato, e si ribattezzò, con fatti generosi, metropoli dell'Italia. Roma, imba-

stardita d'allora in poi sotto il dottrinarismo dei pessimi tra i faccendieri sabaudi, Roma plaudente all'uomo che ne affogò nel sangue la libertà, è spettacolo senza nome e tale da cacciare, se dura, lo scetticismo nel core dei più credenti.

Napoli e la Sicilia hanno in pugno, per condizioni geografiche, politiche e militari, la salvezza della patria comune. E il dovere è in proporzione dei mezzi.

I tiepidi, i paurosi opporranno la lega possibile tra l'Austria e la Francia imperiale.

È tempo che i tiepidi e i paurosi perdano il diritto di consigliar gl'Italiani: basta che i loro consigli abbiano trascinato già due volte a rovina la causa italiana. Ben altre cagioni devono determinare gli Italiani alla protesta in azione; ma s'altra non fosse, basterebbe quest'una: *trascinare a forza Luigi Napoleone a smascherarsi compiutamente, a scendere d'un passo più in giù sulla via dell'infamia e del tradimento, combattendo* A FIANCO *dell'Austria.* L'Europa è stanca di Bonapartismo. Manca una goccia perchè la piena trasargini; e questa goccia, s'anche è di sangue, tocca all'Italia, due volte tradita da Luigi Napoleone, di versarla.

Manca un nulla all'Inghilterra ed alla Germania perchè scendano sull'arena e gridino al despota: *nè un dito più in là*. Il patto col-l'Austria ha rivelato ad esse il disegno del *colpo di Stato europeo;* e gl'interessi s'aggiungono ai principii per suscitare alla resistenza. I sintomi più tremendi d'agitazione si manifestano, dopo la pace, in Parigi. Anche l'esercito finirà per istancarsi di far la parte di carnefice della libertà; e quando Bonaparte intimasse ai suoi generali di combattere in un subito le popolazioni che li abbracciavano ieri liberatori, molti potrebbero seguire il nobile esempio del generale De Luzy [1]. Gli Svizzeri abbandonano a migliaia il regno di Napoli. L'Ungheria è presta ad agire e un grido veramente italiano la trarrà sul campo. Il moto ungarese avrebbe risposta in Polonia. Sta in noi, io lo dico con coscienza di vero, di ricominciare il 1848 su più larga e solida base.

---

(1) All'udir della pace firmata, il generale di divisione De Luzy rimandò sdegnosamente la spada all'Imperatore.

Del resto, compiano gli Italiani il loro dovere, e avvenga che può. Meglio morire che contaminarsi. Meglio soccombere davanti alla forza brutale, protestando a Dio e agli uomini che noi siam degni di migliori destini, che non meritarci nome di popolo fanciullo e servo dello straniero. Chi crede in questo si gitti risolutamente all'opera e non guardi più in là. Dio guarda per lui.

G. Mazzini.

18 luglio 1859.

(Documento XXXVIII).

Proclama della Commissione per la raccolta delle offerte pel milione di fucili.

Cittadini,

La sottoscrizione promossa dal generale Garibaldi per l'acquisto di un milione di fucili fu già bene accolta in questa città e provincia di Milano. Le somme raccolte dalla Associazione Unitaria Italiana ammontarono già ad oltre italiane L. 100,000 e la nostra Rappresentanza Comunale ha pure sottoscritto per altrettanta somma.

Questi risultati indussero il generale promotore a stabilire in Milano altra Commissione speciale che risieda presso il Municipio e sotto la Presidenza del Podestà.

Costituita ora la Commissione nei sensi indicati dallo stesso generale Garibaldi, essa si affretta ad invitare i proprii concittadini e gli abitanti della Provincia, i quali non hanno ancora preso parte alla sottoscrizione, a volervi concorrere col versare in questa Cassa municipale le loro offerte.

Appositi bollettarii sono stati predisposti, ed il Cassiere municipale rilascerà agli offerenti la ricevuta delle somme versate incominciando da oggi in avanti. I nomi degli oblatori e l'importo delle somme offerte saranno pubblicati nei giornali più diffusi della nostra città.

I gravi ostacoli che ancora si oppongono al pieno compimento della

*

italiana indipendenza, ci devono persuadere, o cittadini, della necessità che ogni ceto di persone concorra all'attuazione del più ardito progetto che il generale GARIBALDI propose come nazionale bisogno ad un tempo, e come importante dimostrazione.

Milano, dal Palazzo Municipale, 12 novembre 1859.

La Commissione:

BELGIOIOSO, Presidente. — G. GIACOMO ATTENDOLO BOLOGNINI. — AVV. ANTONIO ANGELONI. — GASPARE STAMPA, membro dell'Associazione Unitaria Italiana.

(Documento XXXIX).

Programma della Società dell'Unione liberale.

L'Italia sempre accusata di fatti discordi e pensieri volubili, mostrasi oggi grandemente da sè diversa con ammirazione sincera di tutti i popoli.

Ma di tale concordia e fermezza (sia lode al vero) l'esempio primo e cospicuo mosse da noi Subalpini, e fra noi, dalle Camere legislative. Appena il favore dei tempi e l'abilità d'alcun insigne cittadino concedévano al Governo del Re di praticare una politica spiegatamente liberale e italiana e tanto ardita insieme e assennata, quanto gli animi più risoluti e più saldi poteano richiederla, si estinse nel Parlamento ogni gara di partiti e ogni conflitto d'opinioni. La patria fu così indivisa nei cuori come nei pensieri; così uno fu l'intento, come la scelta e l'uso dei mezzi; gara non vi fu salvo che di fratellanza, di abnegazione e di zelo.

Ma l'impresa nostra non è consumata; sebbene per giungere al fine, ella domandi lo stesso tenore di opere e sopratutto il perseverare nell'attività vigorosa, nella unione dei consigli e nel temperato ardimento.

Fa dunque mestieri che nell'adunanza prossima dei nuovi rappre-

sentanti del popolo prevalgano quelle stesse disposizioni di mente e di cuore che agli ultimi buoni successi cooperarono con accorgimento e con efficacia. Quindi è altrettanta necessità che l'opinione degli elettori sia chiarita ed illuminata, e duri salda nel suo naturale buon senso e nella sincerità e purezza delle sue intenzioni, nè pervengano a traviarla con ragionamenti speciosi e arti maligne uomini avventati e fanatici.

Molti membri liberali della presente legislatura, in vista di tali considerazioni, stimarono cosa opportuna l'istituire una Società che assuma l'ufficio di ben disporre e addirizzare le imminenti elezioni politiche. Nè badarono alla diversità parziale di sentimenti e pareri che interviene fra essi; e anzi desiderano che non sia punto celata e dissimulata, onde appaia più visibile e più autorevole il simbolo di conciliazione sostanziale e d'intima unione morale che la predetta Società è deliberata di esprimere e rappresentare.

Ella si separa da coloro soltanto i quali più del giogo straniero odiano le nostre preziose franchigie, scambiano la pietà e la religione con cieca servitù dello spirito e non sentono l'aura cristiana che scalda e feconda i concepimenti più nobili e le istituzioni e il progresso migliore della civiltà odierna.

È pure avversario della Società qualunque ingegno intemperante e mal consigliato, che si affatichi d'involgere, in basse disputazioni di persone e di nomi, gli alti e supremi interessi di cui vogliamo e dobbiamo occuparci unicamente ed assiduamente.

Esclusa questa sola sorta di uomini, la Società intende per bocca nostra di far invito premuroso a tutti i capaci e gli onesti perchè entrino fautori ed aiutatori del nostro proposito.

Noi desideriamo una Camera Elettiva profondamente devota al Re e allo Statuto, gelosa di tutte le libertà pubbliche e studiosa di farle ampiamente fruttificare; tutrice sapiente degl'interessi di tutti gli ordini e guardiana severa ed economa del danaro del popolo, semprechè non insorgano necessità vere e manifeste di nuovi sacrifizi. A questi, mai le genti subalpine non ricusarono di sobbarcarsi liete e sollecite non che rassegnate e facendo proprie al tutto le altrui sventure con esempio raro e memorevole per tutti i tempi.

Noi desideriamo una Camera elettiva la cui politica esterna si rac-

colga tutta e si assommi in queste sole parole: — Indipendenza e Unificazione d'Italia. — E però non trascuri ogni mezzo ed ogni spediente che valga ad accelerare ed assicurare l'annessione dell'Italia media con le nostre provincie; maraviglioso avvenimento a noi procurato da una saggezza e da una virtù ignota ancora alla storia, e il quale, se la ragione e il diritto bastassero, già sarebbe compiuto e perfetto; e solo esso, chi ben lo guarda, mette compenso al disastro della guerra a mezzo interrotta: solo esso provvede alla futura difesa d'Italia, senza più bisogno che la Francia rinnovi il prodigio del suo potente e magnanimo patrocinio.

Per ciò medesimo è nel nostro desiderio che dall'urna dei Comizii escano tali nomi di cittadini a cui si mostri evidente e urgente il bisogno di accrescere e di affrettare i nostri armamenti e che zelino tuttodì la salute e il benessere dell'esercito, sempre stato prodigo del suo sangue per la Causa Nazionale, ed a cui gli allori di Palestro e di San Martino porgono giusta fiducia che in ogni cimento avvenire le spade italiane insieme congiunte e ordinate potranno vincere sole.

Non è poi dubbioso a nessuno che agli apparecchi militari e alla costante concordia degli animi, dove si unisca la parola risoluta e solenne del Parlamento, il Congresso europeo non potrebbe trascurarla o fingere di non udirla, e i nostri ambasciatori vi attingerebbero forza maggiore ogni giorno. Laonde è pure nel desiderio della Società che l'aprimento della nuova legislatura non venga indugiato di là dai termini strettamente necessari.

Dal Parlamento usciranno eziandio i conforti migliori a quelle parti della Penisola su cui non risplendè ancora luce veruna di libertà, e segnatamente alla infelice Venezia, tornata grande nel quarantotto, più grande forse oggi e più venerabile nella fermezza eroica e nella dignità inalterabile e augusta, onde sostiene i dolori e i trambasciamenti del suo martirio.

Di questi principii desideriamo informata la nostra Camera popolare. Nè mancheremo d'insinuarli altrui, e persuaderli in tutte le guise legali e concedute ai privati, e mediante l'opera dei Comitati a nostro nome costituiti in ciascheduna provincia.

Sieno pertanto con noi, da capo il diciamo, tutti coloro che non dissentono da tali massime, e il cui voto costante si è che l'Italia in-

tera prosegua ad offrire al mondo lo spettacolo nuovo e stupendo d'una compiuta rivoluzione politica, esente di eccessi e di colpe, serbatrice dell'ordine, non bisognosa di offendere alcuno, governata dai migliori, protetta e difesa dalla spada gloriosa e dalla probità intemerata di un monarca leale e guerriero, il quale nel campo è primo soldato della nazione, e in pace e sul trono è saldo scudo di libertà e osservatore delle leggi scrupoloso e integerrimo.

Documento XL).

Discorso pronunziato dal cavaliere Farini.

« *Sire!*

« Ho l'onore di deporre nelle mani di Vostra Maestà i documenti « legali del suffragio universale dei popoli dell'Emilia.

« La Maestà Vostra che ne sentì pietosamente le grida di dolore, « ne accolga benignamente il pegno di gratitudine e di fede.

« Appagati de' legittimi voti, que' popoli, o Sire, non avranno altro « desiderio che quello di benemeritare della Maestà Vostra e dell'Italia, « emulando nelle civili e nelle militari virtù gli altri popoli della « Vostra Monarchia costituzionale ».

Risposta di S. M. il Re.

« La manifestazione della volontà nazionale, di cui Ella mi arreca « l'autentica testimonianza, è così universale e spontanea, che ricon- « ferma appieno al cospetto dell'Europa, e in tempi e condizioni di- « verse, il voto espresso altre volte dalle Assemblee dell'Emilia. Tale « insigne manifestazione mette suggello alle prove d'ordine, di perse- « veranza, di amor patrio e di saggezza politica che in pochi mesi « meritarono a quei popoli la simpatia e la stima di tutto il mondo « civile.

« Accetto il solenne loro voto, e di quind'innanzi mi glorierò di « chiamarli miei popoli ».

« Aggregando alla Monarchia costituzionale di Sardegna e pareg-
« giando alle altre sue provincie non solo gli Stati modenesi e par-
« mensi, ma eziandio le Romagne che già si erano da sè medesime
« separate dalla signoria pontificia, io non intendo di venir meno a
« quella devozione verso il capo venerabile della Chiesa, che fu e sarà
« sempre viva nell'animo mio. Come principe cattolico e come prin-
« cipe italiano io sono pronto a difendere quella indipendenza neces-
« saria al supremo di lui ministero, a contribuire allo splendore della
« sua Corte e a prestare omaggio all'alta sua sovranità.

« Il Parlamento sta per radunarsi. Questo, accogliendo nel suo seno
« i rappresentanti dell'Italia centrale insieme con quelli del Piemonte
« e della Lombardia, assoderà il nuovo Regno e ne assicurerà viemmag-
« giormente la prosperità, la libertà e l'indipendenza ».

DECRETO REALE.

VITTORIO EMANUELE II.

Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme, ecc. ecc.

Visto il risultamento della votazione universale tenutasi nelle provincie dell'Emilia, dalla quale risulta essere generale voto di quelle popolazioni di unirsi al nostro Stato;

Udito il nostro Consiglio dei ministri;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. — Le provincie dell'Emilia faranno parte integrante dello Stato dal giorno della data del presente decreto.

Art. 2. — Il presente decreto verrà presentato al Parlamento per essere convertito in legge.

I nostri ministri sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto, il quale, munito del sigillo dello Stato, sarà inserto nella raccolta degli Atti del Governo e pubblicato nelle provincie dell'Emilia.

Dat. Torino, addì 18 marzo 1860.

Vittorio Emanuele.

(*Documento XLI*).

Discorso del barone Ricasoli.

« Sire,

« Fedele alle secolari tradizioni della vostra Real Casa, e ascoltando « i voti d'Italia, Voi avete saputo nobilmente toccare il sommo della « gloria domestica procurando la massima felicità della Nazione. A « Voi pertanto, Sire, era dovuto il più bello de' premi, quello che su- « pera il vanto delle maggiori conquiste: l'amore dei popoli che nelle « mani di Vostra Maestà commettono i loro destini per fondare la « Nazione, per farla indipendente, per ritornarla illustre.

« Io vengo, Sire, a portarvi il primo omaggio della Toscana fatta « parte del vostro nuovo Regno. Così Voi riunite nuovi figli intorno « la patria comune, è la Toscana è lieta di portare anch'essa col « prode e generoso popolo subalpino tutte le sue fôrze intorno a un « trono veramente italiano per uscire dalla vecchia vita del municipio « ed entrare nella nuova vita della nazione.

« Io vado altero, Sire, di potervi attestare il generoso moto e la « fede dell'anima toscana. Questa fede e quest'anima Vi saranno, o « Sire, i sostegni più grandi, perchè nella unificazione dei popoli che « a Voi si raccomandano le virtù di ciascuno diventino comuni, i mali « di ciascuno siano curati da tutti, e nel nuovo conserto delle leggi « e delle armi, degl'istituti civili e dei provvedimenti economici, tutti « egualmente i popoli fondatori del Vostro nuovo Regno con saggio « procedere acquistino i benefizi del tempo nuovo e della Vostra sa- « pienza ».

Risposta di S. M. il Re.

« L'omaggio ch'Ella mi reca a compimento del voto solenne già « autorevolmente manifestato dall'Assemblea, in cui si raccoglieva il « fiore della toscana cittadinanza, corona quella serie d'invitti propo- « siti e di opere generose che meritarono alla Toscana l'affetto di « ogni italiano e il plauso delle genti civili.

« Io accetto questo voto che dopo più mesi di prova trovasi ora « avvalorato dall'unanimità del suffragio popolare, e mi glorio di poter « chiamare miei popoli anche i toscani.

« Associando le sue sorti a quelle del mio Regno, la Toscana non « rinunzia alle gloriose sue tradizioni, ma le continua e le accresce « accomunandole a quelle di altre nobili parti d'Italia. Il Parlamento, « nel quale i rappresentanti della Toscana siederanno accanto a quelli « del Piemonte, della Lombardia e dell'Emilia, informerà, io non ne « dubito, tutte le leggi al principio fecondo della libertà, il quale as- « sicurerà alla Toscana i benefizi dell'autonomia amministrativa, senza « affievolire, anzi rassodando quell'intima comunanza di forze e di « voleri che è la guarentigia più efficace della prosperità e indipen- « denza della patria ».

DECRETO REALE.

VITTORIO EMANUELE II

RE DI SARDEGNA, DI CIPRO E DI GERUSALEMME, ECC. ECC.

Visto il risultamento della votazione universale delle provincie della Toscana dalla quale consta essere generale voto di quelle popolazioni di unirsi al nostro Stato;

Sentito il nostro Consiglio de ministri;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. — Le provincie della Toscana faranno parte integrante dello Stato dal giorno della data del presente decreto.

Art. 2. — Il presente decreto verrà presentato al Parlamento per essere convertito in legge.

I nostri ministri sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto, il quale, munito del sigillo dello Stato, sarà inserto nella raccolta degli Atti del Governo e pubblicato nelle provincie della Toscana.

Dat. Torino, addì 22 marzo 1860.

VITTORIO EMANUELE.